Per Gabriella

Studi in ricordo di
Gabriella Braga

a cura di
Marco Palma e Cinzia Vismara

Tomo II

ebook

I quattro volumi comprendono 74 contributi di amici, allievi e colleghi di Gabriella Braga, parte dei quali avevano condiviso con lei l'attività di insegnamento e ricerca all'Università di Cassino, mentre altri erano legati a lei dagli argomenti di cui si erano interessati.
Ne deriva una notevole varietà di temi, che spaziano dalla letteratura latina medievale (campo prediletto da Gabriella) a quella latina di età classica, dalla storia greca e romana a quella medievale, dalla letteratura italiana di ogni epoca alla filologia romanza, dalla storia del diritto romano all'archeologia classica, dalla storia dell'arte medievale alla storia della musica.
Argomento ricorrente è Montecassino, per diverse epoche della sua storia e per l'imponente produzione libraria e documentaria, testimoniata dagli indici finali di manoscritti e documenti e dalle tavole.

The four volumes include 74 articles by friends, pupils and colleagues of Gabriella Braga. Some of them had shared teaching and research with her at the University of Cassino, common research subjects united others to her.
The result is a wide range of subjects: medieval Latin literature (Gabriella's main research subject), the Classics, Greek, Roman and medieval history, medieval and modern Italian literature, Romance philology, Roman law history, classical archaeology, medieval art history, music history.
A recurring subject is the abbey of Montecassino in various periods of its history, due to its impressive book and document production, witnessed by the final indexes and plates.

Per Gabriella
Studi in ricordo di Gabriella Braga

II

a cura di
Marco Palma e Cinzia Vismara

EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO
Centro Editoriale di Ateneo – Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale | 2025

Copyright © **EUC - 2025**
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO

CENTRO EDITORIALE DI ATENEO
Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
Campus universitario – Palazzo degli Studi – Località Folcara,
03043 Cassino (FR), Italia
Email: editoria@unicas.it

ISBN **978-88-8317-136-9** per l'edizione digitale

I contenuti della pubblicazione possono essere utilizzati purché se ne citi la fonte e non vengano modificati il senso e il significato dei testi in esso contenuti.

Il CEA, Centro Editoriale di Ateneo, e l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale non sono in alcun modo responsabili dell'uso che viene effettuato dei testi presenti nel volume, di eventuali modifiche ad essi apportate e delle conseguenze derivanti dal loro utilizzo.

Edizione originale a stampa © 2013
Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
ISBN 978-88-8317-072-0
Collana di Studi Umanistici, 6

EBOOK
Gli e-book di EUC – Edizioni Università di Cassino sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International:
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

Pubblicato in versione digitale su archivi online in *open access* nel luglio 2025.

Angioletta Coletta – Rosanna Margiotta

‘Parole per amare: il mal d’amore’. Percorso didattico sul lessico latino

Nessuno può insegnarvi nulla, se non ciò che in dormiveglia giace nell’alba della vostra coscienza.
Il maestro che cammina all’ombra del tempio tra i discepoli non dà la sua scienza, ma il suo amore e la sua fede. E se egli è saggio non vi invita a entrare nella casa della sua scienza, ma vi conduce alla soglia della vostra mente.

(G. K. Gibran, *Il Profeta*)

Premessa

Abbiamo avuto il dono e l’onore di condividere un tratto importante del nostro percorso formativo con la professoressa Gabriella Braga, alla quale siamo rimaste legate da affetto profondo e sincera stima.

Le vicende della vita spesso ci allontanano dal ‘primo amore’ e così è successo anche a noi, che per lavoro abbiamo scelto una strada diversa da quella percorsa all’Università e nella Scuola di Specializzazione, accantonando gli studi filologici e codicologici, ma portando sempre vivo nel cuore l’insegnamento della nostra indimenticata (e indimenticabile!) Maestra.

A lei dedichiamo questo contributo, che nasce da riflessioni ed esperienze maturate nell’ambito di studi e ricerche successivi agli anni universitari, ma soprattutto dalla pratica lavorativa quotidiana nella scuola secondaria, di cui siamo orgogliose di far parte in qualità di docenti di Lettere.

1. Percorso disciplinare relativo all'insegnamento della lingua latina

Modulo → *Il lessico dei sentimenti*
Unità Didattica n° 1 → *Parole per star bene insieme: l'amicizia*
Unità Didattica n° 2 → *Parole per piangere: il* luctus
Unità Didattica n° 3 → *Parole per amare: il mal d'amore*

Unità didattica n° 3 → *Parole per amare: il mal d'amore*

Destinatari
Alunni della classe I liceo classico – III liceo scientifico/scienze umane.

Obiettivi
- Conoscere il lessico latino specifico della fenomenologia del mal d'amore;
- potenziare le competenze morfosintattiche;
- saper individuare nei testi proposti gli elementi che esprimono la fenomenologia del mal d'amore;
- saper costruire un glossario dei sintomi del mal d'amore;
- saper confrontare tra loro i dati relativi alla sintomatologia amorosa ricavati dall'analisi dei testi proposti;
- saper operare confronti con i tratti del mal d'amore presenti in altre manifestazioni della cultura contemporanea (film, canzoni, fumetti …);
- saper individuare nei dati raccolti gli aspetti estetici e stilistico-espressivi propri di ciascun autore;
- saper individuare in ciascun autore gli elementi di continuità e alterità rispetto alla tradizione;
- saper interiorizzare e rielaborare i materiali proposti, producendo frasi e brevi composizioni narrativo-descrittive in lingua latina relative alla sintomatologia del mal d'amore.

Prerequisiti
- Conoscere le strutture morfologiche e sintattiche latine di base;
- conoscere i lemmi latini ad altissima e ad alta frequenza;
- saper tradurre, analizzare e interpretare testi latini di media complessità;
- saper individuare e costruire campi semantici analizzando testi in lingua latina;
- saper individuare nei testi latini gli elementi linguistici e contenutistici che esprimono dati culturali distintivi dell'autore;
- saper operare confronti guidati fra i testi latini, anche in rapporto ad altre manifestazioni letterarie e culturali;
- saper produrre testi narrativo-descrittivi in lingua italiana coerenti e coesi, oralmente e per iscritto.

Contenuti
Traduzione, analisi e commento di alcuni tra i più significativi testi (greci, latini e italiani) relativi al mal d'amore. Costruzione di un glossario della fenomenologia del mal d'amore. Produzione di brevi composizioni narrativo-descrittive in lingua latina sulla tematica del mal d'amore.

Testi
Saffo, *Frammento 31 Voigt* (in traduzione italiana); Archiloco, *Frammenti 191*, *193*, *196 West* (in traduzione italiana); Ippocrate, *Sulle affezioni interne* 49 (in traduzione italiana); Lucrezio, *De rerum natura*, 3, 152-160; Catullo, *Liber*, c. 51; Jacopone da Todi, *O jubelo del core*; Jacopo da Lentini, *Meravigliosamente*; G. Guinizelli, *Lo vostro bel saluto e gentil sguardo*; G. Parini, *Il messaggio*, vv. 5-12; U. Foscolo, *Traduzione da Saffo*; G. Pascoli, *Traduzione da Saffo*; S. Quasimodo, *Traduzione da Saffo*; Jovanotti, *Serenata rap*; A. Celentano, *L'emozione non ha voce*; B-nario, *Dal cuore alla testa*; C. Schulz, *Charlie Brown*; A. Branduardi, *Ille mi par esse deo … Un dio mi pare.*

Film
Harry Potter e il calice di fuoco; *American beauty*; *Notting Hill*; *Il mio grosso grasso matrimonio greco*.

Tempi
6h + 2 di verifica sommativa.

Strumenti
Materiale didattico fornito dall'insegnante
Dizionario della lingua latina
Materiale audiovisivo
Computer/collegamento a Internet

Metodi
Lezione frontale
Lezione interattiva
Lavoro individuale
Lavoro di gruppo
Lavoro domestico

Fasi
Fase 1 (2h + lavoro domestico)
In classe. Presentiamo globalmente ai ragazzi il nostro percorso, che è un'indagine linguistico-letteraria sul *topos* degli effetti fisici del mal d'amore. L'esperienza dell'innamoramento tocca nel profondo i nostri alunni, dunque un siffatto percorso ha il pregio di una forte motivazione. Iniziamo con la visione di alcuni spezzoni dei film sopra indicati, particolarmente significativi per quanto riguarda i sintomi del mal d'amore: l'incapacità di articolare parola, il malessere fisico, la perdita del rapporto spazio-temporale, in una parola l'*impedimentum* che deriva dalla visione dell'amato/a.

Alla visione dei brani cinematografici segue una discussione, in cui i ragazzi esprimono le loro opinioni e considerazioni sul tema proposto, avvalendosi anche delle esperienze personali. Passiamo poi ai testi, sui quali si lavora parola per parola. Iniziamo con Saffo,

da cui non si può prescindere, essendo il frammento 31 Voigt una delle testimonianze fondamentali sui sintomi del mal d'amore; chiediamo ai ragazzi di leggere la poesia in traduzione e individuare uno per uno tutti i sintomi ivi descritti. Sono dieci e costituiscono una sorta di 'catalogo': il cuore si blocca nel petto, la voce va via, la lingua si spezza, un fuoco sembra percorrere le membra, la vista si annebbia, ronzano le orecchie, si ha la 'sudarella', un tremore scuote tutto il corpo, il viso trascolora, sembra di morire. Facciamo registrare i termini specifici in una tabella e passiamo a vedere come altri autori hanno trattato i sintomi del mal d'amore.

Anche Archiloco, poeta di poco precedente, parla di mal d'amore, focalizzando l'attenzione sulla brama d'amore. I sintomi da lui riportati nei frammenti 191, 193, 196 West sono sette: vi ritroviamo il riferimento alla morte, l'annebbiarsi della vista, il fuoco interiore, il torpore, il dolore fisico; elemento diverso è il rapimento della 'molle anima' dal petto, come se il poeta non avesse più la facoltà di provare sensazioni. Sotto la nostra guida i ragazzi leggono il testo in traduzione e rilevano analogie e differenze, registrando i dati in tabella.

Vediamo, ora, come autori successivi hanno ripreso e adattato questo 'catalogo' iniziale. Leggiamo ancora, sempre in traduzione, il testo di un greco, Ippocrate, padre della medicina moderna (*Sulle affezioni interne* 49): anche se in misura inferiore (sono cinque), vi riscontriamo i sintomi già visti in Saffo e Archiloco e ciò avalla l'ipotesi che i termini usati potrebbero essere desunti da un repertorio comune sul mal d'amore, circolante già da tempo in area greca, magari oralmente. Facciamo registrare anche questi dati in tabella e operiamo confronti.

Dividiamo successivamente la classe in gruppi (in un'ipotetica classe di venti alunni prevediamo cinque gruppi di quattro persone ciascuno) e ad ognuno diamo le consegne per il lavoro successivo: con l'ausilio del vocabolario, ogni gruppo affronta la traduzione in latino dei termini specifici sul mal d'amore, inserendoli nella tabella. I ruoli sono suddivisi in questo modo: il primo ragazzo legge di volta in volta i termini, il secondo ne cerca il significato sul

vocabolario, il terzo riporta quello che risulta essere più adatto in tabella, il quarto espone i risultati dei lavori alla classe. In seguito i referenti di ogni gruppo riferiscono in sintesi gli esiti del lavoro, con conseguente discussione e confronto delle interpretazioni per giungere a un accordo sui termini latini che possono figurare in tabella. Proviamo, infine, a comporre collettivamente brevissime frasi a tema con l'ausilio del 'catalogo' appena abbozzato.

A casa. Ciascun ragazzo si esercita a produrre semplici enunciati sul tema del mal d'amore, rileggendo e interiorizzando le informazioni raccolte nella tabella durante il lavoro in classe. Conduce poi una ricerca personale su come gli artisti di oggi (cantanti, fumettisti, registi, ma anche autori 'impegnati') abbiano affrontato il tema del mal d'amore derivante dalla visione dell'amato/a, rispettando i canoni di una precisa fenomenologia così come è stata affrontata a scuola; i risultati di tale ricerca saranno oggetto di discussione e confronto nella lezione conclusiva.

Fase 2 (2h + lavoro domestico)
In classe. Controlliamo il lavoro domestico tramite lettura a campione degli elaborati prodotti. Proponiamo, successivamente, la lettura guidata di Lucrezio e Catullo. Lucrezio (*De rerum natura*, 3, 152-160) opera fondamentalmente una traduzione da Saffo in termini linguistici, secondo un'arte allusiva che rimanda direttamente alla poetessa greca, ed enumera nove sintomi.

Anche il c. 51 di Catullo è una traduzione da Saffo: la felice situazione iniziale della visione dell'amata si spezza all'improvviso con *eripit sensus mihi*, perdendo la percezione del mondo esterno (ricorda la 'molle anima' rapita dal petto di Archiloco); i sintomi qui sono sette e non c'è riferimento alla morte. Facciamo rilevare analogie e differenze e inseriamo i nuovi dati in tabella.

A questo punto i ragazzi hanno a disposizione un glossario base sui sintomi del mal d'amore, per cui, ancora collettivamente, ci esercitiamo a comporre frasi a tema un po' più articolate, finalizzate alla produzione della *dictio prosalis* conclusiva.

Dividiamo in seguito la classe nuovamente in gruppi e forniamo loro i testi degli autori medievali su cui lavorare, secondo le modalità già sperimentate nella lezione precedente e avendo l'accortezza di variare i ruoli: un ragazzo legge le opere e seleziona i termini specifici, un altro li cerca sul vocabolario, un altro ancora trascrive in tabella sia i vocaboli in italiano sia la traduzione latina ritenuta più adatta, l'ultimo espone i risultati dei lavori alla classe.

Jacopo da Lentini (*Meravigliosamente*) e Guinizelli (*Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo*) ci danno la fenomenologia dell'innamoramento secondo i canoni dell'amor cortese e del dolce stil novo: a parte la visione celestiale e salvifica della donna, i sintomi (cinque) sono pressappoco gli stessi, poiché i poeti sono trafitti dall'amore alla vista di lei, non ardiscono guardarla direttamente (Jacopo, addirittura, se ne dipinge un'immagine nella mente per poterla ammirare agevolmente …), non riescono a dar voce al loro sentimento se non attraverso la poesia, restano immobili e attoniti come statue di fronte alla loro amata e sono consumati dal fuoco d'amore.

Interessante è il caso di Jacopone da Todi (*O jubelo del core*), che trasferisce all'amore divino la stessa sintomatologia dell'amor profano (anche se si può dire che il confine tra i due sia molto labile): quando il cuore è invaso dall'amore (di Dio), la lingua balbetta e non trova le parole, mentre il fuoco sacro fa quasi impazzire l'uomo e lo rende incapace di accorgersi di ciò che avviene intorno a lui (con la fondamentale differenza, però, che tutto questo dona indicibile gioia e non sofferenza; i sintomi sono quattro). Alla fine dei lavori, i referenti di ogni gruppo espongono in sintesi i risultati, con conseguente discussione e confronto delle interpretazioni per giungere a un accordo sui termini latini che possono figurare in tabella e alla stesura di un 'catalogo' completo e articolato.

A casa. Individualmente i ragazzi lavorano, secondo le modalità esperite in classe, sui testi di Parini, Foscolo, Pascoli e Quasimodo, riportando i termini notevoli in tabella e proponendo una traduzione in latino.

Parini, nell'ode *Il messaggio*, riporta sei dei sintomi tipici: in lui troviamo il rossore, che invece in Saffo non compare.

Foscolo opera una traduzione da Saffo, ma ovviamente in maniera poetica, nel senso che fa rivivere lo spirito della poetessa greca attraverso il suo; abbiamo quindi una rielaborazione dell'opera, con ben quattordici sintomi e, dal punto di vista linguistico, bisogna notare vocaboli come 'tumulto', 'sospiro che geme', 'sogno', 'tremo', 'fremo'… È una visione molto romantica, mentre quella di Saffo possiamo dire che fosse più 'scientifica'.

Anche Pascoli e Quasimodo compongono poeticamente una traduzione da Saffo, ma sono abbastanza fedeli ai sintomi (ne troviamo undici per ciascuno); l'unico elemento nuovo è la follia (che, d'altra parte, avevamo già visto in Jacopone da Todi).

Fase 3 (2h + lavoro domestico)
In classe. Controlliamo il lavoro domestico tramite lettura a campione degli elaborati prodotti; avviamo poi una discussione sulla base del confronto tra le diverse interpretazioni, per giungere a un accordo sui termini latini che possono figurare in tabella e alla stesura definitiva del 'catalogo'. Facciamo notare che, con l'introduzione di sintomi nuovi rispetto alla 'lista' iniziale di Saffo, varia il campo semantico e quindi c'è bisogno di arricchire il glossario con ulteriori termini specifici, come *trepidatio*, *tremor*, *horror*, *fremo*, *flagro*, *ardeo*, *sanguis stetit* / *sanguis serpit* e così via.

Possiamo confrontarci adesso con il materiale 'contemporaneo' raccolto da noi e dai ragazzi (canzoni, fumetti, libri, ulteriori film …), confronto che serve a sistematizzare le conoscenze ed eventualmente ad ampliare la gamma dei termini tecnici. Paradigmatica, tra le canzoni, è *Serenata rap* di Jovanotti, ma interessanti sono anche la prima parte di *Io non so parlar d'amore*, di Celentano, e alcuni passi di *Dal cuore alla testa*, dei B-nario; simpaticissimo, poi, è *Charlie Brown* di Schulz, che arrossisce, balbetta, perde l'orientamento e non riesce a proferir verbo di fronte alla ragazzina dai capelli rossi che gli fa battere il cuore: compendia tutto il nostro lavoro con un pizzico di sana autoironia. Ascoltiamo

infine il brano di Branduardi: è un esempio molto suggestivo (e molto coraggioso!) di messa in musica del c. 51 di Catullo così com'è in latino, anche se nella seconda parte alcuni versi sono cantati in italiano (e il cambio di lingua è sottolineato dal simultaneo cambio di ritmo, che rimane in un certo qual modo sospeso all'interno di una cadenza, per il resto, molto vicina a quella dei *Carmina burana* …1[1]). Non è peregrino far notare qui, tra l'altro, come la canzone d'autore italiana sia per molti versi debitrice a tanta parte della nostra letteratura.

Per concludere affidiamo a ciascun ragazzo il compito di comporre tre frasi, collegate coerentemente tra loro, sui sintomi del mal d'amore, con l'ausilio del glossario e facendo riferimento alle proprie esperienze personali; al termine dell'attività chiediamo a ognuno di leggere il proprio elaborato e operiamo le eventuali correzioni, fornendo opportuni chiarimenti e ulteriori spiegazioni.

A casa. I ragazzi, individualmente, rileggono e interiorizzano il glossario costruito nel corso delle lezioni precedenti, esercitandosi a produrre frasi in latino sul tema del mal d'amore secondo le modalità esperite a lezione: l'esercizio si pone come utile occasione di preparazione alla prova di verifica sommativa e di consolidamento delle conoscenze acquisite.

Verifiche formative

Le prove di verifica formativa interessano l'apprendimento nel suo divenire (*in itinere*): svolgendosi contestualmente alle diverse fasi dell'unità didattica, s'inseriscono in maniera funzionale nel processo d'insegnamento/apprendimento e permettono al docente di regolare continuamente tale processo in base ai traguardi via via

[1] Non è esattamente il tipo di ritmo che ci si aspetterebbe per una canzone d'amore, sia pure d'amore infelice! Ciò non toglie comunque nulla al fatto che Branduardi, come nel suo stile, sia stato capace di realizzare un esperimento davvero molto affascinante e sarebbe piacevole se anche altri cantautori seguissero il suo esempio. Branduardi stesso ha musicato il *Cantico di frate sole*, bellissimo, che utilizzammo qualche anno fa in una scuola media per un lavoro sul testo poetico e che fu molto apprezzato dai ragazzi.

raggiunti dagli allievi. Per la presente unità didattica verifiche formative sono la costruzione del glossario di termini latini relativi alla fenomenologia del mal d'amore e l'elaborazione di frasi in lingua latina a tema.

Verifica sommativa (2h)
«In base alle attività svolte e tenendo presente il glossario elaborato in classe, componi un breve testo in prosa (*dictio prosalis*) in lingua latina di carattere descrittivo-narrativo sugli effetti del mal d'amore nell'incontro con l'amato/a, facendo riferimento alla tua esperienza personale o a quella di un tuo compagno».

Valutazione
Indicatori:
- rispondenza alla traccia;
- competenza morfosintattica;
- livello formale (proprietà lessicale ed efficacia espressiva).

Griglia di valutazione

Rispondenza alla traccia (4)	**Competenza morfosintattica (5)**	**Livello formale (6)**	**Voto in /15 - in /10**
Completa (4)	Precisa e completa (5)	Espressione corretta, appropriata, fluida ed efficace (6)	15 10-9
Quasi completa (3)	Generalmente esatta, pur con qualche imprecisione (4)	Espressione quasi sempre corretta, nell'insieme appropriata (5)	12 8-7
Generalmente appropriata (2,5)	Sostanzialmente accettabile, con qualche errore (3)	Espressione lineare, complessivamente corretta, pur con alcune improprietà (4,5)	10 6
Superficiale (1,5)	Limitata, con vari errori (2)	Espressione confusa e approssimativa, con diversi errori (3,5)	7 5-4
Scorretta (0,5)	Carente, con molti e gravi errori (1)	Espressione estremamente confusa, con numerosi errori (2)	3,5 3-2

2. Riflessione teorica a giustificazione delle metodologie didattiche e delle strategie progettuali e valutative adottate

L'unità didattica da noi elaborata, *Parole per amare: il mal d'amore*, fa parte di un modulo[2] di potenziamento del lessico latino, specifico di determinati campi semantici: l'amicizia, il dolore, l'amore. Abbiamo scelto questi argomenti perché sono sicuramente molto vicini alla sensibilità dei giovani di 16-17 anni (l'unità didattica è progettata, infatti, per una classe III del liceo scientifico/socio-psicopedagogico o I del liceo classico) e capaci dunque di suscitare in loro la giusta dose di curiosità e motivazione nei confronti dello studio. Muovere dall'esperienza dei ragazzi, dal loro vissuto e, più in generale, tener conto di quello che è il *curriculum* nascosto di ogni nostro allievo è conquista ormai acquisita da tempo nella teoria e nella pratica pedagogico-didattica, presupposto essenziale per il raggiungimento del successo formativo, che dev'essere garantito a tutti nel rispetto delle potenzialità e inclinazioni di ciascuno.

Nella definizione dei prerequisiti e degli obiettivi della presente unità didattica ci siamo attenute quanto più possible a un'organizzazione tassonomica, partendo dalle conoscenze per arrivare via via alle competenze, in modo da rispettare la naturale gradualità del processo di apprendimento. In questa fase d'ideazione ci siamo sforzate di pensare a obiettivi effettivamente capaci di modificare in modo significativo la mappa cognitiva, ma anche la sfera affettivo-

[2] Il modulo, con la sua suddivisione in unità didattiche, è quella parte di *curriculum*, caratterizzata da alta omogeneità e compiutezza, che dovrebbe garantire negli allievi l'acquisizione di competenze verificabili, documentabili, capitalizzabili (cioè spendibili anche al di fuori della scuola). Non è quindi una semplice scansione di contenuti nel tempo, ma una fondamentale pratica didattica fondata sulla centralità dello studente, sui bisogni di chi apprende, sulla valorizzazione delle diversità (che dovrebbero poi poter corrispondere a un'omogeneità di livelli in uscita, pur nel rispetto delle specifiche peculiarità di ciascuno). In quest'ottica ogni modulo può essere modificato, sostituito, cambiato di posto nella sequenza curricolare originaria a seconda delle specifiche esigenze di quel dato *iter* formativo, personalizzando così gli itinerari d'istruzione e migliorando l'efficacia dell'intero processo d'insegnamento/apprendimento. Sulla didattica modulare cfr. l'ottimo contributo di G. Domenici (2002).

motivazionale degli alunni, descrivendoli in modo tale che la loro interpretazione e il riferimento alle conoscenze cui essi rimandano possano interpretarsi univocamente da parte di un qualsiasi lettore e cercando di rispettare il criterio della verificabilità, della concreta possibilità, cioè, di forme di verifica che rilevino la presenza, l'assenza e il livello di possesso dei saperi sottesi agli obiettivi medesimi.

Anche nella scansione temporale pensiamo di essere state abbastanza equilibrate: 8 ore totali, comprensive di verifica sommativa, ci sembrano giuste per svolgere un buon lavoro sul lessico, che non si limiti alla semplice memorizzazione di vocaboli, ma alla vera e propria interiorizzazione di determinati modi stilistico-espressivi, che possano poi essere utilizzati dai ragazzi nella competenza della produzione scritta in latino.

Per un'attività di produzione in lingua latina c'è bisogno, a nostro avviso, di una forte componente motivazionale, poiché si tratta di un lavoro tutt'altro che facile e, se vogliamo, anche alternativo: nelle nostre scuole, infatti, l'esercitazione di latino è sinonimo di traduzione (quasi sempre dal latino, molto poco in latino). Gli esercizi di potenziamento del lessico sono certamente previsti nella pratica didattica (per esempio le traduzioni senza vocabolario), ma produrre testi scritti in lingua è sicuramente l'attività più completa, in quanto attiva e sviluppa abilità molteplici, consolida le conoscenze lessicali, potenzia le competenze morfosintattiche, abitua a pensare direttamente 'in latino'.

Al fine dunque di tener sempre desta l'attenzione degli allievi e di ottenere i migliori risultati, abbiamo cercato di imprimere alla nostra unità didattica un carattere fortemente operativo, con l'uso di materiale audiovisivo e il pieno coinvolgimento dei ragazzi nelle attività proposte. Abbiamo previsto infatti una breve lezione frontale soltanto all'inizio, per presentare il percorso che ci accingiamo ad affrontare e gli obiettivi che intendiamo raggiungere: è importante infatti ai fini del successo formativo esplicitare agli alunni gli itinerari didattici progettati (contenuti, raccordi disciplinari, tipi di abilità che saranno rinforzate e poi valutate), assumendo una gri-

glia valutativa condivisa e scindendo il momento di verifica formativa da quello di valutazione sommativa.

La lezione frontale è particolarmente indicata laddove sia necessario trattare contenuti propedeutici o di presentazione generale dell'argomento, per esempio per introdurre un autore o una corrente letteraria oppure nelle spiegazioni grammaticali: siamo convinte che da essa non si possa prescindere, in quanto serve a dare agli alunni le coordinate essenziali della trattazione in oggetto, inquadrandola in maniera chiara, organica e sistematica. Ovviamente non bisogna cedere alla lusinga della lezione-fiume per puro sfoggio di cultura, altrimenti s'ingenera noia, se non addirittura rifiuto, nelle giovani menti a noi affidate; al contrario, al nostro intervento diretto, breve ed incisivo, devono seguire attività che consentano il reale coinvolgimento degli alunni nella messa in pratica e nella sperimentazione diretta delle conoscenze proposte.

Dopo la presentazione generale, abbiamo scelto d'iniziare i lavori con la visione di alcuni film (largamente noti tra i giovani) per la valenza semantica del linguaggio iconico: il cinema è una delle forme espressive più vicine alla sensibilità dei ragazzi e permette con una certa facilità un approccio di tipo anche ludico alle attività didattiche, oltre che un processo di attualizzazione degli argomenti su cui dobbiamo operare. Bisogna partire infatti da una concettualizzazione di fondo molto forte: la fenomenologia del mal d'amore è un *topos* diffusissimo, che è stato trattato in tempi, maniere e luoghi diversi da vari autori e, dal punto di vista linguistico, con modi espressivi diversificati. La visione di sequenze cinematografiche selezionate *ad hoc* permette, dunque, di entrare subito *in medias res* e di creare negli allievi una condizione di attenzione e curiosità ideale per il lavoro successivo.

Abbiamo cercato poi di articolare le varie attività improntandole il più possibile alla ricerca-azione, all'operatività, a strategie di tipo euristico che possano consentire agli alunni di strutturare personalmente le conoscenze di volta in volta acquisite e di trasformarle in altrettante abilità e competenze. La scelta delle metodologie è infatti determinante nell'articolazione di un itinerario

didattico, in quanto definisce l'efficacia stessa del processo d'insegnamento/apprendimento: possiamo giustamente affermare che il metodo è il cammino da percorrere per raggiungere la meta, per cui la sua qualità è essenziale ai fini del perseguimento della meta stessa. È fondamentale dunque una seria riflessione metodologica su 'come si apprende', affinché le nostre scelte sul 'come insegnare' siano adeguate e rendano agevoli i percorsi didattici, evitino gli insuccessi, conducano naturalmente ai traguardi attesi[3].

Il nucleo fondamentale delle attività si svolge, in classe, attraverso la lezione interattiva e il lavoro di gruppo. Tutta la moderna ricerca pedagogica e metodologica è concorde nel sottolineare la valenza educativa di esperienze didattiche in cui la comunicazione docente-alunno non si basi solo su forme di trasmissione verticale del sapere, ma anche e soprattutto su relazioni di gruppo e interpersonali. A noi insegnanti, incaricati di stimolare e dare senso ai processi di apprendimento, non può mancare la consapevolezza che le conoscenze si strutturano secondo processi attivi di comunicazioni e di aggiustamenti reciproci, e non sulla base di interventi 'dogmatici' calati dall'alto. L'apprendimento è certamente un processo individuale e non collettivo, ma viene fortemente influenzato dal linguaggio: tramite il dialogo infatti si modificano e si riorganizzano le conoscenze, cosicché l'individualità può proficuamente diventare un coagire nella dinamica interdipendenza tipica della 'conversazione' e l'apprendimento stesso può attuarsi con maggiore pienezza a partire dai contributi di tutti, per scoprire e costruire insieme il significato del reale[4].

In base a tali premesse, nell'unità didattica in oggetto l'analisi dei vari testi che, nel tempo, hanno trattato il tema del mal d'amo-

[3] A tal proposito non possiamo non ricordare Don Luigi Giussani, che, nel suo famoso libro *Il rischio educativo*, scriveva: «Introduzione alla realtà totale, ecco cosa è l'educazione. La parola 'realtà' sta alla parola 'educazione' come la meta sta a un cammino. La meta è tutto il significato dell'andare umano: essa è non solo nel momento in cui l'impresa si compie e termina, ma anche in ogni passo della strada» (GIUSSANI 1985, p. 19).

[4] Cfr. BOCCHI – CERUTI 1985.

re viene affrontata, nella prima parte di ciascuna fase, in maniera interattiva, guidata e compartecipata, come pure la scelta dei termini notevoli e la costruzione del glossario. La lezione è sempre dialogata e prevede, anzi sollecita la partecipazione attiva dei ragazzi alla decodifica e all'interpretazione dei brani in esame, tramite domande-guida e riflessioni personali.

Al lavoro di gruppo è dedicato il momento successivo, in cui gli alunni, con compiti diversificati e di volta in volta differenti, lavorano sui testi senza l'ausilio diretto dell'insegnante (che, però, ovviamente non scompare e può comunque intervenire, se necessario, in funzione di 'esperto'). È l'insegnante stesso a definire i compiti e i tempi dei singoli gruppi di lavoro e a sceglierne i componenti, che devono poter costituire una compagine omogenea per livello e capacità; durante le attività di gruppo, il docente può, se richiesto, fornire suggerimenti, ma non soluzioni interpretative; alla fine i gruppi relazionano agli altri e si attiva una discussione guidata.

È, questa, un'ulteriore fase di apprendimento collaborativo, durante la quale i referenti rendono l'intera classe partecipe dei risultati raggiunti e l'insegnante assume il ruolo di moderatore. La discussione guidata si rivela particolarmente preziosa nell'economia dell'unità didattica: con essa infatti entrano in gioco interessi diversi, vari livelli di competenza, conoscenze strutturate differentemente non solo in relazione ai propri stili di apprendimento, ma anche alle esperienze che ogni alunno ha già interiorizzato; si determina, così, una fattiva interazione di ruoli diversi che, gestita in termini democratici, accresce le competenze (non solo sociali) di ciascuno. La discussione permette di allargare i propri orizzonti fino all'incontro col punto di vista dell'altro e sollecita confronti, integrazioni, risistemazione delle conoscenze.

In termini di apprendimento, dunque, il vantaggio delle attività collaborative ci sembra consistere soprattutto in un potenziamento generalizzato delle abilità di studio, ma anche delle capacità argomentative, sia orali sia scritte. Se ben strutturate, infatti, tali attività hanno il merito di ridurre gli ostacoli nel condurre il

gruppo-classe al conseguimento di obiettivi anche molto specifici, come nel nostro caso la produzione di una *dictio prosalis* in latino sul tema del mal d'amore; non bisogna, poi, trascurare il fatto che la pratica dell'interattività e del lavoro per gruppi potenzia le abilità sociali, che costituiscono un obiettivo educativo trasversale imprescindibile nella nostra azione didattica.

Per esperienza diretta vorremmo però aggiungere che realizzare un lavoro di tipo euristico con gli alunni è molto più faticoso rispetto alla semplice lezione frontale, in quanto bisogna mettere in atto strategie organizzative mirate e finalizzate al successo dell'attività in questione, evitando dispersioni e banalizzazioni. Lo stesso lavoro di gruppo, per esempio, a nostro avviso non può e non deve essere adoperato alla leggera, perché si corre il rischio reale di ingenerare confusione nei ragazzi: se infatti le consegne non sono adeguatamente specificate, si riduce questa preziosa strategia didattica a una bolla di sapone, con uno o due componenti che svolgono tutto il lavoro mentre gli altri stanno a guardare.

Altrettanto importante è il lavoro individuale, che permette a ciascun alunno di riflettere in maniera personale sul proprio percorso e di sistematizzare le conoscenze acquisite: individualmente è bene che i ragazzi eseguano le attività domestiche, che sono fondamentali per razionalizzare e consolidare quanto esperito in classe; ancora individualmente, però in classe, gli alunni, nella fase finale dell'unità didattica, si esercitano a comporre brevi enunciati sui sintomi del mal d'amore, dopo essersi allenati interattivamente con l'insegnante nelle fasi precedenti.

Sulla scelta dei testi da analizzare ci siamo soffermate con scrupolo, in quanto dalla loro ricchezza e varietà lessicale sarebbe poi derivata gran parte del successo di tutta l'operazione. Non dimentichiamo infatti che l'obiettivo finale dell'unità didattica è la composizione di un testo narrativo-descrittivo in latino sui sintomi del mal d'amore, per cui è necessario che i ragazzi abbiano a disposizione una vasta gamma di termini specifici e sappiano coerente-

mente comporli insieme. I testi greci (in traduzione) e latini[5] rappresentano il punto di partenza obbligato: dalla loro analisi i ragazzi ricavano il nucleo principale del glossario che costruiscono attivamente e collegialmente, attraverso – come abbiamo visto – il confronto e la condivisione delle varie esperienze. Per quanto riguarda i testi italiani, ovviamente non si può prescindere dalle tre grandi 'traduzioni' di Saffo compiute da Foscolo, Pascoli e Quasimodo: in ognuna di esse lo spirito della poetessa greca rivive attraverso il sentire proprio del poeta e i ragazzi possono agevolmente notare come, a seconda delle epoche diverse, non solo lo stesso argomento, ma addirittura lo stesso testo muti in base alla sensibilità del tempo. Tra questi due blocchi si collocano altre esperienze poetiche che trattano dei sintomi mal d'amore e ci è sembrato significativo operare una scelta all'interno della produzione cortese e stilnovistica, passando per la lauda e giungendo a Parini[6]: è agevole, pure qui, vedere come i sintomi del mal d'amore si arricchiscano di nuove valenze e possano estendersi a campi anche diversi, metafisici, come la follia derivante dall'estasi in Jacopone da Todi. Non dimentichiamo infine i testi contemporanei (canzoni, fumetti, racconti …), che gli alunni stessi sono invitati a produrre: noi abbiamo scelto alcuni che ci sembrano particolarmente significativi[7] per i richiami evidenti al *topos* del mal d'amore e che reputiamo utili sia per seguire l'evoluzione del topos stesso nel tempo sia per arricchire eventualmente il lessico specifico. Alla fine della nostra unità didattica infatti i ragazzi – avendo lavorato attivamente alla costruzione del loro percorso didattico – dovrebbero essere in grado di cogliere l'ampliamento del campo seman-

[5] Ricordiamo che gli autori presi in esame sono: Saffo (*Frammento 31 Voigt*), Archiloco (Frammenti 191, 193, 196 West), Ippocrate, *Sulle affezioni interne* 49, Lucrezio, *De rerum natura*, 3, 152-160, Catullo, *Liber*, c. 51.

[6] Jacopo da Lentini (*Meravigliosamente*), G. Guinizelli (*Lo vostro bel saluto e gentil sguardo*), Jacopone da Todi (*O jubelo del core*), G. Parini (*Il messaggio*, vv. 5-12).

[7] Jovanotti (*Serenata rap*), A. Celentano (*L'emozione non ha voce*), B-nario (*Dal cuore alla testa*), C. M. Schulz (*Charlie Brown*), A. Branduardi (*Ille mi par esse deo… Un dio mi pare*).

tico originario (quello di Saffo), determinato dall'introduzione di sintomi nuovi nelle diverse rielaborazioni del topos ad opera degli autori presi in considerazione; di conseguenza al nucleo lessicale di base dovranno affiancare ulteriori termini specifici.

Esclusa la prima per ovvi motivi, le altre fasi dell'unità didattica iniziano con il controllo giornaliero a campione del lavoro svolto a casa dai ragazzi: l'attività di correzione delle prove extrascolastiche si rivela un'importante occasione di verifica *in itinere* degli apprendimenti conseguiti dagli alunni e un utile momento di discussione, confronto e chiarimento di eventuali dubbi o incertezze, per cui è buona norma che non manchi mai nella pratica didattica quotidiana.

La valutazione rappresenta infatti il momento cardine della vita scolastica e la sua funzione non può limitarsi al sia pur necessario 'voto': oggetto delle valutazioni individuali devono essere tanto gli apprendimenti quanto i comportamenti sollecitati nell'alunno e ricomposti *in unum*, per evitare il rischio di una frammentazione contraria al senso unitario e integrale della persona e riduttiva rispetto alla missione educativa e culturale della scuola. Riflettendo su tali funzioni, possiamo indicare come valutazione formativa quella che interessa l'apprendimento nel suo verificarsi (*in itinere*) e che valuta dunque il processo; la valutazione sommativa, invece, si effettua *a posteriori*, quando cioè l'apprendimento si è verificato (o si presume che lo sia stato!), e valuta, perciò, il prodotto; ha funzione consuntiva e quindi coincide con la valutazione finale dei livelli di apprendimento degli alunni. È chiaro che nell'agire quotidiano di noi insegnanti deve prevalere la valutazione formativa, che, svolgendosi contestualmente alle diverse fasi dell'unità didattica, s'inserisce in maniera funzionale nel processo d'insegnamento/apprendimento e permette al docente di regolare continuamente tale processo in base ai traguardi via via raggiunti dagli allievi[8]. Per la presente unità didattica verifiche formative

[8] Sull'argomento cfr. DOMENICI 2007.

sono la costruzione del glossario di termini latini relativi alla fenomenologia del mal d'amore e l'elaborazione di frasi in lingua latina a tema; la prova di verifica sommativa consiste invece, come già più volte anticipato, nella produzione di una breve *dictio prosalis* in lingua latina, di carattere descrittivo-narrativo, sugli effetti del mal d'amore nell'incontro con l'amato/a (tenendo presente il glossario e facendo riferimento all'esperienza personale degli alunni stessi).

La costruzione della griglia di valutazione ha comportato impegno e attenzione da parte nostra, non volendo creare incoerenze tra gli obiettivi prefissati e le abilità oggetto di valutazione. Il nostro intento è stato quello di fornire uno strumento di lavoro agile e snello, realmente utilizzabile in classe: abbiamo puntato l'attenzione su tre indicatori fondamentali (rispondenza alla traccia, competenza morfosintattica, livello formale) e abbiamo racchiuso nel livello formale la proprietà lessicale e l'efficacia espressiva, assegnando ad esso il punteggio maggiore, poiché ci sembra coerente con l'essenza della presente unità didattica, che è appunto il lavoro sul lessico (del mal d'amore) e che deve sollecitare nei ragazzi competenze lessicali ed espressive appropriate ed efficaci. Anche nella formulazione dei descrittori abbiamo cercato di essere il più possibile chiare e concise, onde evitare inutili ridondanze e possibili confusioni. Abbiamo infine assegnato il punteggio sia in decimi sia in quindicesimi, in ottemperanza alle griglie usate nelle scuole per l'esame di Stato.

Naturalmente la griglia non è un qualcosa di magico e di segreto: noi docenti siamo tenuti a comunicare ai nostri alunni i parametri con cui intendiamo valutarli ed è bene che i ragazzi stessi acquisiscano dimestichezza con tali strumenti, in modo da sviluppare capacità di autoanalisi e di autovalutazione. È importante infatti che gli alunni imparino a valutare in maniera obiettiva le proprie conoscenze, abilità e competenze e anche a confrontarsi con il docente, il quale, dal canto suo, deve essere aperto all'ascolto e alla condivisione e mostrare impegno e disponibilità al dialogo, alla collaborazione, alla fiducia e al rispetto reciproci. Un contributo prezioso all'autovalutazione può venire proprio dal coin-

volgimento degli alunni nella valutazione delle prestazioni personali, sia perché accresce in loro il senso di responsabilità (cominciano a riflettere di più sulle qualità richieste per raggiungere determinati risultati o necessarie per acquisire un metodo) sia perché aumenta l'interesse e la motivazione.

Appendice

Saffo, *Frammento 31 Voigt* (seconda metà VII sec. a.C.)
Mi sembra simile agli dei
quell'uomo che siede di fronte a te
e vicino ascolta te che
dolcemente parli
e ridi amabilmente, il che mi ha
bloccato il cuore nel petto;
infatti non appena ti vedo non mi
resta più voce,
ma la lingua mi si spezza
e subito un fuoco sottile
mi corre sotto la pelle e
con gli occhi nulla vedo e mi
rombano le orecchie
e un sudore mi inonda e un
tremore mi scuote tutta e
sono più verde dell'erba e mi
sembra di morire.

Archiloco, *Frammenti 191, 193, 196 West* (prima metà VII sec. a.C.)
Così forte una brama d'amore il cuore mi avvolse
e fitta nebbia sugli occhi mi sparse
e mi rapì dal petto la molle anima
…
Nella brama d'amore io giaccio,
infelice, senza più vita,
dagli aspri dolori che mandan gli dei trafitto nelle ossa
…
Amore che fiacca le membra,
amico mio caro, mi vince.

IPPOCRATE, *Sulle affezioni interne* 49 (seconda metà V sec. a.C.)
Alcune volte il dolore arriva improvvisamente anche alla testa, di modo che il malato per la pesantezza non può tenere sollevate le palpebre né ascoltare con le orecchie. E del sudore abbondante e maleodorante si diffonde sul malato, soprattutto quando il dolore lo prende, e si diffonde anche quando il dolore si allenta e soprattutto di notte. E il colorito della pelle del malato diventa quasi completamente itterico. Questa malattia è meno mortale della precedente.

LUCREZIO, *De rerum natura*, 3, 152-160 (prima metà I sec. a.C.)
Verum ubi vementi magis est commota metu mens,
consentire animam totam per membra videmus
sudoresque ita palloremque existere toto
corpore et infringi linguam vocemque aboriri,
caligare oculos, sonere auris, succidere artus,
denique concidere ex animi terrore videmus
saepe homines; facile ut quivis hinc nascere possit
esse animam cum animo coniunctam, quae cum animi <vi>
percussa est, exim corpus propellit et icit.

CATULLO, *Carme 51* (prima metà I sec. a.C.)
Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,
qui sedens adversus identidem te
spectat et audit

dulce ridentem; misero quod omnis
eripit sensus mihi, nam simul te,
Lesbia, aspexi, est super mi
<nihil vocis in ore>

sed lingua torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suopte
tintinant aures, gemina teguntur
lumina nocte.

Otium, Catulle, tibi molestum est;
otio exsultas nimiumque gestis;
otium et reges et prius beatas
perdidit urbes.

Jacopone da Todi, *O jubelo del core* (ca. 1230-1306)
O iubelo del core
che fai cantar d'amore!
Quanno iubel se scalda,
sì fa l'omo cantare;
e la lingua barbaglia,
e non sa che parlare;
drento non pò celare
(tant'è granne!) el dolore.
Quanno iubel è acceso,
sì fa l'omo clamare;
lo cor d'amor è apreso,
che no 'l pò comportare;
stridendo el fa gridare
e no virgogna allore.
Quanno iubelo ha preso
lo core innamorato,
la gente l'ha 'n deriso,
pensanno el so parlato,
parlanno esmesurato
de che sente calore.
O iubel, dolce gaudio,
ched entri ne la mente!
Lo cor deventa savio,
celar so convenente;
non pò esser soffrente
che non faccia clamore.
Chi non ha costumanza
te reputa impazzito,
vedendo esvalianza

com'om ch'è desvanito.
Dentr'ha lo cor ferito,
non se sente de fore.

Jacopo da Lentini, *Meravigliosamente* (ca. 1210-ca. 1260)
Meravigliosamente
un amor mi distringe,
e mi tiene ad ogn'ora.
Com'om, che pone mente
in altro exemplo, e pinge
la simile figura,
così, bella, facc'eo:
che 'nfra lo core meo
porto la tua figura.
In cor par ch'eo vi porti
pinta, come parete,
e non pare di fore.
O Deo, co' mi par forte!
Non so se lo sapete
con' v'amo di bon core;
ch'eo son sì vergognoso
ch'io pur vi guardo ascoso,
e non vi mostro amore.
Avendo gran disio,
dipinsi una pintura,
bella, voi somigliante.
E quando voi non vio,
guardo 'n quella figura,
e par ch'eo v'aggia avante;
come quello che crede
salvarsi per sua fede
ancor non veggia inante.
Al cor m'arde una doglia,
com'uom che ten lo foco
a lo suo seno ascoso,

e quanto più lo 'nvoglia,
allora arde più loco,
e non può stare incluso:
similmente eo ardo,
quando passo, e non guardo
a voi, vis'amoroso.
S'eo guardo quando passo,
in ver voi, non mi giro,
bella, per riguardare.
Andando, ad ogni passo
gitto un gran sospiro,
che facemi ancosciare;
e certo bene ancoscio,
c'a pena mi conoscio
tanto bella mi pare.
Assai v'aggio laudato,
madonna, in tutte le parti,
di bellezze che avete.
Non so se v'è contato
ch'eo lo faccia per arti,
che voi pur v'ascondete.
Sacciatelo per singa
zo ch'eo no dico a linga,
quando voi mi vedrete.
Canzonetta novella,
va, e canta nuova cosa;
levati da maitino
davanti a la più bella,
fiore d'ogni amorosa,
bionda più ch'auro fino:
"Lo vostro amor, ch'è caro,
donatelo al Notaro,
ch'è nato da Lentino".

G. GUINIZELLI, *Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo* (ca. 1235-1276)
Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando v'encontro, m'ancide:
Amor m'assale e già non ha riguardo
s'elli face peccato over mercede,
ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo
ched oltre 'n parte lo taglia e divide;
parlar non posso, ché 'n pene io ardo
sì come quelli che sua morte vede.
Per li occhi passa come fa lo trono,
che fer' per la finestra de la torre
e ciò che dentro trova spezza e fende:
remagno como statua d'ottono,
ove vita né spirto non ricorre,
se non che la figura d'omo rende.

G. PARINI, *Il messaggio*, vv. 5-12 (1729-1799)
… sento repente l'intimo
petto agitarsi del bel nome al suon,
rapido il sangue fluttua
ne le mie vene: invade
acre color le trepide
fibre, m'arrosso: cade
la voce; e al rispondere
util pensiero in van cerco e sermon.

U. FOSCOLO, *Traduzione da Saffo* (1778-1827)
Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
ti siede e vede il tuo bel riso, e sente
i dolci detti e l'amoroso canto!
A me repente
con più tumulto il core urta nel petto:
more la voce, mentre ch'io ti miro,
sulla mia lingua: nelle fauci stretto
geme il sospiro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
un indistinto tintinnio m'ingombra
gli orecchi, e sogno; mi s'innalza al guardo
torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
e smorta in viso come erba che langue,
tremo e fremo di brividi, ed anelo
tacita, esangue.

G. Pascoli, *Traduzione da Saffo* (1855-1912)
A me pare simile a Dio quell'uomo
quale e' sia, che in faccia ti siede e fiso
tutto in te, da presso t'ascolta
dolcemente parlare,
e d'amore ridere un riso; e questo
fa tremare a me dentro il petto il cuore;
ch'al vederti subito a me di voce
filo non viene,
e la lingua mi si è spezzata, un fuoco
per la pelle via che sottile è corso,
già non hanno vista più gli occhi, romba
fanno gli orecchi,
e il sudore sgocciola e tutta sono
da tremore presa, e più verde sono
d'erba, e poco già dal morir lontana,
simile a folle.

S. Quasimodo, *Traduzione da Saffo* (1901-1968)
A me pare uguale agli dei
chi a te vicino così dolce
suono ascolta mentre tu parli
e ridi amorosamente. Subito a me
il cuore si agita nel petto
solo che appena ti veda, e la voce
si perde sulla lingua inerte.

Un fuoco sottile affiora rapido alla pelle,
e ho buio negli occhi e il rombo
del sangue nelle orecchie.
E tutta in sudore e tremante
come erba patita scoloro:
e morte non pare lontana
a me rapita di mente.

JOVANOTTI, *Serenata rap*
Se t'incontro per strada non riesco a parlarti,
mi si bloccan le parole,
non riesco a guardarti negli occhi,
mi sembra d'impazzire!
Se potessi amplificare il battito del mio cuore,
sentiresti un batterista di una band in metallo pesante
ed è per questo che son qui davanti,
perché mi viene molto più facile
cantarti una canzone,
magari che la sentano i muri e le persone,
piuttosto che telefonarti
e dirti tutto faccia a faccia,
rischiando di fare una figuraccia.
Sono timido, ma l'amore mi dà coraggio
per dirti che da quando io ti ho visto è sempre maggio,
e a maggio il mondo è bello e invitante di colori,
ma ancora sugli alberi ci sono solo fiori …

A. CELENTANO, *L'emozione non ha voce*
Io non so parlar d'amore,
l'emozione non ha voce
e mi manca un po' il respiro:
se ci sei c'è troppa luce!
La mia anima si spande
come musica d'estate …

B-NARIO, *Dal cuore alla testa*
Mi sono innamorata di te …
E sto cercando il modo migliore, mescolando parole,
per dirtelo.
E suono la mia musica,
ma non mi viene niente che abbia una logica,
inevitabilmente.
… e poi mi fai confondere.
E quando servono non trovo le parole giuste che mi aiutano.
E dico e faccio solo cose strane …
… quello che mi attraversa va veloce dal cuore alla testa.
E dà l'affanno e non s'arresta …
… non si ferma e non dà sosta.
… e adesso cos'è che capita?
Lo so che cambia tutto e già al fatto di pensarci, però, un po' mi agita.
E torno alla mia musica, ma riesco a fare solo quella melodica,
poi m'interrompo sempre, inevitabilmente
sbaglio.
… Mi vai dal cuore alla testa.

A. BRANDUARDI, *Ille mi par esse deo … Un dio mi pare.*
Testo catulliano (c. 51)
Mi pare un dio quello che siede accanto a te:
occhi negli occhi dolcemente tu ridi
ed io mi sento morire, se ti guardo io,
al mio cuore la voce manca …

C. M. SCHULZ, *Charlie Brown* (fumetti a tema)

Schema del glossario

AUTORI	SINTOMI	TRADUZIONE
SAFFO		
ARCHILOCO		
IPPOCRATE		
LUCREZIO		
CATULLO		
JACOPONE DA TODI		
JACOPO DA LENTINI		
G. GUINIZELLI		
G. PARINI		
U. FOSCOLO		
G. PASCOLI		
S. QUASIMODO		
JOVANOTTI		
A. CELENTANO		
B-NARIO		
C. SCHULZ		
A. BRANDUARDI		

Bibliografia

Bocchi – Ceruti 1985 = G. Bocchi – M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano 1985.

Domenici 2002 = G. Domenici, *Manuale dell'orientamento e della didattica modulare*, Bari 2002.

Domenici 2007 = G. Domenici, *Manuale della valutazione scolastica*, Bari 2007.

Giussani 1985 = L. Giussani, *Il rischio educativo*, Torino 1995.

Sitografia

http://www.edscuola.com

http://www.educational.rai.it

http://www.istruzione.it

http://www.orientamentoirreer.it

http://www.tecnicadellascuola.it

ALFIO CORTONESI

Note di storia agraria in margine ad alcuni statuti dell'alto Lazio

Da qualche decennio gli statuti comunali sono stati assunti nel quadro, non poco articolato, delle fonti per la storia agraria dell'Italia medioevale[1]. Integrato, talora, da testimonianze di varia natura (ma specialmente derivanti dai protocolli notarili), in altri casi in via del tutto 'autonoma', il contributo recato dalla normativa statutaria si è rivelato di grande utilità nell'indagine di molteplici aspetti della pratica agricola e, più generalmente, della vita rurale.

Per i territori dell'alto Lazio la lettura delle fonti in questione[2] è risultata particolarmente proficua in ordine alle seguenti tematiche:

a) *Censimento delle colture praticate e loro ordinamento*. Utile si è rivelato l'esame degli statuti per l'individuazione dei vari settori in cui si articola la produzione agricola, per l'indicazione del rilievo che gli stessi assumono nell'economia locale, per i ragguagli forniti circa il loro disporsi sul territorio. Si è potuto osservare come, accanto alle coltivazioni di più ampia e generale diffusione (cereali, vite), altre assumano nelle campagne della Tuscia viterbese un ruolo tutt'altro che secondario: ad es., l'orticoltura, la canapicoltura, la linicoltura (quest'ultima di particolare importanza per l'economia viterbese medievale).
b) *Tecniche di coltivazione e primo trattamento del prodotto*. Se sulle tecniche colturali, le pratiche miglioratrici (concimazioni, combustione delle stoppie, sovescio) e gli strumenti

[1] Ciò a partire dai contributi ben noti di TOUBERT 1960 e COMBA 1970. Per il Lazio sia consentito rinviare a: CORTONESI 1978.

[2] Per tale ambito: CORTONESI 1988b; ID. 1978; BACIARELLO 2004; ID. 1997.

in uso la testimonianza degli statuti alto-laziali è risultata piuttosto scarna e prevalenetemente riferita alla cerealicoltura, informazioni puntuali e di notevole interesse è stato possibile attingere sull'organizzazione della superficie irrigua (a prevalente destinazione orticola e lino-canapicola), nonché sulle operazioni relative alla raccolta del prodotto (uva, grano) e al primo trattamento dello stesso: trebbiatura dei cereali, macerazione e battitura del lino e della canapa ed estrazione delle fibre.

c) *Allevamento.* Dai testi statutari può ricavarsi agevolmente l'elenco delle specie allevate; da sottolineare, nel caso specifico, la presenza del bufalo, l'ampia diffusione dell'apicoltura, il non trascurabile rilievo assunto dall'allevamento degli animali da cortile (in primo luogo colombi). Anche sulla non facile coesistenza fra pratica colturale e allevatizia la normativa consente di raccogliere testimonianze utili: le innumerevoli rubriche relative al 'danno dato' attestano nel modo più chiaro le difficoltà che incontra l'integrazione fra le due attività, fornendo anche indicazioni sui momenti dell'annata agricola che destano maggiore apprensione negli statutari e sulle specie dalle quali proviene la più grave minaccia. Non disprezzabili aperture gli statuti offrono, inoltre, circa l'impiego nel settore di manodopera salariata.

d) *Tutela delle aree boschive e delle risorse ambientali*. A più riprese – e meglio lo vedremo in seguito – gli statuti intervengono al fine di limitare e regolamentare il diboscamento e proteggere i cedui dalle incursioni degli animali e dai tagli intempestivi. Anche l'uso delle acque è oggetto di disciplina, in riferimento sia alla ripartizione fra gli utenti che alla preservazione da pratiche inquinanti (ad es. la macerazione delle piante tessili).

In queste pagine si procederà ad evidenziare quale possa essere, in ordine ad alcune delle tematiche sopra ricordate, lo specifico contributo degli statuti di Latera, Civitella d'Agliano e Soriano, alla

cui pubblicazione si è proceduto alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso e che meno di altri risultano fin qui utilizzati[3].

Il primo di essi, oggetto di un attento lavoro di edizione per parte di Maria Assunta Ceppari[4], è pervenuto nella riforma farnesiana databile «tra la fine del secolo XIV e l'inizio del Quattrocento»[5].

Particolare interesse vi assumono le disposizioni relative alla manutenzione degli argini del fosso dell'Òlpeta (Òlpita nella fonte)[6] e di altri corsi d'acqua[7]: operazione dalla quale dipende la salvaguardia di ampie superfici a coltura. Ogni anno – si apprende – dovranno essere eletti dai «conseglieri» del castello[8] due «soprastanti dell'Olpita», i quali debbano una volta «nel tempo del loro officio, fare aconciare et nectare el rigo dell'Olpita, dala forma di Valentano per infino al campo di Necto di Ceccharello»[9]. L'obbligo di «rimunire et aconciare», «aconciare et nectare» grava su quanti posseggano terreni lungo il fosso; laddove si affaccino su quest'ultimo beni della comunità, sarà essa a far fronte ai lavori predetti. Alla manutenzione degli argini e dell'alveo dovrà provvedersi – si precisa – nel periodo compreso fra maggio e settembre, quando minore è la portata delle acque. A ulteriore tutela del fosso si comminano multe a quanti ne danneggeranno i «greppi» (argini), valutandosi anche l'eventualità che il danno possa essere re-

[3] Rassegne critiche degli statuti laziali medievali e d'età moderna, editi e non, in OSBAT 1984; CORTONESI 1986.

[4] CEPPARI 1989 (allo statuto si farà d'ora innanzi riferimento indicando: *st. di Latera*). Lo statuto è pervenuto mutilo; si hanno soltanto i primi due libri – mancanti di poche rubriche – e una decina di rubriche del terzo (*Malefitii*).

[5] *Ibid.*, p. 61. La signoria dei Farnese su Latera si instaura nella seconda metà del XIV secolo (*ibid.*, pp. 13-14); per la vicenda medioevale del castello: CEPPARI 1987.

[6] *St. di Latera*, I, 9, «Dela electione di soprastanti dell'Olpita et del loro officio» (pp. 82-84). Il fosso dell'Òlpeta – che ha origine dal piccolo lago di Mezzano ed è affluente del Fiora – scorre nelle campagne a sud-ovest di Latera.

[7] *Ibid.*, I, 10, «Per che modo si degano rimunire et aconciare le forme maiestre del comuno et di spetiali» (pp. 84-87).

[8] Sui consiglieri, *ibid.*, I, 3, «De la forma da elegiare e conseglieri …» (pp. 71-74).

[9] L'insediamento di Valentano è posto a sud di quello di Latera, anch'esso in prossimità del lago di Bolsena.

cato da porci; al contempo, si concede ai proprietari di bestie vaccine il diritto di farle abbeverare nell'Òlpeta ovunque ritengano opportuno[10].

Disposizioni in tutto analoghe si leggono nella normativa laterese con riferimento a fossati e canalizzazioni di minor rilievo che l'Òlpeta[11]; è il podestà, in questo caso, a vigilare sulla loro osservanza. Viene preso in considerazione anche il caso che si vogliano scavare nuove 'forme': chi intenda procedere allo scavo potrà avvalersi, su richiesta, dell'apporto del proprietario confinante (limitatamente, beninteso, ai tratti del fossato che segnino il confine)[12].

Quanto illustrato sottolinea nitidamente l'importanza che per la popolazione di Latera assume il problema relativo al controllo delle acque e alla loro efficace utilizzazione per la pratica agricola; nei provvedimenti presi al riguardo è altresì riconoscibile quel maturo approccio alle questioni inerenti alla tutela delle risorse territoriali già individuato in altri statuti dell'alto Lazio: valga ricordare per tutti quello bagnorese (a. 1373)[13], così attento a disciplinare l'uso da parte dei residenti della *silva Carbonariae*[14]. Non sembra dubbio, su un piano più generale, che proprio una lettura d'insieme delle fonti normative (statuti e riformanze)[15] possa proporsi come primo, importante momento di una più vasta indagine sulle vicende ambientali della Tuscia viterbese nel medioevo.

Brevi note è opportuno introdurre anche in relazione ad altre rubriche dello statuto laterese che rivestono, nella prospettiva di

[10] Sui privilegi accordati dagli statuti medioevali al bestiame da lavoro vd. CORTONESI 1988a, p. 46. Un'*additio* seicentesca alla rubrica sopra esaminata testimonia di «molti inconvenienti et enormissimi danni che si vedono nascere per cascione che la sopradecta Olpita et righi non sonno rimuniti per causa delli trasgressori»; per porre rimedio alla situazione si inaspriscono le pene previste dallo statuto.

[11] *St. di Latera*, I, 10, cit. Si tratta del «rigo di Pantanello», del «fosso di Prata», della «forma delle Renaie», della «forma maiestra della Gorga».

[12] *Ibid.* Laddove, inoltre, «per difecto d'alcuna persona o d'alcuna forma» sia impedito lo scorrimento dell'acqua in altro canale, si concedono quindici giorni per provvedere al ripristino del flusso (*ibid.*).

[13] *Statuto della Città di Bagnoregio* 1921 (d'ora innanzi: *st. di Bagnoregio*).

[14] Cf. CORTONESI 1978, pp. 207-209; BACIARELLO 1997, pp. 55-58.

[15] A proposito delle seconde: *Storie a confronto* 1995.

queste pagine, un certo interesse. Si è accennato poco sopra alla presenza lungo l'Òlpeta di beni comuni; è, in realtà, la rubrica 16 del I libro che offre, riguardo a ciò, la testimonianza più significativa[16]: avendo disposto che «niuna persona consegli, né dica in conseglio generale o spetiale che si vendino né donino le maniccie [i beni della comunità], né in pegno si ponghino», si ritiene di esplicitare il riferimento alle «maniccie delle terre dell'Olpita dalle forme di Valentano per infino alle Voltine» nonché ad «altre comunanze del decto comuno». Se le terre d'uso collettivo appaiono dunque ubicate in diverse contrade del distretto castellano, è intorno all'Òlpeta che si aggrega il nucleo principale; su tutte può essere liberamente pascolato il bestiame dei residenti, ad eccezione di quello suino che, dal 1° aprile al 1° settembre, non potrà godere delle pasture che vanno «dal limito delle Renaie fino al confino di Valentano, cioè dall'un canto e dall'altro dell'Olpita»[17]. Gioverà rammentare, riguardo a ciò, come presso le comunità cittadine e castrensi del Lazio medievale l'esercizio dello *ius pascendi* nell'ambito dei terreni d'uso comune risulti per i residenti in qualche caso libero, in altri condizionato al pagamento di un *herbaticum* o *pascaticum*[18]; quest'ultima situazione è testimoniata, ad esempio, dallo statuto quattrocentesco di Gradoli, castello della Valdilago prossimo a quello di Latera[19].

Quanto, poi, alle colture praticate, una rubrica almeno dello statuto laterese merita di essere richiamata: quella che, con estrema

[16] *St. di Latera*, I, 16, «Che niuna persona consegli che si vendino le maniccie» (p. 91). I termini 'maniccie' e 'comunanze' ricorrono indifferentemente nella rubrica.

[17] I porci potranno, tuttavia, «passare per le decte maniccie et comunanze non pascendo» (*ibid.*).

[18] Si veda CORTONESI 1978, pp. 186-190.

[19] *Ibid.*, pp. 187-188. Una rubrica, pervenuta mutila, di tale statuto illustra secondo quali criteri e modalità si debba pagare l'erbatico: il *camerarius* effettuerà la conta del bestiame nel periodo che va dalla festa di Santa Maria Maddalena alle calende d'agosto: *et numerentur duo porcelli, infra annum nati, pro uno porco et sic fiat de angellis, caprectis et vitulis et teneatur solvere medietatem herbatici*, dopodiché, il 1° di agosto, i proprietari verseranno 12 denari per ogni capo: (…) *Et quicumque retinuerit in tenuta dicti castri aliquod genus dictarum bestiarum ab .VIII. diebus supra, solvat simile herbaticum* (GIONTELLA 1972-1973, rubr. 102, p. 21 dell'estratto).

chiarezza di motivazioni, è volta a realizzare una maggiore diffusione della vigna[20]. «Per bene publico et acciò che i denari per esso vino non vadino di fuore» viene disposto che chi non possieda almeno quattro zappe di vigna debba impiantarla, sì che entro quattro anni essa risulti «posta et presa»; si aggiunge il divieto di importare in Latera vino forestiero in quantità superiore ai «quatro piticti»[21]. Chi, infine, fra i residenti possieda vigne fuori del distretto castellano è vincolato a recare alla sua abitazione uva o vino di tali terre entro la festa d'Ognissanti, avendo provveduto a tempo debito a notificare al camerlengo la quantità del prodotto da trasportare. È da osservare come contro l'importazione di vino forestiero si pronunci gran parte delle comunità della provincia del Patrimonio[22]; tuttavia, mentre di solito si motiva l'atteggiamento con la volontà di tutelare il mercato dell'abbondante prodotto locale, a Latera interviene, accanto a quella che i denari «vadino di fuore», la preoccupazione di adeguare la produzione vinicola alla domanda della popolazione.

Nello statuto di Civitella d'Agliano (a. 1444)[23], con il quale lasciamo l'area vulsiniense per approdare a quella tiberina, si intrecciano molteplici riferimenti alle principali attività produttive (cerealicoltura, viticoltura, allevamento). Di alcune dettagliate disposizioni relative alla difesa del raccolto cerealicolo giacente sui campi e nelle aie si è già fatto menzione in altra sede[24]; segnaleremo qui – insieme ad una testimonianza sulla semina di grani prima-

[20] *St. di Latera*, I, 28, «Che chi non a vigna la ponga» (pp. 95-96). Sull'ampia diffusione che la viticoltura conosce nella Valdilago tardomedioevale, vd. CORTONESI 1988b, p. 52.

[21] Sul petitto e i suoi sottomultipli (mezzetto, terzetto, foglietta), *ibid.*, p. 92, n. 45; il petitto in uso a Roma equivaleva a l. 1, 82.

[22] *Ibid.*, pp. 82-86.

[23] GALLI – PASCOLINI 1985 (d'ora innanzi: *St. di Civitella d'Agliano*). Lo statuto è trasmesso da un manoscritto del 1467.

[24] CORTONESI 1988b, pp. 125-127.

verili (miglio, panico e sorgo)[25] – la normativa riguardante il pascolo sulle stoppie[26] e la combustione di quest'ultime[27]. Da sottolineare come, a mietitura avvenuta, viga per i seminativi la servitù di pascolo, a condizione che essi siano stati liberati dai covoni e dalle mete[28]. Il contributo recato all'allevamento stanziale dall'utilizzazione, in determinati periodi e circostanze, delle terre in regime di proprietà privata non è stato fatto oggetto, per il Lazio medievale, di sufficiente attenzione; esso si prospetta, nondimeno – per quanto finora conosciuto – d'incidenza tutt'altro che trascurabile[29].

Dello statuto di Civitella richiameremo infine alcune disposizioni relative a particolari settori dell'attività allevatizia. Il fatto che si intervenga a più riprese in favore di chi allevi colombi, garantendogli adeguata protezione contro l'iniziativa di malintenzionati[30], non costituisce, invero, una nota originale nel quadro normativo della Tuscia; rafforza, piuttosto, la sensazione che si sia in presenza di un'attività non del tutto marginale per l'economia di questi territori. Si ricorderà come l'allevamento di colombi e piccioni sembri assumere nella Bagnoregio del Trecento un rilievo

[25] *St. di Civitella d'Agliano*, IV, 29, pp. 250-251. Si tratta di cereali che fanno registrare nella Tuscia del tardo medioevo una presenza «del tutto marginale» (LANCONELLI 1989, p. 225; vd. anche CORTONESI 1988b, pp. 105-110).

[26] *St. di Civitella d'Agliano*, IV, 4, 5, pp. 235-239.

[27] *Ibid.*, V, 18, p. 264. L'abbruciamento delle stoppie – operazione regolamentata da numerosi statuti alto-laziali (vd. CORTONESI 1988b, pp. 122-123) – può avvenire a Civitella solo con licenza del podestà e dopo che si sia approntata ai margini del seminativo una fascia antincendio dell'ampiezza di 5 piedi.

[28] *St. di Civitella d'Agliano*, IV, 4, 5, cit. Almeno per i porci sembra venir meno ogni condizione per il periodo che va dall'agosto al momento della semina.

[29] Ancora utile l'informazione che dispensa, a tal riguardo, il ponderoso contributo di CURIS 1917.

[30] *St. di Civitella d'Agliano*, III, 28, «Della pena de chi guastasse, o rompesse palombaia, o de chi pigliasse palombi» (p. 220). È anche contemplato il caso che alcuno catturi «palombi domestici, o vero di palombaia con rete» (*ibid.*) e – nelle *additiones* allo statuto – che li si uccida «con archibusci et balestre» (*ibid.*, V, [31], pp. 281-282). Come la caccia al colombo selvatico o colombaccio (*columbus, palumbus*) costituisse un pericolo sempre incombente sull'allevamento dei colombi domestici, esposti all'iniziativa, consapevole o meno, dei cacciatori, è sottolineato in CORTONESI 1995a, pp. 165-167. Con riferimento ad un'altra area: *La caccia nel medioevo* 1989, pp. 28-29.

speciale[31]. Alle misure di protezione, in questo caso particolarmente dettagliate[32], lo statuto bagnorese altre ne aggiunge miranti ad un ulteriore sviluppo di tale pratica[33] e, soprattutto, a disciplinare la vendita dei volatili, definendone modalità e prezzi[34]; la ricchezza di disposizioni con cui si interviene sull'esportazione[35] indica peraltro la vitalità di un commercio che non doveva esaurirsi nel ristretto ambito cittadino.

Attenzione ben viva mostrano i legislatori di Civitella anche ad indirizzo dell'apicoltura[36]. Il danneggiamento e il furto di alveari è argomento di disposizioni assai articolate che giungono a prevedere per chi «ardisca guastar, o vero furar» finanche il taglio della mano[37]. Ci si misura anche con il problema di mantenere la proprietà degli sciami quando questi si siano allontanati dall'arnia: nel caso in cui le api siano state seguite e «segnato il luoco dove el decto

[31] Anche per altri ambiti è stato, del resto, evidenziato il rilievo assunto dall'allevamento del piccione: vd., ad es., GIANI 1917; FIUMI 1972, pp. 10-14.

[32] *St. di Bagnoregio*, III, 165: *De pena frangentis aliquam columbariam* (p. 104); 166, *De pena ucellantis ad columbos columbarie cum retibus* (p. 104); V, 332: *De pena sagittantis et proicientis ad columbas ad columbariam* (pp. 185-186).

[33] *Ibid.*, V, 331: *Quod habentes columbariam teneantur dare unum par pipionum illis novam facere columbariam volentibus* (p. 185).

[34] *Ibid.*, III, 167: *Qualiter vendantur pipiones*: è fissato per un paio di piccioni il prezzo massimo di 3 soldi (p. 104); di tale disposizione si ha conferma in un'*additio* contenuta nello stesso *corpus* statutario (III, 213, pp. 127-128).

[35] Si è posti, in questo caso, di fronte a provvedimenti adottati in tempi diversi e di segno opposto: mentre la rubrica 167, cit., stabilisce che non possano vendersi piccioni *nisi intus civitatem Balneoregii, videlicet, in plateis vel viis publicis vel vicinalibus vel in domibus* e la successiva addirittura raddoppia la multa per i contravventori (*De pena extrahentis pipiones, perdices, aves et alia animalia silvestria, de civitate et districtu Balneoregii*, p. 105), il divieto viene meno con l'*additio facta capitulo .LVII. sub rubrica: Qualiter vendantur pipiones*» (la numerazione, tratta da un precedente statuto, è mutata in 167 nella redazione in esame): […] *quicumque vult extrahere pipiones de civitate Balneoregii et eius districtu, teneatur solvere in cippo communis pro apodissa ipsorum pipionum, pro quolibet pario duos denarios* […] *exceptis pipionibus qui* [*por*]*tarentur ad locum ubi generalis curia residet* […] » (p. 127). Il pagamento di 2 denari *pro faciendis apodixis* è ribadito in altra rubrica: V, 402, *De ordine rerum extrahendarum et forma ipsarum, et de pena contrafacientium* (p. 212).

[36] Sull'apicoltura medievale si veda almeno il contributo di NASO 1989 (il saggio assume come specifico ambito di riferimento l'Italia meridionale, ma riveste interesse più generale).

[37] *St. di Civitella d'Agliano*, III, 32, «Della pena de chi rompesse, o guastasse cupelli» (pp. 222-223).

sciamo se fusse posto», nessuno potrà impadronirsene «infra dui dì che serà volato»[38]. A sottolineare l'importanza propria dell'apicoltura nei secoli in questione, potrà ricordarsi che il miele era diffusamente utilizzato tanto come alimento che come medicamento e sostanza dolcificante[39]; dal canto suo la cera – il più costoso fra i prodotti dell'alveare – risultava preziosa per l'illuminazione e largamente impiegata nelle cerimonie di culto[40].

Dei tre che vengono qui brevemente segnalati, lo statuto di Soriano nel Cimino (a. 1447)[41] è quello che, per la ricchezza e l'originalità delle disposizioni inerenti ai diversi aspetti della vita rurale, presenta il maggior interesse. Meritevole di una disamina estesa e approfondita, tale *corpus* normativo costituisce, insieme fra l'altro al catasto sorianese[42], una delle testimonianze di maggior peso per l'esame dell'economia agricola cimina nel tardo medioevo. Ci limiteremo, in questa sede, a richiamare taluni interventi statutari relativi alla pratica linicola e canapicola ed altri aventi riferimento alla disciplina dei pascoli e allo sfruttamento dei boschi.

È noto come la coltivazione delle piante tessili conosca nel Patrimonio bassomedievale un'ampia diffusione[43]. La normativa sorianese, oltre a recare conferma del dato generale, offre indicazioni di carattere tecnico-colturale di non frequente riscontro, quali quelle relative alle pratiche d'irrigazione. La derivazione delle acque dal corso naturale è consentita a beneficio delle piante tessili purché si abbia cura di scegliere per il loro scorrimento il percorso più breve e tale che rechi al proprietario delle parcelle attraversate il

[38] *St. di Civitella d'Agliano*, «Della pena de chi rompesse, o guastasse cupelli», V, 17, p. 263.

[39] NASO 1989, pp. 234-240; DELORT 1987, pp. 232-238; CORTONESI 2002, pp. 114-118.

[40] *Ibid.*, pp. 226-232; NASO 1989, pp. 231-234.

[41] Se ne ha la trascrizione in FANTI 1988.

[42] Archivio di Stato di Roma, *Catasti comunali antichi*, 37.

[43] Cf. CORTONESI 1985, pp. 126-139.

minor danno possibile[44]. Si aggiunga che, avvenuta la semina del lino[45], dovranno essere eletti da quanti fruiscano dei bacini di raccolta delle acque ('leghe') *superstites* incaricati di definire i turni per l'innaffiamento[46]. La rubrica in esame suggerisce, come può vedersi, l'esistenza di superfici di una certa ampiezza, servite da una rete capillare di canalizzazioni e compattamente destinate alla produzione del lino; come nelle campagne viterbesi[47], anche in quelle cimine la pianta sembra assumere – nel Quattrocento almeno – un rilievo ben maggiore che la canapa.

Altre disposizioni contengono riferimenti alle pratiche di macerazione, battitura e scotolatura. Se è vietato immergere i fasci di lino nelle acque di scorrimento, n'è consentita la macerazione in fosse alimentate da appositi canali; ovviamente si dovrà fare in modo che l'acqua, una volta utilizzata, non rifluisca nel fossato di provenienza[48]. Quanto alla battitura degli steli e alla scotolatura delle fibre, è statuito che non possa avvenire – per ovvi motivi igienici – in luoghi pubblici all'interno del castello o delle sue appendici extramuranee (*burgi*); perché si possa procedere a tali operazioni è richiesta una distanza di almeno dieci canne dalle mura o dalle case che esternamente vi si appoggiano[49]. Unica eccezione prevista quella relativa alla scotolatura della canapa destinata alla fabbricazione delle funi: potrà compiersi «subtus parietem S. Bartholomei» a patto che vengano rimossi immediatamente i materiali

[44] FANTI 1988, IV, 13, p. 115. La *licentia derivandi aquas* vale anche per chi possiede orti e prati.

[45] Le testimonianze della trattatistica agronomica indicano per l'Italia centrale una semina invernale, per quella padana una primaverile (vd. CORTONESI 1985, pp. 124-125).

[46] FANTI 1988, IV, 13, cit. Sembra trattarsi di turni di durata giornaliera. Sull'organizzazione dell'irriguo in un'area vicina, quella viterbese, vd. CORTONESI 1988b, pp. 13-20.

[47] CORTONESI 1985, pp. 132-133.

[48] FANTI 1988, IV, 40, p. 123.

[49] *Ibid.*, IV, 16, p. 116. La battitura è indicata con i termini *incigliare* e *magliare*; la scotolatura con *scotolare*. Quest'ultima operazione consisteva nel condurre a termine la separazione delle fibre dai frammenti legnosi, nonché nella pettinatura delle fibre stesse; si ricorreva per essa alla scotola, «coltello di legno a sciabola» (SCHEUERMEIER 1980, II, p. 234).

di scarto[50]. Lino e canapa potranno essere scotolati anche entro le abitazioni o dinanzi alle stesse, purché ciò non rechi intralcio alla viabilità[51].

Immersa nel verde della montagna cimina, la comunità sorianese doveva ritrarre dal vasto patrimonio boschivo una parte certo non trascurabile del proprio reddito. Rivolgendo a più riprese la propria attenzione all'economia del castagneto[52] e del querceto, lo statuto si fa specchio fedele di tale realtà. La tutela del castagno e della proprietà dei suoi frutti ispira non poche rubriche intese a disciplinare la raccolta[53], ad evitare il taglio delle piante[54], a proteggere i cedui[55]. Ci si misura naturalmente anche con il problema dell'apertura al pascolo. Dal 29 settembre (festa di s. Michele Arcangelo) fino all'8 di novembre è interdetto ai porci l'accesso ai castagneti[56]; a discrezione dei proprietari, quest'ultimi potranno comunque essere banditi per l'intero mese di novembre[57]. Provvedi-

[50] FANTI 1988, IV, 16, p. 116. I termini della concessione inducono a pensare che il luogo indicato coincidesse con quello di fabbricazione delle funi; quest'ultima richiedeva «uno spazio abbastanza lungo per poter fissare in terra da un punto a un altro i supporti sui quali il cordaio stira, camminando all'indietro, le fibre tessili» (GRAND – DELATOUCHE 1968, p. 336).

[51] *Ibid.*, IV, 16, p. 116. Non sembra casuale, in questa circostanza, l'esclusivo riferimento alla scotolatura, che certo comportava, per l'andamento della vita castellana, minori inconvenienti della battitura.

[52] Sulla castanicoltura medievale possono vedersi le sintesi seguenti: CHERUBINI 1996, pp. 147-171, 291-305; CORTONESI 2003.

[53] FANTI 1988, IV, 39, p. 123. È il Consiglio della comunità a deliberare circa i giorni in cui le castagne potranno essere raccolte e portate in Soriano.

[54] *Ibid.*, V, 18, pp. 130-131. Viene punito il taglio del castagno «de re alterius»; è introdotta la distinzione fra il castagno da frutto e quello selvatico.

[55] *Ibid.*, V, 43, p. 139. È comminata una multa a chi rechi danno *in silvis incisis castanearum* pascolandovi bestiame grosso e minuto nei tre anni successivi al taglio. Disposizioni intese a proteggere dal pascolo i cedui di castagno anche nello statuto di Bagnoregio: IV, 235, *De pena bovum, bufalorum et craparum dampnum dantium in silvis remissiccis castanearum* (p. 138); 248, *De pena pecudum, craparum et porcorum intrantium silvas remissiccias*: riferimento a *silvam remissicciam de castaneto* (p. 144).

[56] *Ibid.*, V, 38, pp. 137-138. Il divieto è sancito da un'*additio* che definisce fra l'altro l'entità del risarcimento dovuto a chi abbia patito danno: 2 soldi *pro quolibet porco*, un soldo *pro quolibet porcello* che non abbia raggiunto i sei mesi; nel caso in cui il risarcimento appaia inadeguato, potrà sottoporsi il danno alla stima dei *visores communitatis*.

[57] *Ibid.*, V, 39, p. 138. Il divieto di condurre animali per i castagneti – ricorrente in molti statuti laziali (cf. CORTONESI 1978, pp. 161-164) – interessa per solito il periodo

menti analoghi si registrano per i querceti[58], entro i quali i maiali non potranno pascolare dal momento in cui siano stati sottoposti alla conta fino a tutto novembre[59]; da allora fino all'8 gennaio potrà applicarsi anche a tali terreni il *bandimentum*[60].

Disposizioni di carattere più generale si aggiungono a quelle esaminate al fine di disciplinare nel modo più completo il rapporto fra pratica agricola e allevamento. Gli *officiales* (o 'priori') del castello dovranno provvedere, unitamente al *consilium credentie*, ad «assignare confinia animalibus», definendo altresì il ritmo stagionale dei pascoli e le multe per i contravventori[61]; agli stessi spetterà di decidere circa la concessione della licenza di pascolo ai non residenti[62]. Alla 'fida' del bestiame suino fa riferimento altra rubrica[63], con la quale è statuito che quanti vengano nel *tenimentum* sorianese *ad glandandum* debbano per s. Angelo di settembre lasciare i querceti della comunità[64], limitandosi a sfruttare quelli di proprietà della Camera Apostolica[65]. Tutti i pastori *forenses* dovranno, in ogni caso, lasciare il territorio castellano entro il 1° di gennaio[66]. Quale richiamo costituisse per gli allevatori la ricchezza dei boschi ghiandiferi cimini è ulteriormente sottolineato dal riferimento a *famuli* abitanti in Soriano che, nel periodo delle castagne e delle

della raccolta, fra settembre e novembre. A Bagnoregio esso vige, per pecore, porci e capre, dal 1° di settembre ad Ognissanti (*St. di Bagnoregio*, IV, 249, p. 144).

[58] I capitoli seicenteschi del 'danno dato' testimoniano per il querceto cimino la presenza di cerri, farnie ('farnici'), roverelle (tali, come sembra, le non meglio definite 'cerque') (FANTI 1988, p. 146 e *passim*).

[59] *Ibid.*, V, 38, cit.

[60] *Ibid.*, V, 39, p. 138.

[61] *Ibid.*, I, 15, p. 69. Gli *officiales* sono in numero di quattro ed hanno un mandato trimestrale; il *consilium credentie* si compone di 24 *boni homines* eletti dagli *officiales* ed in carica anch'essi per tre mesi (*ibid.*, I, 10, pp. 66-67).

[62] *Ibid.*, V, 52, p. 142.

[63] *Ibid.*, V, 53, p. 142.

[64] Sta agli *officiales* e al *consilium credentie* decidere se gli animali possano restare entro i beni comunitativi per qualche altro giorno *pro utilitate Communis* (*ibid.*).

[65] Circa i boschi di proprietà della Camera Apostolica si apprende, inoltre, dallo statuto che la popolazione sorianese può esercitarvi il diritto di legnatico (*ibid.*, V, 36, p. 136), avendo riguardo – così in un'aggiunta – per gli alberi di castagno.

[66] *Ibid.*, V, 38, cit. (è il dettato di un'aggiunta alla rubrica).

ghiande, si pongono al servizio di proprietari non residenti *ad custodiendum porcos*[67]. È d'altra parte noto come il settore dell'allevamento, nei secoli del tardo medioevo, veda in area laziale un impiego largo e ricorrente di manodopera salariata[68].

[67] FANTI 1988, V, 40, pp. 138-139.
[68] Cf. CORTONESI 1995a, pp. 80-81; ID. 1995b, pp. 107-108.

BIBLIOGRAFIA

BACIARELLO 1997 = G. BACIARELLO, *Risorse economiche e attività produttive in una comunità bassomedioevale. Bagnoregio e lo statuto del 1373*, «Rivista Storica del Lazio», 6 (1997), pp. 41-59.

BACIARELLO 2004 = G. BACIARELLO, *Un castello viterbese nel basso medioevo: Celleno e lo statuto del 1457*, in G. BACIARELLO – P. ALLEGRETTI, Liber statutorum comunis castri Celleni. *Lo statuto di Celleno del 1457*, s. l. 2004, pp. 11-30.

La caccia nel medioevo 1989 = *La caccia nel medioevo da fonti veronesi e venete. Schede e materiali per una mostra*, Fumane (Verona) 1989.

CEPPARI 1987 = M. A. CEPPARI, *Il castello di Latera tra potere laico e potere religioso dal sec. XI al sec. XIV*, Latera 1987.

CEPPARI 1989 = M. A. CEPPARI, *I Farnese a Latera nel Quattrocento. Norme statutarie*, Latera 1989.

CHERUBINI 1996 = G. CHERUBINI, *La "civiltà" del castagno alla fine del Medioevo*, in G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996 (ed. orig. 1984), pp. 147-171; 291-304.

COMBA 1970 = R. COMBA, *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV secolo)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 68 (1970), pp. 415-453.

CORTONESI 1978 = A. CORTONESI, *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedioevale. Testimonianze dalla legislazione statutaria*, «ASRST», 101 (1978), pp. 97-219.

CORTONESI 1985 = A. CORTONESI, *Per la storia delle colture tessili nell'Italia bassomedioevale: il lino e la canapa nelle campagne laziali*, «Latium», 2 (1985), pp. 101-139.

CORTONESI 1986 = A. CORTONESI, *Sull'edizione degli statuti comunali del Lazio*, «Latium», 3 (1986), pp. 121-137.

CORTONESI 1988a = A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.

CORTONESI 1988b = A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardomedioevale*, Bologna 1988.

CORTONESI 1995 = A. CORTONESI, Ruralia. *Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 69-103.

CORTONESI 1995a = A. CORTONESI, *Microanalisi di un conflitto: allevamento stanziale e 'danno dato' nelle campagne di Ferentino (secolo XV)*, CORTONESI 1995, pp. 69-103.

CORTONESI 1995b = A. CORTONESI, *L'economia del casale romano agli inizi del Quattrocento*, in CORTONESI 1995, pp. 105-118.

CORTONESI 1995c = A. CORTONESI, *Cacciatori e selvaggina fra l'Appennino centrale e il Tirreno (secoli XIII-XV)*, in CORTONESI 1995, pp. 139-168.

CORTONESI 2002 = A. CORTONESI, *L'allevamento*, in Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna. Secoli VI-XVIII*, a cura di G. PINTO – C. PONI – U. TUCCI, Firenze 2002, pp. 83-121.

CORTONESI 2003 = A. CORTONESI, *Il castagno nell'Italia medievale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 43 (2003), 1, pp. 23-55.

CURIS 1917 = G. CURIS, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia con riferimento ai Demanii comunali del Mezzogiorno*, Napoli 1917.

DELORT 1987 = R. DELORT, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi*, trad. it., Bari 1987 (ed. orig. 1984).

FANTI 1988 = G. FANTI, *Gli statuti di Soriano (1447-1774)*, Viterbo 1988.

FIUMI 1972 = E. FIUMI, *Sulle condizioni alimentari di Prato nell'età comunale*, «Archivio Storico Pratese», 42 (1972), pp. 1-27.

GALLI – PASCOLINI 1985 = Q. GALLI – A. PASCOLINI, *"Statuimo et ordinamo". Statuto di Civitella d'Agliano trascritto, annotato e commentato*, Civitella d'Agliano 1985.

GIANI 1917 = G. GIANI, *I piccioni nell'antico comune di Prato*, «Archivio Storico Pratese», 1 (1917), pp. 114-130.

GIONTELLA 1972-1973 = G. GIONTELLA, *Gli statuti medioevali di Gradoli*, «Annali della Libera Università della Tuscia», 4 (1972-1973), estratto, pp. 25.

GRAND – DELATOUCHE 1968 = R. GRAND – R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, trad. it., Milano 1968 (ed. orig. 1950).

LANCONELLI 1989 = A. LANCONELLI, *Sistemi e metodi di coltivazione dei cereali nelle campagne viterbesi del tardo Medioevo (secc. XIII-XIV)*, «ASRSP», 112 (1989), pp. 219-247.

NASO 1989 = I. NASO, *Apicoltura, cera e miele*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987, Bari 1989, pp. 203-240.

OSBAT 1984 = L. OSBAT, *Statuti comunali in una nuova stagione di studi*, «Rassegna degli studi e delle attività culturali nell'Alto Lazio», 5 (1984), pp. 5-38.

SCHEUERMEIER 1980 = P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, 2 voll., trad. it., Milano 1980.

Statuto della Città di Bagnoregio 1921 = *Statuto della Città di Bagnoregio*, G. CAPOCACCIA – F. MACCHIONI (a cura di), Bagnorea 1921.

Storie a confronto 1995 = *Storie a confronto. Le riformanze dei Comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento*, Roma 1995.

TOUBERT 1960 = P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIVe siècle*, «MEFR», 72 (1960), pp. 397-508.

Francesco D'Aiuto

'Chiodo', *point and hook*, *but*': metamorfosi di un segno interpuntivo fra Bisanzio, l'Italia e il Caucaso*

Nel settembre 1971, in una comunicazione presentata al XIV Congrès International des Études Byzantines (Bucarest), Enrica Follieri proponeva all'attenzione dei paleografi un curioso segno di punteggiatura da lei rinvenuto in manoscritti italogreci dei secoli X-XII: un breve tratto obliquo discendente da sinistra a destra, con una testa, ora più ora meno ampia, obliqua ascendente (⟋)[1]. In quell'intervento, e in una successiva messa a punto, la studiosa rivelava le diverse funzioni di quel segno – che, a motivo della sua forma e in omaggio alla scopritrice, fu presto ribattezzato 'chiodo Follieri' – e ne precisava la casistica d'applicazione[2]: indicativo di pausa sospensiva di durata media o breve, esso

> appare (...) in sedi ben determinate: tra le proposizioni subordinate e quella principale di un periodo complesso (per esempio: dopo una proposizione temporale, prima del pronome relativo, prima di una proposizione consecutiva o di una proposizione finale); appare inoltre dopo una costruzione participiale (...); (...) dopo una notazione temporale in genere (per esempio dopo

* Per alcune indicazioni bibliografiche sono grato ad Alessia Aletta, a Maddalena Signorini e a Erna Manea Širinyan. A mia moglie Anna Sirinian si devono indicazioni e verifiche in relazione alle fonti grammaticali armene citate, oltre a una rilettura critica dell'intero contributo. Ogni residuo errore è soltanto mio.

[1] Follieri 1971. Il 'chiodo' era stato già un paio d'anni prima individuato e segnalato dalla studiosa in un noto codice della 'scuola niliana' – il Lezionario dei Vangeli Vat. gr. 2138, vergato a Capua nel 991 dal presbitero Ciriaco –, e succintamente descritto in Follieri 1969, pp. 50-51 e tav. 32 (nello *specimen* ivi riprodotto, un esempio del segno è nella prima riga della seconda colonna di testo).

[2] Follieri 1983, pp. 119-123 (nella ristampa in Follieri 1997, pp. 354-357).

> μετὰ e l'accusativo); nelle correlazioni, prima del II elemento (μὲν ... δέ; ὅτε ... τότε; οὐ μόνον ... ἀλλὰ καί; ὥσπερ ... οὕτως; ὡς ... οὕτως; οὔτε ... οὔτε); tra il penultimo e l'ultimo elemento di una lunga enumerazione; per introdurre il discorso diretto, dopo λέγων o un *verbum dicendi*[3].

Funzioni, queste, in buona parte condivise – come notava la Follieri – con un segno di punteggiatura, il cosiddetto *point and hook* (*ḷ* o anche *!*), riscontrabile in manoscritti stavolta latini, e precisamente d'area grafica beneventana[4], tanto da spingere la studiosa a ipotizzare, pur con la consueta prudenza, un'origine e un ambito di diffusione comuni.

Rinvenuto da allora sempre più spesso in manoscritti greci italo-meridionali[5], fra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta del secolo scorso il 'chiodo' fu per qualche tempo considerato – anche per la riscontrata analogia funzionale con il *point and hook* beneventano – un elemento probante di per sé ai fini della localizzazione in ambito italo-greco dei codici in cui compariva[6]; ma l'ipotesi che si trattasse di una

[3] Follieri 1983, p. 121 (nella ristampa in Follieri 1997, p. 355).

[4] Loew 1980, I, pp. 226-231, 233-234; cf. anche Newton 1999, pp. 176-178. Il segno è riscontrabile a partire dalla riforma dell'interpunzione introdotta nella scrittura beneventana dalla fine del IX secolo. Per la sua morfologia si dovrà considerare, in generale, il sistema delle *positurae* diffusosi in Occidente dall'età carolingia, all'interno del quale la *major medial pause* è rappresentata dal *punctus elevatus* (*!*), cf. ad esempio Parkes 1992, p. 306; si veda anche la recente sintesi di Geymonat 2008, p. 61. Quanto alle specifiche funzioni del *point and hook* beneventano, esse sono così ricapitolate da Loew 1980, I, pp. 233-234: «The point surmounted by the oblique line (the line does not always have the hook at the bottom) is chiefly used after parts of the sentence incomplete in themselves, which end with the voice somewhat raised, thus indicating the suspense in the sense and the unfinished character of the sentence. It is the sign used between the subordinate and main clauses of a complex sentence. We regularly find it after the participial construction (...). It is used likewise after relative, conditional, and other subordinate clauses (...). It is the sign commonly placed after the verb of saying, introducing a quotation (...). In connection with it mention should be made of the simple, oblique line (/) without the point underneath. After the 11th century it is often employed along with the point and hook». Non dissimile, salvo che per qualche dettaglio, la presentazione offerta in Newton 1999, pp. 176-178.

[5] Elenchi e segnalazioni di manoscritti italogreci in cui compare il chiodo si trovano in Lucà 1983a, pp. 7-8 e n. 10; Lucà 1985-1986, p. 147 n. 252; Lucà 1989, p. 63 e nn. 169-171.

[6] Cf. ad esempio Canart 1979, p. 95.

peculiarità esclusiva della produzione scrittoria dell'Italia bizantina era destinata a essere successivamente incrinata, e decisamente mitigata, dal ritrovamento in ambito greco-orientale di segni simili utilizzati, con analoghe funzioni, già in età piuttosto antica. Nel 1983, infatti, un'allieva della stessa Follieri, Lidia Perria, annunciava di aver rinvenuto un'intera gamma di segni simili al 'chiodo' e di trattini obliqui (⋌ \ ˋ › ′ / ⋋), variamente orientati, nelle grafie di alcuni dei copisti operanti in una nota serie di manoscritti del IX secolo prodotti da un medesimo *atelier* certamente orientale, anzi con ogni probabilità costantinopolitano: la cosiddetta 'collezione filosofica'[7], un gruppo di raffinati codici per lo più di contenuto filosofico, caratterizzati da un genere di scrittura piuttosto artificioso[8] nel quale si è giustamente ravvisato un antecedente della 'minuscola *bouletée*' fiorita nel X secolo[9].

Nei codici della 'collezione filosofica' Lidia Perria distingueva:

> 1) un segno a forma di chiodo, analogo a quello scoperto da Enrica Follieri nei manoscritti italo-greci;
> 2) un tratto obliquo discendente da sinistra verso destra;
> 3) una virgola piuttosto angolosa, con il primo tratto spesso meno obliquo e più breve del secondo;
> 4) un 'chiodo' analogo al precedente ma orientato da destra verso sinistra;
> 5) un semplice trattino obliquo orientato da destra verso sinistra[10].

[7] PERRIA 1991, pp. 203-209.

[8] Sul complesso di questi manoscritti la bibliografia fondamentale è già raccolta in PERRIA 1991, pp. 200-201 nn. 3-4, cui si aggiungano gli interventi di WILSON 1983, p. 85; PERRIA 1996, pp. 26-28 e tav. 3; PERRIA 2000a, pp. 163-164 e tavv. 13-15; CATALDI PALAU 2001; CAVALLO 2005, pp. 249-263; MONDRAIN 2008. Per una recentissima nuova identificazione (Cambridge [Mass.], Harvard College Library, Typ. 46) cf. KAVRUS-HOFFMANN 2008, p. 814.

[9] Per la definizione della grafia di questi manoscritti come 'pre-*bouletée*' cf. FOLLIERI 1977, pp. 145-146 (nella ristampa, p. 215). Sulla vera e propria 'minuscola *bouletée*' basti rinviare a IRIGOIN 1977; cf. anche AGATI 1992, ma con le precisazioni contenute ad esempio in ALETTA 2004, pp. 92-93; ALETTA 2007, pp. 119-121.

[10] PERRIA 1991, pp. 202-203.

I diversi segni si riscontravano ora in basso o leggermente al di sotto del rigo (nrr. 1, 2), ora in posizione mediana, all'altezza del punto medio (nrr. 1, 2, 3). Quanto alla loro funzionalità, la Perria – pur sottolineando l'apparente capricciosità e le incostanze del sistema – osservava una chiara analogia complessiva di questi segni con il chiodo, e un generale valore di pausa media (nrr. 1, 4) o breve/brevissima (nrr. 1, 2, 3, 4, 5) con valore sospensivo (nrr. 1, 2) e con intonazione ascendente della voce (nrr. 1, 2; intonazione non nettamente ascendente parrebbe avere il segno nr. 4)[11]. Un sistema dunque, complesso, raffinato e ricco di sfumature, che si affiancava al più semplice sistema interpuntivo di tradizione alessandrina ancora generalmente in uso nella minuscola antica[12].

Questa pluralità di segni – come osservava Lidia Perria – piuttosto che scandire con pause le sequenze logiche del discorso serviva a marcare «le varie inflessioni di voce, segnalando al lettore dove era opportuno che la voce assumesse un tono ascendente o discendente, o suggerisse il passaggio da una sezione all'altra nell'ambito di una stessa proposizione»[13]: un'interpunzione, quindi, apparentemente irrazionale per il lettore di oggi e spesso 'intraducibile' in termini di punteggiatura moderna[14], in quanto il suo valore era legato primariamente alla lettura ad alta voce – dato particolarmente evidente nell'impiego che se ne fece, in Italia meridionale, in Lezionari e manoscritti d'uso liturgico –; anche se, in casi come quello della 'collezione filosofica', si può invece immaginare che l'aspetto interessante fosse l'ausilio a una migliore comprensione del testo che il sistema poteva offrire, indipendentemente dall'eventualità di una lettura 'pubblica'[15].

Dopo il rinvenimento di questi segni nei codici della 'collezione filosofica', il 'chiodo' o segni affini cominciarono a essere reperiti in

[11] *Ibid*., pp. 203-205.

[12] È il sistema che si suole far risalire ad Aristofane di Bisanzio (sec. III a. C.), basato su tre segni, punto alto, basso e medio (τελεία στιγμή, ὑποστιγμή e μέση στιγμή), ma quest'ultimo riscontrabile, nella prassi, più di rado; cf. Pfeiffer 1968-1976, (I), pp. 178-180; Perria 1991, pp. 201-202; Geymonat 2008, pp. 41-43.

[13] Perria 1991, p. 202.

[14] Su questo aspetto si vedano almeno Gaffuri 1994; Mazzucchi 1997.

[15] Perria 1991, p. 206.

altri manoscritti greci di origine orientale certa o ipotetica, e soprattutto furono messe in crisi determinate attribuzioni meccaniche all'Italia bizantina formulate sulla base della presenza del segno interpuntivo[16]. Negli studi più recenti, dunque, il 'chiodo' è stato ormai derubricato a indizio di cui si può tener conto, ai fini di un'eventuale attribuzione all'Italia meridionale, solamente in compresenza di ulteriori elementi – di natura testuale, grafica, codicologica o decorativa – che convergano significativamente verso la medesima localizzazione[17]. L'ambito italogreco, infatti, sembra dimostrarsi più conservativo di altri – come pure si osserva in relazione ad altri fenomeni sia grafici sia, su un piano più ampio, storico-culturali in genere –, in questo caso mantenendo a lungo in vigore un uso interpuntivo che in origine era certamente ben diffuso anche altrove.

Un ulteriore effetto della messa a punto di Lidia Perria è consistito nell'offrire un presumibile orientamento alla linea direttrice che lega 'chiodo' e *point and hook*. Enrica Follieri osservava:

> È evidente il rapporto intercorrente fra i due segni: ma quale dei due deriva dall'altro? La questione è complessa, e la soluzione non è ancora chiara[18].

16 Cf. ad esempio le caute osservazioni di Lucà 1983b, p. 137 n. 169; cf. anche Lucà 1989, p. 48 e n. 104, ove si attribuiva correttamente ad ambito orientale, nonostante i nostante i dubbi sulla localizzazione espressi da Maria Luisa Agati, la mano di un anonimo copista del X secolo, che utilizza il 'chiodo', riconosciuta in due manoscritti crisostomici da Voicu – Agati 1986, pp. 144, 151 (per il chiodo). Un caso di occorrenza in un manoscritto ritenuto non italogreco è segnalato in Canart 1987-1988, pp. 30-31 (nella ristampa, pp. 856-857). Infine, un codice in minuscola antica 'imitativa' – di aspetto forse provinciale ma senza specifiche caratteristiche italogreche – nel quale è stato rinvenuto il 'chiodo' è il Par. Coisl. 253: si vedano le osservazioni di Perria 2000b, p. 54. In un manoscritto in minuscola antica di origine molto probabilmente orientale, il Par. gr. 237, il 'chiodo' è stato più di recente additato da Aletta 2004, p. 91. Si può del resto ricordare che la stessa Lidia Perria aveva ritrovato – sempre negli anni Ottanta del secolo scorso – anche il semplice trattino obliquo discendente da sinistra a destra, usato con valore di indicatore di pausa sospensiva, nella produzione di un copista attivo a metà del X secolo in Asia Minore, il monaco Michele della Lavra di Stylos presso il Monte Latro, cf. Perria 1985-1986, pp. 74-75. Sulla produzione di questo copista cf. anche Perria 1987; Perria 2000c; Kavrus-Hoffmann 2001; Orsini 2004.

17 Così Follieri 1996, pp. 77-78; più di recente, Lucà 2003, p. 177 e n. 114; Perria 2011, pp. 101, 185.

18 Follieri 1983, p. 122 (nella ristampa, p. 357).

In effetti, dopo il rinvenimento del 'chiodo' e di segni affini in manoscritti costantinopolitani o comunque greco-orientali già a partire dal IX secolo – di zone, dunque, nelle quali difficilmente si può pensare al diffondersi di usi interpuntivi mutuati dal mondo latino per il tramite dell'Italia meridionale –, sembra più naturale pensare a una diffusione di questa modalità interpuntiva dall'Oriente bizantino verso Occidente, dove essa, però, sarebbe poi rimasta in uso più a lungo, «quasi un fossile dell'antica tradizione»[19].

Sul solco di tali ricerche, in questa sede vorrei offrire un ulteriore spunto di riflessione, attirando l'attenzione su un segno caratteristico del sistema interpuntivo dell'armeno: il cosiddetto *but'* (՝)[20], breve trattino obliquo discendente indicatore di pausa mediana con valore sospensivo, che, già attestato nel Medioevo e rimasto in uso fino ad oggi persino nella stampa, ha una funzione del tutto analoga a quella del 'chiodo'. Se ne potrà riepilogare la casistica applicativa servendosi, ad esempio, della sintetica esposizione della grammatica dell'armeno occidentale moderno[21] di Frédéric Feydit:

> Le pouth [...] indique une pause un peu plus courte que celle indiquée par la virgule.
> 1) On l'emploie pour séparer de la proposition principale une proposition conditionnelle, participiale ou elliptique placée en tête [...].

[19] Così Follieri 1996, p. 78, sulla scorta di Perria 1991.

[20] Per la traslitterazione dell'alfabeto armeno si utilizzerà qui il sistema Hübschmann – Meillet – Benveniste come adottato nella «Revue des études arméniennes», e ivi esposto nelle tabelle premesse a ciascuna annata.

[21] Ricordo che sin dal Medioevo si distinguono nella lingua armena due varianti: l'armeno orientale parlato a sud del Caucaso in Anatolia orientale e in Persia (oggi soltanto nella Repubblica d'Armenia e nell'Iran), e l'armeno occidentale, diffuso un tempo nell'Anatolia occidentale e centrale, a Costantinopoli e nelle 'colonie' armene d'Occidente, ora parlato soprattutto dalla diaspora armena in Medio Oriente, in Europa, nel Nord America e in genere in tutto il mondo occidentale. Le due varietà si differenziano – in modo tutto sommato lieve – per divergenze fonetiche (in particolare un fenomeno di rotazione consonantica, con scambio di sorde/sonore, definitivamente compiutosi nell'armeno occidentale verso il XII secolo) e per alcune peculiarità soprattutto morfologiche e lessicali, oltre che a motivo di una riforma dell'ortografia dell'armeno orientale affermatasi in epoca sovietica: su tutta la questione si veda ad esempio la sintesi di Minassian 1980, pp. 3-7 § 1-4.

> 2) Il se place avant et après une proposition intercalée [...].
> 3) Entre le mot *t'ē* et la citation [...] [ovvero, per introdurre un discorso diretto].
> 4) Devant le *or*, «que», de conséquence [...] [ovvero, per introdurre la proposizione consecutiva].
> 5) Lorsqu'il y a deux propositions semblables et que dans la deuxième le verbe est sous-entendu, le pouth sépare le sujet de l'attribut ou du complément [...].
> 6) En général, on emploie le pouth à chaque fois qu'il est nécessaire de séparer, à l'intérieur d'une proposition, deux mots appartenant à des groupes fonctionnels différents [...][22].

Il *but'* (letteralmente: 'grave', esatto equivalente del greco βαρεῖα)[23] prende il suo nome, in armeno, dal segno d'accento grave della lingua greca, al quale è anche graficamente prossimo, e dal quale, secondo i grammatici medievali, discende: per questa derivazione, infatti, si può allegare già la testimonianza dei *Supplementa* all'antica versione armena della *Grammatica* di Dionisio Trace (II sec. a.C.)[24], traduzione che è attribuita in genere al periodo tra la fine del V e l'inizio – o, secondo altri storici della lingua armena, la fine – del VI secolo d.C.[25]

Un segno, dunque, d'accentazione in greco che, secondo le fonti armene, sarebbe divenuto in armeno – dove, del resto, non c'era alcun bisogno di esprimere graficamente l'accento[26] – un segno interpunti-

[22] Feydit 1969, pp. 323-324. Per un'analisi alquanto più articolata si veda Minassian 1980, pp. 344-346 § 610.

[23] Awetik'ean – Siwrmêlean – Awgerean 1836-1837, I, p. 510 s. v. *but'*; Ciakciak 1837, (I), p. 331 s. v. *but'*.

[24] Adontz 1970, pp. 38, 40. Sulla versione armena di Dionisio Trace la bibliografia fondamentale è raccolta in Thomson 1995, p. 45; Thomson 2007, p. 172; ma ad essa si aggiungano gli importanti studi di Sgarbi 1990; Sgarbi 1991; cf. anche Sgarbi 2003, e infine Sirinian 2003.

[25] La traduzione di Dionisio Trace è collocata tradizionalmente, da parte degli studiosi, nel primo periodo di quella cosiddetta 'Scuola Ellenizzante' la cui attività versoria dal greco in armeno è attribuita a un'epoca che, secondo le diverse ricostruzioni, inizia con il V o il VI secolo d.C. e finisce con il secolo VII o VIII. Per una sintesi al riguardo, e circa le diverse posizioni assunte dalla critica in relazione alla datazione della versione dionisiana, cf. Sirinian 2003, pp. 474-475.

[26] Si ricorderà che l'armeno, al contrario del greco, non ha necessità di segnare la posizione dell'accento di parola, che sin dall'età antica è stabilmente collocato in tutto il

vo, risultando particolarmente adatto, forse proprio per il ricordo delle originarie caratteristiche musicali dell'accentazione greca, a esprimere un cambio d'intonazione nel fraseggio in connessione con una pausa sospensiva[27].

Per secoli, del resto, la trattatistica grammaticale armena, sulla scorta dei *Supplementa* alla Τέχνη dionisiana, continuerà a dare arcaisticamente conto del *but'* come se si trattasse di un vero e proprio accento (anziché nella sua concreta funzione di segno d'interpunzione e/o intonazione)[28], e questo sulla scorta dell'artificiale precettistica grammaticale ellenizzante, frutto dell'adattamento della normativa greca alla struttura della lingua armena occorso proprio nella traduzione del 'Dionisio Trace armeno': versione, quella del testo dionisiano, di natura ambigua, oscillando fra la mera resa alloglotta del trattato di grammatica greca e la precisa volontà di un suo adattamento all'espressione e descrizione dei fenomeni linguistici e grammaticali non più del greco, ma dell'armeno, finendo così per creare la prima, fortunatissima grammatica della nascente lingua armena letteraria[29].

Tornando al *but'* e in particolare alla sua morfologia, si osserverà che nei libri a stampa tanto antichi quanto attuali[30], così come già nei

lessico sull'ultima sillaba di ciascun vocabolo: per questo si vedano, in breve, alcune tra le più diffuse grammatiche dell'armeno antico (o *grabar*), cf. Meillet 1913, pp. 16-17; Jensen 1959, pp. 19-20.

[27] Non a caso, fra gli altri commentatori dell'*Ars* dionisiana, ad esempio Yovhannēs Erznkac'i, nel XIII secolo, attribuiva al *but'* armeno il valore di segno d'intonazione discendente della voce, al contrario dell'intonazione ascendente che sarebbe rappresentata dal segno, inversamente orientato (՛), dello *šešt* (per il quale cf. *infra*, n. 39), cf. Abrahamyan 1973, pp. 181-182. Su Yovhannēs Erznkac'i informazioni e bibliografia in Thomson 1995, pp. 221-222; Thomson 2007, pp. 204-205.

[28] Cf. Adontz 1970, pp. 91, 123 (commento di Dawit' Anyałt', *alias* il celebre Davide il Filosofo *Invictus*, sec. VI?), 129 (commento anonimo), 161, 178 (commento di Movsēs K'ert'oł, sec. VII), 194-195, 217, 219 (commento di Step'anos Siwnec'i, † 735), 230-231 (commento di Grigor Magistros, sec. XI), 254-255 (commento di Hamam Arewelc'i, sec. IX); si veda inoltre la più tarda testimonianza dell'*Analisi della grammatica* di Esayi Nč'ec'i (1255-1338), edita in Xač'eryan 1966, pp. 168-169, 170. Per informazioni e bibliografia sui diversi commentatori e grammatici qui citati si rinvia ancora una volta a Thomson 1995, pp. 107-111, 117, 127, 128, 139, 156, 201-203; Thomson 2007, pp. 182-183, 184, 186-187, 190, 201.

[29] Si vedano soprattutto Sirinian 2003; Scala 2008, con bibliografia.

[30] Come è noto, la stampa dell'armeno ha inizio con le prime edizioni veneziane degli anni 1511-1514, per poi continuare, dalla seconda metà del secolo XVI e nel XVII, in centri quali

manoscritti armeni bassomedievali, il segno si presenta in forma di un semplice trattino obliquo posposto alla parola. Esso è collocato in alto, poco sopra la sommità delle lettere nella scrittura maiuscola (o *erkat' agir*), o poco sopra i nuclei di esse nelle grafie minuscole (quali la *bolorgir*, o 'rotonda', la *nōtrgir*, o 'notarile', e così via) (fig. 1).

Ma in quale momento si sistematizza l'interpunzione 'moderna' dell'armeno, e soprattutto qual è la situazione che si riscontra, con particolare riguardo al *but'*, nei manoscritti più antichi? Non conosco studi specifici al proposito, né repertoriazioni di testimonianze datate. Del resto, i manuali di paleografia armena si limitano ad affermazioni generiche, attribuendo il *but'* al repertorio interpuntivo caratteristico dell'ortografia del periodo 'di mezzo' della produzione manoscritta armena (secc. XI-XVIII), ma senza fornire indicazioni più precise sulla data della sua apparizione nei manoscritti e circa le morfologie assunte[31].

Nell'impossibilità di effettuare personalmente gli ampi spogli di manoscritti che sarebbero necessari per giungere a un risultato certo, mi sono limitato a un esame a campione, condotto per lo più sulle riproduzioni di manoscritti armeni datati presenti nel bell'album di paleografia armena recentemente allestito da Michael E. Stone, Dickran Kouymjian e Henning Lehmann[32], pur nella consapevolezza della scarsa affidabilità dei dati raccolti in questa mia indagine – limitata di necessità all'esame di un foglio riprodotto per ciascun manoscritto – in termini di cronologia assoluta dei fenomeni[33].

In ogni caso, da questa sommaria analisi è risultato che – procedendo a ritroso nel tempo – nei manoscritti del tardo XIII e del XIV secolo sembra potersi già notare una progressiva stabilizzazione del sistema interpuntivo verso quello oggi in uso, in cui il *but'*, che si pre-

fra gli altri Amsterdam, Costantinopoli, Livorno, Nuova Giulfa, Roma. Per un panorama e un censimento delle antiche edizioni a stampa armene cf. Kévorkian 1986.

31 Cf. ad esempio il classico manuale di Abrahamyan 1973, pp. 181-182.

32 Stone – Kouymjian – Lehmann 2002.

33 D'altra parte, lavorando su riproduzioni – sia pure per lo più a colori e di ottima qualità, come sono quelle di Stone – Kouymjian – Lehmann 2002 –, un'ulteriore incognita è rappresentata dalla difficoltà di verificare se, in dati casi, la punteggiatura non sia stata aggiunta o ritoccata a posteriori.

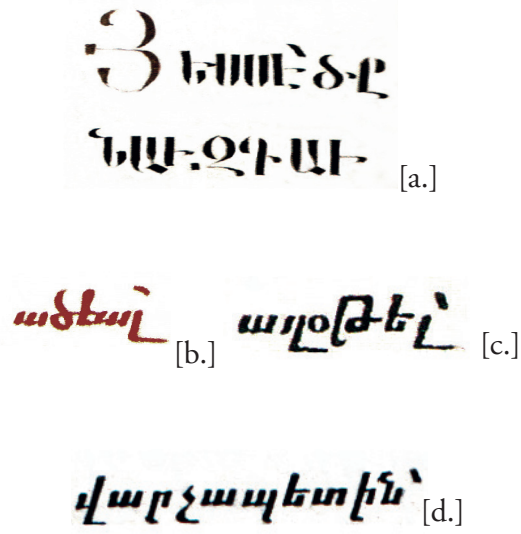

Fig. 1 - Esempi di impiego del *but'* in armeno: a) da un manoscritto in scrittura *erkat'agir* (Venezia, Biblioteca dei Padri Mechitaristi di S. Lazzaro, ms. 16/97 [Tetravangelo, anno 1331], f. 21r); b) da un manoscritto in scrittura bolorgir (Manchester, John Rylands University Library, Arm. 3 [versione armena del Romanzo di Alessandro Magno, anno 1544], f. 42v); c) da uno stampato antico (*editio princeps* dell'opera dello storico Mosè di Corene: Mosè di Corene 1695, p. 1); d) da un quotidiano pubblicato a Parigi («Yaraǰ» /«Haratch», 84e année, nr. 22.188 [mardi 21 avril 2009], p. 1).

senta come un breve tratto obliquo discendente da sinistra a destra, si affianca ai segni del sistema ancora attuale, comprendente i due punti (:) per la pausa forte, il punto semplice a mezza altezza (·) per la pausa media e la virgola (,) per la pausa breve[34].

Precedentemente si nota una pluralità di sistemi interpuntivi, più semplici e al contempo variabili da un manoscritto all'altro, che certo meriterebbero di essere rilevati e studiati con maggiore attenzione e sistematicità di quanto non sia possibile fare in questa sede. La diversa gradazione delle pause può essere espressa, infatti, con il punto semplice (talora simile a una corta virgola) posto a due o tre varie altezze (alto/basso, o alto/medio/basso); ma altrove la pausa lunga e/o media può essere segnata in altro modo, con i due punti, posti entrambi in alto (⁝) oppure all'altezza del rigo (:); come anche la virgola può essere posizionata, in alcuni testimoni, ad altezze diverse, con funzioni presumibilmente differenti, ma non sempre facili a individuarsi e distinguersi da quelle proprie di altri segni. Infine, venendo a quanto più ci interessa in questa sede, per quanto riguarda il *but'* e segni affini si deve notare che anche nei manoscritti armeni più antichi – come nella 'collezione filosofica' – accanto al (o invece del) segno obliquo discendente da sinistra a destra (\ ) se ne presenta un altro inversamente orientato, ovvero obliquo ascendente (/): quest'ultimo segno può talora assumere la forma di un chiodino dotato, in alto, di una piccola capocchia (↗), talaltra invece essere sostituito da una specie di virgola alta sul rigo (’), come una sorta di apostrofo.

Un primo esempio, seppure in qualche misura dubbio, si riscontra in un Vangelo dell'anno 909 (Erevan, Matenadaran, 6202 = Stone – Kouymjian – Lehmann 2002, tav. 5), dove al f. 163r si legge (Mc. 8,6) ...*ew tayr c'ašakertsn ’ zi arkc'en* («et dabat discipulis suis ’ ut adponerent»): qui compare, dunque, un segno in forma di grossa virgola posta in alto, fra la proposizione principale e una secondaria con valore finale. Anche in un Vangelo dell'anno 1001 (Venezia, Biblioteca dei Padri Mechitaristi di S. Lazzaro, 1268/126

[34] Cf. ad esempio Stone – Kouymjian – Lehmann 2002, tavv. 81 (an. 1272), 82 (an. 1274) e seguenti, *passim*.

= Stone – Kouymjian – Lehmann 2002, tav. 16), al f. 224r, all'inizio di Giovanni, leggiamo (Gv. 1, 2) ...*ew aŕanc' nora ełew / ew oč'inč' / or inč' ełew* : («et sine ipso factum est / nihil / quod factum est:»)[35]: qui il segno obliquo ascendente è posto la prima volta in alto, decisamente sopra il rigo, la seconda un po' più in basso, in posizione quasi mediana; nella prima occorrenza sembra però avere una funzione in certo senso diacritica – di ausilio alla lettura, separando due sillabe uguali appartenenti a parole diverse –, piuttosto che segnare una vera e propria pausa[36].

Del segno obliquo ascendente di cui trattiamo (′) ho potuto ritrovare numerose occorrenze anche sfogliando uno dei pochi codici armeni anteriori al Trecento conservati a Roma, il Vangelo Vat. Chig. R.VI.44 (XI o XII sec.) della Biblioteca Vaticana[37]. In esso il segno ascendente, impiegato con funzionalità analoga a quella ancor oggi attribuita al *but'* (՝), appare anche in forma di chiodino, con piccola testa quadra (՛): così ad es. al f. 2v (Mt. 9,2) ...*ew teseal Y(isus)i zhawats noc'a ՝ asē c'andamaloycn* («et videns Iesus fidem illorum ՝ dixit paralytico»); al f. 3v (Mt. 9,15) ...*asē c'nosa Y(isu)s / mi t'ē mart' inč' ic'ē...* («et ait illis Iesus / "Numquid possunt...?"»); al f. 4v (Mt. 9,28-29) ...*asen c'na ՝ ayo t(ē)r* : *yaynžam merjec'aw Y(isu)s yač's noc'a* : *ew asē ՝ ěst hawatoc'...* («dicunt ei ՝ "Utique Domine"» : Tunc tetigit <Iesus> oculos eorum : dicens ՝ "Secundum fidem..."»); e ancora, ad esempio, al f. 7r (Mt. 10,23) ...*ew yoržam halacesc'en zjez i k'ałak'is yaysmik ՝ p'axiǰik' yayl* : («cum autem persequentur vos in civitate ista ՝ fugite in aliam : »). Abbiamo così una piccola gamma di esempi – che si potrebbero facilmente moltiplicare – delle possibilità espressive, del tutto analoghe a quelle del *but'*, di questo segno

[35] Qui e più avanti, il testo latino fornito fra parentesi, da intendersi come mero ausilio alla comprensione, è quello della Vulgata, ma presentato con l'interpunzione che si riscontra nel manoscritto armeno da cui viene tratto, di volta in volta, l'esempio.

[36] Cf. Geymonat 2008, pp. 45-46, ove si ricorda come, nei manoscritti greci che testimoniano di uno stadio più antico di elaborazione del sistema interpuntivo, l'*apostrophe* e la *diastole*, segni che entrambi possono anche somigliare a una grossa virgola posta in alto o in basso, oltre che con varie funzioni diacritiche possano essere impiegati a sottolineare l'articolazione sintattica – e in particolare microsintattica – della frase.

[37] Sul codice cf. la scheda di A. Sirinian, in D'Aiuto – Morello – Piazzoni 2000, pp. 233-235, con bibliografia.

obliquo ascendente, o «chiodo inverso»: lo troviamo infatti impiegato per introdurre il discorso diretto in dipendenza da un verbo di dire; dopo una costruzione participiale o una proposizione subordinata se anteposte alla proposizione principale; e così via.

Ma tornando al ristretto campione rappresentato dalla ricordata raccolta di facsimili, è in un Vangelo dell'anno 1099 (Erevan, Matenadaran, 288 = Stone – Kouymjian – Lehmann 2002, tav. 31) che riscontriamo per la prima volta il *but'* nella forma obliqua discendente ancor oggi in uso (Gv. 19, 40): *...ew patec'in ktawovk' ew xnkovk' handerj* \ *orpēs awrēn ēr Hreic'n patel* («et ligaverunt eum [*scil.* Iesum] linteis cum aromatibus \ sicut mos Iudaeis est sepelire»). Il *but'* qui ha la funzione di annunciare la proposizione subordinata con valore modale; ma va detto che la collocazione *supra lineam* del segno, in questo luogo del codice, può far venire il dubbio che esso non sia di prima mano, ma che sia stato invece aggiunto in un secondo momento, giacché non era stato lasciato in origine alcuno spazio per il segno interpuntivo dopo *handerj*.

La compresenza di *but'* (\ ) e trattino obliquo ascendente (/ ’), talora in una stessa pagina di manoscritto[38], si può però a questo punto seguire lungo il XII secolo e fino alla svolta che, a partire grosso modo dal XIII secolo, sembra comportare una selezione e 'normalizzazione' del repertorio dei segni interpuntivi armeni. A seguito di tale processo, di questa pluralità di segni obliqui ascendenti e discendenti per la pausa mediana rimarrà in vigore, in armeno, il solo *but',* che è tuttora in uso. Come ipotesi di lavoro, ci si potrà chiedere se alla sopravvivenza del trattino obliquo ascendente (/) quale segno propriamente interpuntivo abbia nuociuto la possibilità di confusione con le funzioni – diacritica, o anche di intonazione – che il trattino obliquo ascendente ha quando si presenta non posposto alla parola, bensì sovrapposto alla sua ultima vocale: sono queste, del resto, le

[38] Se i due segni convivano qui con funzioni diverse, come Lidia Perria ipotizzava per i manoscritti greci della 'collezione filosofica' (Perria 1991, pp. 203-206), è tutto da appurare. Per qualche esempio cf. Stone – Kouymjian – Lehmann 2002, tavv. 33 (an. 1118), 38 (ann. 1169/1170). Si noterà invece che *ibid.*, tav. 40 (an. 1172), il trattino obliquo ascendente collocato in alto (/) è alternato con un trattino obliquo ascendente posto in basso, appena sotto il rigo (/): un segnale forse, anche questo, di una diversa intonazione della voce?

uniche funzioni che per tale segno, detto in armeno *šešt*, dall'*usus* dei manoscritti medievali sono rimaste in vigore fino ai libri a stampa attuali[39].

Concludendo, il sistema interpuntivo armeno considerato nel suo complesso – incluso il *but'* e segni affini –, così com'è attestato sin dai primi manoscritti datati o databili del IX e X secolo, si rivela tributario del sistema interpuntivo (e, per alcuni segni, accentativo) della lingua greca, così come elaborato dalla tradizione alessandrina e poi specificatosi e modificatosi, arricchendosi di nuovi segni, nella prassi dell'insegnamento grammaticale e della produzione manoscritta d'età imperiale e proto-bizantina. Non a caso, come possibile appiglio teorico, all'interno della trattatistica grammaticale greca giunta fino a noi, per il 'chiodo' e per l'elaborazione del complesso sistema di segni di pausa mediana riscontrato nella 'collezione filosofica', Lidia Perria additava la riflessione sulle pause mediane – con l'elaborazione di un complesso sistema interpuntivo includente otto segni, di cui cinque per le pause medie e brevi – compiuta da Nicanore, grammatico alessandrino d'età adrianea[40].

Con ogni probabilità, nel manifestarsi tanto a Oriente, nel mondo armeno, quanto a Occidente, in ambito latino, di modalità interpuntive parallele alla tradizione greca tardo-antica e bizantina saranno intervenuti da un lato fenomeni di persistenza di un substrato d'in-

[39] Lo *šešt*, segno di intonazione in forma di accento acuto (′) – anch'esso, dal punto di vista grafico, un derivato della forma dell'accento greco –, si trova, come si è detto, sovrapposto alla vocale della sillaba tonica, soprattutto negli imperativi o nelle espressioni d'imperio, ma talora anche in interiezioni o su parole da pronunciarsi con enfasi; infine, può anche avere mera funzione diacritica di elemento di dissimilazione grafica fra parole monosillabiche omofone, cf. Jensen 1959, p. 11; e soprattutto Minassian 1980, pp. 346-347 § 611. Per la coscienza, da parte armena, della derivazione grafica e funzionale dello *šešt* dall'accento acuto greco si vedano ancora una volta i *Supplementa* alla versione armena della grammatica di Dionisio Trace, con i relativi commentatori armeni (citati *supra*, n. 28): Adontz 1970, pp. 38-39, 91, 123, 129, 178, 194-195, 217, 219, 230-231, 254; cf. anche Xač'eryan 1966, pp. 168-169, 170.

[40] Perria 1991, pp. 206-207, con la bibliografia ivi citata, e inoltre Blank 1983; cf. anche Geymonat 2008, pp. 43-44. Si direbbe che una certa affinità funzionale con il 'chiodo' presenti specialmente l'impiego teorizzato da Nicanore per il segno definito, nel suo sistema interpuntivo, βραχεῖα διαστολή, cf. anche Gaffuri 1994, pp. 107-109.

segnamento teorico d'origine greca e d'età ellenistica[41], poi desunto e rielaborato dalla tradizione romana d'età imperiale[42], dall'altro fenomeni di adstrato, di più lunga durata, dovuti a contatti con le prassi interpuntive introdottesi nella produzione manoscritta greca d'età proto- e mediobizantina.

Non si tratta, peraltro, di considerazioni da riservarsi alle sole pause mediane sospensive. Per limitarci, infatti, a suggerire alcune fra le tante possibilità di ulteriore arricchimento del quadro in senso comparativo, varrà la pena di notare che osservazioni analoghe si potrebbero fare per certi segni interpuntivi caratteristici di fine opera o di fine sezione testuale maggiore (※ ·:· :·) o anche, nella trascrizione di opere poetiche, di fine verso/strofa/componimento (:– :⸗), che si riscontrano pressoché identici nei manoscritti, pur nella loro varietà, in ambito greco, armeno e – si può aggiungere – latino[43]; oppure per dati elementi di 'grammatica della leggibilità', come ad esempio i segni che indicano nel margine, all'altezza di ciascuna riga interessata, la presenza nel testo di una citazione riportata, in forma

[41] Per saggiare l'applicazione di questi sistemi nella prassi tardoantica sarebbe di grande interesse un lavoro sistematico sull'interpunzione dei papiri greci, quale quello che si proponeva di fare la compianta Lidia Perria (cf. Perria 1991, p. 208 n. 24).

[42] Circa la derivazione dalla teoria grammaticale greca del più antico sistema interpuntivo latino, analogamente basato su tre punti posti a diversa altezza, cf. ad esempio Geymonat 2008, pp. 51-52.

[43] Per il greco cf. ad esempio Gardthausen 1911-1913, II, p. 405; Canart 1979, p. 95 (si tratta in parte di segni già d'origine alessandrina, si pensi all'*asteriskos*, cf. Gardthausen 1911-1913, II, pp. 411, 413-414); Liverani 2001, pp. 196-197. Per il latino si veda almeno Parkes 1992, pp. 28, 306. Per l'armeno, cf. Abrahamyan 1973, p. 181; esempi in Stone – Kouymjian – Lehmann 2002, tavv. 6, col. II, ll. 3 e 5 (an. 966), 8 ll. 11 e 18 (an. 974), 14-15 *pluries* (an. 989), e così via. Un caso che può valere la pena di ricordare è quello di un carme greco per gli evangelisti, con traduzione armena a fronte, vergato per il greco e per l'armeno da una stessa mano, probabilmente nel XII secolo, in un foglio iniziale del Vat. gr. 1445: in esso, alla fine di ciascun verso del componimento, tanto in greco quanto in armeno, è presente lo stesso segno formato da due punti seguiti da un trattino (:–); cf. D'Aiuto – Sirinian 1999, p. 158 e tav. 6 (nella ristampa, p. 335 e tav. 6). Qui e alla nota seguente i rinvii bibliografici sono dedicati alla comparazione dei sistemi interpuntivi delle sole tre lingue greca, latina e armena; ma, certo, le stesse osservazioni si potrebbero fare per le punteggiature di altre civiltà librarie del mondo mediterraneo (e in particolare del «*Commonwealth* bizantino»), in molti casi derivanti dalle stesse modalità interpuntive del greco: si veda, per fare un solo esempio, quel che si osserva, in relazione ai vari segni di fine testo/sezione testuale o di fine linea (※ ·:· ⁝⸗) nei manoscritti paleoslavi, e circa il loro impiego anche in chiave decorativa, in Džurova 1997, pp. 146 e 147-148 (figg. 81-82).

di una specie di piccola *esse*, o di una sorta di stilizzata *diplé*, o ancora di 'virgolette' di varia foggia (ˢ ≻ › »)[44]; o ancora per il *paroyk*[45], ovvero il segno d'intonazione (˚) che in armeno, sin dai manoscritti medievali, è sovrapposto alla vocale dell'ultima sillaba di quella parola – per lo più un pronome o avverbio interrogativo – sopra la quale cade l'intonazione interrogativa della frase[46]: un segno che le fonti grammaticali armene antiche e medievali legano esplicitamente, per origine e forma, all'accento circonflesso greco[47], e che del resto trova analogia funzionale, in ambito beneventano, nel segno in forma di 'due' (²) di norma sovrapposto alla parola su cui cade l'intonazione interrogativa, relativamente alla cui origine Elias Lowe si chiedeva se non fosse legata all'influsso della tradizione accentativa (e musicale) bizantina[48].

[44] Per il greco cf. ad esempio Gardthausen 1911-1913, II, p. 406; Canart 1979, p. 96. Per il latino cf. Loew 1980, I, pp. 234-235; Parkes 1987, p. 27 e n. 50 (con bibliografia ulteriore). Per l'armeno, esempi in Stone – Kouymjian – Lehmann 2002, tavv. 11 (an. 981), 25 (an. 1053), 29 (an. 1078?) e *passim*.

[45] Ciakciak 1837, (II), pp. 1189-1190 s. v. *paroyk* ('circonflesso'); Awetik'ean – Siwrmêlean – Awgerean 1836-1837, II, p. 637 s. v. *paroyk* («περισπώμενος ... *circumflexus* ...»).

[46] Cf. ad esempio Jensen 1959, p. 11; Minassian 1980, p. 347 § 612.

[47] Ancora una volta si vedano i *Supplementa* del 'Dionisio Trace armeno', cf. Adontz 1970, pp. 38, 39, e i relativi commentari (cf. *supra*, n. 28), *ibid.*, pp. 123, 178, 194-195, 196, 217, 230-231, 254-255; cf. anche Xač'eryan 1966, pp. 169-170.

[48] Loew 1980, I, p. 255. Per il legame, fin dagli esordi della tradizione musicale bizantina, fra segni d'accentazione e notazione, tanto ecfonetica quanto neumatica, cf. ad esempio Wellesz 1961, pp. 249-250, 261. Sul versante latino, importanti considerazioni circa il rapporto fra sistema accentativo e interpunzione, con riguardo anche agli aspetti d'intonazione e alla relazione con la notazione musicale, sono state formulate da Gilles 1987, p. 123, ove si tratta del sistema beneventano, notando che in esso la *subdistinctio* è rappresentata da una *virga* sovrapposta a un punto (per l'appunto, il nostro *point and hook*): «La *subdistinctio* qui, selon les classiques, intervient lorsque ni le sens ni la phrase ne sont achevés, se traduit dans la lecture par une légère élévation de la voix, transcrite usuellement par la *virga* qui surmonte le point. (...) On assiste donc à une confusion du système des *positurae* classiques avec le système de l'accentuation des mots et des propositions qui donne à la phrase son intensité et sa mélodie», ovviamente anche in questo caso con riferimento ai manoscritti liturgici, destinati alla lettura pubblica. L'autrice ricorda poi, per il primo quarto del IX secolo, la testimonianza offerta dalla lettera di Ildemaro al vescovo Urso di Benevento in risposta alle domande fatte da quest'ultimo circa l'*ars lectoriae*, laddove accentazione e *positurae* vengono trattati insieme, e *pour cause*, cf. *ibid.*, p. 124: in tale lettera, «L'union des deux notions – *positurae* et accents – est concrétisée par un exemple: le premier verset du Psaume I, *Beatus vir qui non abiit*. Pourquoi s'étonner du fait que la pause médiane soit

Non può essere questa, però, la sede per approfondire ciascuno di tali raffronti, né per un bilancio complessivo dell'apporto sia della tradizione grammaticale greca, tanto ellenistico-romana che protobizantina, sia della prassi scrittoria greca antica e medievale alla formazione di sistemi interpuntivi di altre lingue e sistemi grafici, tanto a Oriente quanto a Occidente: bilancio che, del resto, sarebbe prematuro, in mancanza di approfondite analisi diacroniche della punteggiatura nella produzione manoscritta dei diversi ambiti linguistici; mentre è chiaro fin d'ora che nelle aree 'periferiche' – o, almeno, tali nell'ottica bizantina – si è a volte meglio conservato quanto, della tradizione più antica, è con il tempo sparito nel cuore dell'Impero, come appare in modo evidente proprio nel caso del 'chiodo'/ *but'*.

Graecia capta ferum victorem cepit, si potrebbe ripetere ancora una volta con Orazio: ciò che vale per fenomeni di ben altra portata, tanto meglio si può applicare a minuti accidenti della cultura grammaticale e grafica come quelli di cui ci siamo venuti occupando finora. Tornando, del resto, all'ambito armeno – e allargando anche qui il punto di vista verso una prospettiva storico-culturale più ampia – si ricorderà che di questo rapporto di sostanziale 'derivazione' di molteplici aspetti della civiltà dei primi secoli dell'Armenia cristiana da quella greco-bizantina, in ambito letterario, filosofico, artistico, e così via – si aveva piena coscienza anche fra gli Armeni, almeno fra i più avvertiti intellettuali del tempo. Si può richiamare, a questo propo-

marquée par un accent aigu puisqu'aux trois points séparant chaque membre de phrase, correspond un accent: grave avant d'arriver au milieu de la *sententia*, aigu lorsqu'on arrive à la pause médiane, circonflexe pour marquer un certain allongement de la voix à la fin de la période? Une fois acquis le principe de l'assimilation des accents aux *positurae* dans la lecture, il n'y a aucune raison pour ne pas marquer par des signes distincts les autres intonations du discours. Hildemar s'empresse de le faire en énumérant les différentes manières de traduire par écrit les signes qui permettront au lecteur de savoir comment élever la voix lors de telle ou telle interrogation, inflexion ou respiration. Le raisonnement est capital pour comprendre l'évolution de l'écriture des manuscrits litugiques. (...) Pour Hildemar, la ponctuation du texte n'est plus seulement le moyen de distinguer les différents membres d'une phrase selon leur sens, mais également un ensemble de signes mnémotechniques permettant au lecteur de placer sa voix». Si veda anche *ibid.*, pp. 124-125, dove, a partire dal dato della confusione fra accenti e *positurae* e dalla pratica della *lectio sollemnis*, sono passate in rassegna le diverse teorie relative alla formazione della notazione neumatica occidentale per derivazione dal sistema di accenti e *positurae*.

sito, la testimonianza offerta da un passo di un autore dell'inizio del VII secolo, Vrtʿanēs Kʿertʿoł – che fu tra l'altro per breve tempo la massima autorità religiosa armena, in quanto *locum tenens* della sede catolicosale negli anni 604-607 –, citando una frase tratta in particolare da quella sua *Apologia delle immagini* che rappresenta una fonte di straordinario interesse per la storia del sorgere e dei primi sviluppi della controversia iconoclasta, già un secolo prima dell'erompere della questione, nell'VIII secolo, in territorio bizantino[49]:

> (...) fino a tempi recenti nessuno, fra gli Armeni, sapeva produrre delle immagini, ma le si facevano venire dai Greci, *e anche la nostra cultura veniva dalla loro*[50].

[49] Su Vrtʿanēs Kʿertʿoł, bibliografia in Thomson 1995, pp. 213-214; Thomson 2007, p. 203; si vedano, in particolare, i contributi recenti di Schmidt 1997 (ove l'autrice, con suggestivi argomenti, propone di spingere in avanti la data di composizione del trattato verso la fine del VII secolo, contestando la paternità di Vrtʿanēs); e di van Esbroeck 2003 (che ignora l'articolo di Andrea Schmidt, ma si schiera a favore dell'attribuzione e della cronologia tradizionali). Da ultimo Mathews 2008-2009. L'*Apologia delle immagini* è accessibile al lettore occidentale nella traduzione francese di Der Nersessian 1944-1945.

[50] Der Nersessian 1944-1945, p. 67 (nella ristampa, p. 386).

Bibliografia

Abrahamyan 1973 = A. G. Abrahamyan, *Hayoc' gir ev grč'ut'yun / Armjanskoe pis'mo i pis'mennost'* [= *Scrittura e calligrafia presso gli Armeni*], Erevan 1973.

Adontz 1970 = N. Adontz, *Denys de Thrace et les commentateurs arméniens*, Louvain 1970 (Bibliothèque de la Fondation Calouste Gulbenkian) [già apparso in russo, S. Pietroburgo 1915, come tomo IV della *Bibliotheca Armeno-Georgica*, sotto gli auspici dell'Accademia Imperiale delle Scienze].

Agati 1992 = M. L. Agati, *La minuscola «bouletée»*, I-II, Città del Vaticano 1992 (Littera Antiqua, 9/1-2).

Aletta 2004 = A. A. Aletta, *Su Stefano, copista di Areta*, «RSBN», n. s. 41 (2004), pp. 73-93.

Aletta 2007 = A. A. Aletta, *La «minuscola quadrata». Continuità e discontinuità nelle minuscole librarie della prima età macedone*, «RSBN», n. s. 44 (2007) [= *Ricordo di Lidia Perria*, III], pp. 97-128.

Awetik'ean – Siwrmēlean – Awgerean 1836-1837 = G. Awetik'ean – X. Siwrmēlean – M. Awgerean, *Nor baïgirk' Haykazean lezui* [= *Nuovo dizionario della lingua armena*], I-II, Venezia 1836-1837 [ristampa anastatica: Erevan 1979-1981].

Blank 1983 = D. L. Blank, *Remarks on Nicanor, the Stoics and the Ancient Theory of Punctuation*, «Glotta», 61 (1983), pp. 48-67.

Canart 1979 = P. Canart, *Lezioni di paleografia e di codicologia greca*, [dispense dattiloscritte, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1979].

Canart 1987-1988 = P. Canart, *Les écritures livresques chypriotes du XIe au XVIe siècle*, «Ἐπετηρὶς [τοῦ Κέντρου Ἐπιστημονικῶν Ἐρευνῶν Κύπρου]», 17 (1987-1988) [= Πρῶτο Διεθνὲς Συμπόσιο Μεσαιωνικῆς Κυπριακῆς Παλαιογραφίας / First International Symposium on Mediaeval Cypriot Palaeography, 3-5 September 1984], pp. 27-53 [ristampato in Id., *Études de paléographie et de codicologie*, reproduites avec la collaboration de M. L. Agati – M. D'Agostino, II, Città del Vaticano 2008 (Studi e testi, 451), pp. 853-879].

Cataldi Palau 2001 = A. Cataldi Palau, *Un nuovo codice della «collezione filosofica»: il palinsesto* Parisinus graecus *2575*, «Scriptorium», 55 (2001), pp.

249-274 [ristampato in EAD., *Studies in Greek Manuscripts*, I, Spoleto 2008 (Testi, studi, strumenti, 24), pp. 69-100].

CAVALLO 2005 = G. CAVALLO, *Da Alessandria a Costantinopoli? Qualche riflessione sulla «collezione filosofica»*, «S&T», 3 (2005), pp. 249-263.

CIAKCIAK 1837 = E. CIAKCIAK (ǰAXǰAXEAN), *Baɨgirk' i barbaɨ Hay ew Italakan / Dizionario armeno-italiano* (...), [I-II], Venezia 1837.

D'AIUTO – MORELLO – PIAZZONI 2000 = F. D'AIUTO – G. MORELLO – A. M. PIAZZONI (a cura di), *I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*. Catalogo della mostra, Città del Vaticano, Palazzo della Cancelleria, 21 giugno-10 dicembre 2000, Città del Vaticano-Roma 2000.

D'AIUTO – SIRINIAN 1999 = F. D'AIUTO – A. SIRINIAN, *Un carme bizantino in onore degli evangelisti e la sua versione armena nel* Vat. gr. *1445*, «RSBN», n. s. 36 (1999), pp. 121-169 [ristampato in L. PERRIA (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14), pp. 297-347].

DER NERSESSIAN 1944-1945 = S. DER NERSESSIAN, *Une apologie des images du septième siècle*, «Byzantion», 17 (1944-1945), pp. 58-87 [ristampato in EAD., *Études Byzantines et Arméniennes / Byzantine and Armenian Studies*, I, Louvain 1973 (Bibliothèque arménienne de la Fondation Calouste Gulbenkian), pp. 379-403].

DŽUROVA 1997 = A. DŽUROVA, *Văvedenie v slavjanskata kodikologija. Vizantijskijat kodeks i recepcijata mu sred Slavjanite / Introduction à la codicologie slave. Le codex byzantin et sa reception chez les Slaves*, Sofija 1997 (Centăr za slavjano-vizantijski prouAvanija «Ivan DujAev». Studia Slavico-Byzantina et mediaevalia Europaensia, 7; Meždunaroden informacionen centăr za izvori po istorija na Balkanite i Sredizemnomorieto [SIBAL]. Balcanica, 3/7).

VAN ESBROECK 2003 = M. VAN ESBROECK, *Der armenische Ikonoklasmus*, «OC», 87 (2003), pp. 144-153.

FEYDIT 1969 = F. FEYDIT, *Manuel de langue arménienne (Arménien occidental moderne)*, Paris 1969[2] (Les langues de l'Europe orientale, 3).

FOLLIERI 1969 = H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum, 5).

FOLLIERI 1971 = E. FOLLIERI, *Un segno di interpunzione in lezionari italo-greci*, in *XIVe Congrès International des Études Byzantines*, Bucarest 6-12 Septembre 1971. Résumés-Communications, Bucarest 1971, p. 176.

FOLLIERI 1977 = E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine.* Paris, 21-25 octobre 1974, Paris 1977 (Colloques Internationaux du C.N.R.S., 559), pp. 139-165 [ristampato in FOLLIERI 1997, pp. 205-248].

FOLLIERI 1983 = E. FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 103-142 [ristampato in FOLLIERI 1997, pp. 337-376].

FOLLIERI 1996 = E. FOLLIERI, *Le scritture librarie nell'Italia bizantina*, in C. SCALON (a cura di), *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città.* Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, Udine 1996 (Libri e biblioteche, 4), pp. 61-85.

FOLLIERI 1997 = E. FOLLIERI, *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO – L. PERRIA – A. LUZZI, Roma 1997 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195).

GAFFURI 1994 = A. L. GAFFURI, *La teoria grammaticale antica sull'interpunzione dei testi greci e la prassi di alcuni codici medievali*, «Aevum», 68 (1994), pp. 95-115.

GARDTHAUSEN 1911-1913 = V. GARDTHAUSEN, *Griechische Paläographie*, I-II, Leipzig 1911-1913².

GEYMONAT 2008 = M. GEYMONAT, *Grafia e interpunzione nell'antichità greca e latina*, in B. MORTARA GARAVELLI (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari 2008, pp. 25-62.

GILLES 1987 = A.-V. GILLES, *La ponctuation dans les manuscrits liturgiques du moyen âge*, in A. MAIERÙ (a cura di), *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*. Seminario Internazionale, Roma, 27-29 settembre 1984, Roma 1987 (Lessico intellettuale europeo, 41), pp. 113-133.

IRIGOIN 1977 = J. IRIGOIN, *Une écriture du Xe siècle: la minuscule bouletée*, in *La paléographie grecque et byzantine.* Paris, 21-25 octobre 1974, Paris 1977 (Colloques Internationaux du C.N.R.S., 559), pp. 191-199.

JENSEN 1959 = H. JENSEN, *Altarmenische Grammatik*, Heidelberg 1959.

KAVRUS-HOFFMANN 2001 = N. KAVRUS-HOFFMANN, *Grečeskij kodeks psalmov Davida s tolkovanijami GIM 45: ešče odna rukopis' pisca Michaila (skriptorij Lavry «τοῦ Στύλου»)* [= *The Greek MS GIM 45 of the Psalms with a Commentary: One More Manuscript of the Scribe Michael (Scriptorium of the Stylos Lavra)*], «Moschovia / Μοσχοβία», 1 (2001), pp. 179-184.

Kavrus-Hoffmann 2008 = N. Kavrus-Hoffmann, *Cataloguing Greek Manuscripts in the Collections of the USA: New Findings and Identifications*, in B. Atsalos – N. Tsirone (ἐπιμ.), *Πρακτικὰ τοῦ ς΄ Διεθνοῦς Συμποσίου Ἑλληνικῆς Παλαιογραφίας* (Δράμα, 21-26 Σεπτεμβρίου 2003), II, Ἀθήνα 2008 (Βιβλιοαμφιαστής. Παράρτημα 1), pp. 809-814.

Kévorkian 1986 = R. H. Kévorkian, *Catalogue des «incunables» arméniens (1511/1695), ou Chronique de l'imprimérie arménienne*, Préface par J.-P. Mahé, Genève 1986 (Cahiers d'Orientalisme, 9).

Liverani 2001 = I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione di Eustazio di Tessalonica*, «MEG», 1 (2001), pp. 187-197.

Loew 1980 = E. A. Loew, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, I-II, Roma 1980^2 (Sussidi eruditi, 33-34).

Lucà 1983a = S. Lucà, *Il codice Guelf. 53 Gud. gr.*, «ASCL», 50 (1983), pp. 5-12.

Lucà 1983b = S. Lucà, *Osservazioni codicologiche e paleografiche sul Vaticano Ottoboniano greco 86*, «BBGG», n. s. 37 (1983), pp. 105-146.

Lucà 1985-1986 = S. Lucà, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale*, «RSBN», n. s. 22-23 (1985-1986), pp. 93-170.

Lucà 1989 = S. Lucà, *Attività scrittoria e culturale a Rossano: da s. Nilo a s. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII)*, in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano*, 28 settembre-1° ottobre 1986, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 25-73.

Lucà 2003 = S. Lucà, *Su origine e datazione del* Crypt. *B.β.VI (ff. 1-9). Appunti sulla collezione manoscritta greca di Grottaferrata*, in L. Perria (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, Roma 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14), pp. 145-224.

Mathews 2008-2009 = T. F. Mathews, *Vrt'anēs K'ert'oł and the Early Theology of Images*, «Revue des études arméniennes», n. s. 31 (2008-2009), pp. 101-126.

Mazzucchi 1997 = C. M. Mazzucchi, *Per una punteggiatura non anacronistica, e più efficace, dei testi greci*, «BBGG», n. s. 51 (1997), pp. 129-143.

Meillet 1913 = A. Meillet, *Altarmenisches Elementarbuch*, Heidelberg 1913.

Minassian 1980 = M. Minassian, *Grammaire d'arménien oriental*, Delmar-New York 1980.

Mondrain 2008 = B. Mondrain, *La réutilisation de parchemin ancien dans les livres à Constantinople au XIVe et au XVe siècle: quelques exemples, de la «collection philosophique» aux folios palimpsestes du* Parisinus gr. *1220*, in S. Lucà (a

cura di), *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio.* Atti del Convegno internazionale, Villa Mondragone-Monte Porzio Catone-Università di Roma «Tor Vergata»-Biblioteca del Monumento Nazionale di Grottaferrata, 21-24 aprile 2004, Roma 2008, pp. 111-130.

Mosè di Corene 1695 = *Azgabanut'iwn tohmin Yabet'ean* Yorinec'eal i Movsisē Xorenac'woy [...] [= *Mosè di Corene, Storia*], Amsterdam 1695.

Newton 1999 = F. Newton, *The* Scriptorium *and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge 1999.

Orsini 2004 = P. Orsini, *Un nuovo codice del copista Michele e la* bouletée *italique*, «Bizantinistica», 6 (2004), pp. 87-100.

Parkes 1987 = M. B. Parkes, *The Contribution of Insular Scribes of the Seventh and Eighth Centuries to the «Grammar of Legibility»*, in A. Maierù (a cura di), *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*. Seminario Internazionale, Roma, 27-29 settembre 1984, Roma 1987 (Lessico intellettuale europeo, 41), pp. 15-30.

Parkes 1992 = M. B. Parkes, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Aldershot 1992.

Perria 1985-1986 = L. Perria, *Note paleografiche*, «RSBN», n. s. 22-23 (1985-1986), pp. 65-92.

Perria 1987 = L. Perria, *A proposito del* Par. gr. *598*, «RSBN», n. s. 24 (1987), pp. 125-126.

Perria 1991 = L. Perria, *L'interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»*, in D. Harlfinger – G. Prato (a cura di), *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), I, Alessandria 1991 (Biblioteca di Scrittura e civiltà, 3), pp. 199-209.

Perria 1996 = L. Perria, *Per un repertorio dei codici greci in minuscola di età antica*, «RSBN», n. s. 33 (1996), pp. 21-30.

Perria 2000a = L. Perria, *Alle origini della minuscola libraria greca. Morfologia e stilizzazioni*, in G. Prato (a cura di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito.* Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), I, pp. 157-167; III, pp. 93-114.

Perria 2000b = L. Perria, *Palaeographica*, «RSBN», n. s. 37 (2000), pp. 43-72.

Perria 2000c = L. Perria, *Una postilla paleografica*, «BBGG», n. s. 54 (2000) [= *Omaggio a Enrica Follieri*], pp. 127-130.

Perria 2011 = L. Perria, *Γραφίς. Per una storia della scrittura greca libraria (secoli IV a.C. - XVI d.C.)*, Roma-Città del Vaticano 2011 (Quaderni di Νέα Ῥώμη, 1).

Pfeiffer 1968-1976 = R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship* (…), [I-II], Oxford 1968-1976.

Scala 2008 = A. Scala, *L'antica traduzione armena della* Téchnē grammatiké *attribuita a Dionisio Trace e l'elaborazione del metalinguaggio armeno*, in L. Busetto (a cura di), *La traduzione come strumento di interazione culturale e linguistica*. Atti del Seminario svoltosi a Genova nei giorni 6-7 novembre 2008, Milano 2008, pp. 285-294.

Schmidt 1997 = A. B. Schmidt, *Gab es einen armenischen Ikonoklasmus? Rekonstruktion eines Dokuments der kaukasisch-albanischen Theologiegeschichte*, in R. Berndt (hrsg. von), *Das Frankfurter Konzil von 794. Kristallisationspunkt karolingischer Kultur. Akten zweier Symposien (vom 23. bis 27. Februar und vom 13. bis 15. Oktober 1994) anläßlich der 1200-Jahrfeier der Stadt Frankfurt am Main*, II: *Kultur und Theologie*, Mainz 1997 (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 80), pp. 947-964.

Sgarbi 1990 = R. Sgarbi, *Tecnica dei calchi nella versione armena della γραμματικὴ τέχνη attribuita a Dionisio Trace*, «MIL», 39/4 (1990), pp. 233-369.

Sgarbi 1991 = R. Sgarbi, *Studio contrastivo sull'adattamento strutturale armeno della «Téchnē» dionisiana*, «MIL», 39/7 (1991), pp. 535-632.

Sgarbi 2003 = R. Sgarbi, *La traduzione armena della* Grammatica *di Dionisio Trace*, in A. Sirinian – S. Mancini Lombardi – L. D. Nocetti (a cura di), *Le scienze e le «arti» nell'Armenia medievale*. Seminario internazionale (29-30 ottobre 2001). Atti, Bologna 2003 (Dpm Quaderni. Convegni, 1), pp. 67-73.

Sirinian 2003 = A. Sirinian, *Una riuscita operazione culturale: la versione armena della* Grammatica *di Dionisio Trace*, in V. Ruggieri – L. Pieralli (a cura di), *Εὐκοσμία. Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S. J.*, Soveria Mannelli 2003, pp. 471-484.

Stone – Kouymjian – Lehmann 2002 = M. E. Stone – D. Kouymjian – H. Lehmann, *Album of Armenian Palaeography*, Århus 2002.

Thomson 1995 = R. W. Thomson, *A Bibliography of Classical Armenian Literature to 1500 AD*, Turnhout 1995 (Corpus Christianorum).

Thomson 2007 = R. W. Thomson, *Supplement to «A Bibliography of Classical Armenian Literature to 1500 AD»*: *Publications 1993-2005*, «Muséon», 120 (2007), pp. 163-223.

Voicu – Agati 1986 = S. J. Voicu – M. L. Agati, *Due manoscritti crisostomici «gemelli» rigati secondo il tipo Leroy K 20E2*, «BollClass», s. III, 7 (1986), pp. 137-151.

Wellesz 1961 = E. Wellesz, *A History of Byzantine Music and Hymnography*, Oxford 1961².

Wilson 1983 = N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983.

Xač'eryan 1966 = *Esayi Nč'ec'i, Verlucut'iwn k'erakanut'ean / Esaji Ničeci, Analiz grammatiki*, Ašxatasirut'yamb L. G. Xač'eryani [Xač'eryan], Erevan 1966.

Antonello De Berardinis

Vestes et lectualia. Vestiti e paramenti da letto nel monachesimo occidentale delle origini

La trattazione si articolerà in tre parti:

1. nella prima si passeranno in rassegna le regole monastiche (occidentali) latine prebenedettine e la regola di s. Benedetto per cercare di individuarne l'atteggiamento nei confronti del vestiario nell'ambito della più generale tematica della cura del corpo;
2. nella parte successiva si esamineranno le testimonianze più rilevanti della letteratura agiografica – comprendendo con questo termine tanto le vite dei santi propriamente dette che i ritratti commemorativi, scritti ad esempio da Girolamo, delle figure più esemplari degli asceti (suoi contemporanei) – alla ricerca di eventuali precedenti come pure di soluzioni differenti rispetto alle evidenze rintracciate nelle regole monastiche, e nel tentativo di inquadrare le disposizioni individuate nelle regole monastiche nel più ampio contesto delle prese di posizione degli ambienti cristiani;
3. seguiranno da ultimo sintesi e conclusioni.

1. Regole monastiche

Le regole monastiche, intese come strumento di organizzazione della società ecclesiastica, si preoccupano di disciplinare, talvolta minuziosamente, anche la sfera del vestiario, in quanto aspetto della cura del corpo.

Si riportano di seguito i passi più significativi, in ordine rigorosamente cronologico.

1.1 Agostino

Agostino non dedica un capitolo strettamente pertinente ad osservazioni sui principi cui deve attenersi il monaco nel vestire e nella cura esteriore della persona, ma inserisce considerazioni in proposito ogni volta che gli si offrono opportune occasioni.

In particolare ne tratta all'inizio del *Praeceptum*, quando parla del fine della comunità e dei mezzi necessari a raggiungerlo. In monastero si fa professione di povertà e pertanto i monaci non avranno nulla di esclusivo uso personale, tutto sarà invece in comune tra loro e distribuito a seconda delle differenti esigenze di ognuno (legate alla costituzione fisica, alle differenti abitudini contratte prima dell'entrata in monastero, allo stato di salute) conformemente a quanto accadeva nella prima comunità degli apostoli a Gerusalemme:

> distribuatur unicuique uestrum a praeposito uestro uictus et tegumentum, non aequaliter omnibus, quia non aequaliter ualetis omnes, sed potius unicuique sicut cuique opus fuerit.
> sic enim legitis in actibus apostolorum, quia erant illis omnia communia et distribuebatur unicuique sicut cuique opus erat.
> qui aliquid habebant in saeculo, quando ingressi sunt monasterium, libenter illud uelint esse commune.
> qui autem non habebant, non ea quaerant in monasterio quae nec foris habere potuerunt.
> sed tamen eorum infirmitati quod opus est tribuatur, etiam si paupertas eorum, quando foris erant, nec ipsa necessaria poterat inuenire.
> tantum non ideo se putent esse felices, quia inuenerunt uictum et tegumentum, quale foris inuenire non poterant (Aug. *praec.* 1, 3-5).

Nel capitolo dedicato alle pratiche di mortificazione l'estensore della regola parla di monaci provenienti da agiata condizione sociale e mostra nei loro confronti un po' di riguardo per vesti e cibo equiparandoli ai convalescenti. Si raccomanda comunque di evitare ogni maldicenza considerando che in monastero va praticata l'umiltà da parte di ognuno a seconda delle proprie possibilità:

et si eis, qui uenerunt ex moribus delicatioribus ad monasterium, aliquid alimentorum, uestimentorum, stramentorum, operimentorum datur, quod aliis fortioribus et ideo felicioribus non datur, cogitare debent quibus non datur, quantum de sua saeculari uita illi ad istam descenderint, quamuis usque ad aliorum, qui sunt corpore firmiores, frugalitatem peruenire nequiuerint.
nec debent uelle omnes, quod paucos uident amplius, non quia honorantur, sed quia tolerantur, accipere, ne contingat detestanda peruersitas, ut in monasterio, ubi, quantum possunt, fiunt diuites laboriosi, fiant pauperes delicati.
sane, quemadmodum aegrotantes necesse habent minus accipere ne grauentur, ita et post aegritudinem sic tractandi sunt, ut citius recreentur, etiam si de humillima saeculi paupertate uenerunt, tamquam hoc illis contulerit recentior aegritudo, quod diuitibus anterior consuetudo.
sed cum uires pristinas reparauerint, redeant ad feliciorem consuetudinem suam, quae famulos dei tanto amplius decet, quanto minus indigent.
nec ibi eos teneat uoluptas iam uegetos, quo necessitas leuarat infirmos.
illi se extiment ditiores, qui in sustinenda parcitate fuerint fortiores; melius est enim minus egere, quam plus habere (Aug. *praec.* 3, 4-5).

Una raccomandazione contro la tendenza alla vanità propria della natura umana la si può leggere nelle disposizioni sul comportamento che i monaci dovrebbero tenere al di fuori del monastero: *non sit notabilis habitus uester, nec affectetis uestibus placere sed moribus* (Aug. *praec*. 4, 1).

Altre prescrizioni sul vestiario si possono leggere nella sezione dedicata alla disciplina dell'uso dei beni secondo le diverse necessità. Qui si richiamano quelle pratiche di povertà, umiltà ed obbedienza che dovrebbero essere proprie della vita monastica assieme al principio già in precedenza esposto di distribuire ai fratelli in base alle particolari necessità dei singoli, specie se malati:

uestes uestras in unum habete, sub uno custode uel duobus uel quod sufficere potuerint ad eas excutiendas, ne a tinea laedantur; et sicut pascimini ex uno cellario, sic induimini ex uno uestiario.

et, si fieri potest, non ad uos pertineat, quid uobis induendum pro temporis congruentia proferatur, utrum hoc recipiat unusquisque uestrum quod deposuerat, an aliud quod alter habuerat; dum tamen unicuique, quod cuique opus est, non negetur.

si autem hinc inter uos contentiones et murmura oriuntur, cum queritur aliquis deterius se accepisse quam prius habuerat et indignum se esse qui ita uestiatur, sicut alius frater eius uestiebatur, hinc uos probate quantum uobis desit in illo interiore sancto habitu cordis, qui pro habitu corporis litigatis.

tamen si uestra toleratur infirmitas, ut hoc recipiatis, quod posueritis, in uno tamen loco, sub communibus custodibus habete quod ponitis (...).

consequens ergo est ut etiam si quis suis filiis, uel aliqua necessitudine ad se pertinentibus, in monasterio constitutis, aliquid contulerit, uel aliquam uestem, siue quodlibet aliud inter necessaria deputandum, non occulte accipiatur, sed sit in potestate praepositi, ut, in re communi redactum, cui necessarium fuerit, praebeatur.

indumenta uestra secundum arbitrium praepositi lauentur, siue a uobis, siue a fullonibus, ne interiores animae sordes contrahat mundae uestis nimius adpetitus (...).

aegrotantium cura, siue post aegritudinem reficiendorum, siue aliqua inbecillitate, etiam sine febribus, laborantium, uni alicui debet iniungi, ut ipse de cellario petat, quod cuique opus esse perspexerit.

siue autem qui cellario, siue qui uestibus, siue qui codicibus praeponuntur, sine murmure seruiant fratribus suis (...).

uestimenta uero et calciamenta, quando fuerint indigentibus necessaria, dare non differant, sub quorum custodia sunt quae poscuntur (Aug. *praec.* 5,1; 5, 3-4; 5, 8-9; 5,11).

Dai passi sopra riportati si possono trarre le seguenti osservazioni:

1. il vescovo di Ippona raccomanda innanzitutto al monaco di colpire il prossimo con i suoi costumi di vita e non per il suo abbigliamento[1] (4, 1);
2. il riferimento alle liti che possono sorgere anche in monastero prova che il vestiario poteva dar luogo a discussioni e rivalità (5, 1);
3. in un regime di vita comunitario la tentazione di esercitare un minimo di 'diritto di proprietà' almeno sul proprio corredo personale è forte. Di qui le raccomandazioni a considerare tutto in comune perché si possa distribuire secondo le necessità dei singoli[2] (5, 1; 5, 3; 1, 3);
4. getta luce sulle motivazioni di tanta attenzione nei confronti del vestiario l'ammonizione contro l'eccessiva ricercatezza di vesti pulite, interpretata come desiderio esagerato di pulizia esteriore a possibile detrimento del 'candore' della propria anima (5, 4);
5. nelle prescrizioni sembra di poter intravvedere anche un riferimento alle condizioni sociali di provenienza dei monaci[3]:
   - per quanti erano di condizione sociale agiata si concedono riguardi per l'uso di vitto, vesti, pagliericcio, coperte (ritenendo sufficienti le prove di umiliazione cui si sottopogono quotidianamente in rapporto alle 'abitudini' di provenienza, cf. supra *quantum possunt, fiunt diuites laboriosi*) (1, 3; 3, 4-5);
   - per i più poveri si raccomanda di fugare i sospetti di conversioni interessate perché in monastero possono disporre di quanto non avrebbero mai avuto da laici (vitto e vestiario) (1, 5-6; 3, 4);
6. Agostino, pur prescrivendo di distribuire il vestiario secondo le stagioni (cf. *supra* 5, 1 *pro temporis congruentia*) e di dare a ciascuno secondo le proprie necessità (di salute, di costituzione, ma anche di abitudine 'sociale', cf. 1, 3; 3, 4-5; 5, 11), non

[1] Cf. Verheijen 1986, p. 143; cf. pure Gobry 1991, p. 526.
[2] Cf. Verheijen 1986, pp. 145-146; cf. pure Gobry 1991, p. 527.
[3] Cf. Verheijen 1986, pp. 132-135; cf. pure Gobry 1991, p. 525.

menziona mai abiti paricolari, specifici capi di abbigliamento, il che peraltro potrebbe indicare anche mancanza di distinzione tra abbigliamento dei 'secolari' e abbigliamento monastico;

7. come corredo del letto sono menzionati *stramenta* ed *operimenta* (3, 4) e doveva esistere la possibilità di darne *aliquid* (di più o di miglior fattura?) a quanti provengono da condizione sociale più agiata e a quanti sono malati[4].

1.2 Regola di Macario

Manca una sezione specificamente dedicata a prescrizioni sulla cura esteriore della persona e le osservazioni al riguardo sono estremamente sporadiche ed 'indirette'.

Nella parte della regola contenente le norme per l'ammissione nel monastero si precisa che, se il novizio si dovesse pentire della decisione presa e si determinasse a lasciare il monastero, avrà solo la veste con cui si è presentato:

> quod si ex qualibet causa scandali post tertium diem inde exire voluerit, nihil penitus nisi vestem in qua venit accipiat (25, 1-2).

Nella sezione dedicata alla cosiddetta legislazione penale si ha un altro riferimento al vestiario a proposito del modo di trattare il confratello – che ha già abbracciato la vita ascetica, a differenza del novizio che non ancora aveva preso i voti – non più contento dei rigori del monastero; questi infatti potrebbe dire: *hoc ego durare non possum, sed accipiam casulam meam et eam ubi mihi voluerit Deus* (27, 2).

Il capitolo seguente contiene la disposizione sul trattamento da riservare a chi decide di abbandonare il monastero e il vestiario vi assume una connotazione dispregiativa, quasi denigratoria (cf. *infra* Terza Regola dei Padri 10):

[4] Cf. VERHEIJEN 1986, pp. 287-303.

> quod si casu quis frater de cella ex qualibet causa scandali exire voluerit, nihil penitus nisi nugalissimo induatur vestimento et extra communionem infidelis discedat (28, 1-3).

Dalla lettura dei passi precedenti si ricavano le seguenti informazioni:

1. il novizio una volta formulati i voti di professione ascetica doveva probabilmente indossare vestiario di proprietà del monastero e lasciare *vestem in qua venit* (25, 1-2);
2. il vestiario con cui si erano presentati in monastero i singoli confratelli rimaneva comunque nel monastero (cf. 27, 2 *accipiam casulam meam*);
3. il monastero doveva disporre di vesti di diversa foggia e qualità (28, 1-3).

1.3 Regola orientale

Priva di una sezione specificamente dedicata a prescrizioni sulla cura esteriore della persona, un vago accenno pare di coglierlo nel corso della minuziosa elencazione delle qualità del preposto, che nella Regola orientale figura come sostituto dell'abate: 42. *nec pulchra vestimenta desideret* (XVII).

Non desiderare bei vestiti dovevava essere il contrario di quanto capitava ai laici.

1.4 Terza Regola dei Padri

Nella Terza Regola dei Padri è presente un paragrafo espressamente dedicato a prescrizioni sul vestiario, dove si precisa che rientra fra i compiti dell'abate assicurare ai confratelli gli abiti adatti alla propria condizione di monaci:

> vestimenta vero fratribus necessaria ita abba omnibus ordinare debet, quae monachis deceant; non diversis coloribus tincta, excepto casullas quae comparantur, si fuerint nigrae, uti eas debere censemus (3).

Nelle norme della cosiddetta legislazione penale, il vestiario sembra connotato in senso dispregiativo a denigrare il confratello che decide di abbandonare il monastero (cf. *supra* Regola di Macario 28, 1-3):

> quod si casu quis frater de cellula ex qualibet scandali causa exire voluerit, nihil penitus nisi nugalissimo induatur vestimento et extra communionem infidelis discedat (10).

Dai passi riportati si possono dedurre le osservazioni che seguono:

1. gli abiti non dovevano essere tinti di colori diversi: solo il nero è tollerato per i mantelli che si dovessero comprare (3);
2. probabilmente, ad eccezione dei mantelli, i vari capi di vestiario dovevano essere confezionati in monastero con materiale lasciato verosimilmente in tinta naturale (3);
3. i vocaboli concernenti il vestiario che compaiono nei passi riportati non sembrano denotare differenze con gli indumenti indossati abitualmente da tutta la popolazione laica (tanto più che i mantelli si acquistavano all'esterno del monastero).
4. il riferimento al vestiario nella sezione dedicata alla legislazione penale (cf. *supra*, *nihil penitus nisi nugalissimo induatur vestimento*, analoga espressione nella Regola di Macario 28, 1-3) lascia presupporre che il monastero disponesse di vestiario di diversa foggia e qualità (10).

1.5 Cesario di Arles

Nella Regola alle Vergini di Cesario di Arles vi sono diversi passi, anche di una certa ampiezza, a disciplinare l'uso del vestiario e più in generale degli oggetti di 'corredo personale' delle monache.

Si fa menzione del vestiario a proposito delle novizie che entrano in monastero[5] e si raccomanda di verificarne bene la vocazione prima di procedere al cambiamento di abito:

> ei ergo, quae Deo inspirante convertitur, non licebit statim habitum religionis adsumere, nisi antea in multis experimentis fuerit voluntas illius adprobata; sed uni de senioribus tradita per annum integrum in eo, quo venit, habitu perseveret. De ipso tamen habitu mutando vel lecto in schola habendo, sit in potestate prioris, et quomodo personam vel conpunctionem viderit, ita vel celerius vel tardius studeat temperare (Caes. *reg. virg.* 4, 1-4).

Nel capitolo che tratta della pratica dell'umiltà e della povertà si precisa che tutto quanto si trovi nel monastero – abiti compresi – vada considerato proprietà comune del monastero e non di una particolare consorella:

> nemo sibi aliquid iudicet proprium, sive in vestimento, sive in quacumque alia re (Caes. *reg. virg.* 17,1).

La parte finale di un capitolo piuttosto articolato – vi si disciplinano l'atteggiamento da tenere durante la salmodia e il trattamento delle consorelle malate – presenta un richiamo contro la vanità (tratto peraltro dal *Praeceptum* di s. Agostino 4, 1):

> non sit notabilis habitus vester, nec affectetis vestibus placere, sed moribus, quod vestrum decet propositum (Caes. *reg. virg.* 22,5).

Tra le incombenze delle monache, il lavoro in monastero mira a procurare abiti che poi la superiora provvederà a distribuire[6] secondo le necessità:

[5] Cf. Gobry 1991, p. 642.
[6] Cf. *Ibid*.

> et quia monasterii mater necesse habet pro animarum salute sollicitudinem gerere, et de substantiola monasterii, quod ad victum corporis opus est, iugiter cogitare, salutantibus etiam affectum inpendere, et epistolis quorumcumque fidelium respondere, omnis lanificii cura, unde vestimenta sanctis sororibus ministrentur, ad sollicitudinem praepositae vel lanipendiae[7] pertinebit. Per quarum industriam ita fideliter cum zelo et amore dei vestimenta quaecumque sunt necessaria praeparentur, ut quotienscumque sanctis sororibus opus fuerit, praeposita offerat, et mater monasterii quibus necesse fuerit cum sancta discretione dispenset (Caes. *reg. virg.* 27, 1-3).

In ossequio alla pratica della povertà, si impartiscono prescrizioni perché in monastero il vestiario sia conservato tutto insieme e poi sia distribuito a seconda delle varie stagioni (si avverte una eco del *Praeceptum* di s. Agostino 5, 1):

> quae tamen vestimenta cum tanta industria in monasterio fiant, ut ea numquam necesse sit abbatissae extra monasterium comparare. Et non ad vos pertineat, quale vobis indumentum pro temporis congruentia proferatur. Si autem hinc inter vos contentiones et murmuria oriuntur, si aliquae ex vobis minus forte dignum aliquid acceperint quam prius habuerunt, hinc vos probate, quantum vobis desit in illo interiore sancto habitu cordis, quae pro habitu corporis murmuratis. Tamen si vestra toleratur infirmitas, ut amplius quam usus quotidianus exigit habeatis, in uno tamen loco sub communi custode quod habueritis reponite, et claves de arcellis vel praesuriolis vestris regestoria teneat (Caes. *reg. virg.* 28, 1-4).

Un capitolo è dedicato a prescrizioni sugli oggetti che pervengono dall'esterno del monastero. Si raccomanda di non ricevere alcunché all'insaputa della badessa o delle sue collaboratrici, sempre in ossequio alla pratica della povertà che permette di distribuire

[7] Collaboratrice della badessa e della priora, sovrintende alla tessitura della lana.

a seconda dei bisogni delle consorelle anche quanto perviene in monastero (analoga prescrizione nel *Praeceptum* di s. Agostino 5, 3):

> ante omnia observandum est, ut si suae filiae aliquis vel aliqua necessitudine ad se pertinenti vestimenta vel aliquid aliud dederit sive transmiserit, non occulte accipiatur (Caes. *reg. virg.* 43,1).
> ipsum vero, quod transmissum fuerit, si illi opus ad usus suos fuerit, ipsa habeat; si vero illa nihil indiget, in commune redactum, cui est necessarium praebeatur, propter illud Domini mandatum: qui habet duas tunicas, det non habenti. Indumenta vero ipsa, cum nova accipiunt, si vetera necessaria non habuerint, abbatissae refundant, pauperibus aut incipientibus vel iunioribus dispensanda (Caes. *reg. virg.* 43, 5-7).

In un intero capitolo sono esposte le disposizioni sul colore delle vesti e più in generale sulle tinture più consone allo stato monastico da realizzare in monastero. Altre norme, anche nei due capitoli immediatamente seguenti richiamano la povertà propria dello stato monacale e ne disciplinano l'esercizio a proposito dei corredi dei letti e più in generale dell'ornamento del monastero[8]:

> Omnia vero indumenta simplici tantum et honesto colore habeant, numquam nigra, numquam lucida[9], sed tantum laia[10] vel lactina. In monasterio per industriam praepositae vel sollicitudinem lanipendiae fiant, et a matre monasterii, quomodo cuique rationabiliter necesse fuerit, dispensentur.
> Tinctura in monasterio nulla alia fiat, nisi, ut superius dictum est, laia et lactina, quia aliud humilitati virginum non oportet.

[8] Cf. Gobry 1991, p. 643.

[9] Bianchi.

[10] Color naturale; cf. l'edizione delle *Sources Chrétiennes* (n. 345), De Vogüé – Courreau 1988, p. 229.

> Lectuaria vero ipsa simplicia sint: nam satis indecorum est, si in lecto religiosae stragula[11] saecularia aut tapetia picta resplendeant. Argentum in usu vestro non habeatis, absque ministerio oratorii.
> Plumaria[12] et acupictura[13] et omne polimitum[14] vel stragula sive ornaturae numquam in monasterio fiant.
> Ipsa etiam ornamenta in oratoriis simplicia esse debent, numquam plumata[15], numquam oloserica, numquam bombycina; et nihil aliud in ipsis nisi cruces aut nigrae aut lactinae tantum opere sarsurio de pannis aut linteis apponantur. Nam nec vela cerata adpendi, nec tabulae pictae adfigi, nec in parietibus vel camaris ulla pictura fieri debet, quia in monasterio, quod non spiritalibus, sed humanis tantum oculis placet, esse non debet.
> Si vero aliqua ornamenta vel a vobis vel ab aliquo de fidelibus monasterio conlata fuerint, aut usibus monasterii profutura vendantur, aut sanctae Mariae basilicae, si necesse fuerit, deputentur. Acupictura numquam nisi in mappulis et facitergiis, in quibus abbatissa iusserit, fiat.
> Nulla ex vobis praesumat clericorum sive laicorum, nec parentum, nec cuiuscumque virorum sive mulierum extranearum vestimenta, aut ad lavandum, aut ad consuendum, aut ad reponendum, aut ad tingendum accipere, ne per istam incautam et honestati inimicam familiaritatem fama monasterii laedi possit.
> Quaecumque autem hoc observare noluerit, tamquam si crimen admiserit, ita districtione monasterii feriatur (Caes. *reg. virg.* 44-46).

Il problema del colore delle vesti delle monache doveva essere particolarmente sentito se l'estensore della regola vi torna su nella ricapitolazione finale:

[11] Coperte; cf. DAREMBERG – SAGLIO 1904a, p. 1523.
[12] Stoffe figurate; cf. TURBESSI 1974, p. 355.
[13] Ricami; cf. TURBESSI 1974, p. 355.
[14] Tessuti variopinti; cf. TURBESSI 1974, p. 355.
[15] Ricamati o tessuti; cf. TURBESSI 1974, p. 355.

> moneo specialius ut, sicut iam diximus, vestimenta lucida vel nigra vel cum purpura vel bebrina numquam in usu habeantur, nisi tantum laia et lactina (Caes. *reg. virg.* 55).

Riprendendo la proibizione di realizzare tessuti particolarmente lussuosi in ossequio alla professione di povertà delle monache, se ne indica anche come motivazione il non mescolarsi con gli affari, gli interessi del mondo che potrebbero essere fonte di tentazione a traviare dal santo proposito formulato entrando in monastero:

> plumaria et ornaturas, vestimenta purpurea et omne polimitum numquam in monasterio fiant, propter illud apostoli: nemo militans Deo inplicat se negotiis saecularibus, ut ei placeat, cui se probavit (Caes. *reg. virg.* 60).

I passi riportati consentono di giungere alle seguenti conclusioni:

1. Cesario di Arles esclude dal monastero quanto serve ad esclusivo diletto degli occhi terreni (45, 3);
2. il religioso si deve far notare per la sua condotta, non per l'abito che indossa (22, 5);
3. l'espressione *habitum religionis adsumere* potrebbe essere considerata allusione ad abito specificamente indicante lo *status* di religiosa. Si può comunque avanzare anche l'ipotesi di un semplice riferimento agli abiti di proprietà del monastero e non ad una vera e propria divisa distintiva della condizione monacale. Questa interpretazione d'altra parte quadrerebbe con l'altra disposizione che impartisce il vescovo di Arles a proposito degli abiti dismessi che destina anche alla distribuzione ai poveri (e questi difficilmente avrebbero potuto indossare vesti che connotavano esclusivamente lo *status* di religioso/a) (4, 1; 43, 7);
4. si condannano per le monache gli usi laicali di stoffe figurate, ricami, tessuti variopinti (*plumaria*, *acupictura*, *omne polimitum*, *stragula*, *ornaturae*) e si prescrive (alle monache) la semplicità (45, 1; 44, 4-5);
5. le vesti saranno di lana, approntate in monastero grazie al lavoro delle monache (27, 1-3; 28, 1; 44, 2);

6. quanto al colore, Cesario ne tratta a più riprese e in particolare (parr. 44 s. e 55): il colore deve essere semplice e serio adatto all'umiltà delle monache (*semplici tantum et honesto colore habeant*). Saranno da evitarsi tutte le operazioni di tintura e i colori (forse all'epoca particolarmente di moda) *nigra*, *lucida*, *purpurea et omne polimitum*. Le vesti dovranno essere così grezze o color del latte (*laia et lactina*), *quia aliud humilitati virginum non oportet*[16];
7. l'abito farà parte delle proprietà comuni del monastero e sarà distribuito a ciascuno secondo i propri bisogni (17, 1; 27, 3; 28, 4; 43, 1; 43, 5-7; 44, 2);
8. sembra prevista una differenziazione dell'abbigliamento a seconda delle stagioni (estate/inverno) (28, 2);
9. si registra una critica ai litigi per gli abiti che insorgono tra i religiosi[17] (28, 3-6 cf. anche Aug. *praec.* 5,1);

[16] Non sembra inopportuno effettuare, a questo punto della trattazione, una breve ricapitolazione sul controverso rapporto del mondo monastico con gli indumenti tinti, a volte a prescindere dal colore impiegato. Abitualmente gli abiti in uso nei monasteri non devono essere tinti di colori diversi: solo il nero è tollerato per i mantelli che si dovessero comprare (*3 reg. patr.* 3). Probabilmente, ad eccezione dei mantelli, i vari capi di vestiario dovevano comunque essere confezionati in monastero con materiale lasciato verosimilmente in tinta naturale (*3 reg. patr.* 3). Particolarmente attento al colore degli indumenti – e non solo – è Cesario che ne tratta a più riprese e in particolare (Caes. *reg. ad virg.* parr. 44 s. e 55), forse anche in considerazione delle destinatarie della sua Regola, giovani donne per lo più di elevata estrazione sociale e pertanto più sensibili alla vanità. Il colore deve essere semplice e serio, adatto all'umiltà delle monache (*simplici tantum et honesto colore habeant*). Saranno da evitarsi tutte le operazioni di tintura e i colori (forse all'epoca particolarmente di moda) *nigra*, *lucida*, *purpurea et omne polimitum*. Le vesti dovranno essere così grezze o color del latte (*laia et lactina*) *quia aliud humilitati virginum non oportet*. Si finisce per contrastare in pratica l'uso, in voga in ambienti laicali, di stoffe figurate, ricami, tessuti variopinti (*plumaria*, *acupictura*, *omne polimitum*, *stragula*, *ornaturae*) e si ribadisce per le monache una scelta di semplicità (Caes. *reg. ad virg.* 45, 1; 44, 4-5). Spia di una situazione sociale ed economica più povera e difficile rispetto al passato sono le disposizioni che si leggono nella Regola di s. Benedetto: i monaci si procureranno vesti adatte alla natura ed ai climi dei luoghi dove abitano, le più economiche disponibili dove si sono stabiliti, senza troppo sottilizzare in colori e materiali (Ben. *reg.* 55, 1-2; 55, 7).

[17] Il riferimento alle liti che possono sorgere anche in monastero prova che il vestiario poteva dar luogo a discussioni e rivalità (Aug. *praec.* 5, 1; Caes. *reg. ad virg.* 28, 3-6). Non si può fare a meno di notare come queste prescrizioni siano legate ad un trattamento sperequato dei membri del monastero in base alle differenti condizioni sociali di provenienza (Aug. *praec.* 1, 3; 1, 5-6; 3, 4-5): la mancata notizia del perpetuarsi di questa pratica nelle

10. il corredo dei letti deve essere semplice, a differenza di quanto accade ai secolari nelle cui case risplendono coperte variopinte e coltri ricamate (44, 5);
11. divieto di fare lavori conto terzi forse per evitare le tentazioni del secolo e anche perché la vita delle religiose deve essere improntata alla *vacatio Deo* (= occupazione dei religiosi è la preghiera) (46, 1-3; 60).

1.6 Regula Magistri

Il Maestro tratta della tematica del vestiario essenzialmente in una apposita sezione cui dedica l'intero capitolo 81, anche se dei riferimenti agli indumenti che debbono indossare i monaci sono presenti pure nel capitolo 11, nella parte in cui tratta del dormitorio:

> Cum dormiunt, vestiti dormiant et cincti, id est aut cingulis[18] aut restibus aut corrigia. Bracilem[19] fratrem in nocte uti ideo prohibemus, ne dum se regyrat per somnum oppressus, exiens per thecam mucro cultelli carni eius figatur. In die vero cingantur bracilibus, docente de sancto Iohanne scriptura: et circa lumbos erat cinctus zonam pelliciam. Et ideo vestitos et cinctos dormire diximus fratres, ut cum hora operis Dei advenerit et oratorio index sonaverit noctu, mox parati consurgant (...).

regole del sesto secolo può forse essere messa in relazione con le peggiorate condizioni economiche generali della popolazione che avranno provocato un livellamento verso il basso anche dei costumi di vita delle classi medie e benestanti.

[18] Il termine in origine indicava la cintura militare dei Romani alla quale si appendevano le armi; successivamente indicò la semplice cintura e, in ambiente cristiano, il cordone che i sacerdoti cingevano un tempo sopra il camice durante le cerimonie liturgiche. Cf. Bozzi – Grilli 1995, pp. 244-245. Cf. pure Daremberg – Saglio 1904b, pp. 1174-1186 e Pricoco 1995, p. 337.

[19] Cintura di pelle che abbraccia la vita ed è sostenuta da due bretelle che si dividono dietro la nuca: queste bretelle girando intorno al collo e sotto le ascelle serrano i fianchi da una parte e dall'altra. Il bracile serviva per tenere la veste succinta ed aderente al corpo e per appendervi gli strumenti di lavoro alla maniera del cingolo militare. Cf. Bozzi – Grilli 1995, p. 245.

> Inde ergo vestiti et cincti debent fratres dormire, quia non licet fratrem nuda membra sua contingere. Nam exinde inmunditiae libidinum in animo ingeruntur. Cum membrorum nitidus tactus contingitur, feminarum ilico cordis desideria titillantur, unde per somnum coinquinentur membra sorditate. Et maxime ideo vestiti et cincti debent fratres dormire, ne quaerentes in obscuro res suas vel cingula ab ingredientibus oratorium sollicitis vel paratis fratribus, cum adhuc illi lectos suos per neglegentiam in obscuro subvertendo et dissipando revolvunt, aliquot orationes perdant aut psalmos (11, 111-114; 118-120).

Nel capitolo 81 si può leggere un lungo e minuzioso elenco di capi di vestiario, calzature e coperte da letto, in pratica tutto il corredo che il monastero metteva a disposizione dei monaci perché potessero affrontare le varie situazioni meteorologiche dell'anno:

> DE VESTARIIS FRATRUM ET CALCIARIIS. Habere debent fratres in hieme paraturam[20] grossam[21] cottidianam stamineam[22] et tunicam[23] aliam nocturnam, quam post nocturnos puduclent, quia in die diversis occupantur laboribus. Habeant enim in hieme et pallium[24] stamineum, bracas[25] laneas stamineas et fasciolas[26] aut pedules[27].
> In aestate vero habeant paraturam linostimam[28] non satis grossam propter laborem et sudorem et habeant pallios linostimos subtiles

[20] Indica una foggia di vestire caratteristica uguale per tutti (comprendente almeno cuculla, pallio, tunica). Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 391.

[21] Da intendersi 'spesso, ruvido'. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 391.

[22] Attributo che connota stoffa di lana ispida con fili pressati e non filati. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 391.

[23] Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 391. Cf. pure DAREMBERG – SAGLIO 1904c, pp. 534-540 e RINALDI 1964, pp. 200-268, in particolare pp. 232-253.

[24] Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 391. Cf. pure DAREMBERG – SAGLIO 1904d, pp. 285-293.

[25] Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 392. Cf. pure DAREMBERG – SAGLIO 1904e, pp. 746-747 e RINALDI 1964, pp. 253-257.

[26] Da intendere fascette di lana con cui si avvolgevano le gambe a mo' di calze. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 392. Cf. pure DAREMBERG – SAGLIO 1904f, pp. 979-983.

[27] Calzettoni di stoffa che coprivano piede e caviglia. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 392.

[28] Tessuto misto con ordito di lino e trama di lana. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 392.

non satis propter aestus sodores et bracas lineas. Lineas[29] vero uti Dei homines prohibemus, ut aliquid distet a clerico[30] monachus. Et habeant singulas paraturas subtiliores linostimas, quas in diebus festis solum in processionibus utantur. Et in aestate habeant singula manuariola linea propter sudores et singula facitergia per decadam. Quas omnes res per singulas decadas singulae arcae contineant tenentibus ex eis clavem praepositis suis. Quae arcae in vestario ponantur, ubi et ferramenta monasterii et omnes res positae sunt. De cuius cellae custode iam supra taxavimus. Ideo enim diximus in una arca unius decadae sub clave prae-positorum omnes mutandas consistere, ut cum unusquisque frater in potestate arcam non habuerit, non habeat ubi peculiare aliquid abscondat, quo ordine omnes decadae observent. Si quis vero frater in specie sua sibi visus fuerit scemari vel satis gavisci, mox a praepositis suis ei tollatur et alio detur et alterius illi. Hoc ideo, ut non extollatur propria in fratre voluntas, quia quidquid ei anima petit, ei magis dari non debet. Quia contra desideria carnis spiritus sentit, ideo spiritalis homo Dei est, non carnalis. Eudomararіis cocinam intrantibus sacci sint tunicae[31] et cucullae[32] segestri[33]. Quae tales res, maxime intra monasterium, sine verecundia omnem

[29] Voce tecnica a indicare un indumento di lino da portarsi sotto la tunica a contatto con la pelle e strettamente aderente al corpo. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 392.

[30] L'uso di indumenti di lino da parte dei sacerdoti trova conferma anche nella lettura del Vecchio Testamento. Cf. Origenes sec. translationem Rufini *Lev. Hom.* 4, 6: *Sed et quod dixit: "lumbi vestri praecincti" Dominus in evangelio, hoc idem est, quod et nunc legislator praecepit, ut campestri lineo praecingatur sacerdos et ita veteri cinere deposito innovet sacros ignes. Oportet enim etiam nos dicere: "ecce, vetera transierunt, et facta sunt omnia nova". Campestri enim lineo cingitur vel, sicut alibi dicitur, femoralibus utitur, qui luxuriam fluxae libidinis cingulo restrinxerit castitatis. Ante omnia enim sacerdos, qui divinis assistit altaribus, castitate debet accingi, nec aliter purgare vetera et instaurare poterit nova, nisi lineis induatur. De lineis saepe iam dictum est, et tunc maxime, cum de indumentis sacerdotalibus dicebamus quod species ista formam teneat castitatis, quia origo lini ita de terra editur, ut ex nulla admixtione concepta sit.*

[31] Tunica di tela ispida. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 392.

[32] In origine cappuccio che copriva le spalle, quindi abbinato ad un mantello per riparare dal freddo e dalla pioggia, in seguito aperto sui fianchi per consentire maggiore facilità di movimento durante il lavoro. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 394. Cf. pure DAREMBERG – SAGLIO 1904g, pp. 1577-1579.

[33] Pelle scuoiata che rendeva l'abito impermeabile. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, pp. 394-395.

sordium iniuriam, simul inquinamenta caccaborum[34], cucumae[35] vel gemarum[36] nec non et foci calorem vel cocinae sordes diversas sustineant. Quae ergo res, expleta eudoma, ultimo die sereno lotae ab eudomarariis aliis intrantibus consignentur. De calciariis vero: oportet fratres caligas[37] habere ferratas viclinas[38], non ad lusum sed ad usum, quas debent tempore hiemis uti, aestatis vero tempore unctas reponi et gallicas omnes oportet habere clavatas[39], tam in monasterio quam in via, ut et diu repositae caligae conserventur et pes fratris in gallicla refrigeret. Ad nocturnos vero in aestate ligneos cuspus[40] utantur, ne inquinatis pedibus ad sua revertentes strata, lectorum sagos[41] coinquinent. In hieme vero ad nocturnos pedulibus utantur pelliciis propter frigore pedum.

In lectis habeant in hieme singulas mattas[42] et sagos tumentacios singulos et lenas[43] – in aestate vero pro lenis racanis[44] propter aestus

[34] Specie di pentola con il coperchio di terracotta per cotture a fuoco lento. Cf. DOSI – SCHNELL 1992, p. 87.

[35] Bricco. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 395.

[36] Recipiente forse per l'olio dalla forma presumibilmente a due anse. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 395.

[37] Robuste calzature, particolarmente usate in ambiente militare, fittamente chiodate (per evitarne il rapido deterioramento) e con le stringhe di cuoio che avvolgevano il dorso del piede e si legavano alla caviglia, più tardi scarponcini da viaggio e da campagna. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 395. Cf. pure DAREMBERG – SAGLIO 1904h, pp. 849-850 e PRICOCO 1995, p. 363.

[38] Di pelle di vitello.

[39] Tipo di sandalo costituito da una suola e stringhe che mantengono fermo il piede, per la forma ricorda la *caliga*. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 396. Cf. pure DAREMBERG – SAGLIO 1904i, pp. 1453-1455.

[40] Gli zoccoli. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 396.

[41] Capo realizzato con stoffa grossolana: si prestava a molteplici usi, nel caso in esame fungeva verosimilmente da lenzuolo. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 397; cf. pure DAREMBERG – SAGLIO 1904l, pp. 1008-1009; PRICOCO 1995, p. 363 e RINALDI 1964, pp. 227-229.

[42] Stuoia di paglia o di canne su cui sdraiarsi. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 397; cf. pure PRICOCO 1995, p. 363.

[43] In questo contesto il termine indica verosimilmente una coperta pesante, forse un'imbottita da usare quando fa freddo. Cf. BOZZI – GRILLI 1995, p. 397; cf. pure PRICOCO 1995, p. 363 e RINALDI 1964, pp. 230-232.

[44] Coperta leggera, in origine mantello o vestito divenuto logoro e pertanto leggero. Cf. BOZZI - GRILLI 1995, p. 397.

> utantur –, et ante ipsos lectos singulas pelles, ubi tergant a sordibus pedes et sic in suis lectis ascendant (81).

Nel capitolo immediatamente seguente si precisa che, in ossequio ai precetti evangelici, è Dio stesso, tramite l'abate del monastero, a fornire ai monaci tutto l'occorrente per vivere, che invece gli altri uomini devono procurarsi con non poche tribolazioni:

> Omnis homo in vita saeculi huius tribus rebus excitatur, laborat et studet. (...) omnes excitantur et laborant ut habeant, dum vivunt, unde vestiantur, calcientur et vivant (82, 1; 3).

Nel capitolo 87 si parla del fratello che dopo qualche tempo si voglia allontanare dal monastero: egli deve restuire all'abate tutto ciò che ha ricevuto, in particolare vesti e calzature da destinare a chi, con perseveranza, rimane nel monastero.

> Res tamen, quibus indutus fuerat, monasterii vel calciamenta reconsignet abbati, ut remanenti in perseverantia fratri proficiant quae migrantibus auferuntur, et res monasterii iuste ille habeat qui monasterio habitat, et iuste illi retollantur qui iniuste animos suos a perseverantia monasterii separat (87, 55-58)

Un ulteriore riferimento al vestiario lo si ha nella sezione che tratta dell'accoglienza dei novizi. L'abito dello stato religioso va consegnato all'aspirante dopo un anno di probazione e l'abate nell'accogliere il novizio gli rivolge l'esortazione a rispettare le prescrizioni della regola pure con i suoi vestiti da secolare. Nel caso di partenza dal monastero, poi, andranno riconsegnati tutti i capi di corredo:

> Nec tamen ei tam facile propositi habitus inponatur, ne forte ad horam promittens fallat in posterum et sub nomine ovis lupus ingrediatur (...).
>
> Et cum haec omnia quae in regula monasterii continentur, in tuis adhuc vestibus perfecte inpleveris et nostrum cum susceperis habitum, sanctior permanebis (...).

> Vestes vero saeculares, quas dum mutat exutus fuerit, cum diligentia repositae conserventur, tam de laicis quam iam de firmato converso, ne forte, quod non in conversis contingat, cum ad suos denuo vomitus redire voluerit et saeculi elegerit iterato repedare itinera et nullis scribturarum vel monitionum potuerit vinculis retineri, reddat Christo quod suum est, id est, exutus sanctis vestibus vel habitu sacro, suis quibus venerat vestibus revestitus, resimilans saeculo ad suasorem diabolum revertatur et non Christi praedatus habitus polluatur in saeculo a fugaci. Recipiat talem qualem miserat saeculus, quia retulit quod suum est indigno quod dederat Christus, cum invenire in eo Dominus non potuit quod quaerebat (...).
>
> Nam et ista huius regulae tripertita sententia haec est: labor in monasterio fratres pascit, perseverantia calciat et vestit, discessus restituit deditas monasterio res et si cupit, abscedit (90, 68; 78; 83-8; 95).

Dal complesso dei passi letti è possibile trarre le notizie che seguono:

1. abiti e oggetti di corredo 'personale' sono di proprietà del monastero, e non vi è necessità di immaginarli differenti da quanto era a disposizione della restante popolazione laica (cf. cap. 82, 1-3 – tutti si affannano per avere di che mangiare, di che vestirsi e di che calzarsi tranne i monaci cui provvede tutto il Signore per il tramite dell'abate del monastero – da combinare con l'affermazione del cap. 90 [68; 78; 83-87; 95] riguardante l'abito da dare ai novizi);
2. le calzature estive sono costituite da sandali chiodati, mentre per l'ufficio notturno il monaco utilizzerà degli zoccoli di legno. D'inverno invece si servirà di scarponcini ferrati di pelle di vitello e per l'ufficio notturno di pedule di pelliccia (81, 25-30);
3. sono sempre presenti un *pallium* e le *bracae* oltre alla generica dizione *paratura* (indumenti) che doveva comprendere almeno una tunica (81, 1-3);

4. la differenza tra estate ed inverno è data dal materiale: pesante (di solito lana) per la stagione rigida, misto lana per la stagione calda (81, 1-5);
5. gli unici indumenti da lavoro sono menzionati per le esigenze della cucina: si prescrivono tuniche di tela di sacco (*sacci tunicae*) e sopravvesti di pelle – forse perché impermeabili – (*cucullae segestri*), indumenti più pratici e che non recano intralcio durante il lavoro, laddove è soddisfatta l'esigenza di *verecundia* (81, 21-24);
6. per i giorni festivi i monaci hanno a disposizione un abbigliamento migliore, più fine, di lino e lana (*paraturas subtiliores linostimas*) (81, 7);
7. è previsto l'uso della camicia da notte (*tunicam aliam*) (81, 1);
8. l'esigenza di *verecundia* sembra presente anche quando parla della tenuta da notte del monaco, ma in questo caso si avverte anche una preoccupazione a sfondo più esplicitamente sessuale (11, 111-114; 11, 118-119);
9. per quanto concerne il letto si indica una dotazione minima costituita da una stuoia, un giaciglio ed un lenzuolo cui si aggiungerà una coperta pesante di lana per l'inverno ovvero una coperta leggera per l'estate (81, 31-32).

1.7 Benedetto

Nella Regola di s. Benedetto le disposizioni sulla tenuta dei monaci sono contenute essenzialmente nel capitolo 55 intitolato *de vestiario vel calciario fratrum*.

Qualche cenno è comunque presente anche nel capitolo 22 (*quomodo dormiant monachi*), da cui si ricava che i monaci dormivano vestiti perché potessero essere pronti per le pratiche notturne della preghiera in comune: unica cautela, ad evitare possibili ferite, non portare il coltello al fianco.

> XXII. Quomodo dormiant monachi.
>
> Singuli per singula lecta dormiant.

Lectisternia pro modo conuersationis secundum dispensationem abbae sui accipiant (...).

Vestiti dormiant et cincti cingulis aut funibus, ut cultellos suos ad latus suum non habeant dum dormiunt, ne forte per somnum vulnerent dormientem; et ut parati sint monachi semper et, facto signo absque mora surgentes, festinent invicem se praevenire ad opus Dei cum omni gravitate et modestia (22, 1-2; 5-6).

Vestimenta fratribus secundum locorum qualitate ubi habitant vel aerum temperie dentur, quia in frigidis regionibus amplius indigetur, in calidis vero minus. Haec ergo consideratio penes abbatem est. Nos tamen mediocribus locis sufficere credimus monachis per singulos cucullam et tunicam – cucullam in hieme uellosam, in aestate puram aut uetustam – et scapularem[45] propter opera, indumenta pedum, pedules[46] et caligas.

De quarum rerum omnium colorem aut grossitudinem non causentur monachi, sed quales inveniri possunt in provincia qua degunt aut quod vilius comparari possit. Abbas autem de mensura provideat ut non sint curta ipsa vestimenta utentibus ea, sed mensurata. Accipientes nova vetera semper reddant in praesenti reponenda in vestiario propter pauperes.

Sufficit enim monacho duas tunicas et duas cucullas[47] habere propter noctes et propter lauare ipsas res; iam quod supra fuerit superfluum est, amputari debet.

Et pedules et quodcumque est vetere reddant dum accipiunt novum. Femoralia[48] hi qui in via diriguntur de vestiario accipiant, quae revertentes lota ibi restituant. Et cucullae et tunicae sint aliquanto a solito quas habent modice meliores; quas exeuntes in via accipiant de ves-

[45] Forse veste corta e stretta più pratica per le attività manuali; un'altra interpretazione identifica il vocabolo con bretelle che tenevano alzate e strette al corpo le vesti sempre per facilitare i movimenti. Cf. PRICOCO 1995, p. 363.

[46] Sorta di calzettoni, fasce con cui si avvolgevano i piedi; altri pensano a veri e propri sandali. Cf. PRICOCO 1995, p. 363.

[47] Mantello con cappuccio per riparare dal freddo e dalla pioggia. Cf. DAREMBERG – SAGLIO 1904g, pp. 1577-1579.

[48] Indumento forse assimilabile alle odierne mutande. Cf. PRICOCO 1995, p. 363.

> tiario et revertentes restituant. Stramenta autem lectorum sufficiant matta, sagum et lena et capitale (...).
>
> Et ut hoc uitium peculiaris radicitus amputetur, dentur ab abbate omnia quae sunt necessaria, id est cuculla, tunica, pedules, caligas, bracile, cultellum, grafium, acum, mappula, tabulas, ut omnis auferatur necessitatis excusatio (55, 1-15; 18-19).

L'esame dei passi della regola riportati permette di avanzare le seguenti osservazioni:

1. le prescrizioni contenute nel capitolo 55 sono di carattere generale e sarà quindi facoltà dell'abate adattarle alle esigenze particolari, avendo cura comunque di fornire tutto quanto sia necessario (55, 3; 55, 20-21);
2. le vesti saranno quelle adatte alla natura ed ai climi dei luoghi dove abitano i monaci (con distinzioni tra regioni fredde e calde) che si procureranno quindi il vestiario più economico disponibile dove si sono stabiliti, senza troppo sottilizzare in colori e materiali[49], spia di una situazione sociale ed economica più povera e difficile rispetto al passato (55, 1-2; 55, 7);
3. l'essenziale sarà costituito da fasce e scarpe per i piedi, una tunica ed una cocolla[50] (pelosa quella invernale, più leggera, lisa quella estiva) (55, 4-6; 55, 19);
4. il monaco riceve due tuniche e due cocolle come indumento per la notte e per il necessario ricambio[51] (55, 10; 22, 5);
5. per il lavoro manuale è prescritto l'uso di uno scapolare (55, 6);
6. i fratelli in viaggio indosseranno – per decenza – i femorali, oltre a cocolle e tuniche un po' migliori del solito (55, 13-14);
7. sempre riguardo alla *verecundia* si prescrive che gli abiti siano della misura giusta e non troppo corti (55, 8);
8. i termini utilizzati per il vestiario, molto precisi ad indicare specifici capi di abbigliamento, uniti alla raccomandazione di

[49] Cf. Gobry 1991, p. 701.
[50] Cf. *Ibid.*
[51] Cf. *Ibid.*

dare ai poveri gli indumenti vecchi, riposti provvisoriamente in guardaroba, conforta nel ritenere ancora assente una divisa propria dello *status* di monaco[52] (55, 9);
9. per il letto è previsto un pagliericcio, un cuscino ed una coperta (leggera o pesante a seconda della stagione) (55, 15; 22, 2).

1.8 Ricapitolazione

Dall'esame appena concluso delle regole monastiche, sono emersi i seguenti aspetti salienti riguardo al corredo dei monaci:
1. l'impiego dei vocaboli che compaiono nelle regole monastiche non sembra denotare differenze con gli indumenti indossati abitualmente da tutta la popolazione laica (tanto più che alcuni indumenti – ad esempio i mantelli – si acquistavano all'esterno del monastero, cf. *3 reg. patr.* 10);
2. si prescrive che il colore del vestiario sia il più possibile semplice e serio e tale da essere confacente all'umiltà dei religiosi;
3. il materiale prevalente è la lana. Probabilmente, ad eccezione di alcuni indumenti (*e. g.* mantelli), i vari capi di vestiario sono confezionati in monastero con materiale lasciato verosimilmente in tinta naturale (*3 reg. patr.* 3; Caes. *reg. ad virg.* 27, 1-3;

[52] Per l'espressione *habitum religionis adsumere* (Caes. *reg. ad virg.* 4,1; cf pure RM 90, 68) si può avanzare anche l'ipotesi di un semplice riferimento agli abiti di proprietà del monastero e non ad una vera e propria divisa distintiva della condizione monacale, perché, conformemente ai precetti evangelici, mentre tutti si affannano per procurarsi di che mangiare, di che vestirsi e di che calzarsi, ai monaci provvede di tutto il Signore per il tramite dell'abate del monastero (cf RM 82, 1-3). Così il novizio, una volta formulati i voti di professione ascetica, doveva probabilmente indossare vestiario di proprietà del monastero e lasciare *vestem in qua venit* (*reg. mac.* 25, 1-2; RM 90, 68; 78; 80). Il vestiario con cui si erano presentati in monastero i singoli confratelli rimaneva comunque nel monastero (cf. *reg. mac.* 27, 2 *accipiam casulam meam*) che doveva disporre pertanto di vesti di diversa foggia e qualità (*reg. mac.* 28, 1-3; *3 reg. patr.* 10). Abiti e oggetti di corredo 'personale' sono (diventati) di proprietà del monastero, e non vi è necessità di immaginarli differenti da quanto era a disposizione della restante popolazione laica, almeno quella di condizione modesta, in ossequio alla povertà evangelica praticata dai monaci. Questa interpretazione d'altra parte quadrerebbe pure con la disposizione che si impartisce a proposito degli abiti dismessi destinati anche alla distribuzione ai poveri (e questi difficilmente avrebbero potuto indossare vesti che connotavano esclusivamente lo *status* di religioso/a) (Caes. *reg. ad virg.* 4, 1; 43, 7; Ben. *reg.* 55, 9).

28, 1; 44, 2; RM 81, 1-5). Si contrasta anche l'uso di stoffe figurate, ricami, tessuti variopinti (*plumaria*, *acupictura*, *omne polimitum*, *stragula*, *ornaturae*) (Caes. *reg. ad virg*. 45, 1; 44, 4-5);

4. risulta prevista una distinzione tra stagione fredda e calda e per quest'ultima si consente un tessuto più leggero (misto lana) (cfr. Aug. *praec.* 5, 1; Caes. *reg. ad virg*. 28, 2; RM 81, 1-5; Ben. *reg*. 55, 1-2; 55, 7);
5. per i giorni di festa e per le uscite dal monastero si concedono abiti migliori del solito (RM 81, 7; Ben. *reg*. 55, 13-14);
6. una tunica, una cocolla / *pallium*, *pedules*, *caligae* sono comunque i capi di vestiario che appaiono più diffusi (RM 81, 1-3; Ben. *reg*. 55, 4-6; 55, 19);
7. è previsto l'uso della camicia da notte (*tunicam aliam*) (RM 81, 1; Ben. *reg*. 55, 10; 22, 5);
8. le calzature estive sono costituite da sandali chiodati, mentre per l'ufficio notturno il monaco utilizza degli zoccoli di legno. D'inverno invece il monaco si serve di scarponcini ferrati di pelle di vitello e per l'ufficio notturno di pedule di pelliccia (RM 81, 25-30; di fasce e scarpe per i piedi senza ulteriori specificazioni parla anche Ben. *reg*. 55, 6; 55, 19);
9. improntato a semplicità è anche il corredo dei letti per cui è previsto un paglericcio, un cuscino ed una coperta (leggera o pesante a seconda della stagione) (Aug. *praec*. 3, 4; Caes. *reg. ad virg*. 44, 5; RM 81, 31-32; Ben. *reg*. 55, 15; 22, 2)[53];
10. le motivazioni di tanta attenzione nei confronti del vestiario sembrano essenzialmente di ordine morale, come si può constatare dall'esame dei seguenti elementi:

a) ossequio alla pratica squisitamente monastica di povertà ed umiltà rintracciabile nelle disposizioni di seguito riportate:

[53] Si deve comunque notare un certo livellamento nelle condizioni materiali, dal momento che le attenzioni per certe manifestazioni del lusso che ancora si avvertono nelle regole più antiche (*e. g.* Agostino e Cesario) non sembrano più turbare i 'legislatori' monastici del VI secolo.

- raccomandazioni a considerare tutto in comune perché si possa distribuire secondo le necessità dei singoli – di salute, di costituzione, ma anche di abitudine 'sociale' – contrastando la tentazione, forte in un regime di vita comunitario, di esercitare un minimo di 'diritto di proprietà' almeno sul proprio corredo personale (Aug. *praec*. 5, 1; 5, 3; 1, 3; 3, 4-5; 5, 11; Caes. *reg. ad virg.* 17, 1; 27, 3; 28, 4; 43, 1; 43, 5-7; 44, 2; RM 81, 12-13; Ben. *reg.* 55, 1-3; 55, 20-21);
- raccomandazioni alla sobrietà e alla semplicità, perché il religioso dovrà farsi notare per la propria condotta di vita e non per un abito vistoso, evitando di cadere nella tentazione della vanità (Aug. *praec.* 4, 1; Caes. *reg. ad virg.* 22, 5);
- l'ammonizione contro l'eccessiva ricercatezza di vesti pulite, interpretata come desiderio esagerato di pulizia esteriore a possibile detrimento del 'candore' della propria anima (Aug. *praec.* 5, 4);

b) l'esigenza di *verecundia* avvertibile nelle seguenti prescrizioni:
- raccomandazione all'abate perché vigili che gli abiti non siano troppo corti e sull'uso dei femorali in viaggio (Ben. *reg.* 55, 8; 55, 13-14);
- nelle regole del sesto secolo è prescritto l'uso di indumenti appositi per attività particolari, più pratici e che non recano intralcio durante il lavoro, laddove è comunque soddisfatta l'esigenza di *verecundia*: tuniche di tela di sacco (*sacci tunicae*) e sopravvesti di pelle (*cucullae segestri*) (RM 81, 21-24), uno scapolare (Ben. *reg.* 55, 6);
- quando si parla della tenuta da notte del monaco, oltre all'esigenza di *verecundia*, sembra di poter percepire anche una preoccupazione a sfondo più esplicitamente sessuale (RM 11, 111-114; 11, 118-119).

2. LETTERATURA AGIOGRAFICA

A questo punto della trattazione si procede a cercare riscontri (eventuali precedenti come pure soluzioni differenti) ai dati emersi

dall'analisi delle regole monastiche sin qui condotta, prendendo in considerazione le testimonianze più rilevanti della letteratura agiografica.

Più in particolare si cercherà di precisare la posizione degli asceti nei confronti dei seguenti aspetti evidenziati nel corso della lettura delle regole monastiche:

1. cambiamento di abito in occasione dell'inizio della vita ascetica;
2. affinità e/o differenze tra abito degli asceti e abito di uso generale nella popolazione laica;
3. colore e materia dei capi di vestiario;
4. cambiamento di abbigliamento in relazione ai mutamenti di stagione;
5. capi di vestiario a disposizione;
6. numero di 'esemplari' posseduti dai singoli asceti per ogni capo di abbigliamento;
7. presenza o meno di calzature;
8. tipo di sistemazione per il riposo notturno;
9. eventuali motivazioni di carattere morale che possano sottolineare la valenza ascetica delle soluzioni scelte nell'abbigliamento.

L'analisi delle testimonianze agiografiche fa emergere chiaramente convinzioni e linee di condotta a proposito del vestiario e più in generale degli oggetti di corredo personale e della cura del corpo, ma anche motivazioni morali.

2.1 Vestiario

A. un gruppo consistente di asceti (Paolo, Antonio, Ilarione, Martino, Paola, Marcella, Asella, Lea, Girolamo, Paolino di Nola, Sulpicio Severo, per non citare che i più noti) si veste di indumenti ruvidi e rozzi (*e.g. vita Ant.* 93, 1-2[54]; Hier. *epp.* 22,

[54] Lo scrittore della biografia tenta di tracciare un bilancio della vita di Antonio e rileva come le severe pratiche ascetiche non abbiano nuociuto affatto alla sua salute fisica:

7; 23, 2[55]; 24, 3[56]; 108, 15,4[57]; Paul. Nol. *ep.* 22, 2[58]). In quest'abbigliamento, più povero di quello indossato abitualmente da questi personaggi di agiata condizione sociale, potrebbe riconoscersi il cambiamento di abito di cui si fa menzione nelle fonti a proposito di chi abbraccia la vita ascetica (cf. *vita Hil.* 2,5 *mutato pristino habitu*; cf. anche Hier. *ep.* 66, 6[59] e Paul. Nol.

haec est finis vitae corporalis Antoni, et hoc est initium studii ipsius deifici. Et licet pauca sint ista adversus virtutem ipsius in christianismo, sed et vos ex ipsis considerate qualis erat homo Dei Antonius, qui a pueritia sua usque ad talem aetatem et tantam aequalem custodivit in studio deifico promptam voluntatem, quia nec propter senectutem corporis sui mutavit vestimentum tam asperum, nec pedes lavit aqua, et in his omnibus constitutus laboribus inlaesus membris permansit. Etenim et oculos sanissimos habuit, nullam habentem laesionem. Videbat enim admirabiliter, et de dentibus ipsius nec unus cecidit. Tantum sub gingivas triti erant propter aetatem diuturnam. Et pedibus et manibus permansit sanior ab his qui manducabant varios cibos, et utebantur lavacro et vestimentis.

[55] Nell'autunno del 384 d. C. muore Lea, vedova consacratasi a Dio, e Girolamo ne commemora la santa vita in una lettera indirizzata alla nobile Marcella: *ita eam totam ad dominum fuisse conuersam, ut monasterii princeps, mater uirginum fieret; post mollitiem uestium sacco membra triuisse; orationibus duxisse noctes et comites suas plus exemplo docuisse quam uerbis. humilitatis tantae tam que subiectae, ut quondam domina plurimorum ancilla hominis putaretur, nisi quod eo christi magis esse ancilla, dum domina hominum non putatur. inculta uestis, uilis cibus, neglectum caput, ita tamen, ut, cum omnia faceret, ostentationem fugeret singulorum, ne reciperet in praesenti saeculo mercedem suam.* Sulla figura di Lea cf. GOBRY 1991,p. 402.

[56] In una lettera indirizzata a Marcella nell'autunno del 384 Girolamo propone come modello di vita ascetica la vergine Asella (per ulteriori notizie cf. GOBRY 1991, pp. 401-402): *et quia paene oblitus sum, quod in principio debui dicere, cum primum hoc propositum arripuit, aurum colli sui, quam murenulam uulgus uocat, quod scilicet metallo in uirgulas lentescente quaedam ordinis flexuosi catena contexitur, absque parentibus uendidit et tunicam fusciorem, quam a matre inpetrare non poterat, pio induta negotiationis auspicio se repente domino consecrauit, ut intellegeret uniuersa cognatio non posse ei aliud extorqueri, quae iam saeculum damnasset in uestibus.*

[57] Nel commosso ricordo che Girolamo fa di Paola dopo la sua morte si legge: *Cumque a nobis crebrius moneretur, ut parceret oculis et eos servaret evangelicae lectioni, aiebat: "turpanda est facies, quam contra Dei praeceptum purpurisso et cerussa et stibio saepe depinxi; adfligendum corpus, quod multis vacavit deliciis; longus risus perpeti conpensandus est fletu; mollia linteamina et serica pretiosissima asperitate cilicii conmutanda. Quae viro et saeculo placui nunc Christo placere desidero".* Su Paola ulteriori notizie in GOBRY 1991, p. 405.

[58] *Nos adeant et reuisant conseruuli et conpallidi nostri, non uestibus pictis superbi sed horrentibus ciliciis humiles nec chlamyde curtalini sed sagulis palliati nec balteo sed veste succincti.*

[59] Sul finire dell'anno 397 Girolamo scrive al suo amico Pammachio per consolarlo della morte della giovane moglie Paolina, evento che ha fornito al marito l'occasione per darsi a vita ascetica: *quis hoc crederet, ut consulum pronepos et furiani germinis decus inter*

ep. 22, 1[60]). In ambito femminile, quando si parla di *habitu virginitatis* (*vita Mart.* 19, 2[61]) va probabilmente intesa essenzialmente l'imposizione del velo, elemento caratteristico dello *status* di vergine consacrata (cf. *vita Hil.* 12, 4: *amictu capitis*, il velo);

1. più in particolare sembrano costantemente utilizzati almeno due capi di abbigliamento:
   - una sorta di camicia di stoffa grossolana portata a diretto contatto con il corpo: *Vestimentum intrinsecus sacceum* (*vita Ant.* 47, 2[62]) / *Sacco* (*vita Hil.* 3, 1[63]; 4, 2[64]) / *tunicam sacceam*

purpuras senatorum furua tunica pullatus incederet, ut non erubesceret oculos sodalium, ut deridentes se ipse rideret? Per notizie su Pammachio cf. GOBRY 1991, p. 393.

[60] Si tratta di una lettera che Paolino di Nola scrive all'amico Sulpicio Severo nell'estate del 399. Una contrarietà dovuta al cambio di corriere, cui pure Sulpicio aveva affidato il compito di recapitare la propria missiva, fornisce l'opportunità all'amico di Nola di manifestare le proprie idee su quanti trascurano aspetti importanti della vita monastica nel modo di vestirsi e di comportarsi. Vengono così contrapposte le caratteristiche della moda del 'secolo' e di quella dei monaci.

SEVERO FRATRI VNANIMO PAVLINVS.

1. Epistolas, quas per nostrum illum inspiritalem monachum miseras, uere spiritalis tabellarius intercepit et pertulit, id est filius noster Sorianus, in quo duplicem gratiam dominum contulisse perspeximus, ne uel ille ad nos sermonis tui uacuus aduenire, qui nos de tuis uisceribus inbuto affectu desiderauerat, ne uel iterum tuas nobis litteras Marracinus adferret, qui diuinitus, ut credo, inspirata sibi aut uerecundia nos uidendi aut pigritia ultra urbem itineris porrigendi Romae litteras tuas supradicto fratri dedit, gaudens optati occasione conpendii, qua sibi aduersum tua praecepta consultum putabat, ne cogeretur monachum aut in se, ut iusseras, fingere aut in me, ut necesse erat, cernere.

Sibi ergo ille habeat armilausam suam et suas caligas et suas buccas, quarum alia mutare, alia deducere timuit.

[61] Arborio, ex-prefetto, fa consacrare a Dio la propria figlia da Martino che in precedenza l'aveva guarita miracolosamente: *quae res apud Arborium in tantum valuit, ut statim puellam Deo voverit et perpetuae virginitatit dicarit. Profectusque ad Martinum, puellam ei, praesens virtutum eius testimonium, quae per absentem licet curata esset, obtulit, neque ab alio eam quam a Martino habitu virginitatis imposito passus est consecrari.*

[62] Nel descrivere le pratiche ascetiche seguite da Antonio nel suo eremitaggio si precisa: *Ieiunabat enim semper, vestimentum autem ipsius sacceum autem intrinsecus, extrinsecus autem pellinum. Ad consummationem vitae suae hoc observavit.*

[63] Ilarione si dà a vita eremitica nel deserto: *igitur sacco tantum membra coopertus et pelliceum habens ependyten, quem illi beatus Antonius proficiscenti dederat, sagumque rusticum, inter mare et paludem vasta et terribili solitudine fruebatur.*

[64] Nel descrivere lo stile di vita di Ilarione Girolamo precisa: *saccum quo semel fuerat indutus numquam lavans et superfluum esse dicens munditias in cilicio quaerere. Nec mutavit alteram tunicam, nisi cum prior penitus scissa esset.*

(*vita Hil.* 32, 1[65]) = *tunica de cilicio* (*vita Ant.* 91, 9[66]) / *cilicio* (*vita Hil.* 4, 2[67]; *vita Mart.* 14, 4[68]; 18, 5[69]; Hier. *ep.* 108, 15, 4[70]) / *tunica* (*vita Hil.* 4, 2[71]; 32, 7[72]) / *tunica cilicina* (*vita Hil.* 32, 3[73]) / *Camelorum saetis* (*vita Mart.* 10, 8[74]). Si tratta di un abito di penitenza e di lutto, rozzo tessuto di peli di cammello o capra; gli eremiti però fanno del cilicio l'abito di tutti i giorni[75], insegna della povertà e simbolo della penitenza quotidia-

[65] Ilarione redige le proprie disposizioni testamentarie, lasciando erede delle sue 'sostanze' l'amico Esichio: *igitur octogesimo aetatis suae anno, cum absens esset Hesychius, quasi testamenti vice brevem manu propria scripsit epistulam, omnes divitias suas ei derelinquens, Evangelium scilicet et tunicam sacceam, cucullam et palliolum. Nam minister eius ante paucos dies obierat.*

[66] Antonio, quando si rende conto che la morte si avvicina, decide di allontanarsi dagli altri confratelli anche per evitare che la sua salma possa diventare oggetto di venerazione. Impartisce quindi disposizioni testamentarie ai due eremiti che stavano con lui, cui lascia la tunica di cilicio: *Vos habetote tunicam de cilicio, et de cetero iam valete filii. Antonius enim migrat, et non erit vobiscum.*

[67] Cf. n. 64.

[68] Martino si dedica attivamente alla distruzione dei templi pagani per sradicare definitivamente il culto delle antiche divinità. Trovando però un'accanita resistenza decide di impetrare l'aiuto divino ricorrendo a pratiche di mortificazione: *itaque secessit ad proxima loca. Ibi per triduum cilicio tectus et cinere, ieiunans semper atque orans, precabatur ad Dominum, ut, quia templum illud evertere humana manus non potuisset, virtus illud divina dirueret.*

[69] Descrizione di un episodio dell'attività taumaturgica di Martino: *postero die ad ecclesiam veniens nitenti cute gratias pro sanitate, quam receperat agebat. Nec praetereundum est quod fimbriae vestimento eius cilicioque detractae crebras super infirmantibus egere virtutes. Nam digitis inligatae aut collo inditae, persaepe ab aegrotantibus morbos fugaverunt.*

[70] Cf. n. 57.

[71] Cf. n. 64.

[72] A distanza di dieci mesi dalla morte Esichio riesce a traslare la salma di Ilarione a Maiuma: nel riesumare il cadavere si constata che gli indumenti di cui era rivestito sono ancora intatti: *quod Maiumam deferens, totis monachorum et oppidorum turbis prosequentibus, in antiquo monasterio condidit, illaesa tunica, cuculla et palliolo, et toto corpore, quasi adhuc viveret, integro, tantisque fragrante odoribus, ut delibutum unguentis putares.*

[73] Ilarione chiede di essere sepolto così come è vestito, cioè con camicia di sacco, cocolla e mantello rustico: *quos omnes adiuravit, ut ne puncto quidem horae post mortem reservaretur, sed statim eum in eodem hortulo terra operirent, sicut vestitus erat, in tunica cilicina et cuculla et sago rustico.*

[74] Martino riunisce nei pressi di Tours una comunità monastica di circa ottanta eremiti: *Plerique camelorum saetis vestiebantur: mollior ibi habitus pro crimine erat. Quod eo magis sit mirum necesse est, quod multi inter eos nobiles habebantur, qui longe aliter educati ad hanc se humilitatem et patientiam coegerant; pluresque ex eis postea episcopos vidimus.*

[75] Cf. SMIT 1993, p. 275.

na (cf. Hier. *ep.* 71, 7[76]), quasi emblema della vita monastica contapposto ai lini e alle sete preziose in uso nella vita secolare;
- una sorta di cappuccio che può ricoprire anche le spalle: *Vestimentum extrinsecus pellinum* (*vita Ant.* 47, 2[77]) / *Pelliceum ependyten* (*vita Hil.* 3, 1[78]) = *melota* (*vita Ant.* 91, 8-9[79]) / *cucullа* (*vita Hil.* 32, 1[80]; 32, 3[81]; 32, 7[82]);
- quest'ultimo capo si presenta affiancato ovvero sostituito da un mantello fermato da una fibula sulla spalla destra: *Sagum rusticum* (*vita Hil.* 3, 1[83]; 32, 3[84]) / *palliolum* (*vita Hil.* 32, 1[85]; 32, 7[86]; *vita Mart.* 15, 1[87]) / *Chlamydem* / *militiae vestem* (*vita Mart.* 3, 1-2[88]);

[76] Nel 398, in occasione di uno scambio epistolare con l'amico spagnolo Lucino, Girolamo si presta ad un affettuoso scambio di doni avente ad oggetto (essenzialmente) capi di vestiario: *duo palliola et amphimallum de tuis usibus uel utenda uel sanctis danda suscepi. ego insignia paupertatis et cotidianae symbola paenitentiae tibi et sorori tuae misi, quattuor ciliciola apta proposito et usibus uestris et codicem, hoc est uisiones esaiae ualde obscurissimas, quas nuper historica explanatione disserui, ut, quotienscumque mea opuscula uideris, totiens amici dulcissimi recordatus nauigationem, quam parumper distuleras, pares.*

[77] Cf. n. 62.

[78] Cf. n. 63.

[79] Le disposizioni testamentarie dettate da Antonio, in procinto di morire, ai due eremiti che stavano con lui: *Dividite autem et vestimenta mea et Athanasio quidem episcopo date unam melotam et substratorium super quod dormiebam, quod ipse mihi novum dedit, tritum est autem apud me. Serapioni autem episcopo aliam date melotam.*

[80] Cf. n. 65.

[81] Cf. n. 73.

[82] Cf. n. 72.

[83] Cf. n. 63.

[84] Cf. n. 73.

[85] Cf. n. 65.

[86] Cf. n. 72.

[87] Martino, tutto dedito ad estirpare i culti pagani demolendone i templi, suscitavava a volte violente reazioni: *quid etiam in pago aeduorum gestum sit referam. Ubi dum templum itidem everteret, furens gentilium rusticorum in eum inruit multitudo. Cumque unus audacior ceteris stricto eum gladio peteret, reiecto pallio nudam cervicem percussuro praebuit.*

[88] Pur non avendo ancora ricevuto il battesimo, Martino non si sottrae alle opere di carità e divide il suo unico mantello, parte della divisa del *miles Romanus*: *quodam itaque tempore, cum iam nihil praeter arma et simplicem militiae vestem haberet, media hieme quae solito asperior inhorruerat, adeo ut plerosque vis algoris extingueret, obvium habet in porta Ambianensium civitatis pauperem nudum. Qui cum praetereuntes ut sui misererentur oraret omnesque miserum praeterirent, intellexit vir Deo plenus sibi illum, aliis misericordiam non*

2. il colore dei capi di vestiario in uso in ambiente ascetico è per lo più scuro, come testimonia in abbondanza Girolamo (cf. *epp.* 22, 27-28; 66, 6[89]; 79, 2[90] e 7[91]; 117, 6[92]; 125, 6[93]; 128, 2[94]). Conferma questo dato la descrizione dell'abbigliamento di Melania se-

praestantibus, reservari. Quid tamen ageret? Nihil praeter chlamydem, qua indutus erat, habebat: iam enim reliqua in opus simile consumpserat. Arrepto itaque ferro quo accinctus erat, mediam dividit partemque eius pauperi tribuit, reliqua rursus induitur. Interea de circumstantibus ridere nonnulli, quia deformis esse truncatus habitu videretur; multi tamen, quibus erat mens sanior, altius gemere, quod nihil simile fecissent, cum utique plus habentes vestire pauperem sine sua nuditate potuissent.

[89] Girolamo parlando di Pammachio dice che, datosi a vita ascetica dopo la morte della moglie, *furua tunica pullatus incederet* in mezzo ai senatori suoi pari, creando non poco sconcerto.

[90] Probabilmente nel 400, Girolamo scrive alla vedova Salvina per consolarla della morte dell'amico Nebridio. Ad un certo punto della lettera il monaco di Betlemme contrappone ai santi principi del defunto l'ipocrisia di quanti solo esteriormente sono disposti a praticare la vita ascetica: *nihil nocuit militanti paludamentum et balteus et apparitorum cateruae, quia sub habitu alterius alteri militabat, sicut e contrario nihil prodest aliis uile palliolum, furua tunica, corporis inluuies et simulata paupertas, si nominis dignitatem operibus destruant.*

[91] Girolamo continua la lettera consigliando a Salvina, vedova, per quanto ancor giovane, di perseverare nella vedovanza non risposandosi e praticando una moderata ascesi: *tu uero, quae in tumulo mariti sepelisti omnes pariter uoluptates, quae litam purpurisso et cerussa faciem super feretrum eius lacrimis diluisti, quae pullam tunicam nigros que calceolos candidae uestis et aurati socci depositione sumpsisti, nihil habes necesse aliud nisi perseuerare.*

[92] Girolamo fa una sonora ramanzina a due donne che vivono in Gallia, rispettivamente madre e sorella – entrambe con propositi ascetici – di un suo corrispondente: *sin autem sola ieris* (a spasso per i poderi del suburbio) – *quod et magis aestimo –, utique inter seruos adulescentes, inter maritas feminas atque nupturas, inter lasciuas puellas et comatos linteatos que iuuenes furuarum uestium puella gradieris. dabit tibi barbatulus quilibet manum, sustentabit lassam et pressis digitis aut temptabitur aut temptabit.*

[93] Nel 411 Girolamo scrive una lettera di consigli di vita religiosa al monaco Rustico e lo mette in guardia dai falsi asceti che si compiacciono esclusivamente dell'apparenza : *uideas nonnullos accinctis renibus, pulla tunica, barba prolixa a mulieribus non posse discedere, sub eodem conmanere tecto, simul inire conuiuia, ancillas iuuenes habere in ministerio et praeter uocabulum nuptiarum omnia esse matrimonii. nec culpa est nominis christiani, si simulator religionis in uitio sit, quin immo confusio gentilium, cum ea uident ecclesiis displicere, quae omnibus bonis non placent.*

[94] Tra 412 e 413 Girolamo scrive una lettera di consigli pedagogici per l'educazione della piccola Pacatula e ci informa su una prassi invalsa nelle famiglie del tempo: *quaedam, cum futuram uirginem spoponderint, pulla tunica eam induere et furuo operire palliolo, auferre linteamina, nihil in collo, nihil in capite auri sinere re uera bono consilio, ne habere discat in tenero, quod postea deponere conpellatur.*

niore redatta da Paolino di Nola (*ep.* 29, 12[95]). Anche il vestiario di Martino di Tours, secondo la testimonianza di Sulpicio Severo, è costituito da *ueste hispida nigro et pendulo pallio* (*Dialogorum libri* 2, 3, 3)[96];

3. gli asceti possiedono almeno due capi per ogni indumento (*vita Ant.* 91, 8-9[97]; *vita Hil.* 32, 1[98]);
4. questi asceti possono comunque avere anche altri capi di abbigliamento per feste e grandi occasioni (cf. il *colobium linteum* di *vita Ant.* 46, 4[99]);
5. per quanto attiene alle calzature, i cristiani particolarmente ferventi e che volevano più strettamente attenersi alle prescrizioni evangeliche presumibilmente non dovevano portarle. Dal Vangelo non risulta che Gesù ne abbia fatto uso, tanto è vero che non vengono menzionate calzature nel racconto della spartizione delle vesti fatta subito dopo la crocifissione[100]. Al riguar-

[95] Paolino, nella primavera del 400, descrive il ritorno in Italia di Melania seniore, accolta a Napoli – e scortata fino a Nola per andare a visitare Paolino, forse suo parente – da una folla di amici e parenti tripudianti di gioia. La santa donna indossava una tunica ruvida, come intessuta di filo di sparto – rozzo panno – ed un vile mantello: *Vidimus dignam deo huius mundi confusionem, purpuream sericam auratamque suppellectilem pannis veteribus et nigris servientem.*

[96] Sulpicio Severo descrive un assalto perpetrato ai danni di s. Martino: *Consequenti itidem tempore iter cum eo, dum dioeceses uisitat, agebamus. nobis nescio qua necessitate remorantibus aliquantulum ille processerat. interim per aggerem publicum plena militantibus uiris fiscalis raeda ueniebat. Sed ubi Martinum in ueste hispida nigro et pendulo pallio circumtectum contigua de latere iumenta uiderunt, paululum in partem alteram pauefacta cesserunt.*

[97] Nel testamento dettato in procinto di morire, l'eremita dispone che le proprie vesti siano divise tra il vescovo Atanasio cui lascia una melota, il vescovo Serapione cui lascia l'altra melota ed i due compagni che l'assistono sino alla morte cui lascia una tunica di cilicio, presumibilmente una ciascuno. Dal passo risulta che Antonio possedeva un ricambio dei capi di abbigliamento menzionati. Per il testo latino, cf. nn. 66 e 79.

[98] Cf. n. 65.

[99] Durante la persecuzione, ai tempi di Diocleziano e Massimiano, Antonio si reca ad Alessandria per sostenere quanti dovevano affrontare il martirio: *ceteri autem visi sunt abscondere illa die, Antonius vero quasi non curans de iussione magis lavit colobium suum lineum, et alia die in excelso loco contra secretarium ostendit se iudici.*

[100] Cf. Giov. 19, 23.

do potrebbe essere significativo il riferimento a mani e piedi sporchi degli asceti più rigorosi[101];

6. in contrapposizione ai *mollia lectuli strata*, gli asceti per dormire si servono della nuda terra e di un giaciglio, *substratorium* (*vita Ant.* 91, 8[102]) che può anche essere di giunchi (*vita Hil.* 4, 2[103]) ovvero di cilici (Hier., *ep.* 108, 15, 3[104], cf. anche la testimonianza di Paolino di Nola – *ep.* 29, 13[105] – sull'uso di Melania seniore).

B. Nelle posizioni di Cipriano ed Agostino, e nell'importante accenno di un episodio della vita di Martino si può rintracciare un altro gruppo che pare esprimere la posizione della Chiesa ufficiale manifestando contrarietà rispetto all'uso degli asceti di non dedicare particolare attenzione alla cura del corpo (cf. *vita Mart.* 9, 3[106]). Questi uomini di Chiesa si servono così di vesti-

[101] Ad esempio l'estensore della vita di Antonio nel raccontarne le pratiche ascetiche precisa: *neque corpus suum aqua lavit, neque pedes, neque tetigerunt praeter necessitatem aquam* (*vita Ant.* 47, 3); notizia ribadita anche negli ultimi capitoli dell'opera in una sorta di bilancio della vita del santo (*vita Ant.* 93, 1). Forse una allusione a piedi nudi la si può leggere pure in un passo della vita di Ilarione in cui si racconta la guarigione di un indemoniato: *tremere ille et cervicem flectere nec aspicere contra ausus, omnique ferocitate deposita pedes coepit sedentis lambere* (*vita Hil.* 10, 4).

[102] Nelle sue disposizioni testamentarie Antonio lo lascia in eredità al vescovo Atanasio: *Dividite autem et vestimenta mea et Athanasio quidem episcopo date unam melotam et substratorium super quod dormiebam, quod ipse mihi novum dedit, tritum est autem apud me.*

[103] Il particolare è inserito nella descrizione dello stile di vita di Ilarione: *super nudam humum stratumque iunceum usque ad mortem cubitavit.*

[104] Girolamo nell'enumerare le meritorie virtù della sua santa amica defunta dice al riguardo: *mollia etiam in gravissima febri lectuli strata non habuit, sed super durissimam humum stratis ciliciolis quiescebat, si tamen illa quies dicenda est, quae iugibus paene orationibus dies noctesque iungebat illud inplens de Psalterio: "Lavabo per singulas noctes lectum meum, in lacrimis stratum meum rigabo". In qua fontes crederes lacrimarum; ita levia peccata plangebat, ut illam gravissimorum criminum crederes ream.*

[105] *Verum ut ad perfectam domini columbam recurram, scito nunc istam tantam in sexu infirmitatis uirtutem dei, cui refectio in ieiunio, requies in oratione, panis in uerbo, habitus in panno, lectus in sagulo et centone durus in terra fit mollis in littera, qua rigidi cubilis iniuriam mitigat lectionis uoluptas et sanctae animae in domino uigilare requiescere est.*

[106] Gli abitanti di Tours vogliono Martino vescovo, ma la gerarchia ecclesiastica ha delle riserve: *una omnium voluntas, eadem vota eademque sententia: Martinum episcopatus esse dignissimum; felicem fore tali ecclesiam sacerdotem. Pauci tamen, et nonnulli ex episcopis qui ad constituendum antistitem fuerant evocati, impie repugnabant, dicentes scilicet contemptibilem esse personam, indignum*

ti, calzature e biancheria da letto modesti sì, ma decorosi, non troppo splendidi, ma neppure trasandati all'eccesso, onde evitare la ricercatezza che connota la superbia mondana, ma anche la trasandatezza che ben può essere definita modestia pretenziosa (cf. *vita Cypr*. 6, 3[107]; *vita Aug*. 22, 1[108]). In questa linea di tendenza può vedersi, forse non a torto, il desiderio della Chiesa di interloquire anche con le classi dirigenti (nel loro insieme) della società tardo-romana, che rappresentavano un gruppo sociale di fondamentale importanza per il mantenimento e lo sviluppo delle opere caritative e di assistenza della comunità cristiana. Le possibilità di proselitismo aumentavano sensibilmente se ai membri di queste *élites* non si proponevano/imponevano stili di vita 'eccezionali' rispetto agli standard cui erano abituati. D'altra parte vi sono diverse circostanze che confermano questa visione strategica della Chiesa dei primi secoli:

1. lo scambio delle vesti proposto al vescovo Cipriano dal *tesserarius* in occasione del martirio (*vita Cypr.* 16, 6[109]) lascia pre-

esse episcopatu hominem vultu despicabilem, veste sordidum, crine deformem.

[107] Ponzio descrive le caratteristiche fisiche e morali di Cipriano: *Tantum sanctitatis et gratiae ex eo relucebat, ut confunderet intuentium mentes. Gravis vultus et laetus, nec severitas tristis nec comitas nimia; admixta utrimque temperies, ut esset ambigere, vereri an diligi mereretur, nisi quod et vereri et diligi merebatur. Sed nec cultus fuit dispar a vultu, temperatus et ipse de medio. Non illum superbia saecularis inflaverat, nec tamen prorsus adfectata penuria sordidarat, quia et hoc vestitus genus a iactantia minus non est, quod ostendat taliter ambitiosa frugalitas.*

[108] Possidio illustra efficacemente la posizione di Agostino per quanto concerne la cura della persona: *Vestes eius et calciamenta vel lectualia ex moderato et competenti habitu erant, nec nitida nimium nec abiecta plurimum; quia his plerumque vel iactare se insolenter homines solent vel abicere, ex utroque non quae Iesu Christi, sed quae sua sunt iidem quaerentes; at iste, ut dixi, medium tenebat, neque in dexteram neque in sinistram declinans.*

[109] Cipriano è arrestato: *sed ubi ad praetorium ventum est, nondum procedente proconsule secretior locus datus est. Illic cum post iter longum nimio sudore madidatus sederet – sedile autem erat fortuitu linteo tectum, ut et sub ictu passionis episcopatus honore frueretur –, quidam ex tesserariis quondam christianus res suas obtulit, quasi vellet ille vestimentis suis umidis sicciora mutare – videlicet nihil aliud in rebus oblatis ambiebat, quam ut proficiscentis ad deum martyris sudores iam sanguineos possideret –.*

supporre l'inesistenza di differenze vistose nell'abbigliamento tra laici e religiosi di questo gruppo;

2. s. Girolamo, che pure ha un pubblico abbastanza vario di interlocutori, quanto ad estrazione sociale, ricchezza, intensità di pratica cristiana, precisa in diverse occasioni che ad un cristiano disdice sia la trascuratezza affettata sia l'esagerata ricercatezza (cf. a titolo esemplificativo Hier. *epp*. 24, 5[110]; 60, 10[111]);
3. il rispetto di un modo di abbigliarsi che si attenga ad un livello medio, comunque decoroso, sembra avere dei riflessi anche sul colore delle vesti. Nell'epistola 52, 9[112] Girolamo precisa al riguardo che i vestiti non dovrebbero essere né scuri, indice di trascuratezza, né bianchi, segno di eleganza ricercata;
4. differente dalla pratica ascetica dei piedi scalzi sembra pure l'uso delle calzature da parte dei comuni cristiani penitenti, (uso) che comunque si mantiene ad un livello inferiore, nella foggia e nei colori, se non anche nei materiali impiegati, rispetto alle scarpe ricamate e con elementi in oro (o in colore oro) adoperate dall'alta società dell'epoca. Il tipo di scarpe in uso

[110] Asella non ricerca l'apparenza e l'eleganza e solo con il suo tenore di vita si è meritata l'entusiasmo dei buoni in una città di lusso, di scostumatezza e di piaceri dove vivere modestamente è un'umiliazione: *sermo silens et silentium loquens, nec citus nec tardus incessus, idem semper habitus, neglecta mundities et inculta ueste cultus ipse sine cultu. sola uitae suae qualitate promeruit, ut in urbe pompae, lasciuiae, deliciarum, in qua humilem esse miseria est, et boni eam praedicent et mali detrahere non audeant, uiduae imitentur et uirgines, maritae colant, noxiae timeant, suspiciant sacerdotes.*

[111] Nepoziano seguiva la moda della sua provincia e non si faceva notare né per ricercatezza né per cattivo gusto: *excepta uili tunica et operimento pari, quod tecto tantum corpore frigus excluderet, nihil sibi amplius reseruauit. Cultus ipse prouinciae morem sequens nec munditiis nec sordibus notabilis erat.*

[112] Nel 394 Girolamo indirizza a Nepoziano un piccolo trattatello di consigli utili per chi abbraccia lo stato clericale. A proposito del vestiario si legge: *uestes pullas aeque uita ut candidas; ornatus et sordes pari modo fugiendae, quia alterum delicias, alterum gloriam redolet. non absque amictu lineo incedere, sed pretium uestium linearum non habere laudabile est; alioquin ridiculum et plenum dedecoris referto marsupio, quod sudarium orarium que non habeas, gloriari.*

presso le classi sociali più umili doveva risultare alla fine pratico e decoroso ad un tempo (cf. Hier. *epp.* 79, 7[113] e 117, 7[114]).

2.2 Motivazioni morali

Le motivazioni dell'interesse degli ambienti cristiani al modo di abbigliarsi sono essenzialmente di carattere morale. D'altra parte la pratica della povertà e l'esercizio dell'umiltà dovevano sembrare tutt'altro che semplici e scontati, oltre che in stridente contrasto con l'ambiente di provenienza degli asceti più noti, spesso facoltosi possidenti della società imperiale della tarda antichità[115]. Di seguito si elencano alcuni aspetti che sottolineano la tensione morale avvertibile in riferimento al vestiario:

1. si ripete spesso la raccomandazione che le vesti devono servire a riparare dal freddo e non, conformemente all'uso della vita mondana del tempo, a far trasparire la nudità del corpo, vera e propria esca alle passioni (cf. Hier *ep.* 52, 4[116]; 66, 5[117]; 107, 10[118];

[113] Girolamo esorta Salvina a permanere nello stato di vedova penitente che aveva abbracciato alla morte del marito: *quae pullam tunicam nigros que calceolos candidae uestis et aurati socci depositione sumpsisti.*

[114] Girolamo dice che una donna dal temperamento passionale può riuscire a trovare il modo di adescare uomini anche tramite il vestiario modesto con cui si abbiglia, in particolare: *caliga quoque ambulantis nigella ac nitens stridore iuuenes ad se uocat.*

[115] Si pensi a Paolino di Nola, a Melania iuniore e a suo marito, alle sante vedove Marcella, Melania seniore, Paola, per non fare che pochi nomi famosi.

[116] Girolamo scrive a Nepoziano che l'abito è garanzia di castità: *si lector, si acolythus, si psaltes te sequitur, non ornentur uestibus, sed moribus, nec calamistro crispent comas, sed pudicitiam habitu polliceantur.*

[117] *Ardentes gemmae, quibus ante collum et facies ornabatur, egentium uentres saturant; uestes sericae et aurum in fila lentescens in mollia lanarum uestimenta mutata sunt, quibus repellatur frigus, non quibus nudetur ambitio; deliciarum quondam supellectilem uirtus insumit*, scrive Girolamo a proposito delle determinazioni ascetiche di Pammachio dopo la morte di Paolina.

[118] Tra i vari consigli che fornisce a Leta sull'educazione di Paola, Girolamo suggerisce trattando del vestiario: *discat et lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calatum, rotare fusum, stamina pollice ducere. Spernat bombycum telas, serum uellera et aurum in fila lentescens. talia uestimenta paret, quibus pellatur frigus, non quibus corpora uestita nudentur.* In sostanza, vestiti fatti in casa e di lana. La raccomandazione dello scrittore di Stridone sembra particolarmente affine ad una ammonizione che circa un secolo dopo il vescovo di

117, 7[119]; 127, 3[120]);
2. lo squallore del vestito viene considerato indizio del candore dell'anima, la tunica grossolana attesta il disprezzo per

Arles rivolgerà alle monache del suo monastero : *in ipsis operibus, quae manibus fiunt, saecularia et pomposa indumenta, quae non utilitati sed vanitati serviunt, fastidite atque contemnite, ut etiam in ipsis terrenis operibus possitis quicquid sobrietati et honestati convenit exercere. Multi enim, quod in moribus diligunt, hoc etiam in operibus suis ostendunt. Praeparent sibi ornamenta saecularia saeculum diligentes et voluptati vel luxuriae servientes. Vobis vero, quibus mundus crucifixus est, nihil sit commune cum talibus, sed omnia ornamenta, quibus ad luxuriam caro componitur, velut inimica et contraria a vestro proposito respuantur. Sunt enim, quod peius est, qui pro vanitate saeculi istius plus student terrenis cupiditatibus operam dare quam lectioni divinae insistere, dum volunt stragula pulchra et picta tapetia, plumaria etiam et reliqua his similia cum ingenti sumptu et superflua expensa ad oculorum libidinem praeparare* (...) *quid prodest virgini integritatem corporis custodire, si oculorum concupiscentias noluerit evitare?* (*ep. ad mon.* 7, 6-10; 13).

[119] Nella lettera che scrive a una madre e una figlia residenti in Gallia, congiunte di un suo corrispondente, Girolamo dice: *libidinosa mens ardentius honesta persequitur et, quod non licet, dulcius suspicatur. uestis ipsa uilis et pulla animi tacentis indicium est, si rugam non habeat, si per terram, ut altior uidearis, trahatur, si de industria dissuta sit tunica, ut aliquid intus appareat operiat que, quod foedum est, et aperiat, quod formosum. caliga quoque ambulantis nigella ac nitens stridore iuuenes ad se uocat. papillae fasciolis conprimuntur et crispanti cingulo angustius pectus artatur. capilli uel in frontem uel in aures defluunt. palliolum interdum cadit, ut candidos nudet umeros, et, quasi uideri noluerit, celat festina, quod uolens retexerat. et quando in publico quasi per uerecundiam operit faciem, lupanarum arte id solum ostendit, quod ostensum magis placere potest.*

[120] Nella lettera scritta a Principia per ricordare la santa vedova Marcella, Girolamo osserva che le vedove cristiane, esemplarmente rappresentate da Marcella, si comportano in maniera ben diversa dalle vedove pagane tutte contente di aver acquistato una propria libertà ed autonomia finanziaria con la morte del marito: *ab hac primum confusa gentilitas est, dum omnibus patuit, quae esset uiduitas christiana, quam et conscientia et habitu promittebat. illae enim solent purpurisso et cerussa ora depingere, sericis nitere uestibus, splendere gemmis, aurum portare ceruicibus et auribus perforatis rubri maris pretiosissima grana suspendere, flagrare mure, ut tandem dominatu uirorum se caruisse laetentur quaerantque alios, non quibus iuxta dei sententiam seruiant, sed quibus imperent. unde et pauperes eligunt, ut nomen tantum uirorum habere uideantur, qui patienter riuales sustineant, si musitauerint, ilico proiciendi. Nostra uidua talibus usa est uestibus, quibus obstaret frigus, non membra nudaret, aurum usque ad anuli signaculum repudians et magis in uentribus egenorum quam in marsupiis recondens. nusquam sine matre, nullum clericorum et monachorum – quod amplae domus interdum exigebat necessitas – uidit absque arbitris. semper in comitatu suo uirgines ac uiduas et ipsas graues feminas habuit sciens ex lasciuia puellarum saepe de dominarum moribus iudicari et, qualis quaeque sit, talium consortio delectari.*

il mondo (cf. Hier. *ep.* 107, 13[121]; 108, 20, 5[122]; 125, 7[123]; 130, 5[124]; Paul. Nol. *ep.* 22, 2[125]);

3. il vestito viene visto anche come strumento di compunzione. Illustri esempi tratti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento confortano in questa pratica di vita: il profeta Elia era cinto di un perizoma ispido di setole, mentre Giovanni Battista era avvolto in un ruvido vestito intessuto di peli di cammello. D'altra parte la vera veste dell'anima è costituita dal digiuno: non a caso Adamo ed Eva si ritrovarono nudi appena smisero di astenersi

[121]Tra i consigli che Girolamo dispensa a Leta su come educare la piccola Paola si legge: *nesciat saeculum, uiuat angelice, sit in carne sine carne, omne hominum genus sui simile putet.*

[122] Girolamo descrive l'organizzazione del 'cenobio' di Paola e i suoi sistemi correzionali: *Excepto victu atque vestitu nullam habere quid patiebatur dicente Paulo: "habentes victum atque vestitum his contenti sumus", ne consuetudine plus habendi praeberet locum avaritiae, quae nullis expletur opibus et quanto amplius habuerit, plus requirit et neque copia, neque inopia minuetur.* (...) *Si vidisset aliquam comptiorem, contractione frontis et vultus tristitia arguebat errantem dicens munditiam corporis atque vestitus animae esse inmunditiam et turpe verbum atque lascivum numquam de ore virgineo proferendum, quibus signis libidinosus animus ostenditur et per exteriorem hominem interioris hominis vitia demonstrantur.*

[123] Dopo aver parlato dei presunti monaci tutta forma e apparenza, Girolamo prosegue dando consigli a Rustico sull'abbigliamento: *sordes uestium candidae mentis indicio sint, uilis tunica contemptum saeculi probet ita dumtaxat, ne animus tumeat, ne habitus sermo que dissentiat.*

[124] Girolamo racconta la tormentata notte in cui Demetriade rivela ai suoi congiunti il proprio desiderio di consacrarsi a Cristo: *his inflammata stimulis omnem corporis cultum et habitum saecularem quasi propositi sui inpedimenta proiecit. pretiosa monilia et graues censibus uniones ardentes que gemmae redduntur scriniis, uili tunica induitur, uiliori tegitur pallio et insperata auiae genibus repente prouoluitur fletu tantum et planctibus, quae esset, ostendens. Obstipuit sancta et grauis femina alienum habitum in nepte conspiciens, mater gaudio stabat adtonita.*

[125] A proposito del suo ideale di monaco Paolino scrive all'amico Sulpicio Severo: *et ornatu pudicitiae inornati et decenter inculti sint et honorabiliter despicabiles, cum ingenitam quoque speciem corporis pro interiore cultu aspernantes etiam studio deformantur, ut fiant pudenter inhonesti uultibus, dum perficiantur salutariter honesti mentibus.* Scopo della vita monastica è la tensione alla perfezione in vista della Salvezza. È pertanto necessario avere un cuore puro e a vantaggio di questo ornamento interiore i monaci disprezzano anche la bellezza naturale del corpo e si deformano esteriormente sino a suscitare ripugnanza nell'aspetto. Siano pure decorosamente incolti ed onorevolmente spregevoli, sembra voler dire Paolino: l'unico ornamento che debbono possedere davvero è la castità.

dal cibo proibito (cf. Paul. Nol. *ep.* 29, 1[126] e Origenes sec. translationem Rufini *In Leuiticum homiliae* 6, 2[127]).

2.3 Ricapitolazione

L'indagine sulle fonti agiografiche ha dato conferma dei seguenti elementi emersi nel corso dell'analisi delle regole monastiche:

1. l'abito che connota il religioso deve essere dimesso, ma non per questo si deve pensare che non abbia elementi in comune almeno con il vestiario dei ceti più umili della popolazione del

[126] Si tratta di una lunga lettera scritta sempre a Sulpicio Severo nella primavera del 400 d. C. In apertura c'è subito il ringraziamento all'amico d'oltralpe per avergli inviato mantelli intessuti di peli di cammello dalle ruvide setole, e si annuncia poco dopo l'intenzione di ricambiare il dono con una tunica di lana di agnello, già usata.

SEVERO FRATRI VNANIMO PAVLINVS.

Inmoderatam, ut arguimus, in litteris uestris onus nostrum loquentibus caritatem apta atque moderata ad utilitatem nostram munerum gratia temperastis; necessario enim peccatoribus et precatu deplorationis et habitu indigentibus pallia camelorum pilis texta misistis, quae nos in conspectu altissimi stratos utilibus stimulis admonerent, dum asperitate setarum conpungimur, et peccatorum nostrorum horrore conpungi atque intus spiritu conteri, dum extrinsecus terunt habitu. Multa praeterea in eorum usu de ueterum recordatione sanctorum conformandae fidei emolumenta referuntur. ueniunt in mentem translatus Elias et praemissus Iohannes, quorum alterum hispida setis zona cingebat, alium pili, ut scriptum est, camelorum hirto tegmine uestiebant. reminiscimur etiam Dauid et omnis mansuetudinis eius, qua contritum cor et humiliatum deo sacrificans induebat se cilicium; et operiebat in ieiunio animam suam, ut eam spiritali saturitate contegeret. unde discimus uestimentum animae illud esse ieiunium, quo ab omnibus lege diuina uetitis abstinemus. id enim et de primorum patrum dispoliatione cognoscimus, qui postquam ab interdicto cibo destiterant ieiunare, nudati sunt.(…) quo maiorem uobis ut medicis spiritalibus debemus gratiam, qui etiam carnalia nobis munera spiritali utilitate confertis, ut haec pallia nobis ad stimulum orationis et habitum humilitatis tamquam sterili illi ficulneae cophinum stercoris miseritis. Un abito di tessuto rozzo stimola alla preghiera ed alla pratica dell'umiltà. Quando il monaco è prostrato al cospetto dell'Altissimo le ruvide setole del tessuto lo pungono e si tratta di veri e propri 'pungoli' alla compunzione ed all'orrore per i peccati: così mentre l'abito sfrega esteriormente il corpo, dentro lo spirito si affina.

[127] *Sed priusquam de specie ipsa indumentorum dicere incipiamus, velim conferre illa infelicia indumenta, quibus primus homo, cum peccasset, indutus est, cum his sanctis et fidelibus indumentis. Et quidem illa dicitur Deus fecisse: "fecit enim" inquit "Deus tunicas pellicias, et induit Adam et mulierem eius". Illae ergo tunicae de pellibus erant ex animalibus sumptae. Talibus enim oportebat indui peccatorem, 'pelliciis', inquit, 'tunicis', quae essent mortalitatis, quam pro peccato acceperat, et fragilitatis eius, quae ex carnis corruptione veniebat, indicium. Si vero iam lotus ab his fueris et purificatus per legem Dei, induet te Moyses indumento incorruptionis, ita ut nusquam 'appareat turpitudo tua' et 'ut absorbeatur mortale hoc a vita'.*

tardo impero romano[128]. Il cambiamento di abito in occasione dell'adesione a forme di vita ascetiche e/o comunitarie c'è, ma va inteso, secondo l'ipotesi avanzata in precedenza, come un adeguamento dei membri dell'élite della società romana ai costumi molto meno lussuosi delle classi sociali subalterne[129];

2. il materiale impiegato per la confezione degli abiti è essenzialmente cilicio e lana. Per il colore si parla di tonalità scure, ma forse è da supporre che i capi di vestiario venissero lasciati semplicemente allo stato grezzo, privi di tintura che li potesse rendere volutamente di un colore più preciso (e quindi consono o meno alle mode);
3. il vestiario viene adeguato alle variazioni stagionali e si prevede una dotazione di (almeno) due esemplari per ogni capo di abbigliamento, onde garantire la possibilità di ricambio anche, se non essenzialmente, a fini igienici;
4. trova conferma l'uso delle calzature e di un corredo da letto, a volte piuttosto spartano, che comprende comunque pagliericcio, stuoia e, nei casi più fortunati, coperta (più o meno rozza/ruvida), questo almeno nelle forme meno rigide di ascetismo.

Fin qui si sono esposti i dati concordanti tra testimonianze agiografiche e regole monastiche. A differenza di quanto attestato dalle regole monastiche, però, c'è da dire che nelle esperienze dei cristiani del quarto secolo l'abito (del 'religioso') assumeva una valenza marcatamente ascetica, non solo come manifestazione di povertà ed umiltà del religioso stesso (pratica confermata pure dalle regole monastiche), ma anche come strumento di compunzione e mortificazione fisica.

[128] Cf. Bartelink 1991, p. 234.
[129] Cf. Colombas 1974, coll. 50-56.

3. SINTESI E CONCLUSIONI

Al termine della ricerca sin qui condotta si possono trarre le seguenti conclusioni.

1. L'attenzione delle regole monastiche per il modo di acconciarsi dei monaci, e più in particolare per il tipo di vestiario di cui debbono servirsi, può essere interpretata alla luce del passo biblico che associa l'uso dei vestiti al peccato originale: Adamo ed Eva dopo aver mangiato il frutto proibito si scoprono nudi e Dio dà loro delle tuniche di pelle per coprirsi;
2. specie all'inizio dell'esperienza monastica, anche per influsso di carismatiche figure di eremiti (Antonio, Paolo ...), oltre che di esempi tratti dalle Scritture (Elia, Giovanni Battista ...), si attribuisce all'abbigliamento anche una sorta di funzione penitenziale, quasi pungolo per la contrizione e mezzo di affinamento dello spirito;
3. nelle regole del sesto secolo finisce per trionfare il concetto che l'abito monastico debba essere ispirato ad una decorosa povertà senza perdere gli aspetti funzionali che gli sono propri, ma contribuendo a ricordare l'umiltà dello stato monastico. Si ribadisce pertanto la prescrizione che il superiore del monastero distribuisca a ciascun monaco secondo le necessità[130] il vestiario, che comunque rimane proprietà del monastero a fugare possibili tentazioni da parte dei monaci di possedere qualcosa, sia pure di quello che doveva essere il 'corredo' di uso quotidiano;
4. come materiale per confezionare gli abiti si utilizza quanto disponibile nel monastero o facilmente reperibile e a buon mercato. Di solito si tratta di lana per diversi ordini di motivi:

a) la lana doveva essere un tessuto particolarmente diffuso e probabilmente anche all'interno del monastero dovevano / potevano essere presenti greggi di pecore;

[130] Determinate oltre che dalle condizioni fisiche del singolo anche dal clima del luogo dove insiste il monastero.

b) il lino sembra riservato dalla Scrittura alla dignità sacerdotale, e il monaco sacerdote non lo è.

5. Per il colore le regole menzionano quello naturale del materiale con cui si sono confezionati gli abiti. Così facendo si ribadisce il concetto dell'umiltà dello stato monastico. Comunque da evitare sono gli abiti finemente lavorati (con ricami e fili d'oro) e vivacemente colorati propri del lusso ostentato dalla classe senatoria del tardo impero. Quando invece si è costretti ad acquistare un abito tinto si deve preferire il colore nero.
6. Nelle regole del VI secolo si arriva ad una elencazione minuziosa dei capi di vestiario in dotazione ai singoli monaci. Sembra di poter dedurre che si trattasse del vestiario in uso nelle classi medio-basse della popolazione. Infatti si prescrive che gli abiti usati, una volta dismessi dai monaci, siano riposti per essere dati ai poveri, e ciò male si spiegherebbe se si trattasse di una sorta di 'divisa' distintiva dello stato monastico. I passi in cui si contrappone un abito 'monastico' ad altro vestiario potrebbero essere interpretati nel senso di abito appartenente al monastero, di proprietà del monastero, e non nel senso di 'divisa' monastica.

BIBLIOGRAFIA

BARTELINK 1991 = G. J. M. BARTELINK (éd. par), *Vita Antoni,* Milano 1991.

BOZZI – GRILLI 1995 = M. BOZZI – A. GRILLI (ed.), *Regola del Maestro*, II, Brescia 1995.

COLOMBAS 1974 = G. M. COLOMBAS, s. v. *Abito religioso. I. L'abito monastico*, in G. PELLICCIA – G. ROCCA (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Roma 1974, coll. 50-56.

DAREMBERG – SAGLIO 1904a = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *stragula*, IV, 2, Paris 1904, p. 1523.

DAREMBERG – SAGLIO 1904b = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *cingulum*, I, 2, Paris 1904, pp. 1174-1186.

DAREMBERG – SAGLIO 1904c = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *tunica*, V, 1, pp. 534-540.

DAREMBERG – SAGLIO 1904d = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *pallium*, IV, 1, pp. 285-293.

DAREMBERG – SAGLIO 1904e = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *braca*, I, 1, pp. 746-747.

DAREMBERG – SAGLIO 1904f = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *fasciola*, II, 2, pp. 979-983.

DAREMBERG – SAGLIO 1904g = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *cuculla*, I, 2, pp. 1577-1579.

DAREMBERG – SAGLIO 1904h = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *caliga*, I, 2, pp. 849-850.

DAREMBERG – SAGLIO 1904i = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *gallica*, II, 2, pp. 1453-1455.

DAREMBERG – SAGLIO 1904l = CH. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, s. v. *sagum*, IV, 2, pp. 1008-1009.

MARIANO DELL'OMO

Montecassino agli inizi dell'età moderna. Il tramonto di una civiltà o gli albori di una nuova eredità?

1. ULTIMI RIFLESSI DI UN'IDENTITÀ CASSINESE TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

L'ultimo memorabile contributo di Montecassino prima dell'età moderna alla storia della trasmissione culturale in Italia è racchiuso in due sigle o più esattamente in due segnature di biblioteca: Firenze, Biblioteca Laurenziana, 68.2 e 51.10. La prima rinvia ad Apuleio (*De magia*; *Metamorphoseon libri XI*; *Florida*) e a Tacito (*Annales* XI-XVI; *Historiae* I-V), la seconda alla *Pro Cluentio* di Cicerone, alla *Rhetorica ad Herennium,* nonché al più antico testimone (fine del sec. XI) dei superstiti libri V-X del *De lingua Latina* di Varrone. Fu Zanobi da Strada, amico di Boccaccio e Petrarca, che nella sua veste di vicario del vescovo di Montecassino Angelo Acciaiuoli[1] tra il 1355 e il 1357, fece pervenire a Firenze quei testi trascritti in beneventana, al punto che Boccaccio ricopiando per il Petrarca, Cicerone e Varrone, ne ricevette un caloroso ringraziamento (*Familiares* XVIII, 4)[2]. Contributo indimenticabile sì alla rinascita umanistica, ma ormai del tutto 'passivo', poiché in quegli anni che scorrono tra la fine del Trecento e tutta la prima metà del Quattrocento, l'apporto 'attivo', per così dire, del mondo cassinese sul piano letterario è utile soltanto a rivelarci gli ultimi, ormai deboli bagliori di una qualche identità monastica, prima che la comunità

[1] Cf. DELL'OMO 2004, p. 296 e n. 19.

[2] *Recepi ecce iterum a te librum ex Varronis ac Ciceronis opusculis eximiis prorsus et raris, quibus nichil animo meo gratius, nichil optatius, nichil demum poterat advenire iocundius*: PETRARCA, *Le Familiari*, 1937, p. 281.

cassinese venga esautorata della sua stessa autonomia, cadendo nella rete della commenda a partire dal 1454, dopo la morte dell'abate Antonio Carafa avvenuta il 1° febbraio di quell'anno: uno stesso destino di perdita della libertà, sia pure per circostanze del tutto differenti, sembra accomunare Montecassino e un altro grande centro della cristianità medievale, Costantinopoli, caduta anch'essa l'anno precedente, il 1453, e per sempre, nelle mani del sultano Mehmet (Maometto) II. Il paragone, come vedremo tra poco, non è casuale.

Si apre così la crisi del passaggio all'età moderna, categoria storiografica ben consolidata nella rilettura della vicenda di Montecassino durante la seconda metà del sec. XV, quando l'abbazia cassinese si pone come «una pedina non trascurabile nella lotta per l'equilibrio fra gli Stati regionali che si venivano affermando»[3]. Non fa meraviglia quindi che i quattro abati commendatari, i quali a partire dal 1454 fino al 1504 ne avranno il governo – il cardinale Ludovico Trevisan[4], papa Paolo II[5], il cardinale Giovanni d'Aragona[6] e ultimo il cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X[7] –, siano l'incarnazione stessa degli interessi politici e patrimoniali in gioco. In questo quadro appare evidente come la debolezza istituzionale e forse anche spirituale, che prepara e in forma diversa segue l'insorgere della commenda, rappresenti un innegabile impedimento, e in ogni caso un freno per l'adesione del monastero cassinese alle nuove istanze della cultura e della sensibilità umanistica propriamente dette, nutrite di mecenatismo, di senso vivo della propria identità civile, nonché di relativa autonomia. Il mondo cassinese invece procede ad un ritmo ancora tradizionale, apparentemente senza alcuna frattura con il suo passato medievale: non a caso nello *scriptorium*, tuttora funzionante alle soglie della

[3] LECCISOTTI 1959, p. 155 (rist. 1992, pp. 209-210).
[4] Cf. PASCHINI 1929 (rist. 1992).
[5] Cf. DELL'OMO 1991 (rist. 1992); inoltre DELL'OMO 1989 (rist. 1992).
[6] Cf. MATTEI-CERASOLI 1929 (rist. 1992).
[7] Cf. CATTANA 1972 (rist. 1992 e 2007).

rivoluzione culturale rappresentata e al tempo stesso innescata dalla diffusione della stampa, si fa ancora uso, tra le altre, di una scrittura come la beneventana, evidentemente vitale a Montecassino dopo ben otto secoli dalla sua prima apparizione[8]. L'ultimo esempio è offerto dal codice Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin. 466, una raccolta di Passioni e Vite di Santi di destinazione liturgica, databile a cavallo tra prima e seconda metà del Quattrocento, ove ad una prevalente mano in gotica libraria, fa da controcanto la stessa mano – com'è probabile –, tuttavia nella forma grafica beneventana, alle pp. 193-214 recanti la *Passio* di Tommaso arcivescovo di Canterbury, al termine della quale è la sottoscrizione autografa dello scriba, – fatto significativo – non in beneventana, ma in gotica: *Istu*[*m*] *libru*(*m*) *scripsit fr*(*ater*) *Ioh*(*ann*)*es Ungarus*, un monaco cassinese il cui *obitus* nel necrologio del monastero (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin. 47) è segnato al 23 aprile 1462[9]. E ugualmente in gotica è trascritto in quegli anni l'ultimo testo originale prodotto a Montecassino prima della scoperta dell'America e quindi all'alba di quell'età moderna che gli storici fanno coincidere con l'anno 1500: si tratta della *Passio sancti Bertharii*, dedicata al grande abate cassinese e martire dei Saraceni nel lontano 883, composta da un monaco di nome Ignazio, nativo della Boemia, in particolare, come sembra, originario di Praga, che fu presbitero, bibliotecario nonché priore a Montecassino nel primo ventennio del sec. XV, ed era quindi nato presumibilmente negli ultimi decenni del secolo precedente[10]. Fu il già citato abate Carafa a promuovere, non senza motivi ed urgenze dettate dall'attualità, il culto di s. Bertario abate e martire, fissandone la celebrazione al 22 di ottobre, mentre le fonti altomedievali (Leone Marsicano, Pietro Diacono) ne trasmettevano la sola memoria storica e non anche

[8] Cf. INGUANEZ 1944, pp. 311-312; inoltre, a conferma di tale opinione, NEWTON 1973, p. [23] nr. 16. Per gli *scriptoria* napoletani cf. BROWN 1981, pp. 260-262 (rist. 2005, pp. 170-172).

[9] INGUANEZ 1941c, p. 43.

[10] Per una nuova messa a fuoco della cronologia e della identità di questa figura cf. DELL'OMO 2007a, pp. 77-79.

quella liturgica[11]. Ritorna proprio a questo punto il misterioso e da me poco prima adombrato legame tra Montecassino alle soglie dell'età moderna e la sfortunata capitale dell'Impero d'Oriente, Costantinopoli: entrambe plurisecolari, le due realtà perdono in contemporanea (rispettivamente nel 1454 e 1453) la libertà e l'identità, ma è ancor più significativo che proprio in questo drammatico epocale contesto, poco prima di cadere in commenda, Montecassino compia un'operazione spirituale e politica insieme di riaffermazione identitaria, con il recupero di una grande personalità di abate come Bertario, vittima della furia musulmana nel sec. IX, al pari di Bisanzio, che a lungo minacciata, fu infine conquistata dagli ottomani di fede islamica. A me sembra infatti che proprio la dolorosa vicenda di Costantinopoli, trascinatasi per decenni prima dell'esito fatale che tanto commosse l'intera cristianità, non sia affatto estranea né alla composizione né alla successiva valorizzazione e quindi trascrizione della *Passi*o di s. Bertario, che risale del resto a quegli stessi anni (1446-1454), durante il governo dell'ultimo abate (Antonio Carafa) prima dei commendatari. Il testo di questo racconto, pur di nessun valore letterario, in quanto lungo e farraginoso, ha tuttavia il merito di rispondere ad una precisa finalità: consolidare l'autocoscienza comunitaria dei cassinesi già tanto minata, rievocando la memoria di una vittima illustre dell'invasione musulmana oltre che della divisione dei cristiani nell'Italia meridionale del sec. IX, esattamente quello che accade puntualmente per Costantinopoli, sacrificata, proprio come Montecassino nel sec. IX, sull'altare dell'indifferenza e delle lotte intestine tra le nazioni della cristianità europea.

[11] *Chronica* 1980, I, 44, pp. 114-115; *Petri Diaconi Ortus et vita iustorum* 1972, XXVIII, p. 51; dello stesso Pietro Diacono, «Liber illustrium virorum cenobii Casinensis», XII, in *PL* 1854, coll. 1020-1022. Per il sec. XV un piccolo medaglione è nel *De viris illustribus Ordinis Sancti Benedicti* di Giovanni Tritemio: *Ioannis Trithemii ... opera* 1605, p. 111.

2. 1454-1504: NELLA RETE DELLA COMMENDA

Perduta la sua autonomia, nel corso del cinquantennio che va dal 1454 al 1504 Montecassino vive la controversa stagione della commenda, essendone affidato il governo, *in temporalibus* e *in spiritualibus,* a prelati esterni. Tanto la consistenza patrimoniale dell'abbazia quanto gli interessi politico-ecclesiastici gravitanti intorno al territorio da essa dipendente, e sul quale si era estesa nel corso dei secoli la sua cura pastorale (dalla Puglia all'Abruzzo, dalla Campania al Lazio), sono alla base dell'opzione "commenda", che del resto ricorre ampiamente nella politica della Curia pontificia tra Quattrocento e Cinquecento. Dunque Montecassino sotto questo profilo non è evidentemente un caso isolato: come ha dimostrato Hermann Diener, a partire da Martino V (1417-1431) fino a Clemente VII (1523-1534), in un crescendo che raggiunge il suo apice durante il pontificato di Sisto IV (1471-1484), delle quasi duemila abbazie ubicate in Europa, il 62% era affidato ad abati commendatari, l'altro 32% alle legittime comunità religiose, e il residuo 5% diviso tra coadiutori, incorporazioni e unioni ad altri enti[12].

Come valutare la genesi dell'istituto della commenda, in particolare a Montecassino? In generale, per quanto riguarda l'Europa, prevalenti furono di sicuro ragioni di carattere economico, poiché Curia e laici potevano in tal modo usufruire di benefici difficilmente sottoponibili ad obblighi fiscali diretti, ma altrettanto incisive furono le diverse motivazioni di ordine politico, che nel caso di Montecassino, unito com'era alla *Terra Sancti Benedicti*, erano iscritte nella sua stessa posizione geografica di frontiera. È emblematico il fatto che papa Paolo II fosse irremovibile nel negare la concessione in commenda dell'abbazia al figlio di re Ferrante, Giovanni, che almeno per un certo tempo dové cedere dinanzi alla volontà del pontefice di tenere per sé il governo abbaziale, proprio per il timore che il monastero potesse sfuggire al controllo della

[12] Cf. DIENER 1988; sulle degenerazioni dei secc. XV e XVI uno sguardo retrospettivo è offerto da SPINELLI 2004.

Sede apostolica. La decisione di papa Barbo appare come «un gesto estremo di libertà, di contestazione – sia pure forse soltanto tattica – a quel sistema di stretta ed asfissiante correlazione fra società civile e religiosa che caratterizzava gli Stati italiani di quegli anni, al punto da privare l'istituzione ecclesiastica di un'effettiva libertà»[13]. Ma non poteva che trattarsi di un provvisorio argine alla politica aragonese, data la peculiarità territoriale e politica dell'abbazia cassinese all'interno del regno. Del resto circolava ormai un'idea più moderna dello Stato, che vede anche il regno aragonese, al pari delle grandi monarchie europee, concepire se stesso come un'entità autonoma dal punto di vista territoriale, indipendente da qualsiasi altra autorità sovrana, e i cui confini spaziali non sono soltanto frontiere fisiche ma anche economiche, politiche e militari. Alla fine l'assegnazione in commenda dell'abbazia cassinese a Giovanni d'Aragona, il figlio ancora quindicenne di re Ferrante, rappresentava una sicura vittoria del disegno aragonese di assorbire definitivamente la *Terra Sancti Benedicti* nel corpo del regno, sebbene la morte del giovane principe, divenuto intanto cardinale nel 1477, proprio mentre a Roma nell'ottobre del 1485 era impegnato nelle trattative di pace tra suo padre e Innocenzo VIII, rimetteva tutto in discussione. Ora emergevano ben altri concorrenti: a Montecassino guardava infatti con interesse Lorenzo de' Medici che, come appare dal carteggio con l'ambasciatore fiorentino Giovanni Lanfredini, puntava alla commenda in favore del figlio, peraltro ugualmente giovane, anzi addirittura ragazzo, non avendo allora Giovanni che poco meno di 11 anni, essendo nato nel dicembre 1475[14]. L'attribuzione del monastero a lui come nuovo ed ultimo commendatario avverrà puntualmente nel marzo del 1486, e tre anni dopo gli verrà conferito anche il cardinalato. Dovranno passare quasi vent'anni perché Montecassino si svincoli dai condizionamenti della commenda. E del resto la misura di quanto sia stata pesante la mano dell'ultimo commendatario appare riflessa dal negoziato e

[13] Dell'Omo 1992, p. 9.
[14] Cf. Pontieri 1971, pp. 145-146, 152, 156, 160-161, 169, 175-176.

dai patti finali che ne scaturirono nel 1504, in base ai quali finalmente era aperta la via alla fine della commenda e all'ingresso di Montecassino nella Congregazione di Santa Giustina.

3. DALLA COMMENDA ALL'INGRESSO NELLA CONGREGAZIONE DI SANTA GIUSTINA

Non fu cosa facile liberare il monastero cassinese dai vincoli che lo legavano al cardinale Giovanni de' Medici, il cui governo[15], più degli altri che lo avevano preceduto, aveva trasformato la commenda in un vero e proprio diritto a disporre in pieno dei beni monastici, senza ormai alcuna distinzione fra le prerogative della comunità, il solo legittimo titolare del beneficio, e quelle del commendatario[16]. D'altra parte le nuove condizioni politiche rendevano ormai agevole il passaggio di Montecassino alla Congregazione "De Unitate": il 28 aprile 1503 infatti gli spagnoli ottenevano a Cerignola una decisiva vittoria sui francesi[17], con l'apporto decisivo del "Gran Capitano" Gonzalo Fernández de Córdoba (Consalvo di Cordova), che già aveva espugnato Montecassino ridotto a presidio militare francese, anticipando in tal modo la sconfitta subita dall'esercito di Francia sul Garigliano, dove moriva lo stesso fratello del cardinale, quel Piero de' Medici che due anni prima Luigi XII re di Francia aveva nominato governatore di San Germano e del relativo distretto[18].

Come sottolinea il cronista cinquecentesco Placido Petrucci (*Libri quinque chronicorum Casinensis monasterii*) nel codice Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin. 757, lo stesso Ferdinando

[15] Sui dieci registri che documentano l'amministrazione del patrimonio cassinese negli anni di governo del commendatario Medici (1486-1504), cf. M. DELL'OMO 1999a, p. 329.

[16] Sulla commenda come fenomeno europeo in crescita da Martino V a Clemente VII, cf. DIENER 1988; ma è utile, per comprendere le degenerazioni dei secc. XV e XVI, uno sguardo retrospettivo, che ci viene offerto da SPINELLI 2004.

[17] Cf. PIERI 1952.

[18] Cf. LECCISOTTI 1964, p. 165 nr. 4.

il Cattolico di Castiglia e Consalvo esercitarono a questo punto pressioni sia sul cardinale commendatario che su papa Giulio II[19]. Il regno aveva realmente bisogno di consolidarsi alle frontiere, e in tal senso la potenza feudale cassinese con il suo vasto territorio avrebbe potuto ben assicurare un sostegno valido, purché non sottoposta alla commenda. E a questa nuova prospettiva sembrava ben corrispondere la Congregazione giustiniana, la sola ad offrire alcune valide garanzie ai nuovi dominatori spagnoli: sicuramente in primo luogo la sua già vasta diffusione in Italia, poi il peculiare ordinamento, che la rendeva un interlocutore affidabile in quanto *unum corpus et una congregatio*, proprio come si era organizzata anche la Congregazione castigliana di San Benito di Valladolid nell'anno 1500[20], ed ancora la centralizzazione del potere (capitolo generale e definitorio; presidente e visitatori tra un capitolo e l'altro), la temporaneità delle cariche prelatizie, infine l'esenzione – garante l'autorità pontificia – da ingerenze esterne di carattere giurisdizionale e fiscale. Ma come si giunse al nuovo *status* politico-ecclesiastico di Montecassino?

I nuovi indirizzi filospagnoli della politica papale sia con Alessandro VI che con Giulio II favorirono i negoziati per l'annessione di Montecassino. Puntualmente il Capitolo generale della Congregazione di Santa Giustina riunito il 28 aprile 1504 investì di pieni poteri a tal fine il nuovo presidente della Congregazione Eusebio Fontana da Modena e, in particolare, il visitatore Ignazio Squarcialupi[21] abate di Santa Maria di Firenze. Le trattative furono lun-

[19] Lib. VIII, cap. 56; inoltre cf. GATTOLA 1733, pp. 642-643, 649; ben rimarcò gli interessi spagnoli anche LECCISOTTI 1929.

[20] Cf. FOIS 1984, p. 232.

[21] Nato a Firenze da nobile famiglia, emise professione nel monastero fiorentino di Santa Maria il 9 aprile 1475; abate di Montecassino a più riprese (1510-1516, 1520-1521, 1524-1526), fu un vero protagonista dell'espansione della Congregazione di Santa Giustina nell'Italia centro-meridionale, patrocinando non solo l'annessione di Montecassino (1504), ma anche quella dei monasteri siciliani già formanti la Congregazione Sicula (1506); la sua morte avvenne a Firenze il 22 novembre 1526: per la cronologia degli abbaziati cassinesi cf. DELL'OMO 1999b, pp. 304-305; per un profilo della sua ricca vicenda, ZAGGIA 2003, *passim*, in particolare pp. 421-427.

ghe e laboriose, ma alla fine si raggiunse un accordo l'11 novembre 1504, con una convenzione articolata in una serie di capitoli che prevedevano specifici impegni giuridico-finanziari a carico della Congregazione.

In base all'accordo Montecassino avrebbe corrisposto al cardinale, per tutta la durata della sua vita, una pensione annua di 4000 ducati d'oro di Camera, 400 rubbi d'orzo e 1000 libbre di candele di cera bianca (12 once per ogni libbra) in due rate uguali. Per la Congregazione, obbligata *in solido* al versamento della pensione, avrebbero fatto da garanti *in primis* i monasteri di Montecassino, Santa Giustina di Padova, San Benedetto di Polirone, San Paolo fuori le mura di Roma, Santa Maria di Firenze, San Pietro di Perugia, e quindi tutti gli altri. Tuttavia al nr. 1 del cosiddetto "Memoriale de alcune gratie" concesse dal cardinale il 22 febbraio 1505, si prevedeva anche un'eventuale via d'uscita, l'ipotesi cioè che la pensione corrisposta dalla Congregazione si estinguesse qualora il cardinale fosse stato eletto papa: un fatto che si verificò, com'è noto, soltanto nel marzo del 1513. A quel punto il nuovo pontefice che assunse il nome di Leone X, il 22 luglio di quello stesso anno emise la bolla *Circa hoc* con la quale, in base a quanto concordato con la Congregazione, rinunziava in modo definitivo all'annuo canone compensativo per la cessione della commenda[22].

Nondimeno ho mostrato in altra sede come in base ad alcune clausole della convenzione stipulata nel 1505, e specialmente in violazione di quella che impediva la permuta e il trasferimento ad altri anche solo di una quota della pensione, a partire dal dicembre 1504 sino al febbraio 1532 in favore anzitutto di Giovanni de' Medici e poi di altri, il primo dei quali fu Niccolò Pandolfini vescovo di Pistoia e futuro cardinale, furono di sicuro pagati almeno 77.027 ducati, dei quali 65.781 d'oro di Camera[23], più 1500 fiorini d'oro di Camera, e 400 scudi, senza parlare dei versamenti sia

[22] 1513 luglio 22, Roma San Pietro: edizione in DELL'OMO 2005, pp. 315-317 nr. 32.

[23] Ai 65.781 ducati d'oro di Camera si assommano 3000 ducati di 10 carlini ciascuno, 7866 ducati, 300 ducati d'oro larghi e 80 ducati di carlini di Roma.

dei rubbi d'orzo che delle libbre di candele di cera bianca[24]. Se si scorrono le diverse quietanze si vede bene che a riscuotere, direttamente come creditori o in qualità di procuratori di Giovanni de' Medici, sono quei mercanti-banchieri toscani, in particolare fiorentini, che intrattenevano stretti rapporti commerciali con il Medici e la Curia Romana, e che rispondono ai nomi dei Bini, Buonvisi, Chigi, Ricasoli, Strozzi, tutti intimamente partecipi delle vicende economico-finanziarie della Chiesa a Roma nella prima metà del Cinquecento[25].

4. L'AVVIO DI UN NUOVO RINASCIMENTO

Il tormentato ingresso di Montecassino nella Congregazione di Santa Giustina, proprio perché avviene su questo sfondo mercantilistico e creditizio, appare tanto più rilevante per il futuro stesso dell'abbazia, la cui vicenda rischiava di essere appiattita sulla dimensione puramente economica per non dire utilitaristica, mentre urgeva dare nuovo impulso alla sua più profonda identità, cioè il suo profilo monastico e spirituale[26], senza sottovalutare l'azione pastorale[27], e naturalmente le istanze della cultura. In altre recenti occasioni ho avuto modo di soffermarmi sulla prospettiva strettamente monastica e spirituale, perciò in questa occasione vorrei sottolineare specialmente quella culturale.

Se consideriamo la provenienza geografica degli abati di Montecassino dal 1505 al 1599 possiamo rilevare come su 31, alcuni dei quali più volte confermati, ben 7 escono da abbazie venete, 5 da monasteri lombardi, 1 dall'abbazia ligure della Cervara, 3 da

[24] Cf. DELL'OMO 2005, pp. 340-348.

[25] Circa i rapporti di Leone X con i mercanti-banchieri fiorentini attivi presso la Curia romana, cf. PELLEGRINI 2000, p. 46. Sulle relazioni tra Chiesa e finanze in quegli anni, cf. CASSANDRO 1994 e BULLARD 1994, rispettivamente pp. 207-234, 235-251; PALERMO 2004.

[26] Resta utile per il Cinquecento il quadro d'insieme offerto da PANTONI 1969, pp. 245-254; PANTONI 1964a, pp. 826-835.

[27] Cf. LECCISOTTI 1960.

altrettanti monasteri emiliani, 3 da monasteri toscani, 1 da San Pietro di Perugia, 5 da Montecassino, 5 dai due più importanti monasteri campani: Santi Severino e Sossio di Napoli e Santissima Trinità di Cava, 1 da San Michele Arcangelo di Montescaglioso in Basilicata. Dunque solo circa ⅓ (11) appartiene al sud, mentre gli altri ⅔ (20) fanno capo al centro-nord, con un vantaggio per il nord di 16 a 4. Ora proprio l'ampio bacino territoriale dal quale provengono abati e monaci, insieme ad un rinnovato dinamismo dell'economia, costituisce uno dei fattori più rilevanti del Rinascimento cassinese di quegli stessi anni: dalla letteratura all'architettura[28], alla pittura[29], alla dotazione di nuovi corali per la preghiera liturgica[30], al potenziamento della biblioteca che sempre più si apre alla pubblica fruizione.

Sulla produzione letteraria, nonostante sia datato per non dire superato, il volume di Giovanni Minozzi pubblicato nel 1925, *Montecassino nella storia del Rinascimento*[31], resta tuttavia l'unico lavoro monografico dedicato al nostro tema, tanto più che bisogna registrare l'assoluta e del tutto ingiustificata assenza dei numerosi poeti di Montecassino dal repertorio ed incipitario (con editi e inediti) *La poesia mariologica dell'Umanesimo latino*, uscito nel

[28] Mi limito qui a citare GIOVANNONI 1929; GIOVANNONI 1938; SCACCIA-SCARAFONI 1938; SCACCIA-SCARAFONI 1962.

[29] Per i cicli pittorici cinquecenteschi cassinesi più rilevanti, a parte l'episodio grandioso ma isolato del perduto quadro per il refettorio abbaziale con *La moltiplicazione dei pani ad opera di Cristo e la propagazione del pane della Regola da parte di san Benedetto* di Francesco e Leandro da Bassano (1591-1595), è d'obbligo far riferimento ai nomi di Andrea da Salerno (Salerno 1480 ca. - Gaeta 1530): cf. PANTONI 1962; PANTONI 1963; PREVITALI 1986; LEONE DE CASTRIS 1988, p. 827; Marco Pino da Siena (Siena 1517/1522 - Napoli ? dopo il 1579): cf. ZEZZA 2003 (in particolare sui perduti affreschi della cripta della chiesa abbaziale, pp. 11, 87-89, 120, 308-309). Su un pittore a cavallo tra Cinquecento e Seicento, minore ma non meno incisivo fino ad oggi sull'iconografia benedettina nell'ambiente cassinese, Marco Mazzaroppi, cf. CANNATÀ 1985.

[30] PERRICCIOLI SAGGESE 1991; SRICCHIA SANTORO 1995. Inoltre sui principali miniatori che hanno lavorato ai corali cassinesi cf. le voci seguenti, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI*: PASQUALETTI 2004a; GALIZZI 2004; PASQUALETTI 2004b; PASQUALETTI 2004c.

[31] MINOZZI 1925.

1994 a cura di Clelia Maria Piastra[32]: basti qui solo ricordare di Leonardo Sforza degli Oddi il *De triumpho beatae virginis Mariae* in quattro libri, inedito nel codice Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin. 563[33], la produzione mariologica edita del Sangrino[34] o quella ancora in gran parte inedita del Mormile nel codice Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin. 680, dove si contano almeno 32 componimenti poetici dedicati *ex professo* alla Vergine Maria[35]. Di quest'ultimo poeta di famiglia napoletana, monaco di Montecassino a partire dal 1564, è interessante qui segnalare anche quella marca, già più volte evidenziata, di interregionalità, di senso di appartenenza ad una sorta di 'repubblica' monastica, che si respira a Montecassino e che in lui si trasfigura in termini di gratitudine poetica e celebrativa, germinante dal suo interesse in particolare verso certi monasteri della Congregazione da lui magnificati, anche più volte, come Praglia, San Pietro di Perugia, la Santissima Trinità di Cava[36]. C'è poi da segnalare il suo coinvolgimento, emotivo e poetico al tempo stesso, negli avvenimenti contemporanei, un fatto comune a tanti uomini di lettere oltre che ad artisti[37], i quali vollero farsi eco di quel particolare evento epocale che fu la vittoria di Lepanto sui Turchi, ottenuta il 7 ottobre 1571, e da lui celebrata con una lunga *De insigni victoria contra Turcarum rates sub Ioanne Austriade oratio ad Deum*[38], contribuendo così, sia pure in lingua latina e in una forma aulica ed encomiastica, a

[32] PIASTRA 1994.

[33] Cf. INGUANEZ 1941b, pp. 237-238; un ampio commento al poema, in MINOZZI 1925, pp. 157-189; inoltre KRISTELLER 1977, p. 395.

[34] Cf. *Psalterium gloriosae Virginis Mariae* 1583.

[35] Basti qui citare *Psalterium beatę Virginis Genitricis Dei*, pp. 223-238: ed. AVAGLIANO 1975, pp. 19-30.

[36] Cod. Casin. 680: *De cœnobio Prataliensi in montibus Euganeis* (pp. 294-298); *De sacra Prataleę Virgine* (pp. 299-300); *De deliciis Pratalianis ode dicolos tetrastrophos* (pp. 564-566); *De coenobio Sanctæ Trinitatis Cavensi sapphicum* (p. 941). Cf. pure *De sacro Lyrinensis insulę cœnobio* (pp. 301-305); *De eadem Lyrina* (pp. 306-309).

[37] Cf. PASTOR 1929, pp. 575-579.

[38] Cod. Casin. 680, pp. 192-201. Sullo stesso tema cf. *De Cypro recuperando sapphicum* (p. 586); *In Turcam Cypri invasorem ode tricolos tetrastrophos* (pp. 588-589); *De victoria contra Turcas elegia* (p. 654).

quella che Matteo Lefèvre, analizzando 'immaginario e ideologia apocalittica nelle rime per la battaglia di Lepanto' in poeti italiani e spagnoli, ha definito vera e propria «campagna "mediatica" intrapresa per la celebrazione dell'evento»[39], che certo ai contemporanei dové apparire appunto come un fatto apocalittico, un segno della fine dei tempi, il pegno di una nuova età felice, che nondimeno gli *immortalia gesta* di Don Giovanni d'Austria, Marcantonio Colonna o dei Veneziani cantati appunto dal Mormile, non furono in grado di realizzare. La memoria dell'impresa comunque a Montecassino era destinata a perdurare: alcuni anni dopo infatti, nel 1575, faceva professione nell'abbazia quel Bartolomeo Sereno che, ricco della sua esperienza di combattente proprio a Lepanto, scrisse i *Commentari della guerra di Cipro*, sebbene pubblicati solo nel 1845[40].

Proprio nell'anno di Lepanto, il 1571, si erano fatti monaci a Montecassino i due più noti cronisti cassinesi dell'età moderna, il romano Placido Petrucci (†1589/1590) e il napoletano suo successore Onorato Medici († dopo il 1610): il primo, autore di un *Chronicon* in latino che giunge fino al 1580[41], tuttora di una certa utilità per i fatti cassinesi più vicini all'autore; il secondo, compilatore degli *Annali* in italiano, scrive un'opera assai meno autorevole, la cui narrazione delle vicende di Montecassino giunge fino al 1610[42].

Il Cinquecento è anche il momento storico nel quale, a distanza di oltre quattro secoli, vale a dire dalla *Chronica* di Leone Marsicano che ci parla di un'*edecula* fatta costruire dal celebre abate Desiderio per la custodia dei libri, abbiamo nuove notizie circa la biblioteca cassinese grazie proprio al cronista Placido Petrucci, che nella sua Cronaca, all'anno 1504, sebbene le sue annotazioni

[39] LEFÈVRE 2005, p. 123. Per un quadro storico d'insieme cf. JAČOV 2001, specialmente pp. 39-50, 166-216.

[40] SERENO 1845.

[41] Montecassino, Archivio dell'Abbazia, cod. Casin. 757.

[42] *Annali Casinensi*, Montecassino, Archivio dell'Abbazia, cod. Casin. 682.

rispecchino l'assetto architettonico a lui coevo (1580), ci informa che la biblioteca è ubicata *juxta capitulum* e che è ripiena *multis antiquissimisque libris manuscriptis et impressis*, conservati *in pluteis pulchris, ferro catenisque devincti*[43]. Dunque a Montecassino, probabilmente proprio a partire dall'ingresso nella Congregazione giustiniana, i codici sono custoditi mediante il tipico sistema della catena, cioè una serie di anelli metallici infilati l'uno dentro l'altro, fissata all'asse di uno dei piatti al fine di assicurare il volume ad un pluteo; e in quegli stessi anni sicuramente dopo il 1506 agli stessi manoscritti viene apposto da una mano ben nota agli studiosi dei codici cassinesi il tipico *ex libris*, la nota di appartenenza *Iste liber est sacri monasterii Casinensis n.* ...: un segno, evidentemente positivo, del nuovo corso cominciato appena pochi anni prima. E qui riemerge la figura eccezionale dell'abate Angelo de Faggis, che avrebbe dato l'assetto definitivo alla stessa raccolta libraria, posta appunto tra la sala capitolare e la 'camera del fuoco': si trattava di tre locali contigui che, stando alle notizie fornite da Onorato Medici, erano stati ultimati nel 1575[44], quindi durante il terzo ed

[43] «Juxta capitulum est bibliotheca multis antiquissimisque libris manuscriptis et impressis repleta, ubi in pluteis pulchris <*nell'originale* pluteis pulchris *nell'interlineo; nel rigo, cancell. con un tratto di penna,* scamnis plunbus *(così)*> libri ferro catenisque devincti tuto conservantur»: cod. Casin. 757, lib. IX, Prefatio in nonum librum, "Anni Christi 1504"): ed. CARAVITA 1870, p. 175. A differenza dei libri manoscritti e a stampa, sempre il Petrucci nota come i documenti, dei quali era direttamente responsabile, siano invece collocati in un ambiente identificabile con gli ultimi locali del dormitorio inferiore orientale, oggi corrispondente al braccio del noviziato: «In extrema parte dormitorii inferioris ab orientali plaga est archivium toto orbe celeberrimum, privilegiis summorum pontificum, imperatorum, regum ac principum aliisque innumeris et antiquissimis scripturis repletum; quae quidem ob admirabilem ordinem et varia repertoria, facilitate maxima reperiri possunt»: CARAVITA 1870, p. 173. La sede tuttavia mutò ben presto, con il trasferimento dell'archivio al piano inferiore, già nel 1631 durante il governo dell'abate Angelo Grassi (cf. LECCISOTTI 1964, pp. XXXII-XXXIII), là dove poi sarebbe rimasto fino alla distruzione del monastero avvenuta il 15 febbraio del 1944, nonché dopo la ricostruzione a partire dal 1955 fino al 1995, allorché è passato nell'attuale sede.

[44] «In questo tempo Don Angelo abbate fe' finire le stantie pel capitolo, libreria et camera del fuoco con le stantie di sotto»: cod. Casin. 682 (*Parte terza delli Annali Casinensi racolt[i] da D. Honorato di Napoli monaco Casinense*), f. 499r; cf. inoltre SCIPIONE 1643, p. 236. Lo stesso Medici, nella "Descrittione del sacro monasterio di Monte Casino come sta edificato nel'anno 1610…", nel cod. Casin. 682, f. 565v, scrive: «Appresso <la camera da far il fuoco> vi è una <*così*> gran salone dove è la libraria del monasterio ...».

ultimo mandato di governo del Sangrino (1572-1575)[45]. E qui ebbe modo di vederla nel 1585 Giambattista Bolvito, che ne parla nella sua descrizione di Montecassino[46]. Ad ulteriore testimonianza della speciale cura per quel patrimonio librario che la Congregazione aveva ereditato da Montecassino medievale, sta il breve *Cum sicut*, emesso pochi anni dopo da papa Sisto V il 5 aprile 1588[47], con il quale si vietava a chiunque, se non per espressa licenza dell'autorità superiore e *sub excommunicationis latae sententiae poena*, di asportare manoscritti e libri a stampa dal deposito cassinese, dove i manoscritti e gli stampati erano in un'unica sala: *facta ibidem nova fabrica una etiam bibliotheca diversorum antiquissimorum librorum, tam manuscriptorum quam impressorum*. Fatto notevole e del tutto nuovo, in ogni caso tale da giustificare il solenne intervento pontificio, è la disponibilità pubblica dei codici e dei libri di Montecassino, alla quale il papa fa riferimento sottolineando che si tratta appunto di una biblioteca aperta anche a visitatori e lettori laici (... *plurimum aperta remaneat diversaeque externae et aliae etiam seculares personae illam adire atque invisere soleant* ...), con tutti i pericoli che ne derivavano, poiché sotto il pretesto della lettura si potevano asportare gli stessi libri (... *quae facile aliquos ex huiusmodi libris sub praetextu eos legendi aut alias inde asportare, et sibi tandem appropriare ac retinere possent* ...)[48]. Rilevante per la storia della cultura è il fatto che ormai nel 1588 la biblioteca cassinese è riconosciuta come una collezione libraria *plurimum aperta*, quindi messa a disposizione non solo dei monaci ma anche dei laici, un fatto ancora raro, se solo si pensi che in Italia delle grandi biblioteche ecclesiastiche vengono aperte al pub-

[45] Cf. DELL'OMO 1999b, p. 307.

[46] Cf. PANTONI 1964b, p. 354.

[47] Erroneamente lo data al 1578 SCACCIA-SCARAFONI 1929, p. 326.

[48] *Illa autem ut plurimum aperta remaneat diversaeque externae et aliae etiam seculares personae illam adire atque invisere soleant, quae facile aliquos ex huiusmodi libris sub praetextu eos legendi aut alias inde asportare, et sibi tandem appropriare ac retinere possent, in non modicum dicti monasterii ac religiosorum illius, qui in eorum studiis huiusmodi libris indigent, praeiudicium ac incommodum*: (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, caps. VI, nr. 67; cf. anche LECCISOTTI 1964, p. 188 nr. 67).

blico per la prima volta, l'Ambrosiana di Milano nel 1607 e l'Angelica di Roma nel 1614.

Grazie alla catalogazione cinquecentesca della biblioteca siamo in grado di verificare in che misura la collezione dei manoscritti sia giunta fino a noi nella sua integrità oppure meno, premesso che ad ogni *ex libris* o nota di appartenenza apposta, come già ricordato, intorno al primo decennio del secolo, corrisponda – come doveva essere – un'autonoma unità codicologica. Ora dall'analisi complessiva emerge che se si confronta il numero di codici muniti di *ex libris* del primo Cinquecento – 434, più 22 volumi biblici con altro *ex libris* pressoché contemporaneo – con le cifre che si leggono attualmente negli stessi *ex libris*, e che tra molti vuoti dal nr. '46' giungono fino al nr. '1207', emerge in modo inoppugnabile il divario tra la somma dei codici oggi risultanti dotati della nota di appartenenza cassinese e il numero complessivo presumibile di tali note, che, come dimostra la cifra più alta finora riscontrata: "1207" (corrispondente al codice Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Casin. 353), doveva raggiungere un numero di unità corrispondente almeno a quest'ultima cifra. In conclusione la nota di appartenenza superstite, che reca il nr. 1207, autorizza a fare la seguente ipotesi: che cioè i manoscritti catalogati dovessero almeno superare le 1200 unità[49], una somma che non si allontana molto dalle 1122 elencate nel catalogo della biblioteca cassinese fatto redigere da papa Paolo II (1465-1469), e conservato nel codice Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 3961[50]; il che starebbe a significare che gli *ex libris* complessivi erano almeno più del doppio di quelli effettivamente giunti fino a noi. D'altra parte due cataloghi della biblioteca cassinese, gli attuali Biblioteca Vaticana, Barb. lat. 3074 datato al 1601, e specialmente il Barb. lat. 3114, databile alla seconda metà del sec. XVII, non sembrano rispecchiare uno *status* sostanzialmente diverso da quello attuale: segno che il depauperamento, se c'è stato, è avvenuto proprio nel corso del Cinquecento.

[49] Cf. DELL'OMO 2007b, specialmente pp. 16-18.
[50] Ed. in *Bibliotheca Casinensis* 1873, pp. LXXIV-XCIII; INGUANEZ 1941a, pp. 16-46.

Il valore del patrimonio librario di cui disponevano i monaci di Montecassino affiora tra l'altro dal contributo che essi diedero, tra il 1550 e il 1569, alla preparazione di una edizione tipica della Volgata, comunicando a Roma i risultati della collazione di almeno 34 codici biblici[51]. E poco dopo giungeva l'ulteriore richiesta di inviare nell'Urbe un esemplare del Pontificale Romano edito nel secolo scorso dall'Andrieu, l'attuale celeberrimo Biblioteca Vaticana, Barb. lat. 631[52], un codice in beneventana risalente agli anni dell'abate Desiderio e dotato dell'*ex libris* cassinese del primo Cinquecento. Nell'ambito dei suoi lavori per un nuovo Rituale[53], cui l'aveva incoraggiato papa Gregorio XIII, il volume pervenne l'8 marzo del 1579 – restando poi tra i suoi libri – al cardinale Giulio Antonio Santoro, autorevole membro della Congregazione del Sant'Uffizio[54], lo stesso al quale il Sangrino, l'abate Angelo de Faggis, sottoponeva nel corso degli anni Settanta la sua produzione poetica per ottenerne l'approvazione circa l'ortodossia[55].

Sono questi solo alcuni tasselli di una circolazione libraria che in base agli indizi in nostro possesso dovette essere intensa, e che nei citati episodi rivela il pieno coinvolgimento del monastero cassinese anche nelle grandi imprese di riforma dei testi liturgici e quindi delle nuove edizioni promosse dal Concilio di Trento. Ormai si avverte di respirare un nuovo clima, in quella stagione che, parafrasando Huizinga, William J. Bouwsma ha definito 'l'autunno del Rinascimento'[56], di cui appunto il Concilio Tridentino può dirsi momento strutturale. Ma questa è una fase storica che va già oltre i limiti cronologici di quella prima età moderna nella quale la fine del Medioevo cassinese sembra coincidere con l'esordio di una stagione ugualmente complessa per luci ed ombre, ma

[51] Cf. MERCATI 1937; QUENTIN 1922, pp. 148-160.
[52] Cf. ANDRIEU 1938, pp. 61-62.
[53] Cf. LÖWENBERG 1937, pp. 18 e n. 45, 42.
[54] Sul suo patrimonio librario cf. TAMBURRINI 2000; cf. pure TAMBURRINI 1998.
[55] Cf. ZAGGIA 2003, p. 675.
[56] BOUWSMA 2003.

non meno ricca di frutti che, giunti fino a noi, hanno superato la promessa dei fiori.

BIBLIOGRAFIA

ANDRIEU 1938 = M. ANDRIEU, *Le Pontifical Romain au moyen-âge*, I. *Le Pontifical Romain du XIIe siècle*, Città del Vaticano 1938 (Studi e testi, 86).

AVAGLIANO 1975 = F. AVAGLIANO, *Il Rosario nei versi di un umanista cassinese (Omaggio alla Vergine)*, «Benedictina», 22 (1975), pp. 19-30.

Bibliotheca Casinensis 1873 = *Bibliotheca Casinensis seu codicum manuscriptorum qui in tabulario Casinensi asservantur series*, I, [Montis Casini] 1873.

BOUWSMA 2003 = W. J. BOUWSMA, *L'autunno del Rinascimento. 1550-1640*, Bologna 2003.

BROWN 1981 (rist. 2005) = V. BROWN, *The Survival of Beneventan Script: Sixteenth-Century Liturgical Codices from Benedictine Monasteries in Naples*, in *Monastica I. Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di s. Benedetto (480-1980)*, Montecassino 1981 (Miscellanea Cassinese, 44), pp. 237-355 (rist. in EAD., Terra Sancti Benedicti. *Studies in the Palaeography, History and Liturgy of Medieval Southern Italy*, Roma 2005 [Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 219], pp. 149-274).

BULLARD 1994 = M. M. BULLARD, *Fortuna della banca medicea a Roma nel tardo Quattrocento*, in S. GENSINI (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Pisa 1994 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato. Collana di Studi e Ricerche, 5 = Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 29), pp. 235-251.

CANNATÀ 1985 = R. CANNATÀ, *Pittura nel Frusinate nell'età della Controriforma: l'opera di Marco Mazzaroppi,* in R. DE MAIO − A. BORROMEO − L. GULIA − G. LUTZ − A. MAZZACANE (a cura di), *Baronio e l'arte.* Atti del Convegno internazionale di studi, Sora, 10-13 ottobre 1984, Sora 1985 (Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca»), pp. 109-136.

CARAVITA 1870 = A. CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino*, III, Monte Cassino 1870.

Casinensia 1929 = *Casinensia. Miscellanea di studi cassinesi pubblicati in occasione del XIV centenario della fondazione della Badia di Montecassino,* Montecassino 1929.

CASSANDRO 1994 = M. CASSANDRO, *I banchieri pontifici nel XV secolo*, in S. GENSINI (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Pisa 1994 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato. Collana di Studi e Ricerche, 5 = Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 29), pp. 207-234.

CATTANA 1972 (rist. 1992 e 2007) = V. M. CATTANA, *Per la storia della commenda a Montecassino (Un progetto del re Alfonso II d'Aragona)*, «Benedictina», 19 (1972), pp. 437-444 (rist. in DELL'OMO 1992, pp. 301-309, ed in V. CATTANA, *Momenti di storia e spiritualità olivetana [secoli XIV-XX]*, a cura di M. TAGLIABUE, Cesena 2007 [Italia Benedettina, 28], pp. 169-175).

Chronica 1980 = *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. HOFFMANN, Hannoverae 1980 (*MGH. Scriptores*, 34).

DELL'OMO 1989 (rist. 1992) = M. DELL'OMO, *Per uno* "status quaestionis" *sui rapporti tra papa Paolo II e la biblioteca di Montecassino*, «Benedictina», 36 (1989), pp. 165-178 (rist. in DELL'OMO 1992, pp. 311-327).

DELL'OMO 1991 (rist. 1992) = M. DELL'OMO, *Paolo II abate commendatario di Montecassino. Note e documenti sull'abbazia cassinese e la "Terra S. Benedicti" fra il 1465 e il 1471*, «Archivum Historiae Pontificiae», 29 (1991), pp. 63-112 (rist. in DELL'OMO 1992, pp. 207-284).

DELL'OMO 1992 = M. DELL'OMO (a cura di), *Montecassino nel Quattrocento. Studi e documenti sull'abbazia cassinese e la "Terra S. Benedicti" nella crisi del passaggio all'età moderna*, Montecassino 1992 (Miscellanea Cassinese, 66).

DELL'OMO 1999a = M. DELL'OMO, *Documentazione tardomedievale a Montecassino: aspetti della produzione, conservazione e tipologia delle fonti*, in G. AVARUCCI – R. M. BORRACCINI VERDUCCI – G. BORRI (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV).* Atti del Convegno di studio, Fermo, 17-19 settembre 1997, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, 1), pp. 307-340.

DELL'OMO 1999b = M. DELL'OMO, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Cinisello Balsamo (MI) – Montecassino 1999 (Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 6).

DELL'OMO 2004 = M. DELL'OMO, *Montecassino nel Trecento tra crisi e continuità*, in PICASSO – TAGLIABUE 2004, pp. 291-325.

DELL'OMO 2005 = M. DELL'OMO, *Documenti per il V centenario dell'unione di Montecassino alla Congregazione di S. Giustina. La fine della commenda e gli adempimenti finanziari verso il futuro papa Leone X, i vescovi Pandolfini e Serapica (1504-1532)*, «Benedictina», 52 (2005), pp. 277-352.

DELL'OMO 2007a = M. DELL'OMO, *Agiografia a Montecassino nel '400 tra nuovi testi di produzione locale e nuove raccolte di ambito universale*, «Benedictina», 54 (2007), pp. 69-83.

DELL'OMO 2007b = M. DELL'OMO, *Cassino. Archivio dell'abbazia di Montecassino*, in L. BUONO *et al.* (a cura di), *I manoscritti datati delle Province di Frosinone, Rieti e Viterbo*, Firenze 2007 (Manoscritti datati d'Italia, 17), pp. 5-44.

DIENER 1988 = H. DIENER, *Die Vergabe von Klöstern als Kommende durch Papst und Konsistorium (1417-1523),* «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 68 (1988), pp. 271-283.

Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI 2004 = M. BOLLATI (a cura di), *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI*, Pref. di M. Boskovits, Milano 2004.

FOIS 1984 = M. FOIS, *I movimenti religiosi dell'osservanza nel '400: i benedettini*, in G. B. F. TROLESE (a cura di), *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento Veneto*. Atti del Convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, Cesena 1984 (Italia Benedettina, 6), pp. 225-262.

GALIZZI 2004 = D. GALIZZI, *Boccardi, Francesco di Giovanni detto Boccardino il giovane*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI* 2004, pp. 112-113.

GATTOLA 1733 = E. GATTOLA [Gattula], *Historia abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venetiis 1733.

GIOVANNONI 1929 = G. GIOVANNONI, *Rilievi ed opere architettoniche del Cinquecento a Montecassino*, in *Casinensia* 1929, pp. 305-335.

GIOVANNONI 1938 = G. GIOVANNONI, *Architettura cinquecentesca in Montecassino*, «Palladio», 5 (1938), pp. 192-194.

INGUANEZ 1941a = M. INGUANEZ, *Catalogi codicum Casinensium antiqui (saec. VIII-XV)*, Montis Casini 1941 (Miscellanea Cassinese, 21).

INGUANEZ 1941b = M. INGUANEZ, *Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus*, III, 2, Montis Casini 1941.

INGUANEZ 1941c = *I Necrologi cassinesi,* I. *Il necrologio del cod. cassinese 47,* a cura di M. INGUANEZ, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 83).

INGUANEZ 1944 = M. INGUANEZ, *La scrittura beneventana in codici e documenti dei secoli XIV e XV*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze 1944, pp. 309-314.

Ioannis Trithemii ... opera 1605 = *Ioannis Trithemii Spanhemensis primum, deinde D. Iacobi in suburbano Herbipolensi, abbatis eruditissimi opera pia et spiritualia*, III, 321, Moguntiae 1605.

JAČOV 2001 = M. JAČOV, *L'Europa tra conquiste ottomane e leghe sante*, Città del Vaticano 2001 (Studi e testi, 403).

KRISTELLER 1977 = P. O. KRISTELLER, Iter Italicum. *A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, I. *Italy, Agrigento to Novara*, London-Leiden 1977.

LECCISOTTI 1929 = T. LECCISOTTI, *La Congregazione "De Unitate" a Montecassino*, in *Casinensia* 1929, pp. 561-584.

LECCISOTTI 1959-1960-64 (rist. 1992) = T. LECCISOTTI, *Aspetti della crisi dell'età moderna a Montecassino*, «Archivio Storico di Terra di Lavoro», 2 (1959), pp. 133-157; 3 (1960-64), pp. 173-211 (rist. in DELL'OMO 1992, pp. 15-114).

LECCISOTTI 1960 = T. LECCISOTTI, *Le visite pastorali del Cinquecento pretridentino nell'Abbazia di Montecassino*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960 (Italia Sacra, 2), pp. 215-224.

LECCISOTTI 1964 = *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, I, a cura di T. LECCISOTTI, Roma 1964 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 54).

LEFÈVRE 2005 = M. LEFÈVRE, *Immaginario e ideologia apocalittica nelle rime per la battaglia di Lepanto. Poeti italiani e spagnoli*, in I. DE MICHELIS (ed.), *Apocalissi e letteratura*, «Studi (e testi) italiani», 15 (2005), pp. 97-123.

LEONE DE CASTRIS 1988 = P. LEONE DE CASTRIS, *Sabatini, Andrea*, in G. BRIGANTI (a cura di), *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, Venezia 1988, p. 827.

LÖWENBERG 1937 = B. LÖWENBERG, *Das Rituale des Kardinals Julius Antonius Sanctorius. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte des Rituale Romanum.* Teildruck einer Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde an der Theologischer Fakultät der Päpstlichen Gregorianischen Universität, München 1937.

MATTEI-CERASOLI 1929 (rist. 1992) = L. MATTEI-CERASOLI, *Tre registri del card. Giovanni d'Aragona commendatario di Montecassino*, in *Casinensia* 1929, pp. 585-600 (rist. in DELL'OMO 1992, pp. 285-299).

MERCATI 1937 = G. MERCATI, *La prefazione inedita alle varianti della Volgata raccolte dai monaci di Montecassino*, in G. MERCATI, *Opere minori raccolte in occasione del settantesimo natalizio*. Sotto gli auspicii di S. S. Pio XI, III. (*1907-1916*), Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 78), pp. 172-174.

MINOZZI 1925 = G. MINOZZI, *Montecassino nella storia del Rinascimento*, Roma 1925.

NEWTON 1973 = F. NEWTON, *Beneventan Scribes and Subscriptions, with a List of Those Known at the Present Time*, «The Bookmark», 43 (1973), pp. 1-35.

PALERMO 2004 = L. PALERMO, *Il denaro della Chiesa e l'assolutismo economico dei papi agli inizi dell'età moderna,* in U. DOVERE (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine.* Atti del XIII Convegno di studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Aosta, 9-13 settembre 2003, Cinisello Balsamo 2004, pp. 87-152.

PANTONI 1962 = A. PANTONI, *L'opera di Andrea Sabatini a Montecassino*, «Rassegna Storica Salernitana», 23 (1962), pp. 133-154.

PANTONI 1963 = A. PANTONI, *Due pitture di Andrea da Salerno per Montecassino e le loro vicende*, «Commentari», 14 (1963), pp. 160-170.

PANTONI 1964a = A. PANTONI, *La preghiera nella tradizione cassinese*, in C. VAGAGGINI − G. PENCO (a cura di), *La preghiera nella Bibbia e nella tradizione patristica e monastica*, Roma 1964, pp. 771-837.

PANTONI 1964b = A. PANTONI, *Una descrizione inedita di Montecassino del tardo Cinquecento (da un ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli)*, «Asprenas», 11 (1964), pp. 341-357.

PANTONI 1969 = A. PANTONI, *Asceti, penitenti e mistici della Congregazione Cassinese nei secoli XVI-XVIII*, «Benedictina», 16 (1969), pp. 244-282.

PASCHINI 1929 (rist. 1992) = P. PASCHINI, *Il primo abbate commendatario di Montecassino*, in *Casinensia* 1929, pp. 129-149 (rist. in DELL'OMO 1992, pp. 179-199).

PASQUALETTI 2004a = C. PASQUALETTI, *Aloyse da Napoli*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI* 2004, p. 6.

PASQUALETTI 2004b = C. PASQUALETTI, *Maestro del retablo di Bolea*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI* 2004, pp. 658-659.

PASQUALETTI 2004c = C. PASQUALETTI, *Matteo da Terranova*, in *Dizionario Biografico dei miniatori italiani, secoli IX-XVI* 2004, pp. 746-747.

PASTOR 1929 = L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*. VIII. *Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica: Pio V (1566-1572)*, Roma 1929.

Patrologia Latina 1854 = J.-P. MIGNE (ed.), *Patrologiae cursus completus, seu bibliotheca universalis omnium SS. Patrum, doctorum, scriptorumque ecclesiasticorum. Series Latina*, Paris 1854.

PELLEGRINI 2000 = M. PELLEGRINI, *Leone X*, in *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 42-64.

PERRICCIOLI SAGGESE 1991 = A. PERRICCIOLI SAGGESE, *I libri di coro miniati per le abbazie di Montecassino e Cava dei Tirreni*, in A. PUTATURO MURANO − A. PERRICCIOLI SAGGESE (a cura di), *Miniatura a Napoli dal Quattrocento al Seicento. Libri di coro delle chiese napoletane. Catalogo della mostra*, Napoli 1991, pp. 149-176.

PETRARCA, *Le Familiari*, 1937 = FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, ed. V. ROSSI, III. Libri XII-XIX, Firenze 1937 (Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca, 12).

Petri Diaconi Ortus et vita iustorum 1972 = *Petri Diaconi Ortus et vita iustorum cenobii Casinensis,* ed. R. H. RODGERS, Berkeley-Los Angeles-London 1972 (University of California Publications. Classical Studies, 10).

PIASTRA 1994 = C. M. PIASTRA, *La poesia mariologica dell'Umanesimo latino. Repertorio e incipitario*, Spoleto 1994 (Quaderni di cultura mediolatina, 11).

PICASSO − TAGLIABUE 2004 = G. PICASSO − M. TAGLIABUE (a cura di), *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi.* Atti del V Convegno di studi

storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena), 2-5 settembre 1998, Cesena 2004 (Italia Benedettina, 21).

PIERI 1952 = P. PIERI, *Consalvo di Cordova e la battaglia di Cerignola*, «Archivio Storico Pugliese», 5 (1952), pp. 265-283.

PONTIERI 1971 = E. PONTIERI, *La "guerra dei Baroni" napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina,* «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. 3ª, 10 [89 dell'intera serie] (1971), pp. 117-177.

PREVITALI 1986 = G. PREVITALI (a cura di), *Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale.* Catalogo della mostra, Certosa di San Lorenzo, Padula (Salerno), 21 giugno - 31 ottobre 1986, Firenze 1986.

Psalterium gloriosae Virginis Mariae 1583 = *Psalterium gloriosae Virginis Mariae in tria Rosaria divisum, videlicet in Gaudiosum, Dolorosum, et Gloriosum, auctore Angelo Sangrino Abbate Casinense*, Florentiae 1583.

QUENTIN 1922 = H. QUENTIN, *Mémoire sur l'établissement du texte de la Vulgate*, Ière partie. *Octateuque*, Rome-Paris 1922 (Collectanea Biblica, 6).

SCACCIA-SCARAFONI 1929 = C. SCACCIA-SCARAFONI, *Vicende storiche della biblioteca cassinese*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 3 (1929), pp. 307-328.

SCACCIA-SCARAFONI 1938 = E. SCACCIA-SCARAFONI, *Architetture cinquecentesche a Montecassino*, «BdA», 32 (1938), pp. 9-24.

SCACCIA-SCARAFONI 1962 = E. SCACCIA-SCARAFONI, *Ancora sul Sangallo a Montecassino*, «BdA» (47) 1962, pp. 69-74.

SCIPIONE 1643 = M. A. SCIPIONE, *Elogia abbatum sacri monasterii Casinensis*, Neapoli 1643.

SERENO 1845 = B. SERENO, *Commentari della Guerra di Cipro e della lega dei principi cristiani contro il Turco*, Monte Cassino 1845.

SPINELLI 2004 = G. SPINELLI, *Alle origini della commenda: qualche esempio italiano (secc. XIII-XIV)*, in PICASSO − TAGLIABUE 2004, pp. 43-60.

SRICCHIA SANTORO 1995 = F. SRICCHIA SANTORO, *Appunti sui corali miniati cinquecenteschi dell'Abbazia di Montecassino. Il "Maestro del retablo di Bolea" e un'ipotesi per "Aloyse da Napoli"*, in F. ABBATE − F. SRICCHIA SANTORO (a cura di), *Napoli, l'Europa. Ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, Catanzaro 1995, pp. 137-140.

TAMBURRINI 1998 = F. TAMBURRINI, *Gli scritti del cardinale Giulio Antonio Santoro (†1602) penitenziere maggiore ed inquisitore generale*, «Archivum Historiae Pontificiae», 36 (1998), pp. 107-136.

TAMBURRINI 2000 = F. TAMBURRINI, *Giulio Antonio Santoro cardinale penitenziere ed inquisitore generale. Ricerche sulla sua biblioteca,* «RQA», 95 (2000), pp. 54-93.

ZAGGIA 2003 = M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*. I. *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga, 1535-1546*; II. *La Congregazione benedettina cassinese nel Cinquecento*; III. *Tra Polirone e la Sicilia. Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo, Teofilo Folengo. Indici*, Firenze 2003 (Biblioteca Mantovana, 2).

ZEZZA 2003 = A. ZEZZA, *Marco Pino. L'opera completa*, Napoli 2003.

Maria Consiglia De Matteis

L'elezione di Urbano VI nelle valutazioni del *De Fletu Ecclesiae* di Giovanni da Legnano

La riproposizione di un tema che avevo già affrontato, pur con un'ottica ricognitiva, nell'ormai lontano 1998[1], trova, credo, una naturale giustificazione nell'apparizione sul finire del 2006, dell'edizione del *De Fletu Ecclesiae* di Giovanni da Legnano, a cura di Berardo Pio[2] e per iniziativa di due Enti economici quali la Banca di Legnano e la Fondazione Carisbo di Bologna. Il *De Fletu* si inserisce in quella trattatistica *De Scismate* generata nel 1378 dal verificarsi dello scisma d'Occidente in seguito all'elezione, il 20 settembre 1378 a Fondi, del cardinale Roberto da Ginevra, papa con il nome di Clemente VII, ad opera dello stesso collegio cardinalizio che solo cinque mesi prima, e più precisamente l'8 aprile, aveva eletto papa il napoletano Bartolomeo da Prignano, arcivescovo di Bari, con il nome di Urbano VI[3].

Pur prescindendo, al momento, dalle ragioni che avevano portato i membri del conclave al disconoscimento della validità della prima elezione, aspetto su cui torneremo, sia pure in forma molto sintetica, più avanti, si intuisce facilmente la gravità dell'evento e lo *status* di disagio per la spaccatura che si creava all'interno della Cristianità europea. Ecco giustificato allora il propagarsi di una trattatistica intesa a dimostrare con adeguate argomentazioni la legit-

[1] Il riferimento è a De Matteis 1990.

[2] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. B. Pio, Legnano 2006.

[3] Per un quadro generale del contesto storico che avrebbe generato lo scisma d'occidente si veda: Bresc 1980; Valois 1896; Přerovský 1960; Seidlmayer 1940; Dykmans 1977; Pasztor 1981; Pasztor 1987; Merlo 1988; Delaruelle – Ourliac – Labande 1979; Rapp 1971; Guenée 1987; Krynen 1993; Rey-Courtel 2004; Swanson 1983.

timità o meno dell'elezione di Urbano VI[4], non solo da parte di teologi e pubblicisti in genere, ma anche e soprattutto da parte dei più agguerriti giuristi del tempo quale appunto Giovanni da Legnano[5], certamente uno dei primi, se non il primo, a cimentarsi con il problema in questione.

Personaggio di notevole profilo culturale, formatosi alla scuola di Paolo Liazari presso lo *Studium* di Bologna, dove peraltro aveva iniziato la sua attività didattica a partire dal 1350, distinguendosi per una carriera in rapida ascesa e per l'eccellente preparazione giuridica, come *doctor utriusque iuris* e come *doctor legum et decretorum*, e anche per l'apprezzabile impegno politico e diplomatico profuso per la custodia e la difesa di Bologna, in quanto mediatore di pace tra la città emiliana e il papato. Impegno che gli valse, a parte la posizione di prestigio e di grande autorevolezza, il titolo di vicario papale prima (1377), e successivamente il conferimento, nel gennaio del 1378, della cittadinanza onoraria. Attività che si riflettono più o meno marcatamente nei numerosi scritti del Giurista[6], scritti purtroppo in gran parte ancora inediti, segno ahimé, di una scarsa considerazione, da parte di storici e giuristi per la figura e l'opera di Giovanni da Legnano, che solo di recente, attraverso l'edizione del *Somnium* prima[7], del *De Fletu* poi e di altri trattati quali il *De pace* o il *De iuribus Ecclesiae in civitatem Bo-*

[4] Fra i lavori più significativi relativi allo scisma d'occidente ricordiamo, a parte ovviamente il *De Fletu Ecclesiae* di Giovanni da Legnano, il *Consilium pro Urbano VI* di Bartolomeo da Saliceto, ed. N. Del Re, Milano 1966; Teoderico di Niem, *De schismate libri tres*, ed. G. Erler, Leipzig 1890, ID. *Liber Cancelleriae Apostolicae,* ed. in ERLER 1888.

[5] Per un profilo storico sulla vita e l'attività di Giovanni da Legnano, oltre il vecchio ma pur sempre utile BOSDARI 1901, si veda anche DE MATTEIS 1987; si veda inoltre ROSSI 1957; GIANNAZZA – D'ILARIO 1983. Molto utile e dettagliato si propone infine il quadro tracciato da PIO 2006 nella parte introduttiva dell'edizione del *De Fletu Ecclesie*, pp. 24-67.

[6] Per la trattatistica di Giovanni da Legnano, in parte ancora inedita, e sulla relativa tradizione manoscritta, in genere ampia e articolata, si veda MAC CALL 1967 e GIANNAZZA – D'ILARIO 1983, pp. 63-89.

[7] Giovanni da Legnano, *Somnium*, ed. G. Voltolina, Legnano 2004, presentazione di M. C. De Matteis, pp. 61-80.

noniae[8], questi ultimi ancora in corso di elaborazione, sembra riemergere lentamente per proporre, in termini sempre più espliciti, i suoi orientamenti politico-sociali e religiosi, chiaramente deducibili proprio dai suoi scritti che si inseriscono in gran parte in un contesto storico alquanto travagliato per la lacerazione e dispersione dei valori che caratterizzavano la chiesa di fine Trecento. Non a caso, anche il *De Fletu* rispecchia il clima di generale incertezza indotto dallo scisma e, nell'intento di vanificare dubbi e perplessità circa la validità dell'intronizzazione di Urbano VI, propone un ampio ventaglio di considerazioni prevalentemente di carattere giuridico, intese a respingere illazioni in ordine ad una elezione forzata dalla pressione minacciosa del popolo romano che reclamava insistentemente un pontefice romano o almeno italiano. Richiesta peraltro comprensibile nell'ottica dei romani che paventavano, nel caso di un nuovo trasferimento della sede papale in Avignone, il manifestarsi di una ulteriore decadenza della città, già duramente provata dalla lunga assenza dei papi da Roma negli anni della «cattività avignonese», al punto da apparire, secondo la testimonianza dello stesso Giovanni da Legnano, *dirupta, neglecta et collapsa, ac in spiritualibus et temporalibus enormiter et quasi irreparabiliter ad exinanicionem deducta*[9], e questo, vorrei aggiungere, anche per il prevalente definirsi del papato come una forza essenzialmente politica.

Alla luce di queste considerazioni che trasmettono una immagine alquanto fatiscente della Chiesa 'romana', il *De Fletu* impone almeno una rapida riflessione sulla situazione della Chiesa e del relativo contesto storico.

Superata ormai, soprattutto grazie agli studi di Tabacco[10], l'immagine di un papato del tutto succube del regno di Francia,

[8] I trattati in questione sono in corso di avanzata elaborazione sotto la guida della scrivente. L'edizione del *De pace* è curata da Lorenza Iannacci, mentre il *De iuribus Ecclesiae in civitatem Bononiae* da Giulietta Voltolina.

[9] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 139.

[10] TABACCO 1953; TABACCO 1981.

diviene essenziale il programma di europeizzazione, per così dire, intrapreso dalla chiesa di Roma agli inizi del sec. XIV, in cui la centralità della Francia appariva come la naturale conseguenza del tramonto del regno svevo e della volontà di realizzazione di una «Europa che si voleva guelfa e guidata dal papato stesso e dalla casa di Francia»[11]. Il programma avignonese rispondeva evidentemente a istanze precise, maturate dalla realistica persistenza di due opposte aree politiche rappresentate in Italia dal settore continentale e da quello più propriamente mediterraneo, e quindi dalla necessità di composizione di quel dualismo di forze, già presenti nell'Italia della seconda metà del Duecento, che vedeva contrapporsi all'egemonia guelfo-angioina una linea di ispirazione prettamente ghibellina. Si imponeva, a questo punto, un programma di azione unitario per sanare quella frattura, e assertore della esigenza di elaborazione di una politica «globalmente italiana inserita in un quadro globalmente europeo» – l'espressione è di Giovanni Tabacco[12] –

> fu proprio il collegio cardinalizio nella sua composizione italiana prima e franco-italiana dopo, che superando divergenze, che potremmo oggi definire ideologiche, con i sovrani capetingi e una naturale ritrosia di adesione agli esuberanti programmi angioini, si proponeva di inserire quell'azione di recupero di tutta la politica italiana nella dinamica del panorama culturale europeo[13].

Contesto politico, quello appena abbozzato, sicuramente utile per una più chiara comprensione del *De Fletu* e della stessa persona dell'autore che, non a caso crediamo, propone una serrata difesa di Bartolomeo da Prignano la cui elezione papale ritiene giuridicamente valida, perché conforme alla normativa prevista dal diritto canonico, ancora possibile punto di riferimento, nonostante il clima di inquietudine e disagio che serpeggiava fra i

[11] L'espressione è di MERLO 1988, p. 454.
[12] TABACCO 1981, p. 54.
[13] DE MATTEIS 1990, p. 31.

romani radunati nel piazzale antistante palazzo Vaticano, sede scelta dai cardinali per lo svolgimento del conclave dell'aprile 1378, conclave che avrebbe designato il successore di Gregorio XI, scomparso il 27 marzo, a breve distanza dal rientro della sede papale da Avignone a Roma[14].

Occorre aggiungere ad ogni buon conto che, nonostante la ostinata richiesta dei romani, intesa ad ottenere un pontefice romano o almeno italiano, gli atteggiamenti precauzionali cui ricorre parte del clero cardinalizio a salvaguardia, parrebbe, della propria incolumità, al momento dell'ingresso nella sala del conclave, appaiono formalmente, se non del tutto ingiustificati, quanto meno ostentati. Non si può tacere infatti la circostanza che la sala del conclave godeva di un buon servizio d'ordine, secondo le disposizioni della *Ubi periculum*, la decretale voluta da Gregorio X nel 1274[15] a tutela di una assoluta distensione e serenità per il collegio cardinalizio impegnato nella designazione di un pontefice. E ciò nonostante apprendiamo dal racconto del Valois che il cardinale spagnolo Pietro de Luna, ad esempio, aveva avuto cura di redigere il proprio testamento prima di entrare nella sala del conclave, mentre Roberto da Ginevra aveva indossato una corazza sotto il rocchetto, e il card. Lagier aveva voluto con sé il suo confessore[16]. I lavori, avviati la mattina dell'8 aprile, portarono – nonostante il timore indotto dal rumoreggiare esterno e incresciosi contrattempi e malintesi su cui non è il caso di soffermarsi in questa sede – nella stessa mattinata alla designazione papale di Bartolomeo da Prignano, arcivescovo di Bari e Reggente della Cancelleria, votato con la sola astensione del card. Orsini. Designazione peraltro tanto più persuasiva in quanto riproposta nel pomeriggio, allo scemare degli schiamazzi provenienti dall'esterno. Di fatto, solo la notificazione, il

[14] Per un racconto più dettagliato degli eventi che precedono i lavori del conclave che avrebbe decretato l'elezione di Urbano VI cf. Valois 1896, p. 15, ma cf. anche De Matteis 1990, p. 36.

[15] Il testo della decretale in questione si legge in Friedberg 1959, coll. 946-949.

[16] Valois 1896, p. 36.

9 aprile, ai magistrati romani della elezione del Prignano, papa Urbano VI, sembrò porre fine ad una delle più sof-ferte e più discusse elezioni papali[17].

In sostanza il clima di serenità e di appagamento generale che sembrò far seguito alla intronizzazione di Urbano VI era destinato a vanificarsi rapidamente. Difficile individuarne le ragioni autentiche, attribuite dalla storiografia più recente[18] all'intransigente linea politica del neo-eletto, finalizzata al perseguimento di una *plenitudo potestatis* oggettivamente improponibile nel contesto storico del tempo, oltre che ad intemperanze caratteriali dello stesso pontefice[19], ma forse anche, mi sia consentito di aggiungere, ad un disegno preordinato, se non di tutti i membri del collegio cardinalizio, di buona parte degli stessi. A questo punto occorre chiarire che si tratta soltanto di riflessioni personali, riflessioni che mi inducono a credere che la elezione di Bartolomeo da Prignano sia di fatto l'esito di una autentica *fictio*, abilmente simulata dai cardinali interessati a legittimare a distanza di pochi mesi dalla elezione di Urbano l'insorgere dello scisma. Sono, al momento, semplici supposizioni da supportare, ovviamente, con le dovute argomentazioni, ed è quanto mi riprometto di fare, se non subito, al più presto. Altre invece sono le finalità del tema odierno, inteso sì ad una puntuale valutazione dell'*iter* che aveva portato alla nomina papale di Urbano VI, ma, sia chiaro, nell'ottica di Giovanni da Legnano, il quale peraltro, nella sua qualità di legato papale, non poteva ignorare l'indirizzo e l'orientamento delle componenti sociali, politiche e religiose del momento. Così, se per un verso il *De Fletu* sembra sottintendere quel «programma di europeizzazione intrapreso dalla Chiesa di Roma agli inizi del XIV sec. …»[20], per un altro riflette

[17] Una puntuale ricostruzione degli eventi in questione si legge in PŘEROVSKÝ 1960, pp. 38-39.

[18] Sulle vicende della Chiesa contestuali all'insorgere dello scisma si veda: RENOUARD 1954; MARINI 1982. Utile anche la lettura di ALBERIGO 1969; PASZTOR 1981.

[19] Per questi aspetti rimandiamo a PŘEROVSKÝ 1960, pp. 65-69. Ma si veda anche DE MATTEIS 1990, pp. 39-40.

[20] MERLO 1988, p. 454.

perfettamente la posizione del suo autore, una posizione alquanto tradizionale, ma sollecitata da istanze nuove, strettamente connesse a vicende interne dello Stato pontificio e in particolare all'esigenza di ripristino, finalmente, di uno stato di benessere e tranquillità per Bologna, segnata, com'è noto, da una permanente conflittualità prodotta dalla insofferenza della città emiliana nei riguardi del governo visconteo, come pure dalle pesanti vessazioni, prevalentemente fiscali, imposte sulla città dai vicari papali[21].

Inserito in questo contesto, non può stupire che il *De Fletu*, attraverso una ricostruzione analitica dei lavori del conclave che aveva decretato l'elezione di Urbano VI, intenda sciogliere ogni dubbio sulla legittimità della sua elezione. Non a caso pertanto dalle sue pagine emerge nettamente la fragilità del clima tumultuoso e dello schiamazzare della folla raccoltasi nello spazio antistante il palazzo Vaticano, clima tuttavia insufficiente, secondo l'autore del *De Fletu*, a generare un timore tale da portare alla elezione forzata di Urbano VI prima, ed alla sua invalidazione poi. Un timore sostanzialmente incomprensibile per il Giurista, attesa soprattutto l'assoluta affidabilità dei custodi, numericamente adeguati alla circostanza e seriamente impegnati, per giuramento prestato prima dell'inizio dei lavori, alla protezione del corpo cardinalizio, al fine di garantire ai singoli membri la libertà di voto, secondo le disposizioni della già ricordata *Ubi periculum*, non a caso richiamata da Giovanni da Legnano[22], per il quale la ripetizione dell'atto di elezione di Urbano si configura come ulteriore conferma della validità dell'elezione stessa, conferma peraltro voluta dagli stessi elettori nel momento in cui affermano: *Nunc possumus libere eligere*[23], espres-

[21] Per una puntuale ricostruzione delle vicende di Bologna nel XIII-XIV sec. si vedano, nel secondo volume della *Storia di Bologna* curato da Ovidio Capitani, i contributi di VASINA 2007, TROMBETTI BUDRIESI 2007, MAZZANTI 2007, e infine DE BENEDICTIS 2007.

[22] Frequenti i riferimenti del Giurista alla decretale in questione e, più precisamente, si veda: Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., pp. 138, 199, 200, 215, 221, 235, 246. Per il testo della *Ubi periculum* si veda FRIEDBERG 1959, p. II, l. I, t. VI, c. III, coll. 946-949.

[23] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 218.

sione che a giudizio di Giovanni fornisce una prova in più, sia in ordine alla volontà dei membri stessi del collegio cardinalizio e sia in ordine alla validità della designazione del Prignano. Infatti, nella misura in cui la seconda elezione rispecchia la libera volontà degli elettori, dissolve automaticamente ipotetici dubbi relativi a irregolarità procedurali della prima, e attesta piuttosto la legittimità dell'elezione di Urbano VI, cui segue la cerimonia di incoronazione che, come è noto, costituisce l'approvazione ufficiale dell'avvenuta elezione[24].

Non a caso Giovanni da Legnano nel suo racconto evidenzia accuratamente questo aspetto, e respinge con assoluta determinazione illazioni e perplessità di quanti invocavano l'irruzione del popolo, ad elezione avvenuta, nella sede del conclave. Anche in questo caso le argomentazioni in difesa della legittimità della nomina papale di Bartolomeo da Prignano, del tutto conforme alla normativa prevista dal diritto canonico, sono significativamente esplicite:

> Nec obstat ingressus violentus cum fractura conclavis, quoniam ille subsequens actus non viciat actum precedentem statim cum nominacione libera facta[25].

L'irruzione quindi del popolo nella sede del conclave, avvenuta dopo la designazione papale del mattino, non compromette in alcun modo la designazione stessa, giacché si tratta di un atto che segue quello precedente che aveva sancito la libera elezione dell'arcivescovo di Bari e, come è noto, nessuno può essere privato di un diritto già regolarmente acquisito, per il sopraggiungere di un fatto esterno[26].

Come sempre le considerazioni di Giovanni trovano un valido supporto in molteplici riferimenti ai testi giuridici come il *Decre-*

[24] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., pp. 219-220.
[25] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 219.
[26] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 219.

tum Gratiani (D. 56, c. 6), il *Liber Extra* (1, 6/6), il *Liber Sextus* (5, 12, 23). Ma non basta, in quanto la trattazione del Giurista, molto particolareggiata e insieme molto complessa, spesso anche nella forma, presenta altri spunti, sicuramente utili per un ulteriore approfondimento del suo pensiero. Così, dalla lettura del trattato si evince un nuovo elemento, più di altri forse utile a corroborare la validità della elezione di Urbano, vale a dire il diritto di esercizio della libera volontà, un diritto e un dovere per il Giurista che ne dimostra la irrinunciabilità attraverso il ricorso non solo a citazioni giuridiche, ma anche al *De libero arbitrio* di Agostino[27]. La elezione di Urbano VI quindi è da intendere come l'esito della volontà dei membri del collegio cardinalizio che lo avevano eletto perché fosse il vero papa.

Altro elemento di notevole rilievo è dato ancora dalla totale mancanza di minacce concrete, secondo Giovanni da Legnano, ravvisabili nelle espressioni rivolte dal popolo ai cardinali, al momento del loro ingresso in conclave, e finalizzate tutte, ripetiamolo, ad ottenere un pontefice romano o quanto meno italiano. La *supplica* indirizzata ai cardinali, infatti, era stata formulata in termini niente affatto intimidatori, ma in forma molto rispettosa, quasi 'reverenziale'[28]. Nel *De Fletu* pertanto non è ravvisabile come fonte di timore neanche la presenza di un numero cospicuo di persone armate negli spazi antistanti la sede di palazzo Vaticano, giacché di fatto non c'era stato alcun ricorso alle armi. Ancora una volta ovviamente le considerazioni del Giurista si avvalgono del frequente ricorso a testi giuridici e finiscono col dissolvere qualsiasi ipotesi di forzature che avrebbero potuto compromettere la elezione di Urbano VI, forzature indotte da potenziali forme di timore che andrebbero rimosse sul nascere, tenuto conto dell'attenta vigilanza e della tutela esercitata dagli ufficiali addetti alla custodia della sala del Conclave.

[27] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 243.
[28] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 226.

Ritornando poi all'episodio relativo all'irruzione del popolo all'interno del palazzo Vaticano, Giovanni giudica il fatto in sé del tutto innocuo e incapace di generare timore, non solo perché *ille actus non tendebat ad violenciam cardinalium inferendam*[29], ma soprattutto perché l''infrazione' delle porte riguardava esclusivamente quelle esterne e non quelle che immettevano nella sala del conclave. Un episodio quindi non foriero di conseguenze, ma imputabile semplicemente alla immoralità e al disordine popolare. Occorre rilevare ancora una volta che si tratta di concetti ripetutamente proposti nel *De Fletu*, ma la ripetitività ha, crediamo, in questo caso, come pure in tutti gli altri, una funzione precisa, vale a dire l'inserimento di ulteriori supporti alle tesi del Giurista attraverso il ricorso a citazioni di *auctoritates* sempre diverse dalle precedenti.

Rilevante anche, nel *De Fletu*, sembra essere la notazione relativa ad una attenta valutazione del comportamento dei singoli candidati al trono papale nel periodo immediatamente precedente l'elezione. Se infatti l'elezione fosse avvenuta in un contesto particolare, condizionato dalla pressione del soggetto o dei soggetti che ambivano fortemente a cingere la tiara pontificia, quella elezione sarebbe stata di certo definibile, secondo il Giurista, 'impressiva' nella misura in cui la designazione di un candidato piuttosto che di un altro si sarebbe proposta come l'esito di ripetute sollecitazioni da parte dello stesso interessato[30]. Di sicuro non rientra in questa tipologia la elezione di Bartolomeo da Prignano, persona del tutto disinteressata, parrebbe, alla carica di pontefice, secondo la testimonianza del *De Fletu*, in cui tra l'altro si legge: *Erit enim unus pauper archiepiscopus, qui tantum sperabat papatum quantum ego, nec aliunde sperabatur*[31]. E che la nomina a pontefice fosse ben lungi dai pensieri dell'arcivescovo di Bari lo attestano anche le perplessità e la resistenza opposta, il mattino del 9 aprile, quando la

[29] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 237.
[30] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., pp. 241-242.
[31] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 242.

notizia della sua elezione *fuit intimata, notificata et patefacta officialibus et rectoribus Romani populi*[32]; ufficiali e rettori peraltro che non esitarono a palesare il loro consenso e la piena approvazione a quella elezione, e si portarono rapidamente all'interno di palazzo Vaticano per attestare il loro appagamento e fare atto di ossequio al neo-eletto, il quale tuttavia rimaneva fermo sulle sue posizioni e respingeva qualsiasi atteggiamento deferente affermando tra l'altro: «quod pro tunc nolebat nominari nisi archiepiscopus Barensis»[33], dove il *pro tunc* potrebbe attestare una oculata riserva in attesa di ulteriori e incontestabili conferme, ma potrebbe anche, credo, assumere un rilievo non trascurabile, se lo si volesse intendere come un segno palese di potenziali timori e sospetti segretamente coltivati dall'arcivescovo di Bari e mai palesati per la loro stessa origine incerta e di dubbia motivazione: ma potrebbe forse essere inteso anche come una via 'di fuga'.

Sospetti, incertezze e perplessità che persistevano anche dopo il sopraggiungere dei cinque cardinali che avevano trascorso la notte nelle proprie abitazioni e che dopo aver rivolto al neo-eletto espressioni di sincero apprezzamento per la felice elezione e insieme umili preghiere intese ad ottenere l'assenso incondizionato alla nomina papale avvenuta, assicuravano, non solo in un clima di generale concordia, ma anche nell'assoluto rispetto della normativa canonica, e al fine di ottenere dal Prignano una più rapida accettazione della stessa nomina, sollecitavano gli altri sei cardinali che avevano ritenuto più opportuno evidentemente, fermarsi a Castel Sant'Angelo, a rientrare nella sede di palazzo Vaticano, per una nuova conferma della regolarità della nomina dell'arcivescovo di Bari, per procedere quindi alla sua intronizzazione[34]. E ciò nonostante Bartolomeo da Prignano non sembrava propenso ad accettare una designazione che gli appariva ancora carica di assillanti interrogativi, per cui

[32] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 157.
[33] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 157.
[34] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., pp. 157-158.

> volens esse clarus in sua consciencia ac firmus et securus de statu suo, interrogavit illos et eorum quemlibet singulariter et sigillatim, ac voluit scire ab ipsis an ipse revera et sincere, pure, libere et canonice per eos cardinales in conclavi fuerit electus in papam[35]

precisando ancora che qualora l'elezione non fosse avvenuta liberamente e nel rispetto del diritto canonico, l'avrebbe respinta fermamente. Neanche le rassicurazioni dei cinque cardinali presenti al momento, che si affrettarono a proporre una eventuale ricusazione della nomina da parte del Prignano, come un grave peccato che avrebbe prodotto presumibilmente – anche se nel *Liber "Sextus"* tale eventualità era stata prevista[36] –, avrebbe prodotto dicevamo, un vuoto nella Sede apostolica, per le oggettive difficoltà ad avviare in breve le procedure per una nuova elezione, indussero l'arcivescovo di Bari a recedere dalle sue posizioni. Solo nel momento in cui i sei cardinali rifugiatisi per la notte a Castel Sant'Angelo raggiunsero gli altri cinque nel palazzo Vaticano, e dopo ampie assicurazioni, ricevute dai senatori e dagli ufficiali della città circa il clima di serenità, per il generale appagamento dei Romani, soddisfatti della avvenuta designazione di un italiano, pur se non romano, solo la ricomposizione dei cardinali, dicevamo, e la riconferma da parte di ciascuno di loro, della perfetta legalità procedurale della elezione, indussero Bartolomeo da Prignano ad accettare il nuovo incarico, ma non senza aver invocato prima l'autorità di un passo biblico tratto dal libro dei Salmi (54, 6): *Timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebre*[37]. A tutto questo fece seguito finalmente l'atto della incoronazione, ultima attestazione della validità di quella elezione avvenuta liberamente e in ottemperanza alle norme canoniche, dove la libera elezione è espressione della esplicita volontà degli elettori che avevano de-

[35] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 158.

[36] *Liber Sextus decretalium D. Bonifacii Papae*, Roma 1584, l. I, t. VI, cap. III, pp. 50-55.

[37] Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, ed. cit., p. 162.

signato il successore di Gregorio XI. Aspetto anche questo non secondario, credo, nel *De Fletu*, in cui il Giurista evidenzia, in diverse circostanze, la distinzione tra volontà e libero arbitrio per sottolineare il significato di una azione scaturita esclusivamente da quest'ultimo.

E non è certamente casuale il fatto che il *De Fletu*, nella esposizione degli avvenimenti che avevano portato alla elezione di Urbano, richiami ripetutamente l'attenzione del lettore sul fatto che azioni di approvazione e disapprovazione, suggerite da necessità contingenti e intese a perseguire un fine preciso, siano in sostanza catalogabili come eventi del tutto indipendenti dalla volontà del singolo individuo, responsabile piuttosto di tutto ciò che scaturisce soltanto dalla sua volontà e per ciò stesso dal libero arbitrio.

Si tratta, in definitiva, di argomentazioni diverse, finalizzate tutte ad un unico scopo: provare la correttezza procedurale della elezione di Urbano VI e quindi la incontestabilità del suo ruolo papale.

Rapportata al quadro appena abbozzato, la ideologia politica di Giovanni da Legnano, che emerge dal *De Fletu*, si propone manifestamente anacronistica per il suo palese e convinto schieramento dalla parte di Urbano VI, la cui linea politica appariva oggettivamente improponibile nel contesto storico del tempo. E tuttavia risulta difficile credere che il Giurista, pur arroccato su posizioni conservatrici, non fosse consapevole dei limiti e dei rischi insiti nel disegno di Urbano VI, inteso, tra l'altro, ad un rinnovamento del collegio cardinalizio che, inserito in un programma sostanzialmente rivolto al recupero di una linea tradizionalmente romana, non poteva che mettere a nudo tutte le sue contraddizioni e la sua incongruenza, per il mutato rapporto di forza delle chiese nazionali, mentre il perseverare, nonostante tutto, di Giovanni da Legnano nelle sue convinzioni e per ciò stesso nella difesa di un certo ruolo e di una certa fisionomia papale, trova a mio giudizio una sua giustificazione, se solo si pensa alla figura di pontefice che veniva contrapposta a quella di Urbano, al momento della com-

posizione del *De Fletu*. L'alternativa infatti, era rappresentata da Clemente VII, al secolo Roberto da Ginevra[38], un uomo di guerra, un uomo d'armi che già come cardinale aveva dimostrato di voler difendere e potenziare l'autorità pontificia con la forza e la violenza, arruolando nutrite bande di mercenari bretoni e procedendo, per il loro tramite, a selvagge devastazioni ed a gravissimi massacri, come avvenne, per esemplificare, nel corso della precedente guerra degli Otto Santi, quando Roberto da Ginevra, perseguendo uno dei suoi obiettivi primari – vale a dire la riconquista di Bologna ribellatasi alla Chiesa il 20 marzo 1376, e passata subito alla lega capeggiata da Firenze – cinse d'assedio la città emiliana, mentre le campagne circostanti «venivano sottoposte a selvagge devastazioni e le popolazioni taglieggiate e terrorizzate»[39]. E appena Bologna, sostenuta dai Fiorentini, fu liberata dall'assedio per volontà di Gregorio XI che si accingeva a rientrare a Roma, Roberto da Ginevra si spostò con il suo esercito nella Marca e in Romagna fra Cesena e Forlì, Faenza e Rimini, dove le sue truppe continuarono a infierire selvaggiamente e basterà ricordare, a mo' di esempio, il massacro di Cesena in seguito a tumulti scoppiati all'interno della città. E a questo proposito non si può tacere il ruolo, tutt'altro che irrilevante, ricoperto da Giovanni da Legnano, quale capo di una legazione inviata ad Avignone per trattare con Gregorio XI una soluzione soddisfacente per il Pontefice e per la città emiliana. Secondo la testimonianza di Cristoforo da Piacenza[40], ambasciatore presso la curia avignonese del signore di Mantova Ludovico II Gonzaga, Giovanni infatti fu ricevuto prontamente da Gregorio XI, ma fu ricevuto, si badi, *non tamquam Ambasciator sed tamquam Johannes de Lignano*, fatto tanto più significativo se si considera che quasi contestualmente lo stesso Pontefice aveva negato udienza alla delegazione fiorentina.

[38] Per Clemente VII si veda DYKMANS 2000.

[39] Cf. DYKMANS 2000, p. 595.

[40] SEGRE, 1909, pp. 67-68. Ma si veda anche l'introduzione di PIO 2006 e, in particolare, per l'episodio sopra menzionato, le pp. 35-38.

Ancora una volta Giovanni si valse delle sue non comuni conoscenze giuridiche per dimostrare al pontefice come non si potesse penalizzare, per l'insubordinazione di pochi, una intera città. Ottenne facilmente l'assenso del Pontefice alla sua richiesta e, quindi, la liberazione di Bologna, che da parte sua, sempre per il tramite del Giurista, rendeva al Pontefice e alla Chiesa di Roma solenne dichiarazione di fedeltà.

Un quadro, quello appena delineato, certamente utile, pur nella sua stringatezza, a trasmettere un'immagine di Roberto da Ginevra, poi papa Clemente VII, di sicuro incompatibile con la figura di un pontefice su cui Giovanni da Legnano, fortemente coinvolto, ricordiamolo, nelle vicende bolognesi e instancabile mediatore di pace presso la Santa Sede, sperava di poter contare. Da qui la naturale e convinta propensione per Urbano, che pur con i limiti di una linea politica aliena in qualche modo dal contesto storico del momento, non avrebbe di certo contrastato tutte le soluzioni possibili esperite da Giovanni, nel suo ruolo di vicario pontificio a Bologna, per la custodia e la difesa del bene comune, della *publica utilitas* della città emiliana, le cui sorti stavano particolarmente a cuore al Giurista. E proprio in considerazione degli antichi legami di Bologna con la Santa Sede, oltre che per «ragioni ideologiche e per motivi di opportunità strategica», Giovanni non esita, credo, ad offrire il suo sostegno, e lo fa con fermezza e convinzione, a chi, come Urbano VI appunto, poteva proporsi, al limite, nella sua ottica, come un male minore: esattamente come si evince con chiarezza dalla lettura del *De Fletu Ecclesiae*.

Bibliografia

Alberigo 1969 = G. Alberigo, *Cardinalato e collegialità*, Firenze 1969.

Aspetti culturali 1981 = *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del Papato avignonese*, Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 19, Todi, 15-18 ottobre 1978, Perugia 1981.

Bosdari 1901 = F. Bosdari, *Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», 19 (1901), pp. 1-137.

Bresc 1980 = H. Bresc, *Les partis cardinalices et leurs ambitions dynastiques*, in *Genèse et débuts du grand Schisme d'Occident*, Paris 1980.

Capitani 2007 = O. Capitani (a cura di), *Storia di Bologna*, II, *Bologna nel Medioevo*, Bologna 2007.

De Benedictis 2007 = A. De Benedictis, *Lo "stato popolare di libertà": pratica di governo e cultura di governo (1376-1506)*, in Capitani 2007, pp. 899-950.

Delaruelle – Ourliac – Labande 1979 = E. Delaruelle – P. Ourliac – E.-R. Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, a cura di G. Alberigo, I, III, Torino 1979.

De Matteis 1987 = M. C. De Matteis, *Profilo di Giovanni da Legnano*, in O. Capitani (a cura di), *Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI sec.*, Milano 1987, pp. 151-171.

De Matteis 1990 = M. C. De Matteis, *Giovanni da Legnano e lo scisma*, in O. Capitani – C. Leonardi – E. Menestò, *Conciliarismo, Stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*. Atti del XXV Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 1988, Spoleto 1990, pp. 29-46.

Dykmans 1977 = M. Dykmans, *La troisième élection du pape Urbano VI*, «Archivum Historiae Pontificiae», 15 (1977), pp. 217-264.

Dykmans 2000 = M. Dykmans, s. v. *Clemente VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 593-606.

Erler 1888 = G. Erler, *Der* Liber Cancelleriae Apostolicae *vom Jahre 1380 und der* Stilus palatii abbreviatus *Dietrichs von Nieheim*, Leipzig 1888.

Friedberg 1959 = Ae. Friedberg, *Decretalium Collectiones*, II, Graz 1959[2].

Giannazza – D'Ilario 1983 = E. Giannazza – G. D'Ilario, *Vita e opere di Giovanni da Legnano*, Legnano 1983.

Guenée 1987 = B. Guenée, *Entre l'Église et l'État. Quatres vies de prélats français à la fin du moyen-âge*, Paris 1987.

Krynen 1993 = J. Krynen, *L'empire du roi*, Paris 1993.

Mac Call 1967 = J. Mac Call, *The Writings of John of Legnano with a List of Manuscripts*, «Traditio», 23 (1967), pp. 415-437.

Marini 1982 = A. Marini, *Periodo avignonese e Scisma d'Occidente alla luce di due convegni*, «RSCI», 36 (1982), pp. 426-436.

Mazzanti 2007 = G. Mazzanti, *Lo Studium nel XIV sec.*, in Capitani 2007, pp. 951-975.

Merlo 1988 = G. G. Merlo, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche*, in N. Tranfaglia – M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*. *Il Medioevo*, I, Torino 1988, pp. 453-475.

Pasztor 1981 = E. Pasztor, *Funzione politico culturale di una struttura della Chiesa: il cardinalato*, in *Aspetti culturali* 1981, pp. 199-226.

Pasztor 1987 = E. Pasztor, *Cardinali italiani e francesi tra Avignone e Basilea. Due testimonianze*, in M. Maccarone – A. Vauchez (a cura di), *Échanges religieux entre la France et l'Italie du Moyen-Âge a l'époque moderne*, Genève 1987, pp. 123-145.

Pio 2006 = B. Pio, *Giovanni da Legnano intellettuale e uomo politico dell'Europa del Trecento*, in Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, Legnano-Bologna 2006, pp. 24-67.

Přerovský 1960 = O. Přerovský, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, Roma 1960 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 20).

Rapp 1971 = F. Rapp, *L'Église et la vie religieuse en Occident à la fin du moyen-âge*, Paris 1971.

Renouard 1954 = Y. Renouard, *La papauté à Avignon*, Paris 1954.

REY-COURTEL 2004 = A.-L. REY-COURTEL, *Les cardinaux du Midi pendant le Grand Schisme*, in H. MILLET (a cura di), *Le Midi et le Grand Schisme d'Occident*, Toulouse 2004.

ROSSI 1957 = G. ROSSI, *Contributo alla biografia del canonista Giovanni d'Andrea*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 11 (1957), pp. 1451-1502.

SEGRE 1909 = A. SEGRE, *I dispacci di Cristoforo da Piacenza procuratore mantovano alla Corte pontificia (1371-1383)*, Firenze 1909.

SEIDLMAYER 1940 = M. SEIDLMAYER, *Die Anfänge des grossen abendländischen Schismas*, in *Studien zur Kirchenpolitik, insbesondere der Spanischen Staaten und zu den geistigen Kämpfen der Zeit*, 2, 2, 5, Münster 1940.

SWANSON 1983 = R. N. SWANSON, *A Survey of Views on the Great Schism, c. 1395*, «Archivum Historiae Pontificiae», 21 (1983), pp. 79-103.

TABACCO 1953 = G. TABACCO, *La casa di Francia nell'azione di Giovanni XXII*, Roma 1953 (Studi Storici).

TABACCO 1981 = G. TABACCO, *Programmi di politica italiana in età avignonese*, in *Aspetti culturali* 1981, pp. 51-75.

TROMBETTI BUDRIESI 2007 = A. L. TROMBETTI BUDRIESI, *Bologna 1334-1376*, in CAPITANI 2007, pp. 761-866.

VALOIS 1896 = N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, I, Paris 1896.

VASINA 2007 = A. VASINA, *Dal Comune verso la Signoria*, in CAPITANI 2007, pp. 581-651.

Paolo De Paolis

Nota testuale a Ps. Capro, *De verbis dubiis*, *GL* VII 108, 3-6 Keil

Il *De verbis dubiis* è un breve testo ortografico, pubblicato da Heinrich Keil nel VII volume della sua silloge grammaticale[1], di incerta datazione e attribuzione, tramandato sotto il nome di Capro insieme all'altra operetta ortografica attribuita allo stesso autore, il *De orthographia*[2], e all'*Ars de orthographia* di Agrecio[3]; i tre piccoli trattati ortografici sono presenti in un gruppo omogeneo di manoscritti, ma il *De verbis dubiis* compare per intero solo in cinque manoscritti di epoca carolingia[4] ed è invece completamente assente nella ricca tradizione umanistica della prima opera dello Ps. Capro e di Agrecio[5]: è molto probabile che la nostra opera si sia aggiunta solo in un secondo momento al primitivo *corpus* ortografico

[1] *GL* VII 107, 3 – 112, 5.

[2] *GL* VII 92, 1 – 107, 2.

[3] *GL* VII 113 – 125; edizione più recente in Pugliarello 1978, pp. 35-128.

[4] I manoscritti che tramandano il testo completo del *De verbis dubiis* sono i seguenti: Bern, Burgerbibliothek, 330; Bern, Burgerbibliothek, 338; Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine, H 306; Cambridge, Corpus Christi College, 221; Napoli, Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III', IV A 34. Ad essi vanno aggiunti due manoscritti contenenti solo alcuni estratti, Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine, H 160, e London, British Library, Harley 3969.

[5] La tradizione congiunta del *De orthographia* e di Agrecio risale ad epoca tardoantica e deriva dalla copia allestita da Agrecio, che doveva contenere il testo rivisto ed emendato dello Ps. Capro, inviatogli per revisione dal vescovo di Lione Eucherio, cui Agrecio aggiunse le sue integrazioni, contenute in un omonimo trattato *De orthographia*; l'esemplare con le due opere, rimandato ad Eucherio, quindi presumibilmente a Lione, con una lettera prefatoria che spiega la genesi del trattatello di Agrecio, è stato il punto di partenza della ricca tradizione altomedievale di questi due testi, che si sviluppa esclusivamente in ambito carolingio. Sulle vicende della tradizione di Capro e Agrecio cf. De Paolis 1995; De Paolis 2007; De Paolis 2012.

composto da Ps. Capro e Agrecio in una parte della tradizione carolingia di queste due opere[6].

Il trattatello si presenta come una raccolta di precetti non solo ortografici, ma soprattutto lessicali, morfologici e sintattici, relativi al genere di sostantivi e aggettivi, alla corretta forma di alcune parole (più dal punto di vista della ortoepia che della ortografia), alla reggenza di sostantivi e verbi, e così via, in forma generalmente prescrittiva, del tipo 'X non Y', cioè secondo lo schema che è stato efficacemente definito «grammaire des fautes»[7]. La struttura è rigorosamente alfabetica per le prime due lettere del lemma[8]; ciò comporta talvolta la necessità di interventi sul testo, come nel caso del primo lemma *Avellanae nuces et abellinae*, dove va sicuramente accettata la proposta di correggere il primo termine in *Abellanae*[9], che ci consente sia di ripristinare la corretta sequenza alfabetica, sia di comprendere che il vero problema affrontato da questo lemma non è la neutralizzazione *b* / *v*, peraltro frequente nell'epoca in cui andrebbe collocata la nostra opera, ma la distinzione fra le due for-

[6] SCHMIDT 1997 suppone che il *De verbis dubiis* si sia unito al piccolo *corpus* con Ps. Capro e Agrecio prima della realizzazione dell'archetipo, ma la presenza di questa opera solo in alcuni manoscritti altomedievali del *corpus* sembra contrastare con questa ipotesi, cf. DE PAOLIS 2010, p. 257 n. 80 (dove si aggiunga all'elenco dei codici del *De verbis dubiis* anche il Cantabr. 221).

[7] L'espressione risale ad un famoso e importante articolo di COLLART 1972, che contiene fra l'altro varie notazioni relative ai tre testi dello Ps. Capro e di Agrecio; acute osservazioni, relative soprattutto all'*Appendix Probi*, anche in MANCINI 2007, pp. 73-77.

[8] Dalla terza lettera in poi l'ordine alfabetico non è più rispettato; le uniche eccezioni a questo tipo di ordinamento alfabetico si trovano nella lettera *E*, dove sono collocati fuori posto *erumna* ed *eliganter* e nella lettera *M*, dove è fuori posto *margarita*, ma è possibile che questi casi possano essere spiegati con motivazioni specifiche, come si potrebbe ad es. ipotizzare per *erumna*, la cui posizione in testa all'elenco della *E* potrebbe essere collegata con l'alternanza delle due grafie *aerumna* – *erumna* (cf. Char. 125, 3-5 Barwick [= *GL* I 98, 12-13]): discussione del lemma dello Ps. Capro in BRAMBACH 1868, p. 74; vd. anche LOMANTO 1981, p. 379; non si possono escludere inoltre perturbazioni nella tradizione manoscritta o casi in cui si debba rivedere il testo pubblicato da Keil, come proprio nel caso che stiamo per affrontare di *Avellanae*, collocato contro l'ordine alfabetico all'inizio della lettera *A*.

[9] Cf. *Th. l. L.* s. v. *Abella*, I 64, 54-55.

me *abellana* e *abellina*, che si riferiscono probabilmente a due modi diversi di indicare la nocciola[10].

In questa sede affronteremo in particolare un luogo del *De verbis dubiis*, che trascrivo nella forma pubblicata da Keil (*GL* VII 108, 3-6). Il testo di Keil è basato sui tre codici da lui utilizzati per l'edizione dei due trattati dello Ps. Capro, il Montepess. H 306 e i due manoscritti Bern. 330 e Bern. 338.

> Artolagoenus [ab assidendo]. Attagenae hae. Atramentarium, non atramentale, ut lignarium et armarium. Austerus, non austeris [et austera], et austere, non austeriter; item austera et austerum. Assiduus, non adsiduus, ab assidendo.[11]

Ad una lettura anche sommaria di questo testo balzano agli occhi alcuni problemi piuttosto rilevanti: in primo luogo il mancato rispetto dell'ordine alfabetico, che vorrebbe che il lemma *assiduus* fosse collocato fra *artolagoenus* e *attagenae*; in secondo luogo il lemma *artolagoenus* è piuttosto oscuro, in quanto non si comprende quale sia il precetto linguistico impartito, secondo il già ricordato schema del *De verbis dubiis*[12], al punto che lo stesso Keil in apparato ipotizza una lacuna e propone una poco plausibile integrazione[13]; infine appare a dir poco singolare il fatto che proprio dopo l'inspiegabile *artolagoenus* compaia *ab assidendo*, che sembra tradire una qualche perturbazione dell'ordine del testo nella tradizione ma-

[10] Per le varie forme, *nux abellana* – *nux abellina* ecc., cf. *Th. l. L.* I 64, 51-74.

[11] Questo è il testo dei manoscritti utilizzati da Keil: Montepess. H 306, f. 19v: *Artolag*º*en*(*us*) *ab assidendo Attagen*(*us*) *hęc Atram*(*en*)*tariu*(*m*) *n*(*on*) *atramentale ut lignariu*(*m*) *ut armariu*(*m*) *Austerus n*(*on*) *austeris et austera et austerę n*(*on*) *austerit*(*er*) *Ite*(*m*) *austero et austeru*(*m*) *Assiduus non adsiduus*; Bern. 330, f. 37v: *artolagenus ab assidendo Artagine hae atramentarium non atramentale ut lignarium ut armarium Austerus non austeris et austera et austere non austeriter Item austera et austerum hic non hec assiduus non asseduus ab assidendo*; Bern. 338, f. 15r *artolagoenus ab assidendo attagine* [corr. *artagine*] *hae atramentariu*(*m*) *non atram*(*en*)*tale ut lignariu*(*m*) *ut armarium austerus non austeris et austera et austere non austerit*(*er*) *Ite*(*m*) *austera et austerum hic n*(*on*) *hec assiduus non asseduus ab assidendo*.

[12] Vd. *supra*, p. 690.

[13] Cf. Keil, *app. ad loc.*: «*fortasse* artologanus non artolagenus».

noscritta[14], visto che poco dopo la stessa espressione compare perfettamente al suo posto nel lemma *assiduus*.

Una proposta di correzione e risistemazione di un assetto testuale così insoddisfacente può venire dall'esame dei manoscritti del *De verbis dubiis* non utilizzati nell'edizione dei *Grammatici Latini*. Abbiamo infatti appena visto che ai tre codici usati da Keil ne vanno aggiunti altri due, anch'essi di epoca altomedievale. Il primo, Cambridge, Corpus Christi College 221, conferma nella sostanza il testo dei manoscritti di Berna e Montpellier[15] e non ci offre quindi alcuna indicazione utile; il manoscritto di Napoli, Biblioteca Nazionale IV A 34[16], riporta al f. 115v il testo con un ordine completamente diverso:

> Artolagoenus hic n(on) haec asseduus n(on) assiduus ab assidendo Attaginae hae Atram(en)tariu(m) n(on) atram(en)tale ut lignariu(m) ut armariu(m) Austerus n(on) austeris et austera et austere non austeriter Item austero et austeru(m).

Il testo del codice di Napoli ci consente di rimuovere tutti i problemi che avevamo segnalato: ripristina l'ordine alfabetico e ricolloca *ab assidendo* nella sua collocazione naturale all'interno del lemma *assiduus*; spiega la funzione del lemma *artolagoenus*, nel quale lo Ps. Capro vuole ribadire il genere maschile e non femminile di questo sostantivo; infine, malgrado l'inversione in esso

[14] Ad una lacuna nel testo pensava invece V(ollmer), estensore della voce *artolagynos* in *Th. l. L.* I 710, 45-46 «CAPER gramm. VII 108, 3 artolagoenus ab assidendo *mutilatum videtur*».

[15] Il codice di Cambridge (f. 53v) riporta infatti *artolagen*(*us*) *ab*^{a}*sside*^{o} *Artaginę hę attram*(*en*)*tariu*(*m*) *n*(*on*) *attram*(*en*)*tale ut lignariu*(*m*) *ut armarium Austerus n*(*on*) *austeris et austeris* [corr. *austeras*] *et austere n*(*on*) *austerit*(*er*) *Iter austera et austeru*(*m*) *Hic non hęc assiduus non asseduus ab assidendo*. Keil (cf. *GL* VII 85-86) non conosceva l'esistenza di questo manoscritto.

[16] Il codice napoletano era invece noto a Keil, *GL* VII 86, che non lo ha però utilizzato per la sua edizione, probabilmente per l'errata attribuzione al sec. XI desunta da IANNELLI 1827, pp. 25-30. Si tratta di un manoscritto importante, scritto a Luxeuil nel primo quarto del sec. IX (cf. BISCHOFF 2004, nr. 3573), che aspetta ancora di essere analiticamente e compiutamente studiato.

erroneamente operata (*asseduus non assiduus*), ci chiarisce anche la questione affrontata in quest'ultimo lemma, che non è la preferenza per la forma assimilata *assiduus* rispetto alla dissimilata *adsiduus*, come risulta dal testo di Keil, stabilito sulla base del codice di Montpellier[17], ma l'indicazione del timbro vocalico corretto *i* e la conseguente grafia di *assiduus*, a fronte di un *asseduus* che veniva evidentemente erroneamente utilizzato[18]. Tutti gli altri codici, con

[17] Il testo corretto *assiduus non asseduus* era comunque riportato dai due manoscritti bernesi, ma Keil, fedele alla sua preferenza editoriale per il codice di Montpellier, scelse il testo di quest'ultimo, che oltretutto esemplificava una questione ortografica comunissima come quella della assimilazione / dissimilazione. Diversamente da Keil il testo corretto era stampato nell'edizione secentesca di Putschen 1605, col. 2247, ll. 33-34 (*Assiduus non Asseduus ab assidendo*), basata per il *De verbis dubiis* proprio sui due codici bernesi (vd. la *Praefatio ad lectorem*: «De verbis dubiis *ex libris Bongarsii nunc demum editur*»); Putschen conserva anche *hic non haec* dei codici bernesi fra *austerum* e *assiduus*, anche se questa collocazione non sembra dare alcun senso (vd. col. 2247, 33-34 *Austera et Austerum. hic non hęc. Assiduus* ecc.). Va comunque notato che l'anonimo *De verbis dubiis* sembra invece respingere l'assimilazione, come si vede dal lemma *GL* VII 107, 9-10 *adstringe non astringe*.

[18] Non mi risulta ci siano comunque attestazioni della forma in *e*, a parte due iscrizioni molto tarde entrambe di area gallica, *CIL* XII 2193, del 527 dalla Gallia Narbonese (*adsedua*), e *CIL* XIII 2391 [= *CLE* 1621 Buecheler], del 601 da Lione (*adsedue*). La scelta editoriale di Keil ha però praticamente azzerato la discussione linguistica moderna su *asseduus*, che compare solo in vecchi studi ortografici o linguistici dell'Ottocento che utilizzavano ancora il testo di van Putschen: vd. ad es. SCHUCHARDT 1867, p. 8; BRAMBACH 1868, pp. 145-146; preferisce *asseduus*, malgrado l'edizione di Keil, SEELMANN 1885, p. 60 n. 1. Nella tradizione grammaticale antica non vi sono altre attestazioni di *asseduus*, mentre troviamo varie volte, anche in testi non grammaticali, l'etimologia di *assiduus* da *assis* (su cui vd. però ERNOUT – MEILLET – ANDRÉ 1985, p. 610: «L'étymologie ancienne *ab asse dando* n'est qu'un calembour»), fatta risalire alla suddivisione censitaria di Servio Tullio e collegata ad un termine giuridico della Legge delle XII Tavole indicante cittadini con sufficienti risorse in denaro, opposti ai *proletarii*: vd. Cic. *top.* 10 *Tum notatio, cum ex verbi vi argumentum aliquod elicitur, hoc modo 'Cum lex assiduo vindicem assiduum esse iubeat, locupletem iubet locupleti'; is est enim assiduus, ut ait L. Aelius, appellatus ab asse dando*; Cic. *rep.* 2, 40 *qui* [scil. *Servius Tullius*] *cum locupletis assiduos appellasset ab asse dando*; Varro in Non. p. 67, 22-24 Mercier [= p. 94 Lindsay] *Varro de Vita Populi Romani lib. I: 'quibus erant pecunia satis, locupletis, adsiduos: contrarios proletarios. adsiduo neminem vindicem voluerunt [locupleti]'*; Quint. *inst.* 5, 10, 55 *Praeterea finimus aut vi, sicut superiora, aut* ἐτυμολογίᾳ, *ut si assiduum ab aere dando et locupletem a locorum, pecuniosum a pecorum copia*; Gell. 16, 10, 5 *Nam Q. Ennius verbum hoc ex duodecim tabulis vestris accepit, in quibus, si recte commemini, ita scriptum est: "Adsiduo vindex adsiduus esto. Proletario civi quis volet vindex esto",* 16, 10, 15 *"Adsiduus" in XII tabulis pro locuplete et facile facienti dictus aut ab assiduis id est aere dando, cum id tempora reipublicae postularent, aut a muneris pro familiari copia faciendi adsiduitate* [riporta le parole del poeta Giulio Paolo]; Char. 95, 11-17 B. [= *GL* I 75, 8-12 *Adsiduus quidam per d scribunt, quasi sit a sedendo figuratum, sed errant. Nam cum a Servio Tullio populus in*

modalità leggermente diverse, hanno evidentemente subito una trasposizione di *hic non haec assiduus non asseduus*, che è stato spostato fra *armarium* e *austerus*, rendendo così il testo incomprensibile in più punti; i codici di Berna e Cambridge però, pur nella trasposizione, hanno conservato la forma corretta *assiduus non asseduus*, che invece ha subito una inversione nel codice napoletano. Per il lemma *austerus*, sicuramente giuntoci in una forma corrotta, il codice di Napoli non si distingue dagli altri, ma in questo caso sembra comunque accettabile la soluzione scelta da Keil, che espunge l'inutile *et austera*, che appare una dittografia ricollocata fuori posto[19]. L'assetto finale di questa piccola sezione del *De verbis dubiis* può essere dunque così ricostruito:

quinque classes esset divisus, ut tributum prout quisque possideret inferret, ditiores, qui asses dabant, assidui dicti sunt. Et quoniam soli in negotiis publicis frequentes aderant, eos qui frequentes adsunt assiduos ab assibus dixerunt; Isid. *orig.* 10, 17 *Assiduus dicebatur apud antiquos qui assibus ad aerarium expensum conferendis erat, et in negotiis quoque publicis frequens; unde et per S, non per D scribendus est*; Prisc. *GL* II 118, 18 *'assideo'* (*vel ab asse, ut quibusdam placet*) *'assiduus'*; vd. anche *CGL* V 45, 1 *Adsidos capite censos qui nihil preter prolem dare poterant unde et proletarii dicti sunt et assidui milites ab assiduitate officii*. Questo genere di etimologia favoriva la grafia assimilata, come appare chiaramente dal passo di Carisio, che però ci attesta l'esistenza della forma dissimilata, che è peraltro la più comune nelle attestazioni sia manoscritte che epigrafiche (cf. *Th. l. L.* II 882, 8-9). La grafia *assiduus* era comunque preferita anche da Prisciano, che segue, come l'anonimo *De verbis dubiis*, la derivazione da *assideo*, e da altre fonti grammaticali (cf. Mar. Victor. *GL* VI 10, 2 [= 4, 12 Mariotti] *item per duo s assiduum Cassium fessum*; Cassiod. *GL* VII 207, 7 [*ex Caesellio Vindice*] *assiduus per duo s*; *Orth. Bern. I*, *GL Suppl.* 291, 9 *'Assiduus' 'assecutus' per duas s*; *Orth. Einsidl.*, *GL Suppl.* 297, 10 *'Assiduus' 'assecutus' 'assatus' per duas s*; *Orth. Bern. III*, *GL Suppl.* 299, 31 *'Assiduus' et 'assecutus' per duo s*), malgrado la grafia più attestata nei manoscritti e nelle iscrizioni sia quella dissimilata.

[19] Confesso però che mi resta il dubbio se anche in questo caso non si sia verificata una trasposizione o un danno anche più rilevante: infatti la parte finale del lemma *item austera et austerum* starebbe meglio dopo il precetto *Austerus non austeris*, che vuole evidentemente ribadire l'attribuzione di questo aggettivo alla prima e non alla seconda classe. La duplicazione di *et austera* dopo *austeris* potrebbe quindi far pensare che quella fosse la collocazione originale delle due parole e porterebbe quindi a una proposta di riordino del lemma di questo genere: *Austerus, non austeris, et austera et austerum; item austere, non austeriter*. Ma su questa ipotesi c'è bisogno di una ulteriore riflessione, anche perché non si può nemmeno escludere *a priori* che *austera et austerum* siano invece una aggiunta marginale di qualcuno che voleva ricordare anche le forme femminile e neutra, ricollocata poi malamente (e parzialmente duplicata) nel testo.

Artolagoenus hic non haec. Assiduus, non asseduus, ab assidendo. Attagenae hae. Atramentarium, non atramentale, ut lignarium et armarium. Austerus, non austeris [et austera], et austere, non austeriter; item austera et austerum.

BIBLIOGRAFIA

BISCHOFF 2004 = B. BISCHOFF, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigothischen)*, II, *Laon – Paderborn*, aus dem Nachlaß herausgegeben von B. Egersperger, Wiesbaden 2004.

BRAMBACH 1868 = W. BRAMBACH, *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie in ihrem Verhältniss zur Schule*, Leipzig 1868.

COLLART 1972 = J. COLLART, *«Ne dites pas ... mais dites» (Quelques remarques sur la grammaire des fautes chez les Latins)*, «REL», 50 (1972), pp. 232-246.

DE PAOLIS 1993 = P. DE PAOLIS, *Tradizioni carolinge e tradizioni umanistiche: il* De orthographia *attribuito a Flavio Capro*, in O. PECERE – M. D. REEVE (a cura di), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6th Course of International School for the Study of Written Records, Spoleto 1995 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli Studi medievali e umanistici in Umbria», 15), pp. 263-297.

DE PAOLIS 2007 = P. DE PAOLIS, *Problemi di riedizione della silloge di Keil: gli scritti ortografici*, in G. HINOJO ANDRÉS – J. C. FERNÁNDEZ CORTE (a cura di), Munus quaesitum meritis. *Homenaje a Carmen Codoñer*, Salamanca 2007, pp. 695-701.

DE PAOLIS 2010 = P. DE PAOLIS, *L'insegnamento dell'ortografia latina fra Tardoantico e alto Medioevo: teorie e manuali*, in L. DEL CORSO – O. PECERE (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino, 7-10 maggio 2008, Cassino 2010, pp. 229-291.

DE PAOLIS 2012 = P. DE PAOLIS, Necesse est emendare ipsum qui aliquid emendare praesumpsit. *Destinazione e finalità dell'*Ars de orthographia *di Agrecio*, in M. DE NONNO – C. DI GIOVINE – L. GAMBERALE – M. PASSALACQUA (a cura di), *Le strade della filologia. Per Scevola Mariotti*. Atti del Convegno (Roma, 11-12 gennaio 2010), Roma 2012, pp. 171-194.

ERNOUT – MEILLET – ANDRÉ 1985 = A. ERNOUT – A. MEILLET – J. ANDRÉ, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1985[4].

GL = H. KEIL (ed.), *Grammatici Latini*, I-VII, Lipsiae1855-1880.

GL Supplementum. Anecdota = H. HAGEN (ed.), *Grammatici Latini Supplementum Anecdota Helvetica quae ad Grammaticam Latinam spectant ex bibliothecis Turicensi Einsidlensi Bernensi collecta*, Lipsiae 1870.

IANNELLI 1827 = C. IANNELLI, *Catalogus Bibliothecae Latinae veteris et classicae manuscriptae, quae in Regio Neapolitano Museo Borbonico adservatur*, Neapoli 1827.

LOMANTO 1981 = V. LOMANTO, *Grafia del tardo latino nell'elaborazione elettronica dei testi*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*. Atti del Convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 12 al 16 novembre 1979, Roma 1981, pp. 373-395.

MANCINI 2007 = M. MANCINI, Appendix Probi*: correzioni ortografiche o correzioni linguistiche?*, in F. LO MONACO – P. MOLINELLI (a cura di), *L'*Appendix Probi*. Nuove ricerche*, Firenze 2007 (*Traditio et Renovatio*, 2), pp. 65-94.

PUGLIARELLO 1978 = *Agroecius. Ars de orthographia*, ed. M. PUGLIARELLO, Milano 1978 (Collana di grammatici latini).

PUTSCHEN 1605 = H. VAN PUTSCHEN, *Grammaticae Latinae auctores antiqui*, Hanoviae 1605.

SCHMIDT 1997 = P. L. SCHMIDT, s. v. *De orthographia et de proprietate ac differentia sermonum*, in K. SALLMANN (hrsg. von), *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur 117 bis 284 n. Chr.*, München 1997 (*Handbuch der Altertumswissenschaft*, VIII 4, *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, hrsg. von R. HERZOG – P. L. SCHMIDT), § 492.1.

SCHUCHARDT 1867 = H. SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, II, Leipzig 1867.

SEELMANN 1885 = E. SEELMANN, *Die Aussprache des Latein. Nach Physiologisch-historischen Grundsätzen*, Heilbronn 1885.

Daniela De Rosa

Roma brucia? Bilancio dei danni causati alla città dal sacco di Alarico nel XVI centenario

Dell'evento in cui culminò la seconda avventura italiana di Alarico[1] – evento destinato subito a catalizzare l'attenzione dei più importanti uomini di cultura dell'epoca ed a suscitare un'accesa polemica tra i più impegnati intellettuali cristiani e gli ultimi sostenitori del paganesimo –, le fonti rimaste, paradossalmente, non ci tramandano quasi nessuna notizia e non ne resta neppure una descrizione appena un poco soddisfacente, se non le brevi osservazioni degli storici della Chiesa e le concise note dei cronisti. Per la maggior parte dei contemporanei, cristiani o pagani che fossero, senza dubbio quell'avvenimento tremendo e sconvolgente, dopo che la capitale storica dell'Impero era rimasta inviolata per tanto tempo, dalla famosa incursione dei Galli all'inizio del IV secolo a.C. fino alla loro epoca, doveva essere «interpretato» piuttosto che descritto, per denunciarne le cause e, se possibile, «fermare il destino»[2].

Emilienne Demougeot riteneva, anzi, che non vi fossero mai state delle descrizioni del «sacco», in quanto esso costituiva un «événement civil, non pas défaite ou victoire militaire»; tuttavia, non pare dubbio che Zosimo si proponesse di narrare la caduta di Roma, la «catastrofe» a cui, come scrive uno dei suoi più recenti editori, François Paschoud, tutti gli sviluppi spiegati in chiave provvidenzialistica dalla *Historia Nova* tendevano, anche se lo scrittore

[1] Sulla prima spedizione, quella del 401-2, cf., in primo luogo, Garuti 1991; v. inoltre, tra gli altri, Rosenstein 1863, pp. 161-228; Seeck 1884, pp. 173-185; Mommsen 1903, pp. 101-115; rist. in Mommsen 1906, pp. 516-530; Baynes 1922, pp. 207-220; Mazzarino 1942, pp. 194-199; Cameron 1970, pp. 180-188; Bayless 1976, pp. 65-67.

[2] Demougeot 1979, p. 461.

greco ne fu impedito da motivi a noi sconosciuti[3]; forse Olimpiodoro stesso dedicò a tale fatto più spazio di quanto non lasci intuire la succinta epitome di Fozio, come sembra potersi dedurre dagli accenni di Sozomeno e di Filostorgio[4].

Oggi, comunque, l'unica fonte disponibile che ci fornisca qualche particolare relativo alle circostanze dell'ingresso a Roma delle truppe gote è Procopio, un autore assai tardo, secondo il quale i Goti entrarono in Roma da Porta Salaria:

> I barbari misero a ferro e fuoco le case situate nella vicinanza della porta, tra le quali anche l'abitazione di Sallustio, colui che in tempi antichi aveva scritto la storia di Roma, e l'edificio è restato in gran parte semidistrutto dalle fiamme ancora fino ai nostri giorni[5].

Nel *De Bello Gothico* egli sostiene che anche Vitige nel marzo del 537 attaccò la città da quella parte, dove il muro era più facilmente espugnabile[6], ed in effetti tutta la parte nord dell'antica Roma, essendo completamente pianeggiante, era la più esposta. Forse Alarico, giunto per la via Flaminia, nei pressi di Saxa Rubra e di Ponte Milvio, spedì parte dei suoi a presidiare le vie consolari e le porte più importanti della cinta aureliana, per impedire ai cittadini di lasciare la città o di ricevere i rifornimenti che Onorio aveva promesso, spostando la maggioranza dei guerrieri sulla Salaria Nuova e ponendo con ogni probabilità il suo quartier generale sulla collina di Antenne. L'antica città, allora già da molto tempo in rovina, è situata oltre il ponte sull'Aniene, alla destra della strada per

[3] PASCHOUD 1971, pp. IX-XI, XXXIII-XXIV e XXXIV; 1986, p. 68, n. 138; PASCHOUD 1975, pp. 139-147. Cf. anche MENDELSSOHN 1963, p. 294; HODGKIN 1880, p. 369, il quale nota come il racconto di Zosimo si interrompa in modo brusco appena prima del sacco: che tale opera sia incompleta, a suo parere, lo si deduce dalla prefazione, in cui lo storico greco confronta la sua opera con quella di Polibio e certo intende implicitamente dire che, come costui aveva narrato l'ascesa di Roma, così egli ne avrebbe descritto la caduta.

[4] Sozom. 9, 9, 4-5; Philost. 12, 3-4.

[5] Procop. *Bell. Vand*. 1, 2, 14-26; cf. CRAVERI 1977, pp. 192-194. La citazione è a p. 194.

[6] Procop. *Bell.Goth.* 1, 22.

chi si reca a Roma, in una posizione strategica assai importante, perché dalla sua sommità si domina tutta la valle inferiore del Tevere, là dove esso confluisce con l'Aniene, formando una specie di penisola[7].

Sorvolo qui, per ragioni di spazio, sull'interpretazione dei due aneddoti che Procopio fornisce per spiegare come Alarico riuscisse a sorprendere le sentinelle poste a sorveglianza di Porta Salaria e sull'accusa di tradimento che egli rivolge ad un illustre membro della famiglia degli Anicii, Anicia Faltonia Proba[8], accusa a cui, d'altronde, pochi studiosi hanno prestato credito[9] e che probabilmente deriva dagli ambienti senatoriali pagani, contrari a quel potente clan cristiano, oltre che dalla consuetudine degli antichi di interpretare la causalità storica in termini personali ed etici[10].

Anche quasi tutti gli storici che non hanno creduto alla colpevolezza di Anicia Faltonia Proba, hanno, tuttavia, ritenuto, in particolare sulla scorta di Sozomeno, il quale afferma in modo lapidario che Alarico *Romam iterum obsessam proditione cepit*[11], che la città sia caduta per un tradimento: Gibbon, cercando di trarre da Procopio «i particolari che avevano un'aria di probabilità», pensava ad una segreta congiura di schiavi e di domestici, legati per interesse o per nascita alla causa del nemico, i quali, nel cuore della

[7] GREGOROVIUS 1988, p. 186. Su Monte Antenne, cf. NIBBY 1988[2], capp. III-IV.

[8] Procop. *Bell. Vand.* 1, 2, 27. Su Anicia Faltonia Proba, cf. *PLRE* 1971, *Anicia Faltonia Proba* 3, pp. 732-733; CACCIARI 2009, pp. 7-24; LAURENCE 2002, pp. 131-163; CONSOLINO 2006, pp. 110-116, con ulteriore bibliografia. Su suo marito, cf. *PLRE* 1971, *Sex. Claudius Petronius Probus* 5, pp. 736-740.

[9] SEECK 1913, p. 413 e p. 600, n. 33; DEMOUGEOT 1951, pp. 468-469 e p. 469, n. 150. Entrambi ritengono che la «colpevolezza» di Proba sia provata dal fatto che i Goti l'avrebbero risparmiata dopo la presa della città, lasciandola fuggire con la famiglia e parte delle sue ricchezze; Gerolamo, inoltre, scriveva di lei *etiam apud barbaros venerabilis fuit* (*Ep. ad Demetriadem* 130, 7, *PL* XXII, col. 1111): secondo COURCELLE 1964, p. 51, tali parole, tuttavia, come mostra il contesto, sarebbero «un pur cliché pour dire que Proba jouissait d'une réputation mondiale; elles ne signifient pas que Proba obtint des égards d'Alaric et ne doivent pas accréditer la rumeur de trahison».

[10] A questo proposito, cf. OOST 1968, pp. 197-198.

[11] Sozom. 9, 9, *PG* LXVII, col. 1615 C.

notte, come dice San Gerolamo[12], avrebbero aperto silenziosamente Porta Salaria, lasciandovi penetrare gli assedianti[13]. Ferdinand Gregorovius, invece, preferiva far derivare il felice esito dell'impresa di Alarico «sia dall'alleanza cogli ariani e coi pagani della città, coi quali si era segretamente accordato, che da quella più terribile della fame che desolava di nuovo la misera Roma (…). Roma cadde senza dubbio per tradimento», sebbene presto si dimenticasse come fossero andate davvero le cose, tanto che, un secolo dopo, Procopio poteva spacciare al riguardo «le fole più inverosimili»[14]. Altri si sono limitati ad ipotizzare che i Goti fossero entrati con l'aiuto di qualcuno dentro la città[15]. Soltanto Thomas Hodgkin, basandosi sull'affermazione di Orosio, secondo cui *adest Alaricus: trepidam Romam obsidet, turbat, irrumpit*[16], credeva che il re goto avesse preso d'assalto la città, circostanza questa a suo parere confermata dal fatto che lo splendido palazzo di Sallustio fu dato alle fiamme, proprio l'evento che ci aspetteremmo se ci fosse stato un duro scontro intorno a Porta Salaria[17].

La Demougeot, in un libro del 1951, aveva concluso che, se la colpevole non era Proba, tuttavia, chiunque fosse il traditore, «Rome fut certainement trahie»[18]; un quarto di secolo più tardi, nel 1979, ha invece proposto una tesi diversa: dato che l'assedio rischiava di andare per le lunghe, in quanto i Goti non avevano le macchine necessarie, le mura restavano ancora integre e la fame era divenuta intollerabile, a causa del blocco dei rifornimenti ad opera del *comes Africae* Eracliano[19], fedele ad Onorio, i senatori avrebbero tentato un accomodamento con il re per non prolungare una vana

[12] Hier. *Ep*. 127, 12, *PL* XXII, col. 1094: *Nocte Moab capta est, nocte cecidit murus ejus* (Isai. 15.1).

[13] Gibbon 1973, p. 236 e p. 237, n. 98.

[14] Gregorovius 1988, pp. 186-187.

[15] Bury 1958, p. 183; L. Schmidt 1941[3], p. 449; Courcelle 1964, p. 50.

[16] Oros. 7, 39, 1 (Lippold 1976, p. 381).

[17] Hodgkin 1880, p. 371.

[18] Demougeot 1951, p. 469.

[19] Su Eracliano, cf. Oost 1966, pp. 236-242.

resistenza e limitare, almeno, i danni di una resa incondizionata. Il sacco, infatti, sembra essere stato regolato prima dell'ingresso dei Goti attraverso Porta Salaria, troppo mal difesa perché non vi fossero delle connivenze nel quartiere.

La limitazione a tre giorni delle depredazioni, secondo la storica francese, fa pensare che il re si fosse impegnato a questo in precedenza. Egli rispettò tale condizione, compreso il diritto di asilo per San Pietro e dintorni, malgrado la difficoltà di piegare a tale disciplina i suoi guerrieri esaltati dal saccheggio e l'incendio di tanti monumenti. Infine, vi furono tanti nobili rifugiati in Africa ed in Oriente, anche se privi di tutto, che il loro numero fa ritenere la fuga della maggior parte di loro tollerata e pagata con l'abbandono dei loro beni. Quelli, più poveri o più imprudenti, che restarono, ebbero la sorte degli altri Romani, sia uccisi, sia soprattutto asserviti fino al pagamento di un riscatto sommariamente calcolato, secondo il ceto e le circostanze[20].

Questa ipotesi ricorda, almeno in parte, le modalità del successivo sacco compiuto dai Vandali nel giugno del 455: dopo lo sbarco della flotta dei barbari verso la fine di maggio alla foce del Tevere ed il linciaggio dell'imperatore Petronio Massimo, papa Leone si fece incontro a Genserico ai piedi delle mura e gli chiese di rinunciare ai massacri perché la città era priva di difensori e non aveva alcuna velleità di resistenza. Il re accettò, ma impose un saccheggio di quattordici giorni[21].

Nell'agosto del 410 non vi era un pontefice per poter trattare con Alarico, perché Innocenzo I (401-17) era rimasto a Ravenna,

[20] DEMOUGEOT 1979, pp. 460-461. Tale tesi è stata accettata anche da altri storici: LANÇON 1999, p. 65: «I Romani tentarono un arrangiamento che si concluse con l'ingresso dei Goti nell'Urbe. La presa e il sacco di Roma dell'estate 410 non devono essere, infatti, interpretati come un fatto militare importante. Probabilmente furono il frutto di un accordo negoziato fra i Romani sfiniti nel fisico e nel morale e un re deciso a tutto»; BURNS 1994, p. 244, a parere del quale alcune delle fonti spiegano l'improvviso crollo di Roma con il tradimento, ma, in realtà, i Romani aprirono le porte per la disperazione.

[21] STEIN, 1968, p. 366 e n. 7*, p. 593, con relativa bibliografia.

dove aveva condotto un'ambasciata l'anno prima[22], né pare verosimile che le trattative con il capo barbaro siano state tenute da Anicia Faltonia Proba, fatto questo che avrebbe spiegato le successive accuse di tradimento nei suoi confronti, come voleva Gregorovius[23]; sembra, tuttavia, assai plausibile che i senatori abbiano intavolato, secondo l'ipotesi della Demougeot, ancora una volta un negoziato con il re goto, che deve aver promesso di limitare il saccheggio a soli tre giorni, di concedere il diritto di asilo almeno nelle basiliche dedicate ai due patroni della città, San Pietro e San Paolo, e, probabilmente, anche «di astenersi, quanto possibile, nella caccia alla preda, dal sangue»[24]. Ottenute queste garanzie, per il rispetto delle quali avevano soltanto la parola del capo barbaro, i senatori che si erano impegnati nella trattativa fecero verosimilmente aprire Porta Salaria, certo con discrezione, perché forse non era prudente pubblicizzare troppo la cosa; essa in effetti avrebbe potuto apparire come un tradimento ed un abbandono della cittadinanza al proprio destino, sebbene fosse, d'altronde, chiaro che non vi era altro da fare.

Era la notte del 24 agosto[25]; quest'ultimo assedio può essere durato al massimo un paio di settimane. Sul fatto che i Goti siano entrati da Porta Salaria non sussistono dubbi, come dimostra l'incendio degli *Horti Sallustiani*, vicini a quella stessa porta, demolita

[22] Si tratta dell'ambasciata inviata dai Romani all'imperatore Onorio a Ravenna nel febbraio del 409; per la presenza del papa tra gli ambasciatori, cf. Sozom. 9, 7, 1.

[23] GREGOROVIUS 1988, pp. 187-188.

[24] Oros. 7, 39, 1 (ed. cit., p. 381), secondo cui Alarico ordinò alle sue truppe di rispettare «quanti si fossero rifugiati in luoghi santi, specialmente nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo».

[25] Il giorno è ricordato in un ms. della Cronaca di Prospero d'Aquitania. Cf. MOMMSEN 1892b, p. 466: *Roma a Gothis Alarico duce capta [VIIII Kal. Septembr.]*; negli *Excerpta Sangallensia* (MOMMSEN 1892a, p. 300: *Roma fracta est a Gothis Alarici XVIIII Kl. Septembres*) si dovrebbe leggere *VIIII* invece di *XVIIII*. Cf. anche *Bedae chronica minora* (MOMMSEN 1898, p. 300); la *Historia Miscella* (DROYSEN 1961, pp. 356-357): *capta itaque Roma est VIIII Kl. Sept. anno millesimo centesimo sexagesimo quarto conditionis suae*; la *Chonographia* di Teofane (CLASSEN, 1839, p. 127): A. M. 5903; il *Compendium Historiarum* di Giorgio Cedreno (BEKKER 1838), p. 588, che però indica il giorno 26 agosto.

nel 1871 per motivi di viabilità, la cui pianta è oggi indicata dalla pavimentazione al centro di Via Piave, all'altezza di Piazza Fiume. Essa, dotata di un solo ingresso e di due torri semicircolari, faceva parte delle Mura Aureliane ed era stata con verosimiglianza restaurata, come gran parte della cinta muraria, nel 402 dal *praefectus Urbi* Longiniano su ordine di Stilicone proprio a causa della prima spedizione di Alarico in Italia[26].

A sud della porta vi era il cosiddetto *Campus Sceleratus*, vicino all'antica Porta Collina, fuori delle antiche Mura Serviane, dove un tempo erano seppellite vive le Vestali colpevoli di non aver mantenuto il loro voto di verginità, e subito dopo si estendeva una zona tra le più densamente abitate e popolari della città, compresa tra Quirinale, Viminale ed Esquilino, al cui margine settentrionale sorgevano le Terme di Diocleziano, mentre quello meridionale era delimitato dalle Terme di Traiano. Non si ha notizia di devastazioni compiute dai Goti in questi quartieri, salvo per una parte dell'Esquilino, come poi vedremo, sebbene questa impressione possa dipendere soltanto dalla mancanza di riscontri archeologici. Sorprendente appare, per esempio, che non si abbiano testimonianze di saccheggi delle Terme dioclezianee, che, costruite tra il 298 ed il 306, erano le più grandi di Roma[27]; sappiamo, comunque, che restarono in funzione fino al 537, allorché Vitige, re degli Ostrogoti, durante la guerra con i Bizantini, fece tagliare gli acquedotti[28]; dopo ciò esse divennero, come molti altri edifici romani, una cava di materiali edili.

Il percorso seguito dai saccheggiatori, che secondo una lettera di Pelagio entrarono levando alte grida e squilli di tromba[29], si può

[26] Claud. *VI cons. Hon*. 533-34, lavori che trovano conferma nelle iscrizioni d'apparato sulle porte Tiburtina, Labicana e Portuense. Cf. COLINI 1944a, pp. 109-132 e più di recente COZZA 1987, pp. 25-62. Su Porta Salaria, cf. COARELLI 2008, pp. 14, 317-318; sulle Mura Aureliane, cf. RICHMOND, 1930; CASSANELLI – DELFINI – FONTI 1974; STACCIOLI – LIVERANI 1975; TODD 1978.

[27] COARELLI 2008, pp. 323-326.

[28] Procop. *Bell. Goth.* 1, 19.

[29] Pelag. *Epist. ad Demetriadem* 30, *PL* XXXIII, col. 1120: *Recens factum est, et quod ipsa audisti, cum ad stridulae buccinae sonum, Gothorumque clamorem, lugubri oppressa*

seguire con certezza soltanto laddove si abbiano testimonianze dirette dalle fonti letterarie o indicazioni di natura archeologica; non sappiamo secondo quali modalità il sacco si sia realizzato, se i guerrieri dell'esercito goto abbiano proceduto a casaccio o no, ma, considerato anche il poco tempo a loro disposizione, sembra verosimile che essi si siano attenuti ad un qualche piano prestabilito, almeno nelle linee generali, grazie senza dubbio alle informazioni degli schiavi rifugiatisi presso di loro durante il primo assedio nel 408[30], che dovevano conoscere bene la città ed i luoghi più atti ad essere depredati.

Il primo obiettivo certo dell'opera di devastazione furono, dunque, gli *Horti* di Sallustio, che, come afferma Procopio, non vennero mai più ricostruiti. Essi si trovavano nella VI regione augustea, che prendeva nome dalla via chiamata *Alta Semita*, l'asse principale del Quirinale (insieme al *vicus Longus*, oggi in parte Via Nazionale), ed occupavano una vasta area tra il proseguimento di tale strada (il *vicus Collinae*, oggi Via XX Settembre) a sud, un tratto di Via Salaria (Via Piave) ad est, le Mura Aureliane a nord e l'attuale Via Veneto ad ovest.

In origine proprietà di Cesare, dopo la sua morte la villa su cui si imperniavano i giardini fu acquistata da Gaio Sallustio Crispo, che la lasciò in eredità ad un nipote; quindi, all'epoca di Tiberio, essa entrò a far parte del demanio imperiale (20 d.C.), venendo più tardi ampliata ed abbellita da altri imperatori. Ai tempi della lotta tra Vespasiano e Vitellio, da Porta Salaria si accedeva agli *Horti Sallustiani*, *per angusta et lubrica viarum*[31] ed è probabile che la situazione non fosse mutata in epoca tardoantica.

metu domina orbis Roma contremuit. Da ciò si dovrebbe arguire che i Goti non presero alcuna precauzione per nascondere il loro ingresso in città. Occorre, però, osservare che poco oltre Pelagio ricorda il terribile clangore della tromba del Giudizio e la voce dell'arcangelo alla fine del mondo, per cui potrebbe trattarsi semplicemente di un'invenzione retorica per creare il parallelismo.

[30] Zosim. 5, 42, 3.

[31] Tac. *hist.* 82.

Non è chiaro per quale ragione si sia sviluppato il grande incendio che distrusse tutto il grandioso complesso, comprendente numerosi edifici, due templi dedicati a Venere[32], un obelisco ed un maneggio, la *Porticus Miliarensis*, fatto costruire da Aureliano[33]; si è supposto che da quella parte vi sia stata qualche resistenza[34] ed in effetti, in quanto possesso dell'imperatore, può essere che fosse presidiato da soldati, ma la cosa sembra poco probabile, se consideriamo la sproporzione delle forze in campo. Gibbon ipotizzava che i Goti appiccassero il fuoco alle case vicine a Porta Salaria,

> per servire di guida alla loro marcia e per distrarre l'attenzione dei cittadini. Le fiamme, che nella confusione notturna non incontrarono alcun ostacolo, distrussero molti edifici pubblici e privati[35].

I Goti, come gli altri barbari, usavano soprattutto il fuoco quale strumento di distruzione[36], ma in questo caso è verosimile che l'incendio sia stato accidentale.

Oggi del grande complesso sallustiano restano visibili, oltre ad un criptoportico, ad un muro forse trasformato in ninfeo e ad una gigantesca cisterna[37], soltanto le strutture, formate da tre corpi di fabbrica al centro di Piazza Sallustio, a circa m 14 di profondità dal livello attuale, collocate contro il taglio artificiale della collina, nel

[32] Si tratta del Tempio di *Venus Erycina* (di Erice), costruito tra il 184 ed il 181 a.C. e poi probabilmente incluso negli *Horti*, e di quello di *Venus Hortorum Sallustianorum*, citato in alcune iscrizioni: COARELLI 2008, p. 317.

[33] Sugli *Horti Sallustiani*, cf. LUGLI 1938, pp. 324-331; LUGLI 1970, p. 485; NASH 1968², pp. 491-499; CIPRIANI 1982²; TALAMO 1998, pp. 113-170; HARTSWICK 2004; INNOCENTI – LEOTTA 2004, p. 7 sgg; COARELLI 2008, p. 314. Per una descrizione delle rovine degli *Horti* di Sallustio che ancora affioravano alla metà dell XVIII secolo, cf. VENUTI CORTONESE 1763, pp. 86-88. L'obelisco, copia romana di quello di Ramsete II, eretto da Augusto nel Circo Massimo, fu posto nel 1789 davanti a Trinità dei Monti: COARELLI 2008, p. 316.

[34] COURCELLE 1964, p. 51; DEMOUGEOT 1951, p. 469.

[35] GIBBON 1973, p. 239.

[36] SCHMIDT 1941³, p. 438.

[37] Ritrovati rispettivamente nel garage dell'Ambasciata degli Stati Uniti (lato Via Friuli), lungo Via Lucullo, e sotto l'Istituto Archeologico Germanico: COARELLI 2008, pp. 316-317.

punto più alto di essa, alla congiunzione tra il Quirinale ed il Pincio, da dove si poteva dominare la valle che declinava verso ovest, in una posizione particolarmente scenografica[38].

La tappa successiva furono sicuramente i suntuosi padiglioni residenziali, immersi in ampie zone verdi, che sorgevano sul Pincio, abitualmente chiamato il *Collis Hortulorum* perché questa zona, che porta tracce di occupazione fin dalla media età repubblicana e rimase extraurbana fino alla divisione in *regiones* da parte di Augusto, fu sede dei giardini e delle dimore di ricchissimi proprietari; essa era stata soprattutto valorizzata da Licinio Lucullo (106-57 a.C.), il quale, dopo il trionfo su Mitridate (63 a.C.) durante la III guerra pontica, vi edificò una splendida dimora, una delle più lussuose di Roma[39].

Dall'epoca augustea la villa fece parte della VII regione, detta *Via Lata* (il primo tratto della Via Flaminia, oggi Via del Corso) e sotto di essa, secondo Frontino[40], avevano inizio gli archi dell'*Aqua Virgo*, che attraversavano il Campo Marzio, più o meno all'angolo tra Via Capo le Case e Via Due Macelli[41]; gli *horti* che la circondavano dovevano estendersi dalla cima della collina, a partire, verso settentrione, da *Via Salaria Vetus* (Via Francesco Crispi - Via di Porta Pinciana), a sud della quale vi erano gli *Horti Sallustiani*, ed abbracciare le aree dove oggi sorge il complesso costituito da Trinità dei Monti, da Villa Medici e forse dai giardini pubblici attuali (Villa Borghese e il Giardino del Lago), fino al Muro Torto, verso Porta Pinciana, in origine un muro di sostegno crollato poco dopo

[38] COARELLI 2008, pp. 314-316.

[39] Su tale villa e gli *Horti Luculliani*, cf. KASTER 1974; BROISE – JOLIVET, 1987, pp. 747-761; BROISE – JOLIVET 1991, pp. 8-40; BROISE – JOLIVET 1994, pp. 188-198; BROISE – JOLIVET 1996, pp. 67-70; GUIDOBALDI – JOLIVET 1999, pp. 156-157; BROISE – DEWAILLY – JOLIVET 1999-2000, pp. 1 sgg.; BROISE – DEWAILLY – JOLIVET 2000a, pp. 729 sgg.; BROISE – DEWAILLY – JOLIVET 2000b, pp. 113-115. Sul contributo degli antiquari rinascimentali alla conoscenza di tale area, cf. BUFALINI 1995, pp. 7-30.

[40] Frontin. *Aq.* 1, 22.

[41] COARELLI 2008, p. 337.

la sua edificazione; secondo alcuni topografi, verso ovest, raggiungevano il Campo Marzio[42].

L'area presentava già dall'età di Lucullo un elemento unificante nella presenza di un'ampia rete di cunicoli, di diversi tipi, che costituivano un vasto sistema di bonifica della sommità del colle, concepito anche per permettere lo stoccaggio dell'acqua piovana. La maggior parte di essi, tuttavia, vennero realizzati tra l'età tardo-repubblicana e quella augustea, in particolare per merito di Valerio Messala Corvino, proprietario della villa e degli *horti* dopo Lucullo, il quale fu amico di Augusto e successore del genero dell'imperatore, Agrippa, come *curator aquarum*[43].

Lo sviluppo monumentale della collina, con grandi fontane e giochi d'acqua, fu possibile soprattutto dopo la costruzione di due nuovi acquedotti, completati durante il regno di Claudio, l'*aqua Claudia* e l'*Anio Novus*, destinati, tra l'altro, ad alimentare la VII regione, come sostiene Frontino; il secondo aveva probabilmente una diramazione, dal IV secolo in poi detta 'pinciana'[44], che con verosimiglianza si staccava dall'acquedotto principale prima che le sue acque si mescolassero con quelle dell'*aqua Claudia*. I due acquedotti, realizzati contemporaneamente, entravano dentro Roma da Porta Maggiore ad una quota di circa m 15 sopra il livello stradale antico di Villa Medici, consentendo in tal modo di disporre per la prima volta di acqua sotto pressione su questo lato della collina[45].

L'edificazione dell'*Anio Novus* coincide significativamente con le grandi opere di sistemazione del colle volute dal nuovo proprietario della villa e dei suoi *horti*, Valerio Asiatico, sebbene essa fosse

[42] BROISE – JOLIVET 1998, pp. 190-191.

[43] *Ibid.*, pp. 191-94.

[44] Cf. l'iscrizione su una fistula di Valentiniano III, trovata vicino a Porta Salaria: *CIL* XIV, 7529.

[45] BROISE – JOLIVET 1998, pp. 194-95. Le concrezioni di una cisterna sotto la Casina Valadier, poco a nord-est della rete di cunicoli, sembrano essere, appunto, secondo un'ipotesi di G. A. Guattani all'inizio del secolo scorso, quelle dell'acqua dell'*Anio Novus*.

terminata soltanto nel 52 d.C., cinque anni dopo il suicidio di costui, allorché tutto il complesso era passato al demanio imperiale[46].

Gli scavi condotti a partire dal 1981 dalla Scuola francese di Roma[47] hanno fornito l'attestazione archeologica di tali lavori, permettendo di attribuire a Valerio Asiatico, oltre al corpo di fabbrica le cui sostruzioni sono state rinvenute sotto il convento del Sacro Cuore e ad un padiglione di fronte alla terrazza del Bosco di Villa Medici[48], il famoso complesso disegnato nel Cinquecento da Pirro Ligorio e ricavato dalle pendici occidentali del Pincio, che occupa l'intera area tra questa villa e Trinità dei Monti, articolato in un grande muro di sostegno ad absidi, in un giardino-teatro, formato da un dirupo delimitato da un muretto di reticolato semicircolare, ed in un vasto portico curvo, alla sommità di esso.

Tale insieme faceva da scenario ad una costruzione circolare, posta in cima al colle, classificabile, in base a vari indizi, come un tempietto della Fortuna, in asse con il mausoleo di Augusto e senza dubbio ideata da Valerio Asiatico per coronare la sistemazione monumentale che l'imperatore aveva realizzato nella zona nord del Campo Marzio. Il monumento è stato di recente identificato, grazie al ritrovamento nell'area di un grande capitello marmoreo ornato di fulmini e di aquile, simboli del re degli dèi, con il *nymphaeum Iovis* ricordato dai Regionari[49], «una grande mostra

[46] BROISE – JOLIVET 1998, pp. 195-196. È noto come Tacito (*ann*. 11, 1-3) attribuisca il suicidio di Valerio Asiatico all'invidia di Messalina per i giardini *quos ille a Lucullo coeptos insigni magnificentia extollebat*, ma è certo che la sua morte fu causata da motivi politici: egli aveva, infatti, aspirato a divenire imperatore dopo l'uccisione di Caligola: *ibid.*, p. 199; cf. anche LEVICK 1990, pp. 61 sgg.

[47] I rendiconti di tali scavi, iniziati nel 1981, sono stati pubblicati annualmente, a partire dal 1984, nei «MEFRA».

[48] Quest'ultimo era edificato su un poderoso terrazzamento, verso est sostenuto da un muro in opera reticolata, il cui modulo appare molto simile a quello del Muro Torto, di cui verosimilmente costituisce un prolungamento verso sud: BROISE – JOLIVET 1998, p. 196, n. 16. Su questi settori, cf. «MEFRA», 103 (1991), pp. 340-341; 104 (1992), pp. 493-495; 105 (1993), p. 440; 106 (1994), pp. 450-451.

[49] BROISE – JOLIVET 1998, pp. 196-197 e p. 197, n. 20. Su questo monumentale complesso, che forse si innalzava in fondo all'equivalente antica di Via Condotti, cf. anche COARELLI 2008, pp. 337-339.

d'acqua, intesa ad esaltare la figura del suo proprietario, celebrando allo stesso tempo la creazione del nuovo acquedotto»[50]. Diverse sistemazioni eseguite in piena età imperiale sono state rinvenute nella parte centrale e confermano la giustezza del termine «ninfeo» applicato all'insieme del teatro-giardino di Trinità dei Monti[51].

Opere idriche rilevanti sono testimoniate anche per l'età tardo-imperiale, allorché la villa di Lucullo e gli *horti* tornarono in mano privata, dapprima, nel III secolo d.C., degli *Acilii Glabriones*, una ricca e nobile famiglia che si era distinta nella guerra contro Antioco di Siria, poi dei Pincii, da cui il *Collis hortulorum* trasse il nome[52], ed in ultimo, verso la fine del IV secolo, degli Anicii, venendo ereditati da Anicia Faltonia Proba, come si può dedurre da un'iscrizione dedicata a suo marito, Sesto Petronio Probo, posta *in monte Pincio*, verosimilmente nel suo palazzo e nei suoi giardini[53].

In uno degli sfarzosi padiglioni di tale dimora, con ogni probabilità, ebbe luogo la drammatica scena che descrive s. Gerolamo nella lettera da lui diretta alla nipote di Proba, Demetriade, intorno al 414, allorché costei si trovava rifugiata in Africa con la nonna e la madre, sebbene egli forse la ritragga a tinte ancora più fosche, asserendo che la fanciulla rischiò di venire fatta oggetto di violenza da parte dei guerrieri dal volto truce[54]. Non sappiamo da chi il santo avesse appreso i particolari che fornisce, in quanto egli non co-

[50] BROISE – JOLIVET 1998, p. 197.

[51] BROISE – JOLIVET 1998, pp. 197-198, n. 24: le strutture scoperte sotto la Biblioteca Hertziana (il Palazzetto Zuccari) confermano la creazione di un nuovo sistema di rifornimento idrico della collina; ivi, infatti, un muro di sostegno risalente all'età tardo-repubblicana venne trasformato in epoca giulio-claudia in una grande fontana. Cf. PARLASCA 1988, pp. 159-186.

[52] *ILS* 1269.

[53] SEECK 1961, p. XCIX; per l'iscrizione, cf. *CIL* VI, 1751, anno 378; *ILS* 1265. Cf. SEECK 1913, p. 414 e n. a p. 600; DEMOUGEOT 1951, p. 468; BROISE – JOLIVET 1998, p. 200; BROISE – DEWAILLY – JOLIVET 2000b, p. 113.

[54] Hier. *Ep*. 130, 5, *PL* XXII, col. 1109: *Nescis misera, nescis cui virginitatem tuam debeas. Dum inter barbaras tremuisti manus, aviae matrisque sinu, et palliis tegebaris. Vidisti te captivam, et pudicitiam tuam, non tuae potestatis. Horruisti truces hostium vultus*.

nosceva personalmente le tre donne, ma può darsi che fosse in corrispondenza con Proba stessa[55].

Da ciò che egli dice, sembra si possa dedurre che la nobile signora abbia contrattato il riscatto della sua famiglia con i Goti, i quali le permisero di lasciare Roma su una *fragilis cymba*[56], dopo avere, tuttavia, fatto prigioniere alcune delle vergini che vivevano presso la pia dama, la quale doveva aver costituito, come altre aristocratiche romane, un piccolo monastero nella sua villa[57]; è sicuro, comunque, che tutta la zona degli *Horti Luculliani* fu saccheggiata[58].

Più tardi Proba dovette vendere all'imperatore Onorio le proprietà sul Pincio, che, come dimostrano alcune iscrizioni, vennero incamerate dal fisco insieme agli *Horti Sallustiani* e riunite a questi ultimi in un unico comprensorio, accessibile verso est da Porta Pinciana; i due *horti* e la villa di Lucullo formarono così un *Palation*[59], un «grande sistema residenziale integrato»[60], che forse in qualche caso servì da residenza dell'imperatore, anche se non esiste prova certa che la *Domus Pinciana* sia stata utilizzata come dimora imperiale.

Già all'inizio del VI secolo, tuttavia, essa si trovava di nuovo in cattivo stato, dato che nel 507-511[61], per decreto del re ostro-

[55] Gerolamo afferma soltanto di aver saputo della pietà della fanciulla da alcune sante e nobili dame, spinte dalle coste della Gallia, a causa della terribile tempesta dei nemici, a vivere nei Luoghi Santi passando attraverso l'Africa; costoro, infatti, che la videro, che la conobbero, gli raccontarono come di notte ed in segreto Demetriade, *numquam* (…) *linteamine, numquam plumarum usam mollitie; sed ciliciolum in nuda humo habuisse pro stratu* …: *Ep*. 130, 4, col. 1109.

[56] Hier. *Ep*. 130, 7, col. 1112.

[57] Hier. *Ep*. 130, 5, col. 1109: *raptas virgines Dei gemitu tacito conspexisti*. I Goti, tuttavia, devono aver rapito soltanto alcune di queste *virgines*, forse le più giovani e belle, perché Gerolamo sostiene che Demetriade faceva le sue penitenze notturne *consciis tantum virginibus Dei, quae in matris et aviae comitatu erant*: *ib*., 4, col. 1109.

[58] Cf., per es., DEMOUGEOT 1951, p. 468.

[59] Procop. *Bell. Goth*. 2, 8, 10; 2, 9, 5; cf. BROISE – JOLIVET 1998, p. 200, dove si dice che, probabilmente nella prima metà del V secolo, nel posto attuale di Villa Medici, furono edificate nuove costruzioni, con *bipedales* recanti bolli circolari marcati REI PVBL: cf. «MEFRA», 105 (1993), pp. 441 e 442, fig. 9; BROISE – DEWAILLY – JOLIVET 2000b, p. 113.

[60] AUGENTI 2000, p. 93.

[61] Cassiod. *Var*. 3, 10.

goto Teoderico, il quale allora dominava l'Italia, fu oggetto di spoliazioni; dovette trattarsi, però, solo di un intervento parziale, poiché al tempo della guerra greco-gotica il generale Belisario vi si stabilì nel corso del lungo assedio posto a Roma da re Vitige (536-537), anche se probabilmente egli vi risiedette soltanto per motivi strategici[62]. Il taglio degli acquedotti da parte del sovrano barbaro affrettò ulteriormente la rovina di tutto il sito, che nell'alto medioevo fu suddiviso in piccole proprietà coltivate ad orti e vigne, mentre l'area più settentrionale, nell'VIII secolo, risulta in possesso del monastero basiliano di San Silvestro in Capite.

Le invasioni barbariche, secondo Rodolfo Lanciani, ebbero, dal punto di vista archeologico, una grande importanza: la precauzione di nascondere le statue di bronzo permise, infatti, che alcune di esse fossero poi rinvenute perfettamente conservate nei tempi moderni, anche se non siamo in grado di dire se ciò sia avvenuto nel 410, nel 455 o nel 537; dopo il primo saccheggio, comunque, il numero delle statue bronzee deve essere drasticamente diminuito[63].

È possibile che sia, perciò, da connettere al sacco dei Goti alariciani l'occultamento di numerosi bronzi rinvenuti il 15 settembre del 1880 nell'angolo di Via del Babuino con Via Gesù e Maria nel corso della costruzione della chiesa anglicana di All Saints, nel triangolo nord-ovest di Piazza di Spagna, a m 5,70 sotto la soglia della porta principale. Si tratta di una testa più grande del naturale, creduta di Augusto, di una di Nerone con occhi perforati e di diversi busti di personaggi sconosciuti risalenti al I secolo[64].

Gli *horti* di Lucullo digradavano verso il Campo Marzio, una vasta area pianeggiante, che si estendeva tra le pendici del Quirinale e del Pincio a nord e ad est, il Tevere ad ovest, il Campidoglio a sud, divisa all'epoca di Augusto tra la IX regione (*Circus Flaminius*)

[62] DUCHESNE 1956, pp. 100-101; AUGENTI 2000, p. 93.

[63] LANCIANI 1986, p. 42. Cf. quanto afferma Palladio in *Historia Lausiaca*, 54, 7: «una tempesta barbarica (…) si abbatté su Roma, e non risparmiò neppure le statue di bronzo del foro» (BARTELINK 2001[6], p. 249).

[64] LANCIANI 1986, p. 42.

e la VII (*Via Lata*, ovvero il tratto urbano della Flaminia, oggi Via del Corso)[65], e riservata dall'imperatore, grazie anche all'aiuto di parenti e di amici, soprattutto all'edilizia di rappresentanza. Egli intervenne personalmente nella zona settentrionale, che fu trasformata in parco pubblico ed utilizzata per la costruzione di edifici legati alla propaganda imperiale, come l'*Horologium* solare, l'*Ara Pacis* ed il mausoleo dinastico, posti nella IX regione.

La parte centro-settentrionale del Campo Marzio, già in parte occupata da paludi, dopo vasti lavori di bonifica, fu urbanizzata, secondo un piano organico e coerente, dal genero di Augusto, Agrippa, che vi edificò, tra l'altro, le sue terme ed il Pantheon, e, dopo il grande incendio dell'80 d.C., venne restaurata da Domiziano, che vi costruì anche lo Stadio e l'Odeon, un teatro in cui si svolgevano le competizioni musicali, mentre la monumentalizzazione della regione centro-meridionale, dove già era sorto il grande portico di Minucio Rufo (la *Porticus Vetus*), ricevette un forte impulso da Pompeo, a cui si devono il teatro, il primo in muratura di Roma, e l'immenso complesso di portici che prendono nome da lui.

Ben presto sorsero altri due teatri: quello di Marcello, ideato da Cesare e portato a termine da Augusto (13-11 a.C.), nel Campo Marzio meridionale, la cui costruzione comportò la trasformazione in una piazza dell'antico Circo Flaminio, e quello, più piccolo, eretto da un privato, L. Cornelio Balbo, nel 13 a.C. nel settore centrale. A Domiziano[66], invece, si deve la *Porticus Minucia Frumentaria*, a est di Largo Argentina, adiacente alla *Porticus Vetus*, da cui prese l'appellativo di *Minucia*; in essa avvenivano le distribuzioni gratuite di frumento[67], mentre quelle di vino a basso prezzo avevano luogo nei portici del Tempio del Sole (nell'area dell'attuale

[65] Sul Campo Marzio, cf. CASTAGNOLI 1946, pp. 93 sgg.; TORTORICI 1990, pp. 19 sgg.; MUZZIOLI 1992, pp. 179 sgg.

[66] Secondo un'altra ipotesi, ma meno convincente, la *Porticus Frumentaria* sarebbe stata edificata da Claudio.

[67] Cf. VIRLOUVET 1995.

chiesa di San Silvestro in Capite, in Piazza San Silvestro)[68], edificato da Aureliano intorno al 273 dopo il suo trionfo su Palmira, allorché l'edilizia monumentale si spostò sul lato destro di *Via Lata* (VII regione), nel cosiddetto *Campus Agrippae*.

Grazie a tutti questi interventi, la pianura del Campo Marzio centrale e meridionale ospitava ancora nel V secolo un gran numero di edifici di spettacolo, portici, terme ed abitazioni e si comprende come abbia attirato la cupidigia degli invasori; è in questi quartieri, infatti, che si ritrovano le tracce delle loro distruzioni, dopo quelle lasciate negli *horti* di Sallustio e di Lucullo, soprattutto nell'area in cui si trovavano i due importanti complessi della *Crypta Balbi* e della *Porticus Minucia Frumentaria*, che erano sorti dove in epoca repubblicana si estendeva il grande parco della *Villa Publica*[69].

La *Porticus* aveva cessato di servire per le distribuzioni di frumento allorché Aureliano le aveva sostituite con quelle di pane, il *panis popularis*, dispensato, a partire da un momento ignoto, nei *gradus*, ed il *panis aedificiorum*, ad imitazione del *panis aedium* di Costantinopoli[70], ma era ancora in uso, con la sua vasta piazza, all'inizio del V secolo, sebbene avesse perso l'antica funzione e le indagini stratigrafiche eseguite lungo il fianco meridionale di essa (lato sud di Via delle Botteghe Oscure) abbiano rivelato segni di un certo degrado già dalla metà del IV secolo. Integro ed in efficienza era ancora in questo periodo il piccolo, ma raffinato Teatro di Balbo con la sua *Crypta*[71], un ampio piazzale di forma quasi quadrata,

[68] TORELLI 1992, pp. 105-131; LO CASCIO 1999, p. 170; PANELLA 1999, pp. 183, 203 n. 1.

[69] L'ipotesi che tale area in età repubblicana fosse, almeno in parte, occupata dalla *Villa Publica*, anche se non condivisa da tutti gli esperti, è largamente accettata: COARELLI 1968, pp. 367-369; WISEMAN 1974, p. 19; NICOLET 1976, p. 33; COARELLI 1981, pp. 32-34; MANACORDA 1993, p. 95; *contra* RICKMAN 1983, p. 107; CASTAGNOLI 1984, pp. 525-526.

[70] CARRIÉ 1975, pp. 992-1101; RICKMAN 1980, pp. 198 sgg.; TENGSTRÖM 1974; LO CASCIO 1998, pp. 365-385; LO CASCIO 1999, p. 169.

[71] MANACORDA 1993, p. 95.

circondato da un portico e completato sul lato orientale da un'esedra[72].

Questo settore del Campo Marzio venne gravemente danneggiato anche dalle frequenti inondazioni del Tevere, da cui non era lontano, e, nel 408, da un terremoto, mentre la *Porticus Frumentaria*, che ospitava il Tempio delle Ninfe, un tempo nella *Villa Publica*, e la *Porticus Vetus*, che conteneva i quattro templi di epoca repubblicana della cosiddetta «Area Sacra di Largo Argentina», ebbero a soffrire pure dell'abbandono e poi della chiusura degli edifici di culto pagani[73]. Il sacco di Alarico, tuttavia, inferse un duro colpo alle costruzioni del quartiere, in alcuni casi fatale.

Mentre abbiamo notizia di restauri nei teatri di Pompeo e di Marcello, nonostante non sia chiaro se riferibili o meno al saccheggio dei Goti[74], si ignora il destino, forse ormai segnato, del Teatro di Balbo e della sua *Crypta*, ma sappiamo che già nella prima metà del V secolo, al di là del muro perimetrale di quest'ultima, si era accumulata una notevole quantità di macerie e di cocci, in parte utilizzati per il fondo di una strada che intanto era sorta lungo un lato della *Porticus Frumentaria*[75].

Nel X secolo le strutture murarie del teatro e di parte della *Crypta* erano ormai trasformate in fortezza, ricordata nelle fonti medievali come il *Castellum aureum*, mentre un'altra porzione del criptoportico veniva utilizzata dai cordai, che dettero il loro nome alla vicina chiesa di Santa Caterina dei Funari. Oggi il teatro si

[72] COARELLI 2008, p. 371.

[73] MANACORDA 1993, pp. 95-96; PENSABENE 2000, p. 342; cf. anche LUGLI 1952, pp. 67 sgg.

[74] *CIL* VI, 1193 e 1660. Per il Teatro di Pompeo, cf. DEMOUGEOT 1951, p. 477; PANI ERMINI 1999, p. 51; MANACORDA 1993, p. 96; PENSABENE 2000, p. 343. Gregorovius sostiene di aver visto l'Ercole di bronzo che ora è in Vaticano, quando nel 1864 fu tratto alla luce dal palazzo Pio (già teatro di Pompeo), dove era stato sepolto: esso era stato certo nascosto in tempi antichi, «ricoperto con una tettoia di pietre, non si sa se per tema dei cristiani o dei barbari» (1988, p. 190, n. 1). Cf. anche n. 83. Pensabene sostiene che vennero restaurate anche le Terme di Agrippa (1993, p. 343), ma secondo Coarelli gli ultimi interventi operati in esse risalgono al 344-45, al tempo di Costanzo e di Costante (2008, pp. 375-376).

[75] MANACORDA 1993, p. 98.

trova sotto l'attuale Palazzo Paganica (sede dell'Enciclopedia Italiana) ed i resti della *Crypta* sono visibili nell'area interna del complesso edilizio circoscritto dalle vie delle Botteghe Oscure, M. Caetani, dei Delfini e dei Polacchi[76].

Un intervento di restauro fu effettuato nel 421-423 dal *praefectus Urbi* Anicius Acilius Glabrio Faustus in un edificio posto nelle adiacenze della *Porticus Frumentaria* e del Teatro di Balbo[77], segno che l'area un tempo occupata dal complesso unitario del portico domizianeo cominciava a disgregarsi per effetto di interventi parziali, in grado probabilmente di ripristinare il funzionamento di alcune aree anche mediante il recupero di materiale di altri complessi limitrofi ormai abbandonati a se stessi[78].

Restauri di una certa importanza sembrano essere stati eseguiti nel perimetro della *Porticus Minucia Vetus*, come attesta un'iscrizione apposta nel 438 su un epistilio, dal *praefectus Urbi* Flavius Synesius Gennadius Paulus[79], mentre sui resti di altri edifici, ormai in rovina, vengono costruite *domus* private, secondo una tendenza dell'aristocrazia ad appropriarsi del suolo pubblico, riscontrabile già nel secolo precedente. Il degrado sempre maggiore della *Porticus Frumentaria* nel corso del V secolo, che vide anche nuovi terremoti (411) e saccheggi (455 e 472), è attestato dall'apparizione sul pavimento dell'ala meridionale di una prima strada, fatta di terra e macerie battute, strada che, scoperta da recenti scavi, «marca definitivamente l'abbandono e la trasformazione d'uso dell'antico edificio, il cui tetto doveva essere crollato insieme con le molte decine di colonne, probabilmente di laterizi stuccati»[80].

[76] COARELLI 2008, pp. 369-371.

[77] *CIL* VI, 1676. Cf. MARCHETTI-LONGHI 1943-1945, p. 85. Per la vita di Fausto, cf. *PLRE* 1971, *Anicius Acilius Glabrio Faustus* 8, pp. 452-454.

[78] MANACORDA 1993, p. 96. Cf. MANACORDA – ZANINI 1989, pp. 25-32.

[79] *PLRE* 1980, *Fl. Synesius Gennadius Paulus* 36, p. 855.

[80] MANACORDA 1993, p. 97. La strada ripristinava un antico tracciato repubblicano, collegando l'area dei Fori a quella gravitante intorno all'Area Sacra di Largo Argentina verso i complessi di Pompeo ed il Tevere.

Il processo di trasformazione in atto nell'intero settore del Campo Marzio centrale, durato anche nei due secoli successivi, si concluse, come in altri casi, con l'inserimento di edifici cristiani nella zona, al cui margine era già stata eretta da papa Marco nel 336 la basilica *iuxta Pallacinis* (attigua a Piazza Venezia)[81]: il monastero *Boetianum* nell'Area Sacra di Largo Argentina (tra i Templi A e B ed il limite nord del porticato), la chiesa di San Nicola *de Calcalariis* (Tempio A), così detta perché nella zona si trovavano forni per la calce, e lo *xenodochium Aniciorum* nella stessa *Porticus Frumentaria*[82].

Nel Campo Marzio meridionale, dove, oltre al Teatro di Marcello, sorgevano i grandi portici di Ottavio, di Filippo e di Ottavia, edificati, salvo l'ultimo, in epoca repubblicana, ed alcuni templi, non si riscontrano tracce del passaggio dei Goti[83], e neppure sul Campidoglio, l'irto colle che separava il Campo Marzio dal Foro Romano; può darsi che essi lo abbiano evitato per la sua posizione e le sue caratteristiche che un tempo ne avevano fatto la cittadella di Roma, ma anche perché nel V secolo, dopo la chiusura dei luoghi di culto pagani, era già parzialmente in decadenza, informazione questa che forse avevano avuto dagli schiavi fuggitivi.

I guerrieri di Alarico dilagarono, invece, nel Foro, che possono aver raggiunto o dal *vicus Iugarius*, che vi conduceva dalla parte meridionale del Campo Marzio vicino al Tevere, oppure scenden-

[81] MANACORDA 1993, p. 95.

[82] PENSABENE 2000, p. 342. Lo *xenodochium* è attestato in *CIL* VI, 1676, iscrizione trovata in Via delle Botteghe Oscure vicino alla chiesa di Santa Lucia de Calcarario: cf. HÜLSEN 1927, p. 300, nr. 40 e p. 305, nr. 43.

[83] Lanciani (1986, p. 42) ricorda il ritrovamento nel 1864 della statua bronzea dell'Ercole Magno Custode, che ritiene nascosto dagli aurighi del Circo Flaminio in una specie di bara costruita con lastre di marmo portasanta. Se, tuttavia, secondo quanto afferma l'illustre studioso, il bronzo fu davvero occultato da tali aurighi, non è possibile che ciò sia accaduto all'epoca di Alarico: il Teatro di Marcello, iniziato da Cesare e terminato da Augusto nel 17 a.C., infatti, occupò «una parte del lato curvo del Circo», che «da allora divenne una semplice piazza»: COARELLI 2008, p. 352. Sul saccheggio del Teatro di Marcello sussistono dubbi.

do dal Quirinale lungo il *vicus Longus*[84]. Nel marzo del 1885, infatti, fu scoperto il celebre bronzo del Pugile in riposo tra le fondamenta del Teatro Drammatico[85], dove prima vi era stato il convento di San Silvestro al Quirinale, nell'attuale Via IV Novembre, una traversa di Via Nazionale, che, come si è già detto, ripercorre il tracciato del *vicus Longus*. Il bronzo era stato occultato con la massima cura:

> la statua, un uomo seduto, era stata messa in equilibrio su un capitello di pietra come su uno sgabello e il suo nascondiglio (…) era stato riempito di terra finemente setacciata in modo da proteggerla contro qualsiasi danno[86].

La statua era probabilmente in origine collocata nelle vicine Terme di Costantino, poste tra l'*Alta Semita* e il *vicus Longus*, alle pendici meridionali del Quirinale, in un'area compresa tra le odierne Via XXIV Maggio, Piazza del Quirinale, Via Nazionale e Via della Consulta; esse furono forse restaurate per l'ultima volta nel 443 d.C.[87] e l'occultamento del Pugile può costituire un indizio del

[84] Per il tracciato di queste due strade, cf. COARELLI 2008, rispettivamente p. 81 e p. 300. Niente vieta, ovviamente, che una schiera di saccheggiatori sia giunta nel Foro attraverso il *vicus Iugarius*, proveniendo dal Campo Marzio meridionale, ed un'altra scendendo lungo il *vicus Longus*.

[85] Il Teatro Drammatico, costruito nel 1885-86, su Via Nazionale, nella parte della via successiva a Largo Magnanapoli, che nel primo dopoguerra prese il nome di Via IV Novembre, fu poi chiuso nel 1929 ed al suo posto nel 1934 fu costruito il palazzo dell'INAIL.

[86] LANCIANI 1986, p. 46. La memoria deve, però, aver tradito il grande archeologo, che, a quanto pare, era stato presente alla scoperta della statua e ne era rimasto vivamente colpito; egli sostiene, infatti, che il bronzo era stato nascosto nel terrapieno del Tempio del Sole, ma questo non è possibile: quell'edificio, infatti, sorgeva nel Campo Marzio settentrionale, a destra di *Via Lata*, dove ora si trova la chiesa di San Silvestro in Capite nell'omonima piazza, ben lontano, dunque, dall'ultimo tratto di Via Nazionale; probabilmente il grande archeologo fu indotto in confusione dal fatto che le due chiese, San Silvestro in Capite e San Silvestro al Quirinale, hanno lo stesso nome. Il bronzo del Pugile in riposo ora si trova nel Museo Nazionale Romano.

[87] Per il restauro delle Terme di Costantino, cf. PENSABENE 2000, p. 342. Su queste terme in generale, note quasi soltanto da disegni rinascimentali, cf. VILUCCHI 1986, pp. 350 sgg.; VILUCCHI 1987, pp. 357 sgg.; COARELLI 2008, pp. 307-308.

passaggio dei Goti, con verosimiglianza provenienti dalle Terme di Diocleziano.

Se i guerrieri barbari risparmiarono il Campidoglio, il santuario della vecchia Roma pagana, sembra si siano accaniti con particolare violenza sulla regione dei Fori, specialmente su quella del Foro Romano[88], che verosimilmente ai loro occhi appariva come il simbolo del potere politico dell'Impero.

Il *vicus Iugarius* sboccava nel Foro ad ovest della Basilica Giulia[89], una grandiosa costruzione a cinque navate, iniziata da Cesare (54 a.C.) al posto dell'antica Basilica Sempronia, e portata a termine da Augusto, con la facciata sul lato settentrionale verso la piazza, dove correva un'ala di portico a pilastri, dotato di due piani di arcate; nei primi secoli dell'Impero essa aveva ospitato vari tribunali, tra cui quello dei *centumviri*. Come numerosi altri edifici romani, era più volte andata a fuoco in passato: nel 14 e nel 9 a.C. e nel 283 d.C., allorché Diocleziano l'aveva riparata; dai Goti, che certo la saccheggiarono, la basilica dovette subire danni ingenti.

Di essa, a causa dei continui saccheggi subìti, restano soltanto il podio su alcuni gradini e, verso il centro della facciata, i basamenti di due statue, opera rispettivamente di Policleto e di Timarco, famosi scultori greci, come informano le scritte apposte su tali basi:

> una di queste iscrizioni è ora collocata su una base iscritta in cui appare il nome del prefetto della città del 416 d.C., Gabino Vettio Probiano, il quale ricorda di aver trasferito una statua da altra località nella Basilica Giulia. Questa operazione (come appare anche da altre

[88] La bibliografia sul Foro Romano è assai vasta; cf. i classici HÜLSEN 1905; DE RUGGIERO 1913; LUGLI 1994; più di recente, ZANKER 1972; COARELLI 1983-1985; GUIDOBALDI 1999.

[89] Sulle origini di questa basilica, cf. CARETTONI – FABBRINI 1961, pp. 53 sgg.

basi simili scoperte nella zona) è probabilmente una conseguenza del sacco di Alarico[90].

Nell'iscrizione il *praefectus Urbi* afferma infatti di aver voluto ornare la basilica, da lui riparata, con una statua[91]; ciò conferma che l'edificio era stato seriamente lesionato.

Più gravi, tuttavia, furono senza dubbio i danni riportati dalla Basilica *Fulvia-Aemilia*, che sorgeva sul lato occidentale della piazza, opposto a quello della Basilica Giulia, che venne data alle fiamme dai Goti, insieme alla Curia e ad alcuni settori dell'adiacente Foro di Cesare; del resto vi erano stati, nella zona dei Fori, incendi non meno violenti, come quello scoppiato nel 283 d.C., sotto l'imperatore Carino, che aveva distrutto la Basilica Giulia, la Curia, il Tempio di Saturno ed il *Graecostadium*[92].

La Basilica *Fulvia-Aemilia*[93], che prendeva nome dai suoi fondatori, i censori C. M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore (179 a.C.), più volte restaurata, in particolare da membri della *gens Aemilia*, si collocava tra la Curia ed il Tempio di Antonino e Faustina ed era divisa in quattro navate, con un ingresso direttamente sul Foro attraverso tre accessi.

L'edificio, bruciato nel 14 a.C., fu ricostruito da Augusto. La facciata presentava ora due ordini sovrapposti di sedici arcate su pilastri con semicolonne doriche, che in tal modo formavano un portico (la *Porticus Cai et Luci* o *Iulia*); nella parte inferiore vennero allargate le *tabernae* già esistenti, dove si svolgevano varie attività commerciali e trafficavano banchieri e cambiavalute.

[90] COARELLI 2008, p. 82. Sul danneggiamento della Basilica Giulia ad opera dei Goti di Alarico, cf. anche HÜLSEN 1902, p. 54; LUGLI 1946, pp. 126-131; LUGLI 1970, pp. 224-225; LUSUARDI SIENA 1984, p. 511; PANI ERMINI 1999, p. 50; GATTO 2003[3], p. 59.

[91] Nell'iscrizione, infatti, si legge: *Gabinus Vettius Probianus v(ir) c(larissimus) praef(ectus) Urbi statuam quae basilicae Iuliae a se noviter reparatae ornamento esset adiecit.* Essa è riportata in NARDINI 1818[4], p. 190, n. 1, dove egli afferma che l'iscrizione venne rinvenuta non lontano dalle tre colonne dette volgarmente di Giove Statore.

[92] COARELLI 2008, p. 125.

[93] Per la storia di tale basilica ed i problemi che essa presenta, cf. WISEMAN 1993; rist. in WISEMAN 1998, pp. 106 sgg.; ALLÉLY 2000, pp. 135 sgg.

Più tardi esso subì nuovi danni e venne di nuovo riparato, ma durante il sacco del 410 fu quasi distrutto da un incendio in cui le monete sui banchi dei cambiavalute, che, risalenti all'inizio del V secolo, ci permettono di datare con certezza l'evento distruttivo, vennero fuse sul pavimento marmoreo e sono ancora oggi osservabili. Esse vennero ritrovate durante i lavori di sbancamento che ebbero inizio nel 1899, sotto la guida di Giacomo Boni, e che proseguirono fino al primo decennio del Novecento, riportando alla luce i resti del portico lungo la Via Sacra, le botteghe retrostanti e parte dell'aula centrale[94]:

> L'analisi del terrapieno che riempie l'aula – scriveva con entusiasmo Lanciani nel 1900, mettendo in rilievo sia la difficoltà che l'importanza dello scavo –, la sua stratificazione, i materiali che contiene, i particolari della caduta delle pareti e dei piani superiori, la faccenda delle monete fuse e saldate alle lastre dalla violenza del fuoco, tutto ciò costituisce una pagina preziosa per la storia della rovina di Roma[95].

Gli scavi continuarono poi negli anni Trenta del secolo scorso, sotto la direzione di A. Bartoli, ed in epoca più recente; in tal modo venne completata l'esplorazione del lato orientale dell'edificio, di quello verso l'*Argiletum* e di quello settentrionale verso il Foro di Nerva.

L'analisi condotta dal Bartoli sui resti tardo-antichi e altomedievali individuati durante lo sterro della *Basilica Aemilia*, assai scarsamente documentati al momento della scoperta, portò alla identificazione di una serie di fasi comprese tra il V e il IX secolo, relative alle trasformazioni dell'edificio dopo l'incendio del 410. Secondo il Bartoli la Basilica già a partire dal V secolo dovette pro-

[94] MORSELLI – TORTORICI 1989, p. 72.
[95] LANCIANI 1900, p. 7. Cf. LANCIANI 1990, pp. 15, 91, 213-215, 226, 272.

gressivamente cadere in stato di abbandono ed essere soggetta a spoliazioni[96].

Non mancò, tuttavia, all'indomani del saccheggio e delle fiamme appiccate dai Goti, la volontà di restaurare quello che costituiva ancora il cuore politico della città: nel caso della *Basilica Aemilia*, si discute in quale misura possa essere stata restaurata; gli ultimi dati archeologici sembrerebbero escludere un restauro in toto[97], ma senza dubbio, «i resti dell'incendio furono coperti con un nuovo pavimento, a un livello più alto»[98], il portico venne sostituito da un colonnato assai più fitto, con colonne di spoglio in granito di Assuan, sostenute da piedistalli intagliati appositamente, anche se in modo sommario, da blocchi di reimpiego[99]. Tre di tali colonne, «poggianti su basi di marmo bianco, sono state rialzate sul lato est, verso il Tempio di Antonino e Faustina»[100], l'architrave del II secolo ricevette la dedica a Onorio da parte di Simmaco, *praefectus Urbi* tra il 418 ed il 420[101].

Con i lavori di ristrutturazione di questi anni, confermati anche da fonti epigrafiche[102], è probabilmente da mettersi in rapporto

> la costruzione del muro a nicchie A502, che per la prima volta costituisce una reale quinta divisoria tra la Basilica e l'Argileto, nascondendo la diversità di orientamenti[103].

In questa zona del Foro, durante il sacco del 410, deve essersi sviluppato un vasto incendio che, oltre alla *Basilica Aemilia*, dan-

[96] MORSELLI – TORTORICI 1989, pp. 84-85; cf. BARTOLI 1912, pp. 758 sgg.; DE RUGGIERO 1913, pp. 405 sgg.

[97] PENSABENE 2000, p. 344; PANI ERMINI 1999, p. 50.

[98] COARELLI 2008, p. 53.

[99] PENSABENE 2000, p. 344.

[100] COARELLI 2008, p. 54.

[101] PENSABENE – PANELLA 1993-1994 (1996), pp. 120-123.

[102] *CIL* VI, 1658; 31183-84.

[103] MORSELLI – TORTORICI 1989, p. 255. Della decorazione della basilica resta un pezzo del fregio in marmo pentelico con episodi delle origini di Roma, databile dal I secolo a.C. al I d.C., un tempo conservato presso la Soprintendenza a Santa Maria Nuova ed ora a Palazzo Massimo alle Terme.

neggiò gravemente anche il Tempio di Giano, la Curia e la parte meridionale del Foro di Cesare; ciò dette luogo, nel corso degli anni seguenti, ad un generale restauro di questa area.

Il tempietto, il più antico dedicato alla divinità che presiedeva ad ogni inizio, la cui statua a due teste era collocata al centro di esso, sorgeva accanto alla via tra la Curia e la *Basilica Aemilia*; la sua immagine è nota soltanto attraverso una moneta di Nerone, ma si è proposto di riconoscerne i resti, nella sua più tarda ricostruzione, dopo il saccheggio dei Goti alariciani, «nel piccolo edificio in laterizio ancora conservato sull'angolo sud-ovest della basilica»[104].

La *Curia Iulia*, concepita da Cesare quasi come una sorta di appendice del suo Foro nell'area del Comizio, a simboleggiare la supremazia che egli esercitava sulle istituzioni romane, ed inaugurata da Augusto nel 29 a.C., aveva già prima del 410 subìto più volte dei rifacimenti in seguito a vari accidenti, per ultimo ad opera di Diocleziano dopo il grande incendio del 283. Ancora in funzione al tempo dell'assedio di Vitige nel 537[105], poco dopo venne abbandonata; nel 630 papa Onorio I ne trasformò l'edificio in una chiesa, intitolandola ad un martire del IV secolo, Adriano di Nicomedia[106].

Grazie agli scavi condotti nel Foro nel 1932 e nel 1936-1938, l'edificio della Curia venne isolato e ripristinato nell'assetto che aveva avuto in epoca tardoantica[107]: si tratta di una costruzione in laterizio a pianta rettangolare, sostenuta da quattro pilastri esterni sui lati, che fungono da contrafforti, con due facciate sormontate da timpani; sulla principale si aprono tre finestre ad arco ed un portale in travertino, che in origine ospitava una porta di bronzo. Questa fu poi prelevata, al tempo di Alessandro VII, per la Basilica Lateranense dal Borromini, che la sostituì con una copia.

[104] Coarelli 2008, p. 55. Sul Tempio di Giano, cf. Taylor 2000, pp. 1 sgg.
[105] Procop. *Bell. Goth*. 1, 19-20.
[106] Morselli – Tortorici 1989, p. 44.
[107] *Ibid.*, pp. 23-24.

In antico questa facciata era preceduta da un grande portico, un monumentale vestibolo, ora scomparso, che era stato eretto da Augusto ed ebbe più di un nome: *Chalcidicum*, *Athenaion*, *Atrium Minervae*, quest'ultimo dovuto alla presenza in esso di una statua di Minerva, poi restaurata dal prefetto urbano Anicius Acilius Aginatius Faustus nel 472-473, dopo il sacco operato dai soldati di Ricimero[108].

L'interno della Curia, così come appare dopo gli scavi degli anni Trenta, è costituito da un'aula molto alta (m 21), probabilmente per favorirne l'acustica, divisa in tre settori longitudinali: a destra ed a sinistra tre gradini larghi e bassi, destinati a sostenere i seggi dei trecento senatori, mentre nella parete di fondo, tra due porte, si trova il podio per il presidente, dove è collocata anche la base per una statua, con verosimiglianza quella della Vittoria, che, fatta portare da Taranto in epoca augustea, venne poi, nel corso del IV secolo, più volte tolta, venendo rimessa definitivamente al suo posto al più tardi verso l'inizio del 400, mentre l'altare della dea non fu più ripristinato. Questo basamento mostra ancora le tracce del fuoco dovuto ad un incendio[109]. Il pavimento è di marmo, come pure le decorazioni delle pareti, dove si aprono delle nicchie inquadrate da eleganti colonnine, che poggiano su mensole, destinate ad ospitare altre statue[110].

Nell'incendio che interessò il settore del Foro dove si trovavano la *Basilica Aemilia*, il Tempio di Giano e la Curia, fu coinvolto anche il portico del Foro di Cesare immediatamente dietro la Cu-

[108] Per l'identificazione dell'*Atrium Minervae*, cf. FRASCHETTI 2004, pp. 135-170, specialmente pp. 138, 144, 155; per il recupero della statua di Minerva da parte di Anicius Acilius Aginatius Faustus, cf. pp. 157-159 e 168-169; BARTOLI 1949-1950, p. 83. Per l'epigrafe del suddetto prefetto, in cui ricorda tale restauro, avvenuto a causa di un incendio durante la guerra civile (*tumultus civilis igni*), cf. *CIL* VI, 526 = *ILS* 3132. Cf. anche MORSELLI – TORTORICI 1989, p. 26; per la sua biografia, cf. *PLRE* 1971, *Anicius Acilius Aginatius Faustus iunior* 4, pp. 451-452.

[109] PICARD 1939, p. 270; MALUNOWICZ 1937; POHLSANDER 1969, pp. 588-597; per il suo ultimo ripristino nella Curia, cf. CHASTAGNOL 1960, p. 165, n. 5; JANSSEN 2004, pp. 107, 147-149 e n. 8.

[110] Per la struttura della Curia ed il suo interno, cf. COARELLI 2008, pp. 62-65. Sulla Curia, cf. anche MORSELLI – TORTORICI 1989, p. 15 sgg.

ria, che forse godeva di una propria autonomia già prima del sacco del 410, anche se non sappiamo come esso si articolasse nei secoli precedenti[111]. Tale portico sarebbe stato sostituito con il cosiddetto *Atrium Libertatis*, su cui molto si è discusso[112], da non confondersi con l'atrio dallo stesso nome di età repubblicana, sede dell'archivio dei censori, andato distrutto nel corso dei lavori per la realizzazione del Foro di Traiano; esso era collocato sulla sella che univa il Campidoglio al Quirinale, allora rasa al suolo[113]. In questo caso si tratta, invece, del portico con un'unica grande navata, sito sul retro della Curia, dalla parte del Foro di Cesare, là dove fu rinvenuta la base della statua che il Senato ed il popolo dedicarono ad Aezio, sulla quale tale atrio è citato per la prima volta (436-446).

Secondo Augusto Fraschetti, l'impianto dell'*Atrium* in epoca tardoantica si deve al prefetto urbano Anicius Acilius Glabrio Faustus nel 421-426, più probabilmente nel 421-423, durante la sua prima prefettura[114]: gli anni che seguirono il sacco del 410, «furono anni caratterizzati – infatti – da intensi lavori di restauro nella zona del Foro; più in particolare, nella zona della curia che nel 410 era stata gravemente danneggiata»[115]. In questo periodo si restaurarono «il portale della facciata anteriore dell'aula del senato verso il Comizio» e «le due porte che si aprivano sulla facciata posteriore verso il Foro di Cesare», di cui sono stati rinvenuti gli architravi con delle iscrizioni che documentano i lavori avvenuti sotto Onorio e Teodosio II[116]. Più in particolare, la zona retrostante la Curia fu riorganizzata nel suo complesso:

[111] FRASCHETTI 2004, p. 212.

[112] MORSELLI – TORTORICI 1989, p. 44.

[113] COARELLI 2008, pp. 124-125; FRASCHETTI 2004, p. 223.

[114] Sulle prefetture urbane di Anicius Acilius Glabrio Faustus, cf. CHASTAGNOL 1962, pp. 286-289; CHASTAGNOL 1982, p. 191, dove si data la terza prefettura agli anni 437-438.

[115] FRASCHETTI 2004, p. 207.

[116] Per tali iscrizioni, cf. BARTOLI 1963, pp. 42-44; BAUER 1996, pp. 8-9.

> Il Foro di Cesare ricevette una nuova pavimentazione «a lastre di granito e di marmo»; il «colonnato intermedio del portico orientale» scomparve; il colonnato interno del portico meridionale venne prolungato fino alla pesante parete che separava ormai il Foro di Cesare dall'Argileto, con la conseguenza di creare attraverso simili interventi «un'area ben delimitata con un'unica grande navata»[117], l'Atrio della Libertà, appunto, in cui fu rinvenuta in sito la base della statua di Aezio[118].

Nell'atrio verosimilmente, oltre alla ricordata statua di Aezio, erano posti anche quella di Petronio Massimo, definito «precettore» di Valentiniano III, ed un simulacro della personificazione a cui esso era intitolato (la Libertà): «ossequio a un ideale (…), gravido nel V secolo, soprattutto dopo l'esperienza indicibile del sacco alariciano, di nuove e profondissime valenze»[119], «personificazione intorno alla quale, soprattutto dopo il sacco del 410, le due componenti del senato (quella pagana e quella cristiana) potevano finalmente, entrando nell'assemblea, ritrovare la concordia»[120].

L'ultimo edificio eretto in questa zona di cui si sa che sia stato restaurato dopo il sacco di Alarico è il *secretarium senatus,* che nel 1488 Poggio Bracciolini aveva identificato, sulla base di un'iscrizione murata nell'abside di Santa Martina, nel sito di tale chiesa[121]. I *secretaria* erano tribunali segreti, costituiti da una sola sala destinata

[117] FRASCHETTI 2004, pp. 207-208. Sulla riorganizzazione della zona retrostante la Curia dopo il sacco del 410, cf. MORSELLI – TORTORICI 1989, p. 43, n. 86 e pp. 253-255 con fig. 229: si tratta di frammenti di architrave con iscrizioni relative alla porta principale della Curia e ad una delle porte posteriori e di alcuni frammenti di epistilio marmoreo rinvenuti nella zona posta dietro la sede del Senato durante gli scavi del 1936-1938; tali epigrafi si riferirebbero ad un generale restauro della Curia, da mettere in rapporto con i lavori eseguiti al portico del Foro di Cesare ed al *secretarium senatus* (v. *infra*), divenuti necessari a causa dell'incendio del 410. Cf. anche AMICI 1991, pp. 147-148.

[118] L'atrio della Libertà è citato per la prima volta nell'iscrizione posta sulla base di una statua elevata dal Senato e dal popolo romano, su ordine di Valentiniano III, nel 437-446 ad Aezio ed ivi sita: BARTOLI 1946-1947, pp. 267 sgg.; DEGRASSI 1946-1948, pp. 33-44; rist. in DEGRASSI 1962, pp. 299 sgg.; OLAJOS 1971, pp. 469 sgg.; ZECCHINI 1983, p. 250; STICKLER 2002, pp. 255-264.

[119] FRASCHETTI 2004, p. 211.

[120] *Ibid.*, p. 291.

[121] BRACCIOLINI 1723, cf. anche VALENTINI – ZUCCHETTI 1953, p. 242.

a udienze giudiziarie da cui il pubblico era escluso; quello detto *secretarium senatus* sorgeva nei pressi della Curia ed era così chiamato a causa di questa sua localizzazione e non perché in esso vi si processassero i senatori ritenuti colpevoli di qualche crimine[122].

Nell'epigrafe ritrovata nella chiesa di Santa Martina Flavius Annius Eucharius Epiphanius, prefetto urbano dall'ottobre del 412 al maggio del 414, ricorda di aver restaurato e ricondotto all'aspetto originario, appunto, il *secretarium* dell'amplissimo Senato, istituito dal *vir inlustris* Flaviano ed in seguito distrutto da un *fatalis ignis*[123].

Fraschetti ha riconosciuto con buone ragioni in Virius Nicomachus Flavianus il Giovane, prefetto di Roma nel 393-394, nel 399-400 e forse tra il 425 ed il 430[124], colui che aveva fondato questo tribunale, con ogni probabilità durante la sua prima prefettura, sotto l'usurpatore Eugenio[125]; il sito del *secretarium* aveva, evidentemente, riportato gravi danni nell'incendio «esiziale» del 410 ed Epiphanius aveva provveduto a ripararlo. Il *secretarium senatus* era posto, infatti, sul lato sinistro della Curia, nella XV *taberna* del Foro di Cesare, riadattata per la bisogna, che oggi si trova sotto la chiesa dei Santi Luca e Martina[126]. I restauri portarono, come ab-

[122] FRASCHETTI 2004, p. 235.

[123] FRASCHETTI 2004, pp. 218-219. Cf. *CIL* VI, 1718 = *ILS* 5522: «Salvis dominis nostris Honorio et Theodosio victoriosissimis principibus, / secretarium amplissimi senatus, quod vir inlustris Flavianus instituerat et fatalis ignis absumpsit, / Flavius Annius Eucharius Epiphanius v(ir) c(larissimus), praef(ectus) urb(i), vice sac(ra) iud(icans), reparavit et ad pristinam faciem reduxit». Cf. anche BARTOLI 1949-50, pp. 80-81. Sulla prefettura urbana di Nicomaco Flaviano, cf. CHASTAGNOL 1962, p. 271; *PLRE* 1980, *Annius Eucharius Epiphanius* 7, p. 399.

[124] Per la carriera di costui, cf. CHASTAGNOL 1962, pp. 239-244; *PLRE* 1971, *Nicomachus Flavianus* 14, pp. 345-347; II, 4, p. 474; HONORÉ – MATTHEWS 1989.

[125] FRASCHETTI 2004, pp. 220-222.

[126] *Ibid.*, p. 231. La chiesa di Santa Martina era stata edificata probabilmente nel VII secolo ed è documentata per la prima volta sotto Adriano I (772-95) (DUCHESNE 1956, p. 501); nel 1588 fu assegnata all'Università dei Pittori romani, da poco divenuta l'Accademia di San Luca. Nel 1626 il cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, divenne titolare della chiesa e nel 1634 Pietro da Cortona fu eletto a dirigere la corporazione; grazie alla loro collaborazione fu così edificata la grande chiesa barocca, che venne intitolata ai due santi, Martina, le cui reliquie erano state appena ritrovate, e Luca, il protettore dei pittori. Sulla chiesa di Santa Martina, cf. HÜLSEN 1927, p. 381; ARMELLINI 1942, p. 203; *CBCR* 1971, pp. 82-86, dove Richard Krautheimer, per la sua trasformazio-

biamo detto, ad un notevole riassetto della zona: nel 412, infatti, il prefetto della città Nerazio Palmato sembra aver diretto un generale riassetto della Curia e nel 421-423, come abbiamo visto, Anicius Acilius Glabrio Faustus avrebbe provveduto a restaurare il portico del Foro di Cesare retrostante ad essa, trasformando quel settore nell'Atrio della Libertà[127].

Vi sono indizi che anche gli altri Fori siano stati, almeno parzialmente, interessati dai saccheggi e dagli incendi dei Goti: per quanto riguarda la zona del Foro di Traiano, sappiamo, infatti, dal *Liber Pontificalis* che la *Basilica Iulii*, costruita da papa Giulio I (337-52) *iuxta forum divi Traiani*, fu riedificata da Celestino I (422-32), che la dotò riccamente di suppellettili liturgiche, *post ignem Geticum*[128].

Il fatto può essere confermato dalla scoperta avvenuta nel 1880 di un tesoro di marmo e bronzi – questi ultimi, secondo Rodolfo Lanciani, tra i migliori dell'arte greco-romana, se non addirittura greca pura –, nell'angolo di via Nazionale con via di Santa Eufemia[129], venuto alla luce durante la costruzione della residenza urbana della marchesa Capranica del Grillo. Vi erano una statua seduta di Cibele che reca in mano una minuscola macina da mu-

ne in chiesa, pensa al pontificato di Onorio I, «quando la *curia senatus* divenne la chiesa di S. Adriano».

[127] FRASCHETTI 2004, p. 231.

[128] Giulio I edificò due basiliche *intra muros*, una vicino al Foro di Traiano e l'altra *trans Tiberim iuxta Callistum*, su cui venne poi edificata l'attuale chiesa di Santa Maria in Trastevere (DUCHESNE 1956, pp. 8-9). Una delle due fu, appunto, restaurata e dotata da papa Celestino I, dopo il sacco del 410: *Hic dedicavit basilicam Iulii, in qua optulit post ignem Geticum* (DUCHESNE 1956, pp. 230-231). Questa basilica di solito è stata identificata, sulla base di una nota dell'editore del *Liber Pontificalis*, Louis Duchesne (1956, pp. 230-231, n. 1), con la chiesa in Trastevere: MARUCCHI 1909², p. 429; GRISAR 1930, p. 75; LAUER 1911, p. 44; VALENTINI – ZUCCHETTI 1942, p. 237, n. 4; VIELLIARD 1959, p. 87; *CBCR* 1971, p. 66; KINNEY 1975, pp. 53-54; PIETRI 1976, pp. 93, n. 1, 564, 698. Giovanni Nino Verrando, tuttavia, ha in modo persuasivo provato che, mentre la basilica presso il Foro di Traiano nelle fonti è indicata come *Basilica Iulii* o *Iuliae*, quella in Trastevere è di solito preceduta dalla specificazione *titulus* (di Callisto) o designata con la locuzione topografica: «MEFRA» 97 (1985), pp. 1021-1031.

[129] *Roma* 1993⁸, p. 324: la via trae il nome da una chiesa demolita con il suo convento nel XIX secolo per rimettere in luce la Basilica Ulpia nel Foro di Traiano e conduce, attraverso Via Battisti, in Piazza Santi Apostoli nel rione Trevi.

lino, quella di un adolescente ed un mascherone di fontana a forma di testa di leone. Tutti questi bronzi sparirono rapidamente[130].

Dall'altra parte dei Fori, nel settore sud-orientale, sembra che anche il Tempio della Pace, collocato tra il Foro di Nerva e le estreme propaggini della Velia, sia stato sottoposto dai Goti a saccheggio, se è vero che essi, come sostiene Procopio, si impadronirono di una parte del tesoro del Tempio di Gerusalemme, custodito nel tempio[131], sebbene manchino riscontri archeologici in proposito[132].

Non troppo lontano da questa area, sul Colle Oppio, una delle due sommità dell'Esquilino, sorgevano le Terme di Traiano, nella cui esedra sud-occidentale, secondo una recente ipotesi, si dovrebbero situare in epoca tardoantica gli *scrinia* della prefettura urbana, dove si conservavano gli originali degli editti prefettizi ed altro materiale documentario attinente ad essa, mentre nell'antistante *porticus* sarebbero state affisse le copie conformi di tali documenti; questo complesso era reso accessibile da un ingresso indipendente dal resto delle terme, a conferma del suo particolare uso, e dotato di un'ampia zona lasciata a verde[133]. Non molto distanti dalla grande costruzione traianea dovevano trovarsi, d'altronde, i tribunali della prefettura ed il suo *secretarium*, localizzati nel Tempio della *Tellus* nel quartiere delle *Carinae*, probabilmente nell'area presso l'attuale basilica di San Pietro in Vincoli[134].

[130] LANCIANI 1986, p. 46.

[131] CLAUDE 1973, pp. 8 sgg.; WOLFRAM 1985, p. 275. Procopio si contraddice: in *Bell. Vand*. 2, 9, 5-9 sostiene, infatti, che i Vandali fecero razzia di tale tesoro nel 455, mentre in *Bell. Goth*. 1, 12, 42, afferma che, dopo la battaglia di Vouillé, i Franchi assediarono Carcassona, «poiché aveano udito che colà si trovasse il tesoro imperiale, di cui già nei tempi andati Alarico il vecchio, presa Roma, avea fatto bottino. In quello erano anche le suppellettili preziose di Salomone, re degli Ebrei, mirabili assai a vedersi, oggetti in gran parte ornati di smeraldi, anticamente portati via dai Romani da Gerusalemme» (BARTOLINI 1994, p. 138). In base ad altre fonti Claude prende posizione per questa seconda versione. Sul tesoro dei Visigoti, cf. Greg. Tur. *HF* 3, 10.

[132] COLINI 1937, pp. 7-40; LUSUARDI SIENA 1984, p. 511. Secondo Coarelli, tuttavia, il tempio e la piazza antistante subirono danni nel V secolo: 2008, p. 152.

[133] CARNABUCI 2006, pp. 182-192.

[134] PALOMBI 1997, pp. 153-158; CARNABUCI 2006, p. 186. Sugli edifici della prefettura urbana, cf. LANCIANI 1892, pp. 19 sgg., e la ricostruzione fattane da CHASTAGNOL 1960,

Ora sappiamo da un'epigrafe del *praefectus Urbi* Iunius Valerius Bellicius, durante il regno di Onorio e di Teodosio II, che questi restaurò l'intero complesso della Prefettura Urbana: *porticum cum scriniis Tellurensis secretarii tribunalibus adherentem redintegravit et urbanae sedi vetustatis honorem restituit*[135]; è possibile che la chiesa costruita all'inizio del V secolo, sotto Innocenzo I, nell'attuale sito di San Pietro in Vincoli, i cui resti sono testimoniati da un recente scavo, sia andata distrutta insieme agli edifici della Prefettura[136].

Il famoso «tesoro di Proiecta», il cui occultamento risale senza dubbio all'inizio del V secolo, fu rinvenuto tra il giugno 1793 ed il marzo seguente sotto il convento delle Paolotte in Via Santa Lucia in Selci[137]. Questo tesoro nascosto, di cui fanno parte due splendidi scrigni da toeletta, forse donati a Proiecta in occasione delle sue nozze con Secundus Apronianus Turcius, vanno messi in rapporto con la potente famiglia dei Turcii, alcuni membri della quale occultarono i preziosi oggetti nel terreno che questa possedeva sul Colle Oppio, in occasione del sacco del 410[138].

pp. 243 sgg., accolta in seguito da COARELLI 1986, pp. 26 sgg., con le osservazioni, quanto all'effettiva estensione della sede della Prefettura, di CHASTAGNOL 1992-1993, p. 496.

[135] CARNABUCI 2006, pp. 187-188, n. 73: il testo è pervenuto in due varianti, ricomposte da vari frammenti, riportati alla luce in più riprese rispettivamente nell'area di San Pietro in Vincoli e al Celio (il testo di quest'ultimo è completato da un ulteriore frammento proveniente dai *Castra Praetoria*), ricordati in PALOMBI 1997, p. 151, n. 50. Cf. *CIL* VI, 8, 2 (1996), p. 4567, nr. 40803: *Florentib*(*us*) *dd.* [*nn. H*]*onorio* [*et*] / *Theodosio in*[*clyti*]*s semper Augg., / Iunius Valerius* [*Bellici*]*us, v*(*ir*) *c*(*larissimus*), *p*[*r*]*aefectus u*[*rb*(*i*)], / *vice sac*[*ra*] *iud*(*icans*) *port*[*icum cum sc*]*r*[*i*]*ni*[*is*] / *Tellurensis secr*[*etarii tribunalibus*] / *adherentem red*[*integravit et*] *urbanae/sedi vetustatis h*[*o*]*nor*[*em resti*]*tuit.* Sull'interpretazione dell'editto di Giunio Valerio Bellicio, cf. LANCIANI 1892, pp. 19 sgg.; IACOPI 1939, pp. 18-20; CHASTAGNOL 1960, pp. 245 n., 264-267; PALOMBI 1997, p. 151.

[136] PIETRI 1976, pp. 479-481, 505.

[137] LANCIANI 1986, p. 41. La chiesa di Santa Lucia in Selci, diaconia sorta sul lato settentrionale del portico di Livia e già esistente nell'VIII secolo, si trova ora inglobata nel monastero seicentesco delle Agostiniane: *Roma* 1993[8], p. 291. Il Portico di Livia sorgeva sul Colle Oppio, nell'area compresa tra la Via in Selci (antico *clivus Suburanus*) e la Via delle Sette Sale, nella zona immediatamente a nord delle Terme di Traiano: COARELLI 2008, p. 240. Per l'elenco particolareggiato degli oggetti di cui si componeva il tesoro, adesso solo in parte conservato al British Museum, cf. VISCONTI 1827[2].

[138] Per il «tesoro dell'Esquilino», cf. POGLAYEN-NEUWALL 1930, pp. 124-136; CAMERON 1985, pp. 135-45; FÉVRIER 1993, p. 48; PAINTER 2000, pp. 140-46. È pro-

Per quanto riguarda l'altro colle dell'Esquilino, il Cispio, non si hanno notizie sicure di incendi o depredazioni all'epoca del saccheggio dei Goti alariciani; lo stesso può dirsi del Colosseo, che sorgeva nella depressione naturale tra il Colle Oppio, la Velia ed il Celio, forse soltanto perché l'immenso edificio fu un cantiere sempre aperto durante la tarda antichità; interventi in esso si registrano per tutto il periodo tra il 425 ed il 450[139], ma in particolare dopo il terremoto del 443, allorché si ebbe una notevole opera di risistemazione riguardante le parti inferiori della *cavea* e gli *spectaculi gradus* ad opera del prefetto urbano Rufius Caecina Felix Lampadius[140].

Anche il Palatino, che per la sua posizione era più facilmente difendibile, pare essere stato risparmiato; qui, nella *Domus Augustana*, l'imperatore soggiornava quando di passaggio a Roma e forse su questo colle erano asserragliati i resti della legione dalmata che nell'anno precedente era stata sbaragliata dai Goti[141], mentre si trovava in marcia verso l'Urbe. Numerosi scavi recenti documentano, tuttavia, nel corso del V secolo, la decadenza della *Domus Tiberiana*, del Tempio della *Magna Mater* e della zona circostante, così come di alcuni edifici in altri settori, in particolare la cosiddetta *Schola Praeconum*, presso la pendice meridionale, che viene spoliata ed utilizzata come discarica, e una parte della *Domus Severiana*, su quella sud-orientale[142]. Rodolfo Lanciani mette in relazione con il sacco dei Goti l'occultamento dell'Ercole Invitto da parte degli aurighi del Circo Massimo, portato alla luce al tempo di Sisto

babile che per questa Proiecta papa Damaso (366-384) abbia composto un epitaffio in versi nel 383: FERRUA 1930, nr. 51.

[139] FÉVRIER 1993, p. 51.

[140] *CIL* VI, 1763 (*ILS* 5633). Cf. REA 1986, pp. 318-22; PANI ERMINI 1995, pp. 220-2; PANI ERMINI 1999, p. 51; REA 1999, p. 187. Per la biografia di tale personaggio, cf. *PLRE* 1980, *Rufius Caecina Felix Lampadius* 6, p. 655.

[141] Zosim. 5, 45, 1-2.

[142] AUGENTI 2000, p. 92. Ludovico Gatto (2003³, p. 59) sostiene che, tra l'altro, nel sacco di Alarico siano state danneggiate le Terme del Palatino, da identificarsi, si suppone, con le Terme severiane, ma lo storico non precisa la fonte di tale notizia.

IV (1471-84)[143], ma non ho trovato riscontri archeologici diretti per quest'epoca di danni causati in tale circo, che sorgeva a sud del complesso del Palatino.

Il Celio e l'Aventino, invece, furono duramente colpiti e le loro ferite non si rimarginarono più[144]. Il primo era caratterizzato soprattutto da edifici pubblici, come il grande Tempio di Claudio, il *Macellum Magnum*, nella zona orientale di questo, e numerose caserme, tra cui i *Castra Peregrina*, su cui fu in parte edificata la chiesa di Santo Stefano Rotondo[145], ed a partire dalla tarda età repubblicana il quartiere era divenuto in parte anche residenziale[146].

Una breve passeggiata dal Colosseo conduce ancora oggi al *clivus Scauri*, un'antica via che in epoca tardoantica saliva dalla depressione tra Palatino e Celio lungo il fianco orientale di quest'ultimo fino all'attuale Piazza della Navicella; sul lato sinistro di questa strada si può vedere la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, la cui storia, molto complessa e disputata[147], sarebbe qui difficile ripercorrere per ragioni di spazio, ma a cui bisogna accennare, perché secondo certi storici la sua costruzione sarebbe stata interrotta proprio dall'irruzione dei Goti nella zona[148].

Alcuni credono che la basilica in via di realizzazione sia stata saccheggiata, altri che i lavori si siano interrotti per la morte del suo fondatore, il nobile Pammachio il quale, dopo la perdita prematura della moglie, si era dato alla vita ascetica ed alle opere di beneficenza, sulle orme del suo amico e corrispondente s. Gerolamo; dalla prefazione che quest'ultimo appose al *Commentarium in Ezechielem*, infatti, sappiamo che il pio senatore passò di questa vi-

[143] LANCIANI 1967, p. 456; LANCIANI 1986, p. 42.

[144] PANI ERMINI 1999, p. 50.

[145] BRANDENBURG 2000, pp. 200-203.

[146] COARELLI 2008, p. 278.

[147] Per alcune recenti interpretazioni cf. BRENK 2000, pp. 154-158; BRENK 2002, pp. 107-110; LEYSER 2007, pp. 140-162. Sull'affresco della *confessio* cf. WILPERT 1937, pp. 517 sgg. Sulla chiesa cf. PRANDI 1953; MARGARUCCI ITALIANI 1967. Sulla questione dei santi ivi venerati cf. FRANCHI DE' CAVALIERI 1935, pp. 335-353; DENIS-BOULET 1965, pp. 278-279.

[148] LUSUARDI SIENA 1984, p. 512.

ta *Romanae urbis obsidio*[149] e la Chiesa, dopo averlo elevato agli onori degli altari, lo festeggia il 30 agosto[150], dunque pochi giorni dopo la partenza dei Goti da Roma. In quali circostanze Pammachio abbia trovato la morte, se per malattia, o per le privazioni patite durante gli assedî degli ultimi anni o per altre ragioni, resta non chiarito.

Altri studiosi, tuttavia, ritengono che l'edificazione della chiesa abbia incontrato delle difficoltà per motivi del tutto indipendenti dall'evento del 410: a parere di Charles Pietri, per esempio, prima fu aperta una serie di finestre nella facciata meridionale, che poi furono chiuse; l'abside, la facciata ed i muri delle finestre appartengono ad un secondo periodo, allorché all'iniziativa insufficiente ed abbandonata del primo donatore, Bisante, si sarebbe sostituita l'opera di Pammachio, che avrebbe portato a termine la basilica a tre navate[151]. Beat Brenk, da parte sua, più di recente ha perfino messo in dubbio che il Pammachio in questione sia da identificarsi con il santo senatore[152].

Più in alto sul colle, lungo la *Via Caelimontana* (oggi Via Santo Stefano Rotondo) sorgevano le dimore di alcune tra le famiglie più potenti di Roma: a sud di questa arteria, in un luogo molto panoramico, nell'area dell'odierno ospedale dell'Addolorata (ad ovest di Santo Stefano Rotondo) il sontuoso palazzo dei Valerii, dall'altra parte della strada, più a nord, nella zona dell'odierno Ospedale Militare (ex villa Casali), quello dei Simmaci. Il primo complesso, che i proprietari, Melania la Giovane ed il marito Piniano, avevano invano cercato di vendere pochi anni prima per consacrarsi totalmente alla vita ascetica nei Luoghi Santi, andò completamente a fuoco e poté poco dopo essere comprato per un

[149] Hier. *In Ezech. Praef. Libri I*, 1-2, *PL* XXV, col. 15; cf. CAVALLERA 1922, I/1, pp. 314-322.

[150] Per il giorno della festa di s. Pammachio, cf. LE NAIN DE TILLEMONT 1705, p. 567; STEVENS 1989, p. 263. Su Pammachio, cf. GUTTILLA s. d. [1985?].

[151] PIETRI 1976, pp. 488-490.

[152] BRENK 1995, pp. 169-205, in particolare p. 202.

prezzo irrisorio[153] dalle autorità ecclesiastiche che sulle sue rovine costruirono uno *xenodochium*, poi forse trasformato nel monastero di Sant'Erasmo[154], mentre anche il secondo sembra avere subìto dei danni[155], insieme ad una *domus* più modesta, quella di un Gaudentius, con verosimiglianza identificabile con il *vicarius Africae* del 409[156]. Il progressivo abbandono di questa parte del colle già nel corso del V secolo ne avrebbe trasformato a tal punto la fisionomia, che tale area fu utilizzata nel secolo successivo anche come necropoli.

Più oltre sul colle, al Laterano, sede del papato, venne rubato, in assenza di Innocenzo I, rimasto a Ravenna[157], il *fastigium* d'argento dell'altar maggiore, dono di Costantino; esso fu rimpiazzato solo venti anni dopo da uno meno bello, offerto da Valentiniano III[158].

L'Aventino per tutta l'età repubblicana e nei primi decenni dell'Impero aveva avuto un carattere segnatamente popolare e commerciale, ma in seguito, dopo l'incendio di Nerone nel 64 d.C., andò assumendo una connotazione sempre più aristocratica, accogliendo numerose ricche dimore di famiglie e personaggi importanti, tra cui Vitellio, Traiano, il suo amico L. Licinius Sura ed i Decii, mentre la popolazione più povera si spostava nella pianura a sud, vicino all'*Emporium*, il grande porto sul Tevere, e sulla riva destra del fiume, in Trastevere:

> Questo carattere del quartiere determinò probabilmente la quasi totale distruzione per mano di Alarico, quando i Goti si accanirono particolarmente nel saccheggio delle sue ricche case[159].

[153] RAMPOLLA DEL TINDARO 1905, p. 11.

[154] BRENK 1999, pp. 69-73. Sulla «casa dei Valerii», cf. anche GATTI 1902, pp. 145-163; COLINI 1944b, pp. 253-263, Tav. XIII; PAVOLINI 1994-95, pp. 84-91.

[155] PAVOLINI 2000, pp. 147-148; CARIGNANI 2000, pp. 149-151.

[156] *CTh* 7, 15, 1. Per la *domus Gaudentii*, cf. SPINOLA 2000, pp. 152-155.

[157] Oros. 7, 39, 2, lo paragona al giusto Lot, sottratto da Dio alla distruzione di Sodoma.

[158] DUCHESNE 1956, p. 233. Secondo LAUER 1911, pp. 41 sgg., anche l'edificio del Laterano sarebbe stato danneggiato.

[159] COARELLI 2008, p. 450.

Tra gli edifici pubblici furono particolarmente danneggiate le piccole ed elitarie Terme di Decio e quelle Surane, mentre le grandi Terme di Caracalla, destinate ad un pubblico più popolare, non sembrano essere state raggiunte. Le Terme deciane, che prendono il nome dall'imperatore che le fece edificare, ornate da numerose opere d'arte, furono costruite su edifici più antichi, ancora in parte conservati nei sotterranei di Casale Torlonia e al di sotto di Piazza del Tempio di Diana. Oltre ad un restauro sotto Costanzo e Costante, ne conosciamo un altro del 414, «dopo la distruzione – appunto – causata dal sacco di Alarico»[160], da parte del prefetto urbano Caecina Decius Acinatus Albinus[161]. Le Terme Surane, fatte erigere dal già ricordato Licinio Sura, si trovavano poco lontano, sotto l'attuale Scuola di Danza, nella zona immediatamente ad ovest della chiesa di Santa Prisca, il cui sito è attraversato dalle arcate dell'*aqua Marcia* che le alimentava; da iscrizioni risulta che esse furono riparate sotto Gordiano e di nuovo nel 414[162].

Neppure il Tempio di Giunone Regina, sul lato nord-occidentale dell'Aventino, una località percorsa dal *vicus Armilustri* (oggi Via di Santa Sabina), scampò[163] e ventiquattro colonne di esso furono utilizzate per la costruzione della chiesa di Santa Sabina, inaugurata al tempo di Sisto III (432-440)[164]; forse alcuni resti trovati sotto la parte settentrionale di essa appartengono al tempio[165].

Ancora più colpite furono le *domus* private, che, secondo Lanciani, erano più di centotrenta in questo quartiere della città: egli ricorda di avere assistito agli scavi eseguiti nella Vigna Maciocchi,

[160] COARELLI 2008, pp. 460-461.

[161] *CIL* VI, 1703. L'iscrizione fu ritrovata *in loco* nel 1725 e conservata nel Museo Capitolino: LANCIANI 1986, p. 40. Per la biografia di Albino, cf. *PLRE* 1980, *Caecina Decius Acinatus Albinus* 7, pp. 50-51.

[162] COARELLI 2008, p. 458.

[163] LANCIANI 1986, p. 41; MERLIN 1906, p. 434; COURCELLE 1964, pp. 54-55.

[164] DUCHESNE 1956, p. 235. Che il Tempio di Giunone Regina fosse situato nei pressi della basilica, è attestato da una iscrizione ritrovata nei pressi: *CIL* VI, 364. Su tale chiesa, cf. DARSY 1961; DARSY 1968; PIETRI 1976, pp. 504-506; PANI ERMINI 1984, pp. 294-299.

[165] COARELLI 2008, p. 456.

tra le rovine del palazzo di Anna Cornificia Faustina, sorella minore di Marco Aurelio e moglie di Ummidio Quadrato, nel giardino di Sant'Anselmo, dove, nel 1892, era stato scoperto il palazzo dei Pactumei, e nel giardino di Santa Sabina, dove un tempo si ergevano i palazzi di Cosmo, ministro delle finanze di Marco Aurelio, e di Marcella, amica di s. Gerolamo, che in una famosa lettera alla discepola di lei, Principia, ha narrato la drammatica vicenda della pia donna, di cui fa un commosso elogio, morta poco tempo dopo il sacco.

In tale epistola egli sostiene di avere appreso quanto raccontato da testimoni oculari, evidentemente profughi a Betlemme, che si erano trovati con Marcella e Principia nella loro casa sull'Aventino[166]. La lettera testimonia delle torture inflitte dai Goti ai cittadini per fare confessare loro dove avessero, eventualmente, nascosto il loro denaro o oggetti preziosi: Marcella, infatti, la cui casa era stata assalita *in tanta confusione rerum* dal *cruentus victor*, aveva affrontato *intrepido vultu* i barbari *introgressos*, i quali chiedevano oro e non credevano alla volontaria povertà della donna, sebbene il suo vestito fosse *vilis*, come si addiceva ad una vergine consacrata; allora, spinta a terra, fu colpita *fustibus flagellisque*.

La lettera conferma anche che la basilica di San Paolo fuori le Mura costituì un asilo sicuro per gli scampati. I Goti, infatti, impietositi dalle preghiere di Marcella, che temeva per la giovane discepola, *ne sustineret adolescentia, quod senilis aetas timere non poterat*, condussero le due donne *ad apostoli Pauli basilicam*[167].

Lanciani, osservando i reperti trovati e le rovine portate alla luce, era giunto alla conclusione che quei bei palazzi, tra cui la dimora di Marcella, dovevano essere periti all'inizio del V secolo e tutti per lo stesso motivo: dovunque, infatti, si potevano osservare le tracce delle fiamme che avevano annerito lo sfondo rosso degli affreschi ed avevano provocato la caduta dei tetti sui pavimenti a

[166] Hier. *Ep*. 127, 12, *PL* XXII, col. 1095: *Sit mihi fas audita loqui* (*Aen*. 6, 266), *imo a sanctis viris visa narrare, qui interfuere presentes, qui te dicunt in periculo quoque ei fuisse sociatam.*

[167] Hier. *Ep*. 127, 13, col. 1094.

mosaico o di marmo del piano terreno; monete sparse tra le rovine, coniate, salvo rare eccezioni, nel IV secolo; statue restaurate più volte; marmi rubati da edifici pagani, innanzitutto monumenti sepolcrali, e utilizzati per restauri affrettati; simboli cristiani sulle lampade e sugli utensili domestici. Queste testimonianze indicavano tutte lo stesso periodo e lo stesso avvenimento: il sacco nell'agosto del 410[168].

Sull'Aventino, in particolare, furono trovati alcuni tesori nascosti: nell'area di Santa Prisca Matteo da Castello, architetto di Pio IV, mentre piantava una vigna vicino a tale chiesa, rinvenne due o tre recipienti di piombo contenenti 1800 monete d'oro con l'effigie di Sant'Elena su una faccia e la Croce sull'altra e Flaminio Galgano, contemporaneo del precedente, mentre estraeva pietre ai piedi della collina vicino a quell'edificio religioso scoprì una stanza quadrata scavata nella roccia:

> il pavimento era istoriato di agate e di corniole, le mura ricoperte di pannelli di rame dorato e il cornicione ornato di medaglie rare. Vi erano contenute anche molte patere e strumenti sacri, tutti danneggiati dal fuoco[169].

Nella zona di Santa Sabina, invece, fu trovata «un'intiera credenza di piatti di argento, figurati in basso rilievo», secondo le *Memorie* di Pietro Sante Bartoli, allorché papa Urbano VIII fece fare i bastioni al Priorato dei Cavalieri di Malta, tra due muri in una «gran cantonata di Palazzo, fatta a bugna»; il cornicione di marmo che copriva tali due muri fu trasportato a Villa Pamphili «e vi fu anche trovato un grosso ripostino entro un vaso di terra cotta, ove vi erano monete, ed anella», che sparirono subito; un gentiluomo aquilano trovò una cassetta di piombo, «che dette a credere,

[168] LANCIANI 1986, pp. 39-40.
[169] *Ibid.*, p. 41.

che vi fosse cosa preziosa, perché pigliò la fuga senza aspettare il salario da lui guadagnato in molti giorni»[170].

Per quanto riguarda la pianura, dove si trovavano l'*emporium* e gli *horrea*, mancano riscontri archeologici, ma sarebbe strano che i guerrieri, probabilmente non meno affamati dei cittadini romani, a causa della scarsezza dei viveri, non si fossero gettati sui rifornimenti lì custoditi, sebbene quelli non dovessero essere troppo provvisti a causa del blocco imposto dal *comes Africae* Eracliano[171]. In sostanza, sebbene si sia soliti affermare che tutto il quartiere andasse a fuoco, sembra che i danni principali si siano concentrati nell'Aventino occidentale, in quella specie di triangolo quasi equilatero compreso tra il Tempio di Giunone Regina, le Terme Surane e quelle Deciane.

Il Trastevere, che si estendeva dall'altra parte del fiume, un quartiere popolare e non molto ricco, non pare toccato; in genere si cita la presunta distruzione della *Basilica Iulii*[172], ma, come abbiamo visto, si tratta della chiesa vicino al Foro di Traiano e non di quella che ha preceduto Santa Maria in Trastevere. Unico indizio potrebbe essere costituito dal ritrovamento nel 1849 sotto la casa nr. 17 in vicolo delle Palme, poi vicolo dell'Atleta, di alcune statue, tra cui una copia in marmo dell'*Apoxyomenos* bronzeo di Lisippo[173]; un cavallo di bronzo descritto da Emil Braun come «un pezzo unico, un capolavoro e una vera antichità greca»[174], oggi nel Palazzo dei Conservatori; un piede di bronzo con un calzare particolarmente ornamentale, forse il piede del cavaliere che monta il suddetto cavallo; un toro di bronzo, oltre ad altri frammenti[175]. Tale tesoro composto di statue, tuttavia, avrebbe potuto essere nascosto in altre

[170] LANCIANI 1986, p. 41.

[171] GATTO 2003³, p. 60.

[172] COURCELLE 1964, p. 55; LUSUARDI SIENA 1984, p. 512; GATTO 2003³, p. 59.

[173] La via, che si trova in Trastevere, venne così detta a causa, appunto, del ritrovamento dell'*Apoxyomenos* bronzeo di Lisippo: *Roma* 1993⁸, p. 528. La statua ora è nei Musei Vaticani.

[174] BRAUN 1854, p. 50.

[175] LANCIANI 1986, p. 46.

circostanze, e, comunque, da solo non è sufficiente a provare che anche alcune zone di Trastevere siano state saccheggiate o date alle fiamme.

Quanto sono venuta illustrando è ciò che è possibile ricavare dalle fonti letterarie e documentarie e dagli scavi archeologici circa le distruzioni che il sacco del 410 procurò alla città racchiusa nella cerchia delle Mura aureliane, ma anche queste ultime riportarono forse alcuni danni durante i tre assedî che Roma dovette affrontare tra il 408 ed il 410: nel marzo del 440, infatti, Valentiniano III ordinò al prefetto urbano di approntare interventi di ripristino della cinta muraria, comprese le torri e le porte, per riparare le parti smottate o frananti, mettendo al lavoro, a questo scopo, le corporazioni romane:

> Questi ultimi lavori portano a supporre che i possibili danni provocati dall'assedio dei Visigoti non fossero stati riparati in modo adeguato e duraturo e che comunque non si provvedesse a garantire la resistenza del circuito difensivo in vista della minaccia vandala[176].

I provvedimenti imperiali non impedirono, tuttavia, l'occupazione del 455 e le depredazioni del 472.

I Goti sono stati a volte anche accusati di aver atterrato alcuni degli obelischi della città, ma non sembra che essi potessero avere il tempo e la voglia di simili atti di vandalismo: il crollo di tali monumenti si deve, probabilmente, ai numerosi terremoti che nel corso della storia tardoantica e altomedievale hanno funestato Roma[177].

Più serio, invece, è il problema delle chiese e delle catacombe; Alarico aveva certo ordinato di rispettare le due principali basiliche martiriali, San Pietro e San Paolo, dove trovarono rifugio molti fuggiaschi, come anche le fonti ci confermano[178]; tuttavia, il famo-

[176] PANI ERMINI 1999, p. 38. Cf. LANÇON 1999, p. 19.

[177] LANÇON 1999, pp. 46-47.

[178] Per la basilica di San Pietro, cf. Sozom. 9, 9 C e 9, 10 A-C, coll. 1615-18, dove narra l'aneddoto del giovane goto che, dopo aver cercato invano di usare violenza ad una

so passo di Orosio, in cui descrive la pia processione che avrebbe riaccompagnato i vasi di San Pietro, trovati da un capo goto nella casa di una anziana vergine consacrata, alla quale erano stati affidati[179], pare nascondere una realtà più prosaica: Cassiodoro, infatti, ricordando in una lettera verosimilmente lo stesso episodio, non lo racconta affatto come il chierico spagnolo, ma sembra voler dire che i Goti avessero depredato le preziose suppelletili liturgiche, forse nella stessa basilica petrina, e che il re, a cui le portarono, abbia ordinato di restituirle[180].

Abbiamo già visto che almeno due chiese, la *Basilica Iulii* vicino al Foro di Traiano ed il *titulus* dal nome sconosciuto, su cui fu poi costruito San Pietro in Vincoli, finirono bruciate nell'incendio sviluppatosi nella zona dove si trovavano; la stessa sorte toccò forse anche a San Marco *iuxta Pallacinis*, che era sito vicino all'Area Sacra di Largo Argentina[181]. Secondo Charles Pietri i Goti, oltre che da San Pietro, portarono via preziosi arredi anche da San Paolo e da San Lorenzo fuori le Mura, dal Laterano e dalla *Basilica Iulii* in città, come dimostra il fatto che i papi Celestino I e Sisto III, più di venti anni dopo, ne ricostituirono i tesori[182].

All'epoca di Bonifacio I (418-22) si hanno alcuni lavori in Laterano, destinati con verosimiglianza a restaurare la decorazione dell'abside, grazie ad una donazione del *magister militum* Flavius Felix, che Pietri, sulla scia di Lauer, suggerisce dovuto alle distruzioni che vi avevano operato i Goti, intervento poi completato da

giovane sposa, ammirato della sua resistenza, la condusse in salvo in quella basilica; per San Paolo, cf. Hier. *Ep*. 127, 13, col. 1094.

[179] Oros. 7, 39, 3-10, ed. cit., pp. 382-384. Per un'interpretazione di questo celebre racconto, cf. FRASCHETTI 2004, pp. 276-284.

[180] Cassiod. *Var*. 12, 20, 4-5, ed. MOMMSEN 1981a, p. 377: *Nam cum rex Alaricus urbis depraedatione satiatus apostoli Petri vasa suis deferentibus excepisset, mox ut rei causam habita interrogatione cognovit, sacris liminibus deportari diripientium manibus imperavit, ut cupiditas, quae depraedationis ambitu admiserat scelus, devotione largissima deleret excessum. sed quid mirum, si reverenda sanctorum diripere noluit, qui tanta se urbis vastatione ditavit?*

[181] Per San Marco *iuxta Pallacinis*, cf. DUCHESNE 1956, p. 202; *CBCR* 1962, pp. 218-249; PIETRI 1976, p. 21-22; per l'incendio che la distrusse, cf. FERRUA 1948, pp. 510-512, che lo pone nel V secolo; Krautheimer nel VI secolo: *CBCR* 1962, p. 248.

[182] PIETRI 1976, p. 503.

Sisto III[183]. Continuano anche le iniziative a San Paolo, a cui Celestino aveva già donato un sistema di illuminazione con dei *canthara cereostata*; Sisto fornisce tale basilica di materiale liturgico, mentre Valentiniano III finanzia il restauro della confessione; si costruisce un battistero vicino al transetto[184].

Anche a San Pietro fervono i cantieri: qui pure si edifica un nuovo battistero all'estremità settentrionale del transetto. In realtà in questa basilica, contornata da una corona di mausolei principeschi, i lavori non finiscono mai. Celestino e Sisto assicurano i restauri necessari «dans la basilique meurtrie par les barbares»: il primo offre nuovo materiale per l'illuminazione, il secondo ottiene dal principe il prezioso ornamento posto sopra la confessione: un'immagine in oro degli Apostoli, rappresentati secondo il decoro dei sarcofagi[185].

Quanto alle catacombe, si sa che esse furono gravemente danneggiate soprattutto dagli Ostrogoti, durante gli assedî che posero a Roma durante la guerra contro i Bizantini, ma gli studiosi, a cominciare da Giovan Battista De Rossi[186], ritengono che già dopo il sacco di Alarico l'uso di farsi seppellire in esse, molto raro già tra il 400 ed il 410, sia stato quasi completamente abbandonato a causa dell'insicurezza della periferia, per via del brigantaggio la cui formazione era stata favorita dalla turbolenza dei tempi. L'assalto di Alarico segna perciò «la fine di un'epoca gloriosa nella storia della 'Roma sotterranea', e mette per sempre fine al lavoro dei *fossores*»[187].

In modo paradossale, tuttavia, il sacco dei Goti alariciani, dopo un periodo di difficoltà e di stasi, soprattutto durante i pontificati di Zosimo (417-418) e di Bonifacio, che segnarono un arresto nell'opera di costruzione, ne favorì la fioritura nei dieci anni che precedono l'ascesa al trono pontificio di Leone I (440-461); al-

[183] Lauer 1911, p. 49; Pietri 1976, pp. 503 e 511.
[184] Pietri 1976, pp. 519-522.
[185] Duchesne 1956, pp. 230 e 239; Pietri 1976, pp. 521-522.
[186] De Rossi, 1864, pp. 215-219.
[187] Lanciani 1986, p. 46.

lora, infatti, l'attività costruttiva cristiana conosce una vera rinascita, grazie alla costruzione di tre *tituli* – Santa Sabina, San Pietro in Vincoli, San Lorenzo in Lucina – , al rinnovamento di alcuni battisteri, soprattutto quello del Laterano, all'edificazione, sull'Esquilino, della grande basilica pontificale di Santa Maria Maggiore[188]: tale arte riflette una nuova cultura classica e cristiana insieme, mentre nello stesso tempo il primato del papa brilla di una luce più intensa[189].

Oltre ai danni materiali, per quanto dolorosi, vi furono, ovviamente, quelli umani: se tra la classe dirigente senza dubbio i morti furono pochi, è difficile quantificare la cifra totale di coloro che perirono durante il sacco e nelle fasi precedenti della guerra; sebbene gli storici non siano d'accordo sulla entità della popolazione romana all'inizio del V secolo, concordano nel sostenere che essa, dopo il sacco, diminuì drasticamente; in seguito ci fu una piccola ripresa, ma fu soltanto temporanea: molti eventi traumatici avrebbero colpito Roma nel corso del V secolo[190].

Purtroppo, dato lo spazio ridotto, ho dovuto limitarmi a ricostruire soltanto l'area della città che fu interessata dai saccheggi e dagli incendi, illustrando i danni che essi provocarono agli edifici ed eventualmente i restauri successivi operati, alla luce delle fonti scritte e dei sempre più importanti dati offerti dagli scavi archeologici. L'attività dei saccheggiatori sembra essersi concentrata soprattutto in certi settori della città: la zona settentrionale degli *Horti* posti nella VI e VII regione, l'area di Largo Argentina nel Campo Marzio centrale (IX regione), i Fori (VIII regione) e le Terme traianee (III regione), il Celio lungo la *Via Caelimontana* (II regione), con una puntata più ad oriente fino al Laterano, infine l'Aventino occidentale (XI regione). Può darsi, come è ovvio, che questa sia sol-

[188] PIETRI 1976, p. 513.

[189] *Ibid.*, p. 915.

[190] Sul problema della popolazione romana in epoca tardoantica, cf. il fondamentale studio di MAZZARINO 1951, soprattutto pp. 228-242; cf., più di recente, FÉVRIER 1993, pp. 44-45; PURCELL 1999, pp. 139-161; LO CASCIO 2000, pp. 51-54.

tanto una illusione ottica, indotta dalla documentazione letteraria ed archeologica. Si tratta, tuttavia, di regioni tra le più ricche di edifici pubblici e di *domus* aristocratiche a Roma.

Vi sarebbero, naturalmente, molti altri aspetti da prendere in considerazione, dall'impatto psicologico che l'evento ebbe sul mondo romano alla polemica tra pagani e cristiani a cui dette luogo, inducendo, tra l'altro, s. Agostino a scrivere il *De civitate Dei*, tutte questioni su cui molto si è discusso, cosa che mi ripropongo di fare in un futuro libro.

I Goti, come forse avevano stabilito, lasciarono Roma il 27 agosto, dopo tre giorni di saccheggi[191], preceduti da una torma di profughi e trascinandosi dietro molti prigionieri. I Romani, una volta ripopolata la città, che in un primo momento deve essere rimasta quasi vuota, anche a causa della penuria di viveri, istituirono una festa di ringraziamento, in onore dei santi Pietro e Paolo, per ricordare la loro liberazione[192].

Come mi sembra di aver dimostrato, sebbene forse la ricostruzione fatta da Pietri dei danni apportati alle chiese, che ho seguito, possa apparire un poco esagerata, i Goti, anche a limitarsi ai guasti materiali, non furono affatto dei «saccheggiatori cortesi»; le cose, tuttavia, avrebbero potuto andare peggio, qualora si fossero trattenuti più a lungo. I Goti – scriveva Hodgkin – non erano dei selvaggi, ma ogni truppa, nel caso di una ricca città conquistata, si trasforma in un'orda di selvaggi[193]. Si comprende l'odio che il sacco provocò nei Romani, rendendo così impossibile, per allora, ogni accordo con gli *ex foederati*. Per questo il vero sconfitto, paradossalmente, non fu l'ambiguo Onorio, ma proprio Alarico, il quale

[191] Oros. 2, 19, 13: il sacco dei Goti durò *tribus diebus*, mentre i Galli nel 390 a.C. infierirono *sex mensibus*; 7, 39, 15, II, p. 384: *Tertia die quam ingressi Urbem fuerant sponte discedunt, facto quidem aliquantarum aedium incendio*. Marcellino Comes, a. 410, scrive invece: *Halaricus trepidam urbem Romam invasit partemque eius cremavit incendio, sextoque die quam ingressus fuerat depraedata urbe egressus est* (MOMMSEN 1981b, p. 70). Secondo Schmidt (1941[3], p. 451, n. 2), si tratta di «eines Schreibfehlers»; può darsi, tuttavia, che le operazioni di sgombero totale abbiano richiesto un po' più di tre giorni.

[192] MORIN 1933, pp. 45-50.

[193] HODGKIN 1880, pp. 271-272.

certo non avrebbe voluto giungere a tanto, desideroso come era sempre stato di dare una sede ai suoi seguaci su un piano di onorevole autonomia rispetto all'Impero.

La presenza dei guerrieri goti alle frontiere dell'Italia non poteva, d'altronde, apparire tollerabile ad Onorio, conscio che ciò avrebbe costituito una costante spada di Damocle per la penisola e l'Impero. Più tardi e dopo altre vicessitudini, i Goti alariciani – i Visigoti – avrebbero trovato finalmente una nuova patria in Aquitania quali alleati dei Romani, sempre infidi, ma non troppo vicini all'Italia. Alarico non visse abbastanza per vedere il successo del suo lungo vagabondare, dalla Tracia alla Calabria. Fu un poco un Mosè goto, giunse quasi alla meta, alle soglie della Terra Promessa, senza potervi entrare.

FONTI EDITE

BARTELINK 2001[6] = Palladio, *La Storia Lausiaca*, intr. di CH. MOHRMANN, testo critico e commento a cura di G. J. M. BARTELINK, tr. di M. BARCHIESI, Milano 2001[6].

BEKKER 1838 = *Georgii Cedreni Compendium Historiarum*, in *Georgius Cedrenus/Ioannis Scylitzae ope*, ed. I. BEKKER, I, Bonnae 1838.

BRACCIOLINI 1723 = *Poggii Bracciolini Florentini Historia de varietate fortunae libri quatuor. Ex ms. codice bibliothecae Ottobonianae nunc primum editi, et notis illustratis a Dominico Georgio. Accedunt ejusd. Poggii epistolae 57. quae nunquam antea prodierunt. Omnia a Joanne Oliva Rhodigino vulgata*, Lutetiae Parisiorum 1723.

CLASSEN 1839 = *Theophanis chronographia*, ex recensione IOANNIS CLASSENI, I, Bonnae 1839.

CRAVERI 1977 = Procopio, *La guerra persiana vandalica gotica***,** ed. M. CRAVERI, Torino 1977.

DROYSEN 1879 = *Landolfi Sagacis Historia Miscella*, in *Eutropi Breviarium ab urbe condita cum versionibus Graecis et Pauli Landolfique additamentis*, ed. H. DROYSEN, MGH, AA, II, Berolini 1879, pp. 224-376.

DUCHESNE 1956 = *Le Liber Pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'Abbé L. DUCHESNE, Tome premier, Paris 1956.

Eusebii Hieronymi Stridonensis presbyteri Epistolae, *PL* XXII, Parisiis 1841, coll. 325-1224.

Eusebii Hieronymi Stridonensis presbyteri Commentariorum in Ezechielem prophetam libri quatuordecim, *PL* XXV, Parisiis 1845, coll. 15-490D.

ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae*, ed. H. DESSAU, I Chicago 1979 (rist. anast. dell'ed. Berlin 1892); II/1 (rist. anast. dell'ed. Berlin 1902).

LIPPOLD 1976 = Orosio, *Le Storie contro i Pagani*, a cura di A. LIPPOLD, tr. it. a cura di A. BARTALUCCI, I, Milano 1976.

LUGLI 1952 = *Fontes ad topographiam veteris Urbis pertinentes colligendos atque edendos*, curavit I. LUGLI, I, Città di Castello 1952.

MENDELSSOHN 1963 = *Zosimi comitis et exadvocati fisci Historia nova*, ed. L. MENDELSSOHN, Hildesheim 1963.

MOMMSEN 1892a = *Excerpta Sangallensia*, ed. TH. MOMMSEN, *Chronica minora*, I, *MGH, AA*, IX, Berolini 1892, pp. 299-300, 335-36.

MOMMSEN 1892b = *Prosperi Tironis epitoma chronicon ed. primum ab a. CCCCXXXIII, continuata ad a.CCCCLV*, ed. TH. MOMMSEN, *Chronica minora*, I, *MGH*, *AA*, IX, Berolini 1892, pp. 341-485.

MOMMSEN 1898 = *Bedae Chronica minora*, in *Chronica minora*, III, *MGH, AA*, XIII, Berolini 1898, pp. 241-340.

MOMMSEN 1981a, *Cassiodori Senatoris Variae*, ed. TH. MOMMSEN, *MGH*, *AA*, München 1981 [rist. anast. dell'ed. Berolini 1894].

MOMMSEN 1981b, *Marcellini v. c. comitis chronicon ad a. DXVIII continuatum ad a. DXXXIV*, in *Chronica minora*, ed. TH. MOMMSEN, *Chronica minora*, II, *MGH*, *AA*, XI, München 1981 [rist. anast. dell'ed. Berolini 1894], pp. 37-104.

PASCHOUD 1971 = Zosime, *Histoire Nouvelle*, éd. F. PASCHOUD, I, Paris 1971.

PASCHOUD 1986 = Zosime, *Histoire Nouvelle*, éd. F. PASCHOUD, III/1, Paris 1986.

Pelagii ad Demetriadem, in *Appendix tomi secundi operum sancti Augustini*, *PL* XXXIII, Parisiis 1841, coll. 1099-1120.

RAMPOLLA DEL TINDARO 1905 = M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Sancta Melania giuniore, senatrice romana: documenti contemporanei e note*, Roma 1905.

SEECK 1961 = *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, ed. O. SEECK, *MGH, AA*, VI/1, nova editio 1961 [rist. anast dell'ed. Berolini 1883].

Hermiae Sozomeni historia ecclesiastica, *PG* LXVII, Turholti 1986 [rist. anast. dell'ed. Parisiis 1864].

Bibliografia

Allély 1996 = A. Allély, *La* Basilica Aemilia *au II^er^ et Ier siècles av. J.-C. Une histoire de famille*, in *Rome antique. Pouvoir des images, images du pouvoir*, Actes de la table ronde, Caen, 30 mars 1996, éd. par É. Deniaux, Caen 2000, pp. 135 sgg.

Amici 1991 = C. M. Amici, *Il Foro di Cesare*, Firenze 1991.

Armellini 1942 = M. Armellini, *Le chiese di Roma*, a cura di C. Cecchelli, I, Roma 1942.

Augenti 2000 = A. Augenti, Palatia. *Tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in Ensoli – La Rocca 2000, pp. 91-96.

Bartoli 1912 = A. Bartoli, *Ultime vicende e trasformazioni cristiane della Basilica Emilia*, «RAL», s. I, 21 (1912), pp. 758 sgg.

Bartoli 1946-1947 = A. Bartoli, *Il senato romano in onore di Aezio*, «RPAA», 22 (1946-1947), p. 267 sgg.

Bartoli 1949-1950 = A. Bartoli, *Lavori nella sede del Senato Romano al tempo di Teodorico*, «BCAC», 73 (1949-1950), pp. 80-86.

Bartoli 1963 = A. Bartoli, «Curia senatus»: *lo scavo e il restauro*, Roma 1963.

Bauer 1996 = F. A. Bauer, *Stadt, Platz und Denkmal in der Spätantike. Untersuchungen zur Ausstattung des öffentlichen Raums in der spätantiken Städten Rom, Konstantinopel und Ephesos*, Mainz 1996.

Bayless 1976 = W. N. Bayless, *The Visigotic Invasion of Italy in 401*, «CJ», 72 (1976), pp. 65-67.

Baynes 1922 = N. H. Baynes, *Stilicho and the Barbarian Invasion*, «JRS», 12 (1922), pp. 207-220.

Brandenburg 2000 = H. Brandenburg, *L'edificio monumentale sotto la chiesa di S. Stefano Rotondo*, in Ensoli – La Rocca 2000, pp. 200-203.

Braun 1854 = E. Braun, *Die Ruinen und Museen Roms: für Reisende, Künstler und Alterthumsfruende*, Braunschweig 1854.

BRENK 1995 = B. BRENK, *Microstoria sotto la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: la cristianizzazione di una casa privata*, «RIA», 18 (1995), pp. 169-205.

BRENK 1999 = B. BRENK, *La cristianizzazione della* Domus *dei Valerii sul Celio*, in HARRIS 1999, pp. 69-84.

BRENK 2000 = B. BRENK, *Le costruzioni sotto la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo*, in ENSOLI – LA ROCCA 2000, pp. 156-158.

BRENK 2002 = B. BRENK, *L'anno 410 e il suo effetto sull'arte chiesastica a Roma*, in F. GUIDOBALDI – A. GUIGLIA GUIDOBALDI (a cura di), *Ecclesiae Urbis*, III, Città del Vaticano 2002, pp. 1001-1016.

BROISE – JOLIVET 1987 = H. BROISE – V. JOLIVET, *Recherches dans les jardins de Lucullus*, in *L'*Urbs*, espace urbain et histoire*, Actes du colloque international CNRS/EFR, Rome 1987, pp. 747-761.

BROISE – JOLIVET 1991 = H. BROISE – V. JOLIVET, *L'antiquité*, in A. CHASTEL (éd.), *La Villa Médicis à Rome*, I, Rome 1991, pp. 8-40.

BROISE – JOLIVET 1994 = H. BROISE – V. JOLIVET, *Des jardins de Lucullus au palais des Pincii*, «RA», 1994, pp. 188-198.

BROISE – JOLIVET 1996 = H. BROISE – V. JOLIVET, *Horti Luculliani*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, 1996, pp. 67-70.

BROISE – JOLIVET 1998 = *Il giardino e l'acqua: l'esempio degli* horti Luculliani, in *Horti Romani* 1998, pp. 189-202.

BROISE – DEWAILLY – JOLIVET 1999-2000 = H. BROISE – M. DEWAILLY – V. JOLIVET, *Scoperta di un palazzo tardoantico nel piazzale di Villa Medici*, «RPAA», 72 (1999-2000), pp. 1 sgg.

BROISE – DEWAILLY – JOLIVET 2000a = H. BROISE – M. DEWAILLY – V. JOLIVET, *La fouille du piazzale de la Villa Medicis à Rome*, «CRAI», 2000, pp. 729 sgg.

BROISE – DEWAILLY – JOLIVET 2000b = H. BROISE – M. DEWAILLY – V. JOLIVET, Horti Luculliani*: un palazzo tardo antico a Villa Medici*, in ENSOLI – LA ROCCA 2000, pp. 113-115.

BUFALINI 1995 = L. BUFALINI, *Pirro Ligorio et les antiquités du Pincio*, «CRAI», 1995, pp. 7-30.

BURNS 1994 = T. S. BURNS, *Barbarians within the Gates of Rome. A Study of Roman Military Policy and the Barbarians, ca. 375-425 A.D.*, Bloomington-Indianapolis 1994.

BURY 1958 = J. B. BURY, *History of the Late Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian (A.D. 395 to A.D. 565)*, I, new ed. New York 1958.

CACCIARI 2009 = A. CACCIARI, *Introduzione a Agostino d'Ippona, Lettera a Proba. La preghiera*, introduzione, traduzione a note a cura di A. CACCIARI, Milano 2009, pp. 24-59.

CAMERON 1970 = A. CAMERON, *Claudian: Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970.

CAMERON 1985 = A. CAMERON, *The Date and Owners of the Esquiline Treasure*, «AJA», 89 (1985), pp. 135-145.

CARETTONI – FABBRINI 1961 = G. CARETTONI – L. FABBRINI, *Esplorazioni sotto la Basilica Giulia al Foro Romano*, «RAL», s. VIII, 16 (1961), pp. 53 sgg.

CARIGNANI 2000 = A. CARIGNANI, *La* domus *dei Simmaci*, in ENSOLI – LA ROCCA 2000, pp. 149-151.

CARNABUCI 2006 = E. CARNABUCI, *La nuova* forma *del foro di Augusto: considerazioni sulla destinazione d'uso degli emicicli*, in R. MENEGHINI – R. SANTANGELI VALENZANI (a cura di), Formae urbis Romae. *Nuovi frammenti di piante marmoree dallo scavo dei Fori Imperiali*, Roma 2006, pp. 173-196.

CARRIÉ 1975 = J.-M. CARRIÉ, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'empire romain tardif*, «MEFRA», 87 (1975), pp. 992-1101.

CASSANELLI – DELFINI – FONTI 1974 = L. CASSANELLI – G. DELFINI – D. FONTI, *Le mura di Roma*, Roma 1974.

CASTAGNOLI 1946 = F. CASTAGNOLI, *Il Campo Marzio nell'antichità*, «RAL», s. VIII, 1 (1946), pp. 93 sgg.

CASTAGNOLI 1984 = F. CASTAGNOLI, *Influenze alessandrine nell'urbanistica della Roma augustea*, in N. BONACASA – A. DI VITA (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, III, Roma 1984, pp. 520-526.

CAVALLERA 1922 = F. CAVALLERA, *St Jérôme: sa vie et son œuvre*, Louvain-Paris 1922, I/1.

CBCR 1962 = R. KRAUTHEIMER – W. FRANKL – S. CORBETT (a cura di), Corpus basilicarum christianarum Romae*: le basiliche cristiane antiche (4.-9.)*, tr. it., II, Città del Vaticano 1962.

CBCR 1971 = R. KRAUTHEIMER – W. FRANKL – S. CORBETT (a cura di), Corpus basilicarum christianarum Romae*: le basiliche cristiane antiche (4.-9.)*, tr. it., III, Città del Vaticano 1971.

CHASTAGNOL 1960 = A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine sous le Bas-Empire*, Paris 1960.

CHASTAGNOL 1962 = A. CHASTAGNOL, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962.

CHASTAGNOL 1982 = A. CHASTAGNOL, *La carrière sénatoriale au Bas-Empire (depuis Dioclétien)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*. Atti del Colloquio Internazionale AIEGL, Roma, 14-20 maggio 1081, I, Roma 1982, pp. 167-193.

CHASTAGNOL 1992-1993 = A. CHASTAGNOL, *Trente ans après: les préfets de la ville de Rome (290-423 après J.-C.)*, «Scienze dell'antichità», 6-7 (1992-1993), pp. 487-497.

CIPRIANI 1982[2] = G. CIPRIANI, *Horti Sallustiani*, Roma 1982[2].

COARELLI 1968 = F. COARELLI, *L'identificazione dell'Area Sacra dell'Argentina*, «Palatino», 12/4 (1968), pp. 365-375.

COARELLI 1981 = F. COARELLI, *L'Area Sacra di Largo Argentina: topografia e storia*, Roma 1981.

COARELLI 1983-1985 = F. COARELLI, *Il Foro Romano*, 2 voll., Roma 1983-1985.

COARELLI 1986 = F. COARELLI, *L'*urbs *e il suburbio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e Impero tardoantico*, II. *Roma: politica, economia, paesaggio urbano*, Roma-Bari 1986, pp. 26 sgg.

COARELLI 2008 = F. COARELLI, *Roma*, nuova ed. riveduta e aggiornata, Roma-Bari 2008.

COLINI 1937 = A. M. COLINI, *Forum Pacis*, «BCAR», 65 (1937), pp. 7-40.

COLINI 1944a = A. M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, «RPAA», 3 (1944), pp. 109-132.

COLINI 1944b = A. M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, «RPAA», 7 (1944), pp. 253-263.

CONSOLINO 2006 = F. E. CONSOLINO, *Tradizionalismo e trasgressione nell'élite senatoria romana: ritratti di signore fra la fine del IV secolo e l'inizio del* V, in R. LIZZI TESTA (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*, Roma 2006, pp. 110-116.

COURCELLE 1964 = P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964.

COZZA 1987 = L. COZZA, *Osservazioni sulle mura aureliane a Roma*, «ARID», 16 (1987), pp. 25-62.

DARSY 1961 = F. M. D. DARSY, *Santa Sabina*, Roma 1961.

DARSY 1968 = F. M. D. DARSY, *Recherches archéologiques à Sainte Sabine*, Cité du Vatican 1968.

DEGRASSI 1946-1948, 1962 = A. DEGRASSI, *L'iscrizione in onore di Aezio e l'"*atrium Libertatis*"*, «BCAR», 62 (1946-1948), pp. 33-44; rist. in A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 299 sgg.

DEMOUGEOT 1951 = E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain (395-410). Essai sur le gouvernement impérial*, Paris 1951.

DEMOUGEOT 1979 = E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares, II. De l'avènement de Dioclétien (284) à l'occupation germanique de l'Empire romain d'Occident (début du VIe siècle)*, Paris 1979.

DENIS-BOULET 1965 = N. M. DENIS-BOULET, *Rome souterraine*, Paris 1965.

DE ROSSI 1864 = G. B. DE ROSSI, *Roma Sotterranea*, I, Roma 1864.

DE RUGGIERO 1913 = E. DE RUGGIERO, *Il Foro Romano*, a cura di L. PASQUALUCCI, Roma-Arpino 1913.

ENSOLI – LA ROCCA 2000 = S. ENSOLI – E. LA ROCCA (a cura di), Aurea Roma*: dalla città pagana alla città cristiana*, Roma 2000.

FERRUA 1930 = A. FERRUA, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1930.

FERRUA 1948 = A FERRUA, *Antichità cristiane – la basilica di Papa Marco*, «Civiltà Cattolica», 3 (1948), pp. 503-513.

FÉVRIER 1993 = P.-A. FÉVRIER, *Roma. Il prestigio della città pagana*, in *Storia di Roma* 1993, pp. 41-51.

FRANCHI DE' CAVALIERI 1935 = P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Dove furono sepolti i santi Cipriano, Giustina e Teoctisto?,* in *Note Agiografiche 8*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi 65, 1935), pp. 335-353.

FRASCHETTI 2004 = A. FRASCHETTI, *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari 2004.

GARUTI 1991 = *Cl. Claudiani De Bello Gothico*, ed. critica, traduzione e commento di G. GARUTI, Bologna 1979.

GATTI 1902 = G. GATTI, *La casa celimontana dei Valerii e il monastero di S. Erasmo*, «BCAR», s. VI, 30 (1902), pp. 145-163.

GATTO 2003[3] = L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo. Politica, religione, società, cultura, economia e urbanistica della Città Eterna tra l'avvento di Costantino e il saccheggio di Carlo V*, Roma 2003[3].

GIBBON 1973 = E. GIBBON, *Decadenza e caduta dell'Impero Romano*, tr. e intr. a cura di P. ANGARANO, III, Roma 1973.

GREGOROVIUS 1988 = F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, nuova ed. a cura di L. TROMPEO, I, Milano 1988 [rist. anast. dell'ed. Venezia 1866].

GRISAR 1930 = P. H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte e i monumenti*, tr. it., I, Roma 1930.

GUIDOBALDI 1999 = P. GUIDOBALDI, *Il Foro Romano*, Roma 1999.

GUIDOBALDI – JOLIVET 1999 = F. GUIDOBALDI – V. JOLIVET, *Domus Pinciana*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, 1999, pp. 156-157.

GUTTILLA s. d. [1985?] = G. GUTTILLA, *La fase iniziale della* Consolatio *latina cristiana: dal* De Mortalitate *di S. Cipriano alle epistole consolatorie a Pammachio di S. Paolino di Nola e di S. Girolamo*, Palermo s. d. [1985?].

HARRIS 1999 = W. V. HARRIS (ed.), *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, «JRA», suppl. 33, Portsmouth (R. I.) 1999.

HARTSWICK 2004 = K. J. HARTSWICK, *The Gardens of Sallust. A Changing Landscape*, Austin, University of Texas Press, Austin 2004.

HODGKIN 1880 = TH. HODGKIN, *Italy and Her Invaders 376-476*, I. *The Visigothic Invasion*, Oxford 1880.

HONORÉ – MATTHEWS 1989 = T. HONORÉ – J. F. MATTHEWS, *Virius Nicomachus Flavianus*, Konstanz 1989.

Horti Romani 1998 = M. CIMA – E. LA ROCCA (a cura di), *Horti Romani.* Atti del Convegno internazionale, Roma, 4-6 maggio 1995, Roma 1998.

HÜLSEN 1902 = CH. HÜLSEN, *Ausgrabungen auf dem Forum Romanum*, «MDAI(R)», 17 (1902), pp. 79-83.

HÜLSEN 1905 = CH. HÜLSEN, *Il Foro Romano. Storia e monumenti*, Roma 1905.

HÜLSEN 1927 = CH. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927.

IACOPI 1939 = G. IACOPI, *Nuove iscrizioni di Roma e del suburbio*, «BCAR», 67 (1939), pp. 13-26.

JANSSEN 2004 = T. JANSSEN, *Stilicho. Das weströmische Reich vom Tode des Theodosius bis zur Ermordung Stilichos (395-408)*, Marburg 2004.

KASTER 1974 = G. KASTER, *Die Gärten des Lucullus*, München 1974.

KINNEY 1975 = D. KINNEY, *S. Maria in Trastevere from Its Founding to 1925*, New York 1975 (tesi dattiloscritta nella biblioteca dell'Accademia Americana di Roma).

INNOCENTI – LEOTTA 2004 = P. INNOCENTI – M. C. LEOTTA, Horti Sallustiani: *evidenze archeologiche e la topografia*, «BCAR», 105 (2004), pp. 7 sgg.

LANCIANI 1892 = R. LANCIANI, *Gli edifici della prefettura urbana fra la Tellure e le terme di Tito e di Traiano*, «BCAR», 20 (1892), pp. 19 sgg.

LANCIANI 1900 = R. LANCIANI, *Le escavazioni del Foro*, I. *La Basilica Emilia*, «BCAR», 28 (1900), pp. 3 sgg.

LANCIANI 1967 = R. LANCIANI, *The Ruins and Excavations of Ancient Rome*, New York 1967 [London 1897[1]].

LANCIANI 1986 = R. LANCIANI, *La distruzione dell'antica Roma*, Roma 1986 [tr. dall'orig. inglese London 1899].

LANCIANI 1990 = R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità (1531-1549)*, II. *1531-1549: Gli ultimi anni di Clemente VII e il pontificato di Paolo III*, Roma 1990 [rist. dell'ed. 1903].

LANÇON 1999 = B. LANÇON, *La vita quotidiana a Roma nel tardo Impero*, tr. it. di M. G. MERIGGI, Milano 1999.

LAUER 1911 = PH. LAUER, *Le palais de Latran, étude historique et archéologique*, Paris 1911.

LAURENCE 2002 = P. LAURENCE, *Proba, Juliana et Demetriades. Le christianisme des femmes de la «gens Anicia» dans la première moitié du Ve siècle*, «REAug», 48 (2002), pp. 131-163.

LEVICK 1990 = B. LEVICK, *Claudius*, London 1990.

LEYSER 2007 = C. LEYSER, *A Church in the House of the Saints: Property and Power in the Passion of John and Paul*, in K. COOPER – J. HILLNER (ed.), *Religion, Dynasty and Patronage in Early Christian Rome*, 300-900, Cambridge-New York 2007, pp. 140-162.

LO CASCIO 1998 = E. LO CASCIO, *Registri dei beneficiari e modalità delle distribuzioni nella Roma tardoantica*, in *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine*, Roma 1998 (Coll. EFR 243), pp. 365-385.

LO CASCIO 1999 = E. LO CASCIO, Canon frumentarius, suarius, vinarius: *stato e privati nell'approvigionamento dell'*Urbs, in HARRIS 1999, pp. 163-182.

LO CASCIO 2000 = E. LO CASCIO, *Il popolamento*, in ENSOLI – LA ROCCA 2000, pp. 51-54.

LUGLI 1938 = G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma*, III. *Attraverso le regioni*, Roma 1938.

LUGLI 1946 = G. LUGLI, *Roma antica, il centro monumentale*, Roma 1946.

LUGLI 1970 = G. LUGLI, *Itinerari di Roma antica*, Milano 1970.

LUGLI 1994 = G. LUGLI, *Il Foro Romano e il Palatino*, Roma 1994 (prima ed. 1949).

LUSUARDI SIENA 1984 = S. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magistra barbaritas*, Milano 1984, pp. 509-558.

MALUNOWICZ 1937 = L. MALUNOWICZ, *De ara Victoriae in Curia Romana*, Wilno 1937.

MANACORDA 1993 = D. MANACORDA, *Roma. I monumenti cadono in rovina*, in *Storia di Roma* 1993, pp. 93-104.

MANACORDA – ZANINI 1989 = D. MANACORDA – E. ZANINI, *The First Millennium A.D. in Rome: from the «Porticus Minucia» to the via delle Bot-*

teghe Oscure, in K. RANDSBORG (ed.), *The Birth of Europe*, Roma 1989 («ARID», suppl. 16), pp. 25-32.

MARCHETTI-LONGHI 1943-1945 = G. MARCHETTI-LONGHI, *Gli scavi di Largo Argentina*, «BCAR», 71 (1943-1945), pp. 57-95.

MARGARUCCI ITALIANI 1967 = B. M. MARGARUCCI ITALIANI, *Il titolo di Pammachio, Santi Giovanni e Paolo*, Roma 1967.

MARUCCHI 1909[2] = H. MARUCCHI, *Basiliques et églises de Rome*, Rome-Paris 1909[2].

MAZZARINO 1942 = S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942.

MAZZARINO 1951 = S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Milano 1951.

MERLIN 1906 = A. MERLIN, *L'Aventin dans l'antiquité*, Paris 1906.

MOMMSEN 1903, 1906 = TH. MOMMSEN, *Stilicho und Alarich*, «Hermes», 38 (1903), pp. 101-115; rist. in TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, Berlin 1906, pp. 516-530.

MORIN 1933 = G. MORIN, *Une fête romaine éphémère du IVe siècle: l'anniversaire de la prise de Rome par Alaric*, «HJ», 53 (1933), pp. 45-50.

MORSELLI – TORTORICI 1989 = C. MORSELLI – E. TORTORICI, *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium*, I, Roma 1989.

MUZZIOLI 1992 = M. P. MUZZIOLI, *Fonti per la topografia della IX regione di Roma. Alcune osservazioni*, «PBSR», 60 (1992), pp. 179 sgg.

NARDINI 1818[4] = F. NARDINI, *Roma antica*, II, Roma 1818[4].

NASH 1968[2] = E. NASH, *Pictorial Dictionary of Ancient Rome*, I, New York-Washington 1968[2].

NIBBY 1988[2] = A. NIBBY, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, I, Bologna 1988[2] [rist. anast dell'ed. Roma 1819].

NICOLET 1976 = CL. NICOLET, *Le temple des Nymphes et les distributions frumentaires à Rome à l'époque républicaine*, «CRAI», 1976, pp. 29-51.

OLAJOS 1971 = TH. OLAJOS, *L'iscription de la statue d'Aetius et Merobaudes.* Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Oxford 1971, pp. 469 sgg.

OOST 1966 = S. OOST, *The Revolt of Heraclian*, «CPh», 61 (1966), pp. 236-242.

OOST 1968 = S. OOST, Galla Placidia Augusta*: A Biographical Essay*, Chicago 1968.

PAINTER 2000 = K. S. PAINTER, *Il tesoro dell'Esquilino*, in ENSOLI – LA ROCCA 2000, pp. 140-146.

PALOMBI 1997 = D. PALOMBI, *Tra Palatino ed Esquilino:* Velia, Carinae *e* Fagutal. *Storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma 1997 («RIA», Suppl. I), pp. 153-158.

PANELLA 1999 = C. PANELLA, *Rifornimenti urbani e cultura materiale tra Aureliano e Alarico*, in HARRIS 1999, pp. 183-215.

PANI ERMINI 1984 = L. PANI ERMINI, *Recenti scoperte nel complesso di S. Sabina sull'Aventino*, in *Archeologia laziale*, 4, Roma 1984, pp. 294-299.

PANI ERMINI 1995 = L. PANI ERMINI, Forma Urbis et renovatio murorum *in età teodoriciana*, in A. CARILE (a cura di), *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente*. Atti del Congresso Internazionale, Ravenna, 28 settembre - 2 ottobre 1992, Ravenna 1995, pp. 171-225.

PANI ERMINI 1999 = L. PANI ERMINI, *Roma da Alarico a Teoderico*, in HARRIS 1999, pp. 35-52.

PARLASCA 1988 = K. PARLASCA, *Wandmosaik eines Nymphaeums unter der Biblioteca Hertziana in Rom*, «MDAI(R)», 95 (1988), pp. 159-186.

PASCHOUD 1975 = F. PASCHOUD, *Cinq études sur Zosime*, Paris 1975.

PAVOLINI 1994-1995 = C. PAVOLINI, *Nuovi contributi alla topografia del Celio da rinvenimenti casuali di scavo*, «BCAR», 96 (1994-95), pp. 84-91.

PAVOLINI 2000 = C. PAVOLINI, *Le* domus *del Celio*, in ENSOLI – LA ROCCA 2000, pp. 147-148.

PENSABENE 2000 = P. PENSABENE, *Reimpiego e depositi di marmi a Roma e a Ostia*, in ENSOLI – LA ROCCA 2000, pp. 341-350.

PENSABENE – PANELLA 1993-1994 (1996) = P. PENSABENE – C. PANELLA, *Reimpiego e progettazione architettonica nei documenti tardo-antichi di Roma*, I, «RPAA», 66 (1993-1994) (1996), pp. 120-145.

PIETRI 1976 = CH. PIETRI, Roma Christiana: *Recherches sur l'Église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, I, Rome 1976 (BEFAR, 224).

PLRE 1971 = A. H. M. JONES – J. R. MARTINDALE – J. MORRIS (edd.), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, *A.D. 260-395*, Cambridge 1971.

PLRE 1980 = J. R. MARTINDALE (ed.), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, *A.D. 395-527*, Cambridge 1980.

POGLAYEN-NEUWALL 1930 = S. POGLAYEN-NEUWALL, *Über die ursprünglichen Besitzer des spätantiken Silberfundes vom Esquilin*, «MDAI(R)», 14 (1930), pp. 124-136.

POHLSANDER 1969 = H. POHLSANDER, *Victory: The Story of a Statue*, «Historia», 18 (1969), pp. 588-597.

PRANDI 1953 = A. PRANDI, *Il complesso monumentale della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, Roma 1953.

PURCELL 1999 = N. PURCELL, *The Populace of Rome in Late Antiquity: Problems of Classification and Historical Description*, in HARRIS 1999, pp. 139-161.

REA 1986 = R. REA, *Anfiteatro Flavio. Epigrafe di Rufus Caecina Lampadius*, «BCAR», 91/2 (1986), pp. 318-322.

REA 1999 = R. REA, *Il Colosseo. Destrutturazione e riuso tra IV e VIII secolo*, «MEFRM», 111/1 (1999), pp. 183-195.

RICHMOND 1930 = J. RICHMOND, *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930.

RICKMAN 1980 = G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980.

RICKMAN 1983 = G. RICKMAN, *Porticus Minucia*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*. Atti del seminario del 27 ottobre 1981 nel XXV anniversario dell'Accademia di Danimarca, Copenhagen 1983 («ARID», suppl. 10), pp. 105-108.

Roma 1993[8] = *Roma*, Guida d'Italia, Touring Club Italiano, Milano 1993[8].

ROSENSTEIN 1863 = J. ROSENSTEIN, *Alarich und Stilicho*, «Forschungen zur deutschen Geschichte», 3 (1863), pp. 161-228.

SCHMIDT 1941[3] = L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung. Die Ostgermanen*, München 1941[3].

SEECK 1884 = O. SEECK, *Die Zeit der Schlachten bei Pollentia und Verona*, «Forschungen zur deutschen Geschichte», 24 (1884), pp. 173-185.

SEECK 1913 = O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, V, Berlin 1913.

SPINOLA 2000 = G. SPINOLA, *La* domus *di Gaudenzio*, in ENSOLI – LA ROCCA 2000, pp. 152-55.

STACCIOLI – LIVERANI 1975 = R. A. STACCIOLI – P. G. LIVERANI, *Le Mura Aureliane*, Roma 1975.

STEIN 1968 = E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, I. *De l'état romain à l'état byzantin (284-476)*, éd. française par J.-R. PALANQUE, I/1, Texte, Amsterdam 1968.

STEVENS 1989 = C. STEVENS, *The One Year Book of Saints*, Huntington (Indiana) 1989.

STICKLER 2002 = T. STICKLER, *Aetius. Gestaltungsspielräume eines Heermeisters im ausgehenden römischen Reich*, München 2002.

Storia di Roma 1993 = *Storia di Roma*, diretta da A. SCHIAVONE, III. *L'età tardoantica*, II. *I luoghi e le culture*, Torino 1993.

TALAMO 1998 = E. TALAMO, *Gli* horti *di Sallustio a Porta Collina*, in *Horti Romani* 1998, pp. 113-170.

TAYLOR 2000 = R. TAYLOR, *Watching the Skies. Janus, Auspication, and the Shrine in the Roman Forum*, «MAAR», 45 (2000), pp. 1-40.

TENGSTRÖM 1974 = E. TENGSTRÖM, *Bread for the People*, Stockholm 1974.

TILLEMONT 1705 = L. S. LE NAIN DE TILLEMONT, *Mémoires pour servir a l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, X, Paris 1705.

TODD 1978 = M. TODD, *The Walls of Rome*, London 1978.

TORELLI 1992 = M. TORELLI, *Topografia e iconologia. Arco di Portogallo,* Ara Pacis*,* Ara Providentiae*,* Templum Solis, «Ostraka», 1/1 (1992), pp. 105-131.

TORTORICI 1989 = E. TORTORICI, *L'attività edilizia di Agrippa a Roma*, in *Per il bimillenario di Agrippa.* Atti delle XVII Giornate filologiche genovesi tenute nel 1989, Genova 1990, pp. 19 sgg.

VALENTINI – ZUCCHETTI 1942 = R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942.

VALENTINI – ZUCCHETTI 1953 = R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, IV, Roma 1953.

VENUTI CORTONESE 1763 = R. VENUTI CORTONESE, *Descrizione topografica delle antichità di Roma*, parte I, Roma 1763.

VERRANDO 1985 = G. N. VERRANDO, *L'attività edilizia di papa Giulio I e la basilica al III miglio della via Aurelia ad Callistum*, «MEFRA», 97/2 (1985), pp. 1021-1061.

VIELLIARD 1959 = R. VIELLIARD, *Recherches sur les origines de la Rome chrétienne*, Rome 1959.

VILUCCHI 1986 = S. VILUCCHI, *Le Terme di Costantino sul Quirinale e gli edifici privati di età precedente*, «BCAR», 91 (1986), pp. 350 sgg.

VILUCCHI 1987 = S. VILUCCHI, *Terme di Costantino*, in *Roma. Archeologia nel centro*, II, Roma 1987, pp. 357 sgg.

VIRLOUVET 1995 = C. VIRLOUVET, Tessera frumentaria. *Les procédures de la distribution du blé publique à Rome*, Rome 1995.

VISCONTI 1827 = E. Q. VISCONTI, *Lettera di Ennio Quirino Visconti intorno ad un'antica suppellettile d'argento*, Roma 1827[2].

WILPERT 1937 = J. WILPERT, *Le pitture della "Confessio" dei SS. Giovanni e Paolo*, in *Scritti in onore di B. Nogara*, Roma 1937, pp. 517 sgg.

WISEMAN 1974 = T. P. WISEMAN, *The* Circus Flaminius, «PBSR», 42 (1974), pp. 3-26.

WISEMAN 1993, 1998 = T. P. WISEMAN, *Rome and the Resplendent Aemilii*, in H. D. JOCELYN – H. HUNT (ed.), Tria Lustra. *Essays Presented to J. Pinsent*, Liverpool 1993; rist. in T. P. WISEMAN, *Roman Drama and Roman History*, Exeter 1998, pp. 106 sgg.

WOLFRAM 1985 = H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, edizione italiana rivista e ampliata dall'autore a cura di M. CESA, Roma 1985.

ZANKER 1972 = P. ZANKER, *Il Foro Romano. La sistemazione da Augusto alla tarda antichità*, tr. it. a cura di L. FRANCHI, Roma 1972.

ZECCHINI 1983 = G. ZECCHINI, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.

Luciana Devoti

Il Fondo Giulio Andreotti all'Istituto Luigi Sturzo di Roma

L'Istituto Luigi Sturzo è un ente morale che conserva presso la propria sede un importante patrimonio archivistico e bibliografico riguardante la storia del movimento cattolico e, in conformità allo spirito del suo fondatore, svolge e promuove attività di ricerca e di formazione nel campo delle scienze storiche, sociologiche, politiche ed economiche. Oltre al fondo archivistico e alla biblioteca di Luigi Sturzo, l'Istituto conserva le carte del partito della Democrazia cristiana e gli archivi di Filippo Meda, Francesco Bartolotta, Mario Cingolani, Guido Gonella, Mario Scelba, Giovanni Gronchi, Vittorino Veronese, Giuseppe Spataro, Flaminio Piccoli, Luigi Granelli, Piero Malvestiti, Giovanni Marcora, Franca Falcucci, Maria Eletta Martini, Pietro Scoppola, Gabriele De Rosa, a testimonianza di quanto sia stato rilevante espressione della presenza cattolica nella società italiana, dal primo dopoguerra a oggi.

Nel luglio 2007 l'Istituto ha acquisito l'archivio personale di Giulio Andreotti, con atto di donazione da parte del senatore. L'archivio, dichiarato «di interesse storico particolarmente importante» dalla Sovrintendenza archivistica del Lazio, è stato trasferito da uno studio privato dove erano conservate le carte, a Palazzo Baldassini, sede dell'Istituto, che ha provveduto a collocarlo in locali idonei, allestiti con armadi a scaffalature compatte mobili su rotaie.

La consistenza e la varietà delle tipologie documentarie, oltre alla ricchezza dei contenuti che documentano e offrono ampia testimonianza della storia italiana – e non solo – di tutta la seconda metà del Novecento, rendono questo complesso documentario si-

curamente unico nel panorama degli archivi di persona contemporanei.

La consistenza complessiva del fondo è di 3.500 buste, pari a circa 600 metri lineari di documentazione, suddivise in due grandi sezioni; nella prima (1.100 buste ca.) le carte sono organizzate in 15 serie documentarie a carattere tematico[1], articolate in sottolivelli. La seconda sezione (2.400 buste ca.) è costituita da fascicoli corrispondenti a pratiche con classifica numerica (da 1 a 10.560), contenenti carte relative ad affari diversi (personalità, soggetti, eventi). Questa struttura nel corso degli anni è stata gestita attraverso uno schedario alfabetico cartaceo costituito da 22.000 schede mobili, corrispondenti ai titoli/denominazioni delle serie documentarie e delle pratiche numeriche relative ad affari diversi e da due schedari alfabetici di 1700 schede ca., nei quali sono parzialmente elencati, fino alla metà degli anni Ottanta ca. e secondo una articolazione tematica, gli scritti e i discorsi.

L'archivio conserva documentazione relativa alla sfera sia privata che pubblica di Giulio Andreotti dalla metà degli anni Quaranta ai nostri giorni e ci permette di ripercorrere in modo continuativo e significativo la sua lunga attività di uomo di governo e di partito, di studioso, di giornalista e di saggista. Le carte ne testimoniano attraverso un percorso impostato sia sulle vicende biografiche, sia sulle esperienze politiche, culturali e professionali, il ruolo istituzionale, come ministro e presidente del Consiglio, con particolare riguardo alla politica estera e comunitaria, l'attività nel partito della Democrazia cristiana, ma anche rapporti con istituzioni e personalità della Chiesa, della cultura, dell'arte e dello sport, sia a livello nazionale che internazionale. L'archivio è costituito in gran parte da documentazione cartacea, ma conserva anche una ricca raccolta di fotografie, che documentano momenti della vita privata e pubblica di Andreotti, oltre a materiali sonori e audiovisivi.

[1] Camera dei deputati, Cinema, Democrazia cristiana, Discorsi, Divorzio, Elezioni, Europa, Fiumicino, Governi, Parlamento, Personale, Scritti, Senato, Trieste, Vaticano.

La struttura attuale è originaria e risale con ogni probabilità agli inizi degli anni Cinquanta, come si rileva in alcuni documenti della segreteria particolare, datati 1953-1954[2], dai quali emerge che la consistenza delle carte, a causa dei flussi giornalieri della documentazione, aveva raggiunto delle dimensioni tali da rendere necessarie una riorganizzazione della documentazione e una ridefinizione dei criteri di gestione delle pratiche. Vennero così elaborate alcune relazioni e venne messo a punto un documento, sottoposto all'attenzione ed al vaglio dell'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Andreotti, nel quale vengono descritte le nuove procedure in merito al funzionamento dell'archivio, alla compilazione degli schedari e si fa riferimento alla distinzione della documentazione destinata quotidianamente ad una conservazione autonoma, separata – 'personale' –, identificata con l'espressione «atti miei / riservato», in uso ancora oggi.

Va sottolineato, inoltre, il contributo che lo stesso Giulio Andreotti ha dato alla definizione della struttura dell'archivio, attraverso precise strategie e scelte di tipo conservativo, selezionando la documentazione e identificando l'oggetto, il tema o il nome di riferimento, che viene apposto in forma autografa sulle carte, oppure attraverso l'uso di un contrassegno – un cerchio, una barra – che delimita, identificandolo, l'argomento stesso, al quale poi in archivio viene assegnato il corrispondente numero di classifica o di posizione all'interno, rispettivamente, delle due sezioni numerica e seriale. L'apporto di Giulio Andreotti si riflette anche nella logica di aggregazione della carte, di tipo prevalentemente tematico e documentaristico, e nel modo in cui nel tempo sono state strutturate alcune pratiche, concepite come dei veri e propri dossier documentari, con documenti che coprono un arco temporale anche molto ampio, che può andare dalla fine degli anni Quaranta fino ai nostri giorni; un archivio, quindi, inteso non solo come 'memoria-fonte' di sé, ma anche come 'memoria-fonte' per sé.

[2] Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo, Roma, *Fondo Giulio Andreotti*, pratica n. 1023, «Segreteria particolare», busta 1141.

A questo proposito in una intervista del 1989[3] Giulio Andreotti, parlando della propria attività di scrittore e di saggista e della passione per la ricerca storica, l'approfondimento bibliografico e lo studio di «vecchi documenti», fa riferimento all'archivio personale che, da questo punto di vista, ha rappresentato, e rappresenta ancora, una fonte importante per la ricerca, una sorta di centro di documentazione al quale poter attingere in relazione ai più diversi argomenti.

Un'ulteriore conferma di questa funzione è data anche dalla ricchezza e dalla consistenza del materiale bibliografico allegato alle pratiche: si tratta di stampati diversi (libri, opuscoli, pubblicazioni periodiche) di entità al momento non quantificabile, ai quali è stato assegnato il numero di classifica o di posizione delle carte di riferimento, che risulta apposto generalmente sul frontespizio; questi materiali, in una prima fase della vita dell'archivio, sono stati inseriti all'interno dei fascicoli stessi, per poi cominciare ad essere conservati ed organizzati separatamente, fino a costituire una sorta di archivio bibliografico parallelo alle carte.

Un'altra importante specificità che va sicuramente sottolineata è che si tratta di un archivio, oltre che storico, anche di deposito e di uso corrente e questo sia perché il produttore delle carte le utilizza a fini di consultazione, studio e lavoro, sia perché l'archivio è soggetto ad incrementazione documentaria, in quanto il senatore Andreotti è tuttora in attività.

Tutti questi aspetti hanno richiesto quindi una gestione specifica che ha tenuto conto, in accordo con Giulio Andreotti e in rapporto alla normativa vigente, di tutti gli aspetti legati ad un archivio contemporaneo, attraverso la definizione di linee di azione rispetto a tutela, conservazione, accesso, valorizzazione e che si esplicano sulla base di una serie di attività rivolte alla tenuta del

[3] PALOMBELLI 1989.

corrente, all'assistenza alla ricerca e ad interventi di riordinamento, descrizione e inventariazione delle carte[4].

La documentazione prodotta dal senatore nello svolgimento della propria attività e destinata agli atti personali viene acquisita ed inserita nelle pratiche di riferimento sulla base del sistema di classificazione esistente; alla documentazione che non risulta riferibile a pratiche presenti in archivio viene assegnata una nuova classifica. Per la ricerca e l'individuazione delle carte richieste da Andreotti, la documentazione, nel caso riguardi la consultazione di una pratica specifica o di parte di essa, viene consegnata in originale o in copia; nel caso invece di ricerche di argomento più ampio o non immediatamente coincidenti con una pratica e per le quali di ritiene più utile svolgere una prima ricognizione, si è proceduto ad una descrizione della documentazione o ad una vera e propria schedatura dei fascicoli.

L'archivio consente di svolgere, inoltre, ricerche in tutti i campi della vita politica, economica e culturale del nostro paese; l'accesso e la consultabilità delle carte, nei confronti della quale Andreotti ha mostrato una grande apertura, sono regolate dalla normativa vigente, con particolare riferimento alla consultabilità degli archivi privati[5].

Per quanto riguarda le operazioni più direttamente connesse al riordinamento e alla descrizione delle carte, il primo, indispensabile intervento è stato il trasferimento su sistema informatico dello schedario alfabetico dell'archivio; il fondo ha una struttura di tipo essenzialmente tematico e numerose sono le interconnessioni esistenti tra le due sezioni (seriale e numerica); occorre inoltre considerare che l'archivio negli anni è stato gestito attraverso sche-

[4] Tutte le attività relative alla gestione dell'archivio sono coordinate da chi scrive, affiancata dalle dott.sse Francesca Panunzi e Simona Panunzi.

[5] *Codice dei beni culturali* (d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) e successivi aggiornamenti (d.lgs. 24 marzo 2006, n. 156), *Codice in materia di protezione dei dati personali* (d.lgs. 30 giugno 2003, n. 196) e *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici* (provvedimento Garante protez. dati pers. 14 marzo, n. 8/P/2001, pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale», 5 aprile 2001, n. 80).

de cartacee alfabetiche, contenenti oltre ai dati relativi alla voce principale – sottoarticolazioni comprese – numerosi rinvii ad altre pratiche o serie di riferimento, senza l'ausilio di strumenti di tipo informatico. L'accesso esclusivamente alfabetico e non numerico ha reso più difficile l'individuazione delle pratiche o la possibilità di verificare eventuali richiami ed ha comportato negli anni da una parte la moltiplicazione e talvolta la duplicazione dei soggetti, dall'altra la frammentazione degli stessi all'interno di pratiche diverse o nell'ambito di una stessa serie. Il trasferimento su sistema informatico dello schedario ha consentito così di ottenere, grazie anche a specifiche operazioni sia di normalizzazione delle voci presenti, che di controllo incrociato tra le informazioni contenute nello schedario stesso e le pratiche d'archivio, una 'mappatura' abbastanza completa della struttura del fondo. Sono stati quindi avviati interventi di riordino, schedatura e inventariazione delle carte, secondo modalità funzionali alla natura ed alla tipologia dei documenti, alle caratteristiche delle serie e alla ricerca, sulla base dei principi scientifici di descrizione archivistica riconosciuti e condivisi dalla tradizione italiana e dalle regole dettate dagli standard internazionali[6]; interventi che procedono dalle principali serie documentarie, individuando, in parallelo, nella sezione numerica le pratiche ad esse collegabili, in riferimento ai due grandi ambiti di attività caratterizzanti l'esperienza e l'azione di Giulio Andreotti: la politica estera e la politica interna; risultano, ad oggi, inventariate le serie *Cinema* (relativa all'incarico di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega allo spettacolo)[7], *Vaticano*, *Democrazia cristiana* e la pratica n. 323 *Stati Uniti*.

[6] Cf. *ISAD(G): General International Standard Archival Description* e *ISAAR (CPF): International Standard Archival Authority Record for Corporate, Bodies, Persons and Families*, consultabili all'indirizzo http://www.anai.org/politica/standard_descri.htm. Il software utilizzato per tutte le operazioni descritte è GEA 4.1, il sistema informatico per la descrizione, gestione e la consultazione archivistica, sviluppato nell'ambito del progetto *Archivi del Novecento – la memoria in rete* e adottato dalle maggiori istituzioni culturali titolari di archivi per la storia del Novecento italiano (cf. http://www.archividelnovecento.it/).

[7] Consultabile all'indirizzo http://www.sturzo.it/sottos/andreotti.html.

Nell'ambito delle operazioni volte a favorire la conoscenza dell'archivio, integrando modalità di fruizione tradizionale e digitale, è stato avviato un progetto di descrizione e di acquisizione digitale degli scritti e dei discorsi di Andreotti, elaborati e pronunciati in veste di uomo di governo e di partito, di storico e di saggista; si tratta di testi conservati nella sezione dell'archivio, che raccoglie il nucleo più significativo e consistente di questa documentazione, le due serie degli *Scritti* e dei *Discorsi*, 5.000 fascicoli ca. contenuti in 170 buste sulla base di un'organizzazione prevalentemente cronologica[8].

Un'altra importante iniziativa volta alla valorizzazione delle carte è stata, inoltre, nel 2009 in occasione del 90° compleanno del senatore, la costituzione di un Comitato, con l'obiettivo di promuovere e favorire ricerche e studi che possano illustrare ed approfondire l'azione politica di Andreotti; l'attività ha previsto l'istituzione di una borsa di studio, dedicata al tema della politica estera[9], e la pubblicazione di un volume di testimonianze sulla figura di uomo politico e di statista[10].

A conclusione di questa breve nota descrittiva del Fondo Giulio Andreotti, vorrei aggiungere un'annotazione di carattere più personale, strettamente legata alle mie esperienze, alla mia formazione e alla professione che ora svolgo. La donazione dell'archivio Andreotti ha suscitato, come prevedibile, interesse e curiosità, soprattutto intorno ai cosiddetti segreti e misteri in esso custoditi. Credo che per un archivista il mistero di un archivio risieda essenzialmente nel suo silenzio e nel suo disordine; svelare il mistero di un archivio consiste quindi nel renderlo 'parlante', vale a dire creare, predisporre strumenti di descrizione, d'indagine e di

[8] Cf. http://www.sturzo.it/archivioandreotti.

[9] Vincitore è risultato il progetto di ricerca *L'Ostpolitik italiana nella politica estera di Andreotti: tra propensione europeista e realismo politico*, presentato dalla dott.ssa Sara Tavani.

[10] Barone – Di Nolfo 2010.

ricerca che ne consentano la conoscenza, la valorizzazione e naturalmente una valutazione. Un approccio al significato, al valore e al rispetto delle fonti che ho affinato nel corso degli anni ma i cui princìpi mi sono stati trasmessi da chi ha guidato i miei studi alla Sapienza di Roma prima e all'Università di Cassino poi, e che so essere appartenuti e appartenere ancora agli insegnamenti della professoressa Gabriella Braga.

Bibliografia

Barone – Di Nolfo 2010 = M. Barone – E. Di Nolfo (a cura di), *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, Soveria Mannelli 2010.

Palombelli 1989 = B. Palombelli, *Andreotti: «Scriverò un romanzo»*, «Corriere della Sera», 13 dicembre 1989, p. 3.

MICHELINA DI CESARE

Pietro il Venerabile, Kaʿb al-Aḥbār e il *Signum Ionae*: una nuova interpretazione del 'ritratto' di Muḥammad nel *Corpus Cluniacense**

Pietro il Venerabile, durante un viaggio in Spagna compiuto nel 1142, maturò la convinzione che per contrastare la *pessimam nequam Mahumeti heresim*, che aveva ormai infestato quasi la metà del mondo, fosse necessario conoscere gli scritti su cui essa si fondava e ne commissionò quindi la traduzione a dei *viri utriusque linguae periti* che aveva incontrato nella valle dell'Ebro[1]. Fu così che Roberto di Ketton, Ermanno di Carinzia, Pietro di Toledo coadiuvato da Pietro di Poitiers, e un non meglio identificato Muḥammad, portarono a compimento un'impresa senza precedenti, traducendo testi della tradizione islamica dotta e popolare, il cui punto forte era costituito dalla prima versione latina del Corano realizzata nel mondo occidentale[2]. Fu così che si formò il

* Questo lavoro è nato in margine alla ricerca intitolata "Western Sources of the Life of Muḥammad" da me condotta come Postdoctoral Fellow presso il Kunsthistorisches Institut in Florenz - Max-Planck-Institut, nell'ambito del progetto interdisciplinare "Crossing Boundaries, Creating Images: In Search of the Prophet Muḥammad in Literary and Visual Traditions", diretto da Avinoam Shalem. Desidero ringraziare Marina Passalacqua per le sue preziose osservazioni e Marco Palma per aver accolto il mio contributo in questo volume.

[1] Petrus Venerabilis, *Epistola de translatione sua* (in GLEI 1985, pp. 24 e 22); cf. BRAGA 1987 e 1994; MARTÍNEZ GÁZQUEZ – DE LA CRUZ PALMA 2000; MARTÍNEZ GÁZQUEZ 2005. Per la data del viaggio in Spagna cf. BISHKO 1956.

[2] Sul *Corpus Cluniacense* cf. D'ALVERNY 1948; DANIEL 1960; KRITZECK 1964. Sulle figure dei traduttori e il contesto in cui operarono cf. MARTÍN DUQUE 1962; BURNETT 1977; ID. 1978; ID. 1988; BRAGA 1987; EAD. 1994. Sulla traduzione del Corano cf. anche HAGEMANN 1985; BOBZIN 1993; MARTÍNEZ GÁZQUEZ 2001; BURMAN 2007.

Corpus Cluniacense, per secoli fonte principale d'informazione sull'Islam per la cultura occidentale[3].

Il *Corpus* è costituito da due sezioni. La prima è una sorta di introduzione articolata in tre momenti: un breve prologo in cui si invita il lettore che voglia conoscere chi fu e cosa insegnò il *maximus precursor Antichristi et electus discipulus diaboli Mahumet* a leggere attentamente i testi che seguono; un'opera polemica, la *Summa totius heresis et diabolice secte Sarracenorum*, scritta dallo stesso Pietro il Venerabile, in cui viene illustrata la reale natura perniciosa dell'Islam e del suo fondatore[4]; l'*Epistola Petri abbatis ad dominum Bernardum Clarae Vallis de translatione sua* con cui l'abate cluniacense invita Bernardo di Chiaravalle ad intraprendere la confutazione di questa eresia, seguendo l'esempio dei Padri che scrissero contro gli Ebrei ed i pagani. La seconda parte si compone invece delle traduzioni dall'arabo: una storia di Muḥammad e dei suoi successori (fino alla battaglia di Kerbalā') intitolata *Chronica mendosa et ridicula Sarracenorum* e preceduta da un prologo del traduttore, Roberto di Ketton; un'esposizione della linea genealogica attraverso la quale Muḥammad ricevette la luce della Profezia, seguita dalla narrazione degli eventi prodigiosi occorsi nei suoi primi anni di vita, intitolata *Liber de generatione Mahumet et nutritura eius* e tradotta da Ermanno di Carinzia; il dialogo tra il Profeta e l'ebreo Abdia che si conclude con la conversione di quest'ultimo all'Islam, intitolato *De doctrina Mahumet* e tradotto sempre da Ermanno di Carinzia; il Corano tradotto da Roberto di Ketton e intitolato *Lex Sarracenorum*; e, infine, lo scambio epistolare tra il musulmano al-Hāshimī e il cristiano al-Kindī, dal contenuto polemico e apologetico, intitolato

[3] D'ALVERNY 1948, pp. 86-87; BRAGA 1994, pp. 78-79. Per la fortuna e l'importanza del *Corpus Cluniacense* nelle dispute religiose successive, cf. HAGEMANN 1976; BOBZIN 1995; SEGESVARY 1998.

[4] La *Summa* è stata edita, insieme all'*Epistola de translatione sua* e al *Contra sectam Sarracenorum* da GLEI 1985; sui temi in essa trattati cf. KRITZECK 1964, pp. 113-152; TOLAN 1998; MARTÍNEZ GÁZQUEZ 2005.

Epistola Sarraceni et Rescriptum Christiani e tradotto da Pietro di Toledo con l'aiuto di Pietro di Poitiers[5].

L'archetipo della tradizione manoscritta del *Corpus Cluniacense*[6] è il manoscritto 1162 conservato presso la Bibliothèque de l'Arsenal a Parigi e databile alla seconda metà del XII secolo. Si tratta di un codice in pergamena di piccolo formato (cm 33,3 × 23), composto da 179 fogli, lacunoso in alcuni punti[7]. Il testo è disposto su due colonne, in una scrittura tra la tarda carolina e la protogotica che secondo la D'Alverny sarebbe d'origine spagnola, così come la decorazione[8]. Quest'ultima è costituita da alcune iniziali tracciate in inchiostro bruno e riempite di arancio e verde, da un 'ritratto' di Muḥammad al f. 11r inserito nella prima colonna del *Liber de generatione Mahumet et nutritura eius* (fig. 1)[9], e da una I iniziale antropomorfa su campo verde al f. 146r, che introduce l'*incipit* del *Rescriptum Christiani* (*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*) e rappresenta una figura maschile benedicente che regge in mano un libro, identificabile con il Cristo (fig. 2). Il 'ritratto' di Muḥammad al f. 11r è la più antica raffigurazione del profeta dell'Islam finora nota nell'arte occidentale. Muḥammad, individuato dalla scritta *Mahumet* inserita in un ovale sulla destra, sembra essere rappresentato come una creatura ibrida costituita da una testa umana barbuta innestata sul corpo di un pesce. La sagoma e i tratti del volto umano (occhi, naso,

[5] Soltanto quest'ultima delle traduzioni dall'arabo è stata oggetto di un'edizione critica a cura di Fernando González Muñoz (GONZÁLEZ MUÑOZ 2005); sulle altre sono al lavoro i membri del progetto "Islamolatina: la percepción del Islám en la Europa cristiana", diretto dal Prof. José Martínez Gázquez dell'Universitat Autònoma de Barcelona, su cui si veda il sito: http://hipatia.uab.cat/islamolatina/pub/contingut.asp?c_epigraf=1&menuidioma=ca. L'unica edizione moderna del *Corpus* è quella di Theodorus Bibliander, *Machumetis Saracenorum principis eiusque successorum vitae ac doctrina, ipseque Alcoran*, Basel 1543. Per un'introduzione ai temi e alle problematiche dei testi che compongono il *Corpus* si vedano i contributi riuniti in BARCELÓ – MARTÍNEZ GÁZQUEZ 2005.

[6] GONZÁLEZ MUÑOZ 2005, pp. CXV-CXXIII.

[7] MARTIN 1886, pp. 315-317; D'ALVERNY 1948, pp. 77-87; D'ALVERNY 1956; GONZÁLEZ MUÑOZ 2005, p. XCVI.

[8] D'ALVERNY 1948, p. 77.

[9] Successivamente l'opera sarà citata in forma abbreviata come *de generatione*.

bocca, barba) e del pesce (le pinne e le squame), così come il contorno dell'ovale, sono tracciati in arancio, mentre tratti in inchiostro bruno, con cui è stato scritto anche il nome, sottolineano gli occhi e le sopracciglia. La parte zoomorfa è disposta in verticale, in una posa arcuata, in modo che la pinna dorsale e la coda del pesce quasi si tocchino. Il disegno è accolto all'estremità delle ultime quattro linee di scrittura della colonna sinistra, nell'ultima linea la coda della creatura si inserisce tra una parola e l'altra suggerendo di integrare nel testo, come vedremo tra breve, la traduzione verbale dell'immagine: *Mahumet*[10].

Questa bizzarra rappresentazione di Muḥammad fu analizzata per la prima volta da Marie-Thérèse D'Alverny, pioniera nel campo degli studi sul *Corpus Cluniacense* e sulle traduzioni dall'arabo al latino nel Medioevo[11]. La studiosa riteneva che la mostruosa creatura fosse la traduzione pittorica dei versi iniziali dell'*Ars Poetica* di Orazio, citato il primo, parafrasato il secondo, da Pietro il Venerabile nella *Summa*, trascritta sul f. 2v del ms. dell'Arsenal: *"et sic undique monstruosus humano capiti cervicem equinam" et plumas avium copulat*; che la D'Alvérny commenta così: «l'artiste inconnu (...) a complété spontanément la citation en dessinant la queue de la sirène»[12].

Benché affascinante e comunemente accettata, l'interpretazione solleva molte obiezioni. In primo luogo, dal quarto verso dell'*Ars* è chiaro che il mostro descritto nei versi precedenti termina in pesce ma nella parte superiore ha le sembianze di una bella donna; Orazio infatti scrive:

> Humano capiti cervicem pictor equinam
> iungere si velit et varias inducere plumas
> undique collatis membris, ut turpiter atrum

[10] MARTÍNEZ GÁZQUEZ c. s.

[11] D'ALVERNY 1948, p. 82. Sulla figura della D'Alverny e l'importanza del suo contributo alla storia culturale del Medioevo, cf. BURNETT 2005.

[12] D'ALVERNY 1948, p. 82.

desinat in piscem mulier formosa superne[13].

Benché l'ultimo verso sia stato omesso da Pietro il Venerabile nella *Summa*, è chiaro che l'abate lo aveva ben presente, dal momento che in un'epistola a suo fratello Ponzio, abate di Vézelay, facendo nuovamente ricorso all'immagine oraziana per simboleggiare il sovvertimento degli *ordines*[14], parafrasa di nuovo i versi iniziali dell'*Ars*, stavolta includendo anche il quarto verso:

> (...) quia numquam contraria contrariis, sed semper similia similibus conveniunt: monachum monachis, clericum clericis, laicum laicis cohabitare, nec ordines proprios confundere decet, ne forte iuxta poetam 'humano capiti cervicem pictor equinam' (Hor. Ars 1) iungere videaris, et mulierem formosam superne in atrum piscem desinere cogas[15].

Rispetto al mostro oraziano, poi, oltre alle fattezze femminili, nell'immagine non ravvisiamo neppure la *cervicem equinam* e le *varias plumas*. A parte queste discrepanze formali, tuttavia, credo che l'obiezione decisiva sia costituita dal fatto che l'immagine è inserita nel testo del *de generatione*, e si deve quindi arguire che abbia uno strettissimo rapporto con esso piuttosto che con il passaggio della *Summa* citato dalla D'Alverny. Se il ritratto di Muḥammad fosse la sirena oraziana, perché il miniatore avrebbe disegnato l'ibrido Muḥammad non nel punto in cui Pietro citava l'*Ars*, ma a molti fogli di distanza, inserendolo nel testo di un'altra opera?

In tempi più recenti Walter Cahn[16] ha approfondito l'interpretazione della D'Alverny, cercando di individuare la relazione

[13] Hor. *Ars* 1-4. Per una resa grafica dei versi oraziani si veda per esempio il f. 60r del manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1701, su cui cf. VILLA 1988.

[14] IOGNA-PRAT 2000, p. 333.

[15] Petrus Venerabilis, *Epistola* 16 (in CONSTABLE 1967, vol. 1, pp. 23-24).

[16] CAHN 2002.

intercorrente tra l'immagine e il testo ad essa contiguo, in particolare il passo seguente:

> (Kabalahbar) hominem adit (...) quem (...) observans, ita quidem ut ipsas etiam corporis notas easdem quas presignaverat reperiret ut in fronte maculam, inter scapulas huiusmodi karacterem, hunc ipsum esse plane deprehendit.

In questa sezione introduttiva del *de generatione* si descrivono infatti i segni fisici dai quali Kaʿb al-Aḥbār, il narratore della storia, di cui si parlerà diffusamente tra breve, comprese di trovarsi di fronte al Profeta la cui nascita era stata preannunciata per quel tempo.

Considerando il passaggio *inter scapulas huiusmodi karacterem*, chiaro riferimento al sigillo della Profezia (*khātam al-nubuwwa*), un neo che Muḥammad aveva tra le spalle e che lo designava sia come profeta (sigillo della profezia) sia come ultimo dei profeti (sigillo dei profeti)[17], Cahn interpreta però *karacterem* come un riferimento al marchio della bestia (l'Anticristo), che, secondo la visione di Giovanni nell'Apocalisse, lo pseudo-profeta imprimerà sulla mano destra e sulla fronte dei seguaci dell'Anticristo (Ap 14, 9). Secondo questa interpretazione *huiusmodi* si riferirebbe al cartiglio posto a fianco della figura che, trovandosi secondo Cahn in corrispondenza delle spalle della creatura, sarebbe il sigillo della Profezia. Esso, per la sua somiglianza con gli amuleti magici islamici e tramite il riferimento lessicale all'Apocalisse, sarebbe qui trasformato da segno divino in marchio occulto e demoniaco. Per sostenere questa interpretazione escatologica, lo studioso ricorda che Muḥammad era stato identificato con l'Anticristo sol-

[17] Corano XXXIII, 40 e, per esempio, nel *Ṣaḥīḥ* di al-Bukhārī (Abū ʿAbd Allāh al-Juʿfī Muḥammad b. Ismāʿīl al-Bukhārī, *Ṣaḥīḥ*, Bayrūt 2003, 4 voll.) 1, 3, 65; 4, 189; 10, 546; 11, 630; 4, 52, 189; 52, 305; 53, 338; 56, 741; 7, 70, 574; 72, 755-759, 761-764, 766-767; 8, 73, 22; 75, 363; 9, 89, 276.

tanto da Alvaro di Cordova e da Innocenzo III[18], mentre generalmente veniva annoverato tra i falsi o pseudo-profeti, ovvero eretici, *sectatores* e impostori precursori dell'Anticristo, includendo in questo secondo filone interpretativo anche Pietro il Venerabile. Passa quindi ad esaminare le copie del *Corpus* tratte dal manoscritto dell'Arsenal in cui la creatura ibrida perde aderenza con il presunto modello oraziano fino a far prevalere la caratterizzazione di mostro marino e diventare una sirena, che «vividly embodied for the Middle Ages the mixture of seductive and deadly deceitfulness that characterized false doctrine». Facendo di questo potere seduttivo dell'eresia un marchio dell'inautenticità del profeta attribuito a Muḥammad da Pietro il Venerabile, secondo una sua interpretazione di un passo della *Summa* (10, 5-12), Cahn conclude con queste parole:

> But, of course, the scraggly-bearded, lubricious old triton of the Arsenal manuscript is no siren at all, for in the polemical perspective of the work, even the fraudulence of imposture cannot be trusted to be the genuine thing[19].

Indubbiamente la lettura di *karacterem* come riferimento al marchio della bestia e all'interpretazione escatologica dell'avven-

[18] Cahn ripropone qui il punto di vista di ALPHANDÉRY 1909. In realtà, pur non esplicitamente, molti altri testi suggeriscono un'identificazione di Muḥammad con l'Anticristo, soprattutto le cronache delle Crociate, che menzionano spesso un idolo del Profeta venerato dai suoi seguaci nel *Templum Domini* di Gerusalemme. Io credo che questa notizia, che non ha fondamento teologico nell'Islam, né archeologico (nonostante l'ipotesi espressa da MURATOVA 1982, che crede che nel *Templum Domini* fosse ancora visibile una statua dell'epoca antoniniana), nasca dalla proiezione delle attese escatologiche dei Crociati all'indomani della conquista di Gerusalemme. Infatti, la Cupola della Roccia, fatta costruire dal califfo omayyade ʿAbd al-Malik nel 691-692, venne identificata come il *Templum Domini*, vale a dire il tempio ebraico che, però, secondo la letteratura apocalittica, sarebbe stato riedificato in concomitanza con l'avvento dell'Anticristo. Costui avrebbe poi posto una sua statua nel tempio e avrebbe ricevuto la venerazione dei suoi seguaci. Le consonanze degli eventi legati alla conquista islamica di Gerusalemme con le vicende dell'Anticristo sono così evidenti da poter dedurre che la statua di Muḥammad nel *Templum Domini* sia esito di questa sovrapposizione. Cf. DI CESARE c. s. a e DI CESARE c. s. b.

[19] CAHN 2002, p. 58.

to del Profeta dell'Islam[20] è molto interessante, tuttavia l'argomentazione è assai macchinosa e si basa solo sul potere allusivo di una parola (*karacter*) peraltro non sorretto dalla corrispondenza dei due contesti in cui essa ricorre. Infatti, nell'Apocalisse è chiaro che il marchio della bestia sarà impresso dallo pseudo-profeta sulla fronte e sulla mano destra dei seguaci dell'Anticristo, quindi non tra le spalle dello pseudo-profeta stesso. E Muḥammad, come ricorda lo stesso Cahn, nella *Summa* di Pietro il Venerabile è un precursore dell'Anticristo, come Ario[21], non un suo accolito da marchiare. Inoltre *huiusmodi*, così vicino all'immagine, si riferisce inequivocabilmente ad essa come 'sigillo della profezia', non al solo cartiglio. Tutta la parte finale del saggio con cui si giunge ad identificare Muḥammad con uno pseudo-profeta seduttore e impostore, innestando nello scenario apocalittico il *topos* diffuso della sensualità di Muḥammad e del potere seduttivo della sua falsa dottrina, è fondata su osservazioni alquanto generiche e soprattutto poco inerenti al testo del *de generatione*, con cui invece l'immagine ha un rapporto profondo, come dimostra chiaramente la sua posizione all'interno della colonna di scrittura.

Come si dimostrerà, per capire il significato del 'ritratto' di Muḥammad non si può prescindere dal suo rapporto con il testo in cui è inserito, che non è semplicemente il passaggio ad esso contiguo né l'intero *liber de generatione*, ma la sezione dell'opera che costituisce una sorta di introduzione ed è copiata sul f. 11r. Tale testo è chiaramente concepito come un'unità narrativa, distinta da ciò che segue da elementi intrinseci, quali coerenza e compiutezza della narrazione, ma anche da elementi estrinseci, rappresentati dalla *mise-en-page*. Infatti sul f. 11r, in cui sono

[20] Cf. soprattutto FLORI 2007.

[21] Petrus Venerabilis, *Summa* 13, 4-8: *Quae quidem olim diaboli machinatione concepta, primo per Arium seminata, deinde per istum Satanan scilicet Mahumetum provecta per Antichristum vero ex toto secundum diabolicam intentionem complebitur* (in GLEI 1985, p. 14).

trascritte sia l'introduzione che l'inizio del *de generatione*, l'*incipit* delle due sezioni è evidenziato da iniziali di modulo maggiore colorate d'arancio e inchiostro bruno e dalle linee iniziali del testo vergate in capitale: una *L* più grande per l'introduzione (*Liber generationis*), che si estende in altezza per tre righe; una *C* per il *de generatione* (*Creator Deus omnipotens*), che si estende in altezza per due righe. Inoltre un piccolo fregio in arancio, costituito da un intreccio ad anelli, simile a quello che a f. 3v precede l'*Epistola domini Petri abbatis de translatione sua*, separandola dalla *Summa*, enfatizza la divisione tra le due sezioni.

Il testo dell'introduzione è il seguente[22]:

> Liber generationis Mahumet Nuncii Dei - oratio Dei super eum et salus - ab Adam et Eva per ordinem parentum utriusque sexus usque ad tempus quo produxit eum Deus perfectum, gratiosum et idoneum sibi. Cuius auctores (scilicet libri add. A^1) per ordinem primus Kabalahbar, deinde Abuabdalla Mahumet filius Eize, post hunc Abualmutarref Abderahmen filius Eize, deinde Abuzaid filius Elearabis, post quem Abumahumet Alabez filius Abdalla, sicque Alfald filius Iahfar atque Abulambez, deinde Azerigi filius Suleimen, post quem Mahumet Albalachi, postremus filius Zaid Abuhamar. Primus igitur Kabalahbar, sequentium omnium testimonio, cum in scripturis prophetam hunc seculo nasciturum studiose didicisset, omnemque historiam viri astrologico testimonio approbasset, ecce saeculorum serie in ipsis diebus suis virum natum audit in civitate Arabiae Ieserab, omnia providentie suae signacula preferentem. Celebri demum fama frequentique testimonio motus, hominem adit, quem undique versum perspiciens omnemque modum eius et conversationem observans, ita quidem ut ipsas etiam corporis notas easdam quas presignaverat reperiret ut in fronte maculam inter scapulam huiusmodi karacterem, hunc ipsum ‹Ma-

[22] Trascrivo dal ms. Arsenal 1162, f. 11ra-b.

> humet›[23] esse plane deprehendit. Quod deinde ut etiam saeculorum serie divinaque disposicione comprobaret, incipiens ab Adam et Eva usque ad Mahumet ordinem generationis eius a magistro suo Kabelmehdi acceptam in hunc modum exponit.

Il testo presenta apparentemente un tema molto caro alla tradizione islamica: il riconoscimento del Profeta da parte di personaggi appartenenti ad altre religioni (ebrei, cristiani, zoroastriani e *ḥunafā'*[24]) in base a dei segni preannunciati nei loro libri sacri. Apparentemente però, perché questo tema, fin dal nascere della letteratura anti-islamica, era stato associato alla polemica anti-ebraica e trasformato in un *topos* della vita di Muḥammad: l'incontro con dei malvagi Ebrei che, in combutta con un monaco eretico, fornirono a Muḥammad il materiale con cui elaborò il Corano[25]. Esso compare anche nel *Rescriptum Christiani* attribuito ad al-Kindī, l'ultima delle traduzioni presenti nel *Corpus Cluniacense*. Nella biografia di Muḥammad, che occupa ampia parte dell'epistola, troviamo infatti tre *iudei callidissimi totius boni inimici* a cui si attribuisce *omnia que turpia vel nequiora in Alcorano sunt* e addirittura la manipolazione definitiva del testo dopo la morte del Profeta[26]. I nomi dei tre ebrei sono *Vehben filium Munie*, *Abdalla filium Celehmin* e *Chabin*, che corrispondono effettivamente a dei personaggi storici importanti nella prima fase della storia dell'Islam per la formazione del patrimonio esegetico e leggendario di matrice ebraica (*Isrā'īliyyāt*): Wahb b. Munabbih, ʿAbd Allāh b. Salām e Kaʿb al-Aḥbār, il protagonista della nostra introduzione. Almeno due dei tre *callidi Iudei* menzionati da al-Kindī compaiono di nuovo nel *Corpus Clunia-*

[23] Accettiamo l'integrazione *Mahumet*, proposta da MARTÍNEZ GÁZQUEZ c. s. Essa è la traduzione verbale del 'ritratto' di Muḥammad, la cui coda si inserisce proprio tra *ipsum* ed *esse*.

[24] MONTGOMERY WATT 1999.

[25] LEVEEN 1925-26; GRIFFITH 1988; HOYLAND 2007; per un'identificazione dei *topoi* cf. DI CESARE c. s. b.

[26] GONZÁLEZ MUÑOZ 2005, pp. 37 e 66-68.

cense: Kaʿb è l'*auctoritas* che garantisce la veridicità del *de generatione*, mentre ʿAbd Allāh (Abdia) è il protagonista del *de doctrina Mahumet*[27]. Da questi elementi sembra dunque chiaro che la scelta di tradurre due testi della tradizione islamica attribuiti a degli ebrei convertiti non sia casuale e riveli l'intenzione, da parte di chi operò questa scelta, di creare un legame tra l'Islam e il messianismo ebraico, seguendo la linea polemica tracciata da al-Kindī e ripresa poi dallo stesso Pietro il Venerabile nella sua *Summa*[28]. Questo punto è al centro dell'introduzione al *de generatione* che, oltre a presentare l'ebreo Kaʿb al Aḥbār come *auctoritas*, propone una versione particolare delle tante leggende che circolavano su di lui[29], il cui tratto singolare è costituito dall'incontro con Muḥammad. Questo incontro, infatti, secondo la tradizione islamica, non sarebbe mai avvenuto. Dai *ḥadīth* (esegesi del Corano e dei detti del Profeta) e dalle *sīrat* (vita del profeta) si apprende che Kaʿb, rabbino yemenita, si convertì all'Islam sotto il califfato di ʿUmar, quindi anni dopo la morte di Muḥammad[30]. Probabilmente il nostro testo proviene da una tradizione popolare che cercava di connettere maggiormente Kaʿb al Profeta, utilizzando come modello storie legate alla conversione di Salmān al-Fārisī, per esempio, o di ʿAbd Allāh ibn Salām[31]. Qualunque sia l'origine di questa versione, il cui originale non è stato

[27] Si potrebbe postulare anche la presenza di Wahb tra i trasmettitori della *Chronica mendosa* omessi da Roberto di Ketton. Infatti a lui erano attribuite varie tradizioni bibliche e opere concernenti i più disparati aspetti della storia islamica: storie dei profeti dalla creazione fino a Muḥammad, storia dello Yemen pre-islamico, storia dell'Islam dal profeta ai califfi. Cf. KHOURY 1972 e KHOURY 1999.

[28] Petr. Ven. *Summa*, 7, 1-10: *Et ut tota iniquitatis plenitudo in Mahumeto confluret et nihil ei ad perditionem sui vel aliorum deesset, adiuncti sunt Iudaei heretico, et ne verus Christianus fieret dolose praecaventes, homini novis rebus inhianti non scripturarum veritatem, sed fabulas suas, quibus nunc usque abundant, Mahumeto Iudaei insibilant. Sic ab optimis doctoribus, Iudaeis et hereticis, Mahumetus institutus Alkoran suum condidit, et tam ex fabulis Iudaicis quam ex hereticorum neniis confectam nefariam scripturam barbaro illo suo modo contextuit* (in GLEI 1985, p. 8).

[29] WOLFENSOHN 1933; PERLMANN 1953; PERLMANN 1954.

[30] WOLFENSOHN 1933, p. 17.

[31] LEVI DELLA VIDA 1999 e HOROVITZ 1999.

ancora identificato[32], la figura di Kaʿb e la particolare storia in essa narrata offrivano, nella prospettiva cristiana, delle grandi potenzialità polemiche, permettendo infatti di sviluppare due temi importanti: presentare l'Islam come frutto del messianismo ebraico e, di conseguenza, Muḥammad come il Messia-Profeta atteso dagli Ebrei, opposto a Gesù Cristo, il vero Messia-figlio di Dio, che, come vedremo, sarà la chiave con cui verrà decriptato l'enigmatico 'ritratto' di Muḥammad. La straordinaria importanza di questi temi consiste nell'inserire la polemica anti-islamica nel più ampio contesto della polemica anti-ebraica, andando oltre la generica ed ovvia connessione tra le due fedi monoteistiche

[32] KRITZECK 1964, p. 84, aveva identificato il testo originario con un *Kitāb nasab Rasūl Allāh* conservato in due manoscritti del XVI e XVII secolo custoditi presso la Biblioteca della Junta di Madrid e descritti da Ribera e Asín Palacios (RIBERA - ASÍN PALACIOS 1964, pp. 42-52). Tuttavia *Kitāb nasab Rasūl Allāh* è un titolo che Kritzeck aveva dato a due testi in aljamiado che solo per affinità tematica potevano accostarsi al *de generatione*. Recentemente Óscar de la Cruz Palma (DE LA CRUZ PALMA c. s.) ha confrontato questi due testi e il *de generatione* con un altro testo in aljamiado, intitolato *Libro de las Luces*, una traduzione del *Kitāb al-Anwār* di al-Bakrī (XIII secolo). Sulla base di alcune similitudini e sul fatto che anche in queste opere il racconto è affidato a Kaʿb al-Aḥbār, ha dedotto che il *de generatione* e la traduzione del *Kitāb al-Anwār* derivano da un originale arabo comune circolante in Spagna dall'XI secolo, mentre i testi dei due mss. della Junta deriverebbero da un'altra opera in arabo, sempre circolante nell'XI secolo, che costituiva una versione indipendente e ridotta rispetto alla precedente. Il problema è in effetti molto più complesso rispetto alla soluzione prospettata dal Kritzeck. I tre momenti narrativi che costituiscono il *de generatione* e rintracciabili nel *Kitāb al-Anwār* di al-Bakrī ricorrono anche in molte altre opere e con una sorprendente infinità di varianti. Non bisogna inoltre sottovalutare la grande diffusione di questi temi in ambienti popolari, recitati da cantastorie e predicatori e per questo sottoposti a continui rimaneggiamenti per destare la partecipazione del pubblico (SHOSHAN 1993; TOTTOLI 1999; HOLMES KATZ 2007 – quest'ultimo molto interessante per l'accostamento del *de generatione* al genere del *mawlid*, o celebrazione della nascita di Muḥammad). Bisogna poi ricordare che Kaʿb al-Aḥbār è una delle *auctoritates* più frequentemente citate nei *ḥadīth* (fatti e detti di Muḥammad), nelle *qiṣṣas al-anbiyāʾ* (storie dei profeti) e altre opere di ampia diffusione. Due elementi discostano poi il *de generatione* dal *Kitāb al-Anwār* di al-Bakrī: l'*isnād* (enumerazione di coloro che si sono trasmessi i *ḥadīth*, cf. *infra* e n. 34) non coincidente e il fatto che le due introduzioni, pur avendo come protagonista Kaʿb, sviluppano due storie completamente diverse, il cui punto discriminante è proprio l'incontro con Muḥammad, che nel *Kitāb al-Anwār* non può avvenire perché Kaʿb giunge a Medina subito dopo la morte del Profeta (632). In attesa di ulteriori riscontri provenienti dagli studi del dott. de la Cruz, che sta approntando l'edizione critica del *de generatione* (cf. n. 5), la questione dell'identificazione del testo arabo tradotto da Ermanno rimane aperta.

opposte al Cristianesimo, e suggerendo una derivazione dell'una dall'altra: una straordinaria innovazione attribuibile ai *concepteurs* del *Corpus Cluniacense*[33]. Dunque, la scelta di questa particolare versione della leggenda di Kaʿb per il *Corpus Cluniacense* fu molto oculata e le sue potenzialità vennero sublimate dalle strategie di traduzione di Ermanno, visibili in più punti.

Il primo tema (Islam come frutto del messianismo ebraico) è infatti sviluppato attraverso due espedienti: il trattamento dell'*isnād* per enfatizzare il ruolo dell'ebreo Kaʿb come *auctoritas* islamica e i mezzi con cui egli apprese dell'avvento del Profeta. *Isnād* è il termine arabo con cui si indica, in ordine ascendente, la catena dei trasmettitori di un detto o un evento legato al Profeta, alla sua famiglia e ai suoi Compagni, ed è un elemento fondamentale nella tradizione islamica per assicurarne la veridicità[34]. Ora, mentre Roberto di Ketton nella sua traduzione della *Chronica mendosa* dichiara di omettere il lungo elenco di nomi *ut enim a latinitatis regulis prorsus sunt aliena, sic illi licet diligenter annotata, penitus manerent frugis omnis expertia, nisi quis verborum prolixitatem et foliorum augmentum fructum estimet*[35], Ermanno la riporta, ma al contrario, dal primo testimone fino a quello più recente. In questo modo, la citazione dell'*isnād* permette di riconoscere il testo come appartenente alla tradizione islamica, ma il procedimento a ritroso consente di porre grande enfasi su Kaʿb. La formula *primus Kabalahbar* è infatti ripetuta in apertura e chiusura dell'*isnād*, per sottolineare il suo ruolo di fonte della genealogia numinosa di Muḥammad e della sua infanzia prodigiosa. Il secondo espediente è costituito dal porre Kaʿb come esponente di

[33] Questa innovazione nella polemica anti-islamica ed anti-ebraica sarà poi sviluppata da Pietro il Venerabile nell'*Adversus Iudaeorum inveteratam duritiem* e nel *Contra sectam Sarracenorum*, per la cui analisi si rimanda ad un contributo futuro. Per un'interpretazione diversa del legame tra Islam ed Ebraismo nei due trattati di Pietro il Venerabile, cf. IOGNA-PRAT 2000, pp. 289 e 324 sgg.

[34] JUYNBOLL 1983 e JUYNBOLL 1996. Ringrazio il prof. Claudio Lo Iacono per avermi segnalato gli studi di Juynboll.

[35] Arsenal 1162, f. 5va.

una tradizione messianica scritturale, astrologica e sapienziale. Kaʿb riconosce e legittima Muḥammad in base a ciò che aveva letto nei suoi testi sacri (*scripturis*), ciò che aveva appreso scrutando gli astri e ciò che aveva imparato dal suo maestro. Questi elementi sono molto importanti considerando che nel XII secolo iniziava ad affermarsi l'idea che gli Ebrei si fossero allontanati dalla legge mosaica, superata dall'avvento del Cristianesimo, per seguire invece le *fabulae* del Talmud[36]. E *Kabelmehdi*, il *magister* di Kaʿb dal nome tutt'altro che decifrabile (riferimento al Mahdī? Corruzione di Wahb b. Munabbih? Sdoppiamento di Kaʿb al-Māti', nome originario di Kaʿb al-Aḥbār?), è forse un riferimento alla tradizione esegetica rabbinica?

Il secondo tema, l'opposizione tra Muḥammad, il Messia-Profeta atteso dagli Ebrei, e Gesù Cristo, il vero Messia-figlio di Dio, è ottenuto invece attraverso la struttura del testo e puntuali allusioni al Vangelo di Matteo, con cui il lettore medievale doveva essere molto familiare.

Il confronto è instaurato fin dall'*incipit*: il solenne *Liber generationis Mahumet Nuncii Dei – oratio Dei super eum et salus –*, enfatizzato sia dall'iniziale di modulo maggiore e colorata sia dall'uso delle capitali per le linee iniziali del testo, evoca immediatamente il primo versetto del Vangelo di Matteo, il celebre: *Liber generationis Iesu Christi filii David*; mentre Adamo ed Eva (*ab Adam et Eva*) all'inizio della linea genealogica di Muḥammad si oppongono ad Abramo, a cui si fa risalire la genealogia di Gesù (*Iesu Christi filii David filii Abraham*). I progenitori dell'umanità che ruppero l'alleanza con Dio vengono opposti al patriarca che venne scelto per ristabilirla.

Il viaggio di Kaʿb al-Aḥbar alla volta della città dell'Arabia chiamata *Ieserab* (in cui leggerei: *al-jazīrat al-'arab* – penisola arabica), per vedere colui che presentava i segni della profezia predetti dalle Scritture e dalle stelle, ricorda invece la storia dei

[36] Cf. COHEN 1999; e per quanto riguarda la polemica contro il Talmud condotta da Pietro il Venerabile cf. KNIEWASSER 1980; TORRELL 1987; CHAZAN 1997.

Magi, narrata sempre nel Vangelo di Matteo (2, 1-12). Essi avevano visto sorgere la stella del re dei Giudei e la seguirono fino al piccolo villaggio di Betlemme per rendere omaggio al neonato. In questo contesto è molto interessante la scelta di *virum*[37], come a sottolineare la natura umana del Messia-Profeta atteso dall'ebreo-musulmano Kaʿb al-Aḥbār (cf. Deuteronomio 18, 18: *Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui et ponam verba mea in ore eius loquereturque ad eos omnia quae praecepero illi*), in opposizione al Messia-figlio di Dio cristiano (cf. Matteo 16, 16: *Respondens Simon Petrus dixit: Tu es Christus Filius Dei vivi*).

Anche l'insistenza sul tema del *signum (presignaverat, signum, nota,* e *karacter*[38]), che culmina nell'identificazione di Muḥammad con il Messia-Profeta, evoca fortemente un passaggio del Vangelo di Matteo: 12, 15-42. In esso si racconta che le guarigioni miracolose operate da Gesù, avvenendo proprio come aveva profetizzato Isaia, inducono la folla a riconoscere in lui il *filius David*, il servo eletto su cui Dio ha posto il suo Spirito (Is 42, 1-4). I Farisei, scettici, non riuscendo a dimostrare che il potere di Gesù sia dovuto ad una forza demoniaca, gli chiedono un *signum* ed egli

> respondens ait illis: generatio mala et adultera signum querit et signum non dabitur ei nisi signum Ionae prophetae sicut enim fuit Ionas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus sic erit Filius hominis in corde terrae tribus diebus et tribus noctibus. Viri Ninivitae surgunt in iudicio cum generatione ista et condemnabunt eam quia paenitentiam egerunt in praedicatione Ionae, et ecce plus

[37] È interessante citare in questo contesto Luca 2, 8-12: *Et pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis supra gregem suum. Et angelus Domini stetit iuxta illos, et claritas Domini circumfulsit illos, et timuerunt timore magno. Et dixit illis angelus: "Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus, in civitate David. Et hoc vobis s i g n u m: invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepio".*

[38] Nel XII secolo è sinonimo dei precedenti; cf. DU CANGE 1954.

> quam Iona hic regina austri surget in iudicio cum generatione ista et condemnabit eam quia venit de finibus terrae audire sapientiam Salomonis, et ecce plus quam Salomon hic cum autem inmundus spiritus exierit ab homine ambulat per loca arida quaerens requiem et non invenit tunc dicit revertar in domum meam unde exivi et veniens invenit vacantem scopis mundatam et ornatam tunc vadit et adsumit septem alios spiritus secum nequiores se et intrantes habitant ibi et fiunt novissima, hominis illius peiora prioribus sic erit et generationi huic pessimae (Mt 12, 39-42)[39].

In questo celebre passo in cui Gesù annuncia la sua morte e la sua risurrezione sembrano riassunti i temi dell'introduzione al *de generatione*: la *perfidia Iudaeorum*[40], la *mala generatio et adultera* che chiede un segno, l'opposizione tra il vero Messia e i falsi profeti, il *signum Ionae* come unico riconoscimento. Proprio quest'ultimo, con il suo portato simbolico e figurale, ci conduce finalmente a decriptare il 'ritratto' di Muḥammad.

La storia di Giona, protagonista del libro omonimo della Tanakh e dell'Antico Testamento cristiano, è ben nota: egli era stato scelto da Dio per predicare la sua parola ai cittadini della pagana Ninive, ma cercò di eludere il comando divino fuggendo su una nave. Quando la nave fu colta da una tempesta, l'equipaggio, avendo scoperto che questa era stata provocata dalla presenza di Giona a bordo, lo gettò in mare e proprio in quel momento un grande mostro marino (*kêtos*, nella versione greca) mandato da Dio lo inghiottì. Giona restò nel ventre del mostro per tre giorni e tre notti, finché levò una preghiera al Signore e fu liberato dall'atroce prigionia. Si recò quindi a Ninive e, sorprendentemente, i suoi abitanti fecero penitenza e Dio risparmiò la città dalla distruzione. Giona non comprese la misericordia di-

[39] Per l'analisi del passo cf. DI PAOLO 2005, a cui si rimanda per la nutrita bibliografia.

[40] *Perfidia* ha qui il significato di 'ostinazione', cf. BLUMENKRANZ 1951-52 e BUGNINI 1954.

vina e protestò animatamente, finché Dio, attraverso il prodigio del ricino, gli fece comprendere l'equità del suo operato. La vicenda di Giona presenta due livelli esegetici: da una parte la sua vicenda è stata letta come una parabola su Israele e il suo rapporto esclusivista con Yahvé, causa del rifiuto del proselitismo; dall'altra, Giona è figura di Cristo, prigioniero della morte e dopo tre giorni trionfalmente risorto[41]. Nel passo del Vangelo di Matteo che abbiamo letto precedentemente, Giona è figura e simbolo cristologico, oggetto del rifiuto dei suoi contemporanei, che non vogliono credere (*generatio mala et adultera*), a differenza degli abitanti di Ninive e della regina di Saba (altro esempio di conversione veterotestamentaria). Anche i suoi contemporanei diventano *figura* delle generazioni future che si rifiuteranno di riconoscerlo come il vero Messia. È questo punto che svela, a mio avviso, il significato del *de generatione* e dell'immagine che lo correda, inserendoli in una prospettiva storica piuttosto che escatologica. La definizione *generatio mala et adultera* nell'ottica di Pietro il Venerabile, e quindi del suo entourage, è applicabile a tutti quei gruppi coevi che non riconoscevano i fondamenti teologici cristiani: gli eretici, gli Ebrei e i Musulmani, contro i quali l'abate di Cluny compose una trilogia[42]. Questa *generatio*, nel nostro testo incarnata da Ka'b al-Aḥbār – e il gioco condotto sull'ambiguità del termine *generatio* si riflette chiaramente nel titolo –, dopo l'avvento del Cristianesimo chiedeva ancora un *signum*[43]

[41] Sulla figura di Giona nella tradizione esegetica cristiana, cf. DUVAL 1973; più recentemente e anche per altri aspetti cf. SHERWOOD 2000.

[42] Cf. IOGNA-PRAT 2000, pp. 101-367. I testi sono stati editi in: *Petri Venerabilis contra Petrobusianos hereticos*, ed. J. FEARNS, Turnhout 1968 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 10); *Petri Venerabilis adversus Iudeorum inveteratam duritiem*, ed. Y. FRIEDMAN, Turnhout 1985 (Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis, 58); GLEI 1985.

[43] Sul tema del *signum* e del riconoscimento del Cristo da parte di tutti i popoli della terra è imperniato anche il *Sermo in laudem sepulchri Dominici*, composto da Pietro il Venerabile intorno al 1147. Cf. CONSTABLE 1954. Inoltre nel *Contra sectam Sarracenorum*, al capitolo 28 (GLEI 1985, p. 66), i Musulmani introdotti da Pietro ad obiettare le loro ragioni, dicono così di Muḥammad: *Ille cum sit ordine ultimus in*

e credeva fallacemente di averlo trovato in Muḥammad, falso Messia e, dunque, falso Giona[44]. E anch'esso, come il vero Giona, si traduce da segno in disegno, ma distorto. Infatti, mentre nella tradizione iconografica cristiana (ma anche ebraica ed islamica[45]) Giona, nell'atto di essere inghiottito o vomitato dal *kêtos*, con il corpo visibile a metà o per intero, è sempre distinguibile dal grosso pesce – rappresentazione del mostro marino –, Muḥammad è qui ritratto come un volto abnorme con gli occhi spalancati che si protrude da un pesce, il cui corpo è contratto come in uno spasmo dallo sforzo effettuato dal falso Giona per uscirne fuori. Infatti, a ben guardare, si nota che il presunto ibrido mostro è costituito in realtà da due parti distinte: un uomo e un pesce. Il volto dell'uomo è intrappolato nella bocca spalancata del pesce, disegnata frontalmente, di cui sono visibili i denti sulla fronte e la gola sotto il suo mento. Siamo dunque di fronte non ad una sirena o un vecchio tritone, ma ad un finto Giona, un finto Messia[46]. Credo che la validità di questa interpretazione sia confermata dal fatto che l'unica altra immagine presente nel manoscritto dell'Arsenal è il Cristo benedicente dipinto sul f. 145r. L'opposizione è ulteriormente sottolineata dai testi a cui le immagini appartengono: mentre Muḥammad è inserito nell'introduzione al *de generatione*, una delle *fabulae Sarracenorum*, il Cristo è posto all'inizio del *Rescriptum Christiani*, il trattato che illumina sulla falsità dell'Islam e del suo profeta, un testo chiave

prophetis et velut 'signaculum omnium prophetarum' (...), traducendo con *signaculum omnium prophetarum* khātam al-nubuwwa (per cui cf. *supra* p. 776 e n. 17).

[44] Nella *sūra* (capitolo) X del Corano, intitolata *Yunus* (Giona), il segno, su cui essa è incentrata, è riferito all'incredulità dei cristiani nei confronti di Muḥammad, il Profeta inviato da Dio.

[45] NARKISS 1979 e MILSTEIN 2005.

[46] È interessante ricordare a questo proposito che in alcune biografie cristiane di Muḥammad si raccontava che egli avesse predetto la sua risurrezione o l'assunzione in cielo del suo corpo entro tre giorni dalla morte, ma che l'evento poi non si verificò. Cf. per esempio Eulogius Cordubiensis, *Liber Apologeticus Martyrum*, 16 (GIL 1973, p. 486); Petrus Alfonsi, *Dialogi*, 5 (PL 157, coll. 604-5) e il *Rescriptum Christiani* 32 (GONZÁLEZ MUÑOZ 2005, p. 60).

nella tradizione orientale e occidentale per la confutazione della potente eresia, un trattato a cui Pietro riconosceva grande importanza[47] e che mi sembra abbia guidato le scelte dei traduttori nell'allestire l'*armarium* per debellare con l'intelletto e la conoscenza la *pessimam nequam Mahumeti heresim*[48].

[47] Petrus Venerabilis, *Epistola de translatione sua*, 2, 11-12 (in Glei 1985, p. 22): *qui* (sc. *Petrus notarius noster*) (...) *epistolam immo libellum multis, ut credo, propter ignotarum rerum noticiam perutilem futurum perfecit*.

[48] Il tema sarà ripreso e trattato in una prospettiva più ampia in un contributo futuro.

BIBLIOGRAFIA

ABŪ ʿABD ALLĀH AL-JUʿFI MUḤAMMAD B. ISMĀʿĪL AL-BUKHĀRĪ, *Ṣaḥīḥ*, Bayrūt 2003, 4 voll.

ALPHANDÉRY 1909 = P. ALPHANDÉRY, *Mahomet-Antichrist dans le Moyen Age latin*, in *Mélanges Hartwig Derenbourg 1894-1908*, Paris 1909, pp. 261-277.

D'ALVERNY 1948 = M.-TH. D'ALVERNY, *Deux traductions latines du Coran au Moyen Age*, «AHMA», 16 (1948), pp. 69-131.

D'ALVERNY 1956 = M.-TH. D'ALVERNY, *Quelques manuscrits de la* Collectio Toletana, in *Petrus Venerabilis* 1956, pp. 202-218.

BARCELÓ – MARTÍNEZ GÁZQUEZ 2005 = M. BARCELÓ – J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ (coord. por), *Musulmanes y Cristianos en Hispania durante las conquistas de los siglos XII y XIII*, Bellaterra (Barcelona) 2005.

BISHKO 1956 = C. J. BISHKO, *Peter the Venerable's Journey to Spain*, in *Petrus Venerabilis* 1956, pp. 163-174.

BLUMENKRANZ 1951-52 = B. BLUMENKRANZ, *Perfidia*, «ALMA», 22 (1951-52), pp. 137-170.

BOBZIN 1993 = H. BOBZIN, *Latin Translations of the Koran. A Short Overview*, «Der Islam», 70 (1993), pp. 193-206.

BOBZIN 1995 = H. BOBZIN, *Der Koran im Zeitalter der Reformation: Studien zur Frühgeschichte der Arabistik und Islamkunde in Europa*, Stuttgart 1995.

BRAGA 1987 = G. BRAGA, *Le prefazioni alle traduzioni dall'arabo nella Spagna del XII secolo: la valle dell'Ebro*, in G. BRAGA – B. SCARCIA AMORETTI (a cura di), *La diffusione delle scienze islamiche nel Medio Evo europeo*. Atti del Convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Leone Caetani dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dal Dipartimento di Studi Orientali della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma, 2-4 ottobre 1984, Roma 1987, pp. 323-354.

BRAGA 1994 = G. BRAGA, *Un crocevia di civiltà: benedettini e traduzioni nella Spagna del XII secolo*, in G. BRAGA – O. PECERE (a cura di), *Il monachesimo benedettino: profili di un'eredità culturale*. Atti delle giornate di studio, Montecassino - Cassino, 23-24 marzo 1991, Napoli 1994, pp. 67-79.

BUGNINI 1954 = A. BUGNINI, *Una particolarità del messale da rivedere: la preghiera* pro Iudaeis *del venerdì santo*, in *Miscellanea Giulio Belvederi*, Città del Vaticano, 1954, pp. 116-132.

BURMAN 2007 = TH. BURMAN, *Reading the Qur'ān in Latin Christendom, 1140-1560*, Philadelphia 2007.

BURNETT 1977 = CH. F. BURNETT, *A Group of Arabic-Latin Translators Working in Northern Spain in the Mid-12th Century*, «JAS», 1977, pp. 62-108.

BURNETT 1978 = CH. F. BURNETT, a*Arabic into Latin in Twelfth-Century Spain: The Works of Hermann of Carinthia*, «MLatJb», 13 (1978), pp. 100-134.

BURNETT 1988 = CH. F. BURNETT, *Hermann of Carintia*, in P. DRONKE (ed. by), *A History of Twelfth-Century Western Philosophy*, Cambridge 1988, pp. 386-404.

BURNETT 2005 = CH. F. BURNETT, *Marie-Thérèse d'Alverny (1903-1991): The History of Ideas in the Middle Ages in the Mediterranean Basin*, in J. CHASE (ed. by), *Women Medievalists and the Academy*, Madison 2005, pp. 585-597.

CAHN 2002 = W. B. CAHN, *The "Portrait" of Muhammad in the Toledan Collection,* in E. SEARS – TH. K. THOMAS (eds.), *Reading Medieval Images: The Art Historian and the Object*, Ann Arbor 2002, pp. 51-60.

CHAZAN 1997 = R. CHAZAN, *Twelfth-Century Perceptions of the Jews: A Case Study of Bernard of Clairvaux and Peter the Venerable*, in J. COHEN (ed. by), *From Witness to Witchcraft: Jews and Judaism in Medieval Christian Thought*, Wiesbaden 1997, pp. 187-201.

COHEN 1999 = J. COHEN, *Living Letters of the Law: Ideas of the Jew in Medieval Christianity*, Berkeley-Los Angeles-London 1999.

CONSTABLE 1954 = G. CONSTABLE, *Petri Venerabilis Sermones Tres*, «RBen», 64 (1954), pp. 224-272.

CONSTABLE 1967 = G. CONSTABLE, *The Letters of Peter the Venerable*, Cambridge (Mass.) 1967, 2 voll.

DANIEL 1960 = N. DANIEL, *Islam and the West, The Making of an Image*, Edinburgh 1960.

DE LA CRUZ PALMA c. s. = Ó. DE LA CRUZ PALMA, *Notas a la lectura del* Liber de generatione Mahumet *(trad. de Hermán de Carintia, 1142-1143)*, in *Actas del V Congreso Internacional de Latín Medieval Hispánico* (Bellaterra-Barcelona, 7-10 settembre 2009), in corso di stampa.

DI CESARE c. s. a. = M. DI CESARE, *Reading the Bible through Glass: The Image of Muḥammad in the Sainte-Chapelle*, in CH. GRUBER – A. SHALEM (ed. by), *Crossing Boundaries, Creating Images: In Search of the Prophet Muḥammad in Literary and Visual Traditions*. Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 16-18 luglio 2009, in corso di stampa.

DI CESARE c. s. b = M. DI CESARE, *The Prophet in the Book: Images of Muḥammad in Medieval Book Culture*, in A. SHALEM (ed. by), *The Subjective Eye: Constructing the Image of Muḥammad in Europe*, Leiden-Boston 2011 (in corso di stampa).

DI PAOLO 2005 = R. DI PAOLO, *Il servo di Dio porta dritto alle Nazioni: analisi retorica di Matteo 11-12*, Roma 2005 (Tesi Gregoriane, Serie Teologia, 128).

DU CANGE 1954 = CH. DU CANGE, s. v. *karacter*, in *Lexicon Mediae et Infimae Latinitatis*, IV, Graz 1954 (ristampa anastatica).

DUVAL 1973 = Y.- M. DUVAL, *Le livre de Jonas dans la littérature chrétienne grecque et latine, sources et influence du Commentaire sur Jonas de saint Jérôme*, 2 voll., Paris 1973.

Encyclopaedia of Islam 1999 = *Encyclopaedia of Islam*, Leiden 1999[2] (CD-ROM).

FLORI 2007= J. FLORI, *L'Islam et la fin des temps. L'interprétation prophétique des invasions musulmanes dans la chrétienté médiévale*, Paris 2007.

GIL 1973 = J. GIL, *Corpus Scriptorum Muzarabicorum*, 2 voll., Madrid, 1973.

GLEI 1985 = R. GLEI, *Petrus Venerabilis. Schriften zum Islam*, Altenberge 1985 (Corpus Islamo-christianum, Series Latina, 1).

GONZÁLEZ MUÑOZ 2005= F. GONZÁLEZ MUÑOZ, *Exposición y refutación del Islám. La versión latina de las epístolas de al-Hāšimī y al-Kindī*, A Coruña 2005.

GRIFFITH 1988 = S. H. GRIFFITH, *Jews and Muslims in Christian Syriac and Arabic Texts of the Ninth Century*, «Jewish History», 3 (1988), pp. 65-94.

HAGEMANN 1976 = L. HAGEMANN, *Der Kur'ān in Verständnis und Kritik bei Nikolaus von Kues. Ein Beitrag zur Erhellung islamisch-christlicher Geschichte*, Frankfurt 1976.

HAGEMANN 1985 = L. HAGEMANN, *Die erste lateinische Koranübersetzung – Mittel des Verständigung zwischen Christen und Muslimen im Mittelalter?*, in A. ZIMMERMAN – I. CRAEMER-RUEGENBERG (hrsg. von), *Orientalische Kultur und europäisches Mittelalter,* Berlin-New York 1985 (Miscellanea Mediaevalia, 17), pp. 45-58.

HOLMES KATZ 2007 = M. HOLMES KATZ, *The Birth of the Prophet: Devotional Piety in Sunni Islam*, London-New York 2007.

HOROVITZ 1999 = J. HOROVITZ, s. v. *Abd Allāh b. Salām*, in *Encyclopaedia of Islam* 1999.

HOYLAND 2007 = R. G. HOYLAND, *Seeing Islam as Others Saw it: A Survey and Evaluation of Christian, Jewish and Zoroastrian Writings on Early Islam*, Princeton (NJ) 2007, pp. 505-508.

IOGNA-PRAT 2000 = D. IOGNA-PRAT, *Ordonner et exclure. Cluny et la société chrétienne face à l'hérésie, au judaïsme et à l'islam (1000-1150)*, Paris 2000 (2e édition corrigée).

JUYNBOLL 1983 = G. H. A. JUYNBOLL, *Muslim Traditions: Studies in Chronology, Provenance and Authorship of Early Ḥadīth*, London 1983.

JUYNBOLL 1996 = G. H. A. JUYNBOLL, *Some Isnād-Analytical Methods Illustrated on the Basis of Several Women-demeaning Sayings from Ḥadīth Literature*, in G. H. A. Juynboll, *Studies on Origins and Uses of Islamic Ḥadīth*, Aldershot 1996.

KHOURY 1972 = R. G. KHOURY, *Wahb b. Munabbih*, 2 voll., Wiesbaden 1972.

KHOURY 1999 = R. G. KHOURY, s. v. *Wahb b. Munabbih, Abū ʿAbd Allāh*, in *Encyclopaedia of Islam* 1999.

KNIEWASSER 1980 = M. KNIEWASSER, *Die antijüdische Polemik des Petrus Alphonsi (getauft 1106) und des Abtes Petrus Venerabilis von Cluny (†1156)*, «Kairos», n. s., 22 (1980), pp. 34-49.

KRITZECK 1964 = J. KRITZECK, *Peter the Venerable and Islam*, Princeton 1964.

LEVEEN 1925-26= J. LEEVEN, *Mohammed and His Jewish Companions*, «The Jewish Quarterly Review», 16 (1925-26), pp. 399-406.

LEVI DELLA VIDA 1999 = G. LEVI DELLA VIDA, s. v. *Salmān al-Fārisī or Salmān Pāk*, in *Encyclopaedia of Islam* 1999.

MARTIN 1886 = H. MARTIN, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de l'Arsenal*, vol. II. *Mss. 664-2387*, Paris 1886.

MARTÍN DUQUE 1962 = Á. J. MARTÍN DUQUE, *El inglés Roberto, traductor del Corán. Estancia y actividades en España a mediados del siglo XII*, «HAnt», 22 (1962), pp. 483-506 (riproposto in «Príncipe de Viana», 63 (2002), Ejemplar dedicado a Angel J. Martín Duque, pp. 567-582).

MARTÍNEZ GÁZQUEZ 2001 = J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *Observaciones a la traducción latina del Corán (Qur'ān) de Robert de Ketene*, in J. HAMESSE (éd. par), *Les traducteurs au travail: leurs manuscrits et leurs méthodes*, Turnhout 2001, pp. 115-127.

MARTÍNEZ GÁZQUEZ 2005 = J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *Finalidad de la primera traducción latina del Corán*, in M. BARCELÓ – J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ (coord. por), *Musulmanes y Cristianos en Hispania durante las conquistas de los siglos XII y XIII*, Barcelona 2005, pp. 71-77.

MARTÍNEZ GÁZQUEZ c. s. = J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *La figura de Mahoma nel* Corpus Islamo-latinum, in CH. GRUBER – A. SHALEM (ed. by), *Crossing Boundaries, Creating Images: In Search of the Prophet Muḥammad in Literary and Visual Traditions*. Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 16-18 luglio 2009, in corso di stampa.

MARTÍNEZ GÁZQUEZ – J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ – DE LA CRUZ PALMA 2000 = Ó. DE LA CRUZ PALMA, *Las traducciones árabe-latinas impulsadas por Pedro el Venerable*, in M. D. BURDEUS – E. REAL – J. VERDEGAL (coord. por), *Las órdenes militares: realidad e imaginario*, Castelló 2000, pp. 285-296.

MILSTEIN 2005 = R. MILSTEIN, *La Bible dans l'art islamique*, Paris 2005.

MONTGOMERY WATT 1999 = W. MONTGOMERY WATT, s. v. *Ḥanīf*, in *Encyclopaedia of Islam* 1999.

MURATOVA 1982 = X. MURATOVA, *Western Chronicles of the First Crusade as Sources for the History of Art in the Holy Land,* in J. FOLDA (ed. by), *Cru-*

sader Art in the Twelfth Century, Jerusalem-Oxford 1982 (BAR, Int. S., 152), pp. 47-69.

NARKISS 1979 = B. NARKISS, *The Sign of Jonah*, «Gesta», 18, 1 (1979), pp. 63-76.

PERLMANN 1953 = M. PERLMANN, *A Legendary Story of Ka'b al-Aḥbār's Conversion to Islam*, in *The Joshua Starr Memorial Volume. Studies in History and Philology*, New York 1953, 85-99.

PERLMANN 1954 = M. PERLMANN, *Another Ka'b al-Aḥbār Story*, «The Jewish Quarterly Review», 45 (1954), 48-58.

Petri Venerabilis adversus Iudeorum inveteratam duritiem, ed. Y. FRIEDMAN, Turnhout 1985 (CCCM, 58).

Petri Venerabilis contra Petrobusianos hereticos, ed. J. FEARNS, Turnhout 1968 (CCCM, 10).

Petrus Venerabilis 1956 = G. CONSTABLE – J. KRITZECK (ed. by), *Petrus Venerabilis, 1156-1956: Studies and Texts Commemorating the Eighth Centenary of His Death*, Roma 1956 (Studia Anselmiana, 40).

RIBERA – ASÍN PALACIOS 1964 = J. RIBERA – M. ASÍN PALACIOS, *Manuscritos árabes y aljamiados de la Biblioteca de la Junta*, Madrid 1912.

SEGESVARY 1998 = V. SEGESVARY, *L'Islam et la reforme. Étude sur l'attitude des reformateurs zurichois envers l'Islam, 1510-1550*, Lanham (MD) 1998.

SHERWOOD 2000 = Y. SHERWOOD, *A Biblical Text and Its Afterlives: The Survival of Jonah in Western Culture*, Cambridge 2000.

SHOSHAN 1993 = B. SHOSHAN, *Popular Culture in Medieval Cairo*, New York 1993.

TOLAN 1998 = J. V. TOLAN (ed.), *Peter the Venerable on the "Diabolical Heresy of the Saracens"*, in A. FERREIRO (ed. by), *The Devil, Heresy, and Witchcraft in the Middle Ages. Essays in Honor of Jeffrey B. Russell*, Leiden 1998, pp. 345-367 (riproposto in J. V. TOLAN, *Sons of Ishmael. Muslims through European Eyes in the Middle Ages*, Gainesville 2008, pp. 46-63).

TORRELL 1987 = J.-P. TORRELL, *Les Juifs dans l'œuvre de Pierre le Vénérable*, «Cahiers de civilisation médiévale», 30 (1987), pp. 331-346.

TOTTOLI 1999 = R. TOTTOLI, *I profeti biblici nella tradizione islamica*, Brescia 1999.

VILLA 1988 = C. VILLA, *'Ut pictura poesis': appunti iconografici su codici dell'*Ars poetica *di Orazio*, «Aevum», 62 (1988), pp. 186-197.

WOLFENSOHN 1933 = I. WOLFENSOHN, *Ka'b al-Aḥbār und seine Stellung im Ḥadīth, und in der islamischen Legendenliteratur*, Gelnhausen 1933.

ANNA ESPOSITO

Una immagine mariana, una chiesa, un monastero poco noti: Santa Maria del Sole in Campitelli. Una nota da un documento del 1533

Intorno al nome di Santa Maria del Sole, Mariano Armellini, trattando della chiesa di Santo Stefano Rotondo[1], riporta questa leggenda ripresa dal Bruzio:

> L'anno 1560 in quelle adiacenze viveva donna Geronima Latini vecchia di 115 anni che a Dio aveva la sua verginità dedicata. Il fratello di lei, passando sul Tevere, vide galleggiare un'immagine della Vergine dipinta in papiro e la prese e la dette alla sorella, che fra le gemme del suo scrigno la chiuse. Dopo alcuni giorni nell'entrare in camera vide l'immagine risplendere come il sole e così cinta da raggi. Tutta Roma accorse alla fama del prodigio, e dal miracolo fu detta 'la Vergine del Sole', cambiandosi in edicola l'atrio di quella casa.

L'immagine miracolosa sarebbe poi stata trasportata nella vicina chiesa di Santo Stefano Rotondo, che in seguito mutò il proprio nome in quello di Santa Maria del Sole, appellativo regolarmente attestato dai documenti della metà del XVII secolo.

Di diverso avviso è lo Gnoli[2], che prendendo spunto da due documenti del Cinquecento segnalati dal Lanciani[3] – dove si fa menzione della chiesa di Santa Maria de Sole posta in via Tor de' Specchi nel rione Campitelli –, crede d'identificarla in Santa Maria *de Curte*, che fu aggregata al monastero delle oblate di Tor de'

[1] ARMELLINI 1942, pp. 749-751.
[2] GNOLI 1939, pp. 284-285.
[3] LANCIANI 1901, pp. 257-259.

Specchi. Essendo la chiesa stata profanata verso la metà del Seicento, la miracolosa immagine della Madonna del Sole sarebbe stata portata prima nel nuovo oratorio della confraternita del Santissimo Crocifisso a San Marcello (al Corso)[4] e quindi nella chiesa di Santo Stefano (Rotondo o delle Carrozze) che prese quindi il nome di Santa Maria del Sole e come tale è ricordata dalla metà del XVII secolo.

Altre e più precise informazioni su questa chiesa – ignorate dallo Gnoli – erano già state fornite da Carlo Cecchelli[5], che per prima cosa aveva corretto l'Armellini osservando che questo autore aveva erroneamente attribuito al tempio di Santa Maria del Sole «il fatto di Gerolama Latini narrato dal Bruzio»; che l'oratorio della confraternita del Santissimo Crocifisso era stato costruito nel 1560 presso l'attuale palazzo Sciarra, dove non c'è traccia dell'immagine mariana, e che la lapide relativa a Geronima Latini – trascritta e pubblicata dal Forcella[6] e poi riprodotta anche dall'Armellini[7] – era collocata nell'oratorio di San Marcello e, com'è evidente dal testo, non contiene nessun accenno all'immagine mariana e al fatto prodigioso. La donna vi viene ricordata solo come *huius oratorii excitatrici.* Quindi il Cecchelli procedeva con il riferire qualche notizia sull'originaria chiesa di Santa Maria del Sole da lui raccolta in varie fonti ed in particolare nelle piante della città dei secoli XVI e XVII, notizie che sinteticamente riporto. Questa chiesa, definita anche 'ecclesiola', perché doveva essere poco più di un oratorio, nelle collectanee di Pompeo Ugonio[8] relativamente al rione Campitelli è posta dopo Monte Caprino ed è seguita dall'indicazione della chiesa di Sant'Andrea *de Funariis* e dal *monasterium Turris Speculorum*. Poiché una chiesiola "S. Mariae" è indicata nella pianta di Leonardo Bufalini del 1551 nella via sotto

[4] L'arciconfraternita del Santissimo Crocefisso in San Marcello era proprietaria di questa chiesa. Cf. Archivio Segreto Vaticano, SS. Crocefisso, vol. 18, c. 10 a. 1562.

[5] CECCHELLI 1938, I, pp. 129-176.

[6] FORCELLA 1870, II, p. 333 nr. 1027.

[7] ARMELLINI 1942, p. 750.

[8] Cf. CECCHELLI 1938, I, p. 133.

il Campidoglio sul lato dove sorge Tor de' Specchi, e senza dubbio non è Santa Maria *de Curte*, «perché un'altra chiesa "S. Mariae" si trova immediatamente dietro questa zona del monastero, nel sito preciso dove tutti i documenti additano Santa Maria *de Curte*[9]», se ne deduce che Santa Maria *de Sole* preesisteva alla leggenda del 1560 narrata dal Bruzio. Invece nella pianta Maggi-Maupin-Losi del 1625 la nostra chiesetta è perfettamente delineata ed è posta «nell'angolo di via Tor de' Specchi opposto alla scalinata dell'Araceli [...] cioè l'area di palazzo Massimi». Infine Cecchelli riporta quanto scrive l'Ugonio sull'immagine mariana lì conservata: la denominazione *de sole* sarebbe derivata sia da un titolo votivo «reperto in subterraneo loco sub Aracoeli: *Deo soli invicto*»[10], sia dal fatto che «S. Maria del Sole nella strada rincontro alle scale di Araceli è così denominata perché la immagine di quella Madonna è circondata di raggi di sole»[11]. Oltre a molti ex-voto offerti per grazie ricevute nella guarigione di diverse infermità, l'Ugonio osservava che «particolarmente quelli che sono assediati da spiriti maligni sogliono ricorrere a questa chiesa dove si è visto che la b. Vergine in discacciarli opera mirabili effetti»[12]. Questa chiesuola con la sua devota immagine dovette essere profanata verso la metà del XVII secolo perché il Martinelli nel 1653 la definisce *paucis ab hinc annis profanata*[13]. L'affresco con la Madonna del Sole, secondo il Cecchelli, dovette essere spostato nel tempietto rotondo di Santo Stefano, che così prese il nome dalla devota immagine[14].

Alla ricostruzione del Cecchelli è ora possibile aggiungere qualche ulteriore precisazione e fornire nuovi dati attraverso un documento notarile ritrovato nel protocollo del notaio Pacifico *de*

[9] CECCHELLI 1938, I, p. 136.
[10] *Ibid.*, p. 134.
[11] *Ibid.*, p. 136.
[12] *Ibid.*, p. 137.
[13] MARTINELLI 1653, p. 375.
[14] Una descrizione di questa immagine è in CECCHELLI 1938, I, pp. 174-175.

Pacificis residente nel rione Campitelli, il cui testo riporto dopo questa breve nota.

Si tratta della donazione di diversi beni immobili situati ad Anguillara (la parte inferiore di una casa in parrocchia Sant'Andrea; un'altra casa nel *castrum*; un *casarenum* con grotta posto *iuxta lacum*; una porzione del prato chiamato «Lo prato de Santo Stephano») e della somma di otto scudi fatta il 5 maggio 1533 dal *discretus vir* Lorenzo del fu Antonello Baccoli *de Anguillaria* alla venerabile immagine di Santa Maria *de Sole de Urbe* nel rione Campitelli e all'onesta donna *soror Ieronime quondam Pauli Yantii ministre dicte ymaginis* (…) *ad honorem et gloriam gloriosissime virginis Marie et ad finem et effectum ut Deus omnipotens misereatur anime sue*.

Dunque da questo documento – sfuggito al Lanciani, che pure nel saggio prima ricordato aveva citato un atto presente nello stesso protocollo del notaio Pacifici dove, nel rilevare i confini di una casa in rione Campitelli – si faceva riferimento alla chiesa di Santa Maria *de Sole*[15] – vediamo confermata l'esistenza nel predetto rione non solo di una venerata immagine mariana denominata Santa Maria del Sole in data precedente il 1560, anno della leggenda riferita dal Bruzio, ma anche quella di una donna di nome Geronima legata a doppio filo con questa immagine. Non si tratta della nobile *Hieronyma de Latinis* che compare sia nella lapide pubblicata dal Forcella sia nella leggenda, ma di una più modesta 'honesta mulier' Ieronima del fu Paolo *Yantii*, che viene definita *soror* e che perciò doveva essere una donna religiosa, forse una monaca o più probabilmente una bizzoca o una terziaria, che custodiva e si prendeva cura dell'immagine sacra.

Dunque della leggenda del Bruzio ciò che rimane, oltre all'esistenza di un'immagine mariana miracolosa, è proprio il nome di battesimo di questa donna, su cui non sono riuscita a recuperare altre informazioni, che forse non visse 115 anni in pudicizia e ver-

[15] LANCIANI 1901, pp. 257-258. Un altro dei confinanti era l'avvocato concistoriale Mario Salamonio.

ginità come recita la lapide dell'omonima Girolama Latini, ma che certamente dedicò la sua vita alla devozione verso la Vergine e al dipinto che la raffigurava, posto in una chiesetta denominata dal nome dell'immagine. Dai sintetici dati forniti dall'atto notarile si potrebbe pensare che Geronima vivesse isolata, una specie di custode-reclusa, e invece dalla *Descriptio Urbis* del 1526-1527, ovvero il primo censimento che rimane per Roma, veniamo ad apprendere che nel rione Campitelli nei pressi della casa dell'avvocato Mario Salamonio degli Alberteschi (posta in via Tor de' Specchi) vi era una *domus* dove risiedevano 14 donne chiamate *moniales S. Marie de Sole*[16]. Di questo monastero finora non sono riuscita a reperire nessuna notizia e sono perciò portata a credere che si trattasse piuttosto di una delle tante *domus* bizzocali che esistevano a Roma – spesso istituite per lascito testamentario e spesso di vita breve[17] per l'esaurirsi delle fonti di reddito a disposizione –, le cui *socie* nelle fonti vengono a volte definite anche *moniales.* Se così fosse, si potrebbe pensare a Geronima come alla priora di una 'casa santa' intitolata alla Madonna del Sole per l'immagine venerata nell'oratorio ad essa annesso, che a suo nome potesse ricevere e amministrare i beni donati. Come si fosse diffusa una leggenda che legasse il suo nome (pur riferito ad un'altra persona) e la sacra immagine all'anno 1560 è però ancora un mistero, che il ritrovamento di altri documenti potrà forse chiarire.

[16] LEE 2006, pp. 119-275: 253 nr. 7441.
[17] Sulle 'case di donne' a Roma cf. ESPOSITO 2009.

Appendice

Roma, 1533 maggio 5
Lorenzo di Antonello Baccoli di Anguillara dona diversi beni immobili all'immagine di S. Maria de Sole esistente in Campitelli e a soror *Ieronima custode dell'immagine*

(Archivio di Stato di Roma, Collegio dei Notai Capitolini nr. 1190, cc. 192r-v, 248r)

In nomine Domini amen. Anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo trigesimo tertio, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Clementis divina providentia pape septimi, indictione sexta mensis maii die quinto, in presentia mei Pacifici de Pacificiis notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, personaliter constitutus discretus vir Laurentius quondam Antonelli Baccoly de Anguillaria sponte et ex certa eius scientia et non per errorem donavit et titulo donationis inter vivos et irrevocabiliter dedit, cessit et concessit iure proprio et in perpetuum pro eius anima venerabili ymagini sancte Marie de Sole de Urbe regionis Campitelli ac honeste mulieri sorori[a] Ieronime quondam Pauli Yantii ministre dicte ymaginis et mihi notario ut publice persone, presentibus et stipulantibus pro dicta ymagine. Id est quandam domunculam terrineam seu partem inferiorem domus site in dicta terra Anguillaria in contrada seu parrocchia Sancti Andree, cui domui donate de super tenet Paulus Lugarinus et ab alio latere est domus Iohannis de Urso via mediante, ab aliis lateribus sunt res Magdalene qd. Francisci de Celone uxoris Michaelis.

[a] Sororis *ms.*

Item simili modo inter vivos donavit quendam casarenum cum quadam grita in eo existentem situm in dicta terra Anguillaria iuxta lacum, cui ab uno[b] latere sunt res Antonii de Sacco, ab alio res Silvestri quondam Stephani Contellara.

Item donavit partem prati siti in dicto territorio Anguillarie vulgariter appellatum Lo prato de Santo Stephano iunctum pro indiviso cum aliis partibus et portionibus dicti prati Antonii Silvestri et Benardini de Sacco.

Item simili modo et forma inter vivos donavit omnia iura, nomina et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, ypotecharias, civiles et pretorias, officium iudicis et benefitium iuris que, quas et quot ipse donator habet et sibi competunt habere et competere quomodolibet possent nunc vel in futurum super dictis domibus et prato ut supra donatis, ad habendum, tenendum, possidendum, fructificandum, obligandum, pignorandum, vendendum et alienandum et de eis faciendum et disponendum pro libito et voluntate prefate sororis Ieronime ministre dicte ymaginis Sancte Marie de Sole.

Item simili modo inter vivos donavit prefata ymagine ac dicte sororis Ieronime ministre scutos octo ipsi donatori relictos per Iacobum eius germanum fratrem, salvo et reservato ipso donatori usufructum dictorum octo scutorum.

Item simili modo inter vivos donavit prefata ymagini ac dicte eius ministre quandam aliam domum sitam in dicto castro seu terra Anguillaria cum iuribus et pertinentibus suis ad habendum, possidendum et fructificandum et de ea faciendum et disponendum pro libito et voluntate prefate sororis Ieronime, cui domui ab uno latere sunt res heredum quondam Iacomety quondam Iacobi Bianchy, ab alio latere res Dominici de Griolo et alie fines. Et dedit potestatem ex nunc prefate sororis Ieronime ministre predicte presenti et recipienti vice (et) nomine prefate ymaginis propria eius auctoritate, dicta bona ut supra donata intrandum,

[b] Una *ms.*

aprehendendum et in corporalem possessionem illorum se ponendi et dimittendi et donec corporalem possessionem predictam aprehensa fuerit costituit se dictus donator tenere, possidere vice et nomine prefate ymaginis ac dicte ministre.

Hanc autem donationem inter vivos fecit dictus donator prefate ymagini ad honorem et gloriam gloriosissime virginis Marie et ad finem et effectum ut Deus omnipotens misereatur anime sue.

Insuperque promisit quod dicte domus et bona ut supra donata sunt ipsius donatoris et ad eum spectant et pertinent pleno iure et alteri non sunt vendita, obligata, pignorata, cessa vel concessa nec modo aliquo alienata nec de eis vel eorum parte est factus contractus vel quasi in preiudicium presentis contractus et contentorum in eo ac dicte ymaginis et illius ministre alias sui contrarium aliquo tempore appareret vel apparebit[c] teneri voluit de evictione, secundum formam iuris et consuetudinem Urbis et ad omnia et singula dampna, expensas et interesse quibus dicta ymago ac dicta eius minister incurreret et passa fuerit; insuperque promisit prefatam donationem inter vivos ut supra factam non revocare quovismodo paupertatis causa aut quavis alia occasione emergente, pro quibus omnibus et singulis observandis et plenarie adimplendis respective prefatus donator obligavit sese ac omnia eius bona mobilia et immobilia, presentia et futura et voluit pro predictis posse cogi, compelli, constringi et conveniri omni tempore et in omni curia tam ecclesiastica quam seculare et coram quorumque iudice, auditore, rectore, gubernatore, vicario, ordinario, delegato vel subdelegato et quovis alio iudice quovis auctoritate fungente diebus feriatis et non feriatis quibus ac beneficio fori renuntiavit expresse et iuravit ad sancta Dei evangelia tactis sacrosanctis scripturis in manibus mei notarii predicta omnia et singula, modo et forma predictis semper et perpetuo attendere et observare et contra non facere, dicere vel venire aliqua occasione, modo, iure, titulo sive causa sub ypotheca et obligatione predictis et

[c] Aparebit *ms.*

vinculo per eum prestiti iuramenti et rogavit me notarium ut de predictis publicum conficere instrumentum unum vel plura prout opus fuerit.

Actum Rome in regione Campitelli in capella seu domo prefate ymaginis, presentibus audientibus et intelligentibus hiis testibus videlicet magistro Baptista de Ferraria textore pannorum lane de dicta regione Campitelli et discreto viro Amico quondam Andree Chanchiis de castro Venere comittatus Celani ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

Bibliografia

Armellini 1942 = M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, nuova ed. a cura di C. Cecchelli, 2 tomi, Roma 1942.

Cecchelli 1938 = C. Cecchelli, *S. Maria del Sole e i mitrei del Campidoglio*, in Id., *Studi e documenti sulla Roma sacra*, I, Roma 1938, pp. 129-176.

Esposito 2009 = A. Esposito, *Il mondo della religiosità femminile romana*, in a G. Barone – A. Esposito (a cura di), *Vita religiosa a Roma (secc. XIII-XV)*. Atti della giornata di studio *Roma religiosa (secc. XIII-XV)*, Roma, 12 maggio 2008, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 132 (2009 *sed* 2010), pp. 149-172.

Forcella 1870 = V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI*, II, Roma 1870.

Gnoli 1939 = U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939.

Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome / La Popolazione di Roma nel Rinascimento, ed. by E. Lee, Roma 2006.

Lanciani 1901 = R. Lanciani, *"Lo monte Tarpeio" nel sec. XVI*, «BCAR», 29 (1901), pp. 257-259.

Lee 2006 = E. Lee, Descriptio Urbis. *The Roman Census of 1527*, Roma 1985.

Martinelli 1653 = F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1653.

ANGELO FABRIZI

Sul *Dizionario Alfieriano* progettato da Giuseppe Pelli

A Gabriella Braga,
con ricordo grato

Giuseppe Pelli, che già molte pagine aveva dedicato ad Alfieri nelle sue monumentali *Efemeridi*, pensò anche di allestire un *Dizionario Alfieriano*, del quale però lasciò solo una lunga *Prefazione*[1], scritta nel 1808 (anno di sua morte). Vi dimostra infatti conoscenza delle opere postume di Alfieri, pubblicate appunto entro il 1808 da Guglielmo Piatti a Firenze. La *Prefazione* è una vera e propria requisitoria rivolta a condannare il lessico e lo stile tragico di Alfieri. Da buon ex accademico della Crusca Pelli non gli perdona gli arcaismi rari o troppo duri e le neoformazioni. Nella *Prefazione* adotta spesso un tono ironico. Alfieri, scrive, ha insegnato agli italiani a usare vocaboli che né gli autori di lingua né la plebe fiorentina avevano saputo derivare da quelli già in uso. Ha toscanizzato per es. il verso greco delle rane: *brechechex coach* (nella sua versione delle *Rane* aristofaniche). In ciò ebbe l'autorizzazione della «grammatical fi-

[1] G. PELLI, *Dizionario alfieriano*, in Firenze, Archivio di Stato, *Carte Pelli*, Cartella 26, n. 290. Non offro una edizione critica del ms., ma solo una trascrizione il più possibile fedele, dando conto in nota di correzioni e cancellature. Lo scritto è in stato di abbozzo, e questo ne spiega la complessità grafica. Sul Pelli ho dato già i seguenti contributi: FABRIZI 2000, II, pp. 724-726; FABRIZI 2007; FABRIZI 2008, pp. 201-225; FABRIZI 2009; FABRIZI GHIDETTI – MECATTI 2011, pp. 39-47, 129-140. Sul Pelli vd. ancora: TIMPANARO MORELLI 1976; PASTA 1997, pp. 193-223 (*Profilo di un lettore*); CAPECCHI 2006. Il Pelli ha lasciato qualche migliaio di opere quasi tutte inedite; vd. FILETI MAZZA – TOMASELLO 2005. Pochissimo si curò di stampare in vita. Tra i suoi scritti primeggia l'immenso diario in 80 volumi, *Efemeridi* (Firenze, Biblioteca Nazionale), messo solo parzialmente in rete.

losofia del traduttore di Ossian». Chiara l'avversione alle aperture linguistiche e alla condanna del rigore della Crusca che Cesarotti aveva offerto nel suo *Saggio sopra la lingua italiana* (1785), poi ripubblicato come *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1800). Per analogia con sostantivi terminanti in *-eria* (*minchioneria, ladroneria*) Pelli osserva che Alfieri coniò *religioneria*, e da *animalesco* derivò *schiavesco*. Eppure, continua, egli non aveva rinunciato alla Crusca «come fecero quelli *Uominoni* i quali componeano a Milano il foglio periodico il *Caffè*, che anzi consigliavano con sgorgamento di fiele la soppressione di quell'Accademia». Secondo Pelli Alfieri ha sbagliato a nutrire un «rispetto superstizioso» verso i più vecchi maestri di lingua, usando arcaismi che, nelle sue tragedie, producono «oscurità, e spesso equivoci ridicoli». Seguono esempi: «raffrontare per paragonare, accomiatare per licenziare, vonno per vogliono, udienzia per colloquio, indonnarsi per impadronirsi, ritratta per ritirata, oste per esercito». La *Prefazione* accoglie anche foglietti con elenchi di parole alfieriane riprovate.

Pelli collega riflessioni del «Caffè» ad atteggiamenti di Alfieri. Eppure a suo tempo aveva lodato il periodico milanese, scrivendo al Beccaria, da lui ammiratissimo[2]. Dopo quarant'anni il suo giudizio sugli autori del «Caffè» appare radicalmente mutato; come si è visto li definisce con antifrasi sprezzante «Uominoni». Responsabile di tanta asprezza è proprio Alessandro Verri, che Pelli aveva incontrato (racconta nelle *Efemeridi*) a Firenze il 13 maggio 1767. Ma entrambi allora non si conoscevano abbastanza. Alessandro non immaginava di trovarsi dinanzi a uno dei grandi eruditi del secolo e a un diarista d'eccezione. Pelli tra i meriti di Alessandro pone l'esser questi figlio del senatore Gabriele Verri e fratello di Pietro, e solo in ultimo di essere tra i promotori del «Caffè»[3]. Non poteva sapere forse, Pelli, che l'autore della *Rinunzia avanti notaio* era proprio Alessandro. A meno che questi non glielo abbia detto lui stesso; cosa che non risulta. Ancora quando scrive la *Prefazione*

[2] Vd. BECCARIA 1965, pp. 208-210 (lettera del 19 maggio 1767 di Pelli a Beccaria).
[3] Vd. TIMPANARO MORELLI 1976, pp. 705, 542 n. 1.

al *Dizionario Alfieriano* Pelli mostra di non conoscere affatto l'identità dell'estensore della *Rinunzia*.

Secondo Pelli Alfieri dai molti viaggi narrati nella «impareggiabil Satira intitolata i *Viaggi*» aveva assimilato modi linguistici e parole «straniere all'Arno» (dove quell'«impareggiabil» sa, è il caso di dirlo, di … satira). Con stizza e rimpianto scrive che, ricco della sua esperienza internazionale, Alfieri avrebbe potuto «mai legarsi ad ubbidire vigliaccamente ad un Areopago di Aristocratici linguisti che avevano per scettro l'orrevole spianatoio?». Il tono è acido. Lo è per tanta parte della *Prefazione*. Questa continua, acidamente, imputando ad Alfieri di aver subìto, nel suo aspro linguaggio tragico, l'influsso della lingua inglese, propiziato dalla sua predilezione per l'Inghilterra.

Con compiacimento e con un certo sarcasmo riferisce l'opinione di chi ritenne che Alfieri non era nato poeta (come lo erano invece Tasso, Zappi, Metastasio, Pignotti) e che, prima di aver appreso a pieno la lingua, coniasse nuove parole per andar dietro all'ispirazione della sua «Mente infiammata».

Dal momento che all'ignoranza linguistica dell'italiano ha supplito con l'ispirazione, – dice Pelli (sempre con tono fin troppo chiaramente antifrastico) – sono poetiche le parlate di Saul, le odi dell'*America libera*, *Parigi sbastigliato*, e soave e delicata è la traduzione dell'*Eneide*; e i suoi epigrammi uguagliano quelli di Marziale, le sue *Satire* sono degne di quelle di Salvator Rosa e del Menzini. Alfieri, ancora dice, non potrebbe dolersi se si definissero le sue opere «*ceneracci*», come Annibal Caro definì le opere di Luca Pacioli, che «volle indicare che in loro era deposto l'oro delle cose come fra le ceneri degli orefici». Vista la libertà creativa di Alfieri il Pelli dice di sentirsi autorizzato a creare a sua volta, riferendosi al linguaggio tragico alfieriano, un nuovo verbo, lo «scruschevolissimo […]», per alludere alla totale diversità tra quel linguaggio e quello approvato e approvabile dalla Crusca. Per ora questo nuovo verbo resiste a ogni mio tentativo di decrittazione. Addirittura paragona le innovazioni linguistiche alfieriane all'invasione nell'italiano dei francesismi.

Registra con soddisfazione gli appunti allo stile tragico alfieriano mossi da Giovanni Carmignani e da Giovanni Salvatore De Coureil (questi è esplicitamente menzionato dopo come «de Cureil»), nei loro scritti mandati al concorso bandito nel 1806 dall'Accademia Napoleone di Lucca sulle novità delle tragedie alfieriane[4].

Seguono pagine in cui sembra di avvertire ammirazione, sia pure mista a un sentimento di estraneità, del Pelli verso le tragedie alfieriane. Queste sono paragonate via via a «Montagne (…) scabrose, inamene difficili ad ascenderle», alle «fabbriche celtiche, Egiziane Etrusche (…) costruite di Massi non lustrati, non puliti, ma di straordinaria ed enorme grandezza» e ne conclude: «Così nell'Alfieri sieno le parole pur questi Massi, gli edifizi che con essi hà eretti sono magnifici, imponenti, e di una solidità stragrande».

Questo giudizio ammirativo è il massimo cui Pelli sia potuto arrivare, muovendo dalle sue idee di riformatore illuminato e moderato, dal suo gusto classicista e dalla fedeltà alla tradizione espressiva della poesia italiana. Scrive addirittura che Alfieri fu indotto dal suo carattere, dalla sua natura, dal suo Genio a «crear dei vocaboli aspri in apparenza ma in sostanza robusti, espressivi, e gravi». Nel tentativo di rendersi conto, di spiegare quello che ormai per lui è un problema (perché mal s'inscrive nei suoi parametri estetici), se non un enigma, osserva:

> Lo Stile è opera della Natura [...]. Prima di legger cosa alcuna d'Alfieri a vederlo passeggiare come che i[l] passeggiare disegna l'indole delle Persone secondo le teorie dell'Eineccio poteva indovinarsi come averebbe scritto.

Le teorie dell'Eineccio sono quelle della dissertazione *De incessu animi indice dissertatio moralis Exercitatio IV* (1735) del giurista tedesco Johann Gottlieb Heinecke (1681-1741). La dissertazione considera minuziosamente tutti i possibili modi di camminare e li

[4] Riuscì vincitore Carmignani e secondo classificato De Coureil. Vd. CARMIGNANI 1806, DE COUREIL 1806.

riferisce ad altrettanti peculiari temperamenti. Come camminava Alfieri? Stando al giovanile *Giornale* passeggiava spesso per Torino, ma sembra che perlopiù corresse, considerata la frequenza di questo verbo a indicare gli spostamenti del giovane per la città. Si pensi al suo viaggiare a piedi per i «deserti» di Spagna (*Vita*, III 12). Ancora nel 1802 dice di essere andato a piedi per «diciotto miglia di Firenze»[5]. Pindemonte riferiva a Mario Pieri che Alfieri (certamente a Parigi, ove si frequentarono assiduamente nel 1789) «appena alzato si metteva a studiare, alle dieci faceva collazione, e due ore avanti pranzo andava a camminare. Camminava assai rapidamente, e saliva le colline; ed io, non potendogli tener dietro, mi restava solo nel suo appartamento a studiare»[6].

In Pelli riemerge continuamente il delitto di lesa maestà linguistica commesso, a suo parere, da Alfieri. Il quale, giunge a dire, volle essere piuttosto vicino ai barbari che modificarono il latino in italiano, che ai primi scrittori italiani e ai grammatici che codificarono le regole della nostra lingua. Ma nel contempo giustifica Alfieri, perché i suoi «sforzi di fantasia» non trovavano una lingua adeguata ad esprimerli; egli «volle affatto essere originale, e senza modello».

Anche Omero, scrive, non pare avesse modelli. Del resto, concede, nemmeno si può escludere che «tutte le voci Alfieriane spogliate per questo Dizionario», cioè tutte le stranezze e singolarità lessicali delle tragedie siano già presenti in qualcuno dei tanti e tanti scrittori italiani dei secoli scorsi. Ammette anche che, se Alfieri «armoniosi versi avesse tessuti come Maffei, averebbe con Parole fluide rotonde, e cantabili avvilito quel carattere singolare e ferocemente grande che introduceva». Subito poi torna a disapprovare, accusando Alfieri di aver voluto esser troppo «dantesco» (che voleva dire allora anche genericamente aspro e duro), e che il poeta «va compassionato» per aver lamentato la mancanza di un pubblico non educato a un teatro democratico.

[5] ALFIERI , *Epistolario* III, p. 147 (lettera al Caluso del 12 novembre 1802).
[6] Vd. PIERI 2003, p. 113.

La *Prefazione*, avviandosi a concludere, tenta di ricapitolare tutte le argomentazioni già esposte. Pelli accosta l'innovatore Alfieri alla rivoluzione francese e riferisce la sua passione politica a una radice autobiografica:

> Alfieri è comparso sul fine del sec. XVIII Tragico di nuovo conio ed è comparso quando principiava a bollire la rivoluzione francese. Egli la bramava più universale e più felice e senza ladronecci, senza perfidie, senza sangue, voleva tramandare ne' Petti altrui quel fuoco di libertà, che ardeva nel suo, annoiato di se stesso perchè di gioventù sfiorati aveva tutt'i gusti, come viaggiatore, cavalcatore, Amante.

Le imperfezioni linguistiche delle tragedie ci sono, ma sono anche segno di singolare grandezza: «Pochi disegni dei grandi uomini sono eleganti, finiti». Le sue sono «macchie sublimi». C'è appena bisogno di rilevare l'origine di questo concetto da *Del Sublime* dello Pseudo-Longino[7]: che peraltro sembra aver ispirato da vicino il giudizio (quando è ammirativo e come alquanto sgomento) di Pelli su Alfieri[8]. Nel 1784 Pelli dichiara di amare assai il sublime e che dal sentimento di esso, appreso da Longino, muoverà per giudicare di quadri[9], che terrà «vera la decisione del medesimo *Longino*, che vale più un sublime con qualche errore, che un mediocre senza imperfezioni»[10]. Nel 1786 giungerà a proclamare, riferendosi allo Pseudo-Longino: «io non apprezzo altro retore che

[7] Da collegare alla vasta fortuna settecentesca del celebre trattato: per la quale vd. almeno PSEUDO-LONGINO 2003[3], pp. 69-70. Le «macchie sublimi» rimandano a vari passi del trattato. Per es. (cito dalla traduzione di Donadi): «i grandi temperamenti, per la loro stessa grandezza, vanno soggetti a cadute» (XXXIII 2); «sviste imputabili a incuria, e per caso e inavvertitamente prodotte dalla grandezza del genio» (XXXIII 4); «quegli spiriti pari agli dei, che mirando a ciò che vi è di più grande nell'arte dello scrivere, pure non si curarono in ogni luogo di una puntuale esattezza» (XXXV 2).

[8] Anche Alfieri non si sottrasse al fascino di *Del Sublime*, dal quale derivò importanti spunti per le sue idee estetiche, espresse principalmente in *Del principe e delle lettere*. Al riguardo vd. DI BENEDETTO 1994, pp. 42-45; SANTATO 1994, pp. 125-130; SANTATO 1999, pp. 68-69.

[9] PELLI 2005a, p. 230.

[10] PELLI 2005a, p. 233. Nel citare mi sono attenuto alla lezione del ms. (Firenze, Archivio della Biblioteca degli Uffizi, 463/19, c. 45r e v).

questo frà gli antichi»[11]. Ad ogni modo, continua Pelli, il giudizio definitivo spetterà a «coloro gli Avi dei quali non sono ancor nati». Subito oppone una difficoltà:

> Ma se si deve aspettare qualche secolo per conoscere se Alfieri abbia bene immaginato lo stile degli Uomini liberi chi ci assicura che in questo fratempo gl'Italiani non abbiano variata la lingua quanto variata l'hanno da quando cantava Guido Cavalcanti, a quando hà cantato l'Avvocato Zappi?

Infine la conclusione:

> È per questo utile tener registro delle supposte (*parola subito cancellata*) bellezze Alfieriane acciò si possano ritrovare se vi saranno nè Tragici, e nè Poeti liberi del 2400 o del 2800 ed acciò questi tali abbiano una norma da un grand'uomo di bene scrivere democraticamente.

Fino all'ultimo Pelli mantiene le sue riserve sulla lingua di Alfieri e la sua diffidenza verso le aspirazioni alfieriane di tipo democratico, pur rimanendo affascinato dalla forza e dagli innovativi sensi delle tragedie. Bisogna dargli atto però che ha compiuto uno sforzo non indifferente per spiegare, pur muovendo da posizioni conservatrici, classiciste, tradizionaliste, le novità espressive e di contenuto di quelle tragedie.

Per non appesantire l'esposizione si rinuncia qui ad annotare minuziosamente il testo della *Prefazione*. Si noti almeno l'impressionante quantità di scrittori antichi e moderni, soprattutto italiani (oltre sessanta), e, in misura minore, latini, greci, francesi, inglesi, tedeschi (Eineccio, ovvero il giurista Johann Gottlieb Heinecke) via via ricordati. Non mancano artisti, spesso evocati da chi ebbe altissima competenza di arti figurative[12]. Pelli, lettore instancabile per tutta la vita, si appoggia continuamente sull'autorità di sommi

[11] PELLI 2005b, p. 302. Nel citare mi sono attenuto alla lezione del ms. (Firenze, Archivio di Stato, *Carte Pelli*, cartella 7, ins. 80, c. 8v).

[12] Vd. PELLI 2004.

e minimi scrittori d'ogni tempo, tra i quali si muove con prodigiosa disinvoltura.

APPENDICE

Giuseppe Pelli
[c. 1r] Dizionario Alfieriano[13]
[c. 2r] Prefazione

Io presento ai dotti[14] un lavoro di somma utilità per le Toscane Lettere nel pubblicare il *Dizionario Alfieriano* tratto dalle opere immortali del primo Tragico d'Italia[15] che solo sul fine del [sec.] XVIII condusse i componimenti teatrali di lei al confronto di quelli, quali resero[16] la Grecia famosa.

È vero che tal fatica non è Parto dell'Ingegno è solo[17] travaglio[18] di schiena, ma ho io sperato che come il [c. 2v] Vocabolario Latino rese celebre il nome del P. Ambrogio da Calepio del territorio di Bergamo[19] dell'ord. di S. Agostino che senza quest'opera sarebbe restato ignoto con tanti altri scolastici nè sarebbe stato

[13] Nel trascrivere qui di seguito la *Prefazione* tolgo il punto fermo posto regolarmente dopo numeri arabi e romani. Sciolgo le abbreviazioni italiane (*vigliaccam.e* per *vigliaccamente, arditame.e* per *arditamente, probabilm.e* per *probabilmente, generosam.e* per *generosamente, artifcialm.e* per *artificialmente, naturalm. e* per *naturalmente, ferocem.e* per *ferocemente, francam.e* per *francamente, sud.o* per *suddetto, qualunq* per *qualunque, quantunq* per *quantunque, dunq* per *dunque*), e latine (*cuiuscumq* per *cuiuscumque*), metto accento ove sia talora omesso (*perche* per *perchè, ne* per *nè*). Avverto che qui si dà un testo con qualche parola ancora da decrittare in tutto o in parte, e così indicata: […]. Per le parole di incerta lettura ho fatto seguire: (?). Ringrazio Silvia Capecchi e Anna Bettarini Bruni che mi hanno aiutato a decifrare qualche parola.

[14] *ai dotti* è correzione interlineare di *al Pubblico* cassato. A margine è rimando alle *Efemeridi*: *Ved.* […] *24, pag. 6193 etc.*

[15] *d'Italia* è correzione interlineare di *Italiano* cass.

[16] Precede *che* cass. e segue *celebre* cass.

[17] *è solo* è correzione interlineare di *ma* cass.

[18] Segue *solo* cass.

[19] *gio da Calepio … Bergamo* agg. in marg.

chiamato *omnium scriptorum fortunatissimus* come lo disse Girolamo Maggio de Equleo e il Greco quello di Enrico Stefano così l'Alfieriano farà il mio degno che il Nome mio non[20] vada in dimenticanza.

Molto noi dobbiamo a Girolamo Gigli il quale dalle opere della gloriosa sua concittadina trasse un Dizionario che fù degno di esser bruciato per comando del piissimo[21] e cruscantissimo G. D. Cosimo III e molto pure (?) a quell'Anonimo che dette alla Francia il *Dizionario* [...]*logico*, perchè il primo arricchì la lingua [c. 3r] toscana[22] di espressioni bellissime, che l'Accademia della Semola non aveva o sapute, o curate, il secondo alla Francese insegnò delle espressioni di una finezza grandissima; che dall'Accademia Francese meritavano di esser adottate. Che se lo spiritoso Folengo è lodevole per avere arricchita la lingua latina di vocaboli coniati di nuovo, il ditto Rabelais e l'infelice poeta Gio. Odoardo du Monin (Niceron t. 31 p. 199)[23] per avere nella Francese introdotti di quelli tratti da tutte le lingue dotte[24], [c. 3v] Vittorio Alfieri d'Asti concittadino del celebre Giureconsulto Gio. Nevizano che mai trovò donna che volesse rifargli il letto (I. [...] Niceron Mem. T. XXII che dice il perchè)[25] non può esserlo meno per avere insegnato agl'Italiani ad[26] usarne di quelle che gli Autori nostri di lingua, e la nostra Plebe di Mercato vecchio[27] fin qui non avevano saputo trarre per analogia dai vocaboli già adoperati arrivando fino [a] toscanizzare[28] questo in greco[29] che dicono Le rane Brechechex *coac coacche coac coacche Brachechec coac*[30] nella traduzione delle

[20] *non* agg. in marg.
[21] *piissimo* agg. a marg.
[22] Precede *italiana* cass.
[23] *e l'infelice poeta Gio. Edoardo du Monin (Niceron t. 31 v. 199)* agg. in marg.
[24] Segue *il* cass.
[25] *concittadino del celebre … che dice il perchè)* agg. in marg.
[26] Seguono alcune parole cassate non leggibili.
[27] *di Mercato vecchio* agg. in marg.
[28] *toscanizzare* è correzione interlineare di parola cassata.
[29] *in greco* agg. in interlinea.
[30] *Brechechex … coac* agg. a marg.

rane di Aristofane ove si trovano queste elegante voci[31], che[32] deve equivale[re] al latino *coaxare* di Svetonio, e[33] al *quaxare* di Festo non contento al *gracidare* di Dante ecc.

Autorizzato Egli dalla grammatical filosofia del traduttore di Ossian il quale al rango [c. 4r] di Aforismo inalzò la sentenza di Dante

> Opera naturale è ch'uom favella ecc.

vedde l'Alfieri che i titoli strani non sono proibiti, giacchè *Fortunio Liceto* un suo libro intitolò *Gonopaychanthropologia*[34] che come noi dicevamo *Minchioneria*, *Ladroneria*, *ribalderia*, *Baratteria* potevasi dire *religioneria*; ed una satira scrisse con questo titolo contro gli empi seguaci della *Volteresca* scuola; ed un ['] altra ne tessè chiamandola *Misantroperia* ed a ragione in un Epigramma usò la voce *Ladreria* nel contraveleno Poetico come l'*Infessora* nel suo Diario romano del 1400 *Occiditoria*, Muratori, Rer. Ital. Script. T. III P. II p. 1115[35]; [4v] ved. il Bonarroti il Giovane *rodomonteria*[36] [c. 4r] vedde l'Alfieri che buona voce toscana era *animalesco*, e quella immaginò di *schiavesco* [c. 4v] e col medesimo fondamento adoperò quelle di

[spazio lasciato per elenco di parole alfieriane]

vedde in fine che al D. Bellini i suoi fratelli in Crusca colpa non gli fecero di avere usato Peregrinante per Peregrinatore Sublimitudine per Sublimità[37] Infinitudine per Infinità Sublimipeta per Grande Sembiamento per Sembiante, ecc.[38] ed a' Carlo Dati pen-

[31] *nella traduzione ... voci* agg. a marg.

[32] Precede *non contento* cassato (nell'interlinea sopra *non contento* è scritto *come* cass.).

[33] Precede *del* cass.

[34] *che i titoli strani … Gonopaychanthropologia* agg. a margine - a fianco di questa aggiunta l'annotazione: *Gero* (?) *De Anima Sermonis humani.*

[35] *Nel contraveleno … p. 1115* agg. a marg.

[36] *ved. … rodomanteria* agg. a marg.

[37] *Sublimità* è correzione di precedente *Subliminità.*

[38] A margine: *Bucchereide.*

nuti per uccelli soluto per sciolto inescogitabile [c. 5r] per ignoto volgato per volgare zantozilo per furbetto ecc. cicalata I.[a][39] [c. 4v] ed il co. Vittorio credette potere introdurre

[spazio lasciato per elenco di parole alfieriane]

[c. 5r] Non è già che il co. Alfieri probabilmente disceso da quell'Ogerio Alfieri che scrisse la Storia della sua Patria fino all'anno 1394 Muratori R.I.S. Tom. XI[40] avesse renunziato solennemente[41] al vocabolario della Crusca avanti un Notaro come fecero quelli *Uominoni* i quali componeano a Milano il foglio periodico intitolato il *Caffè*[42], che anzi consigliavano con sgorgamento di fiele la sospensione di quell'Accademia con un ben noto sonetto, e stimava troppo il divino Dante ch'era il di lei Sovrano Maestro per disprezzare i suoi Allievi, e leggendo in esso [c. 5v] Abbellare per piacere Abborrar per smarrirsi, concepe per concepisce, bieco per malvagio scagionare per scusare scalpitare per calpestare raggielare per gelare[43] di nuovo volle imitarlo dicendo

[spazio lasciato per elenco di parole alfieriane]

Anzi per un rispetto superstizioso ai più vecchi maestri di lingua, il co. usò degli arcaismi benchè produchino oscurità, e spesso equivoci (Ep. II 5) ridicoli, e disse raffrontare per paragonare accomiatare per licenziare vonno per vogliono udienza per colloquio indonnarsi per impadronirsi ritratta per ritirata oste per esercito ecc. ecc.[44]

Sapeva il nostro Tragico che Seneca aveva scritto = cuiuscumque orationem videris sollicitam, et politam, Scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum = ecc. [*Ep. ad Luc.* XIX

[39] *ed a' Carlo Dati … cicalata I.ª* agg. a marg.
[40] *probabilmente … Tom. XI* agg. a marg.
[41] *solennemente* è agg. a marg. e sostituisce (sempre a marg.) precedente *sdegnosamente.*
[42] A marg.: *Ved. T. I p. 30.*
[43] *gelare* agg. a marg.
[44] *Anzi per un rispetto … ecc. ecc.* agg. a marg.

115, 2] ed era come Salviano [di Marsiglia, *De gubernatione Dei*, *Praef.* 3] = rerum magis quam verborum amatores utilia potius quam plausibilia sectamur = quindi nelle sue tragedie Alfieri [c. 6r] ed imitando per la nostra lingua ciò, che usò il dotto Filippo Beroaldo che si serviva continovamente di voci, e frasi oscure, e dure per la latina, e che per riflesso della sua dottrina piacquero poi[45] pensò d'esser sublime non parolaio[.]

Scrissero gli Autori del suddetto foglio[46] = vantiamo tanto la ragione, e dobbiamo le più gran cose all'errore. L'Entusiasmo, le Passioni sublimi sono per lo più figlie di lui, e con queste si fanno le cose grandi = che l'Alfieri fosse invasato da queste bastava conoscerlo di vista, leggere la sua *Tirannide* per esserne convi[n]ti fuor di misura.

Poteva perder[47] tempo a studiare il Buonmattei, ed il Corticelli per imparare a perfezione la lingua toscana essendo nato in Piemonte, avendo scor [c. 6v]se tante contrade quante enumera nella sua impareggiabil satira intitolata i *Viaggi* esser non poteva che nella sua mente non si fossero conservate mille modi di dire[48], mille voci straniere all'Arno?

Ed infatti la Signora Tullia Aragona chiuse un sonetto cantando

non i fiumi toschi
Ma 'l ciel, l'arte lo studio , e 'l sano ardore
Dan spirto, e vita ai nomi, ed alle carte[49].

Democratico per temperamento il [c. 7r] co. Alfieri come mostra quando dedica al Gen. de Paoli il Timoleone, a Washington il Bruto Primo, a Carlo I l'Agide per dileggiarlo con gli altri suoi Pa-

[45] *ed imitando ... poi* agg. a marg.

[46] A marg.: *T. II p. 184 [Niceron T. 25 p. 387] Alfieri sperò che le scelte da lui dovessero avere buono incontro.*

[47] Precede *per questo* cassato.

[48] Ms.: *mille modi di dire, mille modi di dire.*

[49] A marg.: *Ap[pre]sso il Varchi nell'Ercolano p. 175.*

ri[50] poteva mai legarsi ad ubbidire vigliaccamente[51] ad un Areopago di Aristocratici linguisti che avevano per scettro l'orrevole spianatoio?

Inspirato dal Genio a preferire l'Inghilterra a tutte le altre contrade di Europa aveva imparato che il suo doviziosissimo Idioma era[52] il più libero ed energico di qualunque altro come lo mostrano Shakespeare e Milton[53], e[54] non pensava che scriver si dovesse[55] in Italia con la Falsariga di Fra' Guittone, del Cavalca, e del Passavanti o almen del Petrarca, e del Boccaccio[56] e che vi volesse un Decreto Accademico benchè motivato per intro= [c. 7v] durre un nuovo Vocabolo, una nuova Frase, un modo nuovo nella lor lingua.

Vi è chi arditamente[57] sostiene che Alfieri non nacque Poeta perchè non compose come il Tasso, il Zappi, il Metastasio il Pignotti, e non veddero che il nostro Astigiano amò anzi di accostarsi al Guidi, ed al Magalotti i quali quello nelle canzoni, questo nella Donna immaginaria seppero dire quello che non sapevano di dire, e s'inalzarono sopra il Parnasso come l' [c. 8r] Aquila ardimentosa sopra gli Appennini, e che quando seppe l' *or* (?) e l'*os* e bibo bibis[58], potette non solo comporre, come Pindaro Sofocle, ed Euripide Orazio, e Seneca[59] ma coniare nuove Parole Poetiche per esprimere i sentimenti dell'animo, e le[60] gradazioni delle Idee le quali andava creando nella Mente[61] infiammata da un fuoco divino più di Cassandra, e dei profetanti Bardi caledonesi, o Druidiani.

[50] *come mostra … suoi Pari* agg. a marg.
[51] *vigliaccamente* agg. a marg.
[52] Segue *più* cassato.
[53] *ed energico … Milton* agg. a marg. *Shakespeare* è correzione di *Schaspierre* cassato.
[54] Precede *di qualunque altro* cassato.
[55] Segue *con la Falsariga* cassato.
[56] *o almen … Boccaccio* agg. a marg. Dopo *Petrarca, e di* segue *Petrarca* cassato.
[57] Segue *chi* cassato.
[58] *e bibo bibis* agg. a marg. (lettura congetturale).
[59] *Orazio, e Seneca* agg. a marg.
[60] *le* agg. a marg., per sostituire *tutte* cassato.
[61] Segue *grandem* cassato.

E che non sono poetiche le parlate di Saulle [c. 8v] le V Odi intitolate L'America Libera, e l'altra che chiamò Parigi sbastigliato [?]

E che non è soave, delicata quasi ardirei dire[62] quanto l'originale la traduzione di Virgilio nella quale per malignità lo incolparono che lasciasse[63] quel[64] bellissimo squarcio

Tu Marcellus eris ecc.

e vari, nè pochi suoi sonetti amorosi non stanno forse a man manca a quelli del cantor di Laura; e fra' suoi[65] Epigrammi non se ne possono contare[66] di quelli frizzanti alla pari di quelli di Mar- [c. 9r] ziale, e se le sue Satire [...][67] sopra quelli di Salvator Rosa, e del Menzini non sono di un colorito così forte come quello di Rembrant e del Caravaggio, e bastanti a eternare la sua fama, a sollazzare il più annoiato mortale, a risvegliare il più assonnato Dormiglione col suono dei versi, e con il rimbombo de' Vocaboli [?]

E la Prosa di Alfieri? In questa egli fù più casto di Lingua perchè sapeva che non la detta Apollo, ma la ragione, sicchè da [c. 9v] lei hò avuto meno da estrarre per arricchire il mio Vocabolario nè vi hò trovato il […], l'*istatuarsi*.

Se si verifica[68] il volgare, o toscano o linguaggio essere[69] così copioso quanto lo dicono i devoti di lui, e più ampio del Latino che il Manni, dice aver solo 28 mila[70] voci, meno quelle, credo io, che annoverò Gerardo Gio. Vossio nella sua opera = De Vitiis sermonis = od il vasto Glossario imbastito dal Du Cange, doppo la pubblicazione [c. 10r] del mio Vocabolario Alfieriano i Poeti

[62] *dire* agg. in interlinea.
[63] *nella quale … lasciasse* agg. a marg.
[64] Precede *quantunque abbia tralasciato* cassato.
[65] Segue *son* cassato.
[66] Ms.: *contarere.*
[67] Parola non ben leggibile.
[68] *verifica* è scritto in interlinea sopra *predica* cassato.
[69] *essere* agg. in interl.
[70] Ms.: 28 (con *m* soprascritta).

d'Italia conosceranno quanta nuova Messe di voci, e di *diri*[71], sia concesso anche a me[72] coniare una nuova Parola, portando al numero del più il verbo scruschevolissimo [...], parlare, hà il conte Alfieri con felice libertà[73] aument[at]o[74] il bel linguaggio che di tutti gli altri il Bembo disse[75] *di gran lunga primiero* del mondo verso il fine[76]. Nè egli potrebbe lamentarsi se le sue opere fossero dette *ceneracci* come Annibal Caro chiamò quelle del Mattematico Francescano Fr. Luca Pacciolo dal Borgo a S. Sepolcro perché questo volle indicare che in loro era deposto l'oro delle cose come fra le ceneri degli orefici (Bern. Baldi cron. de […] Angelo M. Fabbroni Stor. dell'Univ. di Pisa T. 2 p. 328) e tali sono appunto anche le sue[77].

Le lingue non l'[78]accresce la Plebe che non sà scrivere, l'arricchiscono coloro che impararono a farlo, e che raccolsero i suoi usi anche nei rusticali abituri come hanno fatto Francesco Baldovini il quale nel Drammatico[79] componimento = chi la sorte ha ne[mica] [c. 10v] usi l'Ingegno = in cui si trovano 94 Voci che mancano nel Vocabolario della Crusca, e non hanno esempio di buono scrittore o vi sono male spiegate o che[80] dal cielo ebbero il dono di esprimere con usi [c. 10v] convenzionali gli alti concetti dell'animo suo[81] da sublimi Passioni riscaldato, a dipingere in altri per via dell'Udito le sue Idee.

[71] Segue *mi* cass.
[72] *a me* agg. in interlinea.
[73] Segue *hà* cassato.
[74] Ms.: *aumento* – Segue *hà aumentato* cassato.
[75] Segue *p* cassato.
[76] *del … fine* agg. a marg.
[77] *Nè egli potrebbe lamentarsi … anche le sue* agg. a marg.
[78] *l'* è correzione di precedente *le* cassato.
[79] Ms.: *Drarammatico* (con il secondo *ra* cassato).
[80] *raccolsero … spiegate o che* […] agg. a marg.
[81] *suo* è correzione di precedente *loro.*

All'Età nostra[82] altri non hà tanto osato quanto Alfieri, benchè i fogli politici giornalieri molte parole francesi[83] ci abbiano regalate e benchè ogni freno si sia sciolto al comune Idioma.

Alfieri il primo eliminò quanto potette nelle Tragedie gli articoli benchè alquanto si correggesse nelle ultime ristampe per non aver riflettuto che i medesimi sono appunto quelli che costituiscono l'indole originaria del nostro parlare.

[c. 11r] Ma egli dice che il suo stile non è adesso inteso, ma che verrà una volta un Pubblico composto probabilmente dai nostri Bisnipoti, che lo intenderà perciò non gli facciamo questione sopra di ciò per riprenderlo con pedantesca ferula. Bensì rileviamo che gli articoli […] sono necessari perchè manchiamo di desinenze variate a norma dei casi come nella Latina, nella Greca e nella russa Favella, e perciò si chiamano[84] appunto segnacasi dai nostri. Il lasciargli dice un Grammatico[85] è un lasciare una cosa indeterminata, e indis= [c. 11v] tinta, un parlare direi io oscuro, e barbaro e conviene studiare Du-Marsais, Duclos, e Condillac per sentirne la convenienza, mentre anche i Francesi non possono fare senza di essi avendo la loro lingua come la nostra un ['] origine più vecchia che quella dei domatori del mondo, e dei Luminari del sapere intendo dei romani, e dei Greci.

Alfieri col suo libertinaggio grammaticale è stato condannato per avere nelle Tragedie uno stile aspro, rozzo, contorto da due letterati che generosamente sono stati pagati da una Giovane illustre Accademia.

Ma Alfieri è voluto [c. 12r] esser Grande, e le Montagne che lo sono per questo, sono scabrose, inamene difficili ad ascenderle.

Ciascuno hà lo stile proprio del suo carattere, ed Alfieri che non disse mai

[82] *nostra* agg. a marg.
[83] Ms. : *francesre.*
[84] *chiamiamo* è correzione interlineare di precedente *diconsi* cassato.
[85] A marg.: *Corticelli.*

Piego la fronte al venerato Impero[86].

non volle studiare il Fortunio, il Gabriello[87], il Cinoni l'Acceto[88] ed altri tali sovrani del regno Linguistico Italiano, e sapeva che i Barbari furono quelli che fondarono questo regno, e volle esser piuttosto accosto a loro, che fra i leziosi Imitatori del certaldese Novellista.

Nel mio Dizionario si imparerà quali motivi avesse Alfieri per crear dei vocaboli aspri in apparenza [c. 12v] ma in sostanza robusti, espressivi, e gravi.

Lo Stile è opera della Natura, e perciò è conciso in Tacito, fluido in Tito Livio, armonioso in Tullio, giocoso nel Berni, e nel Fagioli, grave nel Guicciardini, piano nell'Ariosto fiorito nel Tasso, e prende sempre la tinta del Genio, ed è impossibile che l'arte possa dargli leggi[89] fisse, e determinate. Prima di legger cosa alcuna d'Alfieri a vederlo[90] passeggiare come che i[l] passeggiare disegna l'indole delle Persone[91] secondo le teorie dell'Eineccio poteva indovinarsi come averebbe scritto. Egli hà fatto par=[c. 13r] lare la voce di Dio non che la Morte, e le Passioni onde doveva inventare un linguaggio che non fosse il comune, artificialmente dignitoso, ed attegiato, e vestito con parole sonore gravi, di getto.

Quelle che chiamano affettate maniere di dire sono sforzi di fantasia che non trova tinte per colorire le sue Idee nel bollore delle Passioni, ed altro difetto non hanno che di accusare di povertà la lingua che adopera per mancanza di sinonimi.

A questo capo ridursi debbono le scuse di quanto acerbo dispiace nello stile di Alfieri che volle affatto essere originale, e senza modello.

[86] A marg.: *Metastasio.*
[87] Precede *Gabr* cassato.
[88] *l'Acceto* agg. a marg.
[89] *leggi* è correzione di *legge.*
[90] Ms.: *verderlo.*
[91] Segue *sem* cassato.

[c. 13v] E qual modello ebbe Omero quando i suoi Poemi immortali dettò? Dei critici hanno voluto, che gli avesse, ma non lo hanno provato, e certo non gli hà neppure la Tramelogedia di *Alfieri* per il Piano, per l'oggetto, per lo Spirito con cui la compose nel 1798 tanto è nuova.

Io non ne sò tanta[92] da poter giurare che tutte le voci Alfieriane spogliate per questo Dizionario non possano avere esempio fra tutti quelli scrittori i quali registrò Bart. Gamba nella serie dei Testi di Lingua perchè non hò avuto nè tempo [c. 14r] nè comodo per tutti leggerli, e molto meno[93] moneta sonante per tutti acquistarli. Ma perchè si dice che i Poeti per esser gustati devono scrivere con i vocaboli comuni come hà fatto l'Ariosto e il Tasso con gli altri annoverati nel Necrologio[94] del[95] Crescimbeni a riserva[96] di Ser (?) Brunetto che scrisse il Pataffio[97] vi è e vi sarà chi al Tragico d'Asti rinfacci il suo genio di scostarsi dal sentiero battuto, di qui è che mi è parso opportuno raccogliere le sue voci o nuove, o decrepite acciò[98] con tal[99] Glossario possa [c. 14v] gustarsi senza comento, ed intendere cosa voglia dire *sbramare gli occhi* nella Merope per deliziarsi[100], *perseguivi* nel Saul per perseguitare [.][101]

Se il Marino guastò per 100 anni la nostra Poesia con i suoi frizzi, qual ora, alcuno hà detto lo stile dell'Alfieri fosse imitato in pochi arriveremmo a nulla intendere i Tragici che verranno.

Chi così hà detto non fece riflessione che le fabbriche celtiche, Egiziane [c. 15r] Etrusche sono ammirate quantunque costruite di Massi non lustrati, non puliti, ma di straordinaria, ed enorme

[92] Ms.: *tanta* è lapsus per *tante*.
[93] Segue parola cassata.
[94] *nel Necrologio* agg. a marg.
[95] *del* è correzione di *dal.*
[96] Segue *del Pataffio* cass.
[97] *che scrisse il Pataffio* agg. a marg.
[98] Segue *senza* cassato.
[99] *con tal* agg. a marg.
[100] *nella Merope per deliziarsi* agg. a marg.
[101] *nel Saul per perseguitare* agg. a marg.

grandezza. Così nell'Alfieri sieno le parole pur[102] questi Massi, gli Edifizi che con essi hà[103] eretti sono magnifici, imponenti, e di una solidità stragrande. Egli

Fervet immensumque ruit [Hor., *Carm*. IV 2,5]

e perciò adopera il pennello di Michelagno[lo], e sprezza quello del Coreggio, e dell'Albano, e qual ora[104] l'elegante leggiadria naturalmente se gli presenta, sotto la penna la scansa, e la fugge, e preferisce la forte ed inceppata come [dic]e[105] un suo lodatore[106].

[c. 15v] Alfieri non presenta Amori sulla scena se non quelli della disgraziata Mirra meno distanti da' nostri costumi di quelli dell'infelice figlio della sfortunata Ninon[107] ma Ire, Furori, Gelosie, Odi, Ambizioni, Vendette, Libertà, onde nel Antigone Creonte doveva dire

I' lo tengo Io finora
Quel, che non vuoi tu Trono

e non

– I' lo tengo Io finora quel Trono
che non vuoi

nel Polinice

– Mai il sospettar natura
Fassi in chi regna sempre

e non

[102] *pur* agg. a marg.
[103] Segue *costruiti* cassato.
[104] Segue *se* cassato.
[105] Carta strappata in corrispondenza di [*dic*] di [*dic*]*e.*
[106] A marg.: *Calzabigi.*
[107] *meno distanti … Ninon* agg. a marg.

– Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna

e se armoniosi versi avesse tessuti come [il][108] Maffei, averebbe [c. 16r] con Parole fluide rotonde, e cantabili avvilito quel caratter singolare e ferocemente grande che introduceva.

Alfieri credette energia la durezza. Milizia trovò questa in Michelagnolo e la fece soggetto di biasimo. Dunque i lodatori del Buonarroti ammireranno Alfieri, i Milizia di lui[109] diranno quello che con asprezza cinica fù scritto del[110] Mosè, tanto celebrato, dal Lorenzino.

La paura di esser fiacco condusse Alfieri ad esser dantesco più del bisogno, e la paura produce dei mali di un carattere strano, sicchè và [c. 16v] compassionato il nostro conte se si scusa con dire[111] che il Pubblico Italiano non era educato ancora a sentir recitare. E qual è l'educazione che gli bisognerebbe? La Democratica perchè tutto l'aspetto dei Democratici non è né basso, nè triviale, nè snervato[112] ma somiglia a quello che Alfieri forte, fiero, maestoso caratterizò e l'otterrebbe seguendo il piano additato dal cittadino di Ginevra [.][113]

Già troppo mi sono dilungato per il piacer di patrocinare[114] Alfieri al Tribunale Accademico Lucchese sù gli scritti di due Accusatori condannato senza che si sappia se fosse, come e da chi[115] difeso. Basti il sapere ch'egli credeva [c. 17r] e di credere il vero era persuaso, che la nostra Lingua sia nata Gigante[116], e come Pallade dalla testa di Giove tutta armata, che ora balbetta ed anche in

[108] [*il*] era nella parte strappata della pagina.
[109] *di lui* agg. a marg.
[110] Segue *suo* cassato.
[111] *con dire* agg. a marg.
[112] *nè snervato* agg. a marg. (*snervato* è preceduto da *snesva* cassato).
[113] *e l'otterrebbe … Ginevra* agg. a marg.
[114] *patrocinare* è correzione di *difendere* cassato.
[115] Segue *patrocinato sia stato* cassato.
[116] *Gigante*, *e* agg. a marg.

lingua assai dubbia, che nel 1600 delirava, nel 1500 chiacchierava, nel 1400 sgrammaticava, e nel 1300 diceva, onde scrivendo Tragedie[117] voleva dire, non sgrammaticare, non chiacchierare, non delirare, non balbettare, voleva esser conciso concisissimo, voleva essere originale affatto, e sempre simile nel esporre 19 quadri tutti di un colorito stesso, e di una stessa composizione, di uno stesso disegno. [c. 17v] Gli[118] si perdoni se hà scritto, che in Italia non vi sono Tragedie, nè commedie eccellenti perchè de Cureil nell'esaminar le sue lo hà dimostrato, e si lasci dire all'Età futura se le sue lo sieno punto [.] Il Tempo è giudice ottimo, ed imparziale onde a lui ancor mi rimetto, non ostante quanto hò scritto fin qui, sapendo ch'egli solo volesse l'Italia Liberata il Costante del Bolognetti, l'Ercole del Giraldi[119] al[120] suo posto l'Adone del Marino[121] e mantenuti nel loro seggio Dante, Ariosto, Tasso a dispetto ed onta del Castravilla, del Bulgarini, di Trofon Gabriello[122] Bastiano de Rossi, di Jacopo Salviati ecc. Ga = [c. 18r]lileo ecc. ecc., e le loro Difese sono divenute inutili, nè più si leggono per far giudizio del loro merito[123].

È dunque opportuno che dichiari il mio vero Pensiere nel fabbricare il presente Dizionario, e che ne spieghi francamente l'oggetto ed il fine [.]

Alfieri è comparso sul fine del sec. XVIII Tragico di nuovo conio ed è comparso come lo fù Stefano Jodelle nel XVI che a tutti piacque grandemente fuori che all'illustre card. Du Terron[124] quando principiava a bollire la rivoluzione francese. Egli la bramava più universale, e più felice e senza ladronecci, senza perfidie,

[117] Ms.: *Tracedie.*
[118] Precede, a inizio di c. 17v, *disegno.*
[119] *l'Italia … Giraldi* agg. a marg.
[120] Precede in interlinea *hà.*
[121] *del Marino* agg. in interlinea.
[122] Qui spazio bianco lasciato (per aggiungervi certo altro nome).
[123] *lileo … merito* agg. a marg.
[124] *come lo fù … Terron* agg. a marg.

senza sangue, e[125] voleva tramandare ne' Petti altrui quel fuoco di libertà, che ardeva nel suo, annoiato di se stesso perchè [c. 18v] di Gioventù sfiorati aveva tutt'i gusti, come[126] viaggiatore, cavalcatore, Amante.

In fatti Egli confessa rispondendo al Calzabigi che = quello che lo mosse a scrivere da prima fù la Noia, e il tedio di ogni cosa, misto a bollor di Gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione =

Or questa Noia, e questo tedio che condusse Alfieri a farsi tragico ed autore di molti altri scritti[127] è una causa ben singolare, e l'effetto doveva esserlo pure. Lo fù perchè non seppe scrivere che per la libertà senza saperla mai [c. 19r] conquistarla, comporla, colorirla, ma inspirarla solo disegnando la Tirannia. Pochi Disegni dei grandi uomini sono eleganti, finiti, e si può ancor vedere che quelli del Buonarroti indicano bene il suo caratte[re], come lo scrisse il mio buon Maestro l'Accademico Benedetto Moneta mostrando la sua indole [.]

Or dunque non faccia maraviglia se le opere più care di Alfieri a Alfieri hanno delle macchie sublimi.

Queste Macchie sublimi sono quelle che hò raccolte [c. 19v] in[128] questo Dizionario perchè sieno apprezzate quanto gli scorbi nei disegni[129] di Michelagnolo, che sublimi pur sono per gl'Intendenti, e perchè insegnino a saperne fare con raro artifizio delle simili, e niuno che copiar le volesse non trovi, chi possa dire[130] con formule cattedratiche[131] *non va'*, *non stà*, *non si dice* le quali ad Al-

[125] *e più felice … sangue, e* agg. a marg.
[126] *come* agg. a marg.
[127] *ed autore … scritti* agg. a marg.
[128] Precede *perchè* cassato.
[129] Segue *M* cassata.
[130] *che copiar … dire* agg. a marg.
[131] Segue *dica* cass.

fieri tanto dispiacevano, *legato dall'impiombata*[132] *forza*[133] del suo carattere.

E perchè Alfieri si dichiara di avere scritte le sue Tragedie per lo stile che dovrà piacere[134] all'Italia quando sa= [c. 20r]rà libera era necessario il compilare il vocabolario di questa lingua aiutando chi ne vorrà sapere anche la Grammatica, Non vorrei però che a lui succedesse quello che accadde al suddetto Jodelle di esser dimenticato affatto; e che dovesse ripetere quanto a lui messe in bocca Gueret nella *Guerre* inventario des *Auteurs* ved. il Niceron t. 28 [.][135] costui col mio libro[136] potrà analizzare l'indole vera di questo futuro[137] Idioma, e dire come lo seppe[138] il co. Vittorio adoprando tanti Infiniti

[spazio lasciato per elenco di parole alfieriane]

come[139] il giovane Bonarroti, ed il Prior Baldovini il rustico del nostro contado

Se poi vi sia riuscito bisognerà che [c. 20v] lo decidano coloro gli Avi dei quali non sono ancor nati; ed il Cesarotti non si è prestato come voleva Alfieri a dare il saggio[140] di un buono stile tragico. Lo ch'è dispiacevole mentre quello che hà saputo tradurre Omero il cantor degli Eroi doverebbe saper far parlare gli Eroi stessi.

Ma se si deve aspettare qualche secolo per conoscere se Alfieri abbia bene immaginato lo stile degli Uomini liberi con onore di chi prima da morte destò[141] chi ci assicura che in questo fratempo

[132] Segue *del* cassato.
[133] A marg.: *sonetto.*
[134] *dovrà piacere* scritto in interlinea sopra *adoperav* cassato.
[135] *Non vorrei … Niceron t. 28* agg. a marg.
[136] *col mio libro* scritto in interlinea sopra *con esso* cassato.
[137] *futuro* agg. in interlinea.
[138] Segue *usare* cassato.
[139] *come* scritto in interlinea sopra *quanto* cassato.
[140] *a dare il saggio* agg. a marg.
[141] *con onore … destò* agg. a marg.

gl'Italiani non abbiano variata [c. 21r] la lingua quanto variata l'hanno da quando cantava Guido Cavalcanti, a quando hà cantato l'Avvocato Zappi?

È per questo utile tener registro delle[142] bellezze Alfieriane acciò si possano ritrovare se vi saranno nè Tragici, e nè Poeti liberi del 2400 o del 2800 ed acciò questi tali abbiano una norma da un grand'uomo di bene scrivere democraticamente

* * *

Nel ms. sono inseriti due foglietti sciolti, scritti nel *recto* e nel *verso*, uno più grande (lo indico come A), altro più piccolo (lo indico come B), contenenti elenchi di parole tratte dalle tragedie di Alfieri.

Foglietto A

Recto

Sbramare gli occhi (Merope) per deliziarsi
Mancanza di articoli
Perseguivi per perseguitare (Saul
94 modi nella commedia di Baldovini
sbramarlo (nell'Agide per opprimerlo
Irsi per andarsi (Ivi)
Accrescitore (Giulia?)
Amorose strette per abbracciamenti (son.)
Castezza per castità
Sguardi per guardare (28)
Il libro del Sarà per del Destino (Abele)
Lagrime d'assenzio (Le Persiane

Verso

[…] Tramelogedia
soprintendenza (?) sanitativa (?)

[142] Segue *supposte* cassato.

Legge sù saul (?)
30 Agosto

Foglietto B

Recto

L'esempio[143] di M.r Gio. Thierry di Langres Dottore in ambe le leggi mi hà[144] animato. Sapendo che col medesimo scopo del mio aveva tessuto un dizionario alfabetico per servire all'intelligenza di un componimento del celebre carmelitano basso versificator latino G. Baptista Mantovano che delle libertà si prese nel suo poetare

Verso

e simile a quelle del nuovo tragico italiano (nella Parthenica Mariana I ed. di Parigi 1526 -in 8. Niceron Memoi. T. 21 pag. 117).

[143] Ms.: *esempeio.*
[144] *hà* sostituisce *aveva* cassato.

BIBLIOGRAFIA

ALFIERI 1989 = V. ALFIERI, *Epistolario*, a cura di L. CARETTI, vol. III (1799-1803), Asti 1989.

BECCARIA 1965 = C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, *con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. VENTURI, Torino 1965.

CAPECCHI 2006 = S. CAPECCHI, *Scrittura e coscienza autobiografica nel diario di Giuseppe Pelli*, Roma 2006.

CARMIGNANI 1806 = G. CARMIGNANI, *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, in *Atti della solenne adunanza dell'Accademia Napoleone in occasione di celebrarsi il giorno di nascita di Sua Altezza Serenissima il principe Felice Primo il dì 18 maggio 1806*, Lucca 1806, pp. 1-14.

DE COUREIL 1806 = G. S. DE COUREIL, *Memoria sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, in *Atti della solenne adunanza dell'Accademia Napoleone in occasione di celebrarsi il giorno di nascita di Sua Altezza Serenissima il principe Felice Primo il dì 18 maggio 1806*, Lucca 1806, pp. I-LVIII.

DI BENEDETTO 1994 = A. DI BENEDETTO, *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri*, nuova edizione riveduta e accresciuta, Napoli 1994.

FABRIZI 2000 = A. FABRIZI, *Alfieri e i letterati toscani*, in G. TELLINI – R. TURCHI (a cura di), *Alfieri in Toscana*. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 19-20-21 ottobre 2000, Firenze 2002, 2 voll., vol II, pp. 647-735.

FABRIZI 2007 = A. FABRIZI, *«Voleva, quando uscì di Parigi, ritirarsi in America». Alfieri nelle 'Efemeridi' di Giuseppe Pelli*, in P. SCAPECCHI – G. VOLPATO (a cura di), *Tra libri, lettere e biblioteche*, Milano 2007, pp. 87-97.

FABRIZI 2008 = A. FABRIZI, *Fra lingua e letteratura. Da Algarotti ad Alfieri*, Roma 2008.

FABRIZI 2009 = A. FABRIZI, *Le «Macchie sublimi» di Alfieri*, in R. PASTA (a cura di), *Scritture dell'io fra pubblico e privato*, Roma 2009, pp. 61-86.

FABRIZI – GHIDETTI – MECATTI 2011 = A. FABRIZI – L. GHIDETTI – F. MECATTI (a cura di), *Alfieri e Calzabigi (con uno scritto inedito di Giuseppe Pelli)*, Firenze 2011.

FILETI MAZZA – TOMASELLO 2005 = M. FILETI MAZZA – B. M. TOMASELLO, *Gli scritti di Giuseppe Pelli Bencivenni. Anagrafe storica*, Firenze 2005.

PASTA 1997 = R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze 1997.

PELLI 2004 = *Catalogo delle pitture della Regia galleria compilato da Giuseppe Bencivenni già Pelli. Gli Uffizi alla fine del Settecento*, a cura di M. FILETI MAZZA – B. TOMASELLO, Firenze 2004.

PELLI 2005a = G. PELLI, *Lettere sulle arti*, in FILETI MAZZA – TOMASELLO 2005, pp. 213-244.

PELLI 2005b = G. PELLI, *Ragionamento in difesa di Michelangelo Buonarroti*, in FILETI MAZZA – TOMASELLO 2005, pp. 299-309.

PIERI 2003 = M. PIERI, *Memorie*, I, a cura di R. MASINI, Roma 2003.

PSEUDO-LONGINO 2003[3] = PSEUDO-LONGINO, *Del Sublime*, Introduzione, traduzione e note di F. Donadi, Testo greco a fronte, Milano 2000[3].

SANTATO 1994 = G. SANTATO, *Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani*, Milano 1994.

SANTATO 1999 = G. SANTATO, *Tra mito e palinodia. Itinerari alfieriani*, Modena 1999.

TIMPANARO MORELLI 1976 = *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni 1747-1808*, Inventario e documenti a cura di M. A. TIMPANARO MORELLI, Roma 1976 (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 91).

Vera von Falkenhausen

La conquista di Siracusa (878) nella memoria storica di Costantinopoli

Il codice greco 240 (già 368) della Biblioteca Sinodale di Mosca, vergato a Costantinopoli nel XIII secolo, contiene una ampia silloge di trattati polemici contro i Latini[1]. Ai foll. 292-296 vi è stato trascritto il testo di un anonimo trattato, intitolato Περὶ τοῦ ὅπως ἴσχυσε καθ'ἡμῶν ὁ Λατῖνος, che è stato pubblicato nel 1892 dall'archimandrita Arsenij[2]. L'autore si lamenta vivamente dei Latini, conquistatori di Costantinopoli, e dei loro comportamenti sprezzanti e offensivi nei confronti della Chiesa bizantina, dei santuari della capitale e delle reliquie ivi conservate, ricordando con rammarico la propria sorte amara di apolide, deposto ed errabondo (περιφέρομαι ἄπολις, ἄθρονος, πλανήτης)[3]. Poi racconta che il rappresentante del papa (ἀντιπρόσωπος τοῦ πάπα) sarebbe venuto nella sua sede patriarcale (εἰς τὸ ἡμέτερον πατριαρχεῖον) a dirgli che i Greci erano stati cacciati dalla loro patria e dalle loro chiese perché non avevano seguito gli insegnamenti della Chiesa di Roma e non si erano piegati al volere del secondo Pietro, il papa, successore dell'apostolo:

> Ὦ Γραικοί, ὑμεῖς διὰ τὸ μὴ ὀρθὰ φρονεῖν καὶ μὴ ἀκολουθεῖν τῇ ἐκκλησίᾳ τῆς Ῥώμης … καὶ ὑπείκειν τῷ ἄλλῳ κορυφείῳ Πέτρῳ, τῷ πάπα, τῷ καὶ διαδόχῳ τοῦ ἀποστόλου, καὶ διὰ τὸ ἁμαρτάνειν ἀδεῶς,

[1] Vladimir Archimandrit 1894, pp. 314-319; Fonkič-Poliakov 1993, pp. 87 sgg.
[2] Archimandrit Arsenij 1892, pp. 84-112.
[3] *Ibid.*, p. 84.

> ἐξώσθητε ἐκ τῆς πατρίδος καὶ τῆς ἐκκλησίας ὑμῶν καὶ τὴν ἱερατείαν ἀφῃρέθητε[4].

L'espulsione dei Greci e la deposizione del patriarca sarebbero quindi la giusta punizione divina per la loro disubbidienza al pontefice. Sulla base di queste informazioni autobiografiche l'anonimo autore è stato identificato da Johannes Maria Hoeck con il patriarca di Costantinopoli Giovanni X Camatero (1198-1206), che in questo trattato si sarebbe rivolto al legato apostolico di Innocenzo III, il cardinale Pietro Capuano[5]. Il testo fa riferimento ad un evento verificatosi nell'aprile del 1205, la terribile sconfitta dell'esercito dell'Impero latino ad opera dei Bulgari presso Adrianopoli[6], quando il patriarca greco, deposto dai Latini e sostituito dal veneziano Tommaso Morosini, era già fuggito da Costantinopoli[7]. Sarebbe quindi errato considerare il nostro trattato un resoconto fedele di un dialogo realmente avvenuto tra i due prelati[8].

In ogni caso l'autore greco non accetta la logica degli argomenti del legato apostolico, e cioè che per forza Dio stia dalla parte

[4] ARCHIMANDRIT ARSENIJ 1892, p. 86.

[5] HOECK – LOENERTZ 1965, pp. 30-32; BECK 1959, p. 664. Si veda anche MALECZEK 1997, p. 210 n. 107. DRÄSEKE 1898, pp. 546-571, invece attribuisce il testo a Nicola di Metone, amico di Niceforo Blemmide, e identifica l'ἀντιπρόσωπος τοῦ πάπα con il primo patriarca latino di Costantinopoli, Tommaso Morosini.

[6] CARILE 1978[2], pp. 232 sgg.

[7] In una lettera del 21 gennaio 1205 Innocenzo III acconsente all'elezione di Tommaso Morosini a patriarca di Costantinopoli: *Die Register Innozenz' III.,* VII, nr. 203, pp. 354-359; GERLAND 1905, pp. 10-16. Su Giovanni X Camatero: SPITERIS 1979, pp. 251-255.

[8] Anche Nicola Mesarite, nell'epitaffio per il fratello Giovanni fa riferimento all'ordine perentorio del cardinale Pietro Capuano ai Greci di sottomettersi al papa, che sarebbe stato pronunciato nella chiesa di Santa Sofia durante una riunione di ecclesiastici greci e latini: δέον οὖν ὑμῖν τοῖς Γραικοῖς τῷ ἀποστολικῷ θρόνῳ ὑποτετάχθαι καὶ μὴ ἀντιφερίζειν πρὸς τὸν ἁπάντων ὑπερεπέκεινα (HEISENBERG 1922, pp. 48-49). In base all'affermazione del Mesarite che questa riunione avrebbe avuto luogo due anni circa prima dell'incontro con il nuovo legato apostolico, il cardinale Benedetto di Santa Susanna, il 29 settembre 1206, Heisenberg data la riunione alla fine dell'anno 1204 (*ibid.*, pp. 7, 50). Dobbiamo quindi pensare a due discussioni diverse. Ma in ogni caso, la sottomissione dei Greci alla sede di Roma era il punto principale nell'agenda di Pietro Capuano.

del vincitore e che quest'ultimo sia lo strumento della giusta punizione divina nei confronti del vinto. Perciò presenta una carrellata di esempi biblici e storici in cui le vittime sono innocenti: a cominciare da Caino e Abele, Nabucodonosor e i tre fanciulli nella fornace ardente, Nerone e Pietro e Paolo, Gezabel e Elia, e gli Arabi che avevano devastato la Tebaide e la Scete. Infine aggiunge:

> Παρέδωκεν ἡ ἱστορία τὴν Συράκουσαν ἄπταιστον πάλαι ἐπ' εὐσεβείᾳ καὶ ἐπ' εὐνομίᾳ δεδέχθαι τὸν προστάτην αὐτῆς· ἀλλὰ βάρβαρος ναυμαχία αἰθιοπικὴ ἐκπορθεῖ ταύτην, ἑλεόπολεις τεχνασαμένη καὶ αὐτουργήσασα βαθμιδωτεί, καὶ ὁ ἱερὸς ποιμὴν ἐν δεσμοῖς, καὶ οὐδὲν λείψανον τῆς εὐπρεπείας τοῦ ναοῦ ἢ τῆς πολυτελείας τῶν ἁγίων σκευῶν.

Seguono poi due esempi tratti dalle coeve vicende storiche, e cioè la conquista di Gerusalemme ad opera di Saladino nel 1187[9] e, come già si è detto, la travolgente vittoria dei Bulgari sull'imperatore latino Baldovino nell'aprile del 1205[10], commentati puntualmente dall'ironica affermazione che, quindi, anche in questi casi, i vincitori dovevano essere stati più pii e più religiosi dei vinti. L'autore conclude poi con le parole: «la tua dottrina si rivolge quindi contro di te, e la trappola esce dalle stesse tue labbra» (Τὸ δόγμα σου κατὰ σοῦ, καὶ ἐκ τῶν ἰδίων σοι χειλέων ἡ παγίς)[11].

È interessante notare che, mentre in genere l'autore fa riferimento ai vari *exempla* storici o biblici in stile quasi telegrafico, menzionando soltanto qualche nome proprio ed etnonimico, egli concede assai più spazio al racconto della presa di Siracusa. Sembra del resto curioso che, per proporre l'esempio di una città cristiana conquistata dagli Arabi, l'autore abbia scelto proprio la presa di Si-

[9] Archimandrit Arsenij 1892, p. 90: Ἐδιώχθης καὶ σὺ ἐκ τῆς Ἱερουσαλὴμ οὐ πρὸ πολλοῦ· ὁ διώξας Ἄραψ. Ἄρα κατὰ τὰς σὰς ἄρχας οἱ Ἄραβες τῆς σῆς ἐκκλησίας καὶ τοῦ προέδρου ταύτης ἀμείνονες τὴν πίστιν.

[10] *Ibid.*, p. 90: Ἀλλὰ καὶ ὁ Σκύθης καὶ ὁ Βούλγαρος κατηυμεγέθησέ σου, κατέσφαξέ σε. Ἄρα σοῦ ἱερώτερος.

[11] *Ibid.*, p. 90.

racusa nell'878, e cioè un evento avvenuto più di trecento anni prima in un territorio che da quel momento in poi non aveva più fatto parte dell'Impero. Certo, a suo tempo la conquista araba di Siracusa, capitale della Sicilia bizantina, era stata considerata una vera e propria catastrofe nazionale, che aveva fatto piangere l'imperatore Basilio I: non è menzionata soltanto nei testi cronachistici del periodo[12]; nella sua *Vita* del patriarca Ignazio Niceta Davide, un contemporaneo, l'interpretò come punizione divina per la reintronizzazione del patriarca Fozio nell'877[13], mentre un successivo patriarca di Costantinopoli, Nicola Mistico, in una lettera del 919-920, più realisticamente, e in sintonia con la cronachistica del periodo dà la colpa all'inerzia del comandante Adriano[14]. Inoltre si conoscono i titoli e alcuni versi di due poesie scritte sulla conquista siracusana[15]. Ma, come già si è detto, nel 1205, da più di trecento anni la Sicilia non faceva più parte dell'Impero, e nel frattempo Bisanzio aveva perso molte altre città importanti, conquistate da Arabi o Turchi.

Tuttavia, nel nostro caso non si tratta soltanto di un semplice riferimento ad un evento storico rimasto nella memoria collettiva, ma di una citazione quasi letterale da un testo ben preciso, e cioè dalla lettera del monaco e *grammatikos* Teodosio, testimone della conquista siracusana, all'arcidiacono Leone. Del testo greco di que-

[12] La *Vita Basilii* si dilunga sulla sventura della flotta bizantina sotto il comando di Adriano che a causa di venti sfavorevoli arrivò soltanto fino a Monemvasia, ove ricevette la notizia della caduta della città da alcuni spiriti folletti, che con gioia si scambiarono l'informazione (*Chronographiae quae Theophanis Continuati nomine fertur Liber quo Vita Basilii imperatoris amplectitur*, pp. 236-242). Giorgio Monaco Continuato (*ibid.*, p. 843) e Simeone Magistro (p. 264), invece riferiscono che Basilio I aveva impegnato i marinai per la costruzione della *Nea Ecclesia;* per questa ragione la flotta non sarebbe stata pronta a salpare immediatamente per soccorrere Siracusa assediata. Giovanni Scilitze, che scrisse nell'ultimo quarto del XI secolo, ha attinto a entrambe le versioni (*Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum,* pp. 158-160). In un articolo fondamentale Bruno Lavagnini (1959-1960, pp. 268-270, ristampato in ID., *Atakta.* 1978, pp. 518-520, e ID., *Scritti di storia* 1997, pp. 188-190) ha raccolto i varî racconti presentati dalla cronachistica bizantina.

[13] Niketas David Paphlagon, *Vita s. Ignatii Constantinopolitani archiepiscopi,* col. 573 B.

[14] Nicholas I Patriarch of Constantinople, *Letters* 1973, ep. 75, pp. 326, 557 s.

[15] *Spicilegium Romanum,* 4 (1840) p. XXXIX; GALLAVOTTI 1987, p. 41, nrr. 140 s.; LAVAGNINI 1978/1979, pp. 183-190, ristampato in: ID., *Scritti di storia,* pp. 201-207.

sta lettera si conserva soltanto la prima parte (meno di un terzo) nel cod. Paris. gr. 3032 che fu scritto nell'Italia meridionale nel X secolo[16], comprato da Guillaume Pellicier a Venezia da Gian Francesco d'Asola e mandato nel 1542 a Fontainebleau[17]. Il codice contiene trattati retorici e, alla fine, ai foll. 150-152, la lettera di Teodosio (monaco e *grammatikos*) all'arcidiacono Leone sulla conquista araba di Siracusa, il cui testo è incompleto[18]. Un altro codice pergamenaceo greco con il testo completo della lettera fu scoperto nella seconda metà del XVI secolo in Sicilia da Silvestro Maurolico, abate del monastero di Roccamatore presso Messina, che lo diede a Ottavio Gaetani (1566-1620), rettore del collegio dei Gesuiti di Palermo[19]. La lettera fu tradotta in latino dal gesuita Agostino Fiorito e pubblicata in *Vitae sanctorum Siculorum*, opera postuma del Gaetani[20]. Ancora prima del Fiorito la lettera di Teodosio era stata tradotta in latino negli anni a cavallo tra il XVI e XVII secolo dal monaco basiliano Josaphat Atzale, lettore di greco all'Università di Messina, che aveva trovato il testo greco in un manoscritto della biblioteca del monastero del SS. Salvatore di Messina. La sua traduzione, conservata in un piccolo manoscritto della Biblioteca Regionale di Palermo (VI A 17), è stata studiata da Bruno Lavagnini e pubblicata recentemente da Giovanni Satta[21]. È probabile, ma non certo, che i due traduttori abbiano utilizzato lo stesso manoscritto

[16] DEVREESSE 1955, pp. 31, 35. Fotografie dei ff. 27v e 62v con note marginali in latino si trovano in: *Hermogenis opera,* tav. II, e in: FÖRSTEL – RASHED 2006, pp. 361-371, figg. 1-2.

[17] MERCATI 1935, p. 328.

[18] Il testo greco è stato pubblicato da ZURETTI 1910, pp. 165-173, e ristampato da SATTA 2007, pp. 43-45.

[19] Negli anni 1600-1606 e 1612-1613 il Gaetani era incaricato di varie mansioni nella Sicilia orientale e in particolare a Messina: CONTARINO 1998, p. 196.

[20] *Vitae sanctorum Siculorum* 1657, II, pp. 272-277, *Animad.*, pp. 102-107; SATTA 2007, pp. 59-69. Secondo il Gaetani il codice avrebbe mostrato ancora tracce di bruciature, come se fosse stato salvato da un incendio.

[21] LAVAGNINI 1959/1960, pp. 272-275, (rist. 1978) pp. 521-523, (rist. 1997) pp. 189-192; SATTA 2007, pp. 50-58.

greco che non è stato ancora ritrovato[22]. In ogni caso, della lettera di Teodosio finora si conosce soltanto una tradizione manoscritta italogreca.

Tuttavia, la breve citazione del trattato costantinopolitano contiene alcuni elementi che fanno pensare che il patriarca Giovanni X Camatero abbia conosciuto e utilizzato la lettera del monaco e *grammatikos* Teodosio:

1) in nessuno degli altri testi conosciuti relativi alla presa di Siracusa si parla dell'arcivescovo della città. Soltanto la lettera di Teodosio si dilunga sulle virtù del vescovo locale, fatto prigioniero davanti all'altare della cattedrale e che deve consegnare ai conquistatori i *sacra vasa* della Chiesa. Il *grammatikos* Teodosio precisa che *erant autem haec omnia perfecti operis, quinque milia librarum ponderis*[23]. L'insistenza sul valore del tesoro sottratto alla chiesa corrisponde in un certo senso alle parole del trattato che sarebbe rimasto οὐδὲν λείψανον τῆς εὐπρεπείας τοῦ ναοῦ ἢ τῆς πολυτελείας τῶν ἁγίων σκευῶν. Trasferito in un carcere palermitano, il prelato professò la propria fede davanti all'emiro e non cedette nemmeno di fronte alle minacce di morte. Come nella lettera di Teodosio, così anche nella citazione del Camatero il l'arcivescovo siracusano rimane anonimo. Bruno Lavagnini ha dimostrato in modo convincente come il nome di Sofronio, che al tempo di Josaphat Atzale e Ottavio Gaetani gli viene attribuito, sia frutto di un malinteso[24].

2) Ambedue i testi menzionano le macchine di distruzione, le ἑλεπόλεις[25].

[22] Invano il cardinale Giovanni Mercati ha cercato il manoscritto tra quelli dell'archimandritato del SS. Salvatore di Messina: MERCATI 1935, pp. 320-330. Sulla tradizione manoscritta della lettera di Teodosio si veda ora ROGNONI 2010, pp. 206-210.

[23] *Vitae sanctorum Siculorum* 1657, II, pp. 275-277; SATTA 2007, pp. 56, 66. Questa parte è conservata soltanto in traduzione latina.

[24] LAVAGNINI 1978/1979, pp. 183-190; ristampa in ID., *Scritti di storia,* pp. 201-207. Un ampio resoconto del contenuto della lettera si trova in ROGNONI 2010, pp. 210-224.

[25] ZURETTI 1910, p. 166.

3) Nella citazione costantinopolitana si parla della βάρβαρος ναυμαχία αἰθιοπική, mentre in genere nel testo del trattato l'autore utilizza la parola Ἄραψ (Ἄραβες) per gli arabi[26]. Ma anche nelle lettera di Teodosio sono menzionati gli *immites*, *efferique Aethiopes*, che condussero i prigionieri siracusani a Palermo, e *Aethiopes, Tarsenses, Arabes, Hebraei, Longobardi,* chiusi insieme con loro nel carcere palermitano[27]. Probabilmente si trattava di soldati nubiani o sudanesi che combattevano allora negli eserciti arabi. Secondo Giovanni Cameniata alcuni contingenti di essi furono presenti anche tra le truppe di Leone di Tripoli, conquistatore di Tessalonica nel 904[28]. Alexander Kazhdan considerava l'uso della parola αἰθιοπικός, piuttosto rara nella cronachistica bizantina del periodo, un argomento contro l'autenticità della *Presa di Tessalonic*a del Cameniata[29]. Mi pare invece che proprio l'uso di questo etnonimico in due testi quasi coevi e di simile genere letterario sia un elemento a favore dell'autenticità. Quindi, benché finora la lettera del monaco e grammatico Teodosio sia conosciuta soltanto in tradizione manoscritta italogreca, parebbe che nel XII e XIII secolo il testo abbia circolato anche nella capitale dell'Impero ove fu letto, recepito e citato da intellettuali di educazione costantinopolitana.

Sappiamo, inoltre, che Teodosio ha scritto anche poesie anacreontiche sulla conquista di Siracusa, nello stile dello Εἰς τὴν ἅλωσιν τῆς Ἰερουσαλὴμ del patriarca di Gerusalemme Sofronio[30], poesie che, almeno in parte, furono tradite negli stessi manoscritti della sua lettera all'arcidiacono Leone[31]. Ma forse non soltanto in esse: nel *vetus index* del cod. Vat. Barb. gr. 310 (già Barb. 246, poi III, 29), un piccolo manoscritto pergamenaceo vergato a Costantinopoli

[26] ARCHIMANDRIT ARSENIJ 1892, pp. 89 s.

[27] *Vitae sanctorum Siculorum* 1657, p. 276; SATTA 2007, pp. 57, 68.

[28] *Ioannis Caminiatae De expugnatione Thessalonicae*, pp. 18, 40-44; CHRISTIDES 1981, pp. 76-111.

[29] KAZHDAN 1978, pp. 308 s.

[30] *Sophronii Anacreontica*, nr. XIV, pp. 102-107.

[31] LAVAGNINI 1978/1979, pp. 183-190; ristampa: pp. 201-207; GALLAVOTTI 1987, pp. 57-59.

nella seconda metà del X secolo[32], contenente una silloge di poesie che oggi va anche sotto il nome di *Antologia Barberiniana,* tra i titoli di vari carmi relativi ad eventi del periodo di Basilio I e Leone VI sono menzionati due Εἰς τὴν ἅλωσιν τῆς πόλεως Συρακούσης, seguiti direttamente da uno Εἰς τὴν ἅλωσιν τῆς Θεσσαλονίκης, tutti senza indicazione del nome dell'autore[33]. Purtroppo le corrispondenti poesie si trovavano nei quaternioni oggi mancanti del manoscritto, per cui non possiamo essere sicuri che si trattasse proprio di quelle del monaco e grammatico Teodosio. In effetti, Carlo Gallavotti ne dubita, visto che i due carmi anonimi sulla conquista di Siracusa si trovavano nella seconda parte della cosiddetta *Antologia Barberiniana,* intitolata Ἀλφαβητάρια ἕτερα διαφόρων ποιητῶν (nrr. 81-160), mentre dai pochi frammenti superstiti delle poesie di Teodosio risulta che la sua anacreontica

> non solo rispettava la prosodia classica, ma era anche fornita dei trimetri intercalari secondo lo stile delle anacreontiche sofroniane[34].

I suoi carmi, quindi, avrebbero dovuto essere inseriti nella prima parte della raccolta (nrr. 1-80), costituita dalle anacreontiche classicheggianti dei poeti ἀρχαῖοι[35]. D'altra parte, sul piano cronologico e tematico, Teodosio entra perfettamente nel novero dei poeti della seconda parte della silloge[36]. Inoltre, dato il fatto che la maggior parte delle poesie riportate nella seconda parte della raccolta (75 su 80) non ci è pervenuto, non possiamo essere sicuri che tutte le composizioni elencate nel πίναξ fossere strutturate in anacreontee sillabiche; lo stesso Gallavotti ammette che

[32] AGATI 1984, pp. 615-619; EAD. 1985, pp. 584-588. Il codice è stato descritto magistralmente da Carlo Gallavotti (1987, pp. 29-42). Sulla cosiddetta *Antologia Barberiniana* si veda ora anche LAUXTERMANN 2003, pp. 123-128.

[33] *Spicilegium Romanum* 1840, 4, p. XXXIX; GALLAVOTTI 1987, p. 41.

[34] GALLAVOTTI 1987, p. 59.

[35] *Ibid.*, pp. 60-70.

[36] CRIMI 2001, pp. 45-53.

è lecito il dubbio che qualche vera anacreontica (come quella di Teodosio per l'eccidio di Siracusa) si fosse mischiata fra i generici alfabetari[37].

Le due strofe rimasteci del carme di Teodosio, che iniziano con le lettere Γ e Δ, rivelano infatti che il poeta applicava la tecnica degli acrostici alfabetari, mentre tra le poche poesie conservate nella seconda parte dell'*Antologia Barberiniana* se ne trova perfino una che alfabetaria non è[38]. Perciò, anche se le due parti della silloge erano strutturate in base a criteri metrici, sembra che questi non fossero applicati rigorosamente. È quindi possibile che anche le poesie di Teodosio siano state copiate e recepite a Costantinopoli.

Sono sconosciute le origini del monaco e *grammatikos* Teodosio nonché le vicende della sua vita precedenti e successive alla caduta di Siracusa, né conosciamo il destinatario della lettera, l'arcidiacono Leone, né in quale chiesa sia stato inquadrato. Tuttavia un Θεοδόσιος μοναχὸς ὁ γραμματικός è l'autore di una lettera, indirizzata al sacerdote Giovanni, che va sotto il titolo Περὶ τῶν λέξεων τῶν ἐν τοῖς κανόσι τῶν ἁγίων ἑορτῶν, ove spiega le parole poetiche o arcaiche di alcuni canoni giambici di Giovanni Damasceno. Segnalata per la prima volta da Luigi De Stefani nel 1912[39], la lettera è stata pubblicata nel 1973 da Gregorio De Andrés con un elenco dei manoscritti che contengono il lessico[40], successivamente commentato e arricchito da Fausto Montana[41]. La maggior parte dei codici è italogreca[42], ma vi sono eccezioni, come ad esempio l'Angel. gr. 7[43] e il Bodl. Barocc. gr. 50, quest'ultimo se-

[37] GALLAVOTTI 1987, p. 70.

[38] *Ibid.*

[39] DE STEFANI 1912, p. 435.

[40] DE ANDRÉS 1973, pp. 387-395.

[41] MONTANA 1995, pp. 194-197.

[42] Si tratta ad esempio dei codici Complut. Villamil 30, Vallic. E 37, Vat. gr. 2130, Laur. gr. 57, 26 e 57, 42, Vat. Barb. gr. 39: LUCÀ 1995, pp. 49-58, 60-62, 64, 72.

[43] Ringrazio l'amico Santo Lucà che con la consueta disponibilità mi ha dato questa informazione. Lo studioso mi ha del resto comunicato che egli dubita della provenienza

condo Santo Lucà scritto a Costantinopoli[44]. Teodosio non è un nome particolarmente raro, e molti letterati bizantini sono qualificati come γραμματικοί. Ma se veramente vogliamo accettare l'identificazione del Teodosio lessicografo con l'omonimo autore dell'*Espugnazione di Siracusa*, proposta da Gregorio de Andrés[45], risulta che le modalità della trasmissione delle loro opere sono simili: la maggior parte dei codici conosciuti che contengono i loro scritti è stata copiata nell'Italia meridionale, ma per entrambi esiste anche una tradizione manoscritta non italogreca. Infatti, al tempo del monaco e *grammatikos* Teodosio i contatti intellettuali tra Costantinopoli e la Sicilia si muovevano ancora su un piano bilaterale.

Mentre questo contributo era in stampa sono usciti alcuni saggi pertinenti all'argomento:

C. ROGNONI, *Au pied de la lettre? Réflexions à propos du témoignage de Théodose, moine et 'grammatikos', sur la prise de Syracuse en 878*, in *La Sicile de Byzance à l'Islam.* Études réunies par A. NEF et V. PRIGENT, Paris 2010, pp. 205-227;

S. LUCÀ, *Testi medici e tecnico-scientifici del Mezzogiorno greco*, in G. DE GREGORIO e M. GALANTE (a cura di), *La produzione scritta tecnica e scientifica nel medioevo: libro e documento tra scuole e professioni. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Fisciano - Salerno, 28-30 settembre 2009)*, Spoleto 2012, pp. 551-605, in particolare pp. 574-577;

G. STRANO, *Storia e modelli letterari nella 'Presa di Tessalonica' di Giovanni Caminiata*, in A. RIGO, A. BABUIN, M. TRIZIO (a cura di), *Vie per Bisanzio. Atti del VII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, I, Bari 2013, pp. 61-74.

italogreca dei codd. Barocc. gr. 50 e Ambros. G 15 sup., proposta da Guglielmo Cavallo (1980, pp. 214, 218).

[44] Per questo codice, in passato considerato italogreco, si vedano ora Filippo Ronconi (2007, pp. 127-130), che lo vorrebbe collocare cautamente nell'ambiente siro-palestinese e Santo Lucà (2007, pp. 59 sg., n. 47, 101), secondo cui è stato scritto a Costantinopoli.

[45] DE ANDRÉS 1973, pp. 378-380.

Bibliografia

Agati 1984 = M. L. Agati, *Su due manoscritti in bouletée 'élancée'*, «Byzantion», 54 (1984), pp. 615-625.

Agati 1985 = M. L. Agati, *Postilla al 'Barberinianus graecus' 310*, «Byzantion», 55 (1985) pp. 584-588.

Archimandrit Arsenij 1892 = Archimandrit Arsenij, *Tri stati neizvestago grečeskago pisatelja načala XIII veka*, Moskva 1892.

Beck 1959 = H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959 (Byzantinisches Handbuch im Rahmen des Handbuchs der Altertumswissenschaft, II, 1).

Carile 1978^2 = A. Carile, *Per una storia dell'Impero Latino di Costantinopoli (1204-1261),* Bologna 1978^2.

Cavallo 1980 = G. Cavallo, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione,* «S&C» 4 (1980), pp. 157-245.

Christides 1981 = V. Christides, *The Raids of the Moslems of Crete in the Aegean Sea. Piracy and Conquest*, «Byzantion», 51 (1981), pp. 76-111.

Chronographiae quae Theophanis Continuati nomine fertur Liber quo Vita Basilii imperatoris amplectitur, rec. I. Ševčenko, Berlin-Boston 2011 (Corpus fontium historiae Byzantinae, 42), pp. 236-242.

Contarino 1998 = R. Contarino, s.v. *Gaetani, Ottavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 195-197.

Crimi 2001 = C. Crimi, *Motivi e forme dell'anacreontea tardo antica e bizantina. Una lettura delle due parti del* Barberinianus gr. *310,* in *La poesia tardoantica e medievale.* Atti del I convegno Internazionale di Studi. Macerata, 4-5 maggio 1998, Alessandria 2001, pp. 25-53.

De Andrés 1973 = G. De Andrés, *Carta de Teodosio el gramático (s. IX) sobre el léxico de los cánones de san Juan Damasceno, según el códice Complutense 'Villamil n.° 30',* «Emerita », 41 (1973), pp. 377-395.

DE STEFANI 1912 = L. DE STEFANI, *Il lessico ai canoni giambici di Giovanni Damasceno secondo un ms. romano*, «ByzZ», 21 (1912), pp. 431-435.

DEVREESSE 1955 = R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183).

DRÄSEKE 1898 = J. DRÄSEKE, *Ein unbekannter Gegner der Lateiner, «*ZKG», 18 (1898), pp. 546-571.

FÖRSTEL – RASHED 2006 = C. FÖRSTEL – M. RASHED, *Une rencontre d'Hermogène et de Cicéron dans l'Italie médiévale*, «Nea Rhome», 3 (2006), pp. 361-371.

FONKIČ – POLJAKOV 1993 = B. L. FONKIČ – F. B. POLJAKOV, *Grečeskie rukopisi Moskovskoj Sinodal'noi Biblioteke. Paleografičeskie, kodikologičeskie i bibliografičeskie dopolnenija k katalogy archimandrita Vladimira (Filantropova)*, Moskva 1993.

GAVALLOTTI 1987 = C. GAVALLOTTI, *Note su testi e scrittori di codici greci,* «RSBN», n. s. 24 (1987), pp. 29-83.

Georgii Monachi Vitae imperatorum recentiorum, ed. I. BEKKER, Bonnae 1838, pp. 763-924.

GERLAND 1905 = E. GERLAND, *Geschichte des lateinischen Kaiserreichs von Konstantinopel.* I. *Geschichte der Kaiser Balduin I. und Heinrich, 1204-1216,* Homburg v. d. Höhe 1905.

HEISENBERG 1920 = A. HEISENBERG, *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Kaisertums und der Kirchenunion.* I. *Der Epitaphios des Nikolaos Mesarites auf seinen Bruder Johannes*, «SBAW» 1922 (5), pp. 3-75; ristampa in ID., *Quellen und Studien zur spätbyzantinischen Geschichte*, H.-G. BECK (a cura di), London 1976, II.

Hermogenis opera, ed. H. RABE, Lipsiae 1913 (Rhetorici Graeci, VI).

HOECK – LOENERTZ 1965 = J. M. HOECK OSB – R. J. LOENERTZ OP, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.,* Ettal 1965 (Studia patristica et byzantina, 11).

Ioannis Caminiatae De expugnatione Thessalonicae, rec. G. BÖHLIG, Berolini-Novi Eboraci 1973 (Corpus fontium historiae Byzantinae, 4).

Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum, rec. I. THURN, Berolini-Novi Eboraci 1973 (Corpus fontium historiae Byzantinae, 5).

KAZHDAN 1978 = A. P. KAZHDAN, *Some Questions Addressed to the Scholars Who Believe in the Authenticity of Kaminiates' "Capture of Thessalonica",* «ByzZ», 71 (1978), pp. 301-314.

LAUXTERMANN 2003 = M. D. LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts,* I, Wien 2003 (Wiener byzantinische Studien, 24/1).

LAVAGNINI 1959/1960 = B. LAVAGNINI, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio monaco*, «Byzantion», 29-30 (1959-1960), pp. 267-279, ristampa in ID., *Atakta. Scritti minori di filologia classica e neogreca*, Palermo 1978, pp. 517-531 e in ID., *Scritti di storia sulla Grecia antica, bizantina e moderna,* a cura di R. LAVAGNINI, Caltanissetta 1997, pp. 187-200.

LAVAGNINI 1978/1979 = B. LAVAGNINI, *Anacreonte in Sicilia e l'assedio di Siracusa,* «Archivio storico siracusano», n. s., 5 (1978/1979), pp. 169-190, ristampa in ID., *Scritti di storia*, pp. 201-207.

LUCÀ 1995 = S. LUCÀ, *Il lessico dello Ps.-Cirillo (redazione v_1): da Rossano a Messina*, «RSBN», n. s., 31 (1995), pp. 45-76.

LUCÀ 2007 = S. LUCÀ, *Note per la storia della cultura greca della Calabria medievale*, «ASCL», 74 (2007), pp. 43-101.

MALECZEK 1997 = W. MALECZEK, *Pietro Capuano, patrizio amalfitano, cardinale, legato alla quarta crociata, teologo (+ 1214).* Edizione riveduta ed aggiornata dall'autore. Trad. a cura di F. Delle Donne, Amalfi 1997 (Centro di cultura e storia amalfitana. Biblioteca amalfitana, 2).

MERCATI 1935 = G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo,* Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68).

MONTANA 1995 = F. MONTANA, *L'inizio del lessico di Teodosio grammatico ai canoni liturgici nel Laur. 57.48*, «RFIC», 123 (1995) pp. 193-200.

Nicetae Paphlagonis Vita s. Ignatii Constantinopolitani archiepiscopi, PG 105, coll. 487-574.

Nicholas I Patriarch of Constantinople, Letters. Greek Text and English translation by R. J. H. JENKINS – L. G. WESTERINK, Washington D.C. 1973 (Corpus fontium historiae Byzantinae, 6).

Die Register Innozenz' III., VII, O. HAGENEDER *et al.* (a cura di), Wien 1997 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, Abt. II, Reihe I, 7).

ROGNONI 2010 = C. ROGNONI, *Au pied de la lettre? Réflexions à propos du témoignage de Théodose, moine et 'grammatikos', sur la prise de Syracuse en 878,* in *La Sicile de Byzance à l'Islam.* Études unies par A. NEF et V. PRIGENT, Paris 2010 (De l'archéologie à l'histoire), pp. 205-227.

RONCONI 2007 = F. RONCONI, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007 (Testi, studi, strumenti, 21).

SATTA 2007 = G. SATTA, *La conquista araba di Siracusa con l'epistola di Teodosio monaco in appendice*, Augusta 2007.

Sophronii Anacreontica 1957 = *Sophronii Anacreontica*, ed. M. GIGANTE, Roma 1957.

Spiciliegium Romanum 1840 = *Spicilegium Romanum*, 4, ed. A. MAI, Roma 1840.

SPITERIS 1979 = J. SPITERIS OFM, *La critica bizantina del primato romano nel secolo XII,* Roma 1979 (Orientalia Christiana Analecta, 208).

Symeonis magistri et logotheti Chronicon 2006 = *Symeonis magistri et logotheti Chronicon,* rec. S. WAHLGREN, Berolini-Novi Eboraci 2006 (Corpus fontium historiae Byzantinae 44, 1).

Vitae sanctorum Siculorum 1657 = *Vitae sanctorum Siculorum ex antiquis Graecis Latinisque monumentis, et ut plurimum ex M.S.S. codicibus non dum editis collectae, aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum Christianae epochae et animadversiones illustratae a* R. P. Octavio CAIETANO, Panormi 1657.

VLADIMIR ARCHIMANDRIT 1894 = VLADIMIR ARCHIMANDRIT, *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodal'noj Biblioteki,* I. *Rukopisi grečeskija,* Moskva 1894.

ZURETTI 1910 = C. O. ZURETTI, Ἰταλοελληνικά. *La espugnazione di Siracusa nell'880. Testo greco della lettera del monaco Teodosio,* in *Centenario della nascita di Michele Amari,* I, Palermo 1910, pp. 165-173.

Donatella Frioli

Per la produzione manoscritta del secolo XII: Rimini e i suoi frammenti

Il recente, ormai diffuso interesse verso manoscritti sopravvissuti in stato frammentario ha rivolto la mia attenzione ai plurimi escerti conservati presso diverse strutture bibliotecarie/archivistiche di Rimini, in novero più cospicuo presso la civica Biblioteca Alessandro Gambalunga[1] e l'Archivio storico diocesano Giuseppe Garampi[2]. All'interno di queste, taluni lacerti si segnalano per caratteristiche grafiche/codicologiche/iconografiche di indubbio rilievo, tali da calamitare la 'curiosità' a discapito di altre testimonianze. Già richiamati in contributi scientifici o anche, e piuttosto, rimasti privi di qualunque 'presentazione', essi appaiono meritevoli di (ulteriori) indagini/considerazioni, suggerite e stimolate dai progressi recentemente compiuti nel campo degli studi codicologici e iconografici/miniaturistici nonché dalla 'nuova' consapevolezza che oggi connota l'approccio a singole tipologie librarie.

Le due strutture, infatti, conservano, allo stato di escerti di consistenza non omogenea, *membra disiecta* di una Bibbia atlantica e di manufatti veicolo di scritti patristici/agiografici le cui caratteristiche riecheggiano – a plurimi e diversificati livelli – quelle del (frammentario) testo sacro. Dopo i pionieristici studi di Paola Supino Martini e di Larry J. Ayres[3], di recente è stata sottolineata

[1] Sulla consistenza del patrimonio manoscritto e a stampa della Biblioteca riminese cf. Meldini 1988 (pubblicazione alla quale farò riferimento anche per la segnalazione di due escerti qui oggetto di specifica attenzione).

[2] Per la storia della struttura bibliotecaria e archivistica diocesana, di recente, razionale 'costruzione', cf. i saggi raccolti in *Biblioteca diocesana* 2008.

[3] Cf. Supino Martini 1988 (per il ricorso a una carolina non 'tipizzata', cui si aggiunga Bartoli Langeli 2000); Ayres 1987; e ancora Id. 1991 (entrambi i contributi sulla tipica decorazione, con ulteriore bibliografia).

l'importanza di siffatta consonanza codicologico-decorativa: essa sembra suggerire che le Bibbie atlantiche costituiscono il fenomeno di punta di un contesto più articolato e complesso, sono voce 'eccellente' di una produzione libraria ampia e coerente, globalmente ispirata al programma di 'approfondimento' delle sacre Scritture, strumento del rinnovamento perseguito e promosso dalla Chiesa riformista[4].

Prima di esaminare se e come i frammenti 'riminesi' possono arrecare tasselli (di conferma e) di arricchimento alla conoscenza della specifica tipologia manoscritta, alcune considerazioni e limitazioni vanno premesse.

Dopo una corposa 'presentazione' catalografica, la lacunosa Bibbia custodita presso l'Archivio diocesano è stata oggetto di un recente e personale contributo, interessato a collocare e 'interpretare' il testimone nell'alveo dell'articolata produzione atlantica ma anche e piuttosto entro il contesto socio-culturale del mondo librario romagnolo/riminese[5].

Dal canto suo Adriano Gattucci, nei lontani anni Settanta, ha precocemente dedicato l'attenzione a un mutilo passionario di formato 'stragrande' ugualmente conservato presso l'Archivio diocesano di Rimini[6]. Le dettagliate osservazioni da lui riservate ai cospicui lacerti sono improntate a interessi squisitamente contenutistici/testuali/filologici e dunque soprattutto indirizzate all'esame del santorale e delle *vitae/passiones* fortunatamente sopravvissute. Più ridotta attenzione egli rivolge alla *facies* propriamente codicologico/archeologica del reperto, in una scelta legata alle per-

[4] Al riguardo cf. le osservazioni di CONDELLO 2005, specie p. 368. Nel medesimo contesto (p. 372) si rileva anche come il sec. XII appaia il più fecondo per 'verificare' i mutamenti sostanziali 'subiti' dalle Bibbie atlantiche (e dai manoscritti loro correlati), anche nell'ottica del paradigma rappresentato per la produzione di analoga tipologia testuale/contenutistica.

[5] Cf. FRIOLI 2012. La disamina e la contestualizzazione dei frammenti risultano particolarmente importanti e significative, poiché il panorama librario della città romagnola appare oggi desolatamente privo non solo di manoscritti sopravvissuti riconducibili a epoca così alta ma anche di specifiche fonti inventariali.

[6] GATTUCCI 1973c.

sonali competenze e anche 'condizionata' dalle minori conoscenze scientifiche in materia di prodotti manoscritti di formato 'atlantico', connotanti gli anni Settanta. Infatti, soprattutto la recente mostra fiorentina-cassinese non solo ha realizzato il censimento e avviato la sistematica disamina delle Bibbie 'stragrandi' ma specialmente ha stimolato un'ottica comparativa di indagine che al meglio può interpretare il 'fenomeno' della peculiare 'famiglia' biblica[7].

Il presente contributo, mentre disattende il frammento scritturale sopra ricordato e già separatamente esaminato, desidera piuttosto rivolgere l'attenzione, soprattutto nella 'nuova' prospettiva comparativa, ai dettagli che, interessati a colmare 'tasselli' archeologici rimasti (scientemente) bianchi, appaiono dunque complementari a quelli analizzati (approfonditamente) dal Gattucci.

Lo stretto rapporto, archeologico e testuale, che lega i frammenti appena richiamati trova consonanza (nelle caratteristiche fisiche, grafiche e decorative) in ulteriori lacerti 'riminesi': anch'essi possono contribuire alla conoscenza della specifica produzione libraria (pur offrendo dettagli di diverso peso), promossa e 'vivacizzata' dalla riforma 'gregoriana'.

Si tratta di due fogli singoli che, veicolo di *vitae/passiones* e omelie a esse relative, sono anche provvisti di una decorazione del tutto assimilabile a quella che connota i manoscritti biblici di formato atlantico; e ancora di un escerto che, oggi scisso in due lacerti indubbiamente combacianti a ricostruire un singolo foglio, appare veicolo di uno stralcio del libro di Abacuc; a questo, analogo nella struttura fisica non meno che nello stato di conservazione, può accostarsi un frammento omiletico di matrice (ps.) patristica. Infine può aggiungersi l'escerto di un passionario 'gigante' che la (minimale) silloge agiografica sopravvissuta induce a ricollegare fondatamente all'area emiliana e (soprattutto) romagnola.

[7] La nuova prospettiva di indagine trova concretizzazione nel catalogo MANIACI – OROFINO 2000, comprensivo sia di contributi scientifici, alcuni poi specificamente richiamati, sia di appendice catalografica.

Ma procediamo con ordine, rivolgendo più dettagliate considerazioni a ciascuno dei frammenti chiamati in causa.

Per la consistenza del *corpus* di fogli/bifogli sopravvissuti[8], il primo posto compete ai resti del passionario che può definirsi 'atlantico' nel senso più specifico e 'completo' del termine. Proprio la sua 'corposità' ne consente più dettagliata disamina e, di conseguenza, una più fondata ipotesi di origine/provenienza. I fogli a tutt'oggi conservati sono stati oggetto – si è detto – della critica analisi di Adriano Gattucci, che ha attentamente registrato la successione della serie agiografica additata dalla numerazione corrente apposta in corrispondenza del margine superiore esterno (o, più raramente, al centro dello stesso margine di testa, in coincidenza dello spazio intercolonnare)[9], giungendo a ipotizzare che si tratti dei (miseri) resti di un originario manufatto in due volumi, comprensivo del santorale che dalla festività di s. Andrea (30 novembre) giunge probabilmente alla vigilia dei ss. Pietro e Paolo (28 giugno)[10]. I 64 fogli 'censiti' dal Gattucci appaiono ora ulteriormente impoveriti di un bifoglio, veicolo anche di agiografie di matrice squisitamente riminese; si tratta della *passio* di Giuliano, compatrono di Rimini (ad aggravare la remota lacuna della *passio* intitolata a santa Colomba di Sens, la martire francese il cui culto – di ridotta diffusione sul territorio nazionale – ha invece nella città romagnola un centro di remota ma vivace e duratura attestazione[11]).

Il recente depauperamento codicologico non inficia, credo, l'interesse dell'*expertise* che si presenta in questo contesto, benché inevitabilmente limitata al *corpus* oggi sopravvissuto.

[8] Al *corpus* conservato presso l'Archivio diocesano va aggiunto un ulteriore foglio, numerato *CCII*, attualmente depositato presso l'Archivio della Collegiata di Santarcangelo (GATTUCCI 1973a, tav. XIV).

[9] GATTUCCI 1973c, p. 99. La diversa dislocazione si riconduce forse all'attività di due mani.

[10] GATTUCCI 1973c, pp. 88 sgg. Il secondo volume, disperso o distrutto, completava probabilmente il ciclo santorale, dal 29 giugno al 29 novembre: p. 99.

[11] Per i testi riservati a Colomba e per la storia del culto a lei dedicato nella città romagnola cf. GATTUCCI 1973d e, anche per osservazioni relative agli scritti agiografici sul martire Giuliano, GATTUCCI 1973c.

Della produzione atlantica nel senso più 'tecnico' del termine, il ponderoso manufatto – nei fogli/bifogli tuttora conservati (ormai solo 61) – riecheggia pienamente le caratteristiche fisiche. Le sue dimensioni raggiungono così cm 60,5 × 39,6 ca.[12], sfiorando i valori massimi evidenziati dal recente censimento dedicato agli esemplari del testo sacro (e, anzi, superando vistosamente non solo le dimensioni dei testimoni biblici riconducibili ad analogo lasso di tempo, il sec. XII[1] come meglio verrà precisato, ma anche quelle dei manufatti di più antica data, i prototipi – se vogliamo – del fenomeno 'atlantico')[13].

Alla maestosità del volume non sembrano corrispondere pienamente gli altri caratteri estrinseci/fisici: a prescindere dal degrado indotto dalle cattive condizioni di conservazione[14], il materiale pergamenaceo appare *ab origine* di modesta qualità e la lavorazione stessa cui è stato assoggettato lascia sopravvivere 'imperfezioni' di varia natura. Accanto a piccoli fori ellittici probabilmente dovuti a guasti 'naturali' del rivestimento animale, concentrate tracce dei follicoli e striature conferiscono spesso un sofferto assetto al supporto che, così, non risulta sempre idoneo alla realizzazione di una 'pulita' catena grafica[15]. La sfumatura giallastra del materiale, ben distinguibile nella diversa cromia delle facce pelo/carne, sembra riconducibile alla specie ovina piuttosto che a quella caprina; tuttavia l'impossibilità di effettuare un'analisi di laboratorio vieta qualunque affermazione di univoca fondatezza. Inoltre, il colorito grigiastro attestato talvolta dalla pergamena può

[12] Le dimensioni in altezza sono desunte dai fogli che appaiono meno severamente rifilati; va tuttavia ricordato che di più frequente attestazione appaiono le dimensioni di cm 57,7 × 39,6.

[13] Per siffatte caratteristiche codicologiche (e per altre via via evidenziate) cf. soprattutto le considerazioni di MANIACI 2000. I manufatti del sec. XII, infatti, tendono a concentrarsi attorno a poli di cm 50/52 × 35/37.

[14] Cui aggiunge ulteriore aggravio la corrosione determinata dai pigmenti utilizzati per la realizzazione dell'apparato decorativo, specialmente da quelli di tonalità verde.

[15] Si verifica così che plurimi grafemi attestano una morfologia 'destrutturata', nell'espandersi dell'inchiostro che realizza il loro 'disegno'.

indurre l'ipotesi che siano state utilizzate pelli di diversa origine[16]. Rare comunque le *lisières* e di ridotta estensione anche i ricordati fori naturali, in genere dislocati in area eccentrica allo specchio destinato ad accogliere la massa testuale.

Più incerta, poiché affidata all'interpretazione di quanto sopravvive, risulta l'analisi di altri livelli della *facies* archeologica del manufatto e dunque delle procedure seguite per la confezione dello stesso. Infatti, la compagine dei fogli/bifogli sopravvissuti non giunge mai ad assemblarsi in fascicolo integro; al di là della ricostruzione complessiva proposta da Adriano Gattucci a livello testuale, possiamo solo ipotizzare la successione di 32 fascicoli a quaternione[17], come standardizzato per la fascia cronologica – il sec. XII, si è detto – cui si riconduce il manoscritto[18]. Nella struttura a quaternione, la sopravvivenza di pochi bifogli che appaiono successivi – lo rivela la (ricordata) numerazione apposta in epoca trecentesca – consente di conoscere e valutare con fondatezza ulteriori tappe di confezione. Accanto allo scontato assemblamento del fascicolo a principiare dal lato pelo[19], è possibile affermare che la (consueta) tecnica della rigatura a secco è effettuata di norma sul medesimo lato. Non si ricorre tuttavia alla soluzione ergonomica che agevola le operazioni grazie a simultanea rigatura del bifoglio piegato o anche di più bifogli sincronicamente[20]. Gli esiti attestati nel manoscritto, infatti, inducono a ipotizzare che la de-

[16] Al riguardo cf. le osservazioni di MANIACI 2000.

[17] Sporadici dei quali conservano traccia di richiami. Per la ricostruzione del manufatto cf. la proposta di GATTUCCI 1973c, pp. 88-95.

[18] Sulla consistenza dei fascicoli in relazione alle varie fasce cronologiche cf. le considerazioni di BUSONERO 1999; e ancora PALMA 1988.

[19] Dettaglio ribadito dalle caratteristiche dei bifogli interni al fascicolo stesso quali, ad esempio, quelli numerati *XII* e *XIII*.

[20] Il rilievo sembra iterabile per quanto concerne la realizzazione dei fori marginali destinati a guidare le rettrici. Infatti, anche nel caso di anomalie nella loro successione, è necessario riconoscere che sono stati eseguiti su fogli singoli, laddove questo non avviene per i fori destinati a guidare le linee che scandiscono la *mise en page*: la loro esecuzione pare operata a bifoglio già piegato (se non addirittura a più bifogli piegati e assemblati). Talvolta pare che le linee estreme dello specchio (la prima e la seconda – la penultima e l'ultima) siano tracciate a bifoglio aperto: cf. gli esiti nel bifoglio *LXXXXI-LXXXXIIIIor*.

limitazione dello specchio scrittorio e la realizzazione delle rettrici sia effettuata sulle singole facciate (probabilmente a garanzia di migliori risultati); a tale 'interpretazione' indirizzano anche le anomalie palesate dai fogli solidali di taluni bifogli[21]. Tuttavia, l'originaria successione di quelli numerati *XII* e *XIII* mostra evidente che si attenua la profondità dell'incisione: il dettaglio induce l'ipotesi che la rigatura 'primaria' sia stata realizzata a facciate alterne, pur senza sistematicità di procedura se, ad esempio, nel bifoglio numerato *LI-LIV*, un'incisione di analoga 'profondità' sembra connotare il supporto scrittorio. In modo analogo, e ugualmente in soluzioni non sistematiche, è possibile che le righe estreme del quadro di scrittura (la prima e la seconda, la penultima e l'ultima, talvolta le centrali) vengano proseguite fino ai margini, in esecuzione continua analoga a quella che prolunga le rettrici entro l'intercolunnio[22]. Secondo soluzioni operative di pretta matrice carolingia, una duplice riquadratura definisce non solo l'intero specchio ma anche la doppia ripartizione rappresentata dalle colonne, cosicché ben quattro colonnine delimitano (e sezionano) il quadro di scrittura. L'esile spazio selezionato a principiare l'una e l'altra colonna ospita le iniziali a colore, destinate a segnalare i capoversi.

Pur nel contenuto novero di fogli sopravvissuti, diverse paiono le mani responsabili dell'esemplazione. Se – come ipotizza Adriano Gattucci[23] – i fogli/bifogli superstiti si riconducono a uno solo dei due volumi costituenti il passionario[24], si può supporre che anche altri amanuensi fossero attivi nella copia. I due plausibilmente at-

[21] Così ad esempio nel bifoglio numerato *LII-LIII* non risultano appaiate le rettrici estreme che, in corrispondenza del margine di piede, delimitano lo specchio scrittorio.

[22] La seconda colonna (B) attesta in genere dimensioni appena più contenute; si può additare, quale diffusa scansione della *mise en page*: cm 2/2,9 [44] 8,8 × 2,5/0,6 [11,9/0,6 (2,4) /0,6/11,6] 0,6/8,8. Entrambe le colonne ripartiscono il testo su 54 linee.

[23] Che peraltro ritiene l'esemplazione dei frammenti attribuibile a un'unica mano (p. 101).

[24] Per la 'ricostruzione' dell'originario *corpus* agiografico si vedano le osservazioni di GATTUCCI 1973c, pp. 89-95; 115-139.

testati ricorrono comunque a una carolina non tipizzata[25]: proprio negli esiti non omogenei connotanti singole lettere o anche nessi grafici, è possibile separare/discriminare specifiche individualità. Così, ad esempio, alle soluzioni verticalizzate del primo amanuense, che utilizza raramente *S* di disegno capitale, ma frequentemente *e* con *cauda* a goccia e attesta un'abbreviazione *-rum* di stretta e slanciata morfologia, si associa la mano attiva (almeno) ai ff. *CXXI* e seguenti che non solo ricorre a inchiostro di diversa (più tenue e rossastra) sfumatura ma riflette pure un andamento dell'intera catena grafica palesemente tondeggiante, con soluzioni più personalizzate per singoli grafemi (quello di *e* caudata a saetta, ad esempio). Analoga appare tuttavia la gamma dei criteri abbreviativi utilizzati e la morfologia del sistema interpuntivo, e condivisi – pur senza palmare omogeneità di esiti – appaiono i segni diacritici che consentono una retta pronuncia dei lemmi di utilizzo non frequente, idonei dunque a garantire una corretta lettura 'pubblica'[26].

Come anticipato, soprattutto le caratteristiche dell'apparato decorativo risultano la cifra stilistica, la peculiare 'interpunzione' connotante non solo il manufatto atlantico oggetto di immediata analisi ma anche taluni dei manoscritti poi meglio chiamati in causa. Nel contempo esso aiuta a circoscrivere entro più ridotta forchetta cronologica la probabile data di confezione del manufatto[27].

Il passionario riminese offre voce significativa. Infatti, nell'indubbia falcidia di capilettera decorati che interessa oggi il manoscritto anche rispetto alla primitiva (e remota) mutilazione[28], una

[25] Cf. le osservazioni 'storiche' di SUPINO MARTINI 1988; e, per significative concretizzazioni/contestualizzazioni, BRAGA – OROFINO – PALMA 1999; CONDELLO 2008.

[26] Additata, come pare, dall'esistenza di una numerazione marginale in cifre romane che segnala la scansione in lezioni.

[27] Al riguardo cf. i contributi di AYRES 2000; OROFINO 2007; SPECIALE 2000.

[28] 41 iniziali sono contate da Gattucci, 33 risultano le attuali. Un dettagliato profilo della storia esterna del passionario, trovato dopo la seconda guerra mondiale tra le macerie nella soffitta della Cattedrale riminese, il cosiddetto Tempio Malatestiano (e pertanto denominato 'passionario della Cattedrale'), è offerto da GATTUCCI 1973c, pp. 77-84. Vengono passate in rassegna anche tutte le fonti antiche, locali e non, interessate al

duplice serie di iniziali scandisce la successione delle leggende, qualunque sia l'estensione del singolo testo agiografico e, apparentemente, senza specifico criterio-guida[29]. Così, si giustappongono nel manoscritto iniziali di tipo 'ottoniano' a girari e iniziali di stile geometrico 'medio'. Le prime attestano una duplice concretizzazione: accanto alla semplicità di quelle che prevedono un regolare e contenuto intreccio di girari in riserva su fondo colorato (e prediletto appare il giallo) si collocano le incipitarie, indubbiamente più numerose, che presentano un duplice nastro a costruire il profilo della lettera, spesso ampiamente travalicato dal dinamico avvolgersi dei racemi, talvolta prolungati fino negli spazi marginali. Completano la 'preziosità' delle incipitarie le lettere distintive, che aprono il testo vero e proprio, toccate in rosso giallo e persino verde, di altezza non sempre omogenea, raramente di cromia alternata.

Le seconde – allo stato attuale di conservazione – appaiono meno numerose e selezionate entro uno smorto spettro cromatico: infatti i lacunari a intreccio che costruiscono la morfologia della lettera, bipartiti in senso longitudinale, ricorrono a un'opaca sfumatura di blu, di marrone o di grigio che, pare, non basta a illuminare la puntinatura di biacca sovente applicata ai geometrici intrecci. Ai minuscoli cerchi che sezionano talvolta i lacunari fanno da *pendant* piccoli rombi, solitamente bipartiti in senso orizzonta-

manufatto che, probabilmente fino al sec. XVII, era intatto o meno pesantemente mutilo; cf. anche OLIVIERI 2000-2001, pp. 65-74.

[29] È però vero che si giustappongono spesso, sulle facciate poste a baciare, iniziali di analoga tipologia mentre, nel bifoglio *CCXXVII-CCXXX*, si fronteggiano oggi (ma apparentemente, non essendo i fogli testualmente consequenziali) diversi esiti di incipitaria. Una precoce fotografia dell'apparato decorativo è fornita dalla scheda di NICOLINI 1991, pp. 263-266 nr. 132; e ancora EAD. 2007, pp. 99-101 nr. 34. Si veda soprattutto OLIVIERI 2000-2001. Va rilevato che quanto mai ampio è invece lo spettro dimensionale delle iniziali sopravvissute, che vanno da un'altezza coincidente con 35 linee di testo fino a un minimo di 7/5. La loro ampiezza è tale che possono anche inglobare, a guisa di monogramma, tutte le lettere costituenti la parola iniziale: GATTUCCI 1973c, p. 103.

le, che – pur profilati in rosso – riprendono la spenta cromia dei pannelli costituenti le semplici iniziali geometriche ad asta vuota[30].

Accanto alla decorazione più 'preziosa' agevolano la lettura dei testi agiografici sia le plurime iniziali a inchiostro, provviste di letterina-guida, sia i tocchi in rosso[31] sia le numerose rubriche che, in genere realizzate dall'amanuense stesso, ricorrono a grafemi in capitale rustica ma anche a lettere di registro analogo a quello usato per la globale massa testuale[32]. Ne emerge evidente il più 'elastico' trattamento riservato all'*explicit* che, ora 'in grassetto' ora appena evidenziato dalla dimensione rilevata delle lettere ora anche in caratteri capitali, in soluzioni non sistematiche è toccato in rosso[33]. Il ricorso a titoli correnti – per i quali si utilizzano pure lettere capitali (raramente) in colore alternato[34], talvolta vergate da mano non particolarmente abile – completa la fruibilità del passionario.

Se il manoscritto appare di indubbia matrice 'romagnola' nella serie di taluni santi di cui conserva *vitae* e *passiones*[35], e se appare ugualmente indubbio che la giustapposizione della duplice tipologia decorativa caratterizza soprattutto i prodotti di matrice 'toscana', influenze umbro-romane si individuano per le iniziali a racemi e ancora modelli di riferimento romani e toscani stanno alle

[30] Sulla decorazione cf. le osservazioni di NICOLINI 1991 e 2007; precisi riferimenti sono rappresentati dagli attuali manoscritti della Laurenziana Pluteo 15,10; S. Croce 5 d.7 e ancora Edili 125/126, infine Barberiniano lat. 587 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

[31] Pur di ricorso non sistematico e indubbiamente più frequenti nei fogli iniziali, benché non manchino facciate del tutto prive di modeste iniziali a colore.

[32] Per esse era probabilmente costante la *legenda* di cui ora, ad esempio, restano mere tracce in corrispondenza del margine superiore di f. *CC*v.

[33] Non risultano affatto assenti *explicit* maggiormente rilevati grazie all'uso di lettere distintive, come non mancano occorrenze di 'ricercati' esiti che evidenziano la fine della facciata e della sezione testuale: se ne confronti esempio a f. *CLXXXI*. Una medesima oscillazione di soluzioni è riscontrabile nella decorazione attestata dalla Bibbia atlantica: FRIOLI 2012, pp. 460-462.

[34] Si tratta essenzialmente del rosso e del nero e forse non è casuale che siffatto espediente figuri nei titoli correnti (vergati su specifica riga) che 'personalizzano' la vita di santi particolarmente venerati a Rimini, come Nicola, Gregorio Magno, Benedetto.

[35] Al riguardo cf. le osservazioni di GATTUCCI 1973c, pp. 119-139.

spalle delle iniziali di stile geometrico[36]. La dislocazione geografica dell'area romagnola – obbligato snodo terrestre verso il Nord ma anche area portuale di vivace recezione e trasmissione – indubbiamente facilita la penetrazione e la diffusione di suggestioni artistiche non meno che di concreti manufatti di valenza paradigmatica e, vorrei dire, prototipica[37], diviene anello di una catena che 'proietta' verso il Nord le scelte stilistiche medio-italiche. Tuttavia, l'esistenza di stilemi decorativi che con evidenza si rifanno a 'riminesi' prodotti scultori ben fonda l'ipotesi che artisti autoctoni abbiano lavorato alla confezione del passionario, sostanziano la possibilità di origine locale[38], che declina in soluzioni provinciali e 'provincializzate' esiti iconografici ampiamente diffusi. Il connubio delle concretizzazioni decorative ne consente una più precisa/ristretta datazione al secondo quarto del sec. XII.

In più stretta relazione col passionario appena esaminato si pongono due ulteriori lacerti. Oggi conservati presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini, non solidali né testualmente successivi, benché provvisti di specifica e unitaria segnatura (*membra disiecta* 67), essi sono meglio noti quale "Frammento Gentilini", con riferimento al notaio Bernardino Savino Gentilini (attivo negli anni 1508-1540) dai cui protocolli sono stati avulsi i frammenti stessi[39]: palesemente derivati da un medesimo manufatto 'a pandetta' se non da un vo-

[36] In materia cf. NICOLINI 1991 e 2007; OLIVIERI 2000-2001.

[37] Talvolta destinati a proseguire in area emiliana quali prototipi per *scriptoria* di indubbia fama: penso specialmente a quelli di Modena e di Parma (la cui produzione manoscritta – soprattutto se miniata – è stata oggetto di plurimi contributi di G. Zanichelli): si veda pure OLIVIERI 2000-2001, specie pp. 87-93.

[38] Soprattutto gli apici di lettere con motivi fogliacei hanno riscontro in una lastra marmorea con tralci e uccelli, databile al sec. XII; non meno, le terminazioni a giglio delle volute dei girari richiamano quelle di un capitello in calcare proveniente dall'antica cattedrale di Santa Colomba: sui 'prototipi' conservati, cf. le osservazioni di NICOLINI 1991 e 2007; OLIVIERI 2000-2001.

[39] Entrambi i fogli sopravvissuti recano infatti il nome del professionista e la specifica data di estensione/'collocazione' dei registri che ne hanno garantito la sopravvivenza: al riguardo GATTUCCI 1973e, p. 274. Una prima 'fotografia' dei frammenti (con dati storici anche relativi al notaio Bernardino S. Gentilini) vengono dalla scheda di MELDINI 1988, p. 91 nr. 4.

lume scisso in due tomi, appaiono estremamente coerenti in ottica 'archeologica' non meno che contenutistica.

Regolarmente impaginato a due colonne, il 'frammento' Gentilini, pur ormai ampiamente danneggiato da macchie di umidità e di ruggine, sembra frutto del piegamento in folio di una pelle caprina, di buona qualità e lavorazione, almeno a quanto consente di valutare il duplice escerto sopravvissuto[40]. Benché di cospicue dimensioni l'originario manoscritto non può gareggiare con l'atlantico *corpus* di *vitae* e *passiones* oggi custodito presso l'Archivio diocesano. Misura infatti cm 47,6 × 31,5 e, come inducono a ipotizzare i dati quantitativi, è lecito supporre che, rispetto ai pristini valori, non molto estesa sia stata la rifilatura dei vari margini, compreso quello interno[41].

A quanto pare, nel completo manufatto, la rigatura è stata effettuata a secco ora sul lato pelo ora su quello carne e le sue caratteristiche esecutive e tipologiche appaiono meglio attestate e percepibili nel primo foglio, quello che – conservando la *passio* di Felice di Nola (BHL 2885) – si colloca nella serie santorale *per circulum anni* in tappa anteriore: la festività infatti si riconduce al primo semestre e viene solennizzata al 14 gennaio[42]. Al secondo semestre, tra il 28 e il 29 luglio, si riferiscono gli altri testi, tra i quali si colloca la *Passio Beatricis virginis* (BHL 7790).

L'esemplazione degli stralci agiografici conservati nei singoli fogli, pur con lieve margine di dubbio, sembra attribuibile a un unico amanuense. Negli esiti fortemente tondeggianti e nel parco ricorso alle abbreviazioni, si tratti pure di quelle più consuete, la mano palesa un'*allure* arcaizzante percepibile pure nel leggero in-

[40] La membrana presenta danni da cattiva conservazione, ma anche *lisières* e fori naturali. In mancanza di analisi di laboratorio è comunque impossibile determinare con sicurezza la specie animale utilizzata.

[41] Il tipo di rigatura prevede infatti la seguente scansione: cm 3,7 [35,4] 8,5 × 7,1 [10 (2) 9,9] 2,5. Essa è stata derivata dal frammento che conserva il *sermo venerabilis Pauli de inventione corporis s. Nazarii* (BHL 6050); il gemello attesta infatti dimensioni leggermente più ridotte (cm 45,5 × 30,9).

[42] Sul contenuto dei frammenti cf. le osservazioni di GATTUCCI 1973e, pp. 274-275.

grossamento delle aste ascendenti, nella netta inclinazione degli *articuli* iniziali delle nasali, nel raro ricorso a *d* di morfologia onciale o nell'ancor più sporadico utilizzo di *S* capitale, cui si accosta l'oscillante esito di *e* caudata e del dittongo in nesso; solitaria risulta la presenza del segno tachigrafico per la congiunzione copulativa. Le considerazioni appena proposte credo possano legittimare una datazione a incipiente sec. XII se non allo snodo tra l'XI e il XII secolo.

Alla 'precoce' collocazione cronologica paiono ben rispondere le caratteristiche dell'apparato decorativo, uniforme nell'assetto e nelle varie sfaccettature che articolano la *mise en page* di entrambi i fogli. Così una *F* di altezza corrispondente a 36 linee di scrittura scandisce l'*incipit* del *sermo de inventione corporis sancti Nazarii* (BHL 6050) cui si accosta, a interrompere il flusso della colonna B, la *T* che, rispondente a 15/16 righe di testo, apre la *passio* di Beatrice. Sull'ulteriore foglio, solo una *T* (di più contenute dimensioni poiché l'altezza equivale a ca. 20 linee di testo) segna l'*incipit* della *passio* di Felice di Nola[43].

Le tre iniziali (dai paradigmi medio-italici) rispondono ai canoni dello stile geometrico definibile 'early': esso può ricondursi agli anni di snodo tra un secolo e l'altro, ma non manca di avere attestazioni anche nei lustri iniziali del sec. XII[44]. Le incipitarie, che conservano ben nitido il profilo del grafema, secondo quanto 'impone' lo stile geometrico, scandiscono il corpo della lettera, profilato in rosso, con pannelli nel duplice colore rosso e blu intenso, delimitate da un listello giallo e impreziosite anche da un 'capitello' a rilevare l'incontro dei tratti verticali e orizzontali, e da volute fogliacee di acanto nella sezione terminale. Lievi tocchi di biacca, piccole puntinature di bianco e giallo movimentano l'omogenea cromia dei singoli lacunari, percorsi da elementi geometrici e

[43] Accanto alla concisa 'presentazione' del frammento proposta da MELDINI 1988, si ricorda la segnalazione di OLIVIERI 2000-2001, p. 7, che non avanza diverse proposte in merito a origine ma propende per datazione appena seriore.

[44] Al riguardo BERG 1968.

fitomorfi delineati in nero. Se unica sembra la mano che ha realizzato l'apparato decorativo, va però rilevato che meglio conservata o, forse, di più attenta esecuzione appare l'incipitaria realizzata nel primo foglio, meno sbiadita nella coloritura del listello esterno e dei singoli pannelli, sì che emerge vivace l'originaria cromia dei pigmenti.

La qualità esecutiva delle iniziali è comunque non alta, come ancora sarà richiamato. Ad analogo livello 'professionale' si riconducono anche le poche rubriche che scandiscono l'inizio / la fine delle brevi sezioni agiografiche (e dei testi a esse complementari) senza che, di necessità, un'attenta valutazione degli spazi grafici porti a far coincidere unità testuale e unità codicologica. Così dunque nella mescidanza di registri grafici – capitale, onciale, minuscolo –, cui risponde l'esecuzione dei singoli grafemi, è nuovamente indubbia la scarsa 'solennità' della scrittura distintiva che agli esiti 'barocchegianti' delle lettere in onciale giustappone soluzioni in capitale rustica (ormai di tardo modello), con percepibili differenze esecutive: queste, ad esempio, comportano morfologie diverse e diversa proporzione nell'incontro degli *articuli* anche quando interessato è un medesimo grafema.

La ridotta qualità/abilità scrittoria delle maestranze chiamate in causa traspare pure nell'esecuzione delle scritture distintive che aprono il testo agiografico vero e proprio. Lettere capitali in rosso o alternate a grafemi in nero (di dimensioni ben più evidenti di quelle chiamate alla realizzazione delle rubriche e spesso dilatate a più righe) principiano ad esempio la *Passio Beatricis virginis*: benché più 'rispettose' della morfologia classicheggiante, non valgono comunque a 'impreziosire' ulteriormente la *facies* del manufatto. In modo analogo, i pur frequenti tocchi in rosso non giungono a 'illuminare' come si conviene le singole facciate.

Ai *membra disiecta* appena esaminati vorrei ora accostare un ulteriore frammento che, ugualmente custodito presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini, sembra richiamare caratteristiche analoghe a quelle sopra evidenziate. Il lacerto, oggi connotato dalla

segnatura 76, si configura quale foglio singolo (benché una piegatura centrale segnali la presenza di un minimo escerto dell'originario foglio solidale): nonostante la lacerazione che l'ha smembrato in due sezioni in corrispondenza dell'altezza, esso attesta dimensioni riconducibili a quelle atlantiche e conserva uno stralcio delle sacre Scritture; inoltre, pur allo stato estremamente frammentario di sopravvivenza, pare additare l'esistenza di una decorazione analoga a quella caratterizzante i manufatti atlantici. Ma scendiamo nel dettaglio delle considerazioni appena proposte.

Il supporto, di buona qualità benché di consistenza alquanto irrigidita, misura infatti cm 46,8 × 33,1[45]. Il degrado connotante l'attuale stato di conservazione del frammento impedisce di riconoscere nette tracce della rigatura, indubbiamente a punta secca, e della tipologia cui essa si riconduce per la delimitazione del quadro scrittorio. È tuttavia palese che, nella ripartizione dello specchio (e del testo) su duplice colonna, appare attiva un'unica mano. Questa attesta esiti verticalizzati di rigida e dura esecuzione[46], arcaizzante negli esiti; se infatti è ben percepibile la spaziatura tra le singole *dictiones*, né varianti 'moderne' di lettere né congiunzioni di forma tachigrafica né frequenti abbreviazioni segnalano che la carolina sta divenendo altra da sé. La catena grafica scorre fluida, senza 'additivi' che ne consentano un'agevole fruizione: la brevità del frammento vieta infatti di ipotizzare come fosse scandito e articolato il testo sacro, nella successione dei libri e delle interne ripartizioni. Il testo si limita a un contenuto stralcio dal libro di Abacuc, e precisamente alla sezione I, 6 - II, 8. La mano attiva nell'escerto, d'altronde, pare ridurre la sua attività a una sola faccia del supporto, probabilmente identificabile col lato pelo. Sembra privo di scrittura il retro del lacerto, sul quale peraltro restano

[45] Il foglio attesta ora un'altezza pari a cm 22 per la sezione superiore e a cm 24 ca per quella inferiore. La struttura della facciata prevede l'ulteriore scansione degli spazi: cm 6,3 [9,5 (2,5) 9,5] 5,3.

[46] In inchiostro di un pallido color rossiccio, forse determinato anche dal cattivo stato di conservazione.

visibili residui di inchiostro e soprattutto taluni *articuli* in rosso: essi inducono l'ipotesi che la faccia *verso* sia stata sottoposta a rasura totale oppure (e piuttosto) che su essa siano 'trasmigrate' le tracce grafiche della facciata *recto* posta a baciare. Nonostante l'esiguità dell'escerto e della sezione testuale tràdita, in corrispondenza della minima porzione della colonna A, che dovrebbe principiare l'originario foglio solidale, a metà circa della colonna stessa appaiono frammentarie tracce di decorazione: nei 'tasselli' ancora visibili, essa sembra analoga a quella giustapposta con frequenza a incipitarie squisitamente 'geometriche'. La residua morfologia dell'iniziale campita, come pare, entro riquadro blu cui si appoggia un listello giallo a mezzaluna profilato in rosso, attesta una seconda 'mezzaluna' occupata, su fondo blu, da 'bottoni' gialli provvisti al centro di un circoletto ugualmente blu; una terza mezzaluna chiude la mutila iniziale, la cui altezza corrisponde a 5 linee ca. di scrittura. Un'analoga decorazione, pur di cromia ancora più smorta per i toni ocra utilizzati, figura ad esempio a completare l'incipitaria realizzata a f. *CXXIII* nel passionario sopra ricordato, a scandire l'*incipit* liturgico della *Purificatio virginis*; manca comunque la possibilità di riscontri palmari.

Indubbiamente problematica risulta la collocazione geo-cronologica del frammento: per esso, se fondata appare una datazione al sec. XII, non circoscrivibile con maggior precisione (ma comunque non molto avanzato), sembra più arduo suggerire proposte di dislocazione geografica; la rigidità della *performance* induce però a escludere un'origine toscana per privilegiare, forse, un ambito più immediatamente prossimo all'attuale luogo di conservazione, cioè l'area settentrionale-padana.

Per gli escerti di analisi immediatamente successiva, la severa lacerazione che li interessa consente di cogliere solo una decorazione di tono minore, rappresentata da modeste iniziali a colore o anche appena decorate. Tuttavia – pur nella consapevole aleatorietà dell'*expertise* – non si è voluto trascurare il richiamo a siffatti

frammenti legati comunque ai precedenti da significative consonanze grafico-codicologiche.

Così, le caratteristiche fisiche del frammento 76 appena sopra esaminato nonché le condizioni di sopravvivenza paiono duplicate in un ulteriore lacerto, oggi connotato dalla segnatura 77: assoggettato a disastrata conservazione, appare scisso in due sezioni di omogenea dimensione. Per esso (ca cm 51,3 × 35,2[47]), come per il precedente, lacerazioni varie hanno asportato percentuali di testo, benché esigue, e resecato pure una semplice iniziale in inchiostro rosso (provvista di elementi geometrici al suo interno), analogo a quello utilizzato per la duplice rubrica presente sulla singola facciata scritta. L'una introduce infatti al testo evangelico di Matteo (22,1), chiamato a costituire la pericope per la XXII domenica dopo l'ottava di Pasqua, l'altra segna l'inizio di un'omelia di spuria matrice patristica[48]. La sola mano attiva, di impianto nettamente tondeggiante, se attesta una percepibile spaziatura tra le varie parole, manca di qualunque 'modernità' grafica: nessi di curve contrapposte, elisioni dei trattini di attacco/stacco o *novae* varianti di lettera appaiono assenti o affatto fortuite e ancora *e* con *cauda* a occhiello richiama l'antico dittongo.

Anche per siffatta *performance* grafica risulta ardua una fondata collocazione geo-cronologica: se la data di confezione dell'originario manufatto giunge con sicurezza al sec. XII, con estrema cautela può forse additarsi un'area toscana di produzione. Esclusa indubbiamente un'officina 'meridionale'.

Nell'ottica dell'analisi qui proposta, ai frammenti sopra ricordati vorrei accostare un ulteriore escerto, ugualmente conservato presso la Biblioteca Gambalunga, con la segnatura '*membra*

[47] La *mise en page* individua la seguente successione dimensionale: ca cm 4 [38] 9,3 × 7,7 [11 (2,4) 10,7] 3,4.

[48] Lo stralcio terminale di una precedente omelia e quelli introdotti dalla duplice rubrica sembrano trovare attestazione in un codice monzese ricordato, tra le voci omiletiche, da FRISI 1794, p. 173.

disiecta' 68[49]: nell'epoca di confezione (il sec. XII), nelle dimensioni concretizzate (cm 51,2 × 35,7 ca.[50]) e anche nella selezione contenutistica (è veicolo di testi agiografici nel senso più specifico del termine, provvisti per di più di una sfumatura estremamente connotante, come meglio si vedrà) ben può ricondursi alla tipologia degli esemplari già esaminati. Se ripetitive, rispetto a quanto rilevato per gli altri frammenti, suonano le concise osservazioni appena proposte, non meno ripetitivi appaiono i limitati dettagli archeologici estrapolabili dal singolo foglio sopravvissuto. La rigatura, effettuata a secco sul lato pelo – come ormai iteratamente osservato – non solo prevede che le rettrici attraversino in un *continuum* lo spazio dell'intercolunnio, ma prevede pure che siano prolungate fino ai margini le linee estreme dello specchio, per la precisione la prima e la terza nel margine di testa, le ultime tre nel margine di piede.

Un'unica mano è responsabile dell'esemplazione: essa attesta un andamento palesemente tondeggiante che rivela pure soluzioni arcaizzanti nello sporadico utilizzo di *e* caudata, nell'assenza pressoché totale dei 'moderni' esiti di *d* e di *S*, nel parco ricorso alle abbreviazioni, laddove sicuramente attestata è la conoscenza di *et* in esito tachigrafico. Allo stesso amanuense sembrano attribuibili pure le rubriche che scandiscono le colonne, segnando l'inizio della *passio Ypoliti* e poi della *passio Cassiani*, diversamente 'elaborate' nella morfologia dei grafemi e degli stessi *tituli* abbreviativi.

Nell'ottica dell'apparato iconografico, il lacerto conserva solo la mera traccia di un'iniziale a colore campita su sbiadito riquadro color rossastro cui si aggiungono tre incipitarie in rosso; la loro

[49] Il frammento tuttavia è anche noto quale "Ricettario fiorentino", dal momento che una mano cinquecentesca ha vergato siffatta definizione attraverso l'intera estensione dell'escerto, in corrispondenza della parte mediana del foglio. L'etichetta si riferisce probabilmente alla tipologia del volume che ha consentito la sopravvivenza stessa del lacerto: al riguardo cf. anche GATTUCCI 1973e, p. 273.

[50] La scansione della pagina prevede infatti la seguente successione di valori dimensionali: cm 3,7 [40,7] 6,8 × 2,3 [10,3 (3) 10,3] 9,8. Ciascuna colonna abbraccia 50 linee di testo.

altezza corrisponde rispettivamente a 3 (*A*), 8 (*P*) e 2/3 linee (*Q*) di testo (ripartite tra il *recto* e il *verso* del foglio stesso). A ciascuna di esse segue almeno un lemma in scrittura distintiva che mescida grafemi in capitale (più frequente) e in onciale, analoga a quella utilizzata per le rubriche.

La ridotta estensione del frammento non cela l'indubbia cura per la piena fruibilità dello scritto che ha guidato e plasmato la realizzazione della *mise en page*: infatti l'ariosità della catena grafica, il rispetto dei margini fissati, il pur contenuto ricorso all'inchiostro rosso non risultano annichiliti né 'celati' dal cattivo stato di conservazione, assoggettato a lacerazioni e macchie di umidità.

Come evidenzia la numerazione corrente in nero – vergata in corrispondenza dell'intercolunnio – il frammento reca il numero *LXII*, all'interno di un fascicolo che, probabilmente, conteneva i testi agiografici destinati a solennizzare i giorni estivi dell'anno liturgico: conserva infatti il mutilo stralcio terminale della *Passio sancti Tiburtii* (BHL 7543, 11 agosto), la breve *Passio sancti Ypoliti* (BHL 3962) e infine solo una ridotta sezione dell'agiografia relativa a Cassiano (BHL 1626).

Una numerazione, vergata in rosso (ricorrendo a cifre romane: *III*) nello spazio intertestuale, induce a ipotizzare una destinazione liturgica, o comunque una fruizione comunitaria dei testi agiografici. L'utilizzo collettivo dell'originario manufatto pare additato anche dalla particolare cura riflessa nell'articolato sistema interpuntivo. Accanto a esso lievi segni diacritici facilitano la lettura di lemmi desueti o di matrice altra dal latino.

Ancora una volta va richiamata la problematica dimensione dell'*expertise*: se la datazione non può restringersi a forchetta inferiore al secolo, per l'area di confezione sembra più probabile volgersi verso ambiti padani piuttosto che medio-italici. All'ipotesi induce anche la 'fisionomia' dei santi le cui *passiones* sono conservate dall'escerto: soprattutto Cassiano gode di vivace culto in area emiliana e romagnola: se, ad esempio, Faenza stessa ha in Cassiano il vescovo protettore, varie chiese e cappelle della regione appaiono intitolate al medesimo santo.

Completata la disamina dei frammenti 'riminesi' meritevoli di specifica attenzione per le caratteristiche codicologico/grafico/decorative, considerazioni globali e conclusive si pongono come necessarie.

Pur nell'esiguità delle voci sopravvissute, la cultura libraria di Rimini mostra di aver conosciuto e di aver accolto le diverse concretizzazioni manoscritte frutto dell'intenso slancio produttivo che, in stretto rapporto con il movimento riformistico promosso da Gregorio VII, non solo dà vita al fenomeno 'atlantico', cioè alla confezione di Bibbie connotate dalle dimensioni 'stragrandi' e dalla peculiare cifra grafico/stilistica, ma duplica il 'messaggio' in esemplari patristici, esegetici, agiografici (e anche canonistici), volti e finalizzati, in genere, alla fruizione collettiva, quali oggetto di lettura liturgica o da tavola.

Se, in tempi recenti, vari contributi hanno cominciato a illuminare l'articolato profilo di siffatta produzione manoscritta[51], il quadro manca tuttora di netto e completo disegno.

A meglio delinearlo possono fornire ulteriori tasselli la proposta disamina dei lacerti 'riminesi' e le considerazioni da essa indotte; come per quelli studiati in altri contesti, infatti, una cifra comune sembra connotare tutti i frammenti esaminati: essa abbraccia sia le caratteristiche grafiche sia contenutistiche sia infine quelle decorative (pur talvolta in forme parziali), laddove l'elemento dimensionale attesta le elastiche oscillazioni già rilevate in corrispondente (e altrimenti analizzata) produzione.

Entro il *milieu* culturale appena delineato, la data cui possono ricondursi le testimonianze richiamate – cioè il sec. XII (nelle sue diverse scansioni) – rappresenta ormai una tappa cronologica successiva/seriore a quella che ha originato la vera e propria produzione scritturale di formato atlantico e concretizza dunque la seconda fase del fenomeno: in essa, non più frutto di un'iniziativa che muove dal vertice ma piuttosto indotta da locali/personali esi-

[51] Al riguardo cf. i contributi di AYRES 1987; BRAGA – OROFINO – PALMA 1999; CONDELLO 2005.

genze, pare concluso anche il momento in cui i manufatti provengono da un medesimo, 'ufficiale' *atelier* grafico e decorativo. Ne consegue la diversa e diversamente fondata matrice dei singoli manoscritti, come ben riflettono anche gli escerti esaminati nel corso del contributo: un'articolata gamma di possibili origini (variamente calibrata nella fondatezza delle proposte) accosta così a manufatti di attendibile confezione locale[52] testimonianze librarie piuttosto riconducibili ad ambiti geografici affatto altri, soprattutto alle aree che rappresentano poli significativi per la produzione/diffusione dei manoscritti atlantici e degli esemplari a essi correlati, si tratti dell'area centro-italiana, si tratti di quella più strettamente toscana.

La pluralità di manoscritti agiografici/patristici presenti a Rimini (o anche solo pervenuti/transitati per) non può stupire[53]: la vivace rete di fondazioni secolari e regolari giustifica la necessità di una ricca serie di volumi che assolvano le esigenze collettive e/o personali dei religiosi[54]. Meno scontato suona invece il dettaglio della connotante scelta o, meglio, del peculiare assetto codicologico/grafico/decorativo dei volumi stessi: la preferenza per il 'formato' atlantico e per la decorazione a esso collegata (non necessariamente e non sempre giustapposta a dimensioni 'stragrandi') non sembra dovuta a mera coincidenza.

[52] Il che non implica che l'officina vada necessariamente ricercata in Rimini. Può parlarsi, più genericamente, di maestranze 'romagnole' che declinano in soluzioni provinciali motivi stilemi e suggestioni provenienti da altri e più significativi poli. Questo si verifica, ad esempio, per un passionario conservato presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini, SC MS 1 e già studiato, nel santorale tràdito, da Adriano Gattucci (1973b, pp. 17-76). Per esso, ancor più 'riminese' nella serie agiografica ospitata (pur mutila) di quanto riscontrato nel 'passionario della Cattedrale', si è parlato recentemente di maestranze 'romagnole' per l'esecuzione dell'apparato decorativo: OLIVIERI 2000-2001, p. 85 (ma anche 75-82 per una più ampia disamina del manufatto).

[53] Accanto ai manoscritti ricordati nel contesto del contributo, altri testimoni vanno richiamati all'attenzione: per essi elementi decorativi e soprattutto agiografici inducono a ipotizzare una provenienza riminese, forse legata a specifica committenza: si tratta del Sacramentario A.I1 del Seminario Maggiore di Firenze e dell'Omiliario-passionario Vat. lat. 6074; per manufatti affini cf. anche GARRISON 1962.

[54] Per un ampio panorama delle numerose fondazioni regolari e secolari comprese entro la circoscrizione della diocesi romagnola si veda soprattutto TONINI 1975; DOLCINI 1976.

Le voci 'riminesi' vanno dunque 'interpretate' in una prospettiva globale, che tenga conto della valenza degli escerti ma, e non meno, della storia ecclesiastica e politico-sociale della città romagnola. Proprio in siffatta ottica – e nonostante vari lacerti esaminati si riconducano a diverse scansioni del sec. XII – la specifica tipologia testuale attestata addita uno specifico *iter* esegetico. Esso induce a chiamare in causa un personaggio 'eccellente', cioè s. Pier Damiani, e a richiamare la suggestione spirituale che promana dal paradigma riformistico da lui proposto[55]. Legato a presuli della diocesi romagnola – di cui conosce personalmente esponenti di spicco – nonché ad abati posti alla guida di monasteri tra i più significativi dell'area urbana, anche a livello 'letterario' egli appare direttamente coinvolto nelle 'vicende' della società locale (laica ed ecclesiastica): infatti, non solo compone sermoni/uffici liturgici in onore dei santi 'privilegiati' dalla città romagnola[56] ma mostra di possedere specifici scritti/testi agiografici che costituiscono 'prototipi' rilevanti per la sua stessa attività omiletica/liturgica. I volumi ricercati con solerzia da Pier Damiani per la propria comunità di Fonte Avellana sono andati perduti, appaiono però ricostruibili grazie all'analisi interna dei suoi scritti. Tuttavia – come poteva rilevare Francesco Lanzoni vari decenni orsono e come confermano plurime voci, in tempi assai più recenti[57] – consonanza non solo di date e di celebrazioni, ma anche di tradizione testuale si riscontra tra gli scritti agiografici di paternità damianea e i testi conservati nei volumi 'riminesi' (pur allo stato frammentario e in

[55] Già GATTUCCI 1973b, pp. 72 sgg. ha richiamato l'attenzione sul forte vincolo instauratosi tra la diocesi riminese e il monaco riformatore (si veda anche *infra* per il richiamo a specifiche fonti) e, più latamente, per i rapporti con la diocesi romagnola, pp. 71-76; soprattutto FACCHINI 1999, *passim*. Sui legami con un monastero benedettino tra i più fiorenti cf. la varia serie di saggi raccolti in D'ACUNTO 2008.

[56] Al riguardo FACCHINI 1999: infatti per s. Colomba egli compone il *sermo* LXVI nonché i testi liturgici a lei riservati (p. 291; pp. 526-528); inoltre è destinato alla città romagnola il *sermo* LXI «in Natale Domini sub persona Ariminensis episcopi» (p. 527).

[57] Dalle quali, dunque, è avanzata identica 'esegesi' del fenomeno: al riguardo cf. FACCHINI 1999, pp. 331-339; e ancora ID. 2010 (che richiama analogie anche con i passionari II D 5 e II D VI dell'Archivio della cattedrale di Gubbio, dettaglio che non stupisce dato che Fonte Avellana rientra nella diocesi eugubina).

forma di campionatura). Dalla medesima fonte, dunque, poteva attingere Pier Damiani per la composizione delle agiografie, nel recupero di testi antichi riadattati e nell'elaborazione di nuovi testi, da antigrafi gemelli possono derivare le *vitae/passiones* ormai sopravvissute allo stato di lacerti nelle biblioteche della città romagnola[58]. Questo si verifica per i testi tràditi nel mutilo passionario sopra richiamato e per quelli raccolti nel passionario conservato presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini SC MS 1, pure esso ridotta silloge di una serie agiografica *per circulum anni* probabilmente ripartita in quattro volumi[59]. La selezione santorale, guidata forse dallo spirito 'filologico' che nel Damiani ha già animato il rapporto col testo sacro, può aver indotto specifiche scelte e specifiche presenze agiografiche non meno che la 'privilegiata' struttura fisica dei manufatti stessi che, nel loro assetto estrinseco, riecheggiano o riflettono proprio la soluzione voluta dal movimento riformistico di cui Pier Damiani è voce eccellente[60].

Dai decenni 'eroici' di s. Pier Damiani, con brusca inversione di tendenza, la diocesi riminese si stacca dal 'partito' pontificio per aderire piuttosto a quello imperiale, soprattutto durante l'episcopato di Obizzo (1069-1102?), 'fautore' dell'antipapa Clemente III. Il legame, tuttavia, è destinato a rapido declino e con il secondo quarto del sec. XII si ripristina l'immediata dipendenza dell'episcopio dalla Santa Sede, si restaura un vincolo di lunga tradizione.

Così, sull'onda di un rivitalizzato e intenso legame con Roma, diviene ancor più naturale e fondato il 'recupero' di volumi segno e

[58] Oltre al mutilo passionario analizzato nel presente contributo cf. anche i testi contenuti nel ricordato ms. 1 della Gambalunga: per tavole sinottiche di confronto si veda pure FACCHINI 1999, pp. 331-339 (con ulteriore bibliografia). Le osservazioni appena proposte sono valide, ad esempio, non solo per l'agiografia della martire Colomba, venerata a Rimini, ma anche per santi come Savino Geminiano Silvestro.

[59] Al riguardo cf. soprattutto GATTUCCI 1973b, specie pp. 17-76.

[60] Alla sua attività riformistica pervasa da spirito filologico si suole ricondurre la cosiddetta Bibbia di Fonte Avellana (Vat. lat. 4216: per la quale cf. la scheda catalografica in MANIACI – OROFINO 2000, pp. 281-283 nr. 48); questa, a propria volta, pare decorata dal medesimo artista di manufatti posseduti a Fontebuono.

strumento della ritrovata concordia e della condivisa valenza di specifici ideali, riflessa anche nella *facies* dei libri voce della riforma stessa, si tratti di esemplari recuperati dall'esterno, si tratti di volumi con grande probabilità confezionati *in loco* (o nell'area immediatamente prossima).

In siffatta ottica, credo che l'acquisizione dei manoscritti sopra ricordati e descritti negli elementi connotanti, qualunque sia l'*iter* da essi seguito per giungere a Rimini, possa collocarsi in epoca molto prossima alla data di confezione degli esemplari stessi, che, per lo più, non travalica la metà del secolo XII.

Come già altrimenti rilevato per la frammentaria Bibbia atlantica, mancano sicure testimonianze che colleghino i frammenti, e in fase precoce, alla città romagnola e alle molteplici fondazioni religiose o alle sedi del clero secolare. È vero però che, a principiare da fonti archivistiche trecentesche, soprattutto gli inventari librari legati alla Cattedrale attestano la presenza di un articolato corredo 'liturgico': di esso fanno parte sia la Bibbia atlantica, per la quale l'aggettivazione usata sembra non lasciare spazio a incertezze, sia plurimi e diversificati testi agiografici e variamente liturgici/omiletici. Tra questi credo possano collocarsi anche quelli qui richiamati (e in modo più fondato il mutilo passionario), pallido frammento di una raccolta indubbiamente più ricca e completa[61].

Testimoni agiografici, d'altronde, non mancano di figurare tra le mani di singole e laiche figure, si tratti di personaggi non particolarmente noti, siano coinvolti individui eccellenti di epoca sicuramente successiva a quella di confezione dei manufatti in esame: così un passionario è posseduto da Giovanni di Antonio Dominighelli (1461) e da lui destinato alla chiesa francescana di Villa Verucchio; ma anche il celebre medico riminese Giovanni di

[61] In particolare, mi sembra significativo che, per la Cattedrale e il corredo della sacrestia, negli inventari che si susseguono nel corso dei secoli, vengano iteratamente ricordati *duo passionaria*, dei quali si rilevano le dimensioni 'magne'. Leggendari e passionari non mancano neppure presso le grandi fondazioni benedettine di San Giuliano e San Gaudenzio; tuttavia i dati forniti appaiono troppo concisi e scarsi per proporre identificazioni di sorta.

Marco, a lungo a fianco di Malatesta Novello signore di Cesena, deteneva nella propria camera un passionario da restituire all'abbazia benedettina di San Giuliano: «… e disse esser de San Giuliano», recita l'inventario (1474).

Se il volume ricordato non si identifica necessariamente col mutilo passionario della Cattedrale, si trattava forse di un volume dei quattro ormai confluiti, dopo il loro smembramento, a costituire l'attuale passionario della Biblioteca Gambalunga; o forse si trattava di un esemplare analogo, probabilmente scritto e miniato all'antica, in piena rispondenza con gli interessi umanistici altrimenti manifestati dal medico riminese[62].

[62] La segnalazione del volume posseduto dal Dominighelli mi è stata fornita da Oreste Delucca, che ringrazio vivamente (al suo contributo del 1997 si rinvia per l'articolata disamina delle fonti inventariali delle varie fondazioni religiose del Riminese). Per la seconda cf. NICOLINI 1991 e 2007; OLIVIERI 2000-2001, pp. 98-103.

BIBLIOGRAFIA

AYRES 1987 = L. M. AYRES, *An Italian Romanesque Manuscript of Hrabanus Maurus' 'De laudibus Sanctae Crucis' and the Gregorian Reform*, «DOP», 41 (1987 = *Studies on Art and Archaeology in Honor of Ernst Kitzinger*), pp. 13-27.

AYRES 1991 = L. M. AYRES, *Gregorian Reform and Artistic Renewal in Manuscript Illumination. The 'Bibbia Atlantica' as an International Artistic Denomination*, «Studi Gregoriani», 14 (1991) (= La Riforma Gregoriana e l'Europa. Atti del Congresso internazionale. Salerno, 20-25 maggio 1985), pp. 145-152.

AYRES 2000 = L. M. AYRES, *Le Bibbie atlantiche. Dalla Riforma alla diffusione in Europa,* in MANIACI – OROFINO 2000, pp. 27-37.

BARTOLI LANGELI 2000 = A. BARTOLI LANGELI, *Bibbie atlantiche e carolina 'riformata'. Una nota*, in MANIACI – OROFINO 2000, pp. 45-46.

BERG 1968 = K. BERG, *Studies in Tuscan Twelfth-Century Illumination*, Oslo-Bergen-Tromsö 1968 (Scandinavian University Books).

Biblioteca Diocesana 2008 = *La Biblioteca Diocesana Emilio Biancheri*, Rimini 2008.

BRAGA – OROFINO – PALMA 1999 = G. BRAGA – G. OROFINO – M. PALMA, *I manoscritti di Guglielmo II, vescovo di Troia, alla Biblioteca Nazionale di Napoli: primi risultati di una ricerca,* in G. AVARUCCI – R. M. BORRACCINI VERDUCCI – G. BORRI (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV).* Atti del Convegno di studio. Fermo (17-19 settembre 1997), Spoleto 1999 (Studi e ricerche,1), pp. 437-470.

BRAGA 2000 = G. BRAGA, *I manoscritti del vescovo Guglielmo II: significato di una scoperta*, in MANIACI – OROFINO 2000, pp. 87-90.

BUSONERO 1999 = P. BUSONERO, *La fascicolazione del manoscritto nel basso medioevo*, in P. BUSONERO *et al.* (a cura di), *La fabbrica del codice. Materiali per la storia del libro nel tardo medioevo*, Roma 1999 (I libri di Viella, 14), pp. 31-139.

CONDELLO 2005 = E. CONDELLO, *La Bibbia al tempo della riforma gregoriana: le Bibbie atlantiche*, in P. CHERUBINI (a cura di), *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, Città del Vaticano 2005 (Littera antiqua, 13), pp. 347-372.

CONDELLO 2008 = E. CONDELLO, *Per una indagine sui secoli XI e XII: considerazioni sulla Bibbia atlantica Ross. 617,* «BISIAM», 110 (2008), pp. 189-203.

D'ACUNTO 2008 = N. D'ACUNTO (a cura di), *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI*. Atti del Convegno di studio in occasione del primo millenario della nascita di Pier Damiani (1007-2007). Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007, Spoleto 2008 (Incontri di studio, 6).

DELUCCA 1997 = O. DELUCCA, *Artisti a Rimini fra Gotico e Rinascimento. Rassegna di fonti archivistiche*, Rimini 1997.

DOLCINI 1976 = C. DOLCINI, *Linee di storia monastica nell'Appennino tosco-romagnolo (secc. IX-XIII*), «StudRomagn», 27 (1976), pp. 77-98.

FACCHINI 1999 = U. FACCHINI, *San Pier Damiani: l'eucologia e le preghiere. Contributo alla storia dell'eucologia medievale. Studio critico e liturgico,* Padova 1999 (Istituto di liturgia pastorale, Abbazia di S. Giustina-Padova incorporato alla Facoltà teologica del Pontificio Ateneo S. Anselmo-Roma. Tesi di laurea, 18).

FACCHINI 2008 = U. FACCHINI, *La liturgia a Fonte Avellana al tempo di Pier Damiani*, in N. D'ACUNTO (a cura di), *Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani*. Atti del XXIX Convegno del Centro Studi Avellaniti. Fonte Avellana, 29-31 agosto 2007, S. Pietro in Cariano (Vr) 2008, pp. 250-283.

FRIOLI 2012 = D. FRIOLI, *Per il censimento delle Bibbie atlantiche: il frammento dell'Archivio storico diocesano di Rimini*, in *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, a cura di P. FIORETTI, II, Spoleto 2012 (Collectanea, 28), pp. 449-466.

FRISI 1794 = A. F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, III, Milano 1794.

GARRISON 1962 = E. B. GARRISON, *An Emilio-Romagnole Homiliary-Passionary (Vat. Lat. 1267-70),* in ID., *Studies in the History of Mediaeval Italian Painting*, IV, 3-4, Firenze 1962, pp. 396-404.

GATTUCCI 1973a = A. GATTUCCI, *Codici agiografici riminesi*, *Studi, testi e documenti*, Spoleto 1973 (Biblioteca degli «Studi Medievali», 5).

GATTUCCI 1973b = A. GATTUCCI, *Il Passionario della Biblioteca Gambalunghiana*, in Gattucci 1973a, pp. 17-76 (in precedenza apparso in *A Giuseppe Ermini*, I, Spoleto 1970, pp. 269-331 = «SM», 10, 1969, con titolo *Codici agiografici riminesi. Il Passionario della Biblioteca Gambalunghiana*).

GATTUCCI 1973c = A. GATTUCCI, *Il Passionario frammentario della Cattedrale,* in GATTUCCI 1973a, pp. 77-139 (in precedenza apparso in «SM», 11, 1970, pp. 711-811 con titolo *Codici agiografici riminesi*. *Il Passionario frammentario della Cattedrale)*.

GATTUCCI 1973d = A. GATTUCCI, *Il nuovo «Sermo S. Columbae»*, in GATTUCCI 1973a , pp. 205-227 (Appendice V).

GATTUCCI 1973e = A. GATTUCCI, *Frammenti estravaganti di Passionari riminesi dei secoli XI-XIII*, in GATTUCCI 1973a, pp. 269-277 (Appendice VII).

MANIACI 2000 = M. MANIACI*, La struttura delle Bibbie atlantiche,* in MANIACI – OROFINO 2000*,* pp. 47-60.

MANIACI – OROFINO 2000 = M. MANIACI – G. OROFINO (a cura di)*, Le Bibbie atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*. Abbazia di Montecassino, 11 luglio – 11 ottobre 2000. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, settembre 2000 – gennaio 2001, Firenze 2000, pp. 27-37.

MELDINI 1988 = P. MELDINI, *La formazione del fondo manoscritto della Gambalunghiana*, in G. MARIANI CANOVA – P. MELDINI – S. NICOLINI (a cura di), *I codici miniati della Gambalunghiana di Rimini*, Rimini 1988, pp. 9-39.

NICOLINI 1991 = S. NICOLINI, *Passionario*, in *Tesori nascosti*. *Momenti di storia e arte nelle antiche chiese della Romagna*, Milano 1991 (Ravenna capitale, 2), pp. 263-266 nr. 132.

NICOLINI 2007 = S. NICOLINI, *Passionario*, in G. GENTILI – A. MARCHI (a cura di), *Arte per mare. Dalmazia, Titano e Montefeltro dal primo Cristianesimo al Rinascimento*, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, pp. 99-101 nr. 34.

OLIVIERI 2000-2001 = C. OLIVIERI, *Passionari riminesi del XII secolo*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Bologna. Facoltà di Conservazione dei

Beni Culturali. Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, rel. F. Lollini, aa. 2000-2001.

OROFINO 2007 = G. OROFINO, *La decorazione delle Bibbie atlantiche tra Lazio e Toscana nella prima metà del XII secolo,* in S. ROMANO – J. ENCKELL JULLIARD (a cura di), *Roma e la Riforma gregoriana. Tradizioni e innovazioni artistiche (XI-XII secolo),* Roma 2007 (Etudes lausannoises d'histoire de l'art, 5), pp. 357-379.

PALMA 1988 = M. PALMA, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII,* «S&C», 12 (1988), pp. 119-133.

SPECIALE 2000 = L. SPECIALE, *Dalla lettera all'immagine: la decorazione delle Bibbie Atlantiche,* in MANIACI – OROFINO 2000, pp. 65-71.

SUPINO MARTINI 1988 = P. SUPINO MARTINI, *La scrittura delle Scritture (sec. XI-XII)*, «S&C», 12 (1988), pp. 101-118.

TONINI 1975 = L. TONINI, *Rimini dopo il Mille* […]. Testo inedito con introduzione e commento a cura di P. G. PASINI, Rimini 1975.

ANATOLE PIERRE FUKSAS

Il valore del sapere. Il *partimen* trobadorico *Guillem, prims iest en trobar a ma guiza* (BdT 205,4) e le accezioni medievali romanze di un luogo comune della cultura occidentale[1]

Questo contributo attraversa testi romanzi difformi per genere, lingua, cronologia e intenzioni espressive, accomunati unicamente dalla comune pratica di un luogo comune strutturato e perdurante nella cultura occidentale, destinato a continue emersioni testuali e successivi inabissamenti. La tesi di fondo che si proverà a dimostrare è che l'accezione valoriale del sapere, in ordine alla quale ancora ai tempi odierni si richiede di giustificare a cosa serva ciò che si studia, si insegna o si impara, scaturisca dalla sintesi di una coppia di categorie originariamente contrapposte: 'avere' e 'sapere'. O meglio, all'acquisizione analogica della seconda, il sapere, nel campo della prima, l'avere. Infatti, la dialettica tra avere e sapere si risolve sinteticamente a tutto vantaggio della prima con l'assimilazione della seconda ad un valore non già assoluto, ma convertibile, commensurabile in termini economici. Di qui la convinzione diffusa, certo condivisa a livello di senso comune nelle società moderne, che il sapere non solo debba 'servire' a qualcosa, ma anche debba 'fruttare' per avere una sua legittimazione.

Parlando delle origini di questo processo dialettico si fa evidentemente riferimento a quelle che competono ad un filologo romanzo. I riferimenti testuali proposti a supporto della tesi testé enunciata sono dunque riconducibili alle coordinate storiche, geo-

[1] Questo lavoro fa seguito ad un intervento su *Il valore del sapere* presentato al Circolo Filologico Padovano il 12 marzo 2003.

grafiche, linguistiche delle letterature romanze medievali. Il primo di questi consiste nel componimento trobadorico BdT 205,4, *Guillem, prims iest en trobar a ma guiza*, non già per motivi di carattere strettamente cronologico, quanto perché il suo impianto dialettico supporta nel modo più evidente l'approccio suggerito. Infatti, il *partimen* oppone le due categorie in questione, 'avere' e 'sapere', sostanziando la tesi della 'contrapposizione originaria' in virtù della prerogativa essenziale del genere in cui il componimento s'inscrive.

I due partiti sono sostenuti dai trovatori che si designano reciprocamente con i nomi di Guillem e Augier. Quest'ultimo suggerisce il tema nella *cobla* di proposta, nell'impianto sintattico e rimico della quale sono già rintracciabili gli estremi di una caratterizzazione valoriale del sapere (vv. 1-7):

> Guillem, prims iest en trobar a ma guiza,
> troban vuelh doncs saber
> ta voluntat, pos tant la i as miza.
> cal volrias mais aver:
> esser rics de terr'e d'aver
> entre·ls pus rics, o la sciens'apriza
> ab lo saber que las set ars deviza?[2]

Augier vuole 'sapere' (v. 2) da Guillem cosa preferirebbe 'avere' (v. 4), se essere 'ricco' di terra e di 'averi' (v. 5) o aver 'appreso' la *sciensa*, unitamente al *saber* in cui si articolano le *set ars* (vv. 6-7) del *curriculum studii* medievale. In sintesi, chiede al suo interlocutore se preferisca la ricchezza o la scienza, riconducendo entrambe le categorie ad *asset* sensibili in ordine ad una prerogativa di possesso, che le rende misurabili su una comune scala di valori.

La sofisticata articolazione chiastica di *saber* in rima al verso 2, *aver* in rima ai vv. 4-5 e *saber* in cesura al verso 7 (il monosillabo di quinta è prosodicamente atono), determina una inevitabile con-

[2] CALZOLARI 1986, pp. 122-125.

fusione tra due diversi livelli di categorizzazione. Cioè instaura una equivoca corrispondenza tra la proposta polemica, la contingente richiesta di *saber*, cioè di conoscere l'opinione dell'interlocutore, e il 'sapere' in oggetto nella richiesta stessa. Inoltre, introduce una analoga corrispondenza equivoca tra l'opzione a favore dell'una o dell'altra prerogativa, *aver* o *saber*, e l'*aver* che si traduce nel possesso di una di esse.

Conoscere cosa Guillem preferisca è, dunque, una forma contingente di *saber*. Inversamente, anche l'eventuale scelta del *saber* configura un possesso, dunque un modalità dell'*aver*. Il primo imparentamento determina un sottile espediente esordiale di carattere retorico dalle scarse conseguenze, ma il secondo si dimostra ben più 'pericoloso', poiché stabilisce un piano di commisurabilità tra le due categorie. D'altra parte, ogni opposizione dialettica comporta paradossalmente una preventiva paragonabilità delle categorie comparate, dunque un qualche livello di analogia corrispondente ad un parametro di commensurabilità. Proprio per questo, anche la replica di Guillem non può che alimentare la confusione dei due piani (vv. 8-14):

mais volgr'aver la sciensa conquiza
que·m degues remaner,
que la rictat, que cauza es deviza
c'al ric pot pauc valer
e leu pot hom d'aut bas cazer
e·l sciensa non chai pos s'es assiza:
sel c'a·l saber es rics en sa camiza!

Guillem opta per il partito della *sciensa*, parlandone esplicitamente come di una 'conquista' nell'ambito di una selezione rimica 'facile', dunque significativa proprio perché aperta a molteplici alternative (v. 8). La scelta è motivata dalla definizione del sapere quale 'bene durevole', a fronte di una ricchezza materiale che rischia invece di *valer* ben poco al ricco (vv. 10-11), poiché è soggetta ai capricci di una fortuna notoriamente mutevole. Chi possiede la conoscenza, il sapere, non rischia di cadere come chi è

ricco di beni materiali, poiché la *sciensa* se ne sta *ben assiza*, seduta, dunque stabile (vv. 12-13). Di seguito, Guillem tratta esplicitamente il *saber* come una ricchezza alternativa, addirittura superiore a quella materiale in quanto incorruttibile e permanente, in grado di rendere ricco (v. 14) anche chi sia sprovvisto di qualsiasi bene o suppellettile, ovvero possieda soltanto la proverbiale *camiza* (v. 14).

Nella *cobla* seguente Augier sfrutta l'occasione suggerita dall'interlocutore per ribaltarne l'argomento a suo favore, formulando nel modo più esplicito possibile il principio economico di convertibilità dell'*aver* in *saber* (vv. 15-21):

> Sel qu'entre·ls rics a gran ricor pleneira
> que quer d'aqui en sus,
> que .c. savis pot metr'en una teira
> a cascun donan, pus
> c'Aristotils, sobre·ls prims dus,
> pres dons dels rics e Virgils la ribeira
> de Napol jus: mais am donar que quieira.

Il partito 'materialistico' è qui sostenuto in considerazione di un argomento che certo suona perennemente attuale: Augier osserva che chi possiede grandi ricchezze non ha bisogno d'altro, poiché di sapienti può assoldarne e schierarne più di cento (vv. 17-20). A supporto di questa argomentazione adduce gli esempi di Aristotele e Virgilio, massimi *auctores* dell'antichità, prezzolati da ricchi condottieri e re con doni finanziari e territoriali (vv. 19-21). A giustificare moralmente questa posizione, Augier chiama in causa la virtù cortese della *largueza* e osserva che certo preferirebbe trovarsi dalla parte di chi dona, cioè quella dei nobili, che da quella di chi richiede, appunto quella dei sapienti.

L'argomento è talmente forte che Guillem deve dare atto all'avversario della sua abilità retorica (vv. 22-28):

> Ges per lenga polida, gen parleira,
> n'Augier non lais mon us,

que·l sciensa vai totas vetz premeira
e ten los rics enclus,
e ar vei c'aissi est conclus
que·l cap del mon fai pojar en cadeira
e·l rei Porus tornet en gran paubreira.

Ciò malgrado, Guillem non concede la vittoria senza argomentare ulteriormente a favore dell'idea che la *sciensa* superi la *ricor*, presentando l'esempio della vittoria di Alessandro su Poro. Il massimo condottiero dell'antichità deve uno dei suoi successi più importanti proprio a quel sapere appreso dal grande Aristotele, appunto chiamato in causa da Augier, mentre il re indiano, non supportato da altrettanta scienza, si è ritrovato *en gran paubreira* da ricchissimo che era. Eludendo la perifrasi del v. 27, che lo complica nel resto dalla tradizione, la versione del ms. R riformula in termini ancor più chiari l'argomento:

C'Aleyssandre venquet Porus
E sa gran ost el tornet en paubreira
Ab son saber per que·n sec en cadeira.

Insomma, Guillem formula due argomenti correlati: da una parte sostiene che 'sapere è potere', dall'altra che la ricchezza non supportata dal sapere è destinata a svanire. Ma Augier ha in serbo altri argomenti a supporto della sua posizione 'materialistica' (vv. 29-35):

Guilhem, si·l rics pot perdre manentia
creisser pot atressi,
per que·l destrics contra·l creisser pars sia
e·l segles cor aisi
que le rics viu e a sa fi
pot dar als sieus tot lo mon si l'avia,
so c'al savi Dieus no volc donar mia.

Proponendo una concezione dell'economia profondamente agganciata alla fortuna, osserva che il *destrics* è *par* al *creisser*. La ruota gira determinando la sorte dei casi umani: se è vero che il ricco può perdere tutti i suoi beni, è anche vero che può accrescerli (vv. 29-31). Inoltre, il ricco può trasmettere i suoi beni agli eredi, rendendo la sua ricchezza immortale, mentre il sapiente non potrà fare altrettanto con la sua scienza (vv. 32-35).

Augier passa all'attacco, osservando che la ricchezza è certamente deperibile nel corso della vita umana, ma certamente il sapere muore con chi lo possiede. Guillem ha buon agio di replicare che anche la scienza ha i suoi canali di trasmissione, di nuovo adducendo l'esempio di Aristotele (vv. 36-42):

> L'art e·l sabers c'Aristotils avia
> viu, si tot el mori,
> e porton l'en mant prim clerc garentia
> e escriptura di
> que Salamons pres enaisi
> lo sen, pueis ac l'aver en sa bailia
> ab lo sen, si fes tot cant far volia.

Guillem fa presente ad Augier che la filosofia aristotelica è ben sopravvissuta alla morte del suo autore, segnalandone l'attualità, ovvero la perdurante diffusione presso i sapienti più rinomati (vv. 36-38). A rincarare la dose chiama in causa il re-sapiente per eccellenza, Salomone, attribuendo l'origine della sua onnipotenza proprio al sapere, non già alle ricchezze, che anzi discendono proprio dal *sen* del re biblico secondo la massima autorità bibliografica: *l'escriptura* (vv. 39-42). A ben vedere, anche questo argomento esemplare sottende implicitamente un collegamento vizioso tra *saber* e *aver*, nei termini in cui individua nella seconda categoria di possesso una diretta conseguenza della prima. In sostanza, la scienza serve a conquistare la ricchezza, oltre che a mantenerla, come appunto nel caso di Alessandro o, *e contrario*, del re Poro.

Augier concorda senza meno sull'argomento biblico proposto dal suo interlocutore (vv. 43-45):

aisso qe Dieus det ni parti
non part ieu ges, mas Frans'aver volria
e l'emperi mais que saber qe sia.

Infatti dichiara di non voler certamente dividere ciò che Dio non ha diviso, verosimilmente sapere e ricchezza appunto conferiti unitamente al grande Salomone. Sennonché, conclude la sua difesa del partito materialista osservando che preferirebbe certamente essere re di Francia e imperatore piuttosto che possedere qualsiasi genere di scienza.

Nel replicare a questa posizione in senso conclusivo, Guillem rimarca la sua preferenza per il sapere (vv. 46-48):

n'Augier, no·us acordatz a mi,
qe paubres es qi mais aver volria;
sens sobre si non serca manentia!

Secondo l'interpretazione del più recente editore, che traduce: «perché povero è chi più vorrebbe possedere: il senno oltre a se stesso non possiede ricchezza», Guillem asserisce che il vero povero è chi preferisce la ricchezza al sapere, poiché la scienza non ha bisogno di nessun bene materiale, dunque basta a se stessa[3].

Ribadite le posizioni di partenza, i due contendenti si appellano al giudice En Romieu, dotato di *saber naturau*, ma anche di cultura *gramaticalis*, in quanto conoscitore del latino, nonché di abbondanti ricchezze, dunque in grado di risolvere in modo imparziale la contesa con un *plag* che sancisca quale delle due prerogative sia da considerare superiore (vv. 49-51):

sen de natur'e de lati
A En Romieus e platz li que rics sia
e preguem li que d'aquest plag dreg dia.

[3] CALZOLARI 1986, pp. 126-127.

Il sagace giudizio d'En Romieu può essere effettivamente giudicato 'salomonico', ma non lascia impregiudicata la questione, anzi estrapola due livelli di verità compatibili (vv. 52-55):

> En Romieus per jutjamen di
> que sens val mais que non fai manentia,
> pero aissi ditz que l'aver penria!

Pur asserendo senza mezzi termini la superiorità del *sen* sulla *manentia*, En Romieu glossa infatti il suo giudizio con una rassicurazione circa il fatto che, se dovesse scegliere, opterebbe per il secondo. In sostanza, all'atto pratico dà ragione ad Augier, considerato che la proposta di Guillem invitava a scegliere tra *aver* e *saber*, non già a discriminare in astratto quale delle due prerogative sia superiore all'altra, anche se poi il dibattito prende di fatto questa piega. Sennonché, il *plags* di En Romieu sigilla il componimento proponendo una interessante distinzione tra teoria e prassi, che in un certo senso restaura la sostanziale alterità delle due categorie, ripetutamente trattate dai due contendenti nell'articolazione dei loro argomenti come grandezze commensurabili, ovvero convertibili l'una nell'altra.

Empirico, cinico, il giudizio si dimostra solo parzialmente imperniato sulle accezioni proverbiali del luogo comune. Infatti, i riscontri paremiografici reperibili in ambito romanzo, segnatamente oitanico, rispecchiano soltanto la 'prima metà' della sintesi di En Romieus, cioè si limitano a sancire la superiorità della scienza sulla ricchezza. Certamente si esprime in questo senso il proverbio *Meus vaut science que richece* attestato dalla raccolta siglata *Ba* secondo la classificazione di Morawski, che lo riporta al n. 1285[4]. Lo stesso concetto è articolato nella versione *Sagece vaut mius que richace* in N (Morawski 2227), un quaderno di studente, e ancora nella classica veste *Mieulx vault savoir que avoir* in Q (Morawski 1283), una col-

[4] Morawski 1925, p. 47.

lezione giuridica di proverbi glossati sulla scorta di argomenti estrapolati dal Digesto e dalle Decretali[5].

Sennonché l'accezione letteraria di espressioni paremiologiche analoghe o affini suffraga anche la seconda articolazione del *plag* d'En Romieu, o quantomeno non la smentisce, asserendo più o meno direttamente una sostanziale accessorietà del sapere rispetto alla ricchezza. È ad esempio il caso del *Roman des sept sages* (vv. 763-764):

> Prinches de terre sans raison
> Ne vauroit mie un seul bouton[6].

Dal passo in questione emerge chiaramente che la *raison* è necessaria al re, potente e ricco di beni materiali, non già in assoluto[7]. Lo stesso concetto è lucidamente esposto da Virgilio a Lucinien nel *Roman de Dolopathos* (vv. 2179-2190):

> Doulz amis, por voi amendeir
> vos wel proier et conmandeir,
> can de moi departis sereis
> et a la grant richesse avereiz
> ke vostre peires vos donrait
> ki a roi vos coronerait,
> vostre roialme mainteneiz
> con sages hons prous et seneiz,
> et mainteneiz philosophie
> conme rois a grant signorie:
> molt petit valt rois sen scïence
> et clergie ke ne s'avance[8].

[5] Morawski 1925, pp. IV-XI, 47 e 80 e Id. 1922, pp. 481-558.

[6] Misrahi 1923, p. 24.

[7] Woodrow Hassel 1982, p. 218 registra occorrenze dell'analogo proverbio «Roi sans lettres (science) est un asne couronné».

[8] Leclanche 1997, t. I, p. 141.

Virgilio spiega al suo pupillo che, una volta incoronato re, dovrà amministrare il regno come uomo 'saggio', 'prode' e 'assennato' (vv. 2186-2187). E in particolare dimostrerà di essere *roi de grant signorie* tutelando la filosofia, poiché un re privo di *science* e *clergie* vale ben poco. Il passo in questione supporta l'esempio alessandrino addotto da Guillem nella *tenso* trobadorica, ma piuttosto che celebrare il sapere come valore assoluto, avvalora una concezione della *science* quale complemento necessario al potere e al possesso di beni materiali.

Che il sapere non sia per sé un valore sufficiente lo dichiara nel modo più esplicito Gerbert de Montreuil nel passo introduttivo del *Roman de la Violette* (vv. 1-21):

Sens de povre homme est poi prisiés;
A painness ert autolisiés
Ja mais nus hom, s'il n'a avoir;
Namporquant je pris miex savoir
C'avoir. Avoirs est tost faillis;
Asses tost est uns hom salis
De grant avoir en la poverte
Ja puis ne li ert porte ouverte
Volentiers; quant il vient a court,
Erranment arriere racourt,
Por chou c'on ne l'i laisse entrer.
Por chou vous voel dire et moustrer
Qui povres est vils est tenus;
Et o les riches mal venus;
Mais qui sens a, c'est avantages;
Ou dist assés tost: «cis est sages».
Pour chou me voel jou entremetre
D'un plaisant conte en rime metre.
Puis ke scïence ai et tant vail,
Ja ne lairai pour mon travail
Que je ne die auchun biel mot[9].

[9] BUFFUM 1928, pp. 3-4.

Il racconto è introdotto secondo l'argomento topico che denuncia la necessità di esibire la propria arte, comune a tanta narrativa oitanica. Sennonché, questa formulazione esordiale si dimostra piuttosto significativa proprio perché discute il valore del sapere di chi non possiede null'altro, dunque non già quello del nobile, ricco o del potente condottiero illustrato dai passaggi romanzeschi di cui sopra. La risposta è nitida: il sapere senza l'avere vale poco: *est poi prisiés*, poco pregiato, poco apprezzato.

L'impiego dell'aggettivo *prisiés*, riferibile al 'pregio' in senso estensivo, ma anche al 'prezzo' nell'accezione intensiva riferita al valore corrente, illustra di per sé in che termini il sapere possa essere considerato convertibile in termini economici. A sottolineare questa connotazione, Gerbert aggiunge che chi non possieda *avoirs*, dunque beni materiali, è difficilmente *autolisié*, nel senso che né lui, né il suo sapere hanno nessuna autorità. L'abbinamento rimico *prisiés*/*autolisiés* sintetizza emblematicamente due aspetti sostanziali del sapere: il suo valore e la sua autorità, dunque il suo inscindibile rapporto con l'economia e col potere.

Applicando l'argomento topico della variabilità delle umane fortune, Gerbert adotta comunque una prospettiva assimilabile a quella del trovatore Guillem, preferendo il *savoir* all'*avoir*, soprattutto in ragione della precarietà e instabilità che tradizionalmente si collega al possesso di beni materiali. Al ricco che cada in povertà si chiudono tutte le porte della corte, mentre il sapiente, per quanto povero, ha un vantaggio dalla sua, poiché susciterà comunque una qualche forma di interesse grazie a ciò che sa. Questo è il motivo per cui l'autore sente appunto la necessità di dimostrare tutta la sua *science*, mettendo dunque in rima un *plaisant conte*.

L'opera letteraria è presentata come un esercizio e un'esibizione del sapere di chi l'ha composta, apertamente inteso a sollecitare la compiacenza di un ambiente cortese. La *science* distillata nel *conte* è una preziosa chiave d'accesso alla ricchezza. Dunque, nel prologo della *Violette*, come anche nel passo del *Dolopathos*, il *savoir* è inteso soprattutto come valore accessorio rispetto al po-

tere, piuttosto che all'*avoir*, cioè alla ricchezza di danaro o beni immobili.

Una più diretta convertibilità di conoscenza in beni materiali è esplicitamente asserita nella sezione conclusiva di un breve *essample* del XIII secolo proprio intitolato *De avoir et de savoir*, che figura nel manoscritto 354 della Burgerbibliothek di Berna alle cc. 72 v. e sgg. (vv. 149-160):

> […]
> Ja nus hom n'avroit tant avoir
> Qu'il ne·l perde s'il n'a savoir:
> Sovent veez cui il avient:
> Por ce vos voill je bien aprendre
> Cil qui lo meillor en vialt prendre.
> Que s'el puet asanse tient
> Et si di je por nul meschient
> Ne doit en a savoir changer
> Ne per povretez vil tenir
> Qar qui n'a rien en son savoir
> Per son savoir vient a avoir
> Sovant lo veez avenir[10].

Anche la conclusione del trattatello ruota attorno alla precarietà della ricchezza materiale rispetto alla durevolezza del *savoir*, anche qui inteso come superiore all'*avoir* secondo l'argomento proverbiale. La produttività economica del sapere è apertamente dichiarata (*por son savoir vient a avoir*). La conflittualità dialettica tra i due termini, attorno alla quale ruota tutto l'*eissample*, si rivela componibile in ordine ad una sintesi originale proprio perché caratterizzata da un forte potenziale di generalizzazione.

Se nella *tenso* trobadorica Guillem giustifica la superiorità del *saber* illustrandone l'importanza strategica per la conservazione delle grandi ricchezze, così come accade nel *Roman des Sept Sages* e

[10] Jubinal 1838, pp. 27-31.

nel *Roman de Dolopathos*, il trattato *De avoir et de savoir* individua la possibilità di acquisire ricchezza tramite il *savoir*, secondo modalità che si prestano ad essere paragonate a quelle del prologo della *Violette*, che descrive la *science* come uno strumento di promozione sociale.

In entrambi i casi emerge una concezione del *savoir* che supera la sua caratterizzazione tradizionale di prerogativa durevole, dunque utile a far durare anche ciò a cui si applica, segnatamente valori altamente deperibili quali la ricchezza e il potere. Il possesso della *science* porta con se un potenziale di emancipazione, sia sociale che economica, secondo argomenti congruenti con quelli esposti nel prologo del *Thezaur* di Peire Corbian, cioè nell'introduzione di un compendio enciclopedico volgare che fin dall'intitolazione associa metaforicamente il *saber* all'*aver* (vv. 1-28 o 33):

El nome de Jesu Christ, qu'es nostre salvamens,
[E de sancta Maria, don el pres naissemens,
Que la vertut del cel me sia cossolamens
Que ia negus no sia en mi [delir] podens]
Si m'escouta la cortz e Dieus m'en es cossens,
Voill far saber als savis co soi de sen manens.
[E mostrarai lur o aissi perfiechamens,
Car ieu no mentiria per aur ni per argen.]
Si tot no m'ai grans terras ni grans eretamens,
(Chastels ni borcs ni villas ni autres chasamens,)
Aur ni argen ni ceda, mas mon cors solamens,
No cuges per tot so que m'estei paubramens.
Tals pot aver mil marcs noill va tan richamens.
Sim demandas qui soi, ni don, ni de cals genz,
Maistre Peire ai nom e fon mon naissemens
De Corbian, on ai mos frairs e mos parens.
[El mielhs de mo linhatge et de mos bevolens.]
Mas rendas son be pauchas, mas cortezi'e sens
Me fai entrels plus pros viure honoradamens,
E cals que sia paubre ne li an malamens,

Ieu com rics e gualhartz m'estau seguramens,
Qu'eu m'ai un ric Tesaur amassat mal traens,
Quez es plus precios, plus cars e plus valens
Que peiras preciosas ni fis aurs ni argens.
Ja laire no s'en meta en grans espiamens,
Que nom pot esser toutz ni emblatz furtilmens.
Ges nol pues perdre vius, neis can serai morens,
Ni ja mermara, anz er tostemps creissens.
Qui plus en met on dona e l'espan largamens,
El creis e multiplia plus aondosamens.
Qui vol aquest thesaur vezer apertamens,
Obra los oillz del cor e vejal en auzens:
Cest thesaur es sciensa de mainz essenhamens[11].

Secondo il *topos* già riscontrato nel prologo del *Roman de la Violette*, anche Peire de Corbian vuole mostrare ai sapienti quanto sia «ricco» di *sen*, dove l'espressione *manens* rinvia appunto alla *manentia*, cioè al possesso di beni immobili, e per estensione di beni materiali in genere. Questa convenzionale assimilazione di *aver* e *saber* è seguita da una glossa lunga e articolata. Peire confessa di essere completamente sprovvisto di terre ed altri beni dinastici, di castelli, borghi, città o altri insediamenti, così come d'oro, argento, dunque di metalli preziosi e valori correnti. In sostanza, possiede soltanto il suo corpo.

Ciò malgrado non si dovrà pensare che se la passi da miserabile, dunque che si trovi in una condizione di povertà e indigenza. Anzi, rimarca che non sarebbe più ricco di quanto non sia se possedesse mille marchi. Infatti, per quanto le sue rendite siano magre, la sua *cortezia* e il suo *sens* gli consentono di vivere *honoradamens entre·ls plus pros* (vv. 11/17). Come nel prologo del *Roman de la Violette*, il sapere, associato qui all'educazione cortese, rende ricchi, dunque consente di vivere onorevolmente tra i nobili, giacché

[11] JEANROY – BERTONI 1911, pp. 9-10.

corrisponde ad un *ric tesaur*, più prezioso e raro delle pietre preziose, dell'oro fino e dell'argento (vv. 16/21-18/23).

L'associazione metaforica tra *thesaur* e *saber*, trattata espressamente in chiusura del prologo (vv. 26/31-28/33), illustra nel modo più evidente il principio di convertibilità economica della *sciensa* in moneta corrente e al contempo spiega le prospettive di promozione sociale intrinseche alla conoscenza. Se il *saber* equivale ad una ricchezza, è naturale che apra le porte della corte a chi lo possiede in maniera durevole, se non permanente. Anche Peire de Corbian chiama in causa la prerogativa principale del sapere, l'incorruttibilità, osservando che nessun ladro potrà sottrarglielo, né potrà perderlo fino alla morte, né ancora potrà assottigliarsi col tempo, che anzi lo accrescerà costantemente (vv. 20/25-25/30).

Questo perché l'autore del *Thesaur* sottoscrive ed illustra esplicitamente una teoria del valore che potremo definire sinteticamente 'cortese', come il sapere che si accinge a descrivere estensivamente nel suo trattato. Sostanzialmente, Peire de Corbian opera una *translatio* della massima virtù cortese, la *largueza*, dalla ricchezza materiale a quella intellettuale. Questa operazione retorica, che fa appunto perno sull'associazione metaforica di *thezaur* e *saber*, sostanzia l'idea che il sapere si moltiplica e cresce in abbondanza in maniera direttamente proporzionale a quanto viene donato e diffuso.

In questo senso il prologo del *Thezaur* concorda perfettamente con quello di un altro celebre testo didattico occitanico, cioè l'*essenhamen* d'onor di Sordello (vv. 1-22):

> Aissi co·l tesaurs es perdutz
> aitan con istai esco[n]dutz,
> teng eu aitan per perdut sen,
> quan om lo cel'e·l vai cubren;
> que ploms val melz qu'argenz ni aurs
> rescos: per zo es lo tesaurs
> perdutz, qui no·l met e no·l dona,
> si com largues' ab dreg faizona;

e·l senz es perdutz eissamen,
qui no·l descuebr'entre la gen,
e non obra segon razo,
si con es mestiers, a sazo[12].

Anche Sordello introduce il suo componimento menzionando la topica necessità di esibire il proprio talento. Il *sen* è 'perduto' finché rimane 'nascosto', al pari di un *thesaur*: infatti oro e argento tenuti in segreto valgono meno del piombo. In sostanza, nascondere significa far torto alla *largueza*. Dove l'avarizia prenda il sopravvento sulla generosità, ecco che insieme all'argento e all'oro si perde il *sen*, cioè il 'senno' che scaturisce dal sapere, secondo l'equazione tra *saber* e *thezaur* che sostanzia il trattato di Peire de Corbian.

Una concezione speculare, ovvero antitetica del «valore del sapere» sarà professata da Brunetto Latini. Nel prologo del trattato oitanico in prosa egli spiega per quale motivo la sua opera si chiami appunto *Trésor*, paragonando *cest livre compilés de sapience* al *petit lieu* in cui il sire ammassa *les plus chières choses et les plus precieus joyaus k'il puet*[13]. Compendiando metaforicamente la funzione non già soltanto estetica, ma anche politica ed economica del sapere, paragona la *sapiance* alla *grandissime vaillance* che il re racchiude nel suo *Trésor non pas pour son delit solement, mes pour acroistre son pooir et pour assurer son estat en guerre et en pais*.

Quindi ripartisce la sua materia secondo un'articolazione triadica della metafora. Innanzitutto paragona la *philosophie* ai *deniers contants*, poiché così come *sans deniers n'avoit nule moieneté entre les oevres des gens*, allo stesso modo *ne puet nus hons savoir des autres coses plainement* senza il supporto della filosofia. In sostanza, la *theorika*, come Brunetto la chiama in greco, rappresenta il fondamento di tutto il sistema valoriale del sapere, così come sul danaro s'impernia quello dei beni materiali, secondo una concezione

[12] BONI 1954, p. 200.
[13] CARMODY 1948, pp. 1-3.

mercantile del valore caratterizzata da un'evidente consuetudine con l'usura.

D'altra parte, Brunetto non calcola i beni immobili, terrieri, dunque le proprietà ereditarie tra i valori del suo tesoro. Piuttosto, paragona la seconda parte della sua opera, relativa a vizi e virtù, alle *precieuses pierres*, e la terza dedicata alla retorica e al governo delle cose umane *al fin or*. Questa teoria del valore, che si potrà forse definire 'mercantile', trova diretto riscontro in una concezione *usurière* del sapere nel compendio italiano in versi, noto come *Tesoretto* (vv. 70-112):

> io Burnetto Latino,
> che vostro in ogne guisa
> mi son sanza divisa,
> a voi mi racomando.
> Poi vi presento e mando
> questo ricco Tesoro,
> che vale argento ed oro:
> sì ch'io non ho trovato
> omo di carne nato
> che sia degno d'avere,
> né quasi di vedere,
> lo scritto ch'io vi mostro
> i·llettere d'inchiostro.
> Ad ogn'altro lo nego,
> ed a voi faccio priego
> che lo tegnate caro,
> e che ne siate avaro:
> ch'i' ho visto sovente
> viltenere a la gente
> molto valente cose;
> e pietre prezïose
> son già cadute i·lloco
> che son grandite poco.
> Ben conosco che 'l bene

assai val men, chi 'l tene
del tutto in sé celato,
che quel ch'è palesato,
sì come la candela
luce men, chi la cela.
Ma i' ho già trovato
in prosa ed in rimato
cose di grande assetto,
e poi per gran sagretto
l'ho date a caro amico:
poi, con dolor lo dico,
lu' vidi in man d'i fanti,
e rasemprati tanti
che si ruppe la bolla
e rimase per nulla.
S'aven così di questo,
si dico che sia pesto,
e di carta in quaderno
sia gittato in inferno[14].

Brunetto afferma chiaramente che non c'è al mondo uomo degno di conoscere il suo tesoro, eccettuato il misterioso interlocutore a cui lo indirizza. A costui chiede che lo tenga 'caro' e che ne sia 'avaro', in ordine ad una concezione del valore del sapere sostanzialmente improntata alla legge di mercato. In linea di principio, Brunetto sottoscrive l'argomento topico attorno al quale ruotano il prologo del *Roman de la Violette* e l'*Essenhamen d'onor* di Sordello, che cioè i beni nascosti valgono meno di quelli ostentati. Sennonché, ribaltando consapevolmente la topica esordiale, osserva che l'esperienza l'ha convinto del contrario.

Dunque, se Peire de Corbian considera la *largueza* come un meccanismo che determina la moltiplicazione del sapere in virtù di una concezione cortese del valore, Brunetto predica l'avarizia in

[14] CONTINI 1960, pp. 178-179.

considerazione dei parametri inflazionistici della domanda e dell'offerta, dunque del timore che il sapere usuri il suo valore per la troppa diffusione. Da una parte la generosità cortese, dall'altra l'avarizia mercantile: due punti di vista certamente speculari, comunque accomunati da un analogo presupposto, che cioè il sapere è un valore convertibile in oro, preziosi, danaro. In sostanza «serve», poiché garantisce promozione sociale più e meglio dell'oro vero in considerazione della sua intrinseca incorruttibilità.

Si diceva in via introduttiva che questa rapida panoramica ambisce semplicemente a situare gli argomenti del *partimen* trobadorico nel contesto delle più note frequentazioni del luogo comune medievale che la ispira, dimostrando che avere e sapere sono categorie trattate attraverso la lirica, la narrativa e la trattatistica romanza medievale come contigue e convertibili l'una nell'altra. Proprio in considerazione di questo scopo limitato, merita una menzione conclusiva la voce del chierico del *Département des livres*[15].

In questo componimento a carattere 'personale', attestato nel celebre 'codice biblioteca' 837 della Biblioteca Nazionale di Parigi, l'identificazione tra *avoir* e *savoir* è spinta al livello forse massimo. Infatti, il chierico dichiara di aver perduto tutta la sua *clergie* (v. 60) a seguito della dispersione dei suoi libri, venduti in giro per la Francia in cambio di danaro da sperperare mangiando, bevendo e soprattutto giocando d'azzardo.

A dispetto della concezione cortese di Peire de Corbian, di quella mercantile di Brunetto, ma anche e soprattutto di quella clericale che dovrebbe appartenergli per elezione, il debosciato narratore del *Département des Livres* propone una concezione del valore del sapere improntata alla *notion de dépense*[16]. In sostanza, per il chierico dissoluto il valore del sapere s'identifica con il libro, ovvero con il suo valore materiale, tradotto nel prezzo della posta da sperperare sul tavolo da gioco: una volta persa, ecco che svanisce. In un certo senso ironico e sofisticato, sicuramente distante

[15] Borghi Cedrini 1994.
[16] Bataille 1933.

da ogni tentativo di inquadramento istituzionale della conoscenza quale valore accessorio della ricchezza o del potere, il sapere non vale niente, e proprio per questo rende liberi.

Bibliografia

Bataille 1933 = G. Bataille, *La notion de dépense,* «La Critique Sociale», 7 (1933), pp. 7-15.

Boni 1954 = Sordello, *Le poesie*, a c. di M. Boni, Bologna 1954.

Borghi Cedrini 1994 = L. Borghi Cedrini, *Per una lettura 'continua' dell'837 (ms. f. fr. B. N. di Parigi): il "Département des livres"*, «Studi testuali», 3 (1994), pp. 115-166.

Buffum 1928 = Gerbert de Montreuil, *Le roman de la violette ou de Gerart de Nevers*, ed. D. L. Buffum, Paris 1928.

Calzolari 1986 = M. Calzolari, *Il trovatore Guillem Augier Novella*, Modena 1986.

Carmody 1948 = *Li livres dou tresor de Brunetto Latini*, a c. di F. J. Carmody, Berkeley-Los Angeles 1948.

Contini 1960 = Brunetto Latini, *Il tesoretto*, a c. di G. Contini, in *Poeti del Duecento*, t. II, Milano-Napoli 1960, pp. 167-284.

Jeanroy – Bertoni 1911 = *Le «thezaur» de Peire de Corbian*, a c. di A. Jeanroy – G. Bertoni, «Annales du Midi», 23 (1911), pp. 3-43.

Jubinal 1838 = A. Jubinal, *Rapport a M. le ministre de l'Instruction Publique, suivi de quelques pièces inédites tirées des manuscrits de la Bibliothèque de Berne*, 1838.

Leclanche 1997 = Herbert, *Le roman de Dolopathos*, éd. par J. Leclanche, Paris 1997.

Misrahi 1923 = *Le roman des sept sages*, ed. J. Misrahi, Paris 1923.

Morawski 1922 = J. Morawski, *Les recueils d'anciens proverbes français analysés et classés*, «Romania», 48 (1922), pp. 481-558.

Morawski 1925 = J. Morawski, *Proverbes français antérieurs au XVe siècle*, Paris 1925.

Woodrow Hassel 1982 = J. Woodrow Hassel Jr., *Middle French Proverbs, Sentences, and Proverbial Phrases*, Toronto 1982.

ANTONIO FUSCO – ROSELLA TOMASSONI

Breve riflessione psicologica su *Il cruccio del padre di famiglia* di Franz Kafka

L'ambiguità inizia dal significato stesso della parola che può derivare sia dallo slavo che dal tedesco e, probabilmente, deriva da entrambe le lingue.

Una delle caratteristiche della creatività kafkiana è soddisfatta: l'incertezza.

L'importanza di tale problema sarebbe, tra l'altro, nulla se non vi fosse un essere semivivente chiamato appunto con la parola in questione: Odradek.

Questo essere strano dalle caratteristiche indefinite sembra, a prima vista, un rocchetto di fili di forma piatta. Ma i fili non sono completi; essi appaiono sfilacciati, interrotti e quindi possono essere interpretati come metafora di confusione e di voluta imprecisione.

Si potrebbe pensare alla volontà dell'autore di descrivere un essere indefinito in cui non ci sono parti specifiche ma solo la confluenza di pezzi staccati tenuti insieme da un meccanismo di cui ogni regola sfugge.

Si potrebbe parlare di un 'rocchetto' di fili, ma ciò darebbe già un certo ordine ad una 'ingarbugliata' formazione-non formazione che, tra l'altro, dà l'idea della contiguità e della discontinuità cui si aggiunge una varietà di colori che ricorda l'Arlecchino di 'Cuore di tenebra' di J. Conrad[1]. Lo strano 'essere' non potrebbe reggersi in piedi se non sporgesse da esso una bacchettina, cui si aggiunge 'di traverso' un'altra bacchettina e tra queste due una terza, per cui si forma una specie di triangolo 'sporgente' sul quale Odradek riesce

[1] Vd. CONRAD 1971.

a reggersi in posizione eretta. Si potrebbe pensare ad una 'mutilazione' subita dal soggetto da cui deriva l'attuale aspetto dismorfico. Ma in realtà non si notano punti di rottura, cicatrici o altri elementi che facciano pensare a un qualche cambiamento di forma o di struttura. È chiaro che si tratta di una 'figurazione' emersa dall'inconscio che, a livello di coscienza, conserva il suo carattere di indefinito e indefinibile. Ma, fa osservare l'Autore: «l'insieme appare privo di senso ma, a suo modo, completo». E questo ne fa una 'creatura' tipicamente kafkiana, nel senso che si può essere completi ma anomali nella propria morfologia. Si può avere un aspetto che è un enigma da decifrare, ma nonostante l'enigmaticità, conservare un proprio aspetto specifico che è la caratteristica di elementi che restano antitetici ma riescono, in un certo senso, a convivere a-traumaticamente. Ai limiti si potrebbe vedere in Odradek una raffigurazione pittorica del cervello umano o meglio di contenuti encefalici che sono contestualmente simili e diversi l'uno dall'altro[2]. «E non c'è del resto da aggiungere qualche notizia più precisa perché l'Odradek è mobilissimo e non si lascia prendere». Questo 'essere' deforme che si muove su tre bastoncini con funzione di gambe ha quindi la caratteristica di essere vivente ai limiti del fantastico, è mobilissimo e sfugge ad ogni tentativo di 'prenderlo'. Siamo a livello di linguaggio e pensiero para-onirico e, se anche vogliamo considerare Odradek come un 'essere reale', bisogna fare l'ipotesi che tutto il racconto possa essere sia il 'resoconto di un sogno' sia un fenomeno allucinatorio[3] in cui la fantasia gioca un ruolo essenziale.

In questo senso si spiegherebbe meglio il fatto che l''essere' scompare per qualche mese, trasformandosi forse in altre cose, ma poi ritorna «infallibilmente in casa nostra». Perché ciò succeda è un interrogativo cui non è facile dare risposta. E facciamo alcune considerazioni: si tratta di un essere la cui realtà è per lo meno di-

[2] Si deve tener presente la spesso difficile convivenza del cervello dei rettili, dei mammiferi e del telencefalo nel nostro modo di agire e pensare.

[3] Vd. POSTEL 1992.

scutibile. Non ha alcuna forma precisa per poterlo identificare in una 'creatura' di questo mondo, non si lascia in alcun modo 'prendere' come accade con 'esseri fantasmatici' e compare e ricompare ogni tanto avendo però come dimora preferenziale la casa del 'narratore'. La linea dell'allucinosi ci sembra la più attendibile, ma può anche darsi che Kafka abbia voluto richiamare l'attenzione sul fatto che l'uomo si trova spesso in rapporto con 'creature strane' a lui sconosciute che, tuttavia, hanno una loro realtà. E può darsi anche, come già detto, che Odradek sia la semplice 'proiezione' di una realtà mentale, ai limiti della patologia, in cui i vari livelli gerarchici del sistema nervoso centrale sono 'tradotti' figurativamente in fili sfilacciati, discontinui, che sono alla base del comportamento spesso 'deviante' dell'uomo.

Ma il racconto continua e la 'polisemia' della narrativa ne acquista in possibilità di 'interpretazione'. Spesso infatti Odradek si appoggia alla ringhiera delle scale e, vedendolo così, si ha il desiderio di rivolgergli la parola. Ma, aggiunge l'Autore, come ad una bambino visto la sua minuscola statura che non fa supporre (e anche questo è alquanto arbitrario e enigmatico[4]) che si tratti di persona intellettualmente matura. Ed anche questa considerazione serve ad aumentare l'enigma Odradek. Al massimo gli si domanda il nome: «Come ti chiami? Odradek, risponde lui. E dove abiti? Risponde dicendo: Non ho fissa dimora» con una risata come la può emettere solo un essere privo di polmoni. È un suono simile ad un fruscìo di foglie cadute. Viene alla mente Giuseppina la cantante[5] ed il fascino del canto afono. Evidentemente un essere privo di polmoni non può emettere suoni vocali, ma se l'assurdo ha un suo motivo di essere compreso nel 'vocabolario umano' e se ogni 'possibilità è possibile'[6] un essere sia immaginato che reale può evidentemente in puro linguaggio para-onirico parlare, ridere e farsi

[4] Non è certo la statura il solo elemento per giudicare la 'maturità' di pensiero. Vedi i tanti 'nani' sapienti, tipo il nano di *Quell'oscuro oggetto del desiderio* di Luis Buñuel.

[5] Vd. KAFKA 1976, p. 578.

[6] Vedi, come al solito, sullo sfondo Kierkegaard.

comprendere. Anche se il 'rumore frusciante' di foglie cadute riporta tutta la scena nella dimensione della fantasia, che elabora i 'fantasmi' dell'inconscio.

Spesso però Odradek non risponde e sta fermo, immobile, in contrasto totale con la sua abituale mobilità, e somiglia ad un pezzo di legno morto (perché senza radici e non facente parte di un albero). È interessante osservare come nella 'favola' così come nei sogni le contraddizioni possono sussistere, o almeno come il 'personaggio' possa come Proteo[7] assumere, pur rimanendo lo stesso, aspetto e significati contrastanti. Infatti, se è fatto di fili sfilacciati come un gomitolo aggrovigliato, in altri momenti può apparire costituito da un unico pezzo di legno evidentemente solido. Volendo, in via psicanalitica, vi si potrebbe vedere anche, con buona volontà, l'allegoria dell'uomo che può passare da un dimensione all'altra pur rimanendo la stessa persona. E qui, alla conclusione, Kafka pone il quesito definitivo: «può morire?». No, se è solo un'allucinazione che esclude l'evento morte. No, anche se la morte prevede un logoramento, almeno l'aver avuto un fine, uno scopo nella propria vita. Odradek non ha vissuto (forse non è neppure esistito) ed in ogni caso, se è in qualche modo stato un essere reale, sia pure senza polmoni e, probabilmente, senza organi interni, questi non sono mai stati adoperati. Senza il processo di usura, anche se sfilacciati in partenza, possono continuare ad 'esistere' senza conoscere una 'morte' che, prima di tutto, presuppone una 'vita' precedente.

Chi non è vissuto non può neppure morire, ma all'anonimo narratore dà fastidio l'idea che un groviglio di fili spezzati, un pezzo di legno immobile e non toccato dal tempo, possa raggiungere quell'immortalità a lui negata.

«Certo non nuoce a nessuno; ma l'idea che possa anche sopravvivermi quasi mi addolora». La nostalgia per un qualsiasi tipo di vita addolora sempre un morto. Achille, re dei morti[8], invidia an-

[7] Vedi Proteo della mitologia greca.
[8] Vd. Odissea, incontro tra Achille ed Odisseo

che uno schiavo perché può godere la luce del sole e un simile pensiero esprime l'ombra di Dario ne *I Persiani* di Eschilo[9]. Anche Kafka, evidentemente a sette anni dalla propria morte, malato gravemente di tubercolosi, può esprimere un'idea analoga. Vi si aggiunge solo la dimensione del fantastico e del para-onirico propria dell'autore. Non si invidia in questo caso o, in ogni caso, un uomo, ma un essere imprecisato sospeso tra realtà e fantasia, pur sempre in qualche modo esistente.

[9] Vd. ESCHILO 2001.

BIBLIOGRAFIA

CONRAD 1971 = J. CONRAD, *Tutti i racconti e romanzi brevi*, Milano 1971.

ESCHILO 2001 = ESCHILO, *I Persiani*, in *Teatro*, Torino 2001.

KAFKA 1976 = F. KAFKA, *Racconti*, Milano 1976.

POSTEL 1992 = J. POSTEL, *Dictionnaire de Psychiatrie*, Paris 1992.

Federica Gargano – Mariantonietta Romano

Tradizioni agiografiche e rapporti culturali in Capitanata: ricerche sui leggendari in beneventana della Biblioteca Nazionale di Napoli provenienti da Troia

1. Premessa

Presso la Biblioteca Nazionale di Napoli è conservato un gruppo di manoscritti provenienti dalla Cattedrale di Troia, in Capitanata, qui trasferiti nell'anno 1788 per volontà dell'amministrazione borbonica. I manoscritti non costituiscono propriamente un fondo, ma sono accomunati nel loro insieme dalle legature e dagli *ex libris* risalenti all'episcopato di Giacomo Emilio Cavalieri (1694-1726)[1]. Questi, bibliofilo appassionato, durante gli anni del suo mandato curò il restauro del patrimonio librario della cattedrale e provvide inoltre ad ampliarlo. Il restauro urgeva, in quanto i manoscritti versavano in un cattivo stato di conservazione e questo era un vero peccato per un patrimonio tanto prezioso; infatti, alcuni di essi risalivano al tempo del vescovo Guglielmo II (1108-1141), che ne aveva dotato la cattedrale romanica appena riedificata, ed altri a successivi vescovi troiani che lo avevano imitato. Il risultato di tanta generosità fu che al tempo del Cavalieri il tesoro della cattedrale conteneva almeno una cinquantina di codici.

Tre liste, risalenti ai secoli XII, XVII e XVIII, illustrano rispettivamente i codici che Guglielmo donò alla cattedrale fino al 1137[2], quelli che secondo il canonico troiano Vincenzo Aceto il Cavalieri fece rilegare e infine quelli trasferiti a Napoli nel 1788. Sì numerose testimonianze avrebbero dovuto determinare condizioni privilegiate

[1] Rossi 1741.
[2] Cf. ms. Neap. VI B 12, f. 2; Carabellese 1905, pp. 528-529.

per l'identificazione dei manoscritti provenienti da Troia fra quelli tuttora conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Tanto più che ai detti documenti si aggiunge un ulteriore elemento di identificazione, sicuro ed inequivocabile, che 'vive' ancora con i codici: la legatura voluta dal vescovo Cavalieri, in cuoio su legno, con borchie e fermagli d'ottone, solitamente accompagnata dall'*ex libris* con lo stemma episcopale.

Eppure, da quando Francesco Carabellese ha pubblicato l'elenco stilato da Vincenzo Aceto[3], è risultato praticamente vano qualunque tentativo di rintracciare anche soltanto i codici di Guglielmo II. Solo nel 1997, i primi risultati di una ricerca più sistematica sul fondo troiano della Biblioteca Nazionale di Napoli, condotta da Gabriella Braga con la collaborazione, per l'aspetto paleografico e codicologico, di Marco Palma e, per quello decorativo, di Giulia Orofino[4], ha consentito di identificare almeno 13 dei manoscritti donati, fra 1108 e 1137, dal munifico vescovo alla sua cattedrale. Questi non andavano cercati fra gli esemplari 'Cavalieri' in scrittura beneventana, sui quali si era indirizzata la letteratura storica e critica, ma fra quelli in carolina, precedentemente del tutto ignorati.

Si trattava di un gruppo omogeneo che andava collegato, dal punto di vista grafico e decorativo, alle Bibbie atlantiche di ambito umbro-romano, e più precisamente allo 'stile geometrico' del terzo quarto dell'XI secolo, il tempo delle prime espressioni della Riforma gregoriana[5].

Se è vero che il fondo troiano conservato a Napoli non è costituito soltanto da Bibbie e *Moralia* di formato atlantico[6], da commenti al Vangelo o ai Profeti, rigorosamente vergati in carolina e decorati secondo i dettami dello stile geometrico[7], è anche vero che il gruppo di manoscritti con tali caratteristiche ne è parte cospicua:

[3] Carabellese 1905, pp. 529-531.

[4] Braga – Orofino – Palma 1999.

[5] Supino Martini 1987, pp. 101-118.

[6] Napoli, Biblioteca Nazionale, mss. XV AA 1 e XV AA 2.

[7] Napoli, Biblioteca Nazionale, mss. VI B 4, VI B 5, VI C 10, VI B 6, VI B 7, VI B 10, VI C 11, VI C 12, V C 46, VI B 12.

averne stabilito l'origine aveva rappresentato pertanto una svolta nel piano complessivo della ricerca sul fondo.

Ma restavano ancora senza storia gli altri esemplari in carolina e tutti quei codici realizzati in forme miste di carolina e beneventana o solo in beneventana, che non recavano traccia alcuna di lettere geometriche, e che erano sicuramente a Troia al tempo del vescovo Cavalieri.

2. I CODICI AGIOGRAFICI DELLA BIBLIOTECA DI GIACOMO EMILIO 'CAVALIERI'

Fra i manoscritti del fondo troiano della Biblioteca Nazionale di Napoli, sono trentanove quelli di cui si può dire con certezza che furono fatti rilegare dal Cavalieri[8]: se da una parte non è possibile identificare tutti i codici attualmente conservati a Napoli con quelli elencati, dall'altra non tutti i manoscritti troiani hanno mantenuto la legatura secentesca o recano oggi l'*ex libris* 'Cavalieri'; inoltre, non vi è certezza che tutti i codici della cattedrale troiana siano confluiti a Napoli, se appartengono al fondo anche il ms. Berlin, Staatsbibliothek Haus 2 (già Preussischer Kulturbesitz), Lat. Fol. 936 e il ms. San Pietroburgo, Arch. Lening., 29/625[9].

Se si escludono i doni di Guglielmo II finora identificati, resta tutta una vasta rappresentanza di manoscritti di carattere liturgico (omeliari, messali, breviari, pontificali, processionali, cerimoniali) e agiografici (citati negli elenchi come *lexionarii*), oltre ovviamente ad altri esemplari di contenuto biblico e patristico. Per tutti questi codici non si possiedono riferimenti precisi circa origine, contesto di produzione od occasione della loro acquisizione. L'unico dato certo

[8] Coperte in vacchetta di Fiandra e *ciappe* (e borchie) di ottone sono gli elementi caratteristici delle legature Cavalieri. Un pesante restauro, intervenuto negli anni Settanta, sostituendo il cuoio dei piatti e/o dei dorsi, ne ha snaturato i caratteri primitivi. Quando mancano gli altri elementi, soccorre l'*ex libris* del vescovo, che di solito campeggia sulle controcoperte o sui fogli di guardia.

[9] Si tratta di manoscritti senza la legatura Cavalieri, ma contenenti frammenti identificati come provenienti da codici del fondo; cf. CIGOLINI 1992.

– oltre alle legature 'Cavalieri' – è che essi furono requisiti dal funzionario borbonico Tommaso Camassa, nel 1788[10].

Nell'elenco dei doni fatti annualmente da Guglielmo II alla cattedrale di Troia, trascritto da Vincenzo Aceto, in corrispondenza dell'anno 1119 leggiamo: *Duodecimo anno obtulit librum b. Remigi super Evangelium b. Marie et unum passionarium quatuor paersiones sanctorum totius anni*[11]. Data la vicinanza grafica, codicologica e decorativa con gli altri codici donati dal vescovo, e considerato il fatto che fra i codici 'Cavalieri' contenenti *Vitae sanctorum* esso sia l'unico a coprire l'intero anno, solo il ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, VIII B 2 può essere collegato con relativa certezza a Guglielmo II.

Il panorama è disperante per gli altri codici di contenuto agiografico, che non sono menzionati né nell'elenco del XII secolo (ms. Napoli, Biblioteca Nazionale VI B12) né da Vincenzo Aceto.

Più di un manoscritto agiografico compare nell'elenco dei *libri in gotico* fatti rilegare da *mons. Giacomo Emilio Cavalieri*, ma la genericità delle definizioni utilizzate (semplicemente *lectionarii*[12]) nel menzionarli vanifica ogni possibilità di far coincidere i singoli codici con le voci dell'elenco. Variamente definiti negli elenchi come lezionari, vite, sermonari e omeliari dei santi, erano a quanto pare sei o forse più al momento della rilegatura, cinque o forse più al momento della requisizione borbonica.

Escluso l'esemplare in carolina, ovvero il ms. VIII B 2, identificato, troviamo presso la Biblioteca Nazionale di Napoli ancora 4 manoscritti di contenuto agiografico, con stemma 'Cavalieri', tutti in beneventana e tutti contenenti, oltre a vite di santi, anche ser-

[10] Sappiamo in realtà che il ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, VI B 2, un omeliario in beneventana barese, fu comprato a Troia nel 1041 e il 1059 dall'abate Leto (cf. nota su f. 1v) e che a vergare in beneventana cassinese, fra 1145 e 1165, il commentario alle Epistole paoline di Aimone di Auxerre, contenuto nel ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, VI B 3, fu Ascaro suddiacono a San Lorenzo in Carminiano (casale-monastero dipendente da Troia).

[11] Cf. CARABELLESE 1905, p. 530.

[12] Napoli, Biblioteca Nazionale, VIII B 2 (*Lectionarium sanctorum*), VIII B 3 (*Lectionarium sanctorum*), VIII B 4 (*Lectionarium sanctorum*), VIII B 5 (*Lectionarium sanctorum*), VIII B 6 (*Lectionarium sanctorum*).

moni ed omelie: si tratta dei codici segnati Napoli, Biblioteca Nazionale VIII B 3, VIII B 4, VIII B 5, VIII B 6 (vd. Appendice 1).

Sul talloncino usurato dal tempo, che resiste a fatica sul dorso originale del ms. VIII B 4 (sfuggito al restauro) è scritto *Vita*[*e*] *sanctorum*. Se il ms. VIII B 4 (che, come si dirà breve, non è altro che la prima parte del ms. VIII B 3) corrisponde alle *Vitae sanctorum* citate nel 1788[13], quali legami si possono realisticamente istituire fra gli altri codici, dal momento che, in entrambi gli elenchi più antichi, almeno tre sono considerati tomi successivi di una stessa opera?

A parte i codici appena menzionati, non vi sono, nella biblioteca 'Cavalieri', altri codici contenenti esclusivamente vite di santi.

Fra gli esemplari che tramandano materiali agiografici spuri, particolarmente interessante per l'agiografia troiana è il ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, VI AA 4, codice composito che oltre a due grosse unità codicologiche di diversa origine, vergate in carolina e recanti testi scritturali, contiene due quaternioni in beneventana (ff. 260-267 e 270-276*) di contenuto agiografico, il primo dei quali narra la *translatio* nella cattedrale di Troia delle reliquie dei ss. Eleuterio, Ponziano, Anastasio[14]. Ai due quaternioni è intercalato un bifolio (ff. 268-269), vergato in carolina e aggiunto per completare l'*Inventio sancti Secundini* (BHL 7554), il cui esordio in beneventana occupa lo spazio lasciato libero dalla *Translatio* di Roffredo nell'ultimo foglio del fascicolo (c. 267vb).

Tardivi e pertanto eccentrici rispetto alla nostra indagine sono i mss. Napoli, Biblioteca Nazionale VI E 20 (sec. XIII) e VI G 14 (sec. XV/XVI). Il primo è un breviario francescano che contiene fra l'altro, a f. 338, un inno in onore dei santi protettori di Troia[15]; il

[13] N. 10 della lista del 1788.

[14] La traslazione è storicamente accertata al 1105: cf. DE SANTIS 1967, pp. 195-197. Il testo è quello scritto per Guglielmo II dal *prechantor* della cattedrale, Roffredo (cf. PONCELET 1910).

[15] CENCI 1971, pp. 339-341 e 370.

secondo è un cerimoniale[16], arricchito della già menzionata *Translatio* di Eleuterio, Ponziano e Anastasio.

3. I LEGGENDARI NEAPP. VIII B 4, VIII B 3, VIII B 5, VIII B 6

I quattro codici agiografici in scrittura beneventana della biblioteca 'Cavalieri' tramandano, tutti, vite di santi intercalate a sermoni ed omelie, in corrispondenza delle festività del temporale, ma anche talvolta in corrispondenza di quelle dei santi. Tuttavia, mai leggende ed omelie sono distribuite in *lectiones*, come nei più classici lezionari dell'ufficio. Se non sono lezionari, i nostri manoscritti potebbero però ben essere leggendari-omeliari, essendo i testi patristici e scritturali non prevalenti, ma comunque sufficientemente rappresentati nell'economia interna al gruppo (vd. Appendice 2).

I codici VIII B 4 e VIII B 3 sono pergamenacei, di grande formato (rispettivamente mm 413 × 285 e mm 420 × 290), di 194 e 204 fogli, scritti su 2 colonne e in beneventana databile al sec. XII. Tanto l'analisi codicologica quanto quella paleografica li dicono parte di un tutto unico e li definiscono come i primi 2 volumi di una più vasta collezione agiografica, di cui rimane tuttavia solo il tratto che va da s. Andrea (30 novembre) a s. Austroberta (7 febbraio), alla quale corrisponde l'ultimo testo mutilo[17] – considerata la genesi dei due codici, li citeremo per lo più, d'ora in avanti, come VIII B 4-3.

Datato dal Loew al XII-XIII secolo, il codice VIII B 5 si presenta di formato diverso dal precedente (mm 490 × 282); esso si compone di 239 fogli[18] e si distacca vistosamente, sia dal punto di vista grafico (beneventana cordellata), sia dal punto di vista ico-

[16] Cf. FABRIS 1986, p. 135.

[17] Il codice è di fattura non pregiata, nonostante la presenza di iniziali decorate; è inoltre ricco di integrazioni e correzioni al testo. Queste ultime sono talora abbastanza rozze ed approssimative, come nel caso dell'aggiunta al testo di s. Silvestro, realizzata inserendo un bifolio fra i fogli 169 e 172 e ricorrendo poi ad antiestetiche cancellature e segnali di richiamo per ricomporre ed aggiustare l'insieme risultante.

[18] Il codice non è integro; cf. oltre, a p. 916, per il dettaglio.

nografico (modelli non propriamente beneventani), dagli altri codici 'Cavalieri' contenenti *Vitae sanctorum*.

Il codice VIII B 6[19], infine, è quello di dimensioni più ridotte (mm 404 × 286) e dall'aspetto più 'sofferto'. Si compone attualmente di 237 fogli ed è in beneventana barese, evidentemente frutto dell'intervento di più mani. La rigatura arcaizzante, realizzata a secco, con incisione diretta solo sul primo bifolio esterno di ogni fascicolo, ne suggerisce la collocazione alla fine del s. XI. Più problematica ne risulta l'attribuzione ad un determinato centro di produzione: la Terra di Bari o la Capitanata? Se ne parlerà oltre.

3.1. I testi

I mss. VIII B 4 e VIII B 3, come appena detto, costituivano originariamente un solo manoscritto e raccolgono passioni e vite di santi alternate con testi omiletici. Per la precisione, i santi ricordati sono cinquantadue e le omelie dieci.

Il calendario va dal 30 novembre (s. Andrea) al 10 febbraio (s. Austroberta), con alcune irregolarità dovute all'introduzione delle passioni di santi i cui *dies natales* scombussolano la successione cronologica delle celebrazioni (Febronia, Vittoria, Simeone Stilita, Barbara, Martina e Margherita; inoltre, Ermilo e Stratonico, Modestino, Speusippo e compagni, che si inseriscono subito dopo la conversione di s. Paolo facendo arretrare il calendario dal 25 al 13 gennaio). L'inserimento di tali passioni non è stato realizzato traumaticamente, con l'aggiunta di fascicoli posticci, ma è avvenuto all'origine; l'unico trauma documentato è stato causato dalla caduta dei fogli contenenti parte della passione di s. Martina[20], con ogni probabilità un intero fascicolo.

Le omelie di questo manoscritto sono tràdite in codici prodotti a Montecassino o a Benevento. In particolare, l'omelia di Gregorio Magno per la festa di s. Andrea e i sei sermoni di s. Ago-

[19] Da s. Andrea a s. Dorotea, 6 febbraio.
[20] Ff. 288r-290v.

stino per la Conversione di s. Paolo sono tutti presenti nel ms. Casin. 109 (anche se non nello stesso ordine), e in versioni piuttosto somiglianti alle nostre. L'omelia *Heri celebravimus* (ff. 117v-119v) relativa alla festa di s. Stefano si trova nel ms. Benevento, Biblioteca Capitolare, 18 (sec. XII) e l'altra omelia per il santo si trova in alcuni codici cassinesi (99, 103, 106 e 107), anche se in una versione non vistosamente simile; come quelle di s. Paolo rispetto al Casin. 109. L'unico testo omiletico che non risulta dai codici cassinesi e beneventani passati in rassegna è l'omelia per la Strage degli Innocenti (ff. 138-142), che questo codice ha in comune solamente con l'VIII B 6.

Il rapporto con i codici di Montecassino è comune denominatore con i mss. VIII B 5 e VIII B 6; ma dalla collazione fra i testi contenuti nei tre manoscritti, e fra essi e quelli cassinesi, emerge che ciascuno di essi si trova in una posizione diversa rispetto a quel ceppo comune. In particolare, i mss. VIII B 4-3 sono stati da noi accostati all'VIII B 5 per il blocco dei sermoni agostiniani dedicati alla Conversione di s. Paolo e ne è risultato che esso si identifica senza dubbio in un ramo della tradizione discesa dal Casin. 109, parallelo a quello dell'VIII B 5 e, rispetto a questo, in un rapporto meno diretto con il comune modello.

Quanto ai testi agiografici, su 53 testi tràditi dall'VIII B 4-3, 37 si ritrovano in codici di Montecassino o di Benevento; in particolare, 33 nei codici Casin. 145, 146 e 139 (sec. XI), e 33 (non esattamente gli stessi) in manoscritti della Biblioteca Capitolare di Benevento, datati ai secoli XI o XII. Costituiscono degli *unica* rispetto ai codici di Montecassino e a quelli di Benevento (e all'VIII B 6) 15 testi[21], due dei quali si ritrovano però nel manoscritto Vat., Arch. San Pietro A 2 (sec. XI)[22], quattro nel 'leggendario di Bovino'

[21] Sono quelli dei ss. Vittoria, Ursicino, Speusippo e compagni, Simeone, Prisca, Modestino, Martina, Margherita, Giuliano, i fratelli Felici, Ermilo, Brigida, Abbaciro e Giovanni.

[22] Sono le passioni dei due fratelli Felice e di Teodora.

(mss. Napoli, Biblioteca Nazionale, XV AA 14 e XV AA 15)[23], uno nel ms. British Library, Egerton 2889[24]. In quest'ultimo trovano riscontro tutte le passioni del nostro codice, eccettuate quelle dei santi più tipicamente bizantini e quelle delle sante donne, che costituiscono una delle caratteristiche dell'VIII B 4-3.

L'VIII B 6 condivide 32 testi con questo codice, ma confrontandoli con i Casin. 139, 145 e 146 si può notare che, nonostante una comune derivazione dalla fonte cassinese, i due codici napoletani tramandano testi afferenti a due rami paralleli delle tradizioni. L'VIII B 4-3 appare infatti più vicino dell'altro al modello cassinese, anche se le varianti e i brani di testo che lo caratterizzano fanno pensare che la discendenza non sia diretta, o che nella compilazione del codice sia intervenuta l'iniziativa di scribi che seguivano una tradizione locale.

Una caratteristica del codice è la presenza di ben dodici passioni tradotte dal greco, quelle dei santi Abbaciro e Giovanni, Biagio, Nicola, Eustrazio, Teodora, Saba, Febronia, Anastasio, Basilio, Ignazio, Ermilo e Stratonico, Speusippo, Elasippo e Melasippo (il *dies natalis* degli ultimi sette citati peraltro segue l'uso greco) (vd. Appendice 2). Se una caratterizzazione orientale è già nel ms. VIII B 6, nell'VIII B 4-3 essa sembra particolarmente forte e suggerisce come luogo di origine un'area geografica nella quale il culto di santi greci conviveva con quello di tradizione latina. Le molteplici affinità con alcuni manoscritti conservati presso la Biblioteca Capitolare di Benevento[25] (particolarmente con i mss. 7 e 17) non sono incompatibili con questo aspetto, in quanto è possibile che il luogo dell'Italia meridionale in cui fu prodotto il codice si trovasse in un'area soggetta all'influenza culturale bizantina e nel contempo a quella cassinese-beneventana: forse la Puglia del sec. XII.

[23] Sono le passioni di Vittoria, Giuliano, Martina e Margherita.
[24] È la passione di Ermilo.
[25] Si tratta dei mss. 1, 4, 5, 7 (sec. XI/XII), 6 (sec. XI), 17 (sec. XII), 18 (sec. XI).

Ci si soffermerà sulla datazione basata sui dati interni più oltre; per ora è opportuno segnalare un dato importante a tal fine, costituito dalla presenza (ai ff. 272r-273v) della passione di s. Vittoria[26], peraltro in una versione comune ai ff. 244-245 del codice Napoli, Biblioteca Nazionale, XV AA 15 (leggendario di Bovino; ricordato poc'anzi)[27], ed inoltre nel ms. 17 della Biblioteca Capitolare di Benevento. Si tratta della passione redatta da Giovanni da Gaeta, vissuto a cavallo tra il sec. XI ed il XII.

Il ms. VIII B 5 contiene trentacinque testi agiografici alternati con nove testi omiletici (vd. tab. 2). Sette di questi ultimi presentano fortissime affinità con manoscritti cassinesi datati ai secc. XI e XII. In particolare, per quanto attiene alla parte omiletica, ricorrente e notevolmente forte è la corrispondenza con le versioni dei Casin. 109 e 453, del s. XI (sono state eseguite collazioni anche con i mss. Casin. 98, 99, 106, 107, 146). In un paio di casi, poi, omelie che non trovano un riscontro nei codici cassinesi si rinvengono nei mss. Benevento, Biblioteca Capitolare, 13 e 18, datati al sec. X/XI.

Se, come si vedrà abbondantemente oltre, dal punto di vista prettamente agiografico il confronto con altri manoscritti cassinesi datati al sec. XI (mss. 145 e 146 in particolare) evidenzia notevoli analogie nel santorale, quanto ai testi si rilevano inoltre versioni uguali e al tempo stesso uniformemente discordanti da quelle degli altri tre codici napoletani.

Il santorale seguito dal manoscritto, che va dal 25 gennaio (Conversione di s. Paolo) al 25 maggio (s. Urbano e soci), è quasi totalmente sovrapponibile ad una parte dei mss. Casin. 146 e 145. Il Casin. 146 si apre con la passione di s. Andrea e si chiude con la festa di s. Giovanni Battista, includendo in tutto 74 vite/passioni e 17 omelie. Vi troviamo trascritte ben 29 delle 34 vite/passioni del

[26] Nel ms.: *Natale s. Victorie virginis*; inc. *Postquam beata virgo Victoria in exilium a sponso ad Tribulanum est territorium;* expl: *beneficia petentibus prestare non desinit. Passa est autem die decimo kalendarum ianuariarum. Regnante etc. Amen.* BHL 8592d.

[27] Cf. DOLBEAU 1978; DOLBEAU 1989.

codice napoletano, nella stessa sequenza e con le medesime versioni (pp. 455-732); ci sono poi le omelie di s. Agostino per la conversione di s. Paolo (pp. 442-454), che in parte corrispondono. Mancano nell'VIII B 5 la passione di s. Austroberta (pp. 485 e sgg.) e quella dei Quaranta martiri sebasteni (pp. 583-595); mentre da parte sua il ms. Casin. 146 non celebra s. Secondino né la *Cathedra sancti Petri* e per s. Scolastica ricorre al sermone di Alberico di Montecassino (pp. 511-516).

Il codice Casin. 145 si apre invece con s. Bibiana, per chiudersi con s. Paolino di Nola, ed include 65 testi agiografici e due sole omelie. A sua volta presenta una lunga sezione in comune con il nostro, da s. Policarpo a s. Urbano, e ne segue inoltre lo stesso ordine cronologico. Come il Casin. 146, contiene le passioni di s. Austroberta e dei Quaranta martiri, e non la vita di s. Secondino né un testo per la Cattedra di s. Pietro, pur menzionandola; inoltre, non riporta l'*Inventio* di s. Michele; tramanda però, a differenza del Casin. 146 e unicamente con i mss. Casin. 110 e Roma, Biblioteca Nazionale, Sessoriano 49, la vita di s. Adalberto[28]. Risalente al sec. XI *exeunte*, il Casin. 145 in particolare è considerato il capostipite della famiglia di testimoni della vita di s. Adalberto, che comprende anche il nostro manoscritto napoletano.

Il fatto che l'VIII B 5 rientri nel ristrettissimo numero di testimoni di questo testo insieme al codice Casin. 145 ci sembra abbia un notevole peso; si va infatti ad aggiungere alla quasi totale sovrapponibilità dei molti testi che i due hanno in comune, facendo supporre l'esistenza di uno stretto legame fra loro.

L'unico testo che sicuramente connota come pugliese l'VIII B 5 è l'*Inventio* con miracoli di s. Secondino, che come si vedrà costituisce un caso molto particolare.

[28] In VIII B 5, ai ff. 156v-172r: *Passio sancti Adelberti episcopi et martiris edita a sancto Silvestro papa*; inc.: *Est locus in partibus Germanie dives opibus; expl.: Pa*[...] *beatissimus* […] *et pontifex ad e* [...] *octava kalendas maias scilicet ut qua die dominus Ihesus Christus pro homine eadem die ipse pro eius nomine pateretur* (BHL 37).

La stretta relazione con Montecassino porta il codice su un piano diverso dagli altri tre napoletani. Evidenti sono infatti le differenze rispetto al ms. VIII B 4-3, ove sia i testi omiletici che quelli agiografici sono tutti differenti e, anche laddove il santorale è comune, le versioni delle passioni sono differenti; fanno eccezione i soli casi di s. Agata e s. Biagio. Altrettanto chiara è la distanza che separa il codice dall'VIII B 6, con il quale condivide solo quattro passioni; altri sei santi sono comuni, ma i testi relativi sono differenti. E tuttavia l'VIII B 6 presenta affinità testuali e di calendario con l'VIII B 5.

L'VIII B 5 ha infine un buon numero di testi in comune con il ms. Vat. lat. 7810 (19), fra i quali la vita di s. Atanasio di Alessandria, riscontrata altrove soltanto nel ms. Casin. 145; vale forse la pena di ricordarlo, in quanto il fatto che il ms. Vat. Lat. 7810 sia scritto in beneventana barese potrebbe forse costituire, insieme con s. Secondino, un altro nesso con la terra pugliese.

Il ms. VIII B 6 si apre oggi con la passione di s. Andrea e si chiude con quella di s. Dorotea. Contiene dieci testi omiletici e quarantanove agiografici. Dei primi, tre sono comuni anche all'VIII B 3, con il quale concordano per lo più, insieme discordando dalle edizioni; degli altri, 30 sono comuni anche ai codici VIII B 3 e VIII B 4, che presentano peraltro, grosso modo, le medesime versioni. Sono caduti diversi fogli, e più testi sono pertanto mutili, primo fra tutti quello riguardante Pietro Alessandrino, che inaugurava la serie dei santi, stando a quanto dice l'indice che una mano tarda ha vergato sull'ultimo foglio. Nel codice non vi è altra traccia di questa passione, ma frammenti di questo testo, vergati in beneventana di tipo barese (sec. XII in.) e provenienti da uno stesso codice, si sono rinvenuti nel codici Napoli, Biblioteca Nazionale, VI B 9 e Berol. lat. Fol. 936, entrambi parte della raccolta Cavalieri; a questi va aggiunto il frammento London/Oslo, Schøyen Collection, 65[29].

[29] BOOKHANDS 1990, pp. 28-29 n. 11; CIGOLINI 1992, pp. 414-431.

I testi agiografici di questo codice sono stati tutti da noi identificati (salvo un piccolo brano di tre righe a f. 113ra) ricorrendo alla *Bibliotheca Hagiographica Latina* e ai numerosi cataloghi di codici agiografici disponibili[30]; dalla consultazione di questi ultimi sono emersi possibili legami con alcuni codici, in particolare con i mss. Vat. lat. 7810 e Vat. lat. 1197, che presentano diverse passioni in comune con il nostro.

Molte passioni accomunano poi l'VIII B 6 con i codici Casin. 110, 139, 145, 146, 148 e 149 (tutti datati al sec. XI).

Sono stati inoltre consultati i manoscritti della Biblioteca Capitolare di Benevento nel tentativo di definire possibili affinità nel calendario dei santi e nelle versioni delle loro passioni, ed il risultato è stato decisamente interessante: come è stato possibile apprezzare ricorrendo a tavole sinottiche che evidenziano il confronto con i manoscritti cassinesi e beneventani presi in considerazione, infatti, la maggior parte delle passioni di santi ricordati nel nostro manoscritto ricorre in codici beneventani. Questo fa ritenere che, pur provenendo da un'area sicuramente pugliese (è vergato infatti in *Bari type*), il manoscritto risenta pesantemente l'influenza della cultura agiografica beneventano-cassinese.

Quanto al rapporto con i codici di Montecassino, va comunque specificato che, pur se evidente, è decisamente meno stretto rispetto a quello esistente fra il ms. VIII B 5 e i Casin. 109, 145 e 146.

Altro aspetto importante che caratterizza il manoscritto (e lo avvicina in parte al ms. VIII B 4-3) è la concentrazione di passioni tradotte dal greco e l'adozione di date secondo l'uso greco, che indicherebbero la provenienza da una temperie culturale meridionale di influenza greca; a ciò potrebbe non essere estraneo l'aspetto un po' rozzo del latino, ricco di sgrammaticature, il fenomeno del be-

[30] In questi casi, ovviamente, per l'identificazione dei nostri testi con quelli ivi indicati si è fatto riferimento ora al solo numero BHL, ora all'indicazione di qualche *incipit* o *explicit* particolare.

tacismo ed infine l'uso della lettera *kappa* in luogo della *c* con suono gutturale.

Il codice è mutilo in più punti e frutto dell'intervento di più mani; presenta inoltre incongruenze nelle datazioni e nella successione dei testi. Per l'esattezza, il calendario risulta sconnesso e confuso in special modo a partire dal foglio 145, evidentemente per la caduta di una parte del codice originario, cui potrebbe essersi rimediato grossolanamente unendo un'altra unità codicologica di diversa provenienza. Lo farebbero pensare la ripetizione della passione di s. Sabino di Spoleto a pochi fogli di distanza ed altre passioni che, trascritte secondo un errato ordine cronologico, sono riportate approssimativamente al loro posto, apponendo segnali di richiamo; e questa potrebbe essere la spiegazione per le annotazioni *in finem* che ricorrono un paio di volte.

È importante infine sottolineare che quasi tutte le passioni contenute in questo codice si trovano anche nel ms. Egerton 2889, con il quale esso condivide anche versioni altrimenti non note o non presenti nel ms. VIII B 4-3 (in particolare, la Vita di Ilario e di Antonio, le passioni di Potito e di Leucio): non sembra casuale che anche il manoscritto londinese sia scritto in beneventana di tipo barese. Stessa osservazione può farsi per il Vat. lat. 7810, anche se il numero di passioni in comune è inferiore e, fra le altre cose, questo presenti la versione più specificamente 'troiana' della passione di s. Eleuterio, mentre il nostro quella tratta da due codici reatini e meno connotata in senso pugliese.

Per rimanere in Puglia, è fondamentale aggiungere che anche il 'leggendario di Bovino' annovera molti dei santi qui celebrati.

3.2. I santorali

Se ad un primo approccio tutto lascia pensare che i leggendari 'Cavalieri' siano organizzati *per circulum anni*, e cioè secondo il calendario liturgico, ad un'osservazione sistematica e ravvicinata emerge con chiarezza che la successione delle feste non è rigorosa e che irregolarità ed incongruenze, talvolta macroscopiche, richiedono

spiegazioni che non è sempre facile trovare. Ci si accorge ad esempio che non tutte le *pièces* agiografiche segnalano il giorno della festa del santo cui si riferiscono o che, a volte, esse risultano clamorosamente fuori posto; e tuttavia, anche soltanto la menzione di un rappresentante particolare, il suo inserimento in una serie agiografica determinata, o infine la sua assegnazione ad una data insolita possono configurarsi come utili chiavi di lettura. Si apre così un altro versante di indagine per i nostri quattro manoscritti, che focalizza l'attenzione sui santorali e sulle tradizioni liturgiche. Procediamo con ordine, dunque, ed esaminiamo uno ad uno gli aspetti della questione.

3.2.1 Il calendario

Il manoscritto VIII B 4 inizia con la *Passio* dell'apostolo Andrea, la cui festa celebrata il 30 di novembre apre in effetti l'anno liturgico. Seguono testi relativi a santi celebrati nel mese di dicembre e all'inizio di gennaio. S. Bibiana, festeggiata il 2, inaugura la serie dei santi di dicembre, che procede, non senza incongruenze, fino al giorno 31; a questa data sono assegnati, nell'ordine, s. Colomba e s. Silvestro. Clamorosamente fuori posto risultano Teodora, normalmente santa di settembre o al limite – secondo il Calendario marmoreo di Napoli[31] – di gennaio, collocata invece qui subito dopo Ursicino (13 dicembre) e prima di s. Ignazio, il cui *dies natalis* ricorre, secondo l'uso greco, il 20 di dicembre; non possiamo fare a meno di notare che nel Calendario di Canosa, al 19 dicembre, immediatamente prima di Ignazio troviamo proprio la *Conversacio beatae Theodorae*[32].

Febronia, solitamente celebrata il 25 giugno, si trova qui assegnata al 25 di dicembre; una simile datazione della *Passio Febroniae* è decisamente inconsueta: come ipotizza Paolo Chiesa, è molto probabile che un lemma che indicava la festa al 25 di giugno

[31] MALLARDO 1947, p. 145.
[32] GUILLOU 1976, p. 450.

(*VIII kal. iul.*), sia stato erroneamente letto dal copista come 25 dicembre (*VIII kal. ian.*)[33].

S. Basilio arcivescovo di Cesarea apre la serie di gennaio, e ciò non crea problemi; a patto però di scegliere non la data occidentale e moderna del 14 giugno, indicata dai bollandisti, bensì quella orientale e più antica del 1° gennaio, espressa peraltro dal testo[34].

La *Passio Iuliani*, datata nel codice al 13 gennaio[35], s'interrompe alla fine dell'VIII B 4, per proseguire senza traumi né lacune nell'VIII B 3, che conclude la serie dei santi di gennaio con Abbaciro e Giovanni, al 31 del mese. Anche in questo caso, tuttavia, la sequenza non è regolare: oltre a spostamenti più o meno vistosi all'interno del santorale del mese di gennaio, i disordini maggiori sono determinati da s. Vittoria (23 dicembre, ff. 272r-273v), s. Barbara (4 dicembre, ff. 286r-288v), s. Margherita (13 luglio, ff. 288r-290v), s. Modestino (14 febbraio, ff. 321v-325r).

S. Simeone stilita, collocato dopo s. Marcello (21 gennaio nel codice), è solitamente celebrato il 5 gennaio. In alternativa, si potrebbe scegliere per Simeone la data del 24 di gennaio, documentata dal codice Vat. Lat. 1195 (s. XI), se non seguissero nel ms. VIII B 3 santi normalmente celebrati il 14 gennaio. Irregolari nella data, ma comunque assegnabili al mese di gennaio, sono anche Giuliano, Martina e Felice.

L'esistenza di numerosi santi con lo stesso nome può aver generato qualche confusione: lo scarto cronologico fra i due 'Felici' (Felice e Adautto: 30 agosto; Felice presbitero: 14 gennaio) si colmerebbe ad esempio ipotizzando un'attrazione di s. Felice martire alla data del fratello omonimo (BHL 2880 e 2885); s. Margherita è ricordata nel leggendario di Bovino sopra già citato (sec. XIII) in data *III id. Iulii* (13 luglio), ma ricorre fra 10 e 13 gennaio in

[33] CHIESA 1990, p. 218.

[34] L'*explicit* (f. 190) recita: *certantes et glorificantes dum celebrantur primo die intrante mense ianuarii … Amen*.

[35] A f. 200r : *Passi sunt autem idus ianuarii. Regnante etc.*

alcuni codici vaticani, fra cui il ms. Vat. Lat 1196 (ff. 22v-27r); infine, s. Modestino martire di Avellino secondo BHL 5980-5983 è assegnato tradizionalmente al 14 di gennaio, ma sia il Calendario di Canosa sia quello di Bari lo commemorano il 19 gennaio, giorno forse più consono alla posizione che il santo occupa nella nostra raccolta.

A rappresentare il mese di febbraio restano solo quattro santi: Brigida d'Irlanda il primo del mese, Biagio il 3, Agata il 5, Austroberta il 7 – nel martirologio del ms. Benevento, Biblioteca Capitolare, 26, così come in alcuni calendari di Montecassino, s. Austroberta è ricordata il 7 di febbraio, e non il 10, come vorrebbe la BHL.

Stando a quanto detto sinora, nel complesso, l'ipotesi organizzativa delle leggende secondo il *circulum anni* non risulta compromessa nel ms. VIII B 4-3; le feste in posizione irregolare rappresentano tutto sommato una piccola minoranza, e per di più in alcuni casi si riescono a trovare spiegazioni plausibili semplicemente allargando il confronto ad altre fonti. Così, a parte la sequenza ballerina dei santi di gennaio posti fra Mauro ed Ermilo, rimangono senza motivazione alcuna soltanto (nel ms. VIII B3) le feste di s. Giuliano di Le Mans (16 gennaio anziché 27) e delle sante Vittoria (16-17 gennaio, invece del 23 dicembre) e Barbara (18-19 gennaio, anziché 4 dicembre), ma tali inserimenti irregolari nella sequenza cronologico-agiografica danno l'impressione di avere avuto una semplice funzione integrativa posticcia, mirata ad arricchire il santorale.

Il manoscritto VIII B 5, dal punto di vista dell'organizzazione interna, pone meno problemi, sia perché presenta un santorale meno ricco (anche se cronologicamente più esteso), sia perché le irregolarità nell'arco liturgico sono solo apparenti: basta infatti confrontare le posizioni dei santi con le datazioni di altre raccolte o calendari e il percorso agiografico si normalizza, pur essendo singolare che il santorale si apra, dopo i brani scritturali, con la *Conversio sancti Pauli* (25 gennaio).

Si nota inoltre che s. Ignazio è collocato dopo s. Policarpo (26 gennaio), e dunque assegnato con ogni verosimiglianza al 1° di febbraio, secondo l'uso latino; ma, a ben guardare, il testo dichiara un'altra data, ovvero *sextodecimo kalendas ianuarias*, e cioè il 17 dicembre: il *dies natalis* del vescovo antiocheno, ovvero il 20 dicembre, secondo l'uso greco è diventato nel mondo latino 17 dicembre, per via di un errore di lettura di Beda – altra data commemorata per Ignazio nei calendari e martirologi è il 29 di gennaio (30 in Occidente), corrispondente alla traslazione delle reliquie del martire ad Antiochia[36].

La Passione di Biagio, solitamente celebrata il 3 febbraio, è anteposta nel nostro codice alla Purificazione di Maria (2 febbraio); ma si è trattato probabilmente di un errore, tanto che note marginali (in carolina) tentano di ripristinare la sequenza canonica (ff. 17v e 25v).

Il leggendario si chiude, senza 'scossoni', con s. Urbano papa (25 maggio) e i suoi compagni, anche se una evidente mutilazione interrompe bruscamente, all'inizio, il testo relativo alle martiri Marmenia e Licinia, figlie di Urbano (*IIII kal. Iun.*, cioè 29 maggio).

Numerose irregolarità presenta il santorale del manoscritto VIII B 6. Esso inizia di fatto con s. Andrea (30 novembre), ma un indice dei contenuti, apposto da mano seriore sul verso del f. 236, suggerisce che un tempo la *pièce* d'apertura fosse la *Passio* di s. Pietro d'Alessandria (27 novembre): l'analisi paleografica e codicologica di alcuni frammenti reimpiegati al momento della rilegatura 'Cavalieri' ha dimostrato che il lacerto testuale da essi documentato è relativo a questo santo e proviene, con ogni probabilità, proprio dal nostro manoscritto[37]. Dal punto di vista cronologico, la festività di s. Pietro d'Alessandria precede quella dell'apostolo Andrea, determinando così un inizio del santorale assolutamente degno di nota.

[36] BROWN 1984, p. 423.
[37] Cf. CIGOLINI 1992.

Giunti piuttosto rapidamente al 25 di marzo, si registra una singolare inversione: dai sermoni dello Ps. Crisostomo sull'Annunciazione si passa direttamente alla *vita vel obitum* del santo (13 novembre) cui, come se non bastasse, segue una serie di figure agiografiche che mescola rappresentanti di novembre, dicembre, gennaio e che si conclude con la *Passio* di s. Anastasio, sacerdote martire di Persia (22 gennaio).

Dopo questo brusco salto all'indietro un grande balzo in avanti porta il santorale al mese di maggio, con la *Passio* di s. Antonia vergine, martirizzata a Nicomedia il 4 maggio. La sequenza procede fino a s. Erasmo (31 maggio), con l'unica irregolarità determinata da s. Dionigi che, celebrato il 9 di ottobre, si trova qui assegnato a maggio: è molto probabile che il compilatore abbia associato Eleuterio (nel ms.: *Euletherius*) e Dionigi, confondendo il martire romano, peraltro protettore di Troia, con uno dei compagni martiri del vescovo parigino[38]. Dionigi è infatti immediatamente preceduto nell'VIII B 6 da Eleuterio protettore di Troia, festeggiato il 21 maggio. L'ultima santa della serie, Dorotea (ff. 234r-236v), apporta nuovamente scompiglio, riconducendo ingiustificatamente il santorale al 6 di febbraio.

È noto che per uno stesso santo si possono avere, variando i luoghi e le tradizioni, datazioni diverse e che le date fornite dai Padri Bollandisti nella BHL si rivelano spesso insufficienti, se non addirittura fuorvianti, per la loro modernità. Le scelte cronologiche apparentemente anomale, adottate nei manoscritti esaminati, potrebbero invece rinviare a locali traslazioni di reliquie, molto specifiche e geograficamente circoscritte, come quelle ricordate, ad esempio, nel Martirologio di Santa Cecilia di Foggia (VIII B 3)[39]. D'altra parte, il rigore cronologico poteva non essere una necessità primaria, in manufatti non precipuamente destinati all'uso liturgico; leggendari di ambiente monastico, i manoscritti in esame venivano adoperati con ogni probabilità per la lettura in refettorio,

[38] In BHL *Dyonisius, Rusticus et Eleutherius martyres* (9 ottobre).
[39] Cf. CIANCIO 1998, pp. 135-136, relative a Sebastiano, Barbara etc.

come dimostra la quasi totale assenza di note e il fatto che la data delle feste molto spesso non viene indicata: le letture seguivano il calendario liturgico sicuramente *in ecclesia*, al mattutino (e infatti si usavano breviari, lezionari e *libelli* divisi in *lectiones*), e forse in refettorio durante i pasti, quando un certo disordine nella disposizione dei testi poteva anche essere tollerato. Nel ms. VIII B 6 in più di un caso note a margine invitano a cercare i santi mancanti altrove, nel manoscritto[40]; qui la sequenza novembre-dicembre-gennaio, da s. Giovanni Crisostomo a s. Antonio abate (ff. 146ra-209va), si pone in funzione integrativa rispetto alla prima parte del manoscritto (da s. Andrea al sermone dello Ps. Crisostomo), e sembra trovare la sua ragion d'essere nella necessità di colmare assenze clamorose come quelle di Sabino di Spoleto, Ignazio d'Antiochia, Severino del Norico, Potito, Mauro, o di aggiungere illustri rappresentanti della Chiesa francese, come Brizio di Tours, Colomba di Sens, Ilario di Poitiers, o più semplicemente arricchire un santorale ritenuto scarno e fin troppo convenzionale.

Le cesure sul piano cronologico e liturgico corrispondono ad altrettante cesure sul piano grafico e codicologico, così che il ms. VIII B 6 svela alla fin fine una natura composita: ad un nucleo originario, corrispondente pressappoco ai ff. 1r-145v, piuttosto standardizzato sul piano agiografico, si è pensato di aggiungere altri santi; ma potrebbe anche essere che il codice sia nato da assemblaggi successivi di preesistenti unità codicologiche, di varia provenienza, a cui si è cercato di dare un assetto unitario. Solo in un caso alla cesura cronologica non ne corrisponde anche una grafica e codicologica: il clamoroso balzo da gennaio (Anastasio) a maggio (Antonia, Vittore, Gordiano etc.) si realizza senza traumi nella medesima colonna di scrittura (c. 217v) e gli stessi parametri grafici e decorativi sembrano adoperati per tutto il seguito fino a s. Erasmo, e cioè fino al fascicolo precedente quello spurio di s. Dorotea.

[40] Cf. in particolare, i ff. 31v, 112v, 202v.

3.2.2 Le tipologie dei santi

È indubbio che le raccolte in esame, tutte parziali rispetto al *circulum* anni, mostrano di seguire percorsi agiografici propri.

Sebbene il confronto sul piano liturgico-cronologico non sia agevole, emergono tuttavia stringenti affinità fra il santorale del ms. VIII B 4-3 e quello del ms. VIII B 6. Risulta infatti evidente che tutti i rappresentanti relativi al periodo novembre-dicembre-gennaio e inizio febbraio (periodo comune alle due raccolte) ricordati nel ms. VIII B 6 sono anche nel ms. VIII B 4-3, con l'eccezione di Antonio abate, Sabina martire della diocesi di Troyes e Dorotea, peculiari all'VIII B 6. I due volumi complementari sono indubbiamente più ricchi ed originali, mentre il percorso agiografico dell'VIII B 6 è nel complesso più sintetico.

I mss. VIII B 4-3 e VIII B 5 sono confrontabili, d'altro canto, solo per la sequenza da fine gennaio a inizio febbraio, e cioè per il tratto corrispondente all'intero ms. VIII B 3. A ben guardare, la rosa dei santi comuni si riduce a due soli casi: la *Conversio s. Pauli* per il mese di gennaio e Biagio e Agata per il mese di febbraio; con due assenze significative nell'VIII B 5: Brigida e Austroberta.

Comune all'VIII B 5 e all'VIII B 6 è il periodo che va da fine gennaio a fine maggio. Ma le sequenze comuni differiscono sia in termini di densità (maggiore nell'VIII B 5), sia in termini di selezione dei santi ed organizzazione dei testi. I due codici seguono fondamentalmente strade diverse.

In conclusione, pur necessariamente assodato il legame di complementarità fra i mss. VIII B 4 e VIII B 3 (confermato peraltro sia sul piano codicologico e paleografico sia su quello cronologico), non possiamo non constatare che i tre leggendari 'Cavalieri', a dispetto della loro provenienza dal tesoro della medesima chiesa cattedrale, presentano ancora fisionomie autonome; sul piano cronologico registriamo infatti sovrapposizioni che pregiudicano decisamente la possibilità di istituire rapporti di complementarità fra i codici in un insieme armonico e predeterminato.

Dall'esame tipologico e dal confronto delle categorie di santi celebrati nei singoli codici dovrebbero altresì potersi evincere in-

dizi ulteriori di datazione e di localizzazione e riscontrare altri eventuali elementi di assimilazione e/o differenziazione, che proviamo ad elencare.

Innanzitutto, notiamo come nel complesso i compilatori dei leggendari 'Cavalieri' non inseriscano mai nelle loro raccolte personaggi vissuti posteriormente al sec. X. In particolare, per quel che concerne l'epoca dei santi, il santorale del ms. VIII B 4-3 si estende dal sec. I, fra apostoli ed evangelisti, al 704, temine estremo, corrispondente al *dies natalis* della badessa Austroberta; il ms. VIII B 5, dal canto suo, si spinge dall'epoca degli apostoli alla fine del sec. X, con s. Adalberto di Praga; il più arcaico fra tutti in tal senso è l'VIII B 6, che non va oltre il 682, termine corrispondente alla morte di Barbato, vescovo di Benevento.

Periodi prediletti sono i tempi delle persecuzioni e i primi secoli del cristianesimo. In tutti e tre i casi la percentuale dei martiri supera sempre il 50%; più precisamente, i martiri sono l'86% circa nel ms. VIII B 4-3 (trenta su trentacinque), il 54% nell'VIII B 5 (diciannove su trentacinque), il 59% nell'VIII B 6 (trentatre su cinquantasei). Accanto ai numerosi martiri si registra, tuttavia, una notevole presenza di santi vescovi e confessori[41], fra i quali, come vedremo meglio in seguito, i personaggi più significativi dell'agiografia pugliese[42].

Il carattere 'maschile' delle raccolte risulta confermato nei tre casi, pur se un orientamento verso il femminile si coglie nel ms. VIII B 4-3, che dedica complessivamente diciotto *pièces* a sante donne (il 50% ca.). Il più caratterizzato in senso maschile è indubbiamente il ms. VIII B 5, che celebra solamente quattro donne su un totale di trentuno santi. Il ms. VIII B 6 ne commemora infine undici, su un totale di cinquantasei.

[41] Il graduale affermarsi dei confessori rispetto ai martiri, dei santi nuovi e recenti rispetto a quelli antichi, delle donne rispetto agli uomini, denota l'evoluzione del genere (cf. PHILIPPART 1977).

[42] L'identità agiografica delle città pugliesi si costruisce attorno alle figure di antichi vescovi, veri o presunti: Leucio, Sabino, Secondino (cf. MARTIN 1990).

Come si ricorderà, a creare disordine nell'organizzazione interna del ms. VIII B 4-3 sono prevalentemente testi relativi a sante (Vittoria, Febronia, Margherita, Barbara, Martina), che pertanto potrebbero essere stati inseriti in un secondo momento, allo scopo di soddisfare un tipo particolare di committenza, costituita intuibilmente da monache. Alla monaca e badessa Brigida d'Irlanda è dedicata peraltro una delle due iniziali istoriate della raccolta (f. 185r).

I mss. VIII B 4 e VIII B 3 sono caratterizzati, in generale, da una connotazione maggiormente monastica, con undici santi monaci (da Saba ad Austroberta), contro i due soli esempi, e neppure fra i più significativi (Benedetto e Scolastica[43]), del ms. VIII B 5; il ms. VIII B 6 rappresenta la santità monastica con Basilio, Paolo di Tebe, Paola, Severino, Mauro, Antonio, ma non ritiene di dover commemorare né Benedetto né Scolastica. L'impronta monastica è riconoscibile, più in generale, anche attraverso quei testi che sappiamo essere circolati soprattutto in ambienti monastici: agiografie di martiri quali la *Passio Eugeniae*, la *Passio Iuliani*, la *Passio Sebastiani*, o gli scritti dei Padri, che hanno avuto grande importanza nello sviluppo della spiritualità monastica: Girolamo e Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Gregorio Magno[44].

Dal punto di vista geografico, il santorale dei leggendari 'Cavalieri' non va oltre l'Italia e l'Oriente, con l'eccezione di alcuni santi francesi (i cui culti sono stati veicolati in Italia meridionale dai Normanni)[45] e di s. Brigida d'Irlanda.

Notevolmente numerosi nei codici 'Cavalieri' i rappresentanti di origine orientale. Troviamo ventuno santi di culto orientale contro ventotto di culto occidentale nei mss. VIII B 4-3, diciotto di culto occidentale contro otto di culto orientale nel ms. VIII B

[43] A margine dei ff. 134r-135r, dedicate ai due santi, si ravvisano alcune delle rare testimonianze di uso liturgico di questi codici.

[44] LECLERCQ 1988, pp. 29-42 e 115-143.

[45] Vescovi e martiri come Dionigi e Brizio; semplici vescovi, come Giuliano di Le Mans e Ilario di Poitiers, martiri come Colomba di Sens e Sabina di Troyes; infine la badessa di Pavilly, Austroberta.

5; e i due gruppi si equivalgono (diciannove contro diciannove) nel ms. VIII B 6. Sono soprattutto i mss. VIII B 4-3 e VIII B 6 a mostrare più stretti contatti con le tradizioni orientali. La data del 20 dicembre, scelta concordemente dall'VIII B 4 e dall'VIII B 6 per s. Ignazio di Antiochia, stride fortemente con la data latina del 1° febbraio assegnata dall'VIII B 5 e universalmente diffusa in tutti i manoscritti di Montecassino e Benevento. Date orientali sono anche quelle di Basilio di Cesarea (1° gennaio), Speusippo, Elasippo e Melasippo (17 gennaio), Paolo di Tebe (10 gennaio), Ermilo e Stratonico (15 gennaio), Giovanni Crisostomo (13 novembre), Teodora (19 dicembre).

Solo la Grecia e l'Oriente possono rendere ragione di molte delle scelte agiografiche e cronologiche, particolarissime, effettuate talvolta dai nostri codici: laddove il confronto con le fonti occidentali, romane e beneventano-cassinesi, risulta vano, intervengono quasi sempre referenti orientali. L'opzione in molti casi per datazioni di tipo greco-orientale, pur nella disponibilità di date occidentali, e la presenza di testi tradotti dal greco in epoca relativamente recente – come già evidenziato – inscrivono i nostri codici, e in special modo i mss. VIII B 4-3 e VIII B 6, in una temperie spirituale in cui erano ancora vivi ed operanti gli influssi della cultura greca. Deboli influssi bizantini permanevano ancora nel sec. XI a Bari, dove l'impianto del monachesimo benedettino era stato relativamente precoce[46], mentre più radicate tradizioni orientali sopravvivevano probabilmente in Capitanata[47].

3.2.3 Culti regionali e locali

A circoscrivere l'ambito geografico dei leggendari 'Cavalieri' contribuiscono primariamente i santi pugliesi. Oltre ai culti più che

[46] Il monastero di s. Benedetto era attivo in città fin dal 979: FONSECA – COLAFEMMINA – CORSI 1990, pp. 238-245.

[47] LECCISOTTI 1957, pp. 1-22.

ovvi di s. Nicola di Bari e s. Michele Arcangelo[48], figurano nei codici presi in esame Leucio, Potito, Sabino di Canosa, Secondino ed Eleuterio d'Eca – più precisamente: Leucio e Potito nel ms. VIII B 4-3, Sabino e Secondino nell'VIII B 5, Leucio, Potito, Sabino, Eleuterio nell'VIII B 6.

Il culto di s. Leucio, che affonda le sue radici nelle origini cristiane[49], è di marca schiettamente pugliese, ma con estensioni beneventane. Passato da Alessandria d'Egitto all'Italia meridionale per predicare il Vangelo, Leucio ottenne la conversione di molti pagani; fondò quindi la diocesi brindisina, di cui fu il primo vescovo. Dopo la distruzione di Brindisi ad opera dei musulmani, nell'838, le sue reliquie furono portate prima a Trani e poi a Canosa; ma i Saraceni, che avevano ormai occupato tutta la Puglia centrale, ne profanarano il santuario, e un conte beneventano ne raccolse e trasportò le reliquie a Benevento. Queste ultime solo in parte, cessato il pericolo islamico, furono recuperate dagli abitanti di Trani e dal vescovo di Brindisi.

La prima menzione di un culto dedicato a s. Potito si rinviene nel *Liber Pontificalis* napoletano, del sec. IX, e nel Calendario Marmoreo (844-877), in cui la festa del santo è assegnata al 13 di gennaio. Domenico Mallardo rivendica il luogo del martirio di s. Potito all'*Apulia* (*Sentianum*, al confine con il Sannio), da dove il culto del martire si sarebbe poi irradiato a Napoli, Capua, Benevento[50].

Di s. Sabino e del suo episcopato a Canosa possediamo dati storici sicuri. Succeduto nella guida della diocesi a Memore nel 514, presenziò al sinodo romano del 531. Inviato da papa Agapito in Oriente nel 535, amico di s. Benedetto e frequentatore di Montecassino[51], Sabino costruì a Canosa due chiese e un battistero,

[48] Cf. PETRUCCI 1963, pp. 147-180; cf. OTRANTO 1984.

[49] Cf. LANZONI 1963.

[50] Cf. MALLARDO 1956.

[51] Gregorio Magno gli attribuisce alcuni miracoli dovuti allo spirito di profezia: *Dialogi*, II,15 e III,5.

archeologicamente identificati[52]. Grande incertezza regna invece sulla sorte delle sue reliquie, in quanto varie città, oltre Canosa, ne rivendicano il possesso: Bari, Andria, Torremaggiore, Lesina.

Legato all'antica città di *Aeca,* e quindi a Troia, sorta sulle sue rovine, è il caso di s. Secondino, che diventa protagonista di un tardivo ritrovamento di reliquie. Secondino era un antico vescovo ecano, vissuto fra i secoli V e VI, la cui memoria era ancora viva nei troiani nel sec. XI, quando alcuni muratori addetti alla fabbrica di una chiesa ne rinvennero le spoglie fra le rovine della città vecchia[53].

All'inizio del sec. XII furono riportate a Troia le reliquie dei santi Eleuterio (martire), Ponziano (papa), e Anastasio (confessore)[54]. Il primo era stato, a quanto pare, vescovo di *Aeca*: secondo la tradizione latina (BHL 2451), papa Aniceto, dopo averlo consacrato vescovo, lo destinò *in Apuliam Aecanam civitatem*. Ritornato a Roma con la madre Anzia, vi fu ucciso il 18 aprile (sotto il regno di Adriano). Il trasferimento delle reliquie dal Lazio (Velletri) a Troia avvenne nel periodo normanno, all'epoca del vescovo Guglielmo II, ed è narrato con dovizia di dettagli da Roffredo, primo cantore della cattedrale locale. Il testo di Roffredo non esisteva ancora quando la raccolta del ms. VIII B 6 è stata redatta, ovvero alla fine del s. XI.

Alcuni santi orientali divennero nell'Italia del sud veri e propri santi locali. Il caso più eclatante in tal senso è, senza dubbio, quello di s. Nicola di Mira[55]. Anche s. Febronia, martire in Mesopotamia, godeva di un culto particolare nella città di Trani. Secondo la leggenda riportata in *AA. SS.* Iun. V, 16, il corpo della santa sarebbe stato ritrovato in una teca, sul litorale tranese, dopo una tempesta. S. Febronia era conosciuta, in area pugliese, anche a

[52] Cf. FALLA CASTELFRANCHI – BERTELLI 1981.

[53] DE SANTIS 1967, pp. 32-34.

[54] PONCELET 1910, pp. 409-426; BLOCH 1986, pp. 555-556.

[55] Sulla costruzione della basilica a Bari e la consacrazione del culto cf. NITTI 1968, nr. 69, nr. 44.

Bovino[56] e a Canosa, come dimostra la menzione della sua festa nel calendario collegato a questa città[57].

Sebbene non direttamente legato alla Puglia, bensì alla vicina Irpinia, non possiamo non fare a meno di notare, nel ms. VIII B 4-3, la presenza di un santo raro, che non trova riscontro in alcuno degli altri leggendari o lezionari agiografici conservati a Napoli, Montecassino e Benevento: s. Modestino di Avellino. Menzionato nel martirologio Benevento, Biblioteca Capitolare, 37 e nei calendari di Canosa e di Bari, il santo è sconosciuto a Roma. Esiliato da Antiochia, Modestino incontrò il martirio ad Avellino, insieme ai compagni Fiorentino (presbitero) e Flaviano (diacono). Diversi secoli dopo, all'incirca nel 1166, il vescovo Guglielmo ne ritrovò fortuitamente le spoglie fra gli antichi marmi del Pretorio[58].

3.2.4 Roma, Montecassino, Benevento

Il saggio di Pierre Jounel[59] sul culto dei santi nelle basiliche lateranense e vaticana fornisce, in via preliminare, un quadro abbastanza esaustivo dell'evoluzione del santorale romano dal IX al XII secolo. Il sec. XI, in particolare, rappresenta una vera e propria svolta nell'agiografia di marca romana. Numerosi i santi che compaiono per la prima volta e che consolideranno la loro presenza nei calendari dei secoli successivi. Sono ben 18 le feste nuove. Fra le più rilevanti ai fini di questo nostro studio vi sono: la Conversione di s. Paolo, s. Basilio di Cesarea, s. Martina, s. Paolo di Tebe, s. Antonio, s. Mauro e s. Paola, Cattedra di s. Pietro, s. Biagio, s. Dorotea, i santi Faustino e Giovita, s. Sabino di Canosa, s. Scolastica, i Quaranta martiri di Sebaste, s. Benedetto, s. Adalberto di

[56] DOLBEAU 1978, p. 139 n. 82.

[57] GUILLOU 1976, p. 438.

[58] *Bibliotheca Sanctorum*, IX, coll. 521-523.

[59] Cf. JOUNEL 1977; ma anche LEONARDI 1981. Fino alla fine del sec. VIII era interdetta, a Roma, la lettura in chiesa degli atti dei santi. I dati provenienti dai libri liturgici andrebbero tuttavia integrati con la ricca produzione agiografica del sec. IX e le traduzioni di testi greci ad opera di Anastasio Bibliotecario e Giovanni Immonide.

Praga, s. Ilario di Poitiers, s. Giovanni Crisostomo (alla data bizantina del 13 novembre), s. Brizio, s. Colomba, s. Nicola, s. Saba. Più circoscritto l'apporto del sec. XII. Fra i nomi nuovi maggiormente interessanti: Mario, Marta, Audiface, Abbaco, per il mese di gennaio; Alessandro, Evenzio, Teodulo, per il mese di maggio; Bibiana, Sabino di Spoleto, Eustrazio, per il mese di dicembre. Probabilmente attraverso il sud è giunto a Roma il culto di s. Basilio, celebrato alla data greca e attestato nelle fonti di più chiara influenza orientale, quali il Sacramentario di San Lorenzo in Damaso e il Calendario dell'Aventino.

Alla data del 13 gennaio troviamo menzionati nel Calendario di San Pietro Giuliano, Celso, Margherita (probabile deformazione di Marcianella, nome della madre di Celso)[60]. Nel ms. VIII B 4-3 s. Margherita è irregolarmente assegnata al mese di gennaio: l'anomalia potrebbe essere il frutto di una contaminazione con la data attribuita al gruppo di martiri egiziani dal Calendario di San Pietro o, più verosimilmente, con la tradizione documentata dal codice Vat. lat. 1196 che menziona s. Margherita, da sola, in gennaio.

La festa della Conversione di s. Paolo, di origine gallicana, penetra a Roma soltanto alla fine del sec. XI, grazie all'influenza dei libri liturgici d'oltralpe; anche la celebrazione del natale episcopale di Pietro (Cattedra di s. Pietro), dalle origini antiche ma dimenticata, ricompare nella capitale della cristianità fra il X e l'XI secolo[61]. Non a caso, il ms. VIII B 5, unico fra i leggendari 'Cavalieri' a menzionare la *Cathedra sancti Petri*, contiene anche la Conversione di s. Paolo.

Molto accreditata a Roma è la memoria dei ss. orientali Ciro (Abbaciro) e Giovanni, iscritti al 31 di gennaio universalmente, ovvero sia nelle fonti orientali (*Typicon*, Calendario copto), sia nei calendari e libri liturgici occidentali; è solo nel sec. XII che la menzione di s. Ignazio (in febbraio) appare nell'*Ordo* del Laterano; il

[60] Cf. JOUNEL 1977, p. 213.
[61] Cf. JOUNEL 1977, pp. 218-219, 225-226.

culto dei Quaranta martiri di Sebaste appare a Roma nel sec. XI, verosimilmente attraverso la mediazione dell'Italia meridionale, ed è sempre nel sec. XI che alcune chiese di Roma cominciano a festeggiare s. Michele l'8 di maggio, mutuando l'uso anche in questo caso dall'Italia meridionale (Benevento, Napoli), mentre nei secoli precedenti la data più accreditata per la festa dell'Arcangelo era il 29 di settembre, in memoria della dedicazione di una chiesa sulla via Salaria; il Sacramentario di San Lorenzo in Damaso assegna al 12 agosto il natale di s. Leucio martire, ma poiché il martire brindisino è morto effettivamente l'11 gennaio, è probabile che la data di agosto si riferisca alla dedicazione di una chiesa o ad una traslazione di reliquie[62].

È dunque l'apporto esterno, d'oltralpe e meridionale, a spiegare il santorale romano dei secoli considerati (IX-XII); rimane tuttavia una specificità romana che si coglie nelle feste di apostoli e papi, e soprattutto nella costante presenza di martiri come Tiburzio e Valeriano, Bonifacio di Tarso, Nereo e Achilleo, Processo e Martiniano, Rufina e Seconda, Giasone e Mauto, Felice e Simplicio, Ciriaco, Lorenzo, Ippolito, Agapito, Proto e Giacinto, Cosma e Damiano, Crisanto e Daria, i Quattro Coronati, Cecilia, Crisogono, Saturnino.

Il ms. VIII B 5 è, fra i leggendari 'Cavalieri' in beneventana, quello che forse annovera più numerose presenze romane (Tiburzio e Valeriano, Nereo e Achilleo, Pudenziana, Pancrazio ed altri). Ma si tratta, a ben guardare, della 'solita' sequenza aprile-maggio, comune a tutti i prodotti agiografici dell'area beneventano-cassinese del sec. XII; ai fini dell'indagine agiografica, ciò che conta veramente è proprio quanto sovrabbonda rispetto ai santi universali e alle passioni romane e, come abbiamo visto, solo pochissimi elementi – forse solo la posizione in gennaio di s. Margherita – consentono di pensare a legami più o meno diretti fra l'orga-

[62] Cf. JOUNEL 1977, pp. 226-227, 237, 245, 273.

nizzazione liturgica dei leggendari 'Cavalieri' e le tradizioni romane.

Un'influenza romana si potrebbe più ragionevolmente invocare per il già citato ms. VIII B 2[63] il cui santorale, in conformità con i caratteri codicologici, paleografici, decorativi, è di chiara marca centro-italiana: tuttavia, anche in questo caso, la menzione a f. 107r di Lorenzino e Pergentino, santi martiri di Arezzo, il cui culto è poco attestato altrove[64], allontana da Roma il leggendario, localizzandolo in maniera specifica.

Salvo poche eccezioni, tutti i santi ricordati nel ms. VIII B 5 si ritrovano o nel ms. Casin. 145 o nel ms. Casin. 146, o in entrambi i codici. Si tratta tuttavia, come già detto, di una sequenza agiografica standardizzata in area beneventano-cassinese, e pertanto poco significativa, rispetto alla quale acquistano forse molta più importanza le assenze che le presenze, i santi non commemorati rispetto a quelli commemorati. È invece la presenza di un culto così ben localizzato come quello di s. Secondino (Troia) nel ms. VIII B 5, che diventa elemento distintivo e caratterizzante. Se infatti è vero che il codice sembra rinviare nell'aspetto grafico a *scriptoria* consolidati (Benevento? Montecassino?), e sul piano decorativo superare la tradizione beneventano-cassiniese accogliendo influssi nordici, è anche vero che la menzione di s. Secondino, accompagnata peraltro da un testo fortemente elaborato e che ha come nucleo proprio l'*Inventio* troiana del sec. XI, lo riconnette inevitabilmente alla città dauna.

Ma d'altro canto la presenza nel codice di un testo come la vita di Adalberto di Praga sembra collegarlo ad ambienti ufficiali, ai circoli imperiali e a Montecassino[65], dove il santo è menzionato anche in numerosi martirologi e calendari; nel calendario del co-

[63] Cf. paragrafo 2.

[64] Il Garrison assegna il santorale del ms. VIII B 2 al tipo tosco-umbro-sabino (GARRISON 1993, pp. 104, 110 n. 69, 366, 394 n. 3 e 400 n. 7).

[65] La Vita (BHL 37), scritta da Giovanni Canapario, monaco all'Aventino, fu commissionata con ogni probabilità da Ottone III. Sul culto di sant'Adalberto cf. PANTONI 1980, pp. 111, 114-115, 120 n. 13, 121 n. 23 e 148.

dice 230 (pp. 17-28), oltre al martire praghese, viene ricordato infatti anche s. Venceslao di Boemia[66]. In questo stesso calendario troviamo ancora, fra gli altri, Brigida[67], Febronia, Margherita, Sabina, Giovanni Crisostomo e Brizio, Saba, Anastasia, Eugenia, presenti anche nel manoscritto VIII B 4-3 e VIII B 6.

Ma il dato che forse maggiormente allontana il ms.VIII B 4-3 e VIII B 6 dal santorale cassinese è la datazione a dicembre per s. Ignazio di Antiochia, il quale ricorre di frequente nei codici di Montecassino, ma è sempre assegnato a febbraio.

François Dolbeau ha attribuito alle tradizioni agiografiche vive a Benevento in età medievale una notevole importanza per la formazione del leggendario di Bovino[68]. Ebbene, i legami con la tradizione agiografica beneventana sono significativi anche per le raccolte 'Cavalieri'. Il confronto fra la sequenza agiografica, pur incompleta, del ms. VIII B 5 e il santorale ricostruito sui manoscritti liturgici della Biblioteca Capitolare di Benevento da Jean Mallet e André Thibaut[69] consente innanzitutto di evidenziare una convergenza pressoché perfetta: dalla Conversione di s. Paolo alla Passione di s. Urbano, la successione dei santi coincide puntualmente, fatta eccezione per alcuni personaggi che, ricordati dal santorale beneventano, vengono omessi dall'VIII B 5: Austroberta, Modesto, Romano, Eufrosina, Matteo di Salerno; inoltre, rispetto al santorale beneventano, l'VIII B 5 ricorda Secondino d'Eca. Si ripropone così, anche con Benevento, la stessa situazione determinatasi con Montecassino: da un lato vi è coincidenza puntuale, dall'altro bastano poche ma significative differenze a sconvolgere il quadro e a far emergere distanze incolmabili.

[66] Probabilmente anche la *Passio s. Wenzeslai regis*, scritta da Lorenzo d'Amalfi, è scaturita da quegli stessi circoli imperiali che avevano sollecitato la Vita di Adalberto (cf. BRAGA 1996, pp. 91-101).

[67] La badessa irlandese non figura mai in lezionari o leggendari, ma solo in calendari o martirologi.

[68] Cf. DOLBEAU 1978, p. 134.

[69] Cf. MALLET – THIBAUT 1984, pp. 564-591.

Non mancano nei codici di Benevento (Benevento, Biblioteca Capitolare, 29; Roma, Biblioteca Casanatense, 641) i santi pugliesi più antichi Leucio e Potito e il più rappresentato Sabino di Canosa, il quale figura in lezionari, martirologi e calendari.

Il calendario Benev. 29 e l'orazionale del breviario Benevento, Biblioteca Capitolare, 42 associano Felice di Nola all'omonimo romano s. Felice *in Pincis*, ma nel ms. VIII B 4-3 i santi di nome Felice sono 3. Nessuna menzione, nei lezionari di Benevento, per Brigida, Austroberta, Febronia, le quali sono tuttavia ricordate nei martirologi e nei calendari.

Santi di più specifica qualificazione beneventana, ricorrenti nei leggendari 'Cavalieri', sono Giuliana di Nicomedia, Barbato, Mercurio di Cesarea; ma la loro presenza non riveste grande significato in quanto, al tempo in cui furono realizzati i nostri codici, essi erano ormai venerati in tutta l'area beneventano-cassinese.

Le affinità fra il santorale beneventano e quello documentato dai codici 'Cavalieri' si spiegano piuttosto per ragioni storiche. In più di un caso, infatti, i principi longobardi di Benevento si sono appropriati delle tradizioni agiografiche (reliquie comprese) dei territori limitrofi, Puglia e Lucania incluse, allo scopo di promuovere un'agiografia specifica[70], capace di fornire un'aura sacrale alla dinastia e ridivenire al contempo patrimonio comune della compagine politica, religiosa e culturale della *Langobardia minor*, peraltro, tutti i codici di Benevento presi in considerazione presentano caretteristiche codicologiche e interne diverse da quelle dei leggendari 'Cavalieri': sono di formato solitamente inferiore e sempre lezionari ordinati con regolarità.

La più vasta panoramica di quello che poteva essere il santorale pugliese in epoca medievale ci viene senza dubbio offerta dal leggendario di Bovino del sec. XIII (già menzionato sparsamente in questa sede), ricostruito da François Dolbeau[71] sulla base dell'elenco dei santi trascritto nel 1534 sull'originale, dal canonico ra-

[70] Vuolo 1996, pp. 199-237.
[71] Cf. Dolbeau 1978.

vennate G. P. Ferretti e oggi conservato nel ms. Vat. lat. 5834. Ricorrono fra gli altri, nella preziosa lista, il santo di culto troiano Secondino (da non confondere con l'omonimo di culto capuano[72]) e s. Eleuterio, festeggiati rispettivamente a maggio e a luglio (*translatio*). Il codice bovinese conteneva in origine anche la *Passio* (napoletana) di s. Pietro di Alessandria. Altre significative presenze, comuni ai leggendari 'Cavalieri' oltre ai più che ovvi Leucio, Potito e Sabino di Canosa, sono: Anastasio di Persia, Atanasio di Alessandria, Barbato, Brizio, Canzio, Canziano, Canzianella, Colomba, Erasmo, Febronia, Giovanni Crisostomo, Giuliana di Nicomedia, Giuliano di Le Mans, Mario, Marta, Audiface, Abbaco, Margherita, Mercurio, Tiburzio, Urbano, Vittoria. Si ha quasi l'impressione che il compilatore (editore) abbia raccolto quanti più materiali possibili allo scopo di realizzare una sorta di *summa* agiografica dell'Italia meridionale. Da qui la presenza di santi rari come Libico, Guaro, Liberatore, Pardo, mentre nessuna traccia resta ormai dei rappresentanti orientali caratteristici dei leggendari troiani e dei calendari più antichi (Ermilo, Speusippo, Elasippo, Melasippo, Antonia etc.).

A ben guardare, anche la santità monastica subisce una flessione: non figurano più, infatti, Saba, Simeone e Teodora.

Un'origine pugliese è stata assegnata, sulla base di rilievi paleografici, al già citato ms. Vat. lat. 7810, in beneventana barese del sec. XI, vergato da più mani. A parte un'aggiunta iniziale di formato più piccolo, il corpo del codice è costituito da un leggendario *per circulum anni* (febbraio-giugno) abbastanza regolare[73] che coincide per molti versi con il santorale desumibile dai codici 'Cavalieri'. Ma in più, rispetto ad essi, il Vat. lat. 7810 ricorda

[72] *Bibliotheca Sanctorum*, XI, coll. 811-812.

[73] Tuttavia, da f. 164, il copista aggiunge santi da febbraio a giugno non più in ordine cronologico. Tale addizione di santi e testi dimenticati richiama alla mente il caso analogo in VIII B 6, cui peraltro il codice vaticano è simile sia per la grafia, sia per il tipo di iniziali e per la gamma dei colori impiegati.

Canione, Panfilo e Fermano, che rimandano rispettivamente ad ambiente campano (Atella), abruzzese, cassinese[74].

Vicino ai contenuti agiografici dei codici 'Cavalieri', e in particolare dei ms. VIII B 4-3 e VIII B 6, è il ms. Egerton 2889 (anch'esso già menzionato in precedenza), a sua volta in beneventana barese del sec. XI. Il suo santorale, evidentemente mutilo, inzia con s. Nicola (6 dicembre) e si conclude con la *Vita Antonii* (17 gennaio), presentando personaggi rilevanti come Sabino e Gregorio di Spoleto, Eustrazio e Leucio, Potito e soprattutto Ermilo e Ignazio, con la datazione orientale (20 dicembre). L'uniformità con i codici 'Cavalieri' è tuttavia compromessa dalla presenza di s. Primiano di Larino[75], ricordato il 29 di dicembre, che rende il leggendario londinese unico ed inassimilabile.

È comunque con la Puglia, e con i prodotti pugliesi, che i nostri manoscritti 'Cavalieri' registrano i confronti agiografici più significativi e la conferma definitiva viene dai cosiddetti calendari di Canosa e di Bari, che denunciano forti affinità con essi, sia per il tipo di santi sia per le datazioni adottate.

Il Calendario di Canosa, conservato in testa ad un messale latino della Walters Art Gallery di Baltimora (ms. Baltimore, Walters Art Gallery, W 6)[76], si compone di un calendario liturgico vero e proprio, ordinato secondo la datazione romana preceduta dalla serie delle lettere domenicali, un obituario ed un quadro astronomico risalente a Beda. Sia il messale che il calendario sono databili dal punto di vista grafico al sec. XI, e la provenienza canosina è confermata dalla commemorazione, il 16 luglio, della *dedicatio* della chiesa di Santa Maria di Canosa (forse un monastero)[77]. Quanto al testo del cosiddetto Calendario di Bari, esso si trovava all'inizio di un salterio ormai perduto conservato presso il

[74] La *Vita* di s. Fermano, abate della diocesi di Fermo, fu redatta per iniziativa dei monaci di Montecassino

[75] BHL 6465 (*Vita Pardi*); LANZONI 1963, p. 273.

[76] REHLE 1972.

[77] GUILLOU 1976, p. 426 n. 4.

monastero femminile di San Giovanni di Capua, e si è salvato in una vecchia edizione di Michele Monaco, canonico della città[78]; l'origine barese è assicurata da almeno 3 feste, ovvero la traslazione di s. Nicola a Bari, il ritrovamento di s. Sabino di Canosa nella cattedrale di Bari, e la dedicazione della *confessio* di s. Nicola[79].

Questi calendari sono stati preziosissimi per la nostra ricerca, sotto diversi aspetti: ci hanno fornito la menzione di santi che non trovavano riscontro in nessun'altra fonte, ci hanno aiutato a reperire date liturgiche alternative, a restituire un senso a sequenze cronologiche apparentemente senza criterio e soprattutto, proprio in virtù di un retroterra comune, hanno contribuito a svelare gli interessanti debiti agiografici contratti dai leggendari 'Cavalieri' verso la cultura greca.

Ritroviamo nei calendari di Canosa e di Bari tutti i rappresentanti celebrati dal ms. VIII B 4-3 e dall'VIII B 6, ad eccezione di Bibiana, Saba (VIII B 4), Martina (VIII B 3), Austroberta (VIII B 3), Sabina di Troyes (VIII B 6).

Nessun confronto con Canosa e con Bari vale, altresì, per i personaggi più qualificanti del ms. VIII B 5 (Policarpo, Secondino, Adalberto, Urbano e la data del 1° febbraio per Ignazio), e anche con il leggendario di Bovino, forse più vicino cronologicamente e per certi versi più moderno; rimane rispetto a questo manoscritto uno scarto irriducibile, rappresentato da s. Ignazio e s. Adalberto.

La straordinaria ricchezza delle tradizioni incontrate, le continue metamorfosi dei testi nei singoli codici, le oscillazioni anche minime, mai prive di significato, relative ai santi e alle loro datazioni, sono il segno che i leggendari medievali non sono affatto meccaniche compilazioni, ma prodotti unitari, frutto di strategie

[78] MICHELE MONACO 1630, pp. 391-403.
[79] GUILLOU 1976, p. 451.

coscienti, che proprio nella loro specifica individualità rivelano peculiari vocazioni agiografiche[80].

4. I TESTI E L'AGIOGRAFIA: L'OSSERVAZIONE E LE DEDUZIONI

Scopo da cui muove questo breve studio è quello di giungere a definire per i leggendari 'Cavalieri' in beneventana un'origine più precisa, che permetta di superare la generica qualificazione di prodotti italo-meridionali, collocarli cronologicamente ed individuare eventuali nessi sia reciproci che con l'episcopio troiano, fosse esso di epoca medievale o moderna. Ebbene, in considerazione di tutto quanto detto sinora, e di quanto l'osservazione dei contenuti dal punto di vista testuale ed agiografico consente di rilevare, riteniamo possibile fare qualche pur prudente affermazione.

Grazie all'analisi dei testi (peraltro confortata da paralleli rilievi di carattere paleografico), possiamo intanto affermare quanto segue, rispettivamente in merito ai codici VIII B 4-3, VIII B 5 e VIII B 6:

- per quanto concerne il ms. VIII B 4-3, siamo propensi a confermare una datazione alla prima metà del sec. XII ed un'origine pugliese. Nel dettaglio, quanto al dato cronologico, l'importante indicazione già citata[81] offerta dalla presenza della passione di s. Vittoria, scritta da autore morto nei primi anni del sec. XII, fornisce un utile *terminus post quem* che ci impedisce per lo meno di retrodatare, mentre, dovendone definire il luogo di origine, pur non negando la possibilità che il manoscritto sia stato prodotto precisamente a Troia, non ci sentiamo di affermarlo con certezza e preferiamo nominare più prudentemente e genericamente la Capitanata. Ci sembra infatti importante la presenza di passioni di santi greci, tradotte dal greco, e in alcuni casi con relativa datazione greca; santi che in parte il codice condivide con l'VIII B 6 e con il leggendario di Bovino già facendo pensare ad un

[80] BOESCH GAJANO 1996, pp. 233-234.
[81] Cf. *supra* 3.1 (VIII B 4-3).

ambito territoriale meridionale permeato di tradizione e cultura greche. Il fatto poi che siano vergati in beneventana di tipo barese l'Egerton 2889 e l'VIII B 6, come si è visto particolarmente affini a questo codice, confermerebbero questa impressione. Tipicamente pugliesi sono, del resto, i santi Potito e Leucio, le cui passioni costituiscono una rarità e ritroviamo in tutti e tre i manoscritti.

Abbiamo già ricordato la contaminazione di questo codice con la tradizione cassinese e beneventana dei secoli XI e XII. Ciò è piuttosto ovvio, se si considera che a partire dal sec. XI la Puglia fu oggetto di una sorta di colonizzazione da parte dell'abbazia di Montecassino, la quale si impose come modello incidendo sui culti e sui testi che li veicolavano. Considerando poi la potenza della più vicina Chiesa beneventana e la sua sinergia con quella cassinese almeno fino alla fine del sec. XI, è più che pensabile che i nostri testi risentano della sua influenza[82];

- l'VIII B 5, come si è avuto modo di dire, ha una connotazione più marcatamente e fedelmente cassinese, tanto da indurre la suggestione di esser stato direttamente esemplato sui codici Casin. 109, 145, 146 e 453 dell'abbazia (tutti del sec. XI). Ora, seppure è azzardato affermare che le cose siano andate così, anche perché il codice si data comunemente al sec. XII *exeunte* per vari e validi ordini di motivi, rimane il fatto che la collazione con i testi di quei codici e alcune certezze acquisite, come la discendenza dal Casin. 145 per la passione di s. Adalberto, ci suggeriscono che a monte di questo codice possa esservi un testimone esemplato a Montecassino, tramite fedelissimo ai suoi modelli e riferimento per

[82] A proposito di una presenza beneventana a Troia, vale la pena ricordare la memoria del *praeceptum libertatis* che ci viene dal *Chronicon Sanctae Sophiae*, secondo il quale il vescovo di Troia nel 1037 concedeva all'abate di Santa Sofia di Benevento di fondare una chiesa di Santa Sofia dentro le mura della sua città. In realtà, il fatto che di una chiesa troiana di Santa Sofia non abbiamo altre notizie, e che sia proprio la fonte beneventana per eccellenza a vantare questa acquisizione, potrebbe far sorgere il sospetto di una testimonianza sin troppo *pro domo sua*, da parte dell'autore del *Chronicon*. Proprio alla luce di quanto si è rilevato fino ad ora, però, non si può non tenerne conto e rigettare *a priori* l'idea di una fondazione dipendente dall'episcopio beneventano, con tutte le implicazioni del caso.

l'intera stesura del codice. Non sembra plausibile invece una trascrizione avvenuta a Montecassino stessa, negata dalla presenza di s. Secondino vescovo troiano, il cui culto ci risulta essere stato ristretto ad un'area geografica insistente su Troia e le vicinanze (non ebbe larga eco neanche dopo che fu richiesto a Guaiferio di Montecassino di redigerne la Vita[83]). Alla luce di tutto quanto detto sinora, si potrebbe pensare dunque che la vita di s. Secondino sia stata copiata a Troia o nelle sue vicinanze, e da chi ne aveva sottomano l'*Inventio* antica ed aveva orecchiato il racconto di Guaiferio ma non lo leggeva direttamente. Si tratta di una semplice ipotesi, con tutti i limiti del caso; quello che comunque riteniamo difficilmente discutibile allo stato attuale delle nostre conoscenze è che la vita di s. Secondino dia un'impronta molto caratterizzante al codice, quantomeno avvicinandolo a Troia, cui poteva magari essere stato destinato all'origine[84]. In questa prospettiva, la fedeltà al santorale dei codici 145 e 146 di Montecassino e l'assenza nel calendario delle feste più legate alla tradizione bizantina si spiegherebbero con l'avvenuta uniformazione della Chiesa locale ai culti dettati dalla Chiesa di Roma, maturata nel corso del sec. XII per il tramite di Montecassino e con il contributo dei duchi normanni; e, se è vero che in questa missione l'episcopato troiano fu per Roma un buon alleato, l'idea di una sua realizzazione a Troia potrebbe avere il suo motivo di essere;

- quanto al manoscritto VIII B 6, la sua localizzazione in terra pugliese è postulata innanzitutto dalla grafia e, come si è abbondantemente avuto modo di dire, confermata dall'abbondanza di santi greci e dalla presenza dei pugliesi per eccellenza: Leucio, Potito ed Eleuterio. Quanto alla sua datazione, disponiamo del *terminus ante quem* costituito dalla versione della passione di Eleuterio. Nel codice è infatti trascritto il racconto preesistente a quel-

[83] Importante segnalare che non ci sono noti altri codici che tramandino la vita scritta dal monaco cassinese, all'infuori del ms. Casin. 280 che ne raccoglieva tutte le opere.

[84] Ricordiamo che l'VIII B 5 presenta un santorale piuttosto simile e versioni quasi sempre coincidenti con il Vat. lat. 7810; il che ricondurrebbe ancora una volta in Puglia.

lo di Roffredo, il quale scrisse in occasione della traslazione delle reliquie del santo a Troia su richiesta di un vescovo Guglielmo, non sappiamo se II o III; nel primo caso, il nostro testo dovrebbe essere stato vergato prima del 1105, nel secondo prima del 1155. A favore della prima ipotesi potrebbe pesare la forte affinità che i testi del codice presentano nei confronti del manoscritto Egerton 2889 (datato appunto al sec. XI), che sicuramente gli è più vicino dell'VIII B 4-3.

Quest'ultimo infatti, pur condividendone una buona parte dei testi, mostra di afferire ad altri rami, pur vicini, della tradizione ed in qualche caso presenta evidentemente una rielaborazione rispetto ad un ceppo comune. Così avviene nel caso di s. Silvestro, la cui passione, trascritta nell'VIII B 4 in un primo momento nella stessa forma che nell'VIII B 6, è stata poi parzialmente rielaborata ed ampliata. Differenze fra i due manoscritti risultano anche nelle versioni delle passioni di Potito, Leucio, Giuliano e Basilissa, mentre allo stesso ramo della tradizione sembrano afferire i due codici per le passioni di s. Ignazio e di s. Vincenzo.

Il manoscritto VIII B 6 ha evidentemente un luogo di origine vicino se non analogo a quello del ms. VIII B 4-3, ma i testi che i due codici tramandano sono giunti ai rispettivi compilatori attraverso vie non propriamente identiche.

In ultima analisi, il confronto testuale fra i tre leggendari, e fra essi e gli altri codici 'non-Cavalieri' provenienti da Montecassino e Benevento, dimostra che il luogo d'origine dei codici VIII B 4-3 e VIII B 6 è senz'altro la terra di provincia pugliese, di cultura greca ma di influenza cassinese e beneventana e, successivamente, normanna[85], mentre l'VIII B 5 ha un carattere decisamente meno locale, pur conservando la peculiarità di una versione *sui generis* per la passione del santo patrono di Troia.

L'analisi agiografica consente dal canto suo di mettere a fuoco, accanto ad inevitabili convergenze legate ai santi 'universali' e ai

[85] Si pensi ai santi d'oltralpe che abbiamo incontrato.

martiri romani, e ad affinità in alcuni casi più dirette, relative a rappresentanti particolari e a datazioni originali, anche notevoli differenze. Sono queste che, alla fin fine, pesano tanto da indurre a riconoscere alle singole raccolte se non piena individualità specifica sul piano grafico e codicologico, almeno un largo margine di originalità sotto il profilo squisitamente agiografico. Gli elementi di differenziazione si sono venuti via via precisando anche sotto il profilo delle tipologie dei santi rappresentati, che opportunamente messe a fuoco hanno consentito di rilevare un'impronta monastica più decisa e, al contempo, più variegata per i manoscritti VIII B4-3, una ridotta ed in un certo senso ovvia (Benedetto e Scolastica) per l'VIII B 5. La presenza dei culti di origine orientale non risulta mai predominante, in nessuna delle tre raccolte, ma la loro diversa distribuzione (cospicua in VIII B 4-3, bilanciata in VIII B 6, fortemente minoritaria in VIII B 5), non può non avere conseguenze sotto il profilo dell'osservazione storica.

La scelta di date orientali e di testi tradotti dal greco in epoca relativamente recente (scuola napoletana) vede ancora una volta in prima linea il leggendario VIII B 4-3, diversificandolo dagli altri, pur afferendo anch'esso ad una temperie spirituale greco-latina. Il manoscritto VIII B 6 mostra una maggiore indipendenza rispetto alle tradizioni letterarie napoletane, mentre l'VIII B 5 sembra collocarsi ormai in un clima mutato, indubbiamente più latino ed occidentale.

L'apporto decisivo alla determinazione dell'origine dei codici, che ci si sarebbe aspettati in partenza dall'esame dei culti locali, è per molti versi limitato dal fatto che, nel periodo storico in cui si collocano i nostri manoscritti (secc. XI-XII), gli antichi culti di specifica qualificazione pugliese (quelli di Leucio, Potito, Sabino, Michele Arcangelo) sono ormai diventati patrimonio comune di tutta un'area cha va ben al di là dei confini della Puglia. Non è sfuggito tuttavia come, proprio nei confronti dei santi 'regionali', i compilatori (editori) abbiano diversificato le loro scelte testuali, optando per versioni differenti o anche apportando tagli e rimaneggiamenti; segno forse dell'ineludibile necessità di adattare il te-

sto al culto come era sentito e vissuto nelle specifiche realtà che hanno generato le raccolte.

Più significativa, nei leggendari 'Cavalieri', la memoria di veri e propri santi locali. S. Secondino (11 febbraio), protagonista nella prima metà del sec. XI di una *inventio* che ha come scenario l'antica *Aeca*, ha un culto ben definito nella neonata Troia, mentre (fatta eccezione per la vicina Bovino) è sconosciuto al di fuori della diocesi troiana; pertanto la sua presenza nell'VIII B 5 crea un vincolo indiscusso fra il codice e la città dauna.

Diverso il discorso per l'altro santo protettore di Troia, Eleuterio. Si tratta del santo fatto martire a Roma sotto Adriano, che una delle due antiche redazioni latine della *passio* giunte fino a noi (BHL 2451) dichiara essere stato vescovo di *Aeca*; eppure il testo che ritroviamo nell'VIII B 6 non fa menzione alcuna dell'episcopato pugliese del martire, parlando invece di una traslazione delle reliquie a Rieti (BHL 2450). Nessun legame diretto è pertanto individuabile fra la menzione di s. Eleuterio nel codice in beneventana barese e il suo culto a Troia; tanto più che Eleuterio è ricordato, oltre che nel leggendario di Bovino, anche nei più antichi calendari di Canosa e Bari.

L'unico santo di stampo squisitamente e genuinamente locale, meridionale, che si ravvisa (ms. VIII B 4-3), è s. Modestino; il quale però ci conduce fuori dalla Capitanata e nella vicina Irpinia (Avellino), anche se la tradizione della sua festa in gennaio è attestata contemporaneamente in Puglia e a Benevento.

Di nessun aiuto per la localizzazione della raccolta è la menzione di s. Febronia (ms. VIII B 4, traduzione napoletana della *passio*), che sebbene sia titolare di un culto speciale a Trani, è attestata in un'area piuttosto estesa dell'Italia meridionale (Napoli, Benevento, Montecassino, oltre che Bari e Canosa); lo stesso può dirsi per Austroberta (7 febbraio), santa badessa, tipica degli ambienti benedettini, che non consente tuttavia di andare al di là di tale vaga impronta monastica.

Il fatto che il santorale documentato dal leggendario VIII B 4-3 si arresti al 7 febbraio potrebbe spiegare l'assenza di s. Sabino di

Canosa (9 febbraio), s. Secondino di Eca (11 febbraio) e, spingendoci oltre nell'anno liturgico, s. Eleuterio: costoro potevano ben figurare nei volumi successivi e oggi perduti, che verosimilmente completavano il leggendario in origine. Sebbene non sia possibile assegnarli o almeno collegarli ad un luogo ben preciso, siamo tuttavia in grado di individuare l'area di influenza da cui si ingenera il loro santorale.

La collocazione in dicembre per Teodoro e Ignazio trova riscontro unicamente in prodotti pugliesi non posteriori al sec. XI, come i calendari di Canosa e di Bari e il manoscritto Egerton 2889.

D'altra parte, anche dai confronti testuali emerge un quadro frammentario e parcellizzato. Rispetto alle edizioni moderne repertoriate dalla BHL, i testi presenti nei codici esaminati rivelano molto spesso il carattere di autonome rielaborazioni, tanto che a volte è difficile stabilire se si tratti della stessa versione o di versioni differenti. Si coglie in generale un'ansia di aggiornamento da parte di coloro che hanno voluto o prodotto le raccolte e l'aggiornamento assume talvolta la forma di nuove traduzioni dal greco che, oltre a testimoniare lo scambio culturale continuativo fra oriente e occidente, rivestono un grande rilievo nella storia dell'agiografia, soprattutto se poste in relazione con la restante produzione latina.

5. Conclusioni

Riconoscere l'esistenza di un'area che produce manufatti con caratteristiche proprie ed originali non porta necessariamente alla sua identificazione sicura e, nel caso specifico, riconoscere il portato agiografico specifico dei leggendari esaminati non ha permesso di legarli immediatamente a centri precisi; tuttavia, l'insieme dei confronti con i codici conservati a Roma, Montecassino, Benevento ci ha condotti all'esclusione per i leggendari 'Cavalieri' di un'origine esterna alla Puglia.

Per di più, la singolare mescolanza di tradizioni orientali e tradizioni latine, soprattutto nei manoscritti VIII B 4 e VIII B 3, rimanda necessariamente ad una zona di confine fra territori latini e territori 'bizantinizzati'; questa potrebbe ben essere la Capitanata, esposta da secoli all'influenza dei grandi monasteri campani collegati a Montecassino (Cava dei Tirreni, San Vincenzo al Volturno, Santa Sofia di Benevento) che vi possedevano beni e dipendenze, attratta culturalmente dalle vicine aree longobarde e non immune dagli influssi bizantini, sia indiretti (attraverso l'Adriatico, Bari e il territorio barese), sia diretti: la stessa Troia fu fondata nel 1019 dal catapano *Bojoannes*. Ai Bizantini subentrarono i Normanni, e questo significò, anche per la Puglia settentrionale e la Capitanata, latinizzazione e progressiva romanizzazione della cultura religiosa.

Anche considerato tutto ciò, la mancanza di complementarità agiografica e cronologica (calendario) fra i leggendari 'Cavalieri' impedisce di pensare che la loro presenza in età moderna presso l'episcopio troiano sia legata a precise esigenze liturgiche: nulla lascia supporre infatti che i codici siano stati pensati, voluti, prodotti allo scopo ben preciso di dotare la cattedrale di un *corpus* agiografico organico e coerente. Piuttosto, la rete dei rapporti fra i centri religiosi e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale (Puglia, Campania, Abruzzo) era tale da influire anche sulla circolazione dei libri. Basti pensare a titolo di esempio al caso di due manoscritti pugliesi di cui abbiamo avuto già modo di parlare in queste pagine, l'Egerton 2889 e il Vat. lat. 7810: il primo, probabilmente a Benevento nel sec. XV, era all'abbazia cistercense di Casanova (diocesi di Penne) quando fu acquistato dal cardinale Federico Borromeo; il secondo è attestato nel sec. XV presso il monastero di Santo Stefano di Raone (Atessa-Chieti).

A ciò si aggiunga che un calendario di origine barese era – come abbiamo visto – conservato in un codice liturgico, ormai perduto, usato dalle monache di San Giovanni di Capua. Qualcosa di analogo potrebbe essere accaduto anche ai nostri leggendari, se nel fornire la loro edizione dell'*Inventio* anonima di s. Secondino (*AA.*

SS. Febr. II, pp. 350-535) i bollandisti dichiarano di aver utilizzato un manoscritto conservato presso la cattedrale di Troia e un altro esemplare affine, ma con una conclusione più ampia, messo loro a disposizione a Napoli da Antonio Beatillo: il pensiero corre immediatamente ai mss. VI AA 4 e VIII B 5. Sempre da un codice antico, presente a Napoli, presso un monastero femminile, lo stesso Beatillo avrebbe trascritto, per poi inviarla ai bollandisti, la *Passio s. Potiti*, in una versione attualmente documentata solo dal ms. VIII B 3. Un'attenta collazione con le edizioni degli *Acta Sanctorum* relative a Potito e Secondino sembra escludere, tuttavia, la possibilità di una filiazione diretta dai codici 'Cavalieri', anche se i bollandisti potrebbero avere introdotto tagli e correzioni allo scopo di migliorare i testi.

Sebbene nessuna certezza possiamo avere circa la presenza di almeno due di essi a Napoli nel sec. XVII, è comunque molto probabile che i leggendari oggetto del nostro studio siano approdati all'episcopio troiano (dai centri che li avevano prodotti e/o usati o acquisiti a loro volta) diverso tempo dopo la loro produzione; magari in virtù del gusto antiquario e della passione bibliofila di un vescovo di epoca moderna quale Giacomo Emilio Cavalieri.

APPENDICE 1

VIII B 4 - VIII B 3				VIII B 6				VIII B 5			
cc.	**ss.1** [1]	**date**	**testo**	**cc.**	**ss.**	**date**	**testo**	**cc.**	**ss.**	**date**	**testo**
				1r-v	Andrea	Nov. 30	CCSL 36,69-71				
				2r-4v	"	"	CCSL 122, pp. 111-118				
2r-5v	Andrea	30 Nov.	BHL 428	4r-6v	"	"	BHL 428				
5v-7r	" "	" "	Dekkers 1711	6v-7v	"	"	Dekkers 1711				
7r-9r	Bibiana	2 Dic.	BHL 1322								
				7v-9r	Barbara	5 Dic.	BHL 915				
9r-20r	Saba	5 Dic.	BHL 7406a, d								
20r-32r	Nicola	6 Dic.	BHL 6104-6108	9r-17r	Nicola	6 Dic.	BHL 6104-6108				
32r-43v	Ambrogio	7 Dic.	BHL 377	17r-24r	Ambrogio	7 Dic.	BHL 377				
43v-46r	Sabino di Spoleto #	7 Dic.	BHL 7453								
46r-48v	Lucia	13 Dic.	BHL 4992	24r-25v	Lucia	13 Dic.	BHL 4992				
48v-60v	Eustrazio #	13 Dic.	BHL 2778								
48v-65r	Ursicino	13 Dic.	BHL 8410a								
65r-71r	Teodora	12 Dic.									
71r-74v	Ignazio #	20 Dic.	BHL 4255b								
74v-84r	Tommaso	21 Dic.	BHL 8136	25v-31v	Tommaso	21 Dic.	BHL 8136				

[1] 1005: Ps.-Aug.; 3880: Ps.-Beda; 4712: Ps.-Faust.; 5069: Ps.-Hier.

84r-86v	Gregorio di Spoleto #	23 Dic.	BHL 3677								
86v-95r	Crisogono, Agape, Teodota, Anastasia #	24 Dic.	BHL 1795, 118, 8093, 401								
95r-105v	Eugenia	24 Dic.	BHL 2666	31v-37v	Eugenia	24 Dic.	BHL 2666				
105v-117v	Febronia *	25 Dic.	BHL 2843b, 2843								
117v-119v	Stefano	26 Dic.	Machielsen 2140	38r-39r	Stefano	26 Dic.	Dekkers 830				
119v-124r	" "	" "	CCSL 177, 267 - 369	39r-39v	" "	" "	PL 38,1425-1426				
				39v-40v	" "	" "	PL 38,1431-1434				
124r-128r	" " Inventio	" "	BHL 7856b	40v-43r	" " Inventio	" "	BHL 7856b				
128r-130v	" " Translatio		BHL 7858	43r-45r	" " Translatio		BHL 7858				
130v-138r	Giovanni Evangelista	27 Dic.	BHL 4320, 4324	45r-49r	Giovanni Evangelista	27 Dic.	BHL 4320, 4324				
138r-142v	Strage degli Innocenti	28 Dic.	Dekkers 669	49r-52v	Strage degli Innocenti	28 Dic.	Dekkers 669				
				52va-b	" "	" "	Machielsen 1005 3880,4712,50692[2]				
				52v-53r	" "	" "	Machielsen 1004 4100[3]				
142v-144r	Colomba #	31 Dic.	BHL 1892								

[2] 1005: Ps.-Aug.; 3880: Ps.-Beda; 4712: Ps.-Faust.; 5069: Ps.-Hier.

[3] 1004: Ps.-Aug.; 4100: Ps.-Beda.

144r-173v	Silvestro	31 Dic.	BHL 7726,7728 7730,7733,7743	53r-67r	Silvestro	31 Dic.	BHL 7742b, 7726,7728 7730,7733,7735, 7743				
173v-190v	Basilio	1 Gen.	BHL 1024c	67r-72r	Basilio	1 Gen.	BHL 1024c				
190v-200r	Giuliano e Basilissa	8 Gen.	BHL 4532	72r-86r	Giuliano e Basilissa	8 Gen.	BHL 4529				
200r-216v	Severino #	9 Gen.	BHL 7656								
216v-220v	Paolo eremita	10 Gen.	BHL 6596	86r-88v	Paolo eremita	10 Gen.	BHL 6596				
220v-227r	Leucio	11 Gen.	BHL 4897, 4898	88v-93v	Leucio	11 Gen.	BHL 4894				
227r-232v	Ilario #	12 Gen.	BHL 3885								
232v-242r	Potito #	13 Gen.	BHL 6911								
242r-247v	Felice di Nola	14 Gen.	BHL 2874, 2876, 2876b	93v-96r	Felice di Nola	14 Gen.	BHL 2874, 2876				
247v-265r	Mauro #	15 Gen.	BHL 5773								
				96r-107r	Sebastiano #	20 Gen.	BHL 7543				
				107r-110r	Agnese #	21 Gen.	BHL 156				
				110r-113r	Vincenzo #	22 Gen.	BHL 8628, 8633				
				113r-118v	Paola #	26 Gen.	BHL 6548				
265r-272r	Giuliano *	27 Gen.	BHL 4544								
272r-273v	Vittoria *	23 Dic.	BHL 8592d								
273v-276v	Marcello * #	21 Gen.	BHL 5235								
277r-283v	Simeone *	5 Gen.	BHL 7956b								
283v-284r	Felice	14 Gen.	BHL 2880								
284r-285r	Felice	14 Gen.	BHL 2885								
285r-286r	Prisca	18 Gen.	BHL 6544n								

286r-288v	Barbara #	4 Dic.	BHL 915								
288v-290v	Martina *	1 Gen.	BHL 5587								
291v-298v	Margherita *	13 Lug.	BHL 5308								
298v-308v	Anastasio #	22 Gen.	BHL 411								
308v-310r	Conversione di s. Paolo	25 Gen.	Machielsen 974					1r-2r	Conversione di s. Paolo	25 Gen.	Atti Apost., 9, 1-31
310r-310v	" "	" "	Machielsen 1280					2r-3r	" "		Machielsen 1280
311r-312r	" "	" "	Machielsen 1279					3r-4v	" "		Machielsen 1279
312r-313r	" "	" "	Machielsen 1282,1710[4]					4v-6v	" "		Machielsen 974
313r-313v	" "	" "	Flor. Casin. II, pp. 182-183					6v-8r	" "	"	Machielsen 1282, 1710[5]
314r-315v	" "	" "	Machielsen 1284					8r-11v	" "	"	Machielsen 1281
315v-318r	Ermilo *	15 Gen.	BHL 3858b								
318r-321v	Speusippo, Elasippo, Melasippo	17 Gen.	BHL 7828b								
321v-325r	Modestino	14 Gen.	BHL 5891b								
325r-344v	Sebastiano #	20 Gen.	BHL 7543								
344v-348r	Mario, Marta, Audiface, Abbaco *	27 Gen.	BHL 5543								
348r-352v	Agnese #	21 Gen.	BHL 156								
352v-356r	Vincenzo #	22 Gen.	BHL 8628, 8633								
356r-371r	Paola #	26 Gen.	BHL 6548					11r-15v	Policarpo	26 Gen.	BHL 6877
371r-379r	Abbaciro e Giovanni	31 Gen.	BHL 2078					15v-17v	Ignazio	1 Febbr.	BHL 4261
379r-388v	Brigida	1 Febbr.	BHL 1457								
388v-395v	Biagio #	3 Febbr.	BHL 1379	119r-121r	Biagio #	3 Febbr.	BHL 1370	17v-25v	Biagio #	3 Febbr.	BHL 1380, 1379

[4] 282:Ps.-Aug.; 1710: Ps.-Aug.

[5] 282: Ps.-Aug.; 1710: Ps.-Aug.

								25v-29v	Purificazione di Maria	2 Febbr.	Dekkers 842
395v-398v	Agata #	5 Febbr.	BHL 133	121r-123v	Agata #	5 Febbr.	BHL 133	29v-34v	Agata #	5 Febbr.	BHL 133
				123v-125v	Sabino di Canosa	9 Febbr.	BHL 7443	34v-43r	Sabino di Canosa	9 Febbr.	BHL 7443
398v-399v	Austroberta	7 Febbr.	BHL 833					43r-54r	Scolastica	10 Febbr.	BHL 7516-7517
								54r-60v	Secondino	11 Febbr.	BHL 7557b
				126r-v	Valentino	14 Febbr.	BHL 8460	60v-64r	Valentino	14 Febbr.	BHL 8460
				126v-130v	Faustino e Giovita	15 Febbr.	BHL 2837	64r-71v	Faustino e Giovita	15 Febbr.	BHL 2837
				130v-132v	Giuliana	16 Febbr.	BHL 4522, 4523b	71v-80r	Giuliana	16 Febbr.	BHL 4256
				132v-135v	Barbato	19 Febbr.	BHL 973, 973a	80v-86v	Barbato	19 Febbr.	BHL 973
								86v-97r	Cattedra di s. Pietro	22 Febbr.	BHL 6678d
				135v-139r	Mattia	24 Febbr.	BHL 5695	97r-105r	Mattia	24 Febbr.	BHL 5695
				139r-141v	Quaranta Martiri	9 Mar.	BHL 7538b	105r-112v	Gregorio papa	12 Mar.	BHL 3639
								112v-138r	Benedetto	21 Mar.	BHL 1102, 1105
				141v-142v	Annunciazione	25 Mar.	Dekkers 942	138r-144r	Annunciazione	25 Mar.	PL 15, 1551-1559
				142v-144r	" "	" "	Dekkers 945	144r	" "	" "	CCSL 122, pp. 14-20
				144r-145v	" "	" "	Machielsen 167, 980,5014[6]				
				146r-155v	Giovanni * Crisostomo	13 Nov.	BHL 4376				
				155v-156r	Brizio	13 Nov.	BHL 1452				
				156r-161r	Mercurio	25 Nov.	BHL 5933				
				161r-163r	Sabino di Spoleto * #	7 Dic.	BHL 7451				
				163r-170v	Eustrazio #	13 Dic.	BHL 2778				
				170v-173r	Ignazio #	20 Dic.	BHL 4255b				
				173r-175r	Sabino di Spoleto *	10 Dic.	BHL 7451				

[6] 167: Ps.-Ambr.; 980: Ps.-Aug.; 5014: Ps.-Hier.

			175r-180r	Crisogono, Agape, Teodota, Anastasia#	24 Dic.	BHL 1795, 118, 8093, 401					
			180r-181r	Colomba#	31 Dic.	BHL 1892					
			181r-192r	Severino#	9 Gen.	BHL 7656					
			192r-196r	Ilario#	12 Gen.	BHL 3885 PL 10, 549-551, 551-554					
			196r-199v	Potito#	13 Gen.	BHL 6908/6909					
			199v-202v	Mauro#	15 Gen.	BHL 5773					
			202v-209v	Antonio	17 Gen.	BHL 609					
			210r-211v	Gregorio di Spoleto* #	23 Dic.	BHL 3677					
			211v-212r	Marcello#	16 Gen.	BHL 5234					
			212v-214r	Sabina	29 Gen.	BHL 7408/9					
			214r-217v	Anastasio*#	22 Gen.	BHL 412					
							144r-146r	Tiburzio e Valeriano	14 Apr.	BHL 8483, 8486	
							146r-156v	Giorgio	23 Apr.	BHL 3393	
							156v-172r	Adalberto	24 Apr.	BHL 37	
							172r-175v	Marco	25 Apr.	BHL 5277	
							175v-176v	Vitale	28 Apr.	BHL 8701	
							176v-179r	Giacomo	1 Febbr.	BHL 4096	
							179r-180v	Filippo	1 Mag.	BHL 6817	
							180v-186v	Atanasio	2 Mag.	BHL 730	
							186v-194r	Alessandro, Evenzio e Teodolo	3 Mag.	BHL 266	
							194r-198v	Invenzione della s. Croce	3 Mag.	BHL 4169 t	
			217v-220v	Antonia*	4 Mag.	BHL 567d					

				220v-222r	Vittore	13 Mag.	BHL 8580				
								198v-201v	Invenzione di s. Michele Arcangelo	8 Mag.	BHL 5948
								201v-203v	" "	" "	Dekkers 590
								203v-205v	" "	" "	Machielsen 112, 2059, 4123 [7]
								205v-209r	Vittore	8 Mag.	BHL 8580
								209r-212r	Gordiano ed Epimachio	10 Mag.	BHL 3612
				222r-223v	Gordiano	10 Mag.	BHL 3612				
								212r-213v	Pancrazio	12 Mag.	BHL 6425
								213v-224v	Nereo, Achilleo et soc.	12 Mag.	BHL 6058-6066
								224v-228v	Bonifacio	14 Mag.	BHL 1413
								228v-229v	Pudenziana	18 Mag.	BHL 6990
								229v-235r	Eustasio	20 Mai	BHL 2761
				223v-226v	Eleuterio	21 Mag.	BHL 2450				
								235r-239v	Urbano et soc.	25 Mag.	BHL 8383-8384
				226v-229r	Dionigi	21 Mag.	BHL 2187	239v	Marmenia e Li cinia	29 Mai	8385
				229r-230v	Canzio, Canziano e Canzianilla	31 Mag.	BHL 1549c				
				230v-233v	Erasmo	31 Mag.	BHL 2582b				
				234r-236v	Dorotea*	6 Febbr.	BHL 2323				

[7] 112: Ps.-Ambr.; 2059: Ps.-Aug.; 4123: Ps.-Beda

Appendice 2

Santi Con Datazione Greca E/O Traduzione Meridionale

Festa	VIII B 4-B 3	VIII B 5	VIII B 6
Nov. 13*			Giovanni Crisostomo [BHL 4376#]*
Nov. 27			Pietro di Alessandria [BHL 6692-6694]*
Dic. 6	Nicola [BHL 6104-6108]*		Nicola [BHL 6104-6108]*
Dic. 13	Eustrazio [BHL 2778]*		Eustrazio [BHL 2778]*
Dic. 20*	Ignazio [BHL 4255b]		Ignazio [BHL 4255b]
Dic. 25	Febronia [2843b]*		
Gen. 1*	Basilio [BHL (/) 1024]		Basilio [BHL (/)1024]*
Gen. 10*	Paolo di Tebe [BHL 6596]		Paolo di Tebe [BHL 6596]
Gen. 15*	Ermilo [BHL 3858b]*		
Gen. 17*	Speuseippo Elasippo Melasippo [BHL 7828b]		
Gen. 22	Anastasio [BHL 411]*		
Gen. 31	Abbaciro e Giovanni [BHL 2078]*		
Feb. 3	Biagio [BHL 1379]*	Biagio [BHL 1380, 1379 (/)]*	
Feb. 16		Giuliana [BHL 4526]*	
Apr. 23		Giorgio [BHL 3393-3394]*	
Mag. 4			Antonio [BHL 567d]*

* indica, di volta in volta, una datazione greca e/o una traduzione meridionale
# indica forte diversità e rimaneggiamenti rispetto ai riferimenti BHL
(/) indica varianti e/o lacune nell'incipit o nell'explicit

Tab. 1 - Dettaglio dei contenuti del ms. VIII B 4-3

ff.	ss.	date	testo
2r-5v	Andrea	Nov. 30	BHL 428
5v-7r	" "	" "	Dekkers 1711
7r-9r	Bibiana	2 Dic.	BHL 1322
9r-20r	Saba	5 Dic.	BHL 7406a, d
20r-32r	Nicola	6 Dic.	BHL 6104-6108
32r-43v	Ambrogio	7 Dic.	BHL 377
43v-46r	Sabino di Spoleto	7 Dic.	BHL 7453
46r-48v	Lucia	13 Dic.	BHL 4992
48v-60v	Eustrazio	13 Dic.	BHL 2778
48v-65r	Ursicino	13 Dic.	BHL 8410°
65r-71r	Teodora	19 Dic.	BHL 8070
71r-74v	Ignazio	20 Dic.	BHL 4255b
74v-84r	Tommaso	21 Dic.	BHL 8136
84r-86v	Gregorio di Spoleto	23 Dic.	BHL 3677
86v-95r	Crisogono, Agape, Teodota, Anastasia	24 Dic.	BHL 1795, 118, 8093, 401
95r-105v	Eugenia	24 Dic.	BHL 2666
105v-117v	Febronia*	25 Dic.	BHL 2843b, 2843
117v-119v	Stefano	26 Dic.	Machielsen 2140
119v-124r	" "	" "	CCSL 77, 218-222
124r-128r	" " Inventio	" "	BHL 7856b

ff.	ss.	date	testo
128r-130v	“ “Translatio		BHL 7858
130v-138r	Giovanni Evangelista	27 Dic.	BHL 4320, 4324
138r-142v	Strage degli Innocenti	28 Dic.	Dekkers 669
142v-144r	Colomba	31 Dic.	BHL 1892
144r-173v	Silvestro	31 Dic.	BHL 7726,7728, 7730,7733,7743
173v-190v	Basilio	1 Gen.	BHL 1024c
190v-200r	Giuliano e Basilissa	8 Gen.	BHL 4532
200r-216v	Severino	9 Gen.	BHL 7656
216v-220v	Paolo eremita	10 Gen.	BHL 6596
220v-227r	Leucio	11 Gen.	BHL 4897, 4898
227r-232v	Ilario	12 Gen.	BHL 3885
232v-242r	Potito	13 Gen.	BHL 6911
242r-247v	Felice di Nola	14 Gen.	BHL 2874, 2876, 2876b
247v-265r	Mauro	15 Gen.	BHL 5773
265r-272r	Giuliano*	27 Gen.	BHL 4544
272r-273v	Vittoria*	23 Dic.	BHL 8592d
273v-276v	Marcello*	21 Gen.	BHL 5235
277r-283v	Simeone*	5 Gen.	BHL 7956b
283v-284r	Felice	14 Gen.	BHL 2880
284r-285r	Felice	14 Gen.	BHL 2885
285r-286r	Prisca	18 Gen.	BHL 654n
286r-288v	Barbara	4 Dic.	BHL 915
288v-290v	Martina*	1 Gen.	BHL 5587
291r-298v	Margherita*	13 Lug.	BHL 5308

ff.	ss.	date	testo
298v-308v	Anastasio	22 Gen.	BHL 411
308v-310r	Conversione di s. Paolo	25 Gen.	Machielsen 974
310r-310v	“ “	“ “	Machielsen 1280
311r-312r	“ “	“ “	Machielsen 1279
312r-313r	“ “	“ “	Machielsen 1282, 1710[1]
313r-313v	“ “	“ “	Floril. Casin. II, 182-183
314r-315v	“ “	“ “	Machielsen 1284
315v-318r	Ermilo*	15 Gen.	BHL 3858b
318r-321v	Speusippo, Elasippo, Melasippo	17 Gen.	BHL 7828b
321v-325r	Modestino*	14 Gen.	BHL 5891b
325r-344v	Sebastiano	20 Gen.	BHL 7543
344v-348r	Mario, Marta, Audiface, Abbaco*	27 Gen.	BHL 5543
348r-352v	Agnese	21 Gen.	BHL 156
352v-356r	Vincenzo	22 Gen.	BHL 8628, 8633
356r-371r	Paola	26 Gen.	BHL 6548
371r-379r	Abbaciro e Giovanni	31 Gen.	BHL 2078
379r-388v	Brigida	1 Febbr.	BHL 1457
388v-395v	Biagio	3 Febbr.	BHL 1379
395v-398v	Agata	5 Febbr.	BHL 133
398v-399v	Austroberta	7 Febbr.	BHL 833

[1] 1282: Ps.-Aug.; 1710: Ps.-Aug.

Tab. 2 - Dettaglio dei contenuti del ms. VIII B 5

ff.	ss.	date	testo
1r-2r	Conversione di s. Paolo	25 Gen.	Atti Apost., 9, 1-31
2r-3r	“ “	“	Machielsen 1280
3r-4v	“ “	“	Machielsen 1279
4v-6v	“ “	“	Machielsen 974
6v-8r	“ “	“	Machielsen 1282, 17109[1]
8r-11v	“ “	“	Machielsen 1281
11v-15v	Policarpo	26 Gen.	BHL 6877
15v-17v	Ignazio	1 Febbr.	BHL 4261
17v-25v	Biagio	3 Febbr.	BHL 1380, 1379
25v-29v	Purificazione di Maria	2 Febbr.	Machielsen 842
29v-34v	Agata	5 Febbr.	BHL 133
34v-43r	Sabino di Canosa	9 Febbr.	BHL 7443
43r-54r	Scolastica	10 Febbr.	BHL 7516-7517
54r-60v	Secondino	11 Febbr.	BHL 7557b
60v-64r	Valentino	14 Febbr.	BHL 8460
64r-71v	Faustino e Giovita	15 Febbr.	BHL 2837
71v-80r	Giuliana	16 Febbr.	BHL 4256
80v-86v	Barbato	19 Febbr.	BHL 973
86v-97r	Cattedra di s. Pietro	22 Febbr.	BHL 6678d
97r-105r	Mattia	24 Febbr.	BHL 5695
105r-112v	Gregorio papa	12 Mar.	BHL 3639
112v-138r	Benedetto	21 Mar.	BHL 1102, 1105
138r-144r	Annunciazione	25 Mar.	PL 15, 1551-1559
144r	“ “	“ “	CCSL 122, pp. 14-20
144r-146r	Tiburzio e Valeriano	14 Apr.	BHL 8483, 8486
146r-156v	Giorgio	23 Apr.	BHL 3393
156v-172r	Adalberto	24 Apr.	BHL 37
172r-175v	Marco	25 Apr.	BHL 5277
175v-176v	Vitale	28 Apr.	BHL 8701
176v-179r	Giacomo	1 Mag.	BHL 4096
179r-180v	Filippo	1 Mag.	BHL 6817
180v-186v	Atanasio	2 Mag.	BHL 730 b
186v-194r	Alessandro, Evenzio e Teodolo	3 Mag.	BHL 266
194r-198v	Invenzione della s. Croce	3 Mag.	BHL 4169 t
198v-201v	Invenzione di s. Michele Arcangelo	8 Mag.	BHL 5948
201v-203v	“ “	“ “	Dekkers 590

[1] 1282: Ps.-Aug.; 1710: Ps.-Aug.

203v-205v	“ “	“ “	Machielsen, 122, 2059, 412310[2]
205v-209r	Vittore	8 Mag.	BHL 8580
209r-212r	Gordiano ed Epimachio	10 Mag.	BHL 3612
212r-213v	Pancrazio	12 Mag.	BHL 6425
213v-224v	Nereo, Achilleo et soc.	12 Mag.	BHL 6058-6066
224v-228v	Bonifacio	14 Mag.	BHL 1413
228v-229v	Pudenziana	18 Mag.	BHL 6990
229v-235r	Eustasio	20 Mag.	BHL 2761
235r-239v	Urbano et soc.	25 Mag.	BHL 8383-8384
239v	Marmenia e Licinia	29 Mag.	BHL 8385

LEGENDA:
*santi con date che interrompono la sequenza cronologica del calendario.

[2] 112: Ps.- Ambr.; 2059: Ps.-Aug.; 4123: Ps.-Beda.

Tab. 3 - Dettaglio dei contenuti del ms. VIII B 6

ff.	ss.	date	testo
1r-v	Andrea	Nov. 30	CCSL 36, 69-71
2r-4v	"	"	CCSL 122, 111-118
4r-6v	"	"	BHL 428
6v-7v	"	"	Dekkers 1711
7v-9r	Barbara	5 Dic.	BHL 915
9r-17r	Nicola	6 Dic.	BHL 6104-6108
17r-24r	Ambrogio	7 Dic.	BHL 377
24r-25v	Lucia	13 Dic.	BHL 4992
25v-31v	Tommaso	21 Dic.	BHL 8136
31v-37v	Eugenia	24 Dic.	BHL 2666
38r-39r	Stefano	26 Dic.	Dekkers 830
39r-39v	" "	" "	PL 38, 1425-1426
39v-40v	" "	" "	PL 38, 1431-1434
40v-43r	" " Inventio	" "	BHL 7856b
43r-45r	" " Translatio	" "	BHL 7858
45r-49r	Giovanni Evangelista	27 Dic.	BHL 4320, 4324
49v-52v	Strage degli Innocenti	28 Dic.	Dekkers 669
52va-b	" "	" "	Machielsen 1005,3880, 4400,4712, 5069[1]
52v-53r	" "	" "	Machielsen 1004, 4100[2]
53r-67r	Silvestro	31 Dic.	BHL 7742b,7726,7728,7730,7733, 7735, 7743
67r-72r	Basilio	1 Gen.	BHL 1024c
72r-86r	Giulieno e Basilissa	8 Gen.	BHL 4529
86r-88v	Paolo eremita	10 Gen.	BHL 6596
88v-93v	Leucio	11 Gen.	BHL 4894
93v-96r	Felice di Nola	14 Gen.	BHL 2874, 2876
96r-107r	Sebastiano	20 Gen.	BHL 7543
107r-110r	Agnese	21 Gen.	BHL 156
110r-113r	Vincenzo	22 Gen.	BHL 8628, 8633
113r-118v	Paola	26 Gen.	BHL 6548
119r-121r	Biagio	3 Febbr.	BHL 1370
121r-123v	Agata	5 Febbr.	BHL 133
123v-125v	Sabino di Canosa	9 Febbr.	BHL 7443
126r-v	Valentino	14 Febbr.	BHL 8460

[1] 1005: Ps.-Aug.; 3880: Ps.-Beda; 4400: Ps.-Caes.; 4712: Ps.- Faust.; 5069: Ps.-Hier.
[2] 1004: Ps.-Aug.; 4100: Ps.- Beda.

ff.	ss.	date	testo
126v-130v	Faustino e Giovita	15 Febbr.	BHL 2837
130v-132v	Giuliana	16 Febbr.	BHL 4522, 4523b
132v-135v	Barbato	19 Febbr.	BHL 973, 973°
135v-139r	Mattia	24 Febbr.	BHL 5695
139r-141v	Quaranta Martiri	9 Mar.	BHL 7538b
141v-142v	Annunciazione	25 Mar.	Dekkers 942
142v-144r	“ “	“ “	Dekkers 945
144r-145v	“ “	“ “	Machielsen 167, 980, 5014[3]
146r-155v	Giovanni Crisostomo*	13 Nov.	BHL 4376
155v-156r	Brizio	13 Nov.	BHL 1452
156r-161r	Mercurio	25 Nov.	BHL 5933
161r-163r	Sabino di Spoleto*	7 Dic.	BHL 7451
163r-170v	Eustrazio	13 Dic.	BHL 2778
170v-173r	Ignazio	20 Dic.	BHL 4255b
173r-175r	Sabino di Spoleto*	10 Dic.	BHL 7451
175r-180r	Crisogono, Agape, Teodota, Anastasia	24 Dic.	BHL 1795, 118, 8093, 401
180r-181r	Colomba	31 Dic.	BHL 1892
181r-192r	Severino	9 Gen.	BHL 7656
192r-196r	Ilario	12 Gen.	BHL 3885,PL 10 549-551, 551-554
196r-199v	Potito	13 Gen.	BHL 6908/6909
199v-202v	Mauro	15 Gen.	BHL 5773
202v-209v	Antonio	17 Gen.	BHL 609
210r-211v	Gregorio di Spoleto*	23 Dic.	BHL 3677
211v-212r	Marcello	16 Gen.	BHL 5234
212v-214r	Sabina	29 Gen.	BHL 7408/9
214r-217v	Anastasio	22 Gen.	BHL 412
217v-220v	Antonia *	4 Mag.	BHL 567d
220v-222r	Vittore	13 Mai	BHL 8580
222r-223v	Gordiano	10 Mag.	BHL 3612
223v-226v	Eleuterio	21 Mag.	BHL 2450
226v-229r	Dionigi	21 Mag.	BHL 2187
229r-230v	Canzio, Canziano e Canzianilla	31 Mag.	BHL 1549c
230v-233v	Erasmo	31 Mag.	BHL 2582b
234r-236v	Dorotea*	6 Febr.	BHL 2323

LEGENDA:
*santi con date che interrompono la sequenza cronologica del calendario.

[3] 167: Ps.-Ambrogio; 980: Ps.-Aug.; 5014: Ps.-Hier.

BIBLIOGRAFIA

BLOCH 1986 = H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I, Roma 1986.

BOESCH GAJANO 1996 = S. BOESCH GAJANO, *Tra bilanci e prospettive*, «Cassiodorus», 2 (1996), pp. 231-242.

Bookhands 1990 = *Bookhands of the Middle Ages*. IV. *Beneventan Script*, London 1990.

BRAGA 1996 = G. BRAGA, *Lorenzo d'Amalfi, un agiografo lettore di classici, nella Montecassino del secolo XI*, in M. DELL'OMO (a cura di), *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, Roma 1996, pp. 91-101.

BRAGA – OROFINO – PALMA 1999 = G. BRAGA – G. OROFINO – M. PALMA *I manoscritti di Guglielmo II, vescovo di Troia, alla Biblioteca Nazionale di Napoli: primi risultati di una ricerca*, in G. AVARUCCI – R. M. BORRACCINI VERDUCCI – G. BORRI (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di studio, Fermo, 17-19 settembre 1997, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, 1), pp. 437-470.

BROWN 1984 = V. BROWN, *A New Beneventan Calendar from Naples: the Lost* Kalendarium Tutinianum *Rediscovered*, «MS», 46 (1984), pp. 385-489.

CARABELLESE 1905 = F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medioevo*, Bari 1905.

CENCI 1971 = C. CENCI, *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, I, Firenze 1971.

CHIESA 1990 = P. CHIESA, *Le versioni latine della* Passio sanctae Febroniae*: storia, metodo, modelli di due tradizioni agiografiche altomedievali*, Spoleto 1990.

CIANCIO 1998 = E. CIANCIO, *I santi venerati in Capitanata (dal* Martyrologium Pulsanense, *sec. XII)*, in M. S. CALÒ MARIANI (a cura di), *Capitanata medievale*, Foggia 1998, pp. 128-139.

CIGOLINI 1992 = L. CIGOLINI, *Nuove testimonianze in scrittura beneventana: Napoli e Berlino*, «StudMed», ser. III, 33 (1992), pp. 412-431.

DE SANTIS 1967 = M. DE SANTIS, *La* civitas *troiana e la sua cattedrale*, Foggia 1967.

DE SANTIS 1985 = M. DE SANTIS, *Codici, incunaboli e cinquecentine di argomento biblico, patristico e liturgico a Troia e Bovino*, «VetChr», 22 (1985), pp. 197-213.

DOLBEAU 1978 = F. DOLBEAU, *Le Légendier de la Cathédrale de Bovino*, «AB», 96 (1978), pp. 125-152.

DOLBEAU 1989 = F. DOLBEAU, *Recherches sur les œuvres littéraires du papa Gélase II.* B. *Subsiste-t-il d'autres travaux de Jean de Gaète?*, «AB», 107 (1989), pp. 360-362.

FABRIS 1986 = V. D. FABRIS, *I codici liturgici notati e la pratica musicale in Puglia fino al s. XVIII*, in *I codici liturgici in Puglia*. Catalogo della mostra, Bari 1986, pp. 131-166.

FALLA CASTELFRANCHI – BERTELLI 1981 = M. FALLA CASTELFRANCHI – G. BERTELLI, *Canosa di Puglia tra tardoantico e Medioevo*, Roma 1981.

FONSECA *et al.* 1990 = C. D. FONSECA – C. COLAFEMMINA – P. CORSI – G. MUSCA – F. TATEO (a cura di), *Vita religiosa, vita quotidiana e costume*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Bari 1990, pp. 228-274.

GARRISON 1993 = E. B. GARRISON, *Studies in the History of Medieval Italian Painting*, IV, London 1993.

GUILLOU 1976 = A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976.

JOUNEL 1977 = P. JOUNEL, *Le culte des saints dans les basiliques du Latran et du Vatican au douzième siècle*, Rome 1977.

LANZONI 1963 = F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dal principio alle origini del secolo VII*, I, Roma 1963.

LECCISOTTI 1957 = T. LECCISOTTI, *Colonie cassinesi in Capitanata*, IV. *Troia*, Montecassino 1957.

LECLERCQ 1988= J. LECLERCQ, *Cultura monastica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del Medioevo*, Firenze 1988 [3ª ed].

LEONARDI 1981 = C. LEONARDI, *L'agiografia romana del secolo IX*, in *Hagiographie, culture e société, IVe-XIIe siècles.* Actes du colloque organisé à Nanterre et à Paris, 2-5 mai 1979, Paris 1981, pp. 470-490.

MALLARDO 1947 = D. MALLARDO, *Il Calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947.

MALLARDO 1956 = D. MALLARDO, *San Potito, un martire dell'Apulia*, «RAAN», n. s., 31 (1956), pp. 7-36.

MALLET – THIBAUT 1984 = J. MALLET – A. THIBAUT, *Les manuscrits en écriture bénéventaine de la Bibliothèque Capitulaire de Bénévent*, II, Paris 1984.

MARTIN 1990 = J.-M. MARTIN, *Les modèles paleochrétiens dans l'hagiographie apulienne*, «BSAF», 1990, pp. 67-86.

MICHELE MONACO 1630 = MICHELE MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630.

NITTI 1902 = F. NITTI, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, Bari 1968 (rist. anast. dell'ed. del 1902).

OTRANTO 1984 = G. OTRANTO, *Il* Liber de apparitione *e il culto di san Michele arcangelo sul Gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, in E. DE SANTIS (a cura di), *Puglia paleocristiana e altomedievale*, IV, Bari 1984 , pp. 169-188.

PANTONI 1980 = A. PANTONI, *L'acropoli di Montecassino e il primitivo monastero di San Benedetto*, Montecassino 1980.

PETRUCCI 1963 = A. PETRUCCI, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di san Michele Arcangelo sul Monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla prima Crociata*. Atti del IV Convegno del Centro Studi sulla spiritualità medievale, Todi, 8-11 ottobre 1961, Todi 1963, pp. 147-180.

PHILIPPART 1977 = G. PHILIPPART, *Les légendiers latins et autres manuscrits hagiographiques,* Turnhout 1977.

PONCELET 1910 = A. PONCELET *La translation des saints Eleuthère, Pontien et Anastase*, «AB», 29 (1910), pp. 416-426.

REHLE 1972 = S. REHLE, Missale Beneventanum *von Canosa*, Regensburg 1972.

ROSSI 1741 = G. ROSSI, *Della vita di monsignor D. Giacomo Emilio Cavalieri della Congregazione dei Pij Operari, vescovo di Troia …*, Napoli 1741.

SUPINO MARTINI 1987 = P. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica romanesca (secc. XI-XII*), Alessandria 1987.

VUOLO 1996 = A. VUOLO, *Agiografia beneventana,* in G. ANDENNA – G. PICASSO (a cura di), *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del secondo Convegno Internazionale di Studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Benevento, 29-31 maggio 1992, Milano 1996, pp. 199-237.

LIBERA GIACHINO

Un omeliario carolingio in beneventana: il ms. VIII.AA.19 alla Biblioteca Nazionale di Napoli

Con la segnatura VIII.AA.19 si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli un omeliario in scrittura beneventana del sec. XIII. La sua presenza all'interno della biblioteca napoletana è attestata sin dal 1788, anno in cui vi fu trasferito per volere dei Borboni che intendevano riunire nella capitale tutte le opere manoscritte di maggiore pregio sparse nei monasteri e nelle chiese del Regno. Il codice proviene dal vescovado di Troia in Puglia e fa parte di un gruppo di codici che si caratterizza, nella maggioranza dei casi, per l'*ex libris* e per la legatura voluta da Giacomo Emilio Cavalieri, vescovo della cittadina dal 1694 al 1726[1].

Il manoscritto tramanda una raccolta di sermoni di epoca carolingia. Queste collezioni omiletiche presentano una grande varietà di contenuto e una grande libertà nell'interpolare i testi con versetti biblici, antifone liturgiche, esortazioni parenetiche[2]. Composti allo scopo di penetrare il senso 'mistico' delle Scritture, questi omeliari

[1] La minuta del verbale di requisizione redatto in data 14 ottobre 1788 è tuttora conservata nel sacco B 21 dell'Archivio Capitolare di Troia; secondo tale elenco i codici requisiti in quell'occasione ammontavano a 56. Si deve a Gabriella Braga la ricostruzione del testo del documento, edito, in precedenza, solo parzialmente; l'analisi della documentazione esistente ed uno studio sistematico condotto sui codici troiani ha reso possibile, in questi ultimi anni, tracciarne la storia lungo un arco cronologico che va dal sec. XII alla requisizione borbonica. Per l'intera questione e la bibliografia cf. BRAGA – PALMA – OROFINO 1999; BRAGA 2000; BRAGA 2008.

[2] GRÉGOIRE 1974, p. 17.

> liturgiques par leur ordonnance et leur objet (...) ne le sont plus par leur destination; au lieu de fournir des *lectiones* pour l'Office divin, ils servent à la lecture méditée ou bien à la prédication[3].

Tale evoluzione nell'ambito della produzione omiletica è quella praticata – se non inaugurata – presso la celebre scuola di Saint-Germain d'Auxerre, rappresentata da Aimone, Eirico e Remigio.

Si deve ad Henri Barré, in un lavoro del 1962, l'aver posto all'attenzione della comunità scientifica queste raccolte omiletiche d'età carolingia, oggetto, negli ultimi anni, di diversi studi e approfondite ricerche da parte di numerosi ricercatori[4]. Tra queste collezioni egli individua una raccolta di origine italiana («il existe d'autres groupes importants, qui restent indépendants des précédents et ont leur propre diffusion»[5]) che non ha avuto eguale fortuna di studi[6].

Da una prima analisi condotta dallo stesso Barré[7] sappiamo che gli omeliari appartenenti a questa 'collezione italiana' inglobano tutto il ciclo liturgico, senza distinzione tra *pars hiemalis* e *pars aestiva*, e terminano con un gruppo compatto di venti omelie per il Comune dei Santi, l'ultima delle quali è relativa alla festività *In commemoratione sanctae Mariae*. Caratterizzate dal titolo *Flores evangeliorum in circulo anni*, hanno inizio dalla prima o dalla seconda domenica di Avvento[8], per un totale di 113 o 114

[3] BARRÉ 1962, p. 5.

[4] Per non citare che i più noti cf.: BARRÉ 1961, pp. 71-107; BOUHOT 1974, pp. 181-223; ÉTAIX 1979, pp. 106-149; ÉTAIX 1994, pp. 148-190; FOLLIET 1977, pp. 155-198; LEMARIÉ 1962, pp. 132-135; LEMARIÉ 1994, pp. 191-200; MERCIER 1970, p. 164; QUADRI 1991, pp. 275-295; ORDINE 1995, pp. 99-154.

[5] BARRÉ 1961, p. 77.

[6] Uno studio recente si è occupato degli aspetti relativi alla composizione, fruizione, provenienza e trasmissione della collezione. Cf. MARTIN 2010, pp. 261-338.

[7] BARRÉ 1962, pp. 27-30.

[8] DOMINICA I DE ADVENTU. *In illo tempore cum appropinquasset Iesus Ierosolimis* … (Mt 20, 1). Dominus ac Redemptor noster, fratres karissimi, qui semper est aequalis Deo Patri in omni gloria et maiestate … / … ut in futuro mereamini suscipere eius secundum adventum gaudentes. Ipso adiuvantes qui … DOMINICA II DE ADVENTU. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: erunt signa in sole* … (Lc 21, 25). Salvator noster, dilectissimi fratres, praeparatos nos invenire desiderans, praenuntiat mala et

omelie[9]. La presenza dell'omelia *In sancti Benedicti abbatis* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 3804, ff. 128v-130v) secondo Barré non deve indurre a pensare ad un'origine monastica dell'intera collezione, ma più probabilmente del solo testimone parigino. Negli altri codici tale festività non ricorre e l'omelia è prevista per la festa di s. Paolo. Sembra inoltre che la collezione 'italiana' dipenda dall'omeliario edito dal Migne (*PL* 118) sotto il nome di Aimone di Halberstadt.

Barré fornisce un elenco di otto manoscritti[10], la cui area di diffusione va ricercata in Italia e nelle regioni meridionali della Francia:

Avignon, Bibliothèque municipale, ms. 63 (s. XIII), ff. 1r-54v, Omelie sul Vangelo dalla I domenica di Avvento alla XXV dopo Pentecoste;

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 298 (s. XII/XIII, Italia), ff. 1r-100v, Omelie dalla I domenica di Avvento alla XXIV dopo Pentecoste;

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4365 (s. XII *in.*, Italia), mutilo della fine;

Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 3576 (s. XII^2, Francia meridionale), ff. 1r-122v, Omelie, Temporale e Santorale (dalla I domenica di Avvento alla XXIV dopo Pentecoste, ff. 1r-92r, s. Andrea, ff. 92r-92v); Comune dei Santi (da *In nativitate plur. Apostolorum* alla ricorrenza *In dedicatione Ecclesie*, ff. 92v-106v); omelie, ff. 106v-122v;

Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3804 (s. XII, Francia meridionale), ff. 1r-167r, Omelie, Temporale (dalla I domenica

pericula … / … ut possimus fugere aeterna supplicia et promereri gaudia sempiterna. Praestante …

[9] BARRÉ 1962, pp. 28-29.

[10] All'elenco va aggiunto il ms. Basel, Universitätsbibliothek, B.VII.6 (inizio del sec. XII, Italia del Nord; ff. 1-72. Omelie sul vangelo per tutto l'anno), segnalato per la prima volta da Dom Morin. Il ms. tramanda «courtes homélies, compilées dès l'époque carolingienne, semble-t-il, d'après des sources patristiques» e utilizza, a detta di Morin, un testimone milanese. Cf. MORIN 1927, pp. 175-249. Ulteriori 31 testimoni sono segnalati in MARTIN 2010, pp. 266-270.

di Avvento alla XXV dopo Pentecoste, ff. 1r-120v); Santorale (da s. Tommaso alla festività *In commemoratione s. Mariae*, ff. 120v-167v);

Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 3827 (s. XIII[2]), Omelie, Temporale (dalla III domenica di Avvento alla festività della ss. Trinità, ff. 1r-117v); Santorale (dalla vigilia di s. Giovanni Battista alla festa di s. Maria Maddalena, ff. 117v-162v);

Roma, Biblioteca Angelica, ms. 934 (ss. XI e XIV, incompleto e miscellaneo);

Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. C 78 (s. XIII, Italia, acefalo e mutilo), ff. 1r-151v, Omelie per l'anno (dalla festa di s. Lucia a quella dei ss. Apostoli).

A questi codici va aggiunto il Neap. VIII.AA.19, da me analizzato nella tesi di specializzazione[11] e nell'ambito del progetto sugli omeliari in beneventana condotto presso l'Università di Cassino[12].

Questi *Flores evangeliorum per totum annum* hanno inizio con la seconda domenica di Avvento[13] e procedono fino alla XX domenica dopo Pentecoste[14]; segue il Santorale con tre soli formulari del Comune, contro i cinque presenti negli altri testimoni: *In natale Apostolorum, In natale unius martyris, In natale plurimorum martyrum*[15], per un totale di 12 brani omiletici, e si conclude con una *Dominica*[16].

[11] Scuola di Specializzazione per conservatori di beni archivistici e librari della civiltà medievale, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Cassino, tesi di diploma *Due omeliari in scrittura beneventana della Cattedrale di Troia alla Biblioteca Nazionale di Napoli (Neap. VI B 2 e Neap. VIII AA 19)*, Anno Accademico 2007-2008.

[12] Un'unità di ricerca presso l'Università di Cassino a partire dal 2005 si occupa del *Censimento e descrizione degli omeliari in scrittura beneventana*. Cf. il sito internet http://www.omeliari.unicas.it.

[13] Cf. n. 8.

[14] La pericope si riferisce alla ventiduesima domenica ma il codice, privo di formulario, reca aggiunta da mano posteriore l'indicazione XX; cf. nr. 96 della descrizione interna.

[15] Gli altri due Comuni sono: *In natalitiis confessorum* e *In natalitiis virginum*.

[16] La pericope corrisponde a quella usata per la venticinquesima domenica dopo Pentecoste (Mt 9, 18) ma l'omelia (f. 249r) riporta, aggiunta in margine e di mano successiva, la data *Dominica XV*.

La verifica condotta sugli *incipit* pubblicati da Barré, sulla base di due dei manoscritti parigini, Par. lat. 3576 e 3804[17], ha permesso di identificare o assimilare parzialmente solo 79 dei 133 brani[18] omiletici del Neap. VIII.AA.19. Dei 54 rimanenti, 20 sono tuttora non identificati, 2 sono presenti nella collezione tramandata dall'omeliario carolingio d'Angers[19], 4 sono dello Ps. Massimo[20], 2 di Smaragdo[21], 1 di Gregorio Magno[22], 2 di Agostino[23], 2 di Aimone di Halberstadt[24], 3 di Beda[25], 1 di Origene[26], 1 di Remigio di Auxerre[27], 1 è un centone[28], 1 corrisponde ad un *breviarium apostolorum*[29], 14 sono di Bruno di Segni[30].

[17] Il ms. Par. lat. 3804 è utilizzato anche per gli *incipit* pubblicati in SCHNEYER 1980, pp. 150-156.

[18] Il numero maggiore di brani, rispetto ai 113 o 114 che si trovano negli altri testimoni della collezione, è dovuto al fatto che ad una pericope evangelica può corrispondere più di una omelia: *In cena Domini* ne prevede ben 5.

[19] Nr. 31 (di cui si fornisce l'edizione del testo: ÉTAIX 1994, pp. 180-182) e nr. 108 (di cui è possibile verificare solo *incipit* ed *explicit*: ÉTAIX 1994, p. 153 nr. 32).

[20] Nr. 2 (*Hom*. app. I, *PL* 57, 915-918), nr. 13 (*Hom*. app. III, *PL* 57, 919-920), nr. 19 (*Hom*. app. II, *PL* 57, 917-920), nr. 28 (*S*. 108: *PL* 57, 745-748).

[21] Nr. 43 (*In epist. et ev*., Mt 28: *PL* 102, 222B-224A l. 5) e nr. 88 (*In epis. et ev*., Lc 17: *PL* 102 453-455B l. 26).

[22] Nr. 109 (*In ev*. II, 33: *CCSL*, 141, 287-288 l. 15, 289 ll. 20-32).

[23] Nr. 87 (omelia liberamente ispirata ad Aug., *Quaest. Evang.* II, 19, *CCSL* 44B, 62-63) e nr. 110 (Aug., S. 104: *PL* 38, 616, ll. 10-54, 617, ll. 33-42).

[24] Nr. 80 (*Hom*. 121, *excerpta*; *PL* 118, 647A l. 12-B l. 22; C. ll. 43-45; D l. 50-648A l. 17; C. ll. 42-45; D. ll. 51-57; 649B l. 20-651A l. 11) e nr. 82 (*Hom* 122; *excerpta*; *PL* 118, 653C l. 38-654B l. 22, 656B ll. 28-31, 39-54, 657D l. 45-658B l. 24, 658C ll. 35-45, 658D l. 55-659A l. 3).

[25] L'adesione al modello è solo parziale: nr. 85 (*Hom* II, 6: *CCSL* 122, 220-224 l. 157), nr. 89 (*in Lc* V, 16: *CCSL* 120, 299, ll. 154-300, l. 175) e nr. 91 (*in Lc* IV, 14: *CCSL* 120, 274, l. 1743-277, l. 1852).

[26] Nr. 95 (*Hom*. 34 *in Lc*: *GCS* 49, ll. 188-191).

[27] Nr. 96 (cf. nr. 77 in VILLAR 1936, 263-281).

[28] Nr. 6: Greg. M., *In Evang*. I, 20, 2, 3, 6, 8 *excerpta*: *CCSL* 141, 154 l. 25-155 l. 35, l. 49-156 l. 54, 158 ll. 111-115, 159 l. 146-160 l. 162 e Aug. *S*. 245: *PL* 39, 2197 ll. 22-44, 2197 l. 65-2198 l. 14.

[29] Il nr. 119, che segue senza soluzione di continuità l'omelia precedente *In Dedicatione Ecclesiae*, fornisce per ciascuno degli apostoli brevi notizie circa il luogo di origine, l'attività di predicazione, il giorno della morte e del relativo martirio, la ricorrenza della propria celebrazione. Cf. MARTÈNE – DURAND 1717, coll. 1049-1050.

[30] Ad eccezione delle omelie nr. 19 (seconda domenica dopo l'Epifania) e nr. 29 (sabato della I domenica di Quaresima), tutte si riferiscono al Comune dei Santi. Bruno

Il ms. VIII.AA.19 non è l'unico testimone integro, in scrittura beneventana, di questa raccolta omiletica di età carolingia. Presso la Biblioteca Nazionale di Napoli si conserva, infatti, il ms. VII.A.22, un omeliario del sec. XIII, proveniente, probabilmente, dalla stessa Napoli. Il ciclo liturgico va dalla I domenica di Avvento all'Ottava di Pentecoste (ff. 1r-95v), segue il Santorale, fino alla festività di s. Andrea apostolo (ff. 95v-117v); riprende, infine, il Temporale seguito da 10 omelie per il Comune dei Santi (ff. 117v-158v). Dei 116 brani omiletici tramandati, 25 rimandano all'omeliario carolingio d'Angers, 19 risultano non identificati, 2 conservano, rispettivamente, il *S.* 61a *extr.* di Massimo da Torino e il *S.* 185 dello Ps. Agostino, e 70 appartengono alla 'collezione italiana'[31]. La collezione, tuttavia, sembra non aver avuto grande diffusione in area beneventana[32].

di Segni, abate di Montacassino dal 1107 al 1111, ricoprì tale carica fino a quando non nacque dissenso tra lui e il papa (Pasquale II) in merito alle cosidette investiture laiche. Presso l'archivio di Montecassino è tuttora conservato il manoscritto 194 (s. XI/XII) contenente le 140 *Homiliae in Evangelia totius anni* di Bruno di Segni, erroneamente attribuite a Eusebio da Emesa, cf. *PL* 165. Cf. il sito internet http://www.omeliari.unicas.it

[31] Cf. n. 8.

[32] Erano noti, infatti, solo due frammenti: Frosinone, Archivio di Stato nr. 141 e nr. 146. Proveniente dall'Archivio Notarile di Ceccano (FR), il frammento nr. 146 consiste in un bifolio, mutilo e danneggiato, di un omeliario del sec. XII; dallo stesso ms. proviene il frammento nr. 141. Virginia Brown aveva già indicato alcune corrispondenze testuali con il ms. Ottob. lat. 298 (uno dei testimoni indicati da Barré), qui di seguito riportate in dettaglio sulla base dell'osservazione diretta dello stesso ms. vaticano. Cf. BROWN 1995, p. 52 n. 28.

[DOM. XXII] aggiunto. *In illo tempore abeuntes Pharisei consilium inhierunt …* (Mt 22, 15). Quando Dominus noster predicabat in hunc mundum magna contemptio nata est … / … ut dignetur ymaginem suam recuperare in nobis ut in diem iudicii nobis placatum videre possimus. Quod ipse dignetur.

Ottob. lat. 298, ff. 78v-79r; Fros. 141, f. 1r. Cf. BARRÉ 1962, 239, I 92.

[Dom. XXIII]. *In illo tempore loquente Iesu ad turbas: ecce princeps unus accessit et adoravit eum …* (Mt 9, 18). Inter omnia miracula que Dominus noster per semetipsum ostendit in terris … / … ut cum omnibus suis fidelibus partem in regnum celorum habere mereamur. Adiuvante …

Ottob. lat. 298, ff. 79r-80r; Fros. 141, f. 1r-v. Cf. BARRÉ 1962, 274, I 93.

Dom. [XI] depennato e aggiunto IX. *In illo tempore cum appropinquaret Iesus Ierusalem videns civitatem flevit super illam …* (Lc 19, 41). Dominus noster Iesus Christus demonstrat in hoc sancto evangelio quantum ipse gaudebat de salute hominum … / … sic dignetur nos salvare sicut salvavit sanctos apostolos suos. Quod ipse …

Tale circostanza potrebbe essere meglio compresa, una volta individuati ed indagati tutti quei percorsi che hanno portato alla circolazione e alla fruizione di questa particolare raccolta omiletica in ambito beneventano.

1. DESCRIZIONE ESTERNA

Il Neap. VIII.AA.19 è un codice membranaceo del sec. XIII, composto da 251 fogli, più 2 guardie iniziali e due finali (220 × 155 = 17 [168] 35 × 23 / 5 (76) 6 / 45)[33]. I fogli presentano una duplice numerazione moderna a matita: la prima ha inizio sul f. 1r e procede sul *recto* in alto a destra di ciascun foglio fino alla fine ed è presumibilmente anteriore al restauro cui è stato sottoposto il codice

Ottob. lat. 298, ff. 65v-66r; Fros. 141, f. 1r-v. Cf. BARRÉ 1962, 258, I 71.

*In illo tempore Ccum (*sic*) audieritis praelia et seditiones nolite terreri et reliqua vangelo* (Lc 21, 9). Salvator denuntiat nobis persecutiones et mala huius mundi que sunt ventura ante finem seculi … / … si non ferro possumus esse martires et cum domino in perpetuum gaudebimus. Ipso adiuvate.

Ottob. lat. 298, ff. 83v-84v; Fros. 141, f. 2r-v. Cf. BARRÉ 1962, 259, I 100.

Dom XI[II] [*depennato*]. Lectio sancti evangeli secundum Marcum. *In illo tempore exiens Iesus de finibus Tiri venit per Sidonem … et cetera* (Mc 7, 31). Omelia lectionis. Iste civitates id est Tirus et Sidon fuerunt civitates gentilium et per sortem … / … nobiscum in paradiso gaudere. Quod ipse prestare dignetur.

Ottob. lat. 298, ff. 67r-v; Fros. 146, f. 1r-v. Cf. BARRÉ 1962, 283, I 74.

Dom. XVIII. Lectio sancti evangeli secundum Lucam. *In illo tempore intravit Iesus in quodam castellum …* (Lc 10, 38). Dominus noster fratres karissimi quamdiu corporaliter conversatus est in hac vita … / … ut post mortem nostram possimus gaudere cum illo in vitam eternam. Ipso adiuvante qui vivit et regnat.

Ottob. lat. 298, ff. 70v-71r; Fros. 146, f. 1v. Cf. BARRÉ 1962, 297, I 79.

In sancto Appolenaris (*sic*). Lectio sancti evangelii secundum Lucam. *In illo tempore facta est contentio inter discipulos …* (Lc 22, 24). Ista contentio quam discipuli habuerunt inter se legitur fuisse in illa hora … / … habeamus patientiam in tribulationibus ut in regno dei mereamur semper gaudere. Quod ipse …

Ottob. lat. 298, ff. 71v-72r; Fros. 146, f. 2r. Cf. BARRÉ 1962, 285, I 81.

Dominica XX [*depennato e aggiunto XVI*]. Lectio sancti evangelii secundum Lucam. *In illo tempore cum intraret Iesus in domum cuiusdam principis Phariseorum …* (Lc 14, 1). Quando nos legimus quod Dominus venisset ad nuptias vel ad convivium non debemus illum exstimare … / … habere talem humilitatem in hac vitam ut nos post mortem possimus gaudere in eterna vita. Quod ipse …

Ottob. lat. 298, ff. 72r-v; Fros. 146, f. 2r-v. Cf. BARRÉ 1962, 263, I 82.

[33] Le misurazioni sono state eseguite sul f. 65r.

poiché è assente laddove vi è un risarcimento della pergamena (ff. 200, 205, 218, parzialmente 221); la seconda procede regolarmente per tutto il codice, sul *recto* in basso al centro, dal foglio 2r.

Dalla fascicolazione [1-3^{8} (1-24), 4^{7} (25-31, f. 28 senza riscontro), 5-6^{8} (32-47), 7^{9} (48-56, f. 52 senza riscontro), 8-10^{8} (57-80, ff. 59, 62, 75 e 78 senza riscontro), 11^{6} (81-86), 12^{10} (87-96), 13^{6} (97-102), 14^{8} (103-110, ff. 105 e 108 senza riscontro), 15^{4} (111-114), 16^{8} (115-122), 17^{9} (123-131, f. 127 senza riscontro), 18-23^{8} (132-179), 24^{3} (180-182, f. 181 senza riscontro), 25-28^{8} (183-214, interruzione del testo per caduta tra i ff. 198 e 199), 29^{9} (215-223, f. 215 senza riscontro; doveva essere, inoltre, il primo foglio del fascicolo seguente)[34], 30^{5} (224-228, f. 225 senza riscontro; caduta del bifoglio esterno come evidenzia il salto nel testo e la fine del fascicolo con il lato carne), 31-32^{6} (229-240, ff. 230, 233, 236 e 239 senza riscontro), 33^{8} (241-248), 34^{3} (249-251, f. 249 salto nel testo, f. 250 senza riscontro)] e da altri elementi, quali la mediocre qualità della pergamena impiegata, si può dedurre che siamo in presenza di un codice prodotto in economia e di modeste pretese. Ogni fascicolo ha inizio con il lato pelo e la regola di Gregory appare rispettata[35].

Il sistema di rigatura è a secco, con incisioni primarie bifoglio per bifoglio sul lato pelo (*New Style*) e sono ancora visibili i fori di rigatura eseguiti a fascicolo composto e piegato.

Per quel che riguarda la scrittura, una beneventana piuttosto tarda, una mano principale è sostituita da un'altra da f. 59v a f. 65r. Vergato con inchiostri di diverso colore, il testo si dispone a piena pagina.

L'apparato ornamentale presenta 254 iniziali decorate e numerose iniziali semplici toccate di rosso. Le lettere decorate segnalano l'*incipit* delle omelie e delle pericopi evangeliche, le lettere semplici sono disseminate all'interno del testo. Le didascalie sono

[34] È possibile che l'errore nella fascicolazione risalga al tempo della rilegatura Cavalieri.

[35] Un'eccezione è rappresentata dal fascicolo nr. 30 che presenta però una caduta materiale.

rubricate con inchiostro rosso, a volte toccate di giallo ocra. Alcune lettere introdotte da un'iniziale decorata sono in scrittura distintiva, generalmente con maiuscole toccate di rosso.

Le iniziali sono disegnate con inchiostro rosso direttamente sulla pergamena riservata e toccate o riempite di giallo. Prevale il tipo 'pieno', ma a volte compaiono elementi vegetali: in tal caso l'esecuzione può risultare più complessa (*Matheus* f. 208r, *Beatus* f. 221r). In un caso l'iniziale, di tipo vegetale, è tracciata a penna e lasciata a contorno su fondo giallo. Dal tipo prevalente si discostano alcune iniziali (*In* f. 103v, *Redemptor* f. 104r) eseguite con inchiostro rosso, ma con tratto sottile, direttamente sulla pergamena riservata e lasciate a contorno, la cui esecuzione è più elaborata, così come quella delle iniziali di *Thomas* f. 108r e *In* f. 109r, eseguite però a penna e contornate o riempite di rosso.

In generale l'*Initialornamentik* non è di tipo beneventano[36].

Sono palinsesti i ff. 217, 219, 220, 222, sui quali sono visibili tracce di scrittura e di colore (f. 220 una iniziale decorata, forse una *I*, colorata di blu, verde e rosso; f. 222 iniziale decorata di 14 ll. circa, colorata di rosso, giallo verde, blu/violetto) e resti di notazione musicale beneventana in campo aperto. Nonostante la leggibilità risulti compromessa[37], è possibile che il f. 220 recasse un graduale, come sembrano provare la disposizione del testo e della musica e una piccola sigla *GR* posta nel margine inferiore a sinistra. Nel margine inferiore del f. 222, invece, alcune parole sono state identificate:

ET ERIS VICTOR MELIUS QU[..]. F
[…]XERUNT GALLI[…].

Si tratterebbe di due antifone (CAO 2917 parte finale, *et eris victor melius quam fuisti* e CAO 3500, parte iniziale, *Johannes et Paulus dixerunt ad Gallicanum*:) relative alla festività dei ss. Gio-

[36] Fa eccezione un'iniziale, *Redemptor* f. 109v, di 5 ll.

[37] Purtroppo neanche il ricorso al dispositivo di lettura Mondo Nuovo, messo a disposizione della sala manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, ha consentito una più estesa e migliore leggibilità.

vanni e Paolo. In tale successione si presentano nel manoscritto Benevento, Biblioteca Capitolare, 66[38], nella vigilia del I Notturno della festa dei due santi[39].

Il bifoglio 216-223 è di riutilizzo, dal momento che presenta una rigatura perpendicolare a quella attuale.

Il manoscritto è stato sottoposto a restauro, come testimonia il talloncino, apposto all'interno del piatto posteriore, presso il laboratorio di Grottaferrata, nel 1961. I margini presentano tracce di rifilatura (ff. 104r, 234v); sono imbrunite la prima e l'ultima carta mentre quelle degli ultimi fascicoli, rovinate da macchie di umidità, presentano numerosi risarcimenti. L'inchiostro, svanito in più punti, è stato ripassato.

La legatura è di restauro in cuoio marrone a quattro nervi.

Per quanto concerne la storia del codice, l'appartenenza al gruppo dei codici Cavalieri è provata dall'*ex libris* del vescovo posto sul contropiatto anteriore[40].

Note in cancelleresca del sec. XIV/XV sono presenti, erase sul f. 251r, di cui è possibile leggere soltanto la data *XX Giugno*. Sul *verso* della stessa carta, della stessa mano, serie di annotazioni parzialmente leggibili.

[38] Il codice (sec. XII[ex]) contiene un 'Ordinario dell'Ufficio' (temporale a partire dal lunedì della settimana precedente il Natale; Santorale a partire da Tommaso apostolo, 21 dicembre).

[39] Cf. MALLET – THIBAUT 1997, p. 855.

[40] Cf. *supra*.

2. DESCRIZIONE INTERNA[41]

1. (1r-4v) INCIPIT LIBER FLOS EVANGELIORUM PER TOTUM ANNUM. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: erunt signa in sole … et reliqua.* (Lc 21, 25). Salvator noster, dilectiscimi (*sic*) fratres, nos praeparatos invenire desiderans, praenuntiat mala et pericula et tribulationes … / … et promereri sempiterna gaudia. Praestante Domino …
Cf. BARRÉ 1962, 280, I 2.

2. (4v-8r) LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore cum audiscet* (sic) *Iohannes in vinculis opera Christi … et reliqua.* (Mt 11, 2-3) OMELIA. Sanctus Iohannes babtista praecursor Domini Salvatoris propter veritatem est positus ab Herode in vinculis … / … eternum gaudium cum sanctis angelis percipietis. Quod ipse prestare digneris qui vivis …
Ps. Maximus Taurinensis, *Hom.* app. I, *PL* 57, 915-918; *CPPM* I, 5967; cf. BARRÉ 1962, 259, I 3.

3. (8r-11v) DOMINICA III DE ADVENTU DOMINI. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore miserunt Iudei sacerdotes et levitas … et reliqua.* (Gv 1, 19). Humilitas Iohannis babtiste (*sic*), fratres karissimi, demonstratur nobis ex verbis … / … de potestate diaboli exire et ad gaudia eterna pervenire. Ipso adiuvante qui vivit …
Cf. BARRÉ 1962, 301, I 4.

4. (11v-13r) FERIA IIII. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAN. *In illo tempore missus est Gabrihel angelus a Deo … et reliqua.* (Lc 1, 26-27). OMELIA.

[41] Nella trascrizione delle rubriche e delle omelie è rispettata rigorosamente l'ortografia del manoscritto. Per i brani omiletici appartenenti alla 'collezione italiana' si utilizzano le sigle proposte dall'inventario di Barré. Di seguito si riporta l'elenco delle abbreviazioni bibliografiche:

BHL = *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1898-1901 (Subsidia Hagiographica, 6).

BHM = B. LAMBERT, *Bibliotheca Hieronymiana Manuscripta*, Steenbrugis 1969-1972, 4 voll. (Instrumenta patristica et mediaevalia, 4).

CCSL = *Corpus Christianorum. Series Latina*, Turnhout 1953- .

CPPM I-II = J. MACHIELSEN, *Clavis Patristica Pseudepigraphorum Medii Aevi*. I A-B. *Opera omiletica*, Turnhout 1990.

GCS = *Die griechischen christlichen Schriftsteller*, Leipzig-Berlin 1897- .

PL = J.-P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, 1-221, Paris 1844-1864.

Quando sancti angeli mittuntur de celo, recipiunt nomen … / … ut Deus in corda nostra habitare dignetur cuius regnum et imperium sine fine permanet in secula seculorum amen.
Cf. BARRÉ 1962, 302, I 22.

5. (13r-15r) FERIA VI. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAN. *In illo tempore exurgens Maria habiit in montana cum festinatione … et reliqua.* (Lc 1, 39-40). OMELIA EIUSDEM. Ista lectio sancti evangelii, fratres karissimi, manifestat quod beatissima virgo Maria, postquam cognovit se esse gravidam filio Dei … / … cum beata Maria matre Domini perpetualiter gaudere. Quod ipse praestare dignetur qui vivis …
Cf. BARRÉ 1962, 284, I 114.

6. (15r-17v) SABBATO. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM. *Anno quinto decimo imperii Tiberi Cesaris … et reliqua.* (Lc 3, 1-2). OMELIA PETRI OSTINENSIS (*sic*) EPISCOPI. (15r-16v l. 8) Cucntis (Cunctis) legentibus liquet quia Iohannes babtismum penitentie non solum predicavit – sibi intulit per culpam (Greg. M., *In evang.* I, 20, 2, 3, 6, 8 *excerpta*: *CCSL* 141, 154 l. 25-155 l. 35, l. 49-156 l. 54, 158 ll. 111-115, 159 l. 146-160 l. 162); (16v l. 8-17v) Dominus precepit sancto Moysi dicens de singulis tribubus virgas afferri – In nucleo interiore declarat dulcedinem deitatis que tribuit pastum et ostendit lumen suis fidelibus. Aug., *S.* 245, 3-4: *PL* 39, 2197 ll. 22-44, 2197 l. 65-2198 l. 14; cf. *CPPM* I, 1030, 2350, 5563.
Il brano agostiniano è leggermente modificato. Segue la nota: *Reverte retro ad omnis vallis folia II.*

7. (17v-19v) VIGILIA NATALIS DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI SECUNDUM CARNEM. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore cum esset desponsata mater Iesu Maria Ioseph … et reliqua* (Mt 1, 18). OMELIA EIUSDEM. Conceptio et Salvatoris Domini nostri qualiter facta fuerit … / … nostri Redepmtoris (*sic*) mereamur cum gaudio celebrare quod ipse prestare dignetur qui cum patre et spiritu sancto vivit.
Cf. BARRÉ 1962, 261, I 5.

8. (19v-22r) EVANGELIUM IN GALLI CANTUM. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAN. *In illo tempore* exiit *edictum a Cesare Agusto … et reliqua.* (Lc 2, 1). OMELIA. Nativitatem Domini nostri Iesu Christi, fratres karissimi, Lu-

cas evangelista, plus aperte describit … / … et cum angelis in perpetuum exultabit. Ipso adiuvante.
Cf. BARRÉ 1962, 283, I 7.

9. (22r-24r) LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAN. *In illo tempore pastores loquebantur ad invicem … et reliqua.* (Lc 2, 15). OMELIA EIUSDEM. Isti pastores, fratres karissimi, qui ab angelo nativitatem Christi audierant nuntiare, significant rectores et doctores sancte Ecclesiae … / … et ad gaudia eterna et ad societatem sanctorum. Ipso adiuvante qui c. (*sic*).
Cf. BARRÉ 1962, 312, I 8.

10. (24r-27v) INITIUM SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In principio erat Verbum … est nichil.* (Gv 1, 1-3). OMELIA EIUSDEM. Nativitatem Domini nostri Iesu Christi, fratres karissimi, secundum carnem Matheus et Lucas evangeliste satis aperte [de][1]claraverunt … / … illo sine fine gaudere possimus. Prestante Domino …

[1] Aggiunto nell'interlinea.

Cf. BARRÉ 1962, 295, I 9.

11. (27v-30v) IN SANCTI STEPHANI PROTOMARTIRIS. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore dixit Iesus turbis Iudeorum: ecce ego mitto ad vos prophetas … et reliqua.* (Mt 23, 34). Sanctus evangelista in hoc loco narrat qualiter Dominus noster habuit conflictum cum Iudeis … / … festa hodie celebramus in celis gaudere mereamur. Adiuvante Domino nostro.
Cf. BARRÉ 1962, 272, I 10.

12. (30v-33r) IN SANCTI IOHANNIS EVANGELISTE. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus Petro: Sequere me … et reliqua.* (Gv 21, 19-20). Hanc laectionem sancti evangelii si subtiliter considerare desideramus, convenit ut non parumper superiora ipsius evangelii attendamus … / … ut poscimus (*sic*) pervenire ad illud gaudium quod Dominus noster fidelibus suis promisit. Quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 326, I 11.

13. (33r-35r) IN SANCTORUM MARTIRUM INNOCENTUM. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore apparuit angelus Domini in sopnis Ioseph … et reliqua.* (Mt 2, 13). OMELIA EIUSDEM. Iste sactus evangelista, fratres karissimi, manifestat nobis insidias Herodis … / … qui

sequntur (*sic*) agnum quocumque hierit. Ipse nobis hoc concedat qui cum patre et spiritu sancto vivit.
Ps. Maximus Taurinensis, *Hom.* app. III, *PL* 57, 919-920; *CPPM* I, 5969. Cf. BARRÉ 1962, 245, I 12.

14. (35r-37r) IN OCTAVA NATALIS DOMINI. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAN. *In illo tempore postquam consumati sunt dies octo … et reliqua.* (Lc 2, 21). Circumcisionem nostri Redemptoris, fratres karissimi, breviter sanctus evangelista denuntiat. Iustum est ut vobis dicamus quo tempore … / … circumcisi fuerimus in isto seculo in futuro gaudere cum Christo poterimus cum illo qui vivit et regnat.
Cf. BARRÉ 1962, 315, I 13.

15. (37r-39v) DOMINICA INFRA OCTAVA NATALIS DOMINI. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore erat Ioseph et Maria, mater Iesu, mirantes … et reliqua.* (Lc 2, 33). In presenti lectione sancti evangelii manifestat evangelista quod sancta Maria et Ioseph mirabantur … / … ut nos confirmet in servitio suo. Qui vivit et regnat.
Cf. BARRÉ 1962, 278, I 14.

16. (39v-42r) LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. IN EPIPHANIA. *In illo tempore cum natus esset Iesus in Betleaem Iude … et reliqua.* (Mt 2, 1-2). In ista lectione, fratres karissimi, quam Matheus evangelista aperte describit, audistis rex terrenus turbatus est … / … ad gaudium sempiternum leti venire possimus. Quod ipse prestare dignetur qui vivit.
Cf. BARRÉ 1962, 264, I 15.

17. (42r-44r) IN OCTAVA EPIPHANIE. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore vidit Iohannes Iesum venientem ad se … et reliqua.* (Gv 1, 29). Iohannes babtista qui fuit precursor Domini Redemptoris nostri … / … ut in paradiso cum eo gaudeamus. Ipso adiuvante …
Cf. BARRÉ 1962, 214, I 16 e SCHNEYER 1980, IX, nr. 16.

18. (44r-46r) DOMINICA PRIMA POST EPIPHANIA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore cum factus esset Iesus annorum duodecim … et reliqua*. (Lc 2, 42). OMELIA. Sanctus evangelista aperte describit nobis infantiam nostri Redemptoris … / … sicut beata Maria in corde nostro servemus. Quod ipse prestare dignetur …
Cf. BARRÉ 1962, 262, I 17 *var*.

19. (46r-50r) DOMINICA PRIMA POST OCTAVA EPIPHANIE. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM (*sic*). *In illo tempore nuptie facte sunt in Chana Galileae … et reliqua*. (Gv 2, 1). Quotienscumque, fratres karissimi, nos legimus Redemptorem nostrum venisse ad nuptias aut ad convivium … / … ut in futuro cum illo gaudeamus. Prestante Domino …
Ps. Maximus Taurinensis, *Hom.* app. II: *PL* 57, 917-920. Cf. BARRÉ 1962, 309, I 18.

20. (50r-52r) LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore regressus est Iesus in virtute spiritus in Galileam … et reliqua*. (Lc 4, 14). OMELIA EIUSDEM. Predicavit autem Iesuc (*sic*) in Iudea et virtutis sue potentiam in signis et miraculis ostenderat … / … utique dicite mihi hanc similitudinem medice curare ipsum.
Bruno Astensis, *Comm. in Lc* XV, *PL* 165, 369B-371B, l. 24.

21. (52r-54v) DOMINICA III POST EPIPHANIA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore cum descendisset Iesus de monte secute sunt eum turbe multe. Et reliqua* (Mt 8, 1). Spiritualiter, fratres karissimi, iste mons unde Dominus descendit significat celum … / … et si habuerimus fidem tunc poterimus placere Deo. Qui vivit et regnat.
Cf. BARRÉ 1962, 261, I 19.

22. (54v-56r) DOMINICA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore assendente* (sic) *Iesu in naviculam secuti sunt eum discipuli eius et reliqua*. (Mt 8, 23). Redemptor noster, fratres karissimi, in hoc miraculo demonstrat nobis divinam et humanam naturam … / … nos de omni mala cogitatione. Quod ipse prestante dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 248, I 20.

23. (56r-57r) DOMINICA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore erat quidam regulus cuius filius infirmabatur … et reliqua*. (Gv 4, 46-47). Ista lectio sancti evangelii quam audistis secundum litteram

valde est aperta et si diligenter consideremus humilitatem Dei … / … ut ipse faciat nos fugere gaudia huius vite et regnum celorum faciat diligere. Quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 279, I 90.

24. (57r-59r) DOMINICA IN SEPTUAGESIMA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore dixit Iesuc* (sic) *discipulis suis parabolam hanc: simile est regnum celorum homini patrifamilias, qui exiit primo mane … et reliqua.* (Mt 20, 1). Regnum celorum in hoc loco significat istam presentem Ecclesiam et paterfamilias … / … ut cum paucis electis faciat nos in eternum gaudere. Cui est honor et gloria.
Cf. BARRÉ 1962, 331, I 23 *var.*

25. (59r-61r) DOMINICA IN SEXAGESIMA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore cum turba plurima convenirent ad Iesum et de civitatibus properarent … et reliqua.* (Lc 8, 4-5). Dominus noster, karissimi fratres, qui predicabat in hoc mundo, multi veniebant ad eum … / … et qui habet patientiam certissime filius Dei vocatur. Qui cum Patre …
Cf. BARRÉ 1962, 265, I 24.

26. (61r-62v) DOMINICA IN QUINQUAGESIMA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore assumpsit Iesus duodecim discipulos suos secreto et ait illis: ecce ascendimus Heerosolimam* (sic) *… et reliqua.* (Lc 18, 31). Redemptor noster, karissimi fratres, sciebat quod mentes discipulorum suorum turbarentur de passione sua … / … ut possimus eum videre et opera eius facere. Ipso adiuvante …
Cf. BARRÉ 1962, 248, I 25.

27. (62v-64v) DOMINICA CAPUT QUADRAGESIMA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore ductus est Iesus in desertum ab spiritu ut temptaretur a diabolo … et reliqua.* (Mt 4, 1-2). OMELIA EIUSDEM. Dominus noster, fratres karissimi, qui propter nos dignatus est homo fieri, consensit a diabolo temptari … / … ut securi et laeti venire possimus ante faciem eterni regis. Quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 270, I 26.

28. (64v-66r) LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore egressus Iesus secessit in partes Tiri et Sydonis …et reliqua.* (Mt 15, 21-22).

OMELIA EIUSDEM. Iste civitates ad quas Dominus venit, significat hunc mundum … / … ut mentem nostram dignetur liberare de insidiis diaboli. Quod ipse prestare dignetur.
Ps. Maximus Taurinensis, *S*. 108: *PL* 57, 745-748; *CPPM* I, 5900; cf. BARRÉ 1962, 276, I, 27.

29. (66r-68v) SABBATO. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore post dies sex assumpsit Iesus Petrum et Iacobum … et reliqua.* (Mt 17, 1-2). OMELIA EIUSDEM. Isti sunt de quibus dixerat qui non gustabant mortem donec videat filium hominis venientem in regno suo … / … nove resurrectionis gloria et decore indueretur.
Bruno Astensis, *Comm. In Mt* LXX: *PL* 165, 217B-219C.

30. (68v-70r) DOMINICA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis parabolam hanc: omo quidam erat dives et induebatur purpura … et reliqua.* (Lc 16, 19). Dominus et Salvator noster, fratres karissimi, volens omnes homines salvare per misericordiam suam, dignatus est nos docere qualiter debeamus fugere divitias huius seculi … / … ut concedat nobis habere vitam post mortem. Quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 290, I 56.

31. (70r-72r) ALIUS SERMO. Querendum nobis est fratres quod Dominus nomen mendicus … / … Dominus noster liberare dignetur de tormentum inferni. Qui cum Patre ...
ÉTAIX 1994, pp. 180-182[42].

32. (72r-74v) DOMINICA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore erat Iesus eiciens demonium et illud erat mutum … et reliqua.* (Lc 11, 14). Iste demoniacus de quo sanctus evangelista loquitur significat humanum genus … / … ut mereamur pervenire ad eternam beatitudinem. Adiuvante Domino …
Cf. BARRÉ 1962, 278, I 28.

33. (74v-77r) DOMINICA IIII. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore habiit* (sic) *Iesus trans mare Galilee … et reliqua.* (Gv 6,

[42] Cf. *supra*, n. 19.

1-2). OMELIA EIUSDEM. Spiritualiter hoc mare significat presens seculum quia sicut mare non potest stare quietum … / … quia hic est vere filius Dei qui propter nostram salutem venit in mundum. Cui est honor et gloria.
Cf. BARRÉ 1962, 240, I 29.

34. (77r-79v) DOMINICA V. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dicebat Iesus turbis Iudeorum et principibus sacerdotum: Quis ex vobis arguet me de peccato? Et reliqua.* (Cf. Gv 8, 46). Dominus noster Iesus Christus, fratres karissimi, sine omni peccato dignatus est venire in hunc mundum ut liberaret … / … per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei. Adiuvante Domino …
Cf. BARRÉ 1962, 320, I 30.

35. (79v-82r) DOMINICA IN RAMIS PALMARUM. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore cum appropinquaret Iesus Hierosolimis et venisset Betphage … et reliqua.* (Mt 21, 1). Dominus ac Redemptor noster, fratres karissimi, qui semper est equalis Deo Patris (*sic*) in omni gloria et maiestate dignatus est descendere de celis … / … ut digni mereamur suscipere resurrectionem Domini nostri Iesu Christi. Ipso auxiliante …
Cf. BARRÉ 1962, 258, I 1.

36. (82r-84r) SERMO IN PALMIS. Fratres charissimi et eredes Dei regni, ammonemus vos adque rogamus ut intelligatis precepta eius huius sancti evangelii quommodo lectum fuit et loquitur de Domino nostro Iesu Christo qui propter suam caritatem descendit de celo in terram ut redimeret genus humanum. *In illo tempore cum appropinquaret Dominus Hierusalem et venisset Betphage ad montem … dimittet eos.* (Mt 21, 1-3). Appropinquatio Hierusalem significat apostulopulos (*sic*) videndum Deum … / … deducat nos in illam Hierusalem celestem quod superius dixi ubi est gaudia (*sic*) sine fine mansura. Quod ipse prestare dignetur …
Testo non identificato.

37. (84r-85r) SERMO. Pensate fratres charissimi quanta est benignitas conditoris nostris (*sic*), ille qui tam … / … osanna in exelsis (*sic*) id est tu benedicte qui venisti in nomine Domini salvifica nos in altissimis id est in celis. Qu (*sic*) cum Patre et Spiritus vivit et (*sic*).
Testo non identificato.

38. (85r-88r) IN CENA DOMINI. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore ante diem festum Pasce, sciens Iesus, quia venit eius hora ut transeat ex hoc mundo ad Patrem* (Gv 13, 1). Fratres karissimi, Dominus noster Iesus Christus ante quem venisset diem passionis eius cenam … / … eius resurrectione gaudere poscimus. Ipso adiuvante qui hodie cum suis discipulis dignatus est cenare et humiliter pedes lavare et vivit et regnat in secula seculorum amen.
Testo non identificato.

39. (88r-88v) SERMO IN CENA DOMINI. Hodie Dominus noster Iesus Christus, fratres karissimi, cenam cum discipulis suis celebravit, eorumque pedes lavit … / … dominus per confessionem penitentie et cotidie interpellat pro nobis.
Testo non identificato.

40. (88v-89r) UNDE SUPRA. Quod sanctum crisma hodie confertur et non in aliis diebus videamus ideo in quinta feria conficitur quod in quinta feria creavit Deus animalia … / … oleum ceteris liquoribus excellit et significat misericordiam unde Dominus dicit misericordiam volo et non sacrificium et alibi beati misericordes qui ipsi misericordiam consequetur.
Testo non identificato.

41. (89r-89v) UNDE SUPRA. Balsami in omni liquore fundum petit et significat fidem que est fundamentum et mater omnium virtutum quia de fide oritur spes … / … hodie fratres ad veram confessionem et emendationem currere debemus ut a Deo misericordiam consequimur.
Testo non identificato.

42. (89v-91v) SERMO. Fratres dilectiscimi (*sic*) loqui volumus vestre caritati de salutifero ligno sancte Crucis de tremendo et a cunctis fidelibus venerando … / … et hoc per ipsum Iesum pro nobis crucifixum mortis victorem et destructorem amen.
Testo non identificato.

43. (91v-92v) IN SABBATO SANCTO. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *Vespere autem sabbati que lucessit in prima sabbati … et reliqua.* (Mt 28, 1). OMELIA EIUSDEM. Vespere autem sabbati quod diversa mulierum tempora in evangeliis describuntur non mendacii signum est … / … ubi ante error erat. Nos vero fratres karissimi credamus cum mulieribus quia surrexit et sua sancta resurrectio nos a morte liberavit. Qui vivit.
Smaragdus, *In epist. et ev.*, *Mt* 28: *PL* 102, 222B-224A l. 5 fino a *error erat*, c. 92v, l. 16.

44. (92v-93v) SERMO. Agmina letentur angelica tuba resonet celica pro Christi regis victoria a morte nocte ista resurgentis … / … huic tanto Domino sic fideliter serviamus ut cum illo in celis gaudere mereamur. Amen.
Testo non identificato.

45. (93v-95r) DOMINICA SANCTUM PASCA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MARCUM. *In illo tempore Maria Magdalena et Maria Iacobi et Salome … et reliqua.* (Mc 16, 1). OMELIA [EIUSDEM] (*eraso*). Iste sancte mulieres, sicut sanctus Lucas evangelista manifestat, fuerant secute dominum a Galilea, ministrantes illi de suis substantiiis (*sic*) … / … id est in patria eterna ad quam patriam ipse Dominus nos perducere dignetur. Qui cum Patre et Spiritu Sancto.
Cf. BARRÉ 1962, 300, I 32.

46. (95r-96v) UNDE SUPRA. Fratres dilectissimi modo audistis in evangelio quomodo ille sanctae mulieres requirebant Christum iam sepultum quem dilexerant vivum … / … et transite cum eo ad celestia gaudia quae preparavit Deus diligentibus se per omnia …
Testo non identificato.

47. (96v-97v) UNDE SUPRA. Ecce fratres mei dilectissimi volente et concedente misericordia Dei de quadragesimali abstinentia venimus ad pascalia convivia de magna mortis Domini tristitia … / … de servitute ad regnum quo vos expectat trinus et unus Deus qui est benedictus in secula seculorum amen.
Testo non identificato.

48. (98r-99v) FERIA II. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore duo ex discipuli Iesu ibant in castellum … et reliqua.* (Lc 24, 13). OMELIA [EIUSDEM] (*eraso*). Isti duo discipuli de quibus hoc sanctum evangelium narrat non fuerunt ex duodecim apostolis sed fuerunt ex septuaginta duobus discipulis … / … concedat nobis dominus in hoc seculo perfectam caritatem ut in futuro simul cum eo gaudere possimus. Quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 271, I 33.

49. (99v-101r) FERIA III. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore stetit Iesu in medio discipulorum suorum et dixit eis: pax vobis … et reliqua.* (Lc 24, 36). Quotienscumque, fratres karissimi, nos congregamur in unum eloquium et facimus ea que pertinent ad laudem eius … / … ut ad veram

lucem et ad vera gaudia superne patrie pervenire possimus. Ipso adiuvante qui c. (*sic*).
Cf. BARRÉ 1962, 335, I 34.

50. (101r-102r) FERIA IIII. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore manifestavit se Iesus ad mare Tiberiadis … et reliqua.* (Gv 21, 1). Redemptor noster, fratres karissimi, semper vult ut resurrectionem eius in corde et animo retineamus … / … ad illud convivium perducat nos omnipotens Deus qui vivit.
Cf. BARRÉ 1962, 300, I 35.

51. (102r-103v) FERIA V. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore Maria stabat ad monumentum foris plorans … et reliqua.* (Gv 20, 11). In hoc loco, fratres karissimi, valde considerare debemus qualiter amor Domini nostri erat in ista femina … / … ut cum Maria Magdalena videre possimus Redemptorem nostrum in gloria sua. Cui est honor …
Cf. BARRÉ 1962, 301, I 36.

52. (103v-105r) FERIA VI. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore undecim discipuli habierunt in Galileam in montem … et reliqua.* (Mt 28, 16). OMELIA [EIUSDEM] eraso. Redemptor noster, fratres karissimi, dignatus est discipulis suis apparere in Galilea id est in transmigratione … / … quia Dominus noster omnibus diebus est nobiscum si viderit nos semper sollicitos esse in operibus bonis. Quod ipse prestare …
Cf. BARRÉ 1962, 338, I 37.

53. (105r-106r) SABBATO. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore una sabbati Maria Magdalena venit mane … et reliqua.* (Gv 20, 1). OMELIA […] rasura. Ista mulier que venit ad monumentum Domini fuit soror Lazari … / … et Dominum vigilando et orando queramus a Deum pervenire mereamur. Cui est honor …
Cf. BARRÉ 1962, 338, I 38.

54. (106r-108r) DOMINICA OCTAVA PASCA. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore cum esset sero die, una sabbatorum et fores essent … et reliqua.* (Gv 20, 19). Dominus et Salvator noster, dilectissimi fratres, in multis modis dignatus est apparere discipulis suis … / … quos viderit ex toto corde compunctos et viderit habere veram confessionem.
Cf. BARRÉ 1962, 262, I 39.

55. (108r-109r) SEQUITUR ALIUS SERMO. *Thomas unus ex duodecim qui dicitur Didimus non erat cum eis quando venit Iesus, dixerunt ei alii discipuli vidimus Dominum.* (Gv 20, 24-25). Didimus interpretatur gemellus vel didimus intelligitur consimilis quia assimilabatur pulchre figure Domini. Tercio Didimus dicitur quia diu habuit dubium cor quia quando dubitavit tanto profundius credidit. Sanctus evangelista manifestat quod Thomas qui erat unus ex discipulis non esset tunc cum eis … / … nam sancti per fidem bonam quam habuerunt regnum celorum acquirere meruerunt. Quod ipse prestare dignetur qui vivit.
Cf. BARRÉ 1962, 337, I 40 (*Sanctus evangelista …*)

56. (109r-111r) DOMINICA I POST OCTAVA. PASSIO SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: ego sum pastor bonus … et reliqua.* (Cf. Gv 10, 11). Redemptor noster, fratres karissimi, ipse est vere bonus pastor qui non solum pascit et reficit spiritualiter fideles suos … / … a summo pastore Domino nostro gaudium paradisi accipiemus. Quod ipse prestare.
Cf. BARRÉ 1962, 275, I 41.

57. (111r-112v) DOMINICA II. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: modicum et iam non videbitis me … et reliqua.* (Cf. Gv 16, 16). In illa nocte qua Dominus erat tradendus, postquam lavit pedes discipulorum suorum … / … Deus promisit suis fidelibus pervenire mereamur. Quod nobis dignetur concedere …
Cf. BARRÉ 1962, 303, I 42.

58. (112v-114v) DOMINICA III. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: vado ad eum qui misit me … et reliqua.* (Cf. Gv 16, 5). Dominus hac (*sic*) Redemptor noster, fratres karissimi, in illa nocte qua erat tradendus, non solum voluit discipulis suis nuntiare suam resurrectionem … / … ipse dignetur nostris mentibus aperire gaudia vite eterne. Adiuvante Domino …
Cf. BARRÉ 1962, 339, I 43.

59. (114v-116r) DOMINICA IIII. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: amen, amen, dico vobis, si quid petieritis Patrem … et reliqua.* (Gv 16, 23). Salvator noster, fratres karissimi, in hoc loco sancti evangelii promittit discipulis suis ut si aliquid petierint … / … et talem mansionem preparemus Deo in corde nostro ubi semper degnetur habitare. Iesuc (*sic*) Christus …
Cf. BARRÉ 1962, 244, I 44.

60. (116r-118v) DOMINICA. *In illo tempore erat homo ex Phariseis Nicodemus nomine … et reliqua.* (Gv 3, 1-2). Iste Nichodemus unus erat ex maioribus Iudeorum et venit ad Iesum nocte quasi ad magistrum … / … et nos karissimi fratres qui credimus in Christum studeamus ita vivere ut ad vitam eternam pervenire possimus. Ipso adiuvante qui (*sic*).
Cf. BARRÉ 1962, 277, I 46.

61. (118v-122r) IN ROGATIONE. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: quis vestrum habebit amicum et ibit ad illum media nocte … et reliqua.* (Cf. Lc 11, 5). In exordio huius sacre lectionis evangelice, fratres karissimi, tres designantur amici … / … favente et concedente ipsius paterna misericordia qui semper et sancto flamine regnat per infinita …
Testo non identificato.

62. (122r-124r) IN ASSENSIONE (*sic*) DOMINI. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM MARCUM. *In illo tempore recumbentibus undecim discipulis apparuit illis Iesus … et reliqua.* (Mc 16, 14). Dominus noster, karissimi fratres, antequam assenderet (*sic*) in celum et ante quam separaret se ab apostolis per presentiam corporalem voluit increpare … / … et mentes nostras semper habeamus in celis ut mereamur illuc ascendere ubi regnat cum Deo Patre. Quod ipse …
Cf. BARRÉ 1962, 321, I 47 *var.*

63. (124r-125r) DOMINICA DE TRINITATE. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: cum autem venerit paraclitus quem ego mittam vobis … et reliqua.* (Gv 15, 26). In multis locis sancti evangelii, fratres karissimi, repperimus quia sancti apostoli ante adventum Spiritus Sancti … / … habeat penitentiam ut merear accipere coronam a Domino. Cui est honor …
Cf. BARRÉ 1962, 266, I 48.

64. (125r-127r) DOMINICA SANCTAM PENTECOSTEM. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: si quis diligit me sermonem meum servabit …et reliqua.* (Gv 14, 23). Dominus noster in hoc loco, fratres karissimi, manifestat quales debeant esse illi qui desiderant esse habitaculum Spiritus Sancti … / … ut mereamur pervenire ad beatitudinem sempiternam et ad pacem angelorum. Quod ipse prestare …
Cf. BARRÉ 1962, 328, I 49 *var*.

65. (127r-127v) FERIA II. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: sic Deus dilexit mundum ut filium suum … et reliqua.* (Gv 3, 16). Dominus noster, karissimi fratres, in hoc loco manifestat quod Deus Pater in tantum dilexit mundum ut proprium filium suum mitteret … / … ut ad veram lucem angelorum pervenire mereamur. Adiuvante Domino ...
Cf. BARRÉ 1962, 329, I 50.

66. (127v-128v) FERIA III. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: amen, amen dico vobis qui non intra per hostium … et reliqua.* (Gv 10, 1). Redemptor noster, fratres karissimi, in omnibus verbis suis ostendit nobis humilitatem habere … / … post mortem pleniter habebunt vitam eternam, prestante Domino …
Cf. BARRÉ 1962, 244, I 51 *var*.

67. (128v-129r) FERIA IIII. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: nemo potest venire ad me nisi Pater qui misit me traxerit eum …et reliqua.* (Gv 6, 44). In hoc loco, karissimi fratres, demonstrat Dominus noster quia nullus homo potest venire ad illum … / … et societatem cum Domino qui est caput nostrum et cum omnibus sanctis habere, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 305, I 52 *var*.

68. (129r-130r) FERIA V. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore convocatis Iesus duodecim discipulis dedit illis virtutem et potestatem … et reliqua.* (Lc 9, 1). Dominus noster, dilectissimi fratres, antequam ad passionem veniret convocavit duodecim discipulos suos … / … ut deum habitatorem in nobis habere mereamur, cui est honor …
Cf. BARRÉ 1962, 256, I 53.

69. (130r-131r) FERIA VI. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore factum est in una dierum et Iesus sedebat docens … et reliqua.* (Lc 5, 17, 18). Iste paraliticus quem

Dominus sinavit (*sic*) significat animam uniuscuiusque hominis iacentem in vitiis et delectationibus carnis … / … ut nos per virtutem et gratiam Domini nostri possimus pervenire ad gaudium paradisi. Concedat hoc nobis Dominus noster …
Cf. BARRÉ 1962, 286, I 54.

70. (131r-131v) SABBATO. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore surgens Iesus de sinagoga intravit in domum Simonis … et reliqua.* (Lc 4, 38). Socrus autem Simonis, karissimi fratres, quam dominus liberavit de febribus, spiritualiter designat humanam carnem … / … iustum est enim ut precepta eius corde diligamus et opere implemus per cuius misericordiam salvati sumus, cui est ...
Cf. BARRÉ 1962, 336, I 55.

71. (131v-133r) DOMINICA I POST PENTECOSTEM. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore homo quidam erat dives et induebatur purpura et bisso … et reliqua.* (Lc 16, 19). Dominus et Salvator noster, fraters karissimi, volens omnes homines salvare per misericordiam suam, dignatus est nos docere qualiter debemus fugere divitias huius seculi … / … et Dominum Iesum Christum ut nobis gloriosam vitam post mortem concedat semper oremus, qui vivit et regnat.
Cf. BARRÉ 1962, 290, I 56.

72. (133r-135v) DOMINICA II. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: homo quidam fecit cenam magnam et vocavit multos … et reliqua.* (Lc 14, 16-17). O (Omelia?). Dominus noster, qui est omnipotens, quando in principio creavit mundum secundum duas creaturas id est angelos et homines … / … ut in cena Domini cum omnibus sanctis gaudere mereamur, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 291, I 57.

73. (135v-137r) DOMINICA III. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore erant appropinquantes ad Iesum puplicani et peccatores … et reliqua.* (Lc 15, 1-2). In lectione sancti evangelii, fratres karissimi, manifestat sanctus evangelista quia peccatores et puplicani venerunt ad Redemptorem nostrum, et Dominus noster non solum loquebatur cum illis … / … ut in futuro perenniter gaudere possimus cum illo, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 277, I 58 (*incipit* differente: *In isto loco manifestat sanctus evangelista* ...).

74. (137r-139r) DOMINICA IIII. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: estote* [*ergo*] aggiunto *misericordes … et reliqua.* (Lc 6, 36). Inter omnes virtutes quam Dominus discipulos suos docuit praecipue praecepit eis habere misericordiam … / … et corpus nostrum ieiuniis maceremus ut in die iudicii cum electis Dei gaudere possimus, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 280, I 65 *var*.

75. (139r-140r) DOMINICA V. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore cum turbe irruerent ad Iesum ut audirent verbum Dei … et reliqua.* (Lc 5, 1). Stagnum Genesareth, ubi Dominus noster stabat quando praedicabat regnum Dei, est illud quod est mare Tyberiadis … / … ut nos ad patriam paradisi pervenire valeamus, ipso adiuvante qui vivit.
Cf. BARRÉ 1962, 266, I 66.

76. (140r-141v) DOMINICA VI. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: amen, amen dico vobis nisi habundaverit iustitia vestra … et reliqua.* (Mt 5, 20). Dominus noster premonet discipulos suos quia si ipsi non haberent iustitiam maiorem quam Pharisei … / … et concordiam omni terre teneamus ut omnino Deo placere mereamur, ipso adiuvante.
Cf. BARRÉ 1962, 244, I 67.

77. (141v-143r) DOMINICA VII. SECUNDUM MARCUM. *In illo tempore cum turba multa esset cum Iesu nec haberet quod manducaret … et reliqua.* (Mc 8, 1-2). Dominus noster, karissimi fratres, qui pro nobis dignatus est homo fieri, in hoc miraculo, quod iste sanctus evangelista narrat, declaravit se esse verorum (*sic*) Deum verumque hominem … / … semper in corde nostro teneamus et quantum possumus opere inplere studeamus, qui cum patre et …
Cf. BARRÉ 1962, 264, I 68.

78. (143r-144r) DOMINICA VIII. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: adtendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium … et reliqua.* (Mt 7, 15). Dominus noster, in hoc loco, ammonet nos ut cum illis hominibus non habeamus consortium, qui de foris similant se esse bonos … / … ut in futuro non simus extranei a consortio bonorum sed gaudere possimus cum Domino nostro in societatem sanctorum omnium, cui est honor et gloria.
Cf. BARRÉ 1962, 249, I 69 (*incipit* leggermente differente).

79. (144r-147r) SEQUITUR ALIUS SERMO. Fatetur sancta scriptura viam esse artam que ducit hominem ad vitam quam pauci sunt qui habent id est soli boni ut in evangelio multi sunt vocati pauci vero electi. Vita ista celestis est qua boni utuntur et fruuntur ne forte heretici sub numero bonorum se commendarent et intromitterent iccirco (*sic*) necessariam similitudinem subiuncxit dicens: *adtendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium* (Mt 7, 15). Dominus ac Redemptor noster, dux fortissimus et magister piissimus, premonet discipulos suos ut diligenter studeant cavere insidias hereticorum et dolos ypocritarum … / … sed inter oves et agnos annumerari vel misceri valeamus ut cum illo semper vivamus et gaudeamus, qui vivit et regnat.
Testo non identificato.

80. (147r-150r) DOMINICA IX. SECUNDUM LUCAN. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis parabolam hanc: homo quidam erat dives qui habebat villicum … et reliqua.* (Lc 16, 1). Hec per similitudinem dicta sunt quod spiritualiter significent breviter commemorare libet. Spiritualiter homo iste deus omnipotens est de quo scriptum est … / … et sumus participes eorum qui semper in celis gaudebunt cum Domino nostro Iesu Christo, qui vivit et regnat.
Haymo, *Hom.* 121, *excerpta*; *PL* 118, 647A l. 12-B l. 22; C. ll. 43- 45; D l. 50-648A l. 17; C. ll. 42-45; D. ll. 51-57; 649B l. 20-651A l. 11 (fino a *ab origine mundi*, c. 150r l. 19; segue: *precemur ergo fratres karissimi ut pro bona opera que facturi sumus percipiamus regnum patris eterni et sumus participes eorum qui semper* ...).

81. (150r-152r) DOMINICA [X] aggiunto. SECUNDUM MARCUM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: beati oculi qui vident quem vos videtis … et reliqua.* (Cf. Lc 10, 23). In isto sancto evangelio dicit Dominus noster quia illi sunt beati qui eum viderunt. Non dixit Dominus de oculis corporis … / … et proximos nostros tamquam nosmetipsos diligamus ut a Domino misericordiam in futuro accipiamus, cui est honor et gloria.
Cf. BARRÉ 1962, 252, I 75.

82. (152r-154r) DOMINICA. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore cum appropinquaret Iesus Hierusalem videns civitatem flevit super illam … et reliqua.* (Lc 19, 41-42). In huius lectionis serie Dominus Iesus Christus utramque suam naturam commendans divinam … / … de superni throno palatii descendens mihi parcat et indulgeat, qui vivit et regnat.

Haymo, *Hom* 122; *excerpta*; *PL* 118, 653C l. 38-654B l. 22, 656B ll. 28-31, 39-54, 657D l. 45-658B l. 24, 658C ll. 35-45, 658D l. 55-659A l. 3 fino a *rixare et dicere* (segue breve testo: *Quare sic misera donec …*); cf. BARRÉ 1962, 258, H II, 29.

83. (154r-155v) DOMINICA. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore dixit Iesus ad quosdam qui in se confidebant tanquam iusti … et reliqua.* (Lc 18, 9-10). Duo erant qui templum ascendebant sed diversa intentio neque una erat in eis ratio non conveniebant in multis discimiles erant ad invicem … / … maxime fidem humiliare et principaliter castitate et has sanctissimas virtutes mereamur habere ab illo, qui vivit.
Testo non identificato.

84. (155v-156v) SEQUITUR ALIUS SERMO. In multis locis ostendit Dominus quantum iuvat virtus humilitatis precipue tamen in hoc sancto evangelio declarat sub exemplo istorum duorum hominum … / … et omnem delectationem carnis fugiamus ut in futuro cum sanctis gaudere possimus, ipso adiuvante.
Cf. BARRÉ 1962, 271, I 72 (*Incipit* leggeremente differente: *In multis locis ostendit Dominus quantum noceat hominibus superbia et quantum iuvet humilitas …*).

85. (156v-158v) DOMINICA XII. SECUNDUM MARCUM. *In illo tempore exiens Iesus de finibus Tyri, venit per Sidonem …* (Mc 7, 31). (156v-157r l. 7) Decapolis est ut regio probat ipso nomine decem urbium trans Iordanem ad orientem … / … et deprecabantur eum ut imponat illi manum. Beda, *in Mc* II, 7: *CCSL* 120, ll. 1425-1434. (157r l. 7-158v) Surdus et mutus iste quem mirabiliter curatum a Domino modo cum evangelium legeretur audivimus designat genus humanum … / … ut non mercedem temporalem sed eterna percipere mereamur, ipso concedente cui est honor …
Cf. Beda, *Hom* II, 6: *CCSL* 122, 220-224 l. 157. L'omelia che coincide solo parzialmente in quanto forma abbreviata e con numerose interpolazioni, termina a c. 158v l. 18 (*receperunt mercedem suam*). Segue breve testo: *hic si laudantur in futura condempnabuntur et Dominus non nostris meritis sed sua sancta gratia et silita* (sic) *pietate concedat nobis sic pura et lucida mente sibi servire ut absque lactantia hac humano favore ei complaceamus ut non mercedem temporalem …*

86. (158v-160r) SEQUITUR. Iste due civitates id est Tyrus et Sydon fuerunt civitates gentilium et per sortes fuerunt date filiis Israel in possessionem … / … bene cotidie debemus aliis nuntiare ut ipsi audiunt possint nobis cum in paradiso gaudere, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 282-283, I 74.

87. (160r-162v) [DOMINICA XIII], aggiunto in margine da mano posteriore. *In illo tempore quidam legisperitus surrexit temptans Iesum … et reliqua.* (Lc 10, 25). Homo quidam descendebat ab Hierusalem in Iericho (Lc 10, 30). Ipse Adam intellegitur in genere humano, Hierusalem civitas pacis illa celestis … / … et nos qui nullis meritis nostris vel actibus salvari possimus salvemur gratia et misericordia Dei qui semper vivit et regnat.
Cf. Aug., *Quaest. Evang*. II, 19 (= Eugipp., *Exc. Aug*., 170): *CCSL* 44B, 62-63. (L'omelia, liberamente ispirata al testo agostiniano, è molto più ampia).

88. (162v-163v) DOMINICA [XIIII], aggiunto in margine da mano posteriore. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore dum iret Iesus in Ierusalem transiebat per mediam Samariam … et reliqua.* (Lc 17, 11). Leprosi non absurde intelligi possunt qui sententiam non habentes … / … et ad eum semper redeuntes agamus gratias dignas illi qui una cum patre …
Cf. Smaragdus, *In epist. et ev*., Lc 17: *PL* 102 453-455B l. 26; cf. anche Beda, *In Lc* V, 17: *CCSL* 120, 312 l. 659-315 l. 767; cf. BARRÉ 1962, 270.

89. (164r-167v) DOMINICA. [DOMINICA XVI], aggiunto in margine da mano posteriore. SECUNDUM MARCUM *In illo tempore dixit iesus discipulis suis: nemo potest duobis dominis servire … et reliqua.* (Mt 6, 24). Nemo potest duobus dominis servire quia non valet simul transitoria et eterna … / … quod summum et eternum regnum concedat nobis Dominus post mortem semper habere et gaudere cum illo qui …
Cf. BARRÉ 1962, 305; *incipit* ispirato a Beda, *in Lc* V, 16: *CCSL* 120, 299, l. 154-300 l. 175.

90. (167v-169v) DOMINICA. [DOMINICA XVII], aggiunto. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore ibat Iesus in civitatem que vocatur Naim … et reliqua.* (Lc 7, 11). Hodie beatus evangelista nuntiavit filium uncum (*sic*) vidue matris alligatum funereis id est mortalibus vinculis … / … et sempiternum gaudium ad quod gaudium eternaliter perducamur. Amen.
Testo non identificato.

91. (169v-171v) DOMINICA. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore cum intrasset Iesus in domum cuiusdam principis Phariseorum sabbato manducare panem … et reliqua.* (Lc 14, 1). Et factum est dum intraret in domum cuiusdam principis phariseorum sabbato manducare panem et ipsi observabant eum et ecce homo

quidam ydropicus erat ante illum (Lc 14, 1-2). Ydropis morbus ab aquoso humore vocabulum trahit … / … largiri non dedignetur amen.
Cf. Beda, *in Lc* IV, 14: *CCSL* 120, 274 l. 1743-277 l. 1852 (= Smaragdus, *In epis. et ev.*, Lc 14: *PL* 102, 468-471); cf. BARRÉ 1962, 263. Brevi lacune nella parte finale.

92. (171v-173r) DOMINICA [XVIII], aggiunto in margine da mano posteriore. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore accesserunt ad Iesum Saducei qui dicunt non esse resurrektione* (sic) *… et reliqua.* (Mt 22, 23, 35-36). Due hereses, id est divisiones, erant inter Iudeos, una Saduceorum et altera Phariseorum … / … facere cum omni sollicitudine studeamus adimplere, ipso adiuvante.
Cf. BARRÉ 1962, 241, I 83.

93. (173r-174v) DOMINICA [XIX], aggiunto in margine da mano posteriore. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore ascendens Iesus in navicula transphretavit … et reliqua.* (Mt 9, 1). Lectio sancti evangelii declarat Dominum nostrum verum Deum esse et verum hominem … / … ut cum penitentia ad eam reddeamus ad quam domum Dominus dignetur nos perducere, Iesu Christo Dominus noster qui cum Patre …
Cf. BARRÉ 1962, 247, I 85 *var.*

94. (174v-177r) SEQUITUR. Egressus Iesus a Galilea ascendens in naviculam obdormivit et orta tempestate suscitantibus discipulis surrexit et increpavit ventum … / … Dominum nostrum diligamus cui semper serviamus ut ad celi patria per mortem pervenire valeamus, ipso adiuvante.
Testo non identificato.

95. (177r-178r) DOMINICA. *In illo tempore quidam legisperitus surrexit temptans Iesum … et reliqua.* (Lc 10, 25) Cum multa in lege precepta sint Salvator hoc tantum in evangelio posuit que quodam compendio ducerent obedientes ad terrenam vitam … / … concedente misericordia qua totus mundus continetur et salvatur, qui cum patre et spiritu …
Origen., *Hom.* 34 *in Lc*: *GCS* 49, 188-191 (fino a *corpus Domini* f. 178r l. 13). Segue testo non identificato: *Samaritanus qui custos interpretatur et dicitur Christus faciat nos a Hyericho descendere id est a persecutione huius mundi cessare … totus mundus continetur et salvatur*).

96. (178r-182v) DOMINICA. [XX], aggiunto in margine da mano posteriore. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore loquaebatur Iesus cum discipulis suis in*

parabolis dicens: simile factum est regnum celorum homini regi qui fecit nuptias filio suo et reliqua. (Mt 22, 1-2). Regnum celorum in hoc loco, fratres karissimi, praesens Ecclesia nominatur. Congregatio quippe iustorum regnum celorum dicitur … / … nos pie casteque viventes vitam nostram Deo sanctificemus claris moribus et actibus ornemur.
VILLAR 1936, nr. 77; cf. BARRÉ 1962, 333.

97. (183r-185r) IN PURIFICATIONE SANCTE MARIE. *In illo tempore postquam impleti sunt purgationis Marie secundam legem Moysi … et reliqua.* (Lc 2, 22). Dominus noster Iesus Christus, fratres karissimi, in hoc loco ostendit nobis cum quanto studio et cum quanta sollicitudinem observare debemus precepta sua … / … ut simus digni cum sancto Simeone in eterna vita gaudere, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 315, I 21.

98. (185r-186v) IN ROGATIONE. Spiritualiter iste amicus deus omnipotens intelligitur quicumque sit Deus et conditor totius creature fideles servos amicos vocare dignatus est … / … portam celestis patrie ingredi mereamur, quod ipse prestare dignetur.
Testo non identificato.

99. (186v-187v) IN SANCTORUM APOSTOLORUM PHILIPPI ET IACOBI. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: non turbetur cor vestrum neque formidet creditis in Deum … et reliqua.* (Gv 14, 1-2). Fratres karissimi, Dominus noster in ea nocte qua traditus est consolabatur discipulos suos dicens ut nullam perturbationem habeant in cordibus suis … / … ut mereamur dignam mansionem habere cum angelis, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 308, I 45.

100. (187v-188v) SECUNDUM MATHEUM. EXALTATIO SANCTE CRUCIS [disegno della croce]. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: nunc iudicium est mundi … et reliqua.* (Gv 12, 31). Antequam Dominus noster veniret in hunc mundum diabolus erat princeps mundi quia postquam decepit Adam … / … et faciat nos [piccola rasura] secum semper gaudere in celis, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 308, I 87.

101. (188v-190r) IN SANCTI ANGELI. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore accesserunt discipuli ad Iesum dicentes: quis putas maior est in regno celorum … et reliqua.* (Mt 18, 1). Alio loco, fratres karissimi, evangelista manifestat quod Dominus venit

Capharnaum et illi qui accipiebant tributum imperatoris … / … ut cum sanctis angelis qui sunt custodes mereamur semper gaudere, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 320, I 89.

102. (190r-193r) VIGILIA SANCTI IOHANNIS BAPTISTE. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: fuit in diebus Herodis regis Iudee … et reliqua.* (Lc 1, 5). Sacratissima precursoris Domini nostri nobilitas cuius nativitas festa hodie veneranda prevenimus non solum a parentibus … / … concedat vobis felicem perseverantiam custodire, qui cum Patre et Spiritu …
Cf. BARRÉ 1962, 286, I 59.

103. (193r-194r) SEQUITUR DE SANCTO IOHANNE. *In illo tempore dixit Zacharias ad angelum: unde hoc sciam? … et reliqua.* (Lc 1, 18). Iste sanctus evangelista declarat angelus Domini apparuit Zacharie in templo et nuntiavit ei quod deberet habere filium … / … ut possimus cum eo in celis semper gaudere, adiuvante Domino ...
Cf. BARRÉ 1962, 338, I 63 *var*.

104. (194r-195v) SEQUITUR IN SANCTI IOHANNIS. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore Helisabeth impletum est tempus pariendi … et reliqua.* (Lc 1, 57). Dominus noster, quando natus est, totus mundus exultavit ita quando natus est sanctus Ihoannes, qui fuit precursor eius, multi letati in nativitatem eius … / … et omnes qui crediderunt in eum liberavit suo pretioso sanguine [de] diaboli potestate.
Cf. BARRÉ 1962, 276, I 60.

105. (195v-197v) IN SANCTI PETRI APOSTOLI. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore venit Iesus in partes Cesaree Philippi … et reliqua.* (Mt 16, 13). Philippus qui fuit filius Herodis hedificavit civitatem in honore Cesaris ad radicem montis Libani … / … ut cum beato Petro apostolo nos faciat in futuro gaudere, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 340, I 61.

106. (197v-198r) SEQUITUR. Festivitatem istorum sanctorum apostolorum Petri et Pauli omnes qui doctores sancte Ecclesie ammonent nos ut cum omni veneratione celebremus … / … in celis habent illud gaudium quod numquam finietur. Ad quod ille nos perducit.
Testo non identificato.

107. (198r-198v) IN SANCTI PAULI APOSTOLI. [SECUNDUM MATHEUM] inchiostro rosso diverso. *In illo tempore dixit Symon Petrus ad Iesum: ecce nos qui relinquimus omnia et secuti sumus te … et reliqua.* (Mt 19, 27). Iste sanctus evangelista declarat quod unus adolescens venit ad Dominum, et dixit illi: magister bone, quid faciam, ut habeam vitam eternam … / … beatus Petrus qui nichil aliud habebat nisi tantum rete et navicula. Sed beatus Petrus … [mutilo].
Cf. BARRÉ 1962, 273, I 62.

108. (199r-200r) ALIUS SERMO IN SANCTI P[…] SECUNDUM … […] *(lacuna)*. In lectione evangelica audistis, fratres karissimi, quod Dominus noster Iesus Christus interrogavit discipulos suos de seme[ṭ]ipso quem dicebat eum homines esset … / … ut ad vitam eternam mereamur pervenire, ipso adiuvante …
Cf. ÉTAIX 1994, 153, 32.

109. (200r-200v) IN SACTE MARIE MAGDALENE. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore rogabat Dominum Iesum quidam de Phariseis ut manducaret cum illo … et reliqua.* (Lc 7, 36). Cogitanti mihi de Marie penitentia flere magis licet quam aliquid dicere … / … ore superbe direxerat sed ad pedes Domini osculans hoc Redemptoris sui vestigia figebat.
Greg.M., *In Evang*. II, 33: *CCSL*, 141, 287-288 l. 15, 289 ll. 20-32.

110. (201r-201v) SEQUITUR SERMO. Sanctum evangelium cum legeretur audivimus a femina relig[i̩o̩]sa susceptum esse Dominum ea que Martha vocabat … / … non ergo Dominus opus reprehendit sed minus distincxit.
Aug., *S*. 104: *PL* 38, 616 ll. 10-54, 617 ll. 33-42.

111. (201r-202v) IN ASSUMPTIO (*sic*) SANCTE MARIE. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore intravit Iesus in quoddam castellum … et reliqua.* (Lc 10, 38). Dominus noster Iesus Christus, karissimi fratres, quandiu in hac vita corporaliter conversatus est non solum annuntiavit verbum suum illis qui veniebant ad eum … / … ut poscimus post mortem gaudere cum illo in eterna vita, adiuvante domino …
Cf. BARRÉ 1962, 297, I 79.

112. (202v-203v) IN SANCTI BARTHOLOMEI APOSTOLI. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore facta est contentio inter discipulos Iesu … et reliqua.* (Lc 22, 24). Ista contemptio quam discipuli habuerunt inter se legitur fuisse illa hora … / … ut in regno Dei mereamur semper gaudere, quod ipse prestare dignetur.
Cf. BARRÉ 1962, 285, I 81 (l'*incipit* corrisponde parzialmente).

113. (203v-205v) IN DECOLLATIO (*sic*) SANCTI IOHANNIS BAPTISTE. SECUNDUM MARCUM. *In illo tempore audivit Herodes tetrarcha fama de Iesu … et reliqua*. (Mt 14, 1-2). Iste Herodes fuit filius Herodis qui regnabat tunc quando Dominus natus est. Postquam ille Herodes mortuus est … / … per intercessionem beati Iohannis ad laudem et gloriam nominis eius cui est honor …
Cf. BARRÉ 1962, 251, I 84.

114. (205v-206v) IN SANCTI MATHEI EVANGELISTE. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore vidit Iesum hominem sedentem in theloneum … et reliqua.* (Mt 9, 9). In hoc loco legitur quod Dominus vocavit Matheum apostolum qui sedebat in theloneo et erat plenus curis seculi … / … ut mereamur fieri habitacula spiritus sancti, prestante Domino ...
Cf. BARRÉ 1962, 342, I 88.

115. (206v-208r) IN SANCTI ANDREE APOSTOLI. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore ambulans Dominus Iesus iuxta mare Galileae, vidit duos fratres … vocavit eos* […] (Mt 4, 18). Antequam Dominus noster predicaret evangelium in hoc mundo et antequam discipulos eligeret, prius dignatus est baptizari a Iohanne … / … ut nos per gratiam ipsius mereamur liberare d[e] potestate diaboli, quod concedat omnipotens omnes nobis qu[i] …
Cf. BARRÉ 1962, 243, I 94.

116. (208r-209r) IN ANNUNTIATIO (*sic*) SANCTE MARIE. SECUNDUM MATHEUM. *Liber generationis Iesu Christi … et reliqua.* (Mt 1, 1). Matheus apostolus hebreus ex ebreis natus et a Christo de numero peccatorum vocatus … / … et faciat nos cum sanctis angelis gaudere, quod ipse prestare dignetur qui cum patre …
Cf. BARRÉ 1962, 299, I 6.

117. (209r-211r) DE EVANGELISTIS. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore designavit Dominus Iesus et alios septuaginta duos … et reliqua.* (Lc 10, 1). Istud sanctum evangelium manifestat quia Dominus misit discipulos suos binos ad predicandum, propter hoc quia duo sunt precepta caritatis … / … ut nos remunerationem celestem poscimus in futuro ab illo suscipere, qui vivit et regnat …
Cf. BARRÉ 1962, 268, I 97.

118. (211r-212r) IN DEDICATIONE ECCLESIE. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore regressus Dominus Iesus perambulabat Hiericho et ecce vir nomine Zacheus … et reliqua.* (Lc 19, 1). Audistis fratres karissimi, evangelicam lectionem que nun-

tiavit Dominum Iesum Christum Redemptorem nostrum domum Zachei puplicani et peccatoris intrasse … / … vos hodie fidem convenistis usque in finem perseverare faciat, qui vivit et regnat.
Testo non identificato.

119. (212r ll. 12-20) DE SANCTO PETRO. Symon Petrus qui interpretatur obediens sive agnossentis (*sic*), filius Iohannis … / … cui natalicium tertio kalendas Iulii celebratur amen.
BHL 652, 6670.

(212r ll. 20-24) DE SANCTO PAULO. Paulus qui interpretatur pius ortu ex tribu Beniamin, apostolus autem Iesu Christo hic secundo post ascensionem Domini anno baptizatus est … /… Roma capite truncatus est et ibi sepultus amen.
BHL 652, 6573.

(212r l. 25-212v l. 3) DE SANCTO ANDREA. Andreas qui interpretatur virilis vel decorus … / … crucis suspensus occubuit pridie kalendas Decembris amen.
BHL 652; MARTÈNE – DURAND III, 1717, col. 1549[43].

(212v ll. 4-7) DE SANCTO IACOBO. Iacobus qui interpretatur supplantatorum … / … sepultus est in Achaia Armarica (*sic*) octavo kalendas Augusti madii amen.
BHL 652, 4056.

(212v ll. 8-10) DE SANCTO IOHANNE. Iohannes qui interpretatur gratia Dei, apostolus et evangelista … / … natale eius sexto kalendas Ianuari amen.
BHL 652; MARTÈNE – DURAND III, 1717, col. 1549.

(212v ll. 11-15) DE SANCTO THOMASO. Thomas qui dicitur Didimus abyssu, hoc est Christi similis. Hic Parthis et Medis predicator … / … cuius natalicium celebratur XII kalendas Ianuarii amen.
BHL 652, 8143.

[43] Cf. p. 973 e n. 29.

(212v ll. 16-20) DE SANCTO PHILIPPO. Philippus interpretatur hos (*sic*) lampadis a Bethsayda civitate ortus unde et Petrus gallis predicavit Christum … / … cuius natalicium kalendas madii celebratur amen.
BHL 652, 6813.

(212v ll. 21-25) DE SANCTO IACOBO FRATRE DOMINI. Iacobus frater Domini Hierosolimorum primus episcopus. Hic dum Ierusalem Christum Dei filium predicaret … / … natalis vero colitur kalendas madii amen.
BHL 652, 4088.

(213r ll. 1-7) DE SANCTO BARTHOLOMEO. Bartholomeus apostolus nomen ex iria (*sic*) lingua et interpretatur filius suspendentis aquam … / … natalis vero eius celebratur VIII[I] (*sembra eraso*) kalendas Septembris amen.
BHL 652, 1001.

(213r ll. 7-12) DE SANCTO MATHEO APOSTOLO ET EVANGELISTA. Matheus apostolus et evangelista qui interpretatur donatus hic etiam ex tribu sua Levi sumpsit cognomentum ex puplicano … / … cuius natalicium XI kalendas octobris celebratur amen.
BHL 652; MARTÈNE – DURAND III, 1717, col. 1550.

(213r ll. 13-20) DE SANCTO SIMONE. Symon zelotes qui interpretatur zelus hic primum dictus est chananeus zelo dei fervens … / … eius natalicia celebratur V kalendas novembris amen.
BHL 652, 7752.

(213r ll. 20-23) DE SANCTO IUDA. Iudas qui interpretatur confessio, frater Iacobi hic Mesopotamiam in interioribus Ponti predicavit … / … cuius festa celebratur V kalendas novembris amen.
BHL 652, 7753.

(213r l. 23-213v l. 3) DE SANCTO MATHIA. Mathias de septuaginta discipulis unus et pro Iudas Scarioth duodecimus inter apostolos … / … natalis eius VI kalendas martii amen.
BHL 652; MARTÈNE – DURAND III, 1717, col. 1550.

120. (213v-217r)[1] IN NATIVITATE UNIUS APOSTOLI. LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: hoc est preceptum meum ut diligatis invicem … et reliqua.* (Gv 15, 12). Decem

quidem sunt precepta vel mandata legis, fratres karissimi, quorum primus illud est quo dicitur … / … bene igitur exauditus est qui in die le[..] exauditus non est.
Bruno Astensis, *Hom*. CXXIII, *In Nat. Apost*. I: *PL* 165, 843A; cf. *Comm. in Ioh*. 43: *PL* 571D-574A. (L'omelia riutilizza il commentario da *hoc est praeceptum* f. 213v l. 22 fino a *ut amici*, 214v l. 18; da *quaecumque*, 216 l. 13 fino alla fine).
1. Il f. 215 senza riscontro, doveva essere il primo foglio del fascicolo seguente. Cf. nr. 123.

121. (217r-219r) IN NATIVITATE PLURIMORUM AP[…]. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: hec mando vobis ut diligatis invicem… et reliqua.* (Gv 15, 17-18). Magna est virtus caritatis quae totiens discipuli[s] … / … isti sunt illi celi qui enarrant gloriam dei, qui cum patre …
Bruno Astensis, *Comm. in Io* 44 + *Hom*. CXXIV, *In nat. Apost*. II: *PL* 165, 574A-575B + 843B-844A. (Il commentario termina a f. 218v l. 6, *causa fuit*).

122. (219r-221r) [….] (*lacuna*). *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum.* (Mt 10, 16). Dixerat superius in hoc evangelio Dominus et Salv[ator] noster discipulis suis euntes predicare dicen[…] quia appropinquavit regnum celorum … / … numquam enim nisi in bono iudicantur qui semper in bono inveniuntur, adiuvante Domino …
Bruno Astensis, *Hom*. CXXV, *In nat. Apost*. III: *PL* 165, 844B = *Comm. in Mt* 38: *PL* 165, 161A-162A. (Ad eccezione di poche righe all'inizio e nella parte intermedia, l'omelia riutilizza il commentario (da c. 219v l. 2, *scitis et bene*, a c. 220r l. 8, *in vobis*; da c. 220v l. 18, *securus enim*, alla fine).

123. (221r-224r) DE LXXII APOSTOLI. LECTIO SANCTI E […]. SECUN [DUM]. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: messis quidem multa operarii autem pauci … et reliqua.* (Mt 9, 37-38). Beatus Lucas evangelista sic ait quia design[…] Dominus et alios discipulos septuaginta duos et … / … illi quibus veritas nuntiata non fu[it]. Iesus Christus Dominus noster qui est summa veritas nobis perducere digne[tur] ad regna celorum qui cum patre …
Bruno Astensis, *Hom*. CXXVII. *Item de Apostolis V* + *Comm. in Mt* 36-37: *PL* 65, 844D-845C + 157A-161A l. 2. (Inizio commentario da *rogate* f. 222r l. 6 a *evangelistas*, f. 223v l. 24). Prima del f. 224 viene collocato il f. 215 con il quale ha realmente inizio il fascicolo, come dimostra anche il richiamo posto al centro del margine inferiore del f. 223v: *nemo putet* (*PL* 165, 159B l. 17), c. 215r l. 1 a *crediderint* (*PL* 165, 160C l. 34), c. 215v l. 24.

124. (224r-226v) LECTIO SANCTI EVANGELII S[...]. *In illo tempore respondens Petrus dixit ad Iesum: ecce nos relinquimus omnia et sequti ... et reliqua.* (Mt 19, 27). Narrat superius evangelista iuvenem quendam access[...] ad Iesum et dixisse ei: magister bone quid faciam ut habeam vitam eternam ... / … quos multum diligimus his nominibus vocare solemus.
Bruno Astensis, *Hom.* CXXVI, *In nat. Apost*. IV: *PL* 165, 844B; *Comm. in Mt* 80-81: *PL* 165, 233A-236B l. 26. (L'omelia utilizza *excerpta* dal commentario a partire da f. 224v l. 8, *quid enim ei,* fino alla fine); cf. BARRÉ 1962, 273, I 62.

125. (226v-229r) LECTIO SANCTI EVANGELII SECUNDUM (*sic*). *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: qui vos audit, me audit ... et reliqua* (Lc 10, 16). Dominus et Salvator noster, karissimi fratres, ideo dicere videtur quia neque ipsum neque discipulos eius samaritani suscipere ... / … sacerdotibus Christi loquitur adque in eis ab aliis honoratur et ab aliis reprobatur. Sustinet modo nec […] (*lacuna dovuta a caduta materiale*). (f. 228r) […] cius de celo cadit fulgur quam de illorum mentibus cadit diabolus cadit autem et tunc de celo diabolus quando aliquis hereticus ab ecclesia separatur … / … demonia eicimus et virtutes multas fecimus dicatur est Dominus ite operari iniquitatis […]. (*Mutilo della fine per caduta materiale*).
Bruno Astensis, *Hom*. CXXVIII, *In nat. Apost*. VI: *PL* 165, 845D-846D l. 51-847D l. 49-848D l. 48.

126. (229r-231v) IN NATALE UNIUS MARTIRIS. MATHEUM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: nolite ergo arbitrari quia veni mittere pacem in terram ... et reliqua.* (Mt 10, 34). Quid est igitur quod psalmista ait orietur in diebus eius iustitia et habundantia pacis ... / … habebunt. Studeamus et nos dilectissimi Deo servire ut mereamur pervenire ad patriam sanctorum. Favente et concedente omnipotentis Dei misericordia per infinita seculorum secula amen.
Bruno Astensis, *Hom*. CXXX. *In nat. Plur. Mar*. II: *PL* 165, 850A-B = *Comm. in Mt* 40: *PL* 165, 164B-166B l. 30. (L'omelia corrisponde al commentario tranne che da f. 229v l. 22 *legimus filios levi ex praecepto Moysi*, a f. 230r l. 18 *et quasi hostem habeamus*).

127. (231r-234v) IN NATALE UNIUS MARTIRIS. LUCAM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: si quis vult post me venire, abneget semetipsum ... et reliqua.* (Mt 16, 24). Dominus noster Iesus Christus, fratres karissimi, [.] (*lettera erasa*), Paulo ante dixerat discipulis suis quia oportet eum ire Hierasolimam et multa pati a

senioribus ... / … quam post hanc vitam in regno suo cunctis suis fidelibus apparebit. Qui cum patre et ...
Bruno Astensis, *Hom*. CXXXII, *In nat. Un. Mar*. I + *Comm. in Mat*. 69-70: *PL* 165, 850C-851B + *PL* 165, 215C-217C l. 40. (L'omelia termina a f. 232r l. 19 e prosegue il commentario).

128. (234v-237r) UNIUS MARTIRIS. LUCAN. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: si quis venit ad me et non odit patrem ... et reliqua.* (Lc 14, 26). Cum enim alibi Dominus dicat diliges proximum tuum sicut te ipsum et non solum hoc verum etiam diligite inimicos vestros ... / … simul cum ipsa vita perdere non timebant per caritatem Dei Patris et Spiritus Sancti per infinita … amen.
Bruno Astensis, *Hom*. CXXXIII, *In nat. Un. Mart*. II; *Comm. in Lc* 34: *PL* 65, 851B-C; 410A-412B. (L'omelia utilizza il commentario dall'inizio fino a f. 235r l. 24 *esse discipulus*, e da f. 236r l. 9 *qui igitur*, fino alla fine).
Da f. 235r l. 24 a f. 236r l. 9 breve testo non identificato: *Ipsi enim discipuli quamvis sermonem interpretationem … / … parvipendant.*

129. (237r-241v) IN NATALE PLURIMORUM MARTYRUM. SECUNDUM MATHEUM. ...*Videns Iesus turbas ascendit in montem ... et reliqua.* (Mt 5, 1). Fratres karissimi, multa turba sequebatur Iesum et non solum sequebatur verum etiam opprimebat ... / … illorum igitur exemplum vos doceat si illorum beatitudo vos delectat. Auxiliante trinus et unus Deus...
Bruno Astensis, *Hom.* CXXXI, *In nat. Plur. Mart*. III: *PL* 165, 850B-C.

130. (241v-244v) PLURIMORUM MARTYRUM. SECUNDUM IOHANNEM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: ego sum vitis vera ... et reliqua.* (Gv 15, 1-2). Ecce fratres dilectissimi vitis vocatur Christus et vitis vera sed ... / … siquidem in tali gaudio meror et tristitia esse non potest hoc tribuat nobis Iesus Christus Dominus noster qui cum …
Bruno Astensis, *Comm. in Ioh.* 42 + *S*. III, *In nat. un. mart*.: *PL* 165, 569B-570C l. 36 + *PL* 165, 866D-868C. (Il commentario termina a f. 242v l. 13, *potuerunt*; segue il sermone).

131. (244v-247r) PLURIMORUM MARTYRUM. SECUNDUM LUCAM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: cum audieritis prelia et seditionis ... et reliqua.* (Lc 21, 9). Fratres karissimi, venerat Dominus Hierusalem et cum egrederetur de templo accesserunt discipuli ad Iesum ut ostenderent ei edificationis templi ... / …

magna est virtus patientiae sine qua perditur et per quam animam possidetur. Prestante …
Testo non identificato.

132. (247r-248v) PLURIMORUM MARTYRUM. SECUNDUM MATHEUM. *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis: cum persequuntur vos in civitate ista fugite in aliam et reliqua* (cf. Mt 10, 23). Talia sunt prelia Christi, talia sunt prelia novi testamenti sic Christi fideles pugnare ... / … predicate que subtecto sunt (*mutilo per caduta materiale*).
Bruno Astensis, *Hom.* CXXIX, *In nat. Plur. Mar.* I + *Comm. in Mt.* 39: *PL* 165, 849A-850A + *PL* 165, 162A l. 13-163A l. 5. (L'omelia termina a f. 248r l. 5, *filius hominis*; prosegue il commentario fino a *predicate*).

133. (249r-251r) [ut filii dei et consortes sanctorum effici mereamur. Prestante illo …]. Testo mutilo per caduta materiale della carta precedente ad inizio fascicolo. SECUNDUM MATHEUM. [DOMINICA XV], aggiunto in margine da mano posteriore. *In illo tempore loquaentae* (sic) *Iesu ad turbas et ecce princeps unus accessit et adoravit eum dicens: Domine filia mea defuncta est ... et reliqua.* (Mt 9, 18). Princeps iste archisinagoge qui ad Deum accessit rogaturus ... / … et sinagoga crediderit fama miraculorum Domini per orbem terrarum dilatabitur cuius honor et potestas semper est et erit per infinita … amen.
Testo non identificato.

BIBLIOGRAFIA

BANNISTER 1913 = H. M. BANNISTER, *Monumenti Vaticani di paleografia musicale latina*, Leipzig 1913 (Codices e Vaticanis selecti, 12).

BAROFFIO 1999 = G. BAROFFIO (a cura di), *Iter liturgicum Italicum*, CLEUP, Padova 1999.

BARRÉ 1961 = H. BARRÉ, *L'homéliaire carolingien de Mondsee*, «RBen», 71 (1961), pp. 71-107.

BARRÉ 1962 = H. BARRÉ, *Les homéliaires carolingiens de l'école d'Auxerre*, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 225).

BMB = *Bibliografia dei manoscritti in beneventana*, 1-19, Roma 1992-2011.

BOUHOT 1974 = J.-P. BOUHOT, *Un sermonnaire carolingien*, «RHT», 4 (1974), pp. 181-223.

BRAGA – OROFINO – PALMA 1999 = G. BRAGA – G. OROFINO – M. PALMA, *I manoscritti di Guglielmo II, vescovo di Troia, alla Biblioteca Nazionale di Napoli: primi risultati di una ricerca*, in G. AVARUCCI – R. M. BORRACCINI VERDUCCI – G. BORRI (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno, Fermo, 17-19 settembre 1997, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, 1).

BRAGA 2000 = G. BRAGA, *I manoscritti del vescovo Guglielmo II: significato di una scoperta*, in M. MANIACI – G. OROFINO (a cura di), *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazion*. Abbazia di Montecassino, 11 luglio - 11 ottobre 2000, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, settembre 2000 - gennaio 2001, Milano 2000.

BRAGA 2008 = G. BRAGA, *I codici donati dal vescovo Guglielmo II alla cattedrale di Troia. L'elenco del ms. VI B 12 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in F. T. COULSON A. – A. GROTANS (a cura di), *Classica et Beneventana*. Essays Presented to Virginia Brown on the Occasion of Her 65th Birthday, Turnhout 2008, (Textes et études du moyen-âge, 36), pp. 213-233.

BROWN 1995 = V. BROWN, *In the Shadow of Montecassino: nuove ricerche dai frammenti di codice dell'Archivio di Stato di Frosinone*, Frosinone 1995 (Quaderni dell'Archivio di Stato di Frosinone, 3), pp. 15-54.

ÉTAIX 1979 = R. ÉTAIX, *Le sermonnaire carolingien de Beaune*, «REAug», 25 (1979), pp. 106-149.

ÉTAIX 1994 = R. ÉTAIX, *L'homéliaire carolingien d'Angers*, «RBen», 104 (1994), pp. 148-190.

FOLLIET 1977 = G. FOLLIET, *Deux nouveaux témoins de sermonnaire carolingien récemment reconstitués*, «REAug», 23 (1977), pp. 155-198.

GRÉGOIRE 1966 = R. GRÉGOIRE, *Les homéliaires du moyen-âge: inventaire et analyse des manuscrits*, Roma 1966 (Rerum Ecclesiasticarum Documenta. Series Maior. Fontes, 6).

GRÉGOIRE 1974 = R. GRÉGOIRE, *Gli omeliari liturgici*, «Benedictina», 21 (1974), pp. 3-28.

GRÉGOIRE 1980 = R. GRÉGOIRE, *Homéliaires liturgiques médiévaux: analyse des manuscrits*, Spoleto 1980 (Biblioteca degli Studi medievali, 12).

LEMARIÉ 1962 = J. LEMARIÉ, *Une des sources de l'homiliaire de Mondsee: un corpus d'homélies attribuables à saint Chromace d'Aquilée*, «RBen», 72 (1962), pp. 132-135.

LEMARIÉ 1994 = J. LEMARIÉ, *Nouveaux fragments de sermons attribuables à un pseudo-Fulgence*, «RBen», 104 (1994), pp. 191-200.

LONGÈRE 1983 = J. LONGÈRE, *La prédication médiévale*, «REAug», Paris 1983 (Études augustiniennes, 69).

MALLET – THIBAUT 1997 = J. MALLET – A. THIBAUT, *Les manuscrits en écriture bénéventaine de la Bibliothèque Capitulaire de Bénévent,* III, Paris 1997.

MARTÈNE – DURAND 1968 = E. MARTÈNE – U. DURAND (a cura di), *Thesaurus novus anecdotorum*, III, Lutetiae Parisiorum 1717 (rist. in 5 voll., New York 1968).

MARTIN 2010 = M. MARTIN, *The Italian Homiliary: An Example* pro omnibus bonis operibus *Produced According to the 'New' Carolingian Homiletic Genre and Reform Measures*, «SEJC», 49 (2010), pp. 261-338.

MERCIER 1970 = P. MERCIER, *Quatorze homélies de IXe siècle d'un auteur inconnu de l'Italie du Nord*, Paris 1970 (Sources chrétiennes, 161).

MEYER – BURCKHARDT 1960 = G. MEYER – M. BURCKHARDT, *Die mittelalterlichen Handschriften der Universitätsbibliothek Basel. Beschreibendes Verzeichnis.* Abteilung B: *Theologische Pergamenthandschriften.* Erster Band: *Signaturen B I 1 - B VIII 10*, Basel 1960.

MORIN 1913 = G. MORIN, *Études, textes, découvertes: contribution à la littérature et à l'histoire des douze premiers siècles*, I, Paris 1913.

MORIN 1927 = G. MORIN, *À travers les manuscrits de Bâle. Notice et extraits des plus anciens manuscrits latins*, «BZG», 26 (1927), pp. 175-249.

ORDINE 1995 = P. ORDINE, *Testimoni e testimonianze dell'«Omeliario Bavarese» nella Biblioteca Capitolare di Vercelli*, «RBen», 105 (1995), pp. 99-154.

QUADRI 1991 = R. QUADRI, *L'omeliario di Eirico di Auxerre*, in D. IOGNA PRAT – C. JEUDY – G. LOBRICHON (edd.), *L'école carolingienne d'Auxerre de Murethach à Remi (830-908)*, Paris 1991, pp. 275-295.

RIVERA RECIO 1951 = J. F. RIVERA RECIO, *El "homiliarium gothicum" de la Biblioteca Capitular de Toledo, homiliario romano del siglo IX/X*, «Hispania Sacra», 4 (1951), pp. 147-167.

SALMON 1968 = P. SALMON, *Les manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano 1968 (Studi e testi, 251).

SALMON 1972 = P. SALMON, *Les Manuscrits liturgiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano 1972 (Studi e testi, 267).

SCHNEYER 1980 = J. B. SCHNEYER, *Anonyme Predigten. Bibliotheken O bis Z. Repertorium der lateinischen Sermones des Mittelalters für die Zeit von 1150-1350*, IX, Münster 1980.

VILLAR 1936 = J. VILLAR, *L'*Expositio Remigii super Matthaeum *en el cód. 548 de la Biblioteca de Catalunya*, «Estudis Universitaris Catalans», 22 (1936), pp. 263-281.

Indice

Angioletta Coletta – Rosanna Margiotta
'Parole per amare: il mal d'amore'.
Percorso didattico sul lessico latino p. 527

Alfio Cortonesi
Note di storia agraria in margine ad alcuni statuti dell'alto Lazio p. 559

Francesco D'Aiuto
'Chiodo', point and hook, but'.
Metamorfosi di un segno interpuntivo fra Bisanzio, l'Italia e il Caucaso p. 575

Antonello De Berardinis
Vestes et lectualia. *Vestiti e paramenti da letto nel monachesimo occidentale delle origini* p. 601

Mariano Dell'Omo
Montecassino agli inizi dell'età moderna. Il tramonto di una civiltà o gli albori di una nuova eredità? p. 645

Maria Consiglia De Matteis
L'elezione di Urbano VI nelle valutazioni del De Fletu Ecclesiae *di Giovanni da Legnano* p. 671

Paolo De Paolis
Nota testuale a Ps. Capro, De verbis dubiis, GL *VII 108, 3-6 Keil* p. 689

Daniela De Rosa
Roma brucia? Bilancio dei danni causati alla città dal sacco di Alarico nel XVI centenario p. 699

Luciana Devoti
Il Fondo Giulio Andreotti all'Istituto Luigi Sturzo di Roma p. 761

Michelina Di Cesare
Pietro il Venerabile, Ka'b al-Aḥbār e il Signum Ionae*: una nuova interpretazione del 'ritratto' di Muḥammad nel* Corpus Cluniacense p. 771

Anna Esposito
Una immagine mariana, una chiesa, un monastero poco noti: Santa Maria del Sole in Campitelli. Una nota da un documento del 1533 p. 797

Angelo Fabrizi
Sul Dizionario Alfieriano *progettato da Giuseppe Pelli* p. 807

Vera von Falkenhausen
La conquista di Siracusa (878) nella memoria storica di Costantinopoli p. 835

Donatella Frioli
Per la produzione manoscritta del secolo XII: Rimini e i suoi frammenti p. 849

Anatole Pierre Fuksas
Il valore del sapere. Il partimen *trobadorico* Guillem, prims iest en trobar a ma guiza *(BdT 205,4) e le accezioni medievali romanze di un luogo comune della cultura occidentale* p. 879

Antonio Fusco – Rosella Tomassoni
Breve riflessione psicologica su Il cruccio del padre di famiglia *di Franz Kafka* p. 901

FEDERICA GARGANO – MARIANTONIETTA ROMANO
Tradizioni agiografiche e rapporti culturali in Capitanata: ricerche sui leggendari in beneventana della Biblioteca Nazionale di Napoli provenienti da Troia p. 907

LIBERA GIACHINO
Un omeliario carolingio in beneventana: il ms. VIII.AA.19 alla Biblioteca Nazionale di Napoli p. 969